



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

**14 DAYS  
BOOK**

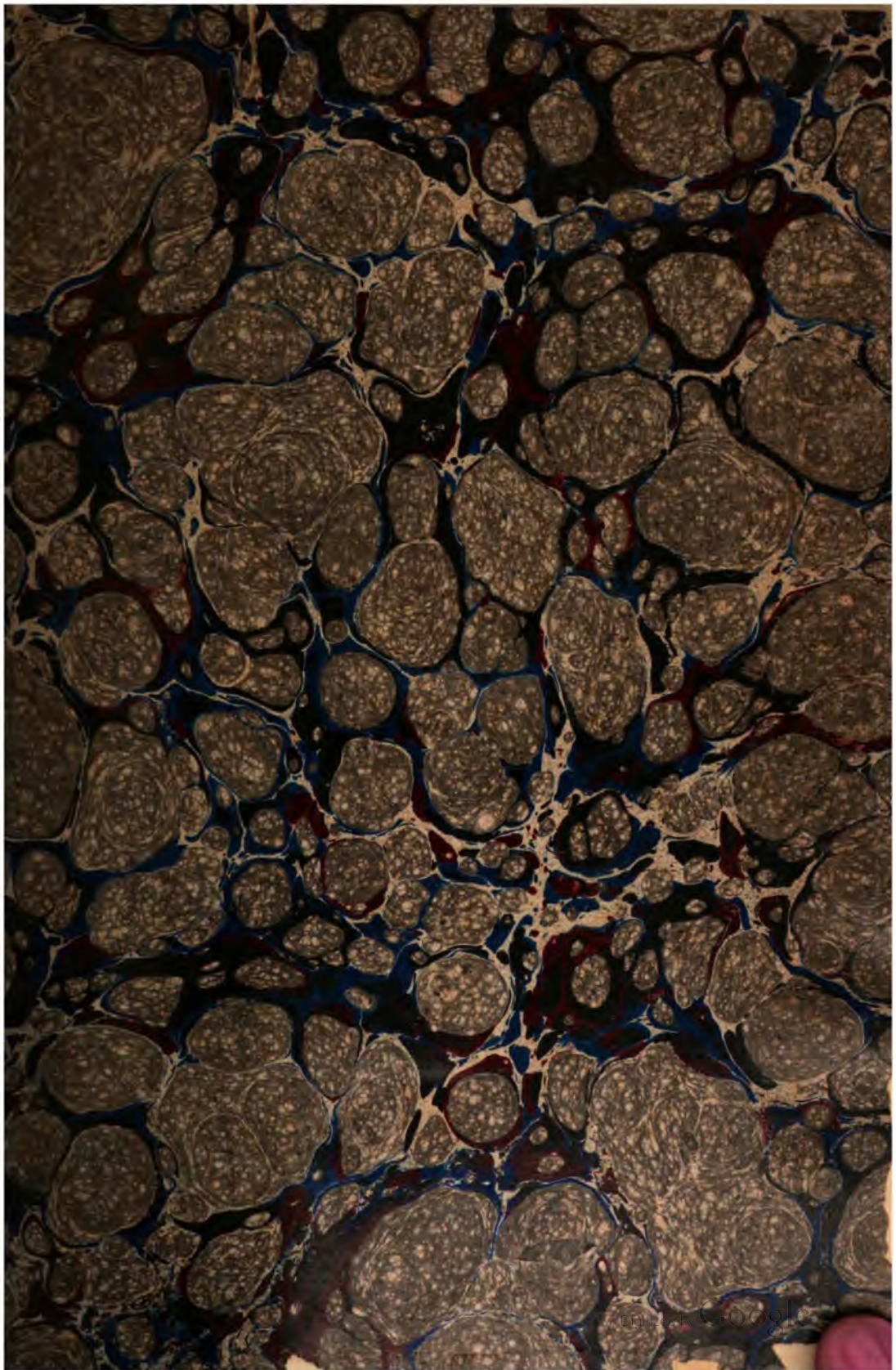
*Philol. 413*

*Bd. Oct., 178.*



BOUGHT WITH  
THE INCOME FROM  
THE BEQUEST OF  
CHARLES MINOT,  
OF SOMERVILLE,  
(Class of 1828,)

*7 Oct., 1874 - 29 June,  
1878.*









① ARCHIVIO 6 1/2  
GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

—  
VOLUME SECONDO.  
—



5  
ROMA, TORINO, FIRENZE,  
ERMANNNO LOESCHER.

—  
1876.



Philol. 413

1874, Oct. 7.  
N. n. t. s. n. e.  
(Vol. II. par. t. 1, 2.)

---

1878, June 29.  
S. n.  
(II. 3.)

---

Riservato ogni diritto di proprietà  
e di traduzione.

---

MILANO, COI TIPI DI G. BERNARDONI.

## SOMMARIO.

---

FLECHIA, Postille etimologiche, I . . . . .	Pag. 1
D'OVIDIO, Sul trattato <i>De Vulgari Eloquentia</i> . . . . .	» 59
ASCOLI, Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani	» 111
LAGOMAGGIORE, Rime genovesi della fine del sec. XIII e del principio del XIV . . . . .	» 161
FLECHIA, Postille etimologiche, I (continuazione) . . . . .	» 313
ASCOLI, P. Meyer e il franco-provenzale . . . . .	» 385
ASCOLI, Ricordi bibliografici . . . . .	» 395
D'OVIDIO, Indici del volume . . . . .	» 459
Giunte e correzioni . . . . .	» 469

---

Il primo volume dell'*Archivio* era dedicato a **FEDERICO DIEZ**, 'il glorioso fondatore della scienza dei linguaggi neo-latini.' Nel momento in cui si pubblica questo secondo volume, giunge la dolorosa notizia che il grandissimo dei romanisti non è più.

Milano, 8 giugno 1876.

# POSTILLE ETIMOLOGICHE

DI

G. FLECHIA.

I.

*Saggio di un GLOSSARIO MODENESE ossia studii del conte Giovanni GALVANI intorno le probabili origini di alquanti idiotismi della città di Modena e del suo contado. Modena, 1868, in 16°, p. 532.*

Scrissi le seguenti postille etimologiche quattro e più anni sono; e le scrissi principalmente coll'intento di mettere per così dire a fronte due scuole, la vecchia e la nuova, la scuola senza metodo e quella del metodo. Attendendo per debito d'ufficio ad insegnar glottologia nell'Ateneo torinese, mi parve che dalla pubblicazione del Galvani venissemi non solo buona occasione, ma obbligo di dimostrare come nelle cose della linguistica più non valgano gran fatto di per sé soli né ingegno, né dottrina, né squisita coltura di lettere; pregi che niuno avrebbe potuto negare al Galvani; ma si debba innanzi tutto chiedere a quella, che ora può dirsi ed è veramente scienza delle lingue, il metodo e i principj. Senza presumer punto di me medesimo e pur confessando che nel campo delle etimologie si presentano non di rado problemi di difficile e talvolta disperata soluzione, io mi confido che nelle seguenti note il discreto lettore riconoscerà di leggieri la maggior verisimiglianza delle nuove etimologie contrapposte a quelle del Galvani; e questo mercè principalmente del metodo col quale sono trattate: agevolmente scorgendosi come il Galvani debba il frequente suo anfanare all'ignoranza o, se vogliamo, alla non curanza di quei principj fonologici e morfologici che formano il cardine scientifico delle indagini linguistiche, e sono per conseguente la guida più sicura nella ricerca delle etimologie. Insieme con questa deficienza de' principj glottologici è ancora notevole nel Galvani il falso punto di vista etnografico, per cui egli esagera o frantende le influenze galliche da un lato e le romane o, com'egli avrebbe detto, le laziane dall'altro. Finalmente un rimprovero ancora se gli dee fare; ed è il non aver saputo quasi mai stendere gli occhi di là dalla cerchia modenese, mentre, avendo pure a fare assai spesso con etimi di voci

comuni principalmente all'Emilia; alla Lombardia, al Piemonte ed anche a tutta l'Italia superiore, egli avrebbe potuto dal riscontro delle varie forme vernacolari ritrar lume circa il fondamento delle sue congetture. Del rimanente, così nel *Glossario Modenese*, come nelle altre scritture del Galvani, non si può non riconoscere, insieme con un amore caldo e schietto di questa sorta di studj, anche un senso squisito e un'attitudine particolare, che, corroborati da larga e sana educazione linguistica, non avrebber mancato di dare un valente glottologo all'Italia.

Risolutomi a pubblicare queste postille nell'*Archivio Glottologico Italiano*, le do leggermente mutate qua e là della loro forma originaria; e non senza farvi qualche giunterella, massime in quanto è alla sinonimia dialettologica.

A queste postille concernenti il *Glossario Modenese* del Galvani terranno dietro alcune altre, scritte pure nello stesso torno di tempo, relative principalmente ad etimologie sarde e piemontesi.

P. 120. A proposito del modenese (e reggiano) *all'albažen*, a bacio, a tramontana, il Galvani, dopo accennato dell'etimologia d'*opacus*, congettura che tanto il *bažen* mod. quanto il *bacio* toscano possano per avventura venire dal teut. *bach*, *bah*, *bas*, tergo; notando come i luoghi posti a tramontana si chiamino in modenese *arvers* (riverso, rovescio), quasi a significare che la parte volta a mezzodi sia come la parte diritta, la faccia del luogo che vede il sole; mentre l'opposta, ossia la volta a tramontana, sia la rovescia, e quindi come dire il tergo, la schiena. Si può ammettere questa spiegazione quanto all'*arvers* o *invers* (riverso, inverso), proprio di varj dialetti nostrani per significare la parte di tramontana; ma non punto la connessione etimologica di *bažen*, *bacio* col germanico *bach*. Il nome *opacus* passato a significar tramontana, che avrebbe dato origine sotto la derivata forma di *opacivus* a *bacio*, di *opacivus* al mod. e regg. *bažen*, parm. *ombazein*, di *opacivus* (*opacivus*) all'ant. tosc. *bacigno*, berg. *vagheñ*, [*v*]agheñ<sup>1</sup>, di *opacaceus* al san. *apagac-*

<sup>1</sup> Il suono gutturale mantenuto in queste voci bergamasche dà loro un carattere più recente, trasportandole ad epoca di formazione romanza, mentre così la palatina del toscano *bacio*, *bacigno*, come l'equipollente sibilante dei derivati emiliani accennerebbero a formazione romano-volgare.

*cio*, si presenta pure in varj dialetti sotto forma non derivata, come p. e. nel lucch. *ombaco*, piem. *ubac* (sal. cun.), *uvai* (Acqui), *vai*, nel lomb. *ovac*, *ovag*, *ovic*, *ovig*, *vac*, *vag*, romagn. *beg*, gen. *lúvegu*, e anche in dial. transalpini, come per es. nel cat. *obaga*, prov. *ubac*, delf. *lubac* (cfr. DIEZ, *Et. w.* II<sup>3</sup>, 7). L'antico volgarizzatore di Palladio (p. 16) rende *opacis locis* con *a bacio*. Il lat. *opacus* sonava propriamente *ombroso* ed era il contrario di *apricus*; ma avea già per avventura anche\* il significato di *posto a bacto, vólto a tramontana*; e tale potrebb'essere il senso del virgiliano: *sol ruit interea, et montes umbrantur opaci*; che altrimenti parrebbe tautologia.

Notisi ancora, a proposito di *bacto*, come male si potrebbe ripetere questa forma toscana da un ipotetico *opacicus*, secondo che a pag. 134 mostra credere il G., rinunziando all'origine teutonica toccata di sopra. *Bacio* viene da \**opacivus*, derivazione verisimilmente determinata da *solatio* (*solativo* da *solata*) per quella correlatività formale che l'istinto linguistico ama di porre nell'espressione di due nozioni antitetiche, quale notasi per esempio tra *septemtrionalis* (da *septemtrion-*) e *meridionalis* per *meridialis* (da *meridies*), tra *lieve* e *greve* per *grave*. Inammissibile eziandio è la connessione formale che ivi pure il G. vorrebbe stabilire tra il toscano *ratio*, e il lat. *erraticus*, donde il modenese *aràdeg*. *Ratio*, quando si connetta etimologicamente, come par verisimile, con *errare*, non può essere se non il risultato di \**errativus*, che starebbe al suo verbo come per es. *pensativo* a *pensare*, *contemplativo* a *contemplare*, *fuggitivo* a *fuggire*.

Il Galvani avverte ancora come l'illustre Cavedoni gli dicesse essere nel Livizzanese una località detta *Bazinell*, perchè posta a bacio di colli più alti. Una siffatta denominazione è assai ovvia, perocchè i terrazzani chiamano talvolta i luoghi dalla loro positura rimpetto ai punti cardinali dell'orizzonte. Quindi è che nell'onomastica topografica d'Italia abbiamo varie località che hanno un nome analogo, come p. e. nei parecchi *Inverso* (7) del Piemonte, dove *invers* significa appunto *bacio*, *tramontana*, e in altri nomi locali, dove la stessa parola *opacus* ci si presenta sotto varie forme, come verbigrazia nel tosc. *Lobaco* (=l'opaco), nell'*Ubaga* della Liguria e verisimilmente negli aferetici *Baco*

(Firenze), *Bago* (Emilia), *Vago* (4) e *Vaga* (Lombardia), *Baio* (*Bai*, *Be*) e *Vai* (Piemonte). La forma diminutiva di *Bazinell* rende probabile l'esistenza di un altro luogo vicino chiamato *Bažen* (*Bažin*), come presso il ligustico *Ubaga* si trova pure un altro luogo detto *Ubaghetta*.

Osserverò come il latino *opacus*, che si potrebbe dir perduto nell'uso generale della lingua comune, se la scienza non lo avesse ripreso, §ignificante il contrario di diafano, di trasparente, si mantenne pur popolarmente vivo nelle summentovate forme indicanti principalmente tramontana, alle quali aggiungerò ancora il bol. *bagura* (= \**opacura*), ombra, derivato da *opaco* come per es. *altura* da *alto*, *frescura* da *fresco*, e donde si derivò poi novamente il participio *abbagurá* (= \**ad-opacuratum*), ombreggiato.

Riassumendo in ultimo i fenomeni che più notevoli si presentano nelle citate forme e derivazioni di *opacus*, troviamo la prostesi (concrezione) del semplice articolo in *Lobaco*, *lubac*, *lúvegu*; dell'articolo col segnacaso dativale in *albažen*; l'epentesi di *m* in *ombaco* e *ombažen* (cfr. per es. il pur parm. *ipoteca* = *ipoteca*); l'aferesi dell'*o* d'*opacus* in *bacio*, *bažen*, *bacigno*, *vagheñ*, *bagura*, *beg*, *Baco*, *Bajo*, *vac*, *vag*, *vai*, *Vago*, *Vaga*; la consueta mutazione di *p* in *b* e *v* e di *c* in *g*, e una regolare vicenda della gutturale nel piem. *Vai*, *Bajo* (*Be*) (cfr. *Arch. gl. I*, ind. III, s. *lacu*-); in una parola una varietà di fenomeni che, considerati ciascuno nel proprio ambiente, quando non rispondano a leggi più o men generali, ubbidiscono sempre alla specialmente propria del dialetto a cui appartengono. Osservabile inoltre è la deviazione morfologica del gen. *lúvegu* (= *lúvigu*), accennante ad un organico *lúpicu* (cfr. per es. *manegu* = *manicu*-), che rimpetto ad *opacum* presenta, in un col lucchese *ombaco*, e piranese *óbego*, verso occidente, una trasposizione d'accento analoga a quella di *ficātum* passante nel tosc. *fégato*, nap. *fécato*, romagn. *fégat* e una mutazione d'*a* in *i* (-*e*), pure analoga a quella dello stesso *ficatum* converso nel bol. *féghet*, e, con inoltre la metatesi reciproca tra la gutturale e la dentale, nel romanesco *fetigo*, *fedico*, sardo *fidigu* (log.) lomb. ed emil. *fidec*, *fédég*, *fideg*, *fédég*, piem. *fidig*, mentre *ficātum* viene poi ad avere un regolarissimo riflesso nel sicil.

*ficatu*, sardo *figàu* (mer.), ven. mant. ferr. *figá*, friul. *fjad*, ecc. (cfr. DIEZ, *Et. w.*, I<sup>o</sup>, 174). Colla forma del gen. *lúvegu* si connette ancora quella di alcuni dialetti di qua dagli Apennini, come per es. il murazzanese (Cuneo) *a ruve* (= *a lúvigo*; cfr. *mane* = *manico*), a baclo. In queste forme ligustiche l' *u* per l' *o* di *òpacum* presenta un fenomeno, che dovette aver luogo prima della trasposizione d'accento; che altrimenti da *òpicum* (*l-òpicum*) il genovese avrebbe fatto più regolarmente *lòvegu*.

A p. 125 fa venire il modenese *ciapér*, *acciapér* (chiappare, acchiappare) da *capere*, e questo da un ipotetico *apere*. *Capere* non ha già una gutturale prostetica, come vorrebbe il G., ma si un'originaria radice *cap*, come si può vedere dal raffronto di essa colla corrispondente forma di verbi d'alcune altre lingue indo-europee (cfr. CURTIUS, *Gr. d. griech. et.* I, III; CORSSEN, *Ausspr.* I<sup>o</sup> 454). Quanto al *ciapér* modenese, esso accenna troppo chiaro come si derivi insieme coll'it. *chiappare* da un organico tema *clap* (cfr. DIEZ, *Et. w.*, II<sup>o</sup> 20). Quando poi si volessero a ogni modo connettere etimologicamente *chiappare* e le altre sue dialettiche rappresentanze col latino *capere*, questa derivazione sarebbe da spiegarsi, non già, come vorrebbe il G., per mezzo di un ipotetico *capiare*, divenuto per metatesi *ciapare*, che sarebbe contrario ad ogni analogia morfologica e fonologica, ma si per via di un \**clapare*, forma metatetica di *caplare*, *capulare*, verbo denominativo dedotto da *capulus* o *capulum* (manico, fune, cappio), donde sarebbero potuti venire regolarmente *chiappare*, *ciapér*, come per es. da *clopare* (= *coplare*, *copulare*), venne il sardo *giobare* e sarebbero potuti venire un it. \**chioppare* e modenese \**ciopér*.

A p. 127 il G. dice che il modenese *acsé*, così, nacque da *sic* mediante trasposizione di *c*, onde *csi*, poi *csé*, e quindi con vocale prostetica *acsé*. Questa voce non può aver origine diversa dall'ital. *così*, il quale nacque da *sic*, preceduta da *eccu* (*eccu-sic*; cfr. p. e. *costá* = *eccu-istac*, *quegli* = *eccu-ille*<sup>1</sup> ecc.) o, come vor-

<sup>1</sup> Noto qui per incidente com'io propenda forte a credere che *elli*, *egli*, *esti*, *essi*, *quelli*, *quagli*, *questi*, *codesti*, *stessi*, in quanto sono usati pel nominativo singolare, siano originati verosimilmente dai pronomi *ille*, *-ille*, *iste*, *-iste*, *ipse*, *-ipse*, pigliati così in queste loro forme di nominativo senza più, e per con-



rebbe il Diez (*Et. w.* I<sup>o</sup>, 144), da *œque* (*œque-sic*), e presenta una forma aferetica cominciante da un *co-* analogo al *co-* di *co-tale*, *co-tanto*. Ora il modenese, come da *cotale* fa per sincope dell'*o*: *ctel*, così da *così* è venuto a far *cse*. Si può solo dubitare se l'*a* d'*acsé* sia suono avventiccio o non piuttosto rappresentante la vocale iniziale di *eccu*, (od *œque*), come si renderebbe assai probabile dall'*acusé* bolognese, dall'*accusi* romanesco e da altri esempj, dove l'*a* non si trova dinanzi a gruppo consonantico ed è verosimilmente una trasformazione dell'*e* (*æ*) organico, convertito, come iniziale e disaccentato, in *a*, come per es. nel romanesco *accesso* per *eccesso*, modenese *aradegh* da *erraticus*.

A p. 127, a proposito del mod. *ciopa*, coppia, egli dice « dal latino *copula* i Romani trassero scolpitamente *coppia*; noi trasportammo la *i* dopo la *c*. » Il mod. *ciopa* non è già nato per trasposizione dell'*i* di *coppia*, ma si da *copula*, che mentre da un lato, sincopandosi semplicemente in *copla*, generava il tosc. *coppia*, nap. *cocchia*, sic. *cucchia*, lomb. piem. *cobbia*, *cobia*, ecc., d'altra parte, modificato ancora per metatesi in *clopa*, si trasformava nell'emil. *ciopa*, nap. *chioppa*, ven. *chiopa*, sardo *cropa*, *croba*, *cioba*, *gioba*, *joba*, *loba*, ecc.

Alla stessa pag. vede nel mod. *adrée*, addietro, un vocabolo nato semplicemente da *ad-re*, rifacendosi sopra Prisciano, il quale dice che il prefisso *re-* gli sembra un apocope di *retro*. Io credo all'incontro che tanto il mod. *adrée*, quanto le altre analoghe forme emiliane riflettano *ad-retro*, che, perdendo il secondo *r*, come per es. nel tosc. *rieto*, *addreto*, *addrieto*, *dreto*, *drieto* (= *âd-*, *de-retro*), si ridusse quindi per via di *adreto* ad *adrée*, come per es. *aceto* in *azée*. La perdita del secondo *r* di

---

seguito senza l'aggiunta di un enclitico *-ic* (*-hic*), secondo che vorrebbero il Diez e il Delius (cfr. DIEZ, *Gr. d. r. spr.*, II<sup>o</sup>, 83 e n.), seguiti dal Fornaciari, dal Canello, ecc. L'*i* finale, procedente da *e*, viene qui, come specialmente proprio dell'ambiente fiorentino, ad essere di tutta regola, secondochè hassi per es. in *ogni* (*omnem*), *domani*, *stamani* (*-mane*), *Marti* (*Martem*), *Ateni* (*Athenæ*), *Figghini* (*Figlinæ*, *Figulinæ*), *Fiesoli* (*Fæsulæ*) ecc. (cfr. *Rivista di Filologia* ecc., I, 265 n.). In analogia delle dette forme pronominali si foggì probabilmente poi quella di *attri*, come propria del caso retto, pur singolare e maschile.

*retro* è qui verisimilmente dovuta al principio di dissimilazione, come quella del primo in *dietro* da *deretro* (cfr. *arato*, *aratolo* per *aratro*, *aratrolo*, *artetico* per *artretico* [*arthriticus*], *trasto* per *trastro* [*transtrum*], *propio* per *proprio*, *Procruste* per *Procruste*, ecc.).

A p. 147 « Armier. Ruminare, rugumare. In latino non si » disse solo *ruma*, donde *rumare*, ma si disse arcaicamente *rumis*, donde il popolo trasse *rumiare*. E da questo *rumiare* » scorciato in *rmier* esce, per la nota prevocalizzazione, il pre- » sente *armier*. » L'ipotetico *rumiare* dedotto da *rumis* è al tutto inverisimile. Il latino, insieme con *ruminare*, ebbe anche *rumigare* proprio del romano volgare (APULEIUS, *Met.*) e a quest'ultimo, molto più spesso che non al primo, accennano, come a loro tipo, i varj dialetti della famiglia neolatina; quindi ant. pistojese *rumicare*<sup>1</sup>, nap. *rummicare*, *rummicà*, *romme-care*, *rommeccà*, ven. *rumegar*, ferr. *rumigar* (o *rumgar*), mil. *rumegá*, gen. *remegá*, rumeno *rumegá*, cat. *remugar*, bol. *rumgar*, romagn. *rumghé* o *armughé*, fr. *ronger*<sup>2</sup>; con metatesi tra *m* e *g* tosc. (fior.) *rugumare*, sic. *rugumiari*<sup>3</sup>, e, con perdita di *g*<sup>4</sup>, sp. port. prov. parm. e piac. *rumiar*, friul. bresc. crem. gall. *rumiá*, berg. *reumiá*, piem. e lad. *rumié*; ai quali non esiteremo punto d'aggiungere il modenese *armier* (= *rumier*, *rumi[gh]er*, *rumigare*). Al lat. *ruminare* (*ruminari*), passato col fior. *rugumare* alla lingua comune, si connettono il sardo *ru-*

<sup>1</sup> Il vocabolario italiano non ha *rumigare*, voce latina così largamente riflessa negli idiomi romanzi; e non ha *rumicare* che trovasi nel volgarizzamento pistojese de' *Trattati morali* d'Albertano da Brescia pubblicato dal Ciampi (p. 111) e che col nap. *rommeicare* potrebbe far presumere un più organico *rumicare*. Vedi però tosc. (fior.) e nap. *faticare*, *fatecare*, *fatica* dal lat. *fatigare*; nap. *tecola* da *tegola* ecc.

<sup>2</sup> Circa *ronger* = *rumigare*, significante nell'antico francese *ruminare*, vedasi DIEZ, *Et. w. II*<sup>o</sup> s. v.

<sup>3</sup> All'azione assimilativa della precedente vocale è verisimilmente dovuto il secondo *u* del toscano *rugumare*, sic. *rugumiari*, poschiavese *rumugá*, romagn. *armughé* (= *rumughé*), come è dovuto all'effetto della seguente vocale il primo *i* ed *e* del cal. *riminiare*, gen. *remegá*, se pure in quest'ultimo non si confuse col pref. *re-*.

<sup>4</sup> La perdita della gutturale sonora, massime dopo vocal palatina, è fenomeno non punto rado, come si può vedere p. e. in *io* (= *eo*, *ego*), *leale* (*legalis*),

*minai* (mer.), calab. *riminiare*, piac. *armñar*, regg. *armñér*<sup>1</sup>. *Rumare*<sup>2</sup>, citato nell'*Ercolano* del Varchi, come usato anche talvolta dai Fiorentini, e registrato dal Fanfani (*Vocabolario dell'uso toscano* s. v.) come proprio della Versilia, può essere il latino *rumare*, notato da Festo come equivalente di *ruminare*, ma potrebbe anch'essere nato, per sincope e contrazione, dalla metatetica forma *rugumare*. E *mulinare* significante meditare, fantasticare, anzichè venir da *mulino*, sta probabilmente per *murinare*, nato per metatesi da *ruminare*. Difficile infine il chiarire se e come *digrumare*, significante lo stesso che *ruminare*, *rugumare*, si colleghi etimologicamente con *grumus* o non piuttosto con *rugumare*, preceduto da *di*, *de* (*digrumare*, *digurumare*, *dirugumare*).

P. 147. Verisimile assai è quasi indubitata la connessione etimologica del mod. *arnghér*, ammorbare, soffocare, appestare, attoscare, col lat. *necare*, dal quale anche l'ital. *annegare*, fr. *noyer*, prov. *negar*, ecc. (cfr. DIEZ, *Et. w. I*<sup>2</sup>, s. v. *negare*). Si può solo dubitare se il mod. *arnghér* risponda, come vuole il G., ad un verbo *renecare*, o non sia per avventura una forma profondamente aferetica del più usitato *internecare*, col quale si connettono i latini nomi *internecio*, *internecivus*, e il segnatamente notevole *internecialis* di Livio, adoperato ad indicare la più ordinaria qualità de'morbi ingenerati dalla pestilenza, e

---

*reale* (*regalis*), emil. *stria*, *striar* (= *striga*, *strigare*, *strega*, *stregare*), ecc., e in verbi di forma analoga a *rumigare*, come p. e. nel sic. *fatiari*, lad. *fadiar* (= *fatigare*), ecc. Questa perdita poi della gutturale sonora si rende ancor più verisimile dinanzi al getto che vari dialetti fanno in analoghe forme anche della gutturale sorda, come per es. il piem. in *arpié* (erpicare), *carie* (caricare), *desmentie* (dimenticare), *mastie* (masticare), *rampie* (rampicare), *rusie* (rosicare), *sopie* (zoppicare), ecc.

<sup>1</sup> Il sic. *rugumiari*, procedente, come s'è detto, per via di metatesi da *rumigare* e il calabrese *riminiare* presentano l'epentesi d'*i* formativa che ebbe verisimilmente luogo anche nel log. *remužare* (= *rumig-i-are*) e nel piac. *rumñar*, *armñar*, regg. *rumñér*, *armñér* (= *rumin-i-are*), se pure in questi due ultimi dialetti l'*i* originario di *ruminare* nel sincopamento non si è trasposto dopo *n*, onde da *ruminare* *runn-i-are*.

<sup>2</sup> Potrebbe essere che con questo *rumare* citato da Festo abbia qualche connessione etimologica il *rumar*, *rumér*, *rumá*, *rumé* di varj dialetti dell'Italia superiore in senso di *grufolare*, *frugare*, ecc.

quindi più logicamente affine al senso figurato d'*arnghér*. Questa congettura sarebbe avvalorata dall'equivalente *ternegar*, *ternegá*, *tarnegar*, di dialetti così lombardi come emiliani, con cui a ogni modo, parmi, si sarebbe qui dovuto raffrontare il mod. e regg. *arnghér*.

A p. 142 e seg. cerca di connettere il modenese *arbghett*, incubo, e *arbghér*, erpicare col gr. ἀρπάγη, raffio, ἀρπάζω, rapire, e col latino *harpagare*, e finisce per congetturare *arbghett* come diminutivo di un latino barbaro *arpagus*, primitivo di *arpagius* che s'incontra in alcune iscrizioni col senso di *rapito violentemente alla vita*. Quanto a me non dubito d'affermare che, come *arbghér* è la forma regolare che in tal dialetto deve avere un corrispondente di *erpicare* (lat. *irpicare* da *irpex*, erpice), così *arbghett* non può essere altro che una forma regolare di diminutivo del modenese *erpeg* (*erpice*), e sonerebbe quindi in italiano *erpichetto*<sup>1</sup>. Questa etimologia è resa indubitata dal parm. *erpeg* o *repeg*, e dal regg. *repeg*, che significano ad un tempo *erpice* ed *incubo*, e sono, i due ultimi, forme metatetiche di *erpeg* = *irpicum* (*irpicem*). Ne parrà strano che all'intuitiva popolare il nome di uno strumento guernito di denti e adoperato principalmente per isterpare erbe e spezzar ghiove, sia parso acconcio a

<sup>1</sup> O più propriamente *erpichetto*, diminutivo, non già d'*erpice*, ma d'*érpico*. Le forme emiliane e altre (mant., berg., trent., ecc.) terminano in gutturale (*érpac*, *érpeg*, *érpac*, *érpac*, ecc.), in quanto che per tali dialetti il nome latino passò come maschile nella seconda declinazione (*érpicus*, *irpicus*) prima che l'*e* di *irpicem* (*irpikem*) determinasse il passaggio dell'originaria gutturale in palatina (cfr. DIEZ, *Gr.* I<sup>o</sup> 255), la quale fu poi ne' dialetti dell'Italia superiore generalmente surrogata dalla sibilante, come per es. nel mil. *érpex* (= *erpica*, *erpicem*, *irpicem*). Il piem. *erpi*, *erpe*, risponde anch'esso al tipo emiliano e sta ad \**erpico* come per es. *mani*, *manè* a *manico*, *tossi*, *tosse* a *tossico*, ecc.; che altrimenti sarebbe stato, come il mil., *erpeç* (cfr. piem. *salic* = *salicem*, *vedeç*, *veleç* = *viticem*, ecc.). Sono ancora notevoli fra i procedenti dal tipo *irpicus*, *erpicus*, il ven. *drpego*, in quanto l'*e* (*i*) accentato qui si converse contro la regola in *a* (cfr. *Arch. gl.* I, 455 in principio, ecc.) e il bol. *arpeig*, che accenna ad un organico *erpico* o *erpéco*. È poi quasi superfluo il notare che l'*a* d'*arbghett* (= *erpichetto*), come rappresentante *e* (*i*) disaccentato, viene qui ad essere di tutta regola, come nel mod. e regg. *arbghér*, parm., bol., e mant. *arpgar*, piem. e lad. *arpié*, ecc. = *erpicare* (cfr. MUSSAFIA, *Rom. mund.*, pag. 23 e segg.).

dinotare un' affannosa pressione di petto, la quale presso i varj popoli ebbe nomi così strani e diversi, come per esempio presso i Greci *sall' in dosso* (επιάλτη);, i Romani *che sta sopra, addosso, che pesa, che opprime* (*incubus*<sup>1</sup> od *incubo, -onis*), i Toscani la *fantasima*, i Napolitani l'*incornatura*, i Veneti, Mantovani e altri *pesarolo*, la *pesarola*, gen. il *pesante* (*pesariol, psarol, pesant* ecc.; cfr. sp. *pesadilla*), i Sardi l'*ammuntadore* o *ammutadore*, alcuni popoli lombardi e subalpini *salvan, sarvan, servan* (*silvanus*)<sup>2</sup>, i Siciliani *lu mazzamareddu*<sup>3</sup>, i Piemontesi

<sup>1</sup> Il lat. *incubo*, più specialmente proprio della lingua colta, ci si presenta con forma popolare nell'apocopato *enco* degli Umbri (V. FREZZI, *Quadrivoglio*, II, 11, 31) e nel friul. *vencul* (*v-encul* = \**encovo, incubus*. Quanto a *l = v* secondario, cfr. *vescul* = *vescovo, episcopus, vedul* = *vedovo, viduus* \*; e circa *v* prostetico, *Arch. gl.* I, 531). I contadini della Brianza hanno *lenteg* (V. CERUBINI, *Voc. mil. e it. s. v.* e sotto *sarvan*), che pure potrebb'essere un'alterazione anomala di *incubus*, colla concrezione dell'articolo, e che più regolarmente sarebbe *lencof*.

<sup>2</sup> È il *silvanus* de' Romani come divinità di carattere boschereccio, pastorale ed agresta (cfr. PRELLER, *Röm. myth.* p. 346 e segg.) che più tardi il popolo convertì in una specie di folletto; e in questo senso, oltrechè in quello di incubo, vive appunto in varj dialetti dell'Italia superiore, onde nel *promptuarium* di Vopisco leggesi « *Sarvano* o folletto, spirito famigliare, lemur. » Chiamano inoltre i Torinesi col nome di *sarvan* e i Trentini di *salvanell* quel bagliore o riverbero prodotto dallo specchio od altro incontro al sole, che generalmente per giuoco si fa cadere o correre sopra dati oggetti o luoghi od anche penetrare nelle stanze, dai Lombardi chiamato col nome di *gibiganna* (mil.) o *vecça* (crem., mant.), il quale ultimo nome usasi ancora in questo senso in alcuni luoghi del Piemonte. Non è tanto strano che *silvano* e *vecchia*, oltrechè l'incubo, denominino ancora il riverbero sopradetto, perocchè, fatto splendere e correre da persona non vista, agli occhi del volgo può facilmente assumere carattere e qualità di cosa diabolica o spiritessa.

<sup>3</sup> Il sic. *mazzamareddu*, diminutivo di *mazzamaru*, potrebb'essere un composto, di cui l'ultima parte fosse quella stessa degli equivalenti fr. *cauchemar*, ingl. *nightmare*, terminati entrambi dalla voce teutonica *mara*, f. o *mahr*, m. diavolessa, diavolo, incuba, incubo, sicchè propriamente il vocabolo siciliano significhi *il diavoletto che ammazza*, come il fr. *cauchemar* il *diavolo che calca*, e l'ingl. *nightmare* la *diavolessa notturna* (cfr. il *diavolo meridiano* dei Semiti). Partecipando come fa il siciliano di molte voci francesi o franco-italiche, sì pel dominio normannico, sì per le immigrazioni pedemontane o lombarde, si rende assai probabile questa origine di *mazzamareddu*, composto ibrido come *cauchemar*; tanto più che il siciliano ha pur fra le voci d'analogia

\* V. tuttavolta *Arch. glott.*, I 520.

la *carcaveja*, i Friulani *calcùtt*, il regg. anche *carcadell*, ecc., le quali due ultime voci hanno uno stesso significato, che dai Toscani sarebbe stato verisimilmente espresso mediante *calchino*.

Quanto al nesso logico che può correre fra l'*erpicare* e l'*affanno* causato dall'incubo, si noti ancora come il fr. *harceler*, ant. *herceler*, tormentare, inquietare, sarebbe, secondo la verisimile congettura del Diez (*Et. w.* II<sup>a</sup> p. 344), un diminutivo di *herser*, ant. fr. *hercer* (= erpicare), sicchè varrebbe etimologicamente *erpicellare*; e come inoltre l'inglese *to harrow* significhi ad un tempo *erpicare* e *tormentare*. Del resto potrebbe anch'essere che l'origine del nome *erpice* o *erpicetto*, usato a significare l'incubo, si connettesse con qualche superstiziosa credenza popolare, quale per es. che il folletto, la strega, uno spirito infesto qualunque facesse correre un erpice sul petto, a cui volesse cagionare una tale oppressura.

P. 151 « *Arsira*, per *jeri sera*. Pretto gallicismo, dicendosi » nello stesso significato *arsoir* in lingua d'oïl e *arsèr* in lingua » d'oc. *Ar-sira* risponde a *re* o *retro sera*, cioè al modo nostro » *la sira indrè* ». *Arsira* viene, come le analoghe forme degli altri dialetti, da *heri-sera*, nè saprei perchè s'abbia da dir gallicismo. Da *heri-sera*, *erisera* fecesi primamente *ersera*, come p. e. da *oripello* (auripellis) si fece *orpello* (cfr. fr. *oripeau*); e l'*i* di *heri-*, così in questa come in altre composizioni, si può dir generalmente perduto non solo nei dialetti dell'Italia Superiore, ma anche nel toscano, sicchè da un lato per es. mil. parm. ecc. *jersira*, ven. *gersera*, romagn. *jirnott* ecc., dall'altro tosc. *jer-sera*, *jerlaltro*, *jermattina*; che anzi nei dialetti emiliani, lombardi e pedemontani cotesto *i* va perduto anche ne'riflessi del semplice *heri*, quindi le forme del mil., piem., parm., ecc. *jer*, romagn., friul. *jir*, bol. *ajir* (con prostesi d'*a* che potrebbe per avventura rispondere al lat. *ad*, come nel nap. *ajère*, sic. *ajèri*; cfr. *Arch. glott.* I, s. 'jèri ecc.') ecc. Quanto ad *er-* che iniziale e disaccentato, si trasforma in *ar-*, esso presenta un fenomeno più

---

origine un sinonimo di *mazzamareddu* in *carcavecchia* o *carcavegli* (V. PASQUALINI, *Voc. sic.* s. vv.) che ha riscontro non solo nel piem. *carcaveja*, ma ancora nel lionese *carcavela*, *quarquavela*, nel *chauchevieille* di Vaud, ecc., composto significante *la vecchia che calca*.

o meno comune ai varj dialetti italiani, onde per tenermi solo ad esempj tratti da composti comincianti da *heri*, abbiamo per *heri-sera* il sic. *arsira*, l'aret. *arsera*, il fior. *jarsera*<sup>1</sup>, il friul. *jarsera* ecc.; per *heri-mane* (propr. jermattina), il sardo (sett.) *arimani* (jeri), corso *arrimane* (jermattina) ecc. (cfr. *Arch. glottol.* II, pag. 9n.). Adunque per derivare il modenese *arsira* da *re-* o *retro-sera* sarebbe bisognato dimostrar prima che esso non possa venire, come fa, regolarmente dal latino *heri-sera*. Resta poi inteso che per noi non possono neanche avere una diversa origine i citati *arsoir* e *arsèr* francesi.

A p. 151 e seg. il G. mostra di propendere a vedere nel mod. *arsui*, rimasuglio, piuttosto un vocabolo connesso col latino barbaro *arsura*, tosatura di monete o metalli fatti rifondere a fuoco, che non un'alterazione di voce rispondente anche etimologicamente a *rimasuglio*, la quale nel modenese, non sincopata dell'*a*, sonerebbe regolarmente *armasui*. Trattandosi di dialetti che, come cotesti dell'Emilia, soggiacendo a così frequenti sincopi della vocale disaccentata, vengono ad aver gruppi consonantici quasi impronunziabili e perciò soggetti a perdita di qualche suono, come vediamo per esempio nel faent. *parghir* per *pardghir* (= *perticarium*), aratro, *cstìcan* per *crstìcan* (cristiano), ferr. *dsños* per *dsdños* (disdegnoso), *dsrancinar* per *dsgrancinar* (disgranchiare), *pingular* per *pindgular* (pendicolare), bol. *arbusir* per *archbusir* (archibugiere), ecc. si può ben ammettere come assai probabile l'etlissi della *m* nel mod., bol., ferr., *arsui*, faent. *arsoi* per *armsui*, *armsoi*, da *armasui*, rimasuglio; tanto più che dialetti più o meno contermini presenterebbero indubitato il corrispondente vocabolo, come per es. il regg. *rimasulli*, parm. *armasuli*, mant. *rimasul*, ecc.

P. 154 « Artsan. Artigiano. Noto questa voce solo per av-  
» vertire come tali desinenze in *-san* o *-giano* suppongano forse  
» un sostantivo astratto in *sia* o *gia*, dal quale derivino piut-

---

<sup>1</sup> Non sono nè l'uno nè l'altro nel *Vocabol. dell'uso tosc.* del Fanfani; e il secondo neppure nelle sue *Voci e maniere del parlare fiorentino*; ma sì il primo nel *Voc. aretino* (ms.) del Redi, il quale, considerandolo come alterazione di *jarsera*, *jersera*, lo riferisce perciò etimologicamente al lat. *herisera*; e *jarsera* negli *Scherzi comici* dello Zannoni.

» tosto che dal primitivo reale. *Artsan* dunque non verrebbe  
 » da *arte*, ma da *artese* per artefice, dal quale uscirebbe *artesia*,  
 » astratto di *artese*, parola offertaci dalla lingua romanza e per-  
 » duta tra noi. Per conseguenza *cortigiano*, *borghigiano*, e  
 » simili si dedurranno da *cortesia* e da *borghesia*, astratti di  
 » *cortese* e di *borghese*, non da *corte* o da *borgo*. Il *vallese*  
 » poi e il *montese* ci permetterebbero di credere all'esistenza  
 » delle voci *vallesia* e *montesia* dalle quali per ultimo escireb-  
 » bono dirittamente *valligiano* e *montigiano*. »

Non credo punto verisimile che i nomi venuti a terminare nel tosc. *igiano*, rom. e nap. *išano*, *ešano*, Ital. sup. *ézan*, *žan* (p. e. *cortigiano*, *cortišano*, *cortేశano*, *cortezian*, *cortžan*, ecc.), procedendo dalla forma in *ese* (ensis), abbiano poi dovuto passare per quella di un sostantivo astratto in *-sia*, *-gia*, dal quale immediatamente si derivino mediante il finimento *-ano*. Il valore etimologico di *cortigiano* non è già quello di *uomo avente cortesia*, ma si di *uomo di corte*, *che sta in corte o frequenta le corti*, e si deriva perciò immediatamente da *cortese* (= *cortensis*), che originariamente significò pure *di corte*, poi per traslato *avente maniere di corte*, *garbato*, ecc. Nè paja strano che da un aggettivo siasi immediatamente derivato un altro aggettivo, di significato per lo più equivalente al nome primitivo, sicchè per esempio da *parmensis* siasi formato *parmensianus*, donde *parmigiano*, *parmezian*, *parmžan*, e per metatesi, come dice appunto il popolo di Parma, *pramžan*; perocchè questa singolarità ci si presenta anche in nomi derivati per mezzo de' suff. *ale* e *oso*, onde per esempio fecesi *paternale* da *paterno*, *eternale* da *eterno*, *perpetuale* da *perpetuo* (cfr. fr. *continuel* da *continuus*), *gravoso* da *grave*, *prosperoso* da *prospero* (cfr. fr. *serieux* da *serius*), ecc., nelle quali forme derivate abbiamo manifestamente aggettivi che si derivano immediate da aggettivi, e perciò senza passar per la forma intermedia di un sostantivo astratto come vorrebbe il Galvani per questi nomi in *-igiano*. E qui derivando come io fo, senza alcuna esitanza, tutti questi nomi in *-igiano* da uno stesso prototipo per mezzo di un doppio suffisso *-ensi-ano*, so di non andar d'accordo coll'illustre nostro maestro il Diez, il quale ammettendo questa formazione pei nomi gentili, come pure per *cortigiano*, non la



vorrebbe pegli altri, onde *pianigiano* per lui sarebbe *planitianus* da *planitia*, *artigiano* *artitianus* da *artitus*, *partigiano* *partitianus* da *partitus*, *torrigiano* *turritianus* da *turritus* (*Gr.* II<sup>o</sup> 336; *Et. v.* I<sup>o</sup> 140, s. *corte*). Io penso all'incontro che le forme *planitia*, *artitus*, *partitus*, *turritus*, non entrino punto in queste derivazioni, ma bensì, quando s'avesse a risalire a prototipi di romano volgare, le forme \**planensis*, \**artensis*, \**partensis*, \**turrensis*, le quali, per quanto ipotetiche, hanno tuttavia una molto maggiore verisimiglianza. Il suffisso *-ensi-s* forma in latino degli aggettivi significanti principalmente *che sta, che vive, che abita, che è nato nel luogo designato dal nome primitivo*; quindi p. e. non solo *Parmensis*, di Parma, ma anche per es. *portuensis* (o *portensis*), che abita nel porto (d'Ostia); *lutensis*, che vive nel loto, nella melma; *pratensis*, che nasce od è ne' prati; *montensis*, che è o sta nei monti, ecc. Ora dato che il nome *piano* (*planum*) significante *pianura* fosse, come è assai verisimile, già usato nel romano volgare, se ne deriva assai naturalmente \**planensis*, \**pianese*, che sta nel piano. Come da *mons* fecesi *montensis*, da *montagna* (*montanea*) i Siciliani derivarono *muntañisi*, montanaro. Anche a significare esercenti un ufficio si foggiarono nomi col suff. *-ensi-s, -ese*. Sotto l'impero romano si chiamarono *laterculenses* coloro il cui ufficio era di tener note, cataloghi, registri (*latercula*); i Fiorentini diedero nome di *laudesi* a certi loro cantori di laudi; i Corsi da *piato* (*placitum*) chiamano *piatesi* gli avvocati; possiamo quindi credere che fosse assai naturale il chiamare *artenses* quelli che attendevano alle arti, *turrenses* coloro che stavano a guardia in sulle torri e *partenses* gli uomini di parte. Al qual proposito noterò come appunto con nome desinente in *-ese* siano talvolta stati denominati ne' nostri volgari gli uomini di una data parte, come per es. dagli scacchi si chiamarono *Scacchesi* quei Bolognesi che parteggiavano pei Pepoli aventi per istemma uno schacchiere; e da *Colonna* *Colonnesi* i tegnenti per la famiglia di questo nome. Pare adunque che non si debba esitare ad ammettere per tutti i nomi di questa forma in *-igiano* la doppia derivazione di *-ensi-ano*; tanto più che all'ipotesi del Diez si potrebbero ancora fare delle obiezioni morfologiche e fonologiche. E così si potrebbe notare che se sarebbe regolare un

finimento in *itianus* pel derivato da *planitia*, non lo parrebbe più pei dedotti da *artitus* e simili, i quali non avrebbero già dovuto dare *artitianus*, ma *artitanus*, ecc. come per es. dal greco gentilizio *neapolites* si derivò non già *\*neapolitianus*, ma *neapolitanus*. Inoltre, pure ammessa codesta formazione in *-itianus*, sotto l'aspetto fonologico non sarebbe probabile che quei dialetti i quali non possono, come il toscano *-igiano* = *-itianus*, *-ensianus*, offrire in una sola forma una rappresentanza di due tipi diversi, venissero ad avere una sola forma desinenziale, la quale rappresenti ad un tempo i suffissi p. e. di *parm-ensianus* e di *plan-itianus*, come per esempio nel romanesco, il quale nell'unico suo tipo volgare *cortešano*, *marchišano*, *pontišano*, *portišano*, *montišano*, *pianišano*, accenna pure ad un solo tipo organico che non può essere se non *-isiano* = *ensiano*; peccchè da *-itiano*, in questo dialetto, non poteva procedere se non *-izzano*, quindi da *planitianus* sarebbe venuto *pianizzano*, non *pianišano*. E l'esempio che io qui reco del romanesco è riferibile eziandio agli altri dialetti in genere; e in nessuno si trova che la forma volgare possa foneticamente ripetersi da un tipo originario *-itiano*; ma dovunque, in quanto al riflesso di *-sia* (*sja*), il suono rispondente all'organico *-ensiano*, tosc. *-igiano*, è quello stesso che i dialetti presentano per rendere il prototipo delle forme toscane *prigione* (*prensionem*), *fagiuolo*, *ciliegia*, *pertugiare*, *Ambrogio*, ecc., forme tutte, che qui ubbidiscono alla legge *gia* = *sja* (*sia*). Non s'intende già di dire con questo che tutti codesti nomi abbiano veramente avuto una forma intermedia in *-ensis*; che se questo può dirsi per es. di *Lunigiano*, *Lodigiano*, *Astigiano*, *Parmigiano*, i cui tipi originarij sono stati realmente preceduti dalla forma *Lunensis*, *Laudensis*, *Astensis*, *Parmensis*, ciò forse non si potrebbe nè provare nè affermare di tutti gli altri. Ma crediamo si debba dire in genere dei nomi in *-igiano*, che essi sono tutti subordinati al tipo *ensi-anu-s*, tanto quelli cioè che l'hanno realmente avuto nel romano volgare, secondo che si può senza esitanza affermare per es. di *Astensianus* per *Astigiano*, attestato sin dal secondo secolo dell'era cristiana <sup>4</sup>, quanto quegli altri che

<sup>4</sup> Si presenta come cognome in un'antica iscrizione: *M. Vettius Hastensianus Hasta*, cioè M. Vettio Astigiano d'Asti (cfr. C. PROMIS, *Storia di Torino*

potrebbero essere stati derivati per analogia con suffisso già più o meno prossimo alla forma definitivamente volgare (*esianus*, *isianus*, *esianus*, *isanus*, ecc.), cioè specialmente i non procedenti da nome locale, ma da un *appellativo* od *altro*, quali sarebbe *pianigiano*, *borghigiano*, *villigiano*, *colligiano*, *montigiano*, *alpigiano*, *campigiano*, *portigiano*, *valligiano*, *torrigiano*, *rochigiano*, *frontigiano*, *boschigiano*, *artigiano*, *cortigiano* e *forigiano*<sup>1</sup> dirimpetto a quelli che come gentilizj presuppongono generalmente un precettore in *-ensi-s*, come *Astigiano*, *Lodigiano*, *Lunigiano*, *Parmigiano*, *Canigiano*, (da Cana), *Chiantigiano*, *Arnigiano*, *Borghigiano*, *Carpigiano*, *Marchigiano*<sup>2</sup>. Sarebbe qui occorso quel medesimo che rispetto ai gentilizj dal finimento *-it-ano*, suffisso complesso ed ibrido, in quanto consta del suffisso greco *-ιττ-* e dell'italico *-ano-*, onde dissesti primamente con greca morfologia *Neapolites*, *Panormites*, *Anconites*, *Drepanites*, ecc., derivati poi con nuovo suffisso (*anu-s*), più rispondente alla coscienza linguistica degli Italiani, in *Neapolitanus*, *Panormitanus*, *Anconitanus*, *Drepanitanus*; d'onde poi via via i morfologicamente analogi *Salernitano*, *Amalfitano*, *Carmelitano*, *Samaritano*, *Metropolitano*, *eremitano*, ecc.,

---

*Ant.* pag. 129). Altro esempio comparativamente antico di analoga formazione è il *castrensianus* del *Cod. Just.*, che quando fosse stato trasmesso agli odierni volgari or sonerebbe *castrigiano*, *castrisano*, *castrejan*, ecc.; e che, riferendosi all'esercizio di un mestiere, verrebbe appunto ad appoggiare l'origine di *artigiano* e *torrigiano* come subordinati ad un originario tipo di *artensianus*, *turrensianus*.

<sup>1</sup> Non conosco, per vero dire, questo nome come aggettivo vivente; ma la sua formazione è resa verosimile da *Forigiani*, nome proprio di famiglia toscana, che io credo s'abbia a connettere etimologicamente coll'ital. *forese* (= \**forensis*, da *foras*), di fuori, del contado, contadino, piuttosto che col lat. *forensis*, del foro, appartenente al foro, al mercato, alla piazza, d'onde *Forensianus*, cognome attestato da un'antica iscrizione.

<sup>2</sup> A questi nomi si potrebbe ancora aggiungere, come gentilizio, *Canavesano* (piem. *Canavèzan*), il quale derivandosi da *Canavese* (*Canavensis*) per mezzo del suff. *ano* verrebbe appunto a presentare uniti i due suffissi, d'onde *-igiano*; se non che questo nome, come comparativamente recente e come non uscito quasi dalla cerchia nativa, non assunse, anche rattenuto dal vivente *Canavese*, quella forma toscana di *Canavigiano*, che avrebbe preso come corrispondente a un tipo *Canavensianus* o *Canabensianus*, quando fosse stato più antico e più noto. Cfr. inoltre *paesano* = \**pagensianus*.

ai quali si potrebbero ancora aggiungere alcuni altri tolti dei dialetti, come per esempio il sardo *golfitanu*, *turritanu*<sup>1</sup> (torrigiano), ecc. Come ognuno vede in queste forme di nomi a doppio suffisso (-*it-ano*) abbiamo un processo logico e morfologico del tutto simile a quello che ebbe luogo nei nomi in -*igiano*, vale a dire nomi gentilizj che senza cambiamento o al più con lieve modificazione di significato si derivano da altre forme equivalenti. Ora in quella guisa che per esempio il sardo *golfitanu*, sebbene non si debba supporre un realmente esistito gr. *κολπίτης* o neogr. *κολφίτης*, da cui derivarsi, pure sotto l'aspetto morfologico si dee considerare come formatosi in analogia per es. di *Cagliaritano* (*Calaritanus*), così noi diremo derivati alla maniera de' gentilizj *Astigiano*, *Parmigiano*, ecc. tutti i nomi italiani terminanti in -*igiano*.

<sup>1</sup> *golfitanu* non è nel vocabolario dello Spano nè in quello del Porru; ma è nel Cetti (*Anfibi e pesci di Sardegna*, p. 139); e dicesi di tonno che l'inverno si trattiene in fondo ai golfi. Già s'intende che *turritanu* non potrebbe appoggiare la derivazione di *torrigiano* da *turritus*, come vuole il Diez, sia perchè qui dobbiamo vedere un derivato coll'ibrido suffisso greco-italico, sia perchè quando questo nome sardo avesse per fondamento *turritus*, proverebbe appunto quello che io notavo sopra, cioè che dato un primitivo *turritus*, non *turritianus* ne sarebbe il proveniente, ma *turritanus*, dal quale poi sarebbe stato impossibile il derivare foneticamente *torrigiano*, *torrišano*, *torrežan*, *toržan*, ecc. La forma toscana de' nomi in -*igia* (p. e. *grandigia*), -*agione* (p. e. *pe-scagione*) e alcune corrispondenti negli altri dialetti, le quali accennando a prototipi in -*itia*, -*atione*, potrebbero rendere verisimile anche fuor del toscano queste alterazioni, credo s'abbiano da ripetere non tanto immediatamente dai tipi a cui pajono accennare, quanto piuttosto da una sostituzione sporadica di forme intermedie in -*isia*, -*asione*, determinata sia da principj meramente fonetici, già manifestatisi assai per tempo nel romano volgare (cfr. CORRSSEN, *Ausspr.*, I<sup>2</sup>, 62 e segg., DIEZ, *Gr.* I<sup>2</sup>, 229), sia anche da influenza delle forme in -*asione*, -*isione* (p. e. *occasione*, *provisione*, d'onde poi *cagione*, *provvigione*). E ciò si chiarirebbe anche dal fatto che tali nomi, massime i primi, sono generalmente di formazione romanza, quali per es. *cupidigia*, *alterigia*, *franchigia*, *fatagione*, *carnagione*, *imbandigione*. Del resto, quanto a nomi dal finimento -*igiano*, che nello stesso toscano mettano sicuramente capo ad un organico -*itano*, io non ne conosco esempio fuori dell'aretino *servigiana* (REDI, *Voc. Ar. ms.*, s. v.), serva di monache, derivato probabilmente da *servigio*, piuttosto che da un tipo *servitiana*; e lo stesso nome *Venetianus* che nel fiorentino, il quale ha per antica forma propria *Vinegia* = *Venetia*, pare avrebbe dovuto mutarsi in *Vinigiano*, non vi suona mai altrimenti che *Vinisiano*.

Arvsari, diavolo, è dal Galvani dedotto da *adversarius* (pag. 155); e qui non possiamo non essere tutti d'accordo; ma egli vede inoltre nel *r* di *arvsari* un suono nato dal *d* di *adversarius* (v. pp. 111 e 450); sicchè per lui cotesta forma verrebbe quasi a connettersi coll' *arvorsum*, *arvorsus*, *arvorsarius* del latino arcaico; è qui confesso che esito assai ad acostarmi a questa sua opinione, quantunque messa, credo, primamente innanzi dal Muratori (*Ant. It.*, II, 1089)<sup>1</sup>, e accettata poi, fra gli altri, dal Fabretti (*Gloss. It. s. arvorsarius*) e dal Corssen (*Zeitschr. f. vergl. spr.* XV, 155). Io reputo che nello *arvsari* modenese, come pure nell'equivalente *arvsaria* reggiano e in quelle altre formazioni analoghe che potessero presentarsi nei dialetti dell'Italia superiore cominciati da *ar-*, questa liquida consonante sia piuttosto da tenersi per rappresentante il primo *r* di *adversarius* e per conseguente suono metatetico o trasposto che dir vogliamo. Egli è assai naturale, che il lat. *adversarius* trasformatosi regolarmente nel modenese dia *avversari*, come vi suona infatti la parola *avversario*, adoperatavi nel suo significato etimologico e comune. Ora cotesta comparativamente antica forma modenese *avversari*, massime in quanto significando diavolo, versiera, fistolo, serpentello ecc., era parola essenzialmente popolare, doveva naturalmente soggiacere a quella sincope delle vocali disaccentate, che fra i dialetti dell'Italia superiore fu così estesa nella formazione principalmente dei volgari emiliani e pedemontani; e quindi ne sarebbe dovuto venire un *av'rsari* (*av'rsari*). Se non che questa forma, presentante il quasi impronunziabile gruppo consonantico *vs*, si racconciò con la metatesi del *r*, suono metatetico per eccellenza; sicchè da *av'rsari* fecesi *arvsari*<sup>2</sup>. Questa mia

<sup>1</sup> Il Muratori mostra però di dubitare di questa connessione di forma del mod. *arvsari* coll'arcaico *arvorsum*, *arvorsarius*, poichè, dopo di aver citato questi due vocaboli, soggiunge: « non è facile il decidere se i Modenesi da così remoti secoli abbiano condotto il loro *arversario* (sic) sino a questi tempi. »

<sup>2</sup> La metatesi del *r*, più o meno frequente ne' varj dialetti italiani, verrebbe qui ad essere molto analoga a quella che ha luogo per es. nel romagn. *arvì*, parm. regg. mod. *arvir*, per *avri*, *avrir* (= *aprire*, *aperire*), se non che il fenomeno d'*av'rsari* mutato in *arvsari* venne ad essere quasi una necessità, stante l'incomodo accozzo delle tre consonanti.

opinione riceve, parmi, un appoggio dal fatto che in nessuna, per quanto io mi sappia, di queste forme cominciati da *ar-* più non si mantiene al suo luogo il primo *r* di *adversarius*, mentre ben vi si trova in tutte quelle equivalenti forme che non hanno *ar-* per prima sillaba, come per es. nel tosc. *avversiero*, *avversiere*, *avversieri*, *avversaro*, *versiera*, sic. *avvirsieri*, *virsiere*, ecc. A provare pertanto come verisimile la rappresentanza di *d* per via del *r* nel moden. *arvsari* si richiederebbe una forma come per es. *arversari*, dalla quale soltanto si potrebbe fare una qualche testimonianza dell'antico e volgare *ar-* riflettente *ad-*. Noterò ancora come essendosi introdotta cotesta parola *adversarius* in significato di Satana principalmente per mezzo della Volgata (Epist. S. Petri I, 5, 1) e degli scrittori ecclesiastici, da cui certamente non è da credere che fosse usata un'arcaica forma nè di *arvorsarius* nè d'*arversarius*, si rende anche perciò men verosimile la conservazione di quell'*ar-* in alcuno degli odierni volgari. Il solo caso in cui paja essersi veramente conservato l'arcaico e volgare *ar-* per *ad-* è *argine*, proveniente da *argerem* (*arger* per \**adger* donde *agger*, Prisc. I, 45), con mutazione dissimilativa del secondo *r* in *n*, ignota però al veneziano *arzare*. Il ven. *arfiar*, respirare, non è già da *arflare* per *adflare*, come mostrò credere lo Schuchardt (*D. voc. d. vulg. lat.* I, 141), ma bensì da *reflatare*, donde per via di gradual processi, al tutto proprj di questo dialetto (*reflatare*, *refladar*, *reflaar*, *arfiar*), si giunge alla forma finale d'*arfiar* (cfr. *Arch.* I, 433). Lo stesso dicasi de' verbi roveretani e trentini *arbinar* (adunare), *arlevar* (allevare), *arvežinar* (avvicinare), *arveñir* (rinvenire, riaversi), dove lo Schuchardt vede pure *ar = ad* (o. c. III, 73). Il consueto uffizio del pref. *re-*, cioè d'indicare ripetizione, quanto ad *arveñir* è più che mai chiaro; e il veneziano ha l'equivalente sotto la doppia forma d'*arveñir* e *reveñir*. Quanto agli altri verbi, dove il senso di *re-* non è tanto manifesto, noterò come questo prefisso vi stia come per esempio nell'ital. *radunare*, *rummollire*, *raumiliare*, *rallentare*, *ribassare*, *rimpicciolire*, ecc. dove l'idea della ripetizione non è necessariamente inclusa; sicchè i succitati verbi trentini possono, pur preceduti da *re-*, non significare altro che *abbinare* (*adunare*, *radunare*), *allevare*, *avvicinare*.

Pp. 155 e 164. Per ispiegare il modenese *arvuj* (rivolgimento propr. \**rivoglio*, \**rinvoglio*), *vujér*, *avujér*, *arvujér* (avvolgere, propr. \**vogliare*, \**avvogliare*, \**rivogliare*), ricorre ad un \**voluare*, da *volvere*, sinonimo di *volutare*. Cotesto ipotetico *voluare* sarebbe contrario ad ogni analogia; ma dato pure un *voluare*, non sapremo come potrebbe da questo nascere regolarmente un verbo colle citate forme del modenese e per conseguenza colle analoghe degli altri dialetti. Ora poichè l'italiano ha i nomi *invoglia*, *invoglio* e il verbo *invogliare* (involgere, involuppare), formati, quanto al tema fondamentale, in analogia del modenese e degli altri volgari italici, vediamo se ci sia dato di giungere ad una più verisimile spiegazione di tali forme.

La connessione etimologica di questi nomi e verbi col latino *volvere* pare non sia da mettersi punto in dubbio; ma il latino non ci presenta alcuna forma, d'onde far venire più o men regolarmente un it. (tosc.) *-vogliare* (*in-vogliare*), *-voglia*, *-voglio* (*in-voglia*, *in-voglio*) insieme coll'altre dialettiche forme, quali per es. nap. *commuoglio*, *commogliare* (= *con-voglio*, *con-vogliare*, coperchio, coprire), sicil. *cummogghiu*, *ammugghiarì* (= *in-vogliare*, avvolgere)<sup>1</sup>, venez. *invogar* (involgere), bol. *in-vujar*, ecc. Si potrebbe quindi congetturare un romano \**voluculum*, \**involuculum*, \**voluculare*, \**involuculare*, donde mediante la sincope d'ambi gli *u*, pel primo in analogia di *volto*, *voltare* da *volutus*, *volutare*, pel secondo, di *speculum*, *speclare* da *speculum*, *speculare*, sarebbesi riuscito nel romano volgare a \**volclum*, \**volclare*, \**involclum*, \**involclare*, e nell'italiano a

<sup>1</sup> Nel nap. *conmuoglio*, *commoglid*, sic. *cummogghiu ammugghiarì* abbiamo il fenomeno comune a questi due dialetti di *mm* = *mb* = *nv*, onde per es. nap. *chiummo* (= *plumbum*), *commertuto* (= *convertuto*), sic. *chiummu*, *cummeña* (\**conveña*, convenzione), ecc. Quanto all'*a* per *i* del sic. *ammugghiarì* cfr. per es. nap. *ammattere* = *imbattere*, sic. *ammuccata* = *imboccata*. È poi quasi superfluo il notare che colle dette voci siciliane e napolitane rispondenti a *convoglio* e *convogliare* e significanti *invoglio*, coperchio, involgere, coperchiare, non hanno punto che fare l'it. *convoglio*, *convogliare*, neologismi venutici dal francese *convoi*, *convoyer*, che due o più secoli addietro i Toscani scrivevano *convojo*, *convojarè*, e che con forme genuinamente italiane sarebbero stati *convio*, *conviare* (da *via*), secondo che appunto cotesto ultimo verbo suona presso qualche antico scrittore toscano (cfr. *invio*, *inviare*, fr. *en-voi*, *envoyer*).

-voglio, -vogliare, invoglio, invogliare (cfr. *spieglio* = *speculum*, *periglio* = *periculum*)<sup>1</sup>. Queste ipotetiche forme di *voluculum*, *involuculum* son fatte probabili dal reale *involucrum*, in quanto amendue i suffissi latini -*cru*- e -*culu*- si tengono con grande verisimiglianza per etimologicamente identici ed hanno nella loro applicazione una funzione al tutto analoga (cfr. CORSSEN, *Krit. beitr. z. lat. form.* 341 e segg., L. MEYER, *Vergl. gr. d. gr. lat. spr.* II, 356 e seg.). Altro argomento d'esistenza per l'ipotetico *voluculum* si può cavare dall'it. *vilucchio* per *volucchio* (cfr. *vilume* per *volume*, *viluppare* per *voluppare*)<sup>2</sup> che accenna ad un organico *voluclum* e significa quello che il *covolvulus arvensis* de'botanici. Questo *vilucchio* (= *volucchio*) e -*voglio* starebbero fra loro quanto al rappresentare con diversa forma uno stesso tipo originario (*voluculum*), come stanno per es. tra loro *agucchia* o *agocchia* e *aguglia* dirimpetto all'unico tipo *acucila* (= *acucula* per *acicula*), *specchio* e *spieglio* (= *speculum*, *speculum*), *vecchio* e *veglia* (= *veclus*, *vetulus*, *vetulus*), ecc.: salvo ancora il differenziamento prodotto dalla doppia sincope toccata a -*voglio* = *volclum*. Questa, s'io non m'illudo, sarebbe la meno inverosimile spiegazione dell'it. *invoglio*, *invogliare* e delle analoghe formazioni vernacolari in ordine al loro modo di derivazione dal latino *volvere*. Avrebbe qui un perfetto riscontro morfologico coll'it. *coperchio* (= *\*coperclum*, *cooperculum* da *cooperire*), *coperchiare* (= *coperclare* da *coperclum*). Cfr. lat. *operculum*, *operculare* da *operire*.

Volendo poi qui correre il campo delle ipotesi si potrebbe ancora, tra l'altre, mettere innanzi la congettura che avendo il verbo *volgere*, insieme colle forme più usitate, eziandio le arcai-

<sup>1</sup> Il primo *l* di *\*volclum* andrebbe apparentemente perduto in -*voglio* dinanzi a -*glio* = *clu* come il *l* di *balneum* in *bagno* dinanzi a -*gno* = *nju* (-*neu*), sicchè da un lato *voglio* = *\*volija*, *\*volclum* ecc., dall'altro *bagno* = *\*balño*, *\*balnium* ecc.

<sup>2</sup> Qualunque possa essere l'origine di *viluppo*, *viluppare* (che ora qui non è luogo da indagare), pare che dinanzi all'ant. sp. *volopar*, al prov. (ant.) *en-volopar*, (mod.) *agouloupa*, corso *inguluppa*, romagn. *agulpé* ecc. non sia punto da dubitare, che *viluppo*, *viluppare* non istiano per *voluppo*, *voluppare*, e perciò non presentino fenomeno analogo a quello che ebbe luogo in *vilume*, *vilucchio* per *volume*, *volucchio* (cfr. = DIEZ, I<sup>3</sup>, *Et. w. s. v. viluppo*).



che di *vogliere, vogliendo* ecc., ne possa essere nato con analoga struttura un nome verbale *\*voglio, invoglio*, o *\*voglia, invoglia*, donde i denominativi *\*vogliare, invogliare*; se non che la rarissima e quasi niuna derivazione nominale da verbi della terza <sup>1</sup> renderebbe più che mai inverisimile cotesta congettura.

A p. 132 si legge: « *alvador*, lievito, fermento. Noi da *alvér* » o levare, deduciamo la voce aggiugnendovi la desinenza dei » sostantivi attivi; ed i Toscani, dicendo *lievito*, la traggono » dalla persona prima del verbo iterativo *lievitare* <sup>2</sup>, come si fa » in fermento, moschetto, progetto, andito, sdrucchiolo e simili. » Quando dunque essi Toscani dicono che il pane è *ben lievito*,

<sup>1</sup> Cfr. DIEZ, *Gr.* II<sup>3</sup> p. 290, dove egli reca come soli nomi italiani procedenti da verbi della terza *beva* (da *bibere*), *cappa* (da *capere*) e *cigna* (da *cingere, cignere*). Credo che quest'ultimo debba esserne eliminato, non essendo se non un'altra forma dell'equivalente *cinghia* (= *cingla, cingula*), come lo sono *cignare* di *cinghiare* (= *\*cinglare, \*cingulare*), *cignale* di *cinghiale* (= *\*singularis, singularis*), *rignare* di *ringhiare* (= *\*ringlare, ringulare, da ringere*), *ugna, ugnare* di *unghia, unghiare* (= *\*ungla \*unglare, ungula, ungulare*), voci tutte, le quali presentano -*gna* per -*nglia*, fenomeno ch'io credo di trovar pure nell'*avvignatojo* degli antichi *capitoli della compagnia della Madonna d'Orsammichels* (p. 11), da me considerato come equivalente ad un *avvinghiatojo*, donde si potrebbe inferire un'antica forma popolare fiorentina di *\*avvignare* per *avvinghiare*, analogo agli allegati *cignare, rignare* e *ugnaire* per *cinghiare, ringhiare, unghiare*.

<sup>2</sup> Notò per incidente come forma più legittima e genuina sarebbe anche per l'italiano *levitare*, non *lievitare*, non dovendosi generalmente ammettere il dittongamento del lat. *e* in *ie* se non in sillaba accentata (cfr. p. e. *piède, tiene, ma peduccio, teneva*), come p. e. in *lievito, lievita, lievitano*. Quindi è che impropriamente il vocabolario della lingua italiana reca come esempio e sotto il capo di *lievitare* il *lievitomi* del Burchiello, che dovea porsi sotto *levitare*. Si capisce come la volgarità della forma *lievito*, nome, abbia per avventura, anche nell'ambiente popolare, dove le leggi fonetiche sono istintivamente e quindi più regolarmente osservate, potuto tirare talvolta il verbo con cui si connette ad ammettere il dittongamento di *e* in *ie* fuori di luogo, quale è la sillaba disaccentata, secondo che si vede nel *lievitare* da' canti carnascialeschi; ma il grammatico debbe appigliarsi a quelle forme, che sono da tenersi per le più genuine e regolari, secondo i canoni della lingua. Egli è perciò che non so comprendere il perchè, verbigratia, il vocabolario registri, fondato sopra due esempi di *lieva*, verbo, l'infinito *lievare*, quasichè le forme quali sono, per es., *siede, tiene, viene*, ecc. potessero legittimare anche la registrazione d'un infinito *siedere, tienere, vienire*.

» per dirlo ben lievitato, ci presentano il participio del perduto » verbo *lièveve*, non quello del suo frequentativo *lievitare* ».

Più obiezioni si possono fare a queste poche linee. Primieramente si può dubitare se *alvador* risponda alla forma *levatore*, secondo che pare si voglia intendere con « desinenza dei sostantivi attivi »; giacchè così nel modenese come in parecchi altri dialetti non essendovi più che una sola forma riflettente foneticamente a un tempo il lat. *-torem* e *torium* (tosc. *-tore*, *-dore* e *-tojo*), si potrebbe sospettare<sup>1</sup> se *alvador*; lievito, non risponda ad un prototipo *levatorium*, it. *levatojo*, come per es. vi risponderebbe indubitatamente nell'espressione modenese di *pont alvador*, ponte levatojo. E in questo caso *alvador*, lievito, come rispondente ad un sostantivo toscano *\*levatojo*, sarebbe nome che vorrebbe dire cosa o sostanza con che si eccita il fermento nella pasta da far pane, sostanza che leva, fa levitare, come

<sup>1</sup> Il dubbio, che il modenese *alvador* risponda piuttosto al tipo *levatorium* che non a quello di *levatorem*, mi si fece, direi quasi, certezza, quando ebbi avvertito che il bolognese, il quale ha *livadur*, lievito, e *pont livadur*, ponte levatojo, secondo il sistema ortografico seguito dai due vocabolaristi Ferrari e Toni, subordinato naturalmente a varietà di pronunzia pel suono riflettente l'*o* di *-torem* e l'*o* di *-torium*, differenzia il suffisso del nome d'agente (*-tor*) da quello del nome indicante strumento (*-toriu-m*), rendendo il primo per via di *-dour*, e l'altro con *dur*, sicchè, come dice per es. *pont livadur*, p. levatojo, *dvamadur*, dipanatojo, *rasur*, rasojo, ecc., dice poi *smacciadour*, smacchiatore, *cusdour*, cucitore, ecc. Differenziamento, il quale ubbidisce a quello stesso doppio principio che nei due *o*, entrambi originariamente aperti, di *-torium* e *-torem*, conservò verbigratia nel toscano, al primo il suono aperto, che odesi in *-tojo* (frantojo ecc.) e surrogò al secondo un *o* chiuso, quale suona in *-tore* (*fattore*, *facitore*, ecc.)\*; e che operò eziandio, pur producendo effetti diversi, per tacer d'altri, nel napoletano, come verbigratia in *pesaturo* (= *\*pinsatorium*), pestello, *pogneturo* (= *\*pungitorium* per *\*punctorium*), pugnitojo, *servetore* (= *\*servitorem*), *tradetore* (= *traditorem*) ecc.; ma che cessa in varj dialetti, i quali, come s'è accennato di sopra, confondono, per processi fonologici, le due forme in una sola.

\* Qui mi devo permettere un'osservazioncella. L'*o* chiuso di *fattóre* ecc. è il legittimo continuatore toscano dell'*ó*; e circa l'*o* aperto nella continuazione di *-ório*, che è l'esatto parallelo dell'*e* aperta nella continuazione di *-ério*, mi fo lecito di citare il primo vol. dell'*Arch.*, p. 488, 495 ecc. (541 a).  
G. I. A.

per esempio *scotitojo* significa cosa che scuote, *frantojo* cosa che frange; mezzo, strumento dello scuotere, del frangere.

Quanto poi a *lievito* sostantivo, fatto venire dalla prima persona di *levitare*, noto essere al tutto contrario ai principj morfologici delle lingue indo-europee cotesto ripetere la forma di un tema nominale dalla forma personale d'un verbo. La coincidenza formale di *lievito* nome con (io) *lievito* verbo è cosa del tutto fortuita, come lo è per esempio dei nomi *mischia*, *mostra*, *piega*, ecc. colla terza persona de' verbi *mischiare*, *mostrare*, *piegare*, dei nomi *voglia*, *tema*, ecc. colle tre persone sing. del sogg. de' verbi *volere*, *temere*. Sono nomi che fondati sul tema, o, come dicono, sul radicale d'un verbo, è quasi impossibile che non vengano a corrispondere a qualche forma flessionale di esso verbo. Se questi nomi italiani di formazione romanza sono, per così dire, maschilmente concetti, pigliano il finimento simbolico e caratteristico di questo genere che è *o*; se femminilmente, pigliano l'*a*; se in ambo i generi, e l'*o* e l'*a*, come p. e. *conforto*, *pecca*, *conquistato* e *conquista*. Peggio poi sarebbe l'applicare questo principio ai nomi citati in appresso, come per es. a *fermento*, il quale tanto è lungi dal procedere dalla forma verbale *io fermento*, che anzi da esso nome si generò il verbo *fermentare*, essendo quasi superfluo il notare come *fermento* sia nome latino, formatosi con tanti altri per mezzo del suffisso *-mento* e generatore poi esso medesimo nella lingua latina del v. *fermentare* come lo sono per es. *fomentum* di *fomentare*, *lamentum* di *lamentari*, *tormentum* di *tormentare*, ecc. e perciò l'italiano *fermento* stia al latino *fermentum* come v. gr. *momento* a *momentum*, *strumento* a *instrumentum* ecc., pei quali nomi non avremmo più alcun verbo donde ripeterne la forma.

Quanto a *lievito* per *levitato* non accade supporre un verbo *lievere* che sarebbe contrario ad ogni analogia; perocchè i verbi rispondenti alla terza conjugazione latina sono verbi primitivi, cioè derivati immediatamente da radici verbali, mentre in *lèvare*, come in *gravare* da *gravis*, abbiamo un verbo denominativo procedente da *lèvis*, la cui sillaba *lev-* (da \**leghv-*, = indo-eur. \**raghu-*, sanscr. *laghu-*, gr. ἐ-λαχύ-) rappresenta un antico aggettivo ariano, troppo noto nella grammatica comparata, perchè s'abbia mai a scambiar per radice.

Se *levitare* è, come par verisimile, un frequentativo di *levare* secondo che sono per es. *minitare, cenitare, vanitare, bubulcitare*, ecc. di *minare, cenare, vanare, \*bubulcare*, tutti verbi denominativi come *levare*, in tal caso *lievito* per *levitato* si può considerare come una di quelle forme tronche di participio passivo passato, sì comuni al toscano, come pure ad altri dialetti, quali sono per es. *dimentico, cerco, pesto, compro*, ecc. per *dimenticato, cercato, pestato, comprato*. Quanto poi a *lievito* sostantivo, quando non si voglia tenere pel detto participio di forma tronca passato a valore di sostantivo, quali sarebbero appunto gli equivalenti nap. *levato*, ven., mil. *levá*, piem. *alvá*, riflettenti la participiale forma *levatum*, esso può considerarsi come nome verbale procedente da *levitare*, quali sono v. gr. i sost. *starnuto, vanto, invito, accatto*, ecc. connessi con *starnutare, vantare, invitare, accattare*. La verisimiglianza della qualità di frequentativo propria di *levitare* apparirebbe eziandio dai molti nomi verbali di analoga significazione, procedenti immediatamente da *levare*, in senso di *fermentare*, quali sono, oltre le citate dialettiche forme partecipali, il friul. *levan*, lad. *alvan* che, col prov. *levam*, fr. *levain*, accennano ad un tipo *levamen* (cfr. *Arch. glott. I*, s. *levamen*); il b. lat. *levamentum* che Papias (*Voc. s. v.*) definisce *fermentum*, e alla qual forma risponde il basso engadinese *alvamaint* (ant. trad. di *S. Matt. XIII*, 33; *XVI*, 6, 11); lo sp. *levadura* (levatura), lievito, ecc. Si aggiunga che il tempiese (gallurese), il quale ha *liità* (= *levitare*), non ha poi alcuna forma rispondente a *lievito* (= *levitum*), ma adopera in questo senso *matrica* (= *matricem*), come dir madre, origine della levitazione.

Il Diez (*Et. w. I*<sup>3</sup>, s. *lievito*) non vuole che *levitare* sia frequentativo, o, com'egli dice, iterativo di *levare*, dal quale sia poi venuto *lievito*; ma lo deduce da un antico *levitus*, ipotetico participio di *levare*, analogo a *cubitus* da *cubare*, *domitus* da *domare*; e nota che se fosse iterativo, lo spagnuolo avrebbe per avventura anche egli un *t*, cioè *leutar* ecc. non *leudar*. Il Diez attenendosi, come fa (*Gr. II*<sup>3</sup>, 401), all'antica teoria dei frequentativi latini dedotti dal supino, e non alla nuova, che li trae dal participio, può supporre un participio *levitus*, donde derivar *levitare*, e negar ciò nondimeno a questo verbo

la qualità di frequentativo. Quanto alla obiezione fonetica riguardante lo spagnuolo, si potrebbe notare come in questa lingua, per es. *oblitare*, frequentativo di *oblivisci*, suoni non già *olvitar*, ma *olvidar*; e così *nadare* = *natare*, *dudar* = *du-bitare*, ecc.

A p. 154, per ispiegare *arvers*, rovescio, il G. si riferisce all'arcaico lat. *arvorsum* per *advorsum* e deriva quindi la voce modenese da *arversum* per *adversum*. Non dirò più dell'inve-rosimiglianza di un odierno riflesso modenese dell'arcaico *ar-versum* per *adversum*, già toccata a p. 18 e seg.; noterò solo come tanto in questo vernacolo, quanto nella più parte dei dialetti dell'Italia superiore e, fra i toscani, anche nell'aretino, il pref. lat. *re-* venga per via di sincope surrogato da *ar-* e in questo stesso glossario del G. molte voci si citino in cui l'*ar-* iniziale risponde indubitatamente al lat. *re*; quindi è che pel modenese *arvers* non è punto necessario staccarsi da quel *reversus*, donde vengono per via di mutazioni di suono, tutte spiegabili e note alla fonologia italiana <sup>1</sup>, non solo le varie forme toscane di *ri-*

<sup>1</sup> E così per es. *ro-*, *ru-* da *re-*, per influenza assimilativa della seguente labiale, *v*, come per es. in *rovistare* = *revisitare* (cfr. nap. *revistare*), *dovere* = *devere*, *debere*, *doventare* = *deventare*, *piovano* = *plebanus*; perdita, *o*, dirò meglio, assimilazione di *r* colla *s* seguente (*rovescio*, *rebessu*, *arves* ecc.), come in *dosso* = *dorsum*; *suso* = *\*sussu*, *sursum*; *giuso* = *deosum*, *deorsum*, ecc. \*. E come varie forme procedono da *revers-i-us*, così lo svolgimento di *šo* e *ço* = *sjo*, come p. e. in *cascio*, *cacio* = *\*casius* (*caseus*); *bascio*, *bacio* = *basium* ecc.

\* A proposito di *giuso* noterò una svista corsa nella *Grammatica* del Diez (I<sup>o</sup> 137, I<sup>o</sup> 160) e ripetuta alla cieca dal Fornaciari (*Gr. st. ecc.*, p. 8), cioè il citarvisi *gioso*, come forma dantesca presentante ancora regolarmente *o* = *ó* dirimpetto allo sporadico ed anomalo *u* = *ó* di *giuso* = *deòsum*, *deorsum*. Una forma siffatta in Dante non s'incontra punto; ma in cambio di questo *gioso* immaginario si sarebbero qui ben potuti citare, verbigrazia, il sardo *giossu* (mer.) *giosso* (log.), il ven. *zoso*, *žo*, lomb. *žo*. Lo sbaglio è probabilmente nato da confusione di memoria, che ha fatto credere a un *gioso* per *giuso*, in quanto l'Alighieri usa *soso* per *suso*, citato poi dallo stesso Diez (*ivi*, 143; 165; non toccato dal Fornaciari), insieme col pur dantesco *lome* per *lume*, come esempj d'anomala rappresentanza d'*ū* accentato per via d'*o*; forme che il Diez nota come causate, ma non strappate dalla rima. Il che, se è ammissibile per *lome* dinanzi al *lom* de' Romagnuoli, ben può dubitarsi se pure il sia quanto a *soso* per *suso*, che non saprei se, per conto d'*o* = *ū*, trovi riscontro in qualche dialetto italiano.

*verso*, *riverscio* (ant. san. e prat.), *rivercio* (san.), *rivescio*, *roverso*, *roversio*, *rovercio*, *rovescio* (flor.), *arverscio* (aret.); il sardo *reversu* (log.), *revesciu* od *arvevesciu* (mer.), *rebessu* (sett.), sic. *riversu*, romanesco *riverzo*, nap. *revierzo*, gen. *reversu*, ven. *roverso*, lomb. (mil., com., bresc., mant., ecc.), *rovers*, crem. *revers*, friul. *roviers*, *ruviers*, *ruviars*, ecc., ma anche il mod., bol., ferr., romagn., parm., piem., *arvers*, regg. *arves*, (cfr. *Arch. gl.* I, p. 221; II, p. 19).

A p. 157 ben confrontato *argine* coll'arcaico o (se meglio si voglia) col volgare *arger* per *adger*, donde per assimilazione la regolare forma latina di *agger* (cfr. pag. 19). Quivi stesso il G. connette il toscano *capruggine* col plautino *caperare*, *corrugare*. Data come possibile cotesta connessione etimologica, non saremmo poi per ammettere punto l'ipotetico derivato *caprugare*, donde far venire *capruggine*. Questo nome è di formazione analoga ai molti nomi latini in *-gon*, quali per es. *vorago(n)*, *origo(n)*, *albugo(n)*, *æruugo(n)*, e così *\*caperugo(n)*. Ora qui il suff. *-gon* è essenzialmente proprio del nome, e a spiegarlo non occorre la derivazione d'un verbo in *-gare*. E così per es. collegando naturalmente *vertigo* con *vertere* ci guarderemmo dal presupporre un verbo *\*vertigare* con cui connetterlo. Diremo verbigratia che *imāgo* viene da un perduto verbo *\*imari*, attestato dal suo frequentativo *imitari*, come *vorāgo* viene da *vorare*, ma sarebbe assurdo il coniare degli ipotetici *\*imagare*, *\*voragare* per spiegare *imago*, *vorago*.

A p. 158 il G. fa venire il modenese *schizzér*, *schizz*, *aschizz* e l'equivalente *schiacciare* da *excutere* per via d'un ipotetico *excutiare*. Abbiamo per molto più verisimile l'etimologia che fa venir questi verbi dal teutonico (ant. alto tedesco) *klackjan*, spezzare (Diez, *Et. w.* II<sup>o</sup> p. 63). Da *excutiare* sarebbe venuto *\*scuzzare* o *scozzare* od anche *scocciare*; mentre *klackjan* dà regolarmente *chiacciare* (cfr. *braccio* = *\*brakjum*, *brachium*) e col sigma rinforzativo, *schiacciare*. Sarebbe inoltre inverisimile la forma *excutiare*, non derivandosi verbi in *-i-are*, se non da temi nominali e segnatamente da participj passivi in *to (so)*; quindi da *excutere* sarebbe solo potuto venir per via di *excusus*, un *excuss-i-are*, dal quale sarebbe pur foneticamente impossibile dedurre uno *schiacciare*. Finalmente sotto l'aspetto

logico *schiacciare* si deriva più naturalmente da verbo significante *spezzare* che non *scuotere*, *crollare*.

La derivazione di *piccare*, *impiccare* da *pendicare*, *impendicare*, secondo che vorrebbe il G. a p. 160, non pare ammissibile principalmente come contraria alle leggi di trasformazione. Più verisimile, quantunque non al tutto regolare dal lato fonetico, ci sembra la loro derivazione, insieme con *appiccare*, *appiccicare*, *spiccare*, *spicciare*, dal latino *picare*, impeciare, attaccar con pece (v. DIEZ, *Et. w. I*<sup>3</sup>, s. *pegar*). *Piccare* poi in quanto si usa semplice, col significato di pungere, si connette etimologicamente con *picchiare*, e vengono il primo da *picus*, pìco, e l'altro da *piclus*, picchio, uccello, che, come ognuno sa, ha specialmente per carattere il battere colla punta del becco e forare il tronco degli alberi. Quanto a *picchio* con cui si connette *picchiare* è troppo chiaro che viene da *piclus*, sincopamento di *piculus*, dim. di *picus*, come *pecchia*, con aferesi d'*a*, da *apicla*, *apicula*, *Vicchio* n. l. da *viclus*, *viculus*, *vicus*. La forma diminutiva poi di *piculus*, per *picus*, con valore di positivo ha la sua stessa ragione là dove *filiolus*, donde *figliuolo* per *figlio*; *apicula*, donde *pecchia* per *ape*; *umbiliculus*, donde ven. *bonigolo*, parm. *ombrìgol*, ecc. per *ombelico* <sup>1</sup>.

P. 156 « *Arzinzer* od *arsinzer*. Risciacquare, dicesi delle » stoviglie, de' bicchieri e più specialmente del bucato, quando » si vogliono ripurgare panni lini dalla cenerata e dal rannaticcio. Da prima i Latini dissero *mel sincerum* per dirlo » puro, defecato, *sine cera*. Donato infatti nelle sue note a » Terenzio scrive: *Sincerum: purum sine fuco et simplex, ut*

---

<sup>1</sup> Fa meraviglia come dinanzi a questi fatti, che dovrebbero pur essere fra le nozioni elementari della grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani, il Cavedoni (v. *Il Borghini*, I, p. 611) riscontri morfologicamente *picchio* con *miccio*, derivandoli entrambi d'un modo, l'uno da *picus*, l'altro da *micus*, mentre *miccio* = *micius*, *miceus*, *micus* e *picchio* = *piclus*, *piculus*, *picus*. È poi singolare, che nel *Vocabolario italiano* (v. p. e. FANFANI, s. *picchio*) si definisca il *picchio* per « uccello così detto dal picchiare, ecc. », che è come far nascere il generante dal generato, il padre dal figliuolo. A ogni modo, se i signori vocabolaristi non conoscono le attinenze che passano tra *picchio* e *picchiare*, dovrebbero almeno ricordarsi che il nome latino *picus*, il quale non può venir da *picchiare*, avrebbe pur da far qualcosa con *picchio*.

» *mel sine cera*. Poscia dissero *sincero*, il mondo, il rinetto, il  
 » risciacquato. Orazio perciò: *Sincerum est nisi vas, quodcum-*  
 » *que infundis, acescit*. Da qui il volgo dedusse *sincerare*, per  
 » nettare, defecare, polire, e poscia *resincerare* per rinettare,  
 » ripolire, risciacquare. Di questi due verbi ne offre abbondevoli  
 » esempi la bassa latinità. Premesso ciò, ed avvertito che noi  
 » diciamo *sinzer* per *sincero*, ne viene che *arsinzer* è quanto  
 » *Resincare* o *Risincare* sincope di *Resincerare* o *Risincerare*.  
 » La sincope nostra è poi minore di quella che si ode nel fr. *rin-*  
 » *cer* di pari significazione. È però osservabile, massime pel  
 » significato attribuito alla voce e suoi derivati dalle lavandaje,  
 » che l'alto tedesco ha un verbo *reinen* spiegato per *purgare*,  
 » *purificare* ed anche per *aqua profluente abluere*, il cui fre-  
 » quentativo è *reinigen* e che può essere dedotto da *rin*, *rinn*  
 » equivalente a rio, rivo od acqua corrente ».

Se noi prendessimo a considerare questa etimologia solo dal  
 lato logico, non dovremmo punto esitare ad averla per assai  
 verisimile, perocchè *sincerus* significando presso i Latini puro  
 e netto, sarebbe molto naturale che in senso di *risciacquare*  
 fosse adoperato un verbo che etimologicamente interpretato  
 varrebbe *rifar puro*, *rifar netto*. Pure noi crediamo che vi  
 siano assai ragioni che, appoggiando gagliardamente un'altra  
 origine, debbono far rigettare questa come del tutto falsa.

Primieramente non si vede il perchè, data un'originaria forma  
 di *resincerare*, nell'ambiente modenese non ne sarebbe potuto  
 venir assai regolarmente *arsinzrer*. La sincope di *resincerare*  
 in *resincare* non ha alcuna verisimiglianza, e quando pure la si  
 volesse ammettere, da *resincare* sarebbe venuto al modenese un  
 verbo *arsinchér*. Se non che questa e altre obbiezioni che si  
 potrebbero fare sotto l'aspetto meramente fonologico, torne-  
 ranno, speriamo, affatto superflue dinanzi a quanto si verrà qui  
 appresso considerando.

Tutti i dialetti dell'Italia superiore e, come vedremo più in-  
 nanzi, con questi anche altri volgari neolatini presentano come  
 sinonimo del toscano *sciacquare*, *risciacquare*, varie forme di  
 verbo che mostrano aver un'assai stretta connessione etimo-  
 logica fra di loro; perocchè il veneziano, il padovano, il vero-  
 nese e il trentino ci danno *režentar*, il friulano, il milanese,



il comasco e il cremonese *režentá*, il bergamasco e il bresciano *režentá*, il romagnolo *aržinté*, il bolognese *aržintár*, il parmigiano *aržintar* e per metatesi anche *ardinzar*, come, per metatesi pure, il reggiano *ardinzér*, il mantovano e ferrarese *aržanzar*, e quest'ultimo anche *arženzar*, il modenese *aržinzer*, il piacentino *aržintá*, il pavese, il novarese, il vercellese e il canavesano *aržentá*, il torinese *arženssé*, l'astigiano *aržanté* (nell'Allioni ancora *reženté*), il genovese *arružentá*, il ladino *aržantar*, *daržantar*, *argantar*, *aržanter*.

Ora il fondamento comune di tutte queste varie forme di verbo non può essere altro che il nome participiale *recens*, dal quale si derivò il verbo denominativo *recentare*, *recentari* (*recentem facere* o *feri*, rinfrescare, rinnovare, rinnovare lavando, sciacquare, risciacquare), già usato fin dal tempo di Nonio in senso di *renovare*, come nell'antica latinità si era già derivato p. e. da *frequens*, *frequentare*, da *praesens*, *praesentare*, e come più tardi altri parecchi se ne derivarono in analogia nelle varie lingue neolatine, quali p. e. gl'it. *addormentare* da *dormiens*, *arroventare* da *rubens*, *imparentare* da *parens*, *spaventare* da *pavens*, nap., cal., sic. *sbacantare*, *sbacantari* (da *vacans*), votare, vacuare, spagn. *calentar* (da *calens*), scaldare. Da questo *recentare* pertanto si deducono più o meno regolarmente tutte le dialettiche forme anzidette, eccettuate quelle del mantovano, ferrarese e torinese che avendo *z* o *s* in cambio del *t* proprio della maggior parte, presenterebbero un'anomalia fonetica, pur valutata secondo le leggi speciali dei relativi dialetti, qualora si traessero immediate da *recentare*; quindi è che per queste forme la critica fonologica deve presupporre un prototipo *recent-i-are*, donde esse procederebbero con quella stessa regolarità che le altre da *recentare*; al qual proposito occorre di avvertire come fra i verbi derivati della famiglia neolatina ve ne sia una categoria formale, la quale si deduce per via di un *i*, come ve n'ha che si derivano per via d'*ul* (it. *ol*) (per es. *joc-ul-are*, *gioc-ol-are*, da *jocus*, *gioco*), per via d'*ic* (*de-ment-ic-are*, *dimenticare*, da *mens*, *mente*), ecc. Per mezzo adunque dell'*i*, materiale elemento di derivazione, si spiegano la forma e l'etimologia di molti verbi che fatti venire senza più dallo stipite loro, presenterebbero una fonetica irregolarità.

Prendiamo ad esempio *alzare*. Questo verbo viene indubbiamente da *altus*; ma è chiaro che derivato immediatamente da *altus* sarebbe stato e in latino e in italiano *altare*, come appunto se ne fece in latino *ex-altare*, ital. *es-altare*; giacchè una trasformazione meramente fonetica di *altare* in *alzare* nell'italiano sarebbe inammissibile come del tutto contraria alle leggi di permutazione de' suoni. Ora si ammetta l'intervento di un *i* come elemento di derivazione, ed eccoci un verbo neolatino *alt-i-are*, donde come da loro tipo procedono regolarmente, secondo le leggi speciali di ciascun parlare, l'it. *alzare*, lo sp. *alzar*, il prov. *aussar*, il fr. *hausser*, il sic. *auzari*, il sardo *alzare*, *arzare*, ecc. nap. *auzare* o *avozare*, ecc. In tale analogia parecchi altri verbi derivaronsi nella famiglia neolatina (cfr. DIEZ, *Gr.* II<sup>o</sup>, 401 e seg.; *Arch. glottol.* I, ind. 544 b, II p. 8, n.).

La più parte di tali verbi derivati mediante *i* hanno per fondamento il participio passivo del perfetto, sicchè avrebbero avuto una totale analogia di formazione col frequentativo latino, se non fossevi il differenziamento formale determinato dall'*i*. Ora come questi verbi del participio passato, così dal participio presente *recens*<sup>1</sup>, insieme con *recentare*, derivossi per via d'*i*, un verbo *recent-i-are*<sup>2</sup>, che non è mera forma congetturale, ma s'incontra ne' documenti della bassa latinità e viene registrata nel *Glossario latino-germanico* del Diefenbach<sup>3</sup>, in senso di *rinfrescare* (*frischmachen*).

<sup>1</sup> È pressochè superfluo l'avvertire come l'iniziale *ar-* di queste forme venga ad essere qui il riflesso dell'originario *re-*, fenomeno assai frequente nei dialetti dell'Italia superiore (cfr. *Archiv. gl.* I, p. 220 e seg.). Il parm. *ardinzar* e regg. *ardinzar*, presentando *d = t*, fanno naturalmente presupporre avvenuta la metatesi prima del fenomeno *ar = re*, sicchè vengano immediate da *redinzar*, *redinzar = retinzar*, *retinzar*; *rezintar*, *rezintar*; *recentare*; come per esempio nel parm. *ardond = redond*, *retundo*, *rotundus*, regg. *ardonder = redonder*, *retonder*, *rotundare*.

<sup>2</sup> A questo verbo derivato da forma participiale in *-ente* per via dell'*i* si può ancora aggiungere il ven. *indormenzar* o *indromenzar* (= *in-dorment-i-are*), che sta ad *addormentare* come appunto ai derivati da *recentare* i provenienti da *recent-i-are*.

<sup>3</sup> La forma registrata dal Diefenbach è *recenciare* ed è secondo quell'incerta ortografia che, introdottasi fin dal principio dell'era volgare, si è

Dissi che alcuni altri volgari neolatini hanno pure a sinonimo od equivalente di *risciacquare* un verbo affine a quelli dell'Italia superiore. Citerò come nati da *recentare* il napoletano *arrecentare* (risciacquare il bucato), il siciliano *ricintari*, *arri-cintari* (pulire, rilavare, risciacquare), ant. spagnuolo *recentar*, catal. *rentar* (= \**rehtar*, \**recentare*), e come foggiato da *recentiare*, il prov. *recensar*, al quale non dubito di aggiungere il francese *rincer* (ant. ort. *reinser*, *rinser*), per quanto a primo aspetto paja discostarsi dalla organica sua forma, e non ostante che il Diez, seguito dallo Scheler e dal Brachet<sup>1</sup>, cerchi di connettere questo verbo coll'islandico *hreinsa*, purificare (vedi *Et. w.* II<sup>2</sup>, 416). Primieramente il piccardo *recincer* (*rechincher*), con significato di *risciacquare*, rende molto verisimile nel comun francese un corrispondente etimologico, per esser questo, com'è noto, assai strettamente connesso con quel dialetto, uno de'tre principali della lingua d'*oïl*. La risoluzione di *c* fra due vocali, di cui l'ultima sia palatina (*e*, *i*), è fenomeno consueto nelle lingue neolatine, e niuno certamente sel dee sapere meglio del Diez, che colla sua grammatica gettava le fondamenta della fonologia romanza. E perciò come p. e. da *placitum*, *placitare*, vennero *plaid*, *plaidier*<sup>3</sup>, così da *recentiare* ben si potè, con

---

veduta via via venir sempre ondeggiando fra *ti* e *ci* dinanzi a vocale, onde v. gr. *conditio* o *condicio*, *nuntius* o *nuncius*, *patritius* o *patricius*, *Prudentius* o *Prudencius*, ecc.

<sup>1</sup> Il Littré nel suo *Vocabolario* cita per *rincer* due etimologie: *resincerare*, messa primamente innanzi, se non erro, dal Menagio; e quella del Diez; e mostra propendere per la prima, come preferibile perchè latina, e da cui verrebbe a ogni modo, secondo lui, il piccardo *rechincher*. Fa meraviglia ch'egli non faccia parola di *recentare*, *recentiare*, dalla quale ultima forma, latina ancor essa, sotto l'aspetto fonologico molto più regolarmente che non da *resincerare*, deriva tanto il francese *rincer*, quanto il picc. *rechincher*.

<sup>2</sup> Che in *plaid* = *placitum*, *plaidier* = *placitare* il *c* siasi più verisimilmente risolto nella sua posizione originaria, cioè fra le due vocali, che non dopo di essersi per sincope combinato colla seguente dentale (\**plactum* \**plactar*), come vorrebbe il Diez (*Et. w. s. piato*) e dietro lui il Brachet (*Dict. et. s. plaid*), lo prova tra l'altre cose, parmi, la qualità della rimasta dentale che in caso di sincopamento, procedendo da *ct*, avrebbe dovuto essere piuttosto sorda che sonora, secondo che appunto l'abbiamo per es. in *laitue* (= *lactuca*), *voiture* (= *vectura*), *trailer* (= *tractare*), *lait*, *allaiter* (= *lacte*, *adlactare*), *profiter* (= *pro-*

trattamento analogo del *c*, giugnere a *reincer*, *rincer*. E così questa forma di verbo che, fatto venir da *hreinsa*, parrebbe tuttavia allo stesso Diez più regolare se fosse *rinser*, dedotta da *recentiare* risponde perfettamente alle analoghe formazioni, quali sono p. e. *froncer* da \**frontiare*, *tencer*, *tancer* da \**tentiare* e a varj altri verbi che come *avancer*, *cadencer*, *comencer*, *influencer*, ecc. avrebbero tutti per fondamentale una romanica forma terminante in *-ntiare*, quale sarebbe appunto in *recentiare*.

Noterò finalmente come *recens* (*recent-*), lo stipite de' verbi sinora discorsi, ci si presenti come nome d'analogo significato nel cremonese *rezent* (= *recente*) in senso di *sciacquato*, *risciacquato*; e sotto la forma diminutiva di un sostantivo nell'engadinese *arizantel* (= *recentello*), col valore di *catinella a uso di sciacquarvi*, *risciacquarvi dentro i bicchieri*, ecc.

E concludendo diremo dalle cose sin qui discorse parere indubitato come dal latino *recens* si derivasse un verbo denominativo sotto la doppia forma di *recent-are* e *recent-i-are* con senso di *rinnovare*, *rinfrascare*, *nettare*, *risciacquare*, *lavare*, *rilavare*, rimasto essenzialmente proprio de' volgari *gallici* e *gallo-italici*<sup>1</sup>; e come colla seconda delle dette forme si debba connettere, insieme col mantovano, col ferrarese, col torinese, col provenzale e col francese, il modenese *arizinzer* che, tenuto

*fectare*), *fruitier* (= *fructarius*), *droiture* (= *directura*), *roter* (= *ructare*), *exploiter* (= *explicitare*, *explicitare*), del quale ultimo lo *jt = ct* può dirsi attestato dall'*esplectar*, *esplechar* provenzale. Del resto nella sua grammatica (I<sup>a</sup> 227) il Diez ponendo *plaidier*, insieme con *aider*, ad es. di fr. *d* = lat. *t*, riconoscerebbe implicitamente nel *d* di *plaidier* un risultato di *t* originariamente semplice, e per conseguente il dileguo del *c* che qui non si potrebbe più considerare come combinato per sincope con *t*. Anche il Brachet, discorde da sé stesso, sotto *aider* (op. cit.), reca *plaid* (= *placitum*) come esempio di *d = t* posto fra due vocali, mentre sotto questa voce (pag. 413) lo fa nascere da *plactum*. Può vedersi a proposito delle vicende di *c* mediano, posto fra due vocali, di cui qui non si fa se non un imperfetto e rapido cenno, il vol. I dell'*Archivio glott.*, principalmente a pp. 79-82, testo e note.

<sup>1</sup> Il siciliano e forse anche il napoletano possono avere avuto questo verbo per influenza francese o dell'Italia superiore. L'elemento francese abonda in questi due dialetti più che altri non crede, e principalmente nel primo, come avremo occasione di dimostrare con apposito lavoro.

conto delle leggi fonetiche di quel dialetto, viene ad essere un risultato al tutto regolare del *recentiare* romanzo<sup>1</sup>.

P. 163, « *Avvinchèr*. Piegare a modo di vinco o vimine. Dal » positivo *vimen* uscirono *viminculus*, *vinculus*, *vinclus* (sic). » Da quest'ultimo poi abbiamo fatto *vinco* a significare quel » frutice lento e pieghevole donde uscì il verbo *vincio*, se non » anche l'altro *vinco* ». Quasi superfluo il notare che da *vimen* neutro sarebbesi più verisimilmente derivato un neutro, qui poi tanto più certo, in quanto il supposto derivato è realmente *vinculum*, non *vinculus*. Non sarebbe poi gran fatto probabile una tale derivazione da neutri in *-men*, non avendosene alcun esempio; e quando poi si dovesse ammettere, sarebbe stato piuttosto *vimunculum* che *viminculus* (cfr. *pectunculus* dal masch. *pecten*). Affatto contrario ai principj fonologici è il dedurre l'ital. nome *vinco* da *vinclus* (*vinclum*) donde doveva venire *vinchio*, come appunto ne venne l'analogo al nap. e al ven. (cfr. p. 35, n.). È poi strano il derivare il verbo latino *vincio* dal nome *vinco*, che qui si presenta qual nome di formazione romanza; come pure il supporre comunque possibile la derivazione di *vinco*, *vincere*, verbo primitivo. Al più al più si sarebbe potuto pensare a un antico tema nominale latino *vinco-* (\**vincus*, \**vinta*, \**vincum*), non potuto assolutamente nascere da *vinclum*, e dal quale sarebbe potuto assai verisimilmente derivarsi *vincire*.

P. 167. « *Babbion*. Babbeo. I Romani avevano un cognome » virile *Babbius* che è spiegato: idem quod *stultus*. Da un suo » accrescitivo o spregiativo esce la nostra voce ». È più probabile che *babbio*, *babbione* vengano da *babulus*, che vuol pur dire *stolto* e che sincopato in *bablus* dà regolarmente *babbio*, *babbione*. In alcuni dialetti dell'Italia superiore *babbio* (piem. *babi*, gen. *baggiu*, ecc.) significa *rospo*, verisimilmente per essere rettile di aspetto stupido e goffo. Con nome logicamente analogo i Milanesi chiamarono questo batracoide: *šatt*, sciatto, sconcio, malfatto, disadatto (= *exaptus*).

<sup>1</sup> Questa etimologia di *recentare* era già stata accennata dal Ferrari, dal Muratori, dal Pasqualino, dal Cherubini, ecc.; e lo stesso Diez (*Et. w.* II<sup>o</sup>, s. *rincer*) ammette *recentiare* e *recentare* come tipi, il primo del prov. *recensar*, il secondo dello sp. *recentar*, cat. *rentar*.

Ivi: « Bacc. Bacchio. Il greco βᾶκτρον ed il latino *baculum* » lasciano supporre una radice *bac* o *bacc* che noi avremmo » saputo conservare. I Toscani da *baculo* hanno fatto *bacchio* » come da *oculo*, *occhio*. Dal positivo *bacc* abbiamo poi tratto » *bacciarell*, *bacciocch*, *bacchetta*, ecc. » Qui troppo chiaramente si disconoscono le peculiari leggi fonologiche proprie del modenese e del toscano. Il mod. *bacc* (*bac*) è un risultato regolare di quello stesso tipo originario, donde procede il tosc. *bacchio* cioè di *bac'lum*, *baculum*, come per esempio il mod. *occ*, *spec* (*oc*, *spec*) lo sono, insieme col tosc. *occhio*, *specchio*, di *oc'lus*, *oculus*, *spec'lum*, *speculum*. È quindi assurdo lo ascrivere al mod. *bacc* la conservazione di una radice *bac* o *bacc*, più che non si possa fare anche al tosc. *bacchio*, il quale, mantenendo a ogni modo il suono gutturale, si potrebbe dire avere conservato meglio del modenese il *bac* di *baculum*. Quando poi si volesse a ogni modo trovare il rappresentante di un positivo di *baculum* cioè di un primitivo \**bac-u-m*, il diritto di rappresentanza spetterebbe non al modenese *bacc* (*bac*), ma sì all'equivalente berg., bresc., ferr., imol., *bac*, *bacchio*, donde per es. ne' due primi dialetti *bacà*, *bacchiare*, ecc. Cotesto *bac* adunque sarebbe il riflesso di un primitivo \**bacum*, di cui *baculum* potrebbe tenersi per derivato; e donde sarebbero anche venuti *bacchetto*, *bacchetta*, indipendentemente dalla forma *baculum*, da cui il Diez tira queste voci spiegandole mediante alterazione, o sostituzione che dir si voglia, di suffisso, cioè di *-ctto* in luogo d' \**ulo* (cfr. *Gr.* II<sup>2</sup>, 259; *Et. w.* I<sup>3</sup>, s. *bacchetta*)<sup>1</sup>. So benissimo

<sup>1</sup> Nella 3.<sup>a</sup> ed. della sua *Gramm.* (II, 280) il Diez omette quello che nelle due antecedenti diceva di *bacchetta*; probabilmente perchè ricreduto o non ben convinto della data spiegazione. Il *bac*, di cui sopra, è anche notevole come presentante dinanzi a *baculum* una forma del tutto analoga a quella di *vinco* (dial. *venco*, *venc*) dinanzi a *vinculum*, che il Diez (*Et. w.* II<sup>3</sup>, 80) suppone possa rappresentare il primitivo di *vinculum*, cioè \**vincum*; il che quando fosse vero, come par verisimile, appoggerebbe anche l'ipotesi di un primitivo \**bacum*. Se queste due forme (*vinco* e *baco*) si presentassero nel sardo meridionale, dove si ha per es. *ogu* da *oculus*, *umbragu* da *umbraculum*, *cardiga* da *craticula*, *genugu* da *genuculum*, *unga* da *ungula*, ecc. si potrebbe, senza punto esitare, vedere in \**vincu* e \**bacu* o \**bagu* due forme fonologicamente nate da *vinculum*, *baculum*; ma ne' dialetti continentali una tale ipotesi sarebbe per avventura troppo ardita e comoda, e ad ogni modo incerta, non

che questo ipotetico primitivo \**bacum* incontrerebbe obiezioni nel campo della grammatica storica del latino, dove per es. il Corssen (*Krit. beitr.* 345; *Ausspr.* I<sup>2</sup>, 429) considera, non senza fondamento, *baculum* come procedente dalla rad. *ba* (cfr. gr. βᾶ-ι-ω, βᾶ-σι-ς), mentre il Curtius e altri, come nel gr. βᾶκ-τρον, βᾶκ-τήριον, così anche nell'equivalente *bac-ulum*, vedono un nome formato dalla rad. *bac*, forma ampliata, per via della gutturale, di *ba*. Dato comunque un ipotetico *bacum*, di cui *baculum* parrebbe essere un derivato, bisogna per la forma volgare supporre avvenuto un raddoppiamento della gutturale, non solo perchè viene attestata da *bacchetto*, *bacchetta*, piac., crem. *bacca-rell*, ecc., ma anche perchè negli altri dialetti dell'Italia superiore da cui parrebbe rappresentato il primitivo *bacum*, la gutturale sorda, mantenutasi fra due vocali, accenna generalmente quantunque semplice, piuttosto ad una doppia organica; perocchè la semplice originaria sarebbe stata più regolarmente riflessa dalla sonora, quindi per es. \**bagá*, \**bagarell* piuttosto che *bacá*, *bacarell* (bacchiare, piccolo bacchio).

A p. 112 il G. identifica il modenese *beg* cell'equivalente tosc. *baco* e, senza toccarne altrimenti l'etimologia, considera l'*e* di *beg* come vocale sostituita ad *a*; e a pagg. 178 e 179, rafferzata, per così dire, l'identificazione di *beg* con *baco*, passa a dire del modenese *bega*, ape, che, derivata per alcuni da *apecla* od *apecula*<sup>1</sup>, egli propenderebbe piuttosto a connettere etimo-

---

ostante qualche analogo troncamento, come per es. in *lama* da *lamina*, *chiasso* da *classicum*, *vesco* per *vescovo*, *torbo* da *turbidus*, *veltro* da *vétragus*, *grotto* da *onocrotalus* ecc. Già il piem. *venc*, tra gli altri, verrebbe a far contro una tale ipotesi, perocchè, data qui una forma apocopata da *vinculum*, essa avrebbe dovuto essere non *venc*, ma *venco*, cioè terminare in un *o* chiuso, come fanno per es. *aso* da *asinum*, *govo* da *juvinem*, *lebo* (con concrezione dell'articolo) da *ebulum*, *pento* (con epentesi di *n*) da *pectinem* (cfr. var. dial. *peco*), *garofa* da \**carófilo* (*caryophyllus*), *nespo* da *mespilum*, *frasso* da *fraxinum*, *Seto* da *Septimum* nl, *Stevo* da *Stephanum*, ecc. Parrebbe quindi doversi concludere che come l'it. *bacchio* e l'emil. *bac* rappresentano *bac'lum*, *baculum*, il nap. e ven. *venchio*, *vinc'lum*, *vinculum*, così *bac* e *vinco* (*venco*, *venc*) rifletterebero le due forme, forse primitive, di \**bacum* e \**vincum*.

<sup>1</sup> L'etimologia di *apicula* sincopata in *apicla*, donde per aferesi il toscano *pecchia*, non può essere per niun modo accettabile pel modenese *bega*, ape, stantechè vi ripugnano fra l'altre cose le leggi di fonologia. Il Muratori, al

logicamente con « *bugonie* ossia bue-genite » nome col quale, dice egli, i Greci chiamarono le api « perchè le credevano frutto di generazione spontanea, cioè nata da buoi putrefatti », notando inoltre « che agli scarabei si venne da taluno attribuendo una origine non molto diversa ». Rigettata senza la minima esitanza, come affatto inverisimile cotesta etimologia che il G. estenderebbe implicitamente anche a *beg*, *baco*, comincerò dal notare che *beg* e *bega* stanno naturalmente fra loro, come generalmente la forma maschile e femminile dello stesso nome; che la maschile è propria del modenese, reggiano, parmigiano, piacentino, pavese, cremonese (*béc*) e mantovano, mentre della femminile partecipano, in un col modenese, anche il regg., il parm., e il crem., pei quali tre ultimi dialetti la forma femminile non ha di per sè sola il significato speciale di ape come nel modenese, ma piuttosto il generale di baco, bruco, tarlo, verme, insetto; finalmente che in alcuni dialetti le forme di tali nomi presentano qualche fonetica varietà, come il regg. *beig*, *beiga* e nel modenese, secondo il Marenesi (*Voc. mod.* s. v.), anche *beig*, ma *bega*. La connessione etimologica di tutte queste dialettiche forme così tra loro come anche col toscano *baco*, e con *bigatto* (forma derivata da \**bigō* [\**bico*] come p. e. da *lupo lupatto*), pare non sia punto da mettere in dubbio; e siccome *baco* e *bigatto* si considerano generalmente come forme aferetiche di \**bombaco*, \**bombicatto* precedenti dal greco-latino *bombyx* (cfr. Diez, *Et.*

quale poi sembra alludere il G., cita bensì a proposito del mod. *bega* il lat. *apicula* (*Diss.* 33\*, s. l. *Ant. it. s. bigatto*), ma solo per ripeterne formalmente il tosc. *pechia* e lo sp. *abeja*; a cui noi aggiungeremo insieme col prov. e port. *abelha* e fr. *abeille*, anche il piem. *avija aviga*, com. *aviç*, *aviç*, valmaggese *vija* (per *aviga*); forme tutte regolarmente precedenti dal sinco-pato *apiela*; mentre dalla primitiva forma *apis*, *apem* vengono *ape*, *apa*, *lapa*, proprj dell'Italia media e meridionale, il sardo *abe* (log.), *abi* (mer.), *abbi* (sett.), *abba* (temp.), e le varie forme di *ave*, *ava*, *aa*, *eva*, *av*, *ev*, *af*, *ef*, ecc., dell'Italia superiore. Il pavese *diva* sta ad *ava*, come il tosc. *alia* ad *ala*; e allo stesso principio morfologico è dovuto il mil. *avi* = *avio*, donde il lad. *aviol*, *aviöl* = \**aviolo*, \**apiolus*. Lo stesso dicasi del *lappia* per *appia*, *apia*, *avia* de' contadini lombardi, il quale insieme col fenomeno di *pj* = \**vj* (v. *Archivio glott.* I, 543 b) presenta inoltre, come il tosc. e sic. *lapa*, la prostetica concrezione dell'articolo. Fra gli abbandoni etimologici d'*apis*, oltre al mod. *bega* e regg. *beiga*, accenneremo ancora il parm. *vrespa* (= *vespa*) e il rumeno *albina* = *albina* da *alvus*, bugno.



*wört.* II<sup>3</sup>, 8), resterebbe solo a porsi in chiaro come le citate voci emiliane e lombarde si presentino con tale forma da non potersi fonologicamente considerare, come risultati regolari, per l'ambiente in cui s'incontrano, nè del tipo *baco* nè del tipo *bico*. Lo stesso Galvani (p. 112), pure identificando *beg* con *baco*, già avvertiva la differenza di suono che presenta l'*e* di *beg* rimpetto all'*e* regolarmente nato da *a* condizionato come quello di *baco*, onde per es. *bég*, ma *mèg* = *mago*, cioè nel primo caso un *e* puro e schietto, nell'altro un *e* ( $\text{æ}$ ) impuro, ossia misto dell'*a* e dell'*e*. A questo fatto che già basterebbe a far difficoltà per la deduzione di *beg* dal tipo *baco*, si aggiunga che alcuni dialetti, come per es. il mantovano, il quale pure ha *beg*, il lucchese che ha *beco*, il ventimigliese che ha *bega*, bruco, non conoscono punto la legge, per cui l'*a* di *baco* in alcuni dialetti emiliani, come anche nell'aretino, dovrebbe passare in *e* ( $\text{æ}$ ); e che le già citate forme di *beig*, *beiga*, proprie del modenese e del reggiano, presenterebbero qui un *ei* = *a*, che in tali dialetti sarebbe al tutto senz'analogo esempio.

Contrastando pertanto la fonologia alla derivazione di *beg*, *beig*, *bega*, *beiga*, dai tipi *baco*, \**baca*, sarebbe da vedere se per avventura queste forme non possano connettersi col tipo *bico* = \**bombico*, donde *bigatto*. E anche in ordine a coteste fonetiche attinenze sorgerebbero gravi difficoltà. Primieramente, sebbene nei dialetti emiliani non siano radi i casi di un  $\bar{i}$  accentato riflesso da *e* ed *ei* dinanzi a semplice consonante, pure è da avvertire che in tali dialetti questi fenomeni si restringono generalmente all' $\bar{i}$  seguito da nasale; sicchè, come per esempio si troverà mod. *zema* = *cīma*, *len* = *līnum*, *furzeinā* = *furcīna*, *vein* = *vīnum*, regg. *speina* = *spīna*, *spein* = *spīnus*, *lein* = *līnum*, ecc., così d'altra parte si trova *fig* = *fīcus*, *spiga* = *spīca*, *formiga* = *formīca*, *ombrighel* = *umbilīculus*, ma non punto *seg* o *feig*, *spieg* o *speiga*, ecc. Inoltre anche qui vuolsi avvertire che questo stesso fenomeno d'*e* e *ei* =  $\bar{i}$ , pur così condizionato, è al tutto ignoto ai dialetti che già si disse non conoscere punto *e* ( $\text{æ}$ ) = *á*, e pure avere *beg*, *beco*, *bega*. Si aggiunga infine che ne' casi, dove l' $\bar{i}$  di *bombīcus* viene, così in questi dialetti, come altrove, a presentarsi accentato, si mantiene inalterato, come in *bigoli*, *bigoi*, ecc. = \*[*bom*]bīculi, vermicelli, ecc.

È dunque da vedere se non si possa trovare un altro più verisimile tipo con cui connettere regolarmente le forme controverse.

Dal greco-latino *bombyx* vennero le forme *\*bombax* e *\*bambax* con cui si connettono *baco*, *bombace*, *bambace*, *bambagio*, *bambagia*, mil. *bombaç*, ecc. e a cui accennano βαμβάκιον e *bambacium* medievali. Ora a me pare non doversi tener punto per inverisimile, che da *bombyx* (*bombikem*), insieme con *bombax*, (*bombákem*), possa essersi svolta eziandio una forma *\*bombex* (*bombékem*), analoga p. e. a *vervea*, la quale, sotto l'influenza del maschile, a tempo in cui si manteneva ancora il suono gutturale dinanzi ad *e* (cfr. p. 7, n.), passando alla seconda declinazione diventasse *bombecum*, donde poi per aferesi *beco*, appunto come da *\*bombácium*, proceduto nella stessa guisa da *bombax*, ne venne *baco*. Questa ipotesi che troverebbe principal fondamento nel toscano e segnatamente lucchese *beco* (cfr. FANFANI, *Voc. d. uso tosc. s. v.*) e nel ligurico *bega*, toglie di mezzo ogni difficoltà fonologica per tutte le citate forme proprie, così degli emiliani, come de' lombardi dialetti, perocchè tutte verrebbero a regolarmente rispondere a un tipo *beco*, *beca*, (= *\*bombéco*, *\*bombéca*), onde per limitarmi a due soli esempj, come da *théca*, *apothéca* vengono ne' dialetti emiliani *tega*, *bottega*, *teiga* e *botteiga*, così da *beco*, *beca* (*bombécum*) escono *beg*, *bega*, *veig*, *beiga*.

Pare pertanto che non sia da dubitarsi come da *bombyx* debbano ripetersi tre forme tipiche di romano volgare che tradotte a foggia italiana sonerebbero *\*bombico*, *\*bombáco*, *\*bombéco* e per aferesi *\*vico*, *baco*, *beco*. Colla prima si connettono le varie dialettiche forme che in veste italiana suonano o sonerebbero *bigatto*, *bigattolo*, *bigattiera*, *bigattajo*, *\*bigattella*, *\*bigattino*, *\*bigattinino*, *\*bigattello*, *\*bigattone*, *\*bigattoso*, *\*bigone*, *\*bigolo*, *\*bigolino*, *\*bigolotto*, *\*bigoletto*, *\*bigolone*, *bighero*, *bigherino*, *\*bigherello*, *\*bigotto*; *bighellone* (che presuppone *\*bighello*), *bighettonaccio*. Colla seconda (*baco*): *\*bacone* (gen. *bagon*, *piattola*), *bacaccio*, *bacolino*, *bacherello*, *bacherozzo*, *bacherozzolo*, (aret. san. *bacarozzo*, romanesco e march. *bagarozzo*), *bacara*<sup>1</sup>,

<sup>1</sup> Il Fanfani nel *Voc. d. uso toscano* ha «bachera s. f. piattola. È voce del dialetto senese». *Bachera* è vocabolo di forma antisanese e propria essen-

*bagaron* (romagn.), *bachiero*. Coll'ultima (*beco*) \**bego*, \**bega*, \**begone*, \**beghino*, \**beghinino*, \**beghina*, \**begotto*, \**begaja*<sup>1</sup>. Generalmente questi nomi indicano insetti, massime con valore di *baco*, *verme*, *bruco*, *tarlo*, ecc. Etimologicamente loro connessi, ma figuratamente adoperati, sono: col senso di babbeo, minchione: *bigolone*, *bighellone*, e per analogia di forma: *bachi* (san.), \**bigoli*, \**bigoletti*, \**bigolotti* (lomb. piem.) per quello che i fiorentini dicono *diavoletti*, *diavolini* e i francesi *papillotes* (farfalline); \**bigoli* per *cannoncini*, *vermicelli* (pasta), \**bigolo*, \**bigolino*, mentola, cecino, ecc. Derivaronsene pur verbi coi loro nomi; quindi come da *baco* vennero *bacare*, *bacato*, *bacaticcio*, *bacamento*, così da *bego* procedettero \**beghire*, \**begare*, \**beghito*, \**begato*, \**begatello*, da \**bigo*, \**bigato*, e da \**bigatto*, \**bigattato*. È notevole il reggiano \**bigo*, *bacato* (*big*, onde per es. *peir big*, *pera bacata*), che accenna al tipo *bico* ed è forma participiale equivalente a \**bigato* e sta a \**bigare* come per es. *gonfio* = *gonfiato* a *gonfiare* (*conflare*)<sup>2</sup>.

Il tipo *baco* si può dire proprio essenzialmente dei dialetti della media Italia (tosc. umbr. rom. march.) e ignoto a tutto il resto della penisola<sup>3</sup>, mentre i tipi \**bico*, \**beco* s'incontrano

zionalmente del fiorentino. Poiché si registra un sanesismo, perché non darlo nella genuina sua forma, che è *bácara*?

<sup>1</sup> Le varie voci vernacolari citate sopra con forma italianizzata, oltre le rispondenti a *bigatto* e ad alcuni suoi derivati conosciuti pur dal toscano, sono in quanto si collegano col tema \**bico*: bol. *bigattela*, *bigattein*, *bigattinein*, *bigatté*, *bigattúç*; ferr. *bgon*, *bigatela*; romagn. *bigatela*, *bigaten*, *bigul*, *bigulon*; mod. *bgatten*; mil. *bigolitt*, *bigolin*; berg. *bigú*, *bigati*; crem. *bigatén*; piem. *bigatin*, *bigaton*, *bigoletti*; parm. *bigol*, *bigoi*, *bigolon* o *biglon*; in quanto procedono dal tipo *beco*, oltre ai già notati *beg*, *begá*, *beig*, *beiga*, *béc*, il mod. *bgon*, mant. *bgott*, parm. *bgara*, *bghett*, *bghain*, *bghnein*, *bgon*, crem. *begott*.

<sup>2</sup> Fra le forme vernacolari del verbo citerò: ferr. *bgá*; mod., regg., parm. *bghír*, *bghí*; crem. *begá*, *begát*, *begadell*; romagn. *bigaté*. Il reggiano, oltre al già avvertito participio *big*, ha pure una singolar forma d'aggettivo in *bgheng* = \**beghingo*, scemo, propr. *bacato* (cfr. questa voce nei suoi sensi figurati). Alcune delle citate forme fognando come protonica la vocal radicale, quale p. e. in *bgá*, *bgon*, *bgott*, potrebbesi dubitare se piuttosto non si connettano con uno che con altro tipo. Il più verisimile è che vengano da quello che in ciascun dialetto si trova essergli più specialmente proprio.

<sup>3</sup> Il valverzaschese *bagaröt*, lombrico, che parrebbe rispondere ad un tipo \**bacarotto* (flor. \**bacherotto*) e proceder quindi da *baco*, è più probabile che

principalmente ne' volgari emiliani e lombardi. Il napoletano, il siciliano e il sardo, come pure le altre lingue romanze, non conoscono derivazioni di *bombyx* come nome d' insetto, ma si soltanto come significante *bambagia*, *bambacino*, *cotone*, quindi nap. *vammacia*, *vammacella*, sic. *bambaci*, sardo *bambaghe*, ecc. rumeno *bombac*, sp. *bombasi*, fr. *bombasin*, *basin*, ecc. Resta incerto se il piem. *baboja*, e l' aferetico *boja*, baco, bacherozzolo, bruco, verme, insetto e l' equivalente gen. *babollu*, che pajono avere un' origine comune, si connettano etimologicamente con *bombyx*; che il voler porre in sodo una tal connessione trarrebbe, sotto l' aspetto morfologico e fonologico, a troppe più congetture ed ipotesi che non consenta la sobrietà del metodo glottologico <sup>1</sup>.

Noterò infine come non sia punto verisimile che *bega*, nel senso di *briga*, *lite*, *rissa*, *contrasto*, ecc. voce propria di varj dialetti dell' Italia superiore e usata anche in Toscana, qualunque ne sia l' origine, abbia, secondo che vorrebbe il G., etimologicamente a che fare col modenese *bega*, ape, perchè le api, dice egli, sono battagliere e dannose a chi le stuzzica.

A p. 180 leggesi: « *Bellitù*. Beltà, bellezza. Festo ci è in te-  
« stimonio che Verrio scrisse *bellitudinem sicuti magnitudinem*.  
« La *bellitù* dei nostri rustici era dunque popolare in Roma  
« sino nei migliori tempi della romanità ». Il *bellitù* dei Mo-  
denesi potrebbe essere nome foggiato in tempi comparativa-  
mente recenti, in analogia non già dei nomi in *-tudo* (*-tudon*),

stia per *\*bigarôt* o *\*begarôt*, cioè presenti *a=i* od *e* protonico, e di prima sillaba, fenomeno assai comune così ne' dialetti dell' Italia superiore come anche in altri; qui anche più ovvio per l' azione assimilativa dell' *a* seguente. Questo stesso dialetto di Val Verzasca ha pur *bejo*, verme del cacio, ecc., accennante al tipo *beco*, a cui starebbe come p. e. a *theca*, *apotheca* il *teja*, *buteja* di qualche varietà di dialetto piemontese.

<sup>1</sup> Si potrebbe qui ancora muover dubbio se i piem. e lomb. *gatta*, *gättola*, *gattina*, significanti *ruca*, *bruco*, ecc., non presentino per avventura un' ulteriore aferetizzazione di *bigatta*, *bigättola*, *bigattina*, venuti ad importare colla mozion femminile un senso deteriorativo o sprezzativo dirimpetto a *bigatto*, il nobile verme da seta. La pelosità del corpo che hanno alcuni bruchi e la qualche analogia che pel senso traslato offrirebbero l' equivalente franc. *chenille* = *canicula* (cagnuola) e i mil. *cagnon*, *baco*, *can*, *cagnö*, tonchio, ecc. renderebbero molto incerta questa connessione (cfr. DIEZ, *Et. w.* II<sup>o</sup> 255; CARRUBINI, *Voc. mil. s. gattina*).

ma si piuttosto di quelli in *-tut-* (*-tus*) (cfr. *servitù, virtù, gioventù*), come in tempi indubitatamente neolatini fecesi da *schia-vo schiavitù*. Di nessun nome in *udine* (*-tudine, -udine*) si trova, che io mi sappia, esempio di forme tronche in *-ù*; quindi *abitudine, gratitudine, ecc.*, nè saprei perchè il modenese, mentre da un lato presenta per es. la forma *incuzen*, rispondente ad un basso latino *incudinem*, così non avrebbe da *bellitudinem* ritenuto una più o meno intiera forma di *bellituden* ovvero *beltuden*, con sincope analoga a quella dell'it. *beltà* per *bellità*, od anche, più conformemente all'indole del dialetto, *beltudna* (cfr. mod. *fruzna*, ferruggine, *calezna*, caligine, ecc.). La forma di *bellitù* non sincopata, come sarebbe da aspettarsi, in *\*beltù*, accenna già di per sè ad una formazione di origine più o meno comparativamente recente, e la distacca sempre più dal *bellitudinem* di Verrio attestato da Festo.

A p. 182 il G. confronta il modenese « *berleda* o *barleda*, greto più o men cespuglioso » con due voci teutoniche; *bar* (*ber*), denudato, scoperto, e *led*, landa; onde cotesta parola per lui varrebbe etimologicamente *landa scoperta* ecc. Credo si possa trovare in casa nostra un'etimologia più sicura che questa non è. Nella prima versione del trattato d'agricoltura di Pier Crescenzi io leggo (libro V, cap. 37): « il brillo è un piccolo arbucello, il quale nasce nelle arene de' fiumi ecc. » e tutto il capitolo è consecrato a questa pianta che è una specie di salcio e si confonde col vinco, vimine o vetrice<sup>1</sup>. Trovo che il romagnolo e il bolognese hanno *brell*, parm. *brill*, per vinco, vetrice, e in un col modenese o col reggiano, posseggono *berleda, berleida, barleda, barleida*, in significato di *greto*<sup>2</sup>. È noto come dai nomi di pianta in latino si derivassero assai collettivi in *etum*, onde

<sup>1</sup> Il testo latino dice: *brillus est arbuscula quæ in arenis fluviorum oritur* ecc. Il postillatore di Crescenzi (Ediz. mil. de'Class. it. III, 350) fa rispondere questa pianta alla *salix helix* di Linneo, che il Targioni-Tozzetti nel suo *Diz. bot.* dichiara per *vinco da far panier*. I vocabolaristi emiliani poi rendono il loro *brell, brill* per *brillo, vetrice, vinco, vimine* e lo fanno rispondere, il Morri, alla *salix viminalis* e, il Malaspina, alla *s. purpurea* di Linneo.

<sup>2</sup> Il romagnolo ha *barlè* (= *brillete*), e così una forma rispondente alla lat. in *-etum*, it. *-eto*. Il Morri non registra questa voce a suo luogo, ma

verbigrazia da *palma palmetum*, da *pomum pometum*, da *salix salictum* (equivalente al *salicetum* della bassa latinità), ecc. per *luogo piantato di palme, di pomi, di salci* od anche *quantità di palme*, ecc. Ora cotesto tipo in *-etum*, di cui la buona latinità ci ha trasmesso una cinquantina d'individui, fu conservato ed esteso dalle lingue neolatine, onde p. e. nell'italiano da *leccio lecceto*, da *mandorlo mandorleto*, da *vinco vincheto*, ecc.; e così da *brillo*, derivandosi in analogia un nome in *-eto*, verremmo ad avere naturalmente \**brilleteo*, luogo pieno di brilli o vinchi. I dialetti cisapennini, e gli idiomi dell'Europa occidentale, insieme colla forma rispondente alla latina in *-etum*, hanno pure assai frequente la femminile, rispondente al tipo *-eta*; quindi l'antica e famosa *pineta* (e non *pineto*) di Ravenna (romagn. *pneda*, *pñeda*, *pneida*). Questa forma assai comune nel medio evo si è specialmente conservata in quanto divenne nome locale, onde v. gr. *Carpineta* (bol. *Carpneida*), *Fageta* e *Faida* (da *fagus*), *Frassineta* (bol. *Frasneida* o *Frasneda*<sup>1</sup>) *Farneta*, *Loreta*, *Lescheja* (da *lesca*, carica, quindi equivalente a *carectum*), *Noceta*, *Noglarreda* (dal friul. *noglar*, pianta di noce), *Olmeda*, *Ormea* (= *Ulneta*), *Spineta*, *Spineda*, *Spinea*, *Vernea*, *Verneja* (dal celt. *verna*, ontano), *Zenevrea* (= *Juni-pereta*); e di questa forma femminile, insieme con *pineta* o *pineta*, s'introdussero nella lingua comune anche *uliveta* e *ontaneta*. Ora dunque, data<sup>1</sup> una formazione analoga dall'emiliano *brell* (= *brillo*), noi veniamo a *brelleda*, *brelleida* che per

---

l'ha sotto *venc*, *vinco*, dove reca la varietà *venc d'barle* o *d'fium* (*vinco di \*brilleteo*, *greto*, o *di fiume*), colla quale espressione anche si conferma la connessione logica tra *brillo* e *greto*. Mi riesce poi assai singolare, sotto l'aspetto così morfologico come fonologico, la forma *barle*, sost. femm. sing. che il Morri registra in senso di « salciaja, vetriciajo, luogo o greto pieno di vetrici », rimandando a *brell* e recandovi inoltre l'esempio *fé d'la barle*, *inviminare*, far le *viminate*, cioè riparare con vimini gli argini de' fiumi. Questa voce, comunque abbia potuto nascere tale forma, non può staccarsi etimologicamente da *brillo*.

<sup>1</sup> Il Mazzone Toselli, *Origine della lingua italiana* (*Diz. gallo italico*, sotto *Frasneda*) fa venire questo nome locale del bolognese (il quale non può essere altro che *Frassineta* da *frassino*) da un suo celtico « *fre* o *fra*, vicino; *vsin*, riviera; *at*, terra; *frasinat* o *fresnat*, terra vicina alla riviera. » E dire che questo celtomane è ancora citato seriamente oggidì a proposito di etimologie.

quella metatesi del *r*, secondo elemento di gruppo consonantico iniziale, tanto frequente così ne' dialetti emiliani, come in altri massime dell'Italia superiore (cfr. per es. modenese *ferdor*, per *fredor*, *terbian* per *trebian*, *persam* per *presam*, *cherpèr* per *crepèr*, ecc.) si fa naturalissimamente *berleda*, *berleida*, *barleda*, *barleida*. E così questo nome originariamente collettivo col significato di \**brilieto*, *vincheto*, \**vetriceto*, \**vimineto*, fecesi appellativo, passando a dinotare quello che il toscano *greto*; cioè la parte laterale del letto di un fiume, che, cessata la piena, resta scoperto dalle acque e più o meno ingombra di rena e di ghiaja e dove allignano, come in luogo loro più naturale, i vinchi. Sicchè come dall'*arena* il *greto* viene anche detto *arenale*, *renajo*, *renarzu* (sardo log.), dalla *ghiaja* è chiamato col nome per esempio di \**ghiajuole* (bresc. *gerule*) o *ghiajato* (mil. *geraa*) o \**ghiarile* (parm. *garil*), ecc. così dai *brilli* fu detto *berleda* (\**brilleta*).

E la medesima voce *greto*, essenzialmente propria de' Fiorentini, che il Biscioni (note al *Malmantile*) e il Salvini (ann. alla *Fiera del B.*) traggono da *creta*, il Ferrario da *crepido*, il Voc. di Napoli (Tram.) dall'anglosassone *grit*, sabbia, il Diez (*Et. w. II*<sup>3</sup> p. 37) dall'antico nordico *griot*, ghiaja, appartiene verisimilissimamente alla stessa categoria morfologica di *berleda*, non essendo altro per avventura che una sincopata forma rispondente a *ghiareto* (= *glaretum* da *glarea* come *vinetum* da *vinea*)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Quanto a collettivi in *-etum* che, come \**glaretum* da *glarea*, sarebbero derivati altrimenti che da nomi di piante, vedansi p. e. i nomi lat. *finetum* (da *finus*), *letamajo*, *savetum* (da *savum*), *petraja*, *sabuletum* (da *sabulum*), \**sabbioneto* (cfr. *Sabbioneta* nl.), ecc.; e l'it. *macereto* (= \**macerietum* da *maceries*), al quale non dubiterei d'aggiungere *fontaneto* e *pantaneto* (da *fontana*, *pantano*), significanti rispettivamente luogo pieno o quantità di fontane, di pantani; voci, a mio parere, bellissime ed efficaci, che se, per essere registrate nel vocabolario della lingua comune, non hanno per sé l'autorità di scrittore canonizzato dalla Crusca, ne hanno una ben altrimenti grave, che è quella de' popoli italiani e, che più monta all'uopo della lingua, anche del popolo toscano in particolare, presso i quali incontrandosi questi vocaboli come nomi di luogo, mostrano di essere stati già e di poter esser tuttavia, parole della lingua viva della nazione. Circa la sincopa, a cui soggiacerebbe \**glaretum*, \**ghiareto*, passando in *greto*, si confrontino p. e. i fior. *cruna* da

Pare adunque non debba restar dubbio circa l'etimologia dell'emiliano *berleda*, *berleida*, *barleda*, *barleida* rispondente ad un organico *brilleta*, procedente da *brillo*, vetrice, vinco, vimine e quindi significante propriamente *vincheto*, *vetriciajo*, ossia luogo pieno di vinchi, di vetrici, quindi per estensione *greto*, come luogo dove generalmente allignano vinchi.

Resterebbe ora a cercarsi quale possa essere l'origine di *brillo*.

Guardando al latino, non ci si offre vocabolo col quale si possa connettere in qualche modo *brillo*. Io non dubito intanto di vedere in *brillo* un nome derivato; e derivato in analogia morfologica e fonologica di *spilla* = \**spinla*, *spinula* da *spina*, *culla* = \**cunla*, *cunula* da *cuna*, *pialla* = \**planla*, *planula* da *plana*, ecc., donde sarebbe da congetturare che il tema fondamentale sia \**brino*, \**brinus*, donde \**brinulus*, \**brinlus*, *brillus*, *brillo*. Questa congettura si fa certezza, dinanzi al bresciano *sbri*, vetrice, perocchè questa voce non può presentare se non una dialettica forma rispondente a \**sbrino*, come *vi a vino*, secondo che vuole un principio fonetico di questo dialetto, per cui una voce piana venuta a terminare per apocope in *n* semplice, l'apocope non vi si ferma, ma si mangia ancora la *n*, come succede eziandio nel bergamasco, in qualche altro dialetto italiano e nell'ant. provenzale. Quindi per es. le forme bresciane *ca*, *ma*, *da*, *be*, *teré*, *fi*, *vi*, *bastó*, *bo*, *ju*, *negú* per *can*, *man*, *pan*, *ben*, *teren*, *fin*, *vin*, *baston*, *bon*, *jun* (*unus*), *negun* (*nec-*

---

*corona* (cfr. romanesco e nap. *corona dell'aco* pel tosc. ed it. *cruna*; e sic. *cruna* per *corona* in senso di *rosario*), *dritto* da *diritto*, *trivello* da *terebellum*, *gridare* da *quiritare*, fior. *grofano* da *garofano*, ecc. Se *gorra*, che dinota pure una specie o varietà di salcio affine al vinco e che fra scrittori toscani incontrasi solo nel traduttore di Crescenzo, non si dovesse, come *brillo*, tener per voce estranea al toscano, potrebbe contendere a *glarea*, *glaretum* l'origine di *greto*; perocchè in tal caso non si potrebbe non tenere per assai verisimile un sincopamento di *gorreto* in *greto*, che così sarebbe venuto ad equivalere logicamente in tutto all'emil. *berleda*. Ma della non toscaneità così di *gorra* come di *brillo* si ha ancora argomento dal non trovarsi queste voci registrate nel *Vocabolario botanico* di Ottavio Targioni Tozzetti, che fu sì diligente raccoglitore di tutta la sinonimia volgare delle piante proprie della Toscana; e per conseguente il fior. *greto* vorrà essere etimologicamente interpretato non già *gorreto*, ma *ghiaroto*.



-*unus*). Adunque *sbri* equivale a *sbrin* = *sbrino*, come si manifesta anche dal pur bresc. *sbriner* (= \**s-brinarium*, \**sbrinajo*) significante *luogo pieno di vetrici, vetriciajo* e anche *greto*. Il *s-* di *sbrin*, *sbriner*, è quasi superfluo l'avvertirlo, è lettera meramente protetica, presentante un fenomeno assai comune ne' dialetti italiani (cfr. *Arch. glott.* I, indice, suoni, s. prostesi di *s*), come, per limitarci a pochissimi esempj dello stesso bresciano, in *sgarż* (= \**cardius*), *cardo*, *sfraczela*, insieme con *frazela* (= *facella*), *stis* (= *titio*), *tizzo*, *tizzone*, *spiumeža* (= *pumicem*), *pomice*, *pomicia*, ecc., ai quali ne aggiungerò ancor uno d'altro dialetto, più che mai calzantissimo; ed è il cremonese *sbrill* (= \**s-brillo*)<sup>1</sup>, *vetrice*, *vinco*. E perciò la forma organica del tema fondamentale di *brillo* sarebbe lat. \**brinus*, it. \**brino*, come di *spilla* è *spina*. Ma donde questo *brino*? La voce *brillo*, se non erro, non trovasi adoperata da altro scrittore toscano, se non dal traduttore di Crescenzo; il quale, come bolognese, usava verosimilmente in *brillus* una voce emiliana. Non avendo ne \**brino* ne *brillo* alcun riscontro nell'Italia media e meridionale, non è improbabile che qui si tratti di vocabolo cisapennino, di origine gallica, connesso per avventura etimologicamente col francese *brin*, parola d'etimo incerto, la quale significa non solo *filo d'erba*, *fuscello*, ma anche *virgulto*, *verga*, *ramuscello*, *vermena*, *vermenetta*. Da questo significato generico, forse originario, potè poi svolgersi assai naturalmente lo speciale di *vetrice*, *vimine*, *vinco*, come appunto quest'ultima voce *vinco*, avente ora il significato speciale di *salcio viminale*, non dovette verisimilmente in origine valere altro che *ritortola*, *legame*, *vinciglio*, connettendosi manifestamente col verbo latino *vincire*, *avvincere*, *attortigliare*, *legare*.

P. 188. « *Bevla* e *Bevletta*. Donnola e donnoletta. Forse è » detta *bavoletta* dall'aver bianco il pelo sotto la gola quasi » si dicesse alla francese *bavolée*, cioè munita di bavette o bavaglio. Comunque sia, il nostro appellativo rasenta assai più » il francese *belette* che i molti altri nomi a me noti, coi quali » trovo designata la *mustela vulgaris* ».

<sup>1</sup> Non è registrato a suo luogo nel *Vocabolario cremonese* del Peri, ma si trova, come suo sinonimo, sotto *gourra*, *vinco*, *vimine*.

Comincerò dall'avvertire che l'*é* di *bevla* suona altrimenti che l'*è* nato da *a* secondo i principj di questa trasformazione come propria dei dialetti emiliani; sicchè già per questo solo fatterello il riscontro con *bavoletta*, ecc. mal si reggerebbe; che in cambio dell'ipotetico *bavolée* per munito di *bavette* sarebbe piuttosto dovuto immaginare *bavettée*; che ad ogni modo un fr. *bavolée* non farebbe morfologicamente riscontro con *bavoletta*, ma si con *bavolata*; che dopo tali confronti è poi strano il salto che si fa a *belette*, quantunque dalle cose che son per dire apparisca, secondo mi confido, assai verisimile, come il nome *bevla* venga ad avere con *belette* una logica ed etimologica connessione; della quale però il G. non accenna di avere il minimo sentore.

*Bevletta* è manifestamente diminutivo di *bevla*, come *donnoletta* di *donnola*, quindi *bevla*, come primitivo, è la sola forma colla quale noi dobbiamo aver da fare ne' riscontri etimologici. Non par probabile che il mod. *bevla* si distacchi etimologicamente, come suppone il G., dai nomi volgari che ha la *donnola* principalmente presso la maggior parte dei dialetti dell'alta Italia, come per es. nel mil. *bellora*, gen. *bellua*, crem. *bennula*, piem., bresc., berg. *benola*, parm. *benla*, mant. *bendola*, reggiano *bendla*, com. *berola* e *belora*, ecc. Tutte queste forme accennano chiaro ad un tipo originariamente comune, il quale secondo ogni verisimiglianza sarebbe più fedelmente riflesso dal *bellula* del volgarizzamento del tesoro di Brunetto Latini (l. V, c. III, p. 33, ediz. 1533) e con forma più schiettamente italiana dal *bellola* lucchese (v. LAURENTI, *Amalthea onom. s. mustela*), mutatosi più tardi in *bellora*, secondo una legge essenzialmente propria di tal dialetto, per cui *bambola* vi suona *bambora*; *pentola*, *pentora*; *pillola*, *pillora*, ecc. Il tipo originario pertanto sarebbe un lat. *bellula*, diminutivo di *bella*, sicchè i vari nomi sovralligati secondo la loro interpretazione etimologica propriamente varrebbero *bellina*, *belluccia*. Le varie forme, che venne foneticamente a prendere questo tipo *bellula*, ci presentano fenomeni assai naturali pei dialetti in cui s'incontrano. La parola *bellula* è una di quelle voci che, abbandonate per così dire agli istinti fonologici del popolo, soggiacciono assai di leggeri a quella legge di dissimilazione che opera cessando la ri-

petizione di un suono in uno stesso vocabolo, e trasformando generalmente, in dati modi, l'uno dei due; e qui un *l* (*ll*) in *r* o *n*. Quindi come per esempio dal lat. *pilula* (tosco. *pillola*), ne vennero, con passaggio del primo *l* in *n*, il *pinola* lomb., piem., parm., piac., ecc., il *pinnula* sic., il *pinnolo* nap. ecc., così da *bellula*, il crem. *bennula*, il piem., lomb. *benola* ecc.; e come con inoltre l'inserzione di *d* il sardo *pindula* (mer.), così il ferrarese *bendula*, mant. *bendola*, regg. *bendla*, ecc.; come con mutazione del primo *l* in *r* da *pilula* ne venne per es. il ven. e lad. *pirola*, così da *bellula* il com., ven. e piem. *berola*, piacentino *berla*, ecc., e come finalmente con mutazione del secondo *l* in *r* il lucch. *pillora*, gen. *pillura*, *pillua*, così per es. il lucch. e mil. *bellora*, gen. *bellura*, *bellua*<sup>1</sup>. Il modenese *bevla*, come procedente da *bellula*, non ha per vero dire analogia di trasformazione colle varie forme soprallegate, ma non avrebbe però assunto forma, che dal lato fonetico presenti fenomeni senza esempio. Pare che qui l'azione dissimilativa abbia operato d'altra guisa, cioè mediante la sincope del primo *l* (*ll*)<sup>2</sup>, e quindi da *bellula* sia primamente venuto *béula*, *bēula*, poi con rinforzamento della vocale nella semivocale, *bevla*<sup>3</sup>, come per es. nel pur modenese *fravla* da *fraula*, *fráula*, *fra(g)ula*, se già in ambe coteste forme modenesi di *bevla* e *fravla* non fosse da presupporre avvenuta, dopo la sincope, un'epentesi di *v*, onde da *béola* *fráola* siansi fatte *\*bévola*, *\*frávola*, quindi per nuova sincope,

<sup>1</sup> Il genovese *pillua*, *bellua* vengono da *pillura*, *bellura* per la notissima legge, propria di quel dialetto, del far getto cioè del *r* (*l*) fra due vocali, onde per es. *cau* = *caru*, *duu* = *duru*, *oa* = *ora*, *furfua* = *furfura*, *foa* = *fora*, *fol*, *faul*, *favula*, *fabula*, e così *bellua* = *bellura*, *bellula*.

<sup>2</sup> Il dileguo di suoni per effetto di dissimilazione pare indubitato; quindi quello di suono iniziale, per es. nel gr. *ὄξειν* per *\*κοξειν*, *ὀπτᾶω* per *\*ποπτᾶω* (cfr. CURTIUS, *Gr. d. gr. et.* II, 231 e seg.), nel lat. *imago*, *imitari* per *\*mimago* *\*mimitari* (cfr. gr. *μῖμος*, *μιμῶμαι*), bresc. *armeli* per *marmeli* (= *minimellinus*), dito mignolo, it. *arsavola* per *\*sarzavola*, *\*zerzevola* = *querquedula*; di suono interno, per es. nel lat. *veneficus* per *\*venenificus*, in *idolatra* per *idololatra*, ecc. (cfr. *Arch. glott.* I, ind. I, dissimilazioni).

<sup>3</sup> Un analogo rinforzamento di *u*, secondo elemento di dittongo, in *v* si ha per esempio nel parm. *navsa* = *nausea*, *avditor* = *auditorem*, *avton* = *autumnus*; bol. *avguri* = *augurium*, *avrora* = *aurora*, ecc.

assai comune, della vocale: *bèvla*, *fràvla*<sup>1</sup>. A dissimilazione operante la sincope del primo *l* (*ll*) pare sian pure da attribuirsi le equivalenti forme *biòla* e *biòra* (aventi un *o* chiuso, cioè un *o = u*), proprie di alcune varietà di dialetto piemontese<sup>2</sup>, in cui l'*e* originaria di *bellula*, venuta a trovarsi dinanzi a vocale, si è, con fenomeno assai noto, trasformata in *i*<sup>3</sup>. Pare adunque che tanto il *bevla* modenese, come il *biòla* e *biòra* pedemontani, possano considerarsi come procedenti da *bellula* al pari delle altre varie forme di dialetti affini, salvochè quelle soggiacquero a una specie di dissimilazione alla quale le altre si rimasero estranee.

Il confronto di queste varie forme provenienti da *bellula*, venuto a significare quello che il *mustela* de' Latini, ci porge occasione di fare ancora alla sinonimia dialettica di questo animale alcune giunte e osservazioni non prive di una qualche importanza così dal lato linguistico come dal psicologico.

E primieramente io noto come oltre il nome di *belluccia*, *bellina*, dato a questo piccolo quadrupede, che in stato di natura mostra istinti così feroci e sanguinarj, ci si presentino ancora presso varj popoli europei altri sinonimi che, come *belluccia*, *bellina*, vengono ad essere nomi di forma e di concetto, carezzativi o vezzeggiativi, o, come dicono i Greci, ipocoristici.

<sup>1</sup> Quanto all'epentesi di *v* tra vocali, cfr. p. e. *ca-v-olo* da *ca-ulis*, *caulis* *vi-v-òla* o *vi-v-uòla* da *viola* ecc. Circa poi la sincope della penultima vocale di *\*be-v-ula* cfr. p. e. mod. *nevla* = ferr. e sic. *nevula* (= *nebula*), ostia, cialda, mod. *ptegla* = *pettegola* ecc. Il piem. *biòla*, *biòra*, di cui più innanzi, renderebbe men probabile la supposizione, che il mod. *bevla* possa esser nato da *beula* = *benla* (cfr. parm. *benla*, regg. *bendla* ecc.), cioè con mutazione di *nl* in *ul*, fenomeno non isolato nel campo della fonologia, ma qui non troppo verisimile.

<sup>2</sup> *biola*, nel prontuario di Vopisco (a. 1564) reso latinamente per *mustela*, è vivo tuttavia sulle due sponde del Po monferratese e nell'Astigiano; mutatosi naturalmente in *biòra*, sulla destra parte del fiume, dove così generale è l'equazione *r = l*.

<sup>3</sup> Come per es. in *biarava* = *be[t]arava*, *ciola* = *cae[p]ulla*, *liam* = *lae[t]amen*, *miola* = *me[d]ulla*, *biòla* = *be[t]ula* o *be[t]ulla*. Non essendo inverisimile che questo *biòla*, betulla, proceda dal primo tipo (*betula*; cfr. lomb. *bédola*, *béola*), si verrebbe così ad avere un perfetto riscontro di trasformazione tra *biòla* = *be[t]ula* e *biòla* = *be[l]ula*.

L'antico fr. *bele* e il moderno *belette*, come pure il friul. *bi-lite*, equivalgono all'italiano *bella*, *bellina*; *bella* significa propriamente *kjönne*, uno de' nomi della donnola in danese; col nome di *bella cosuccia* (*schöndinglein*) e di *bell'animaluccio*, (*schönthierlein*) la chiamano i Bavaresi; e il siciliano suo nome di *badđottula*<sup>1</sup> non può essere, per chi ben ci vegga, se non l'alterazione di una forma procedente da *bella*, cioè di \**bellottula*, it. \**bellottola*, diminutivodi *bella*, come p. e. *pallottola* di *palla*, *viottola* di *via*. L'italiano *donnola* (= *domnula*, *dominula*), se si prendesse nell'originario senso della parola latina, come diminutivo di *domina*, equivarrebbe all'it. *signorina*, ma se lo pigliamo nel più probabile dell'it. *donna*, sarebbe *donnuccia*, *donnetta*, *donnina*, *donzella*; alla quale interpretazione aggiugnerebbe verisimiglianza il nome che danno a questo animaluccio i Greci moderni di *donzella* o *sposina*,  $\nu\mu\phi\iota\tau\zeta\alpha$ , i Tedeschi di *donzella*, *donzellina* (*fräulein*, *jungferchen*), i Danesi di *sposa* (*brud*), gli Spagnuoli di *comaruccia* (*comadreja*)<sup>2</sup>; i

<sup>1</sup> Il sic. *badđottula* viene dal Pasqualino (*Voc. sic. et. s. v.*) considerato come equivalente a *ballottola*, *pallottola* (dal sic. *badđa*, *palla*) «perchè corre e si slancia alla preda a guisa di palla.» Questa etimologia, già molto inverisimile sotto l'aspetto logico, perde anche più di probabilità dinanzi al *bilottula*, citato per lo stesso Pasqualino dal Diz. ms. di Escobar, che non può essere altro che una goffa latinizzazione di *billottula* o *bidđottula*, nato assai naturalmente, sotto l'aspetto fonologico, da *bellottula*, ma non potuto molto verisimilmente venire da *ballottula*. Il *bedđattula* della novella popolare *Grattula-bedđattula* viene dal Pitre (*Saggio di fiabe ecc.*, p. 6) interpretato per *bella*, *bellina*; ed è verisimilmente alterazione di *bedđottula* (= *bellottula*), operatasi per causa d'assonanza che fa come rimare questa voce con *grattula*, dattero, a cui sempre va congiunta. E chi sa se per la fata, a cui nei terzetti della novella viene manifestamente indirizzato questo nome di *bedđattula*, non sia da intendersi appunto la *donnola*, che, come si nota più innanzi, ha carattere misterioso e viene anche chiamata col nome di *fata* e *befanuccia*? È poi quasi superfluo il notare l'equazione siciliana  $\ddot{d} = ll$ , che, come propria anche del sardo, ha determinato in questo dialetto la gallurese forma *bedđula* = *bellula*, *donnola*, voce introdottavisi probabilmente sotto la influenza del genovese e per conseguente connessa col nome della *donnola*, più generalmente proprio dei dialetti dell'Italia superiore.

<sup>2</sup> Il Costa nel suo *Vocabolario zool.* de' termini napolitani reca, a pag. 49, la voce *cummatrella* ( propr. *comaruccia* ), come propria di Molise, accompagnandola di un punto interrogativo e senza darne il corrispondente significato

Rumeni di *donnina* (*nevastuica*); i Sardi di *dona de muru, donna de mele*; i Portoghesi di *donnina* (*doninha*), ecc.

La nozione carezzativa che, come ognuno vede, importano tutti questi nomi, è verisimilmente dovuta ad una medesima causa; la quale, piuttosto che farsi consistere nella forma leggiadra e graziosa dell'animale, che d'altra parte, come già fu notato, è notoriamente d'istinti feroci e sanguinarj, è più verisimilmente da cercarsi nel carattere misterioso che, già in antico e massime nel medio evo, gli era attribuito; tantochè fra i suoi varj nomi si trova anche nell'antico inglese quello di *maga, fata* (*fairy*); e presso i Bavaresi quello di *befaruccia* (*müemelein*). Già presso i Greci, se la donnola ( $\gamma\alpha\lambda\eta$ ) correva sopra la strada, un'adunanza pubblica doveva essere differita. Teofrasto dice (*char.* 16) che se qualcuno, messosi in cammino, vede attraversarsegli la via dalla donnola, egli non deve andar oltre, se prima un'altra persona non gli passa innanzi, ovvero se egli non getta prima tre pietre di là dalla strada. I Romani le attribuivano una specie di veleno portentoso (v. PLIN., *Hist. nat.* l. V, II, c. 33). Nel *libro di novelle e di bel parlar gentile*, nov. 32, tra i varj segnali donde prendere augurio, si pone « quando l'uomo trova la donnola nella via » (cfr. GRIMM, *Myth.*, 1081; DIEZ, *Et. wört.* II<sup>s</sup>, 219). Ancora oggidì presso alcuni popoli d'Italia, per significar *magro, mingherlino, macilento*, si suol dire *succiato dalla donnola* (per es. sic. *sucatu di la baddottula*; berg. *šišat da la benola*), come da altri si direbbe nello stesso senso *succiato dalle streghe* (per es. ven. *suzzá o supegá da le strighe*).

Parrebbe dunque che tutti questi vezzeggiativi, piuttosto che suggeriti dalla piccolezza e leggiadria dell'animale, siangli stati dati col fine di propiziarselo in quanto gli erano attribuite qualità soprannaturali.

Noterò in ultimo che il latino *mustela* si è qua e là mantenuto ne' volgari neolatini, come per es. nell'alto Piemonte (*mustela, musteila*), in alcune contrade ladine (grig. *musteila, mustaila*), nella Provenza (*moustelo*), nella Catalogna (*mustela*),

---

italiano. È assai probabile che cotesto *cummatrella* valgavi *donnola* e venga a far riscontro così logico come etimologico collo sp. *comadreja*.

nella Lorena (*moteile*), ecc. Inoltre in alcuni luoghi del Piemonte (provincia di Cuneo) la donnola è chiamata *vinvèra*, il lat. *viverra*, propr. *furetto*, trasferto per confusione di specie alla *mustela*, alla quale, pur con confusione di specie, i Veneziani diedero il nome di *martora*, lat. *martes*. *Donnola*, che, come toscano, è diventato il nome proprio della lingua comune, appartiene anche al napoletano, all'umbrico, al romanesco, al marchigiano e al romagnolo infino al bolognese; colle peculiarità fonetiche di  $r = d$  nel nap. *ronnola*<sup>1</sup>, e del  $d$  epentetico nel march. *dondola*, romagn. *dondla*; fenomeno quest'ultimo, che, come s'è già visto, fu toccato anche a *benula = bellula*, nel ferr. *bendula*, mant. *bendola*, regg. *bendla* (cfr. *Arch. glott.* I, 308 n.).

P. 311. « *Lans*. Ansia, affanno. Se al verbo *anxiare* od *anxare* (sic) ed alle voci *anxitudo* ed *anxietas* togliamo le mozioni ed i finimenti, rimane la radice *anx*, *ancs*, od *ans* che deve significare affanno. Questa radicale la intravediamo nella parola composta *anxifer* e la vediamo nella nostra semplice *lans* per affanno o lena affannata, la quale non è che la primitiva *ans* a cui si è prefissa la *l* per proprietà loquolare del nostro dialetto<sup>2</sup>, come in *languria*, *lúmid*, *lam* per *amo* ecc. Da *lans* poi esce il verbo *lanser* per *ansare*, *anelare affannosamente* siccome da *ans* sono pure le voci più compite e baritone *ansa* od *ansia*, *ansare*, *ansioso*, ecc. Sull'ultima delle quali potrò avvertire che que' che pronunziano *anzioso* trovano nell'*antios* ricordato da Festo, quanto occorre per prestar fondamento all'*antiosus* dai medesimi prediletto ».

<sup>1</sup> È questa una delle varie forme che per fenomeno assai noto (cfr. per es. *rito = dito*) prende la voce *donnola* nelle varietà vernacolari del napoletano, mentre il leccese per es. ha *donnola* (v. COSTA, *Voc. zool.* ecc. s. v.), dal quale non si potrebbe etimologicamente staccare l'equivalente *jonola* de' Tarantini (COSTA, *o. c.* s. v.; DE VINCENTIIS, *Voc. tar.* s. v.), che hanno ancora per sinonimo di *jonola*: *mušaređđa*, cioè micina, gattina, gattolina (cfr. nap. *mušo*, *muša*, micio, micia). Così i Calabresi chiamano lo scojattolo *gattarella* o *gatto de montagna*.

<sup>2</sup> Non è solo propria del modenese cotesta concrezione di *l* articolo col nome seguente che comincia da vocale, ma si nota qua e là non infrequente ne' vari dialetti italiani (cfr. FLECHIA, *Dell'origine della voce sarda Nuraghe*, p. 28; *Arch. glott.* I, 532, ecc.); e noi ne recammo poco fa un esempio in *lapa*, *lappia* da *ape* (v. p. 36 n.).

Per l'etimologia del modenese *lans* bastava il dire: *lans* per *ans*, come *lam* per *am* (*amo* n.), *languria* per *anguria*, sostantivo maschile, analogo fonologicamente al ferr., bol., regg. *ansa* (= *ansia*) e, in quanto è maschile, all'aretino *anscio*, connesso d'origine col lat. *ango*, *angor*, *anxius*, ecc. Ma perchè il G. ha pur mirato alla storia delle voci latine etimologicamente connesse con *lans*, occorrono qui alcune rettificazioni. Noterò primamente come la radice di esse voci latine non sia punto *anx* (= *ancs*), nè *ans*, ma *ang* (cioè quella stessa donde *ang-ere*, *ang-or*, *ang-us-tus*, *ang-ina*, ecc.), forma indo-europea *angh-* (*agh-*), quindi, gr.  $\alpha\chi$ -  $\alpha\chi\chi$ - (cfr.  $\acute{\alpha}\chi$ - $\omicron$ ς, *dolor*,  $\acute{\alpha}\chi\chi$ - $\omega$ , *ango*, ecc.), sanscr. *an̄gh-*, *agh*, e *an̄h*, *ah* (cfr. *an̄gh-a-m*, *an̄gh-as*, *an̄h-as*, *agh-a-m*, peccato, affanno, angustia, *an̄h-u-s*, stretto, strettezza, travaglio, *an̄h-a-ti-s* angustia, travaglio, distretto, ecc.). Il passivo *angi* ebbe naturalmente per suo participio passato *anc-tus*, come p. e. *jungì*, *junc-tus*. Secondo una legge fonetica del latino, il *t* iniziale de' suffissi formativi del tema nelle sue combinazioni colla precedente consonante passa in *s* e così nel caso nostro, dopo la gutturale o semplice o preceduta da liquida o da nasale, onde verbigrazia da *vectus*, *vectare*, *vevare* (*vec-sare*), da *\*merclare* (*merg-tare*) *\*merxare*, donde poi *mer-tare* e *mersare*, da *pultare* *pulsare*, da *spargere* *\*sparctus*, *\*sparxus*, *sparsus*, ecc., e così da *anctus* fecesi *anxus* (*anc-sus*), attestato da Prisciano. Ora come insieme coi participj, quali per es. *offensus*, *impensus*, *repulsus*, *volutus*, vengono i sostantivi femminili *offensa*, *impensa*, *repulsa*, *voluta*, significanti l'azione o l'astratto della nozione verbale, così col participio *anxus* (da *anctus*) potè verisimilmente esistere un sostantivo *\*anxa* (= *\*ancta*), che sarebbe per rispetto ad *angere*, *anxus* quel che *nox*a (da *\*nocta*) dirimpetto a *nocere* e ad un analogo participio *\*noctus* (da *\*noctus*), e la cui esistenza sarebbe anche resa probabile dal composto *anxifer* = *anxa* + *fer*, come p. e. *baccifer* = *bacca* + *fer*, *furcifer* = *furca* + *fer*, ecc. Dalle due forme *anxus*, *\*anxa* (= *ang-tus*, *ang-ta*) procedono direttamente o indirettamente tutti quei vocaboli che in latino vi si connettono logicamente e organicamente, o, per parlare col linguaggio dell'empirismo, cominciano da *anx-* (= *anc-s-*, *anc-t-*, *ang-t-*). Quindi direttamente da *anxus* ne vennero *\*anxia* (dove



l'it. *ansia*) e *anxītudo*<sup>1</sup>, come verbigratia da *argutus argutia*, da \**noxus* (= \**noctus*) *noxia*, *noxītudo*, da *ineptus ineptia*, *ineptītudo*, e da \**anxa anxius* come da *noxā noxius*. Da \**anxia* venne *anxiosus* e verisimilmente *anxiare*, come poi da *angoscia* (= angustia) *angoscioso*, *angosciare*. Quanto ad \**anxare*, qualora fosse veramente esistito questo verbo che il G. cita sopra come effettivo, ma che ad ogni modo non si debbe ammettere se non come ipotetico, non essendovene testimonianza presso gli scrittori latini, esso sarebbe probabilmente verbo frequentativo, come p. e. *vevare*, proceduto dal participio *anaxus*, anzichè semplice denominativo derivato da \**anxa*. È singolare come in *angoscia*, e nelle corrispondenti voci neolatine procedenti dal latino *angustia* (da *ang-us-tu-s*) cessi la nozione di *strettezza* materiale che la radice *angh* viene a darci in questi vocaboli latini, come anche nel sanscrito, nel germanico e nello slavo; e vi predomini assoluta la nozione di *angi* e *angor n.* Noterò finalmente come *ansa* per *ansia* forma propria d'alcuni dialetti (ven., bol., ferr., regg.; *anse* friul.), come pure *ansare*, piuttosto che rispondere alle ipotetiche forme latine *anxa*, *anxare*, possono equivalere fonologicamente a *ansia*, *ansiare* (= \**anxia*, *anxiare*), verso di cui starebbero come p. e. tosc. *chiesa*, mil. *gesa* ecc. ad *ecclesia* e alle dialettiche forme *chiesia* (napolitano), *ghiesia* (cal.), *cresia* (sic. sardo mer.), *glesie* (friul.) *gesia* (var. piem.), ecc. E il mod. *lans* (= *ans*), equivalente a *l-anso*, metterebbe capo ad un ipotetico ital. sost. \**ansio* = lat., \**anaxium*, a cui accenna eziandio il già citato aretino *anscio*. Quando anche poi fosse corretta la sovrallegata lezione dell'*antios* di Festo, che lo Scaligero, e seco lui la buona critica,

<sup>1</sup> Il Meyer (*Vergl. gramm. d. gr. u. lat. spr.* II, 540) riscontra *anxītudo* con *anxietas* come se venissero entrambi da una stessa forma fondamentale. Il derivarsi d'*anxietas* da *anaxius* è fuor d'ogni contrasto; ma contro *anxītudo* da *anaxius* sta la fonetica che vorrebbe od *anxietudo*, quale infatti ne venne, o ad ogni modo \**anxītudo* (cfr. *tibicen* per *tibii + cen* da *tibia + cen*); e sta la mancanza d'altri nomi in *-tudo*, dedotti da forme fondamentali in *-io*; perocchè *noxītudo*, che lo stesso Mayer trae da *noxius* (ivi, p. 541), vuole per le stesse ragioni dedursi da \**noxus* (= \**noctus*), alla qual forma starebbe *noxā* per l'appunto, come i sost. *offensa*, *repulsa*, *fossa* ecc. ad *offensus* *repulsus*, *fossus*, secondo che già si è accennato di sopra.

legge piuttosto *ancios*, non credo che sia il caso di riferirvisi per autorizzare la pronunzia d'*anzioso*, che massimamente sulla bocca de' Romani e de' Napolitani equivarrebbe del tutto all'italiano *ansioso* (= *anxiosus*), essendochè questi per legge propria del loro dialetto cambiano in *z* la *s* immediatamente preceduta da *n* (come pur da *r* o *l*), onde per es. rom. *inzino*, *scanza*, *nun zete* (non siete) ecc.; nap. *conzenzo*, *conziglio*, *penzà*, *apprenzione*, ecc., e quindi così pegli uni come pegli altri, non solo *anzioso*, ma *anzia*, *anzietà*, ecc.

P. 162. « Attimè, azzimato o reso atto. Noi diciamo *car* » *attimè* quel carro coperto, ornato o reso soffice da fieno o da » materassi, entro cui si fanno in villa gite festose, piacevoli » e di sollazzo. Si può credere da *aczimare* per azzimare, at- » tillare, ornare, apparare, tanto che carro *attimato*, equivalga » a *carro azzimato* e ciò per lo scambio della *z* nella *t*. Si » potrebbe anche dire che da *aptimus* per *aptissimus* si dedu- » cesse *attimato* come da *optimus* si dedusse *ottimato*, ed allora » il carro attimato sarebbe quello che venisse reso il più idoneo » possibile ai passatempi e ai festeggiamenti delle liete brigate ».

Inverisimili entrambe ci pajono le etimologie qui proposte per *attimè*. Prima di tutto è da notare che *car attimè* significa propriamente *carro coperto* come dire di tele, di tenda, ecc. e non già *carro azzimato* o *reso atto*, secondo che il G. dichiara questo vocabolo in servizio delle sue etimologie. Quindi l'identificazione di *attimato* con *azzimato*, già improbabile sotto l'aspetto logico, riuscirebbe poi oltremodo difficile a spiegarsi dal lato fonologico (cfr. Diez, *Et. w.* I<sup>o</sup>, 164). Nè meno infondata parmi la derivazione di *attimè* da \**aptimus* per *aptissimus*, si perchè la sincope sarebbe piuttosto insolita e si poi principalmente perchè una derivazione verbale da una forma di superlativo non è gran fatto verisimile, e l'*ottimato* da *optimus*, immaginato dal Galvani, non esiste punto come forma participiale analoga ad *attimato*; e non potrebbe essere altro che un nome indicante un astratto come *magistrato* da *magister* o il nome latino *optimatem* passato con forma italiana alla seconda declinazione; due nomi che non sarebbero nè l'uno nè l'altro verbali.

Vediamo or dunque quale possa essere la più probabile origine del modenese *attimè*.

Il verbo, a cui accenna la forma participiale del mod. *attimé* non è proprio soltanto di questo dialetto; perocchè il parmigiano ha *timar* per *coprir di tenda* quei carri villerecci che sogliono usarsi alle sagre e alle fiere; e il ferrarese ha pur esso *timar*, nello stesso senso di coprire; e dicelo così di carro come di barca. È inoltre da avvertire che il ferrarese ha ancora il nome *tiem* con senso di *coperta*, tanto di barca come d'altro (v. NANNINI, *Voc. ferr.* s. v.); e i Veneziani danno il nome di *tiemo* ad un coperchio di tavole a vólta, che suol farsi in alcune barche e specialmente ne' burchi, per difesa così delle merci come delle persone. Ora ben pare che non sia punto da dubitarsi come con questo nome, proprio del ferrarese e del veneziano, si connetta etimologicamente tanto il *timar* de' Parmigiani e ferraresi quanto l'*attimé* de' Modenesi.

Il nome *tiem*, *tiemo* sarebbe adunque quello che indagato nella sua origine ci dovrebbe somministrare l'etimologia così di *attimé* come di *timar*.

E qui, per quanto da un lato ci si presenti assai ovvio nel campo latino il nome *tēmo* (timone), che preso in questa sua forma di nominativo (cfr. per es. *ladro* = *latro*) e sottoposto a un dittongamento dell'*ē* tonico in *ie*, analogo per esempio a quello di *bieta* = *bēta*, *Siena* = *Sēna*, ferr. *mieda* = *mēta*, ecc.<sup>1</sup> darebbe regolarmente *tiemo*, *tiem*; e che anche sotto l'aspetto logico non sarebbe per avventura tanto discosto da non potersi ammettere come passato, in questa sua forma specifica, originariamente nominativale, a significar cosa, della quale avrebbe potuto essere in origine parte e sostegno; ciò nondimeno io credo che si possa congetturare un'altra origine assai verisimile dal lato morfologico e fonologico, e molto più poi, anzi la più verisimile sotto l'aspetto logico. E questa sarebbe un romano volgare *\*tegamen*, forma attestata dal toscano *tegame*,

<sup>1</sup> Se pure e *bieta* e *mieda* non sono da *\*bleta*, *\*mlta*, procedenti per sincope e metatesi da *\*betla*, *\*metla*, *\*betula*, *matula*, come per es. ven. *chiopa* da *\*clopa*, *copla*, *copula* (cfr. p. 5) e per avventura anche *fonda* e *chioma* da *\*fundā*, *\*cloma*, *\*fundla*, *\*comla*, *\*fundula*, *comula*. *Bietola* poi sarebbe o nuova derivazione romanza da *bieta*, quindi = *bletula*, o la non sincopata forma di *betula* che dittongò l'*e* sotto l'influenza di *bieta* (cfr. però *Archivio glott.* I, 515 n.).

romagn. *tigam*, ecc. che nel significato etimologico di *coperchio* sarebbe qui venuta a sostituirsi alle più regolari forme di *legmen*, *tegtmen*, *tegtmen*, significanti appunto *coperchio*, *coperta*, ecc. Questo nome *tegamen*, mediante il dileguo di *g*, quale hassi per es. in *leale* = *legalis*, *reale* = *regalis*, nel ven., ferr., parm., ecc. *stria* (= *strigam* per *strigem*), *striar* (= *strigare*), friul. *teum* = *tegumen* (cfr. *Arch. glott.* I, 525), ecc. sarebbesi ridotto a *teame*, che mutando, per legge assai nota, il primo *e* in *i*, passa in *tiame*, come p. e. *creatore* in *criatore*, *leale* in *liale*, ecc.<sup>1</sup>. Data cotesta forma di *tiame*, l'*i* per effetto d'assimilazione muta l'*a* seguente in *e*, come per es. in *Rieti* = *Riate*, *Reate*, *Bietrice* = *Biatrice*, *Beatrice*, *avieno* = *aviano*, *aveano*, ecc., onde *tieme* da *tiame*. Quindi il ferr. *tiem* con perdita d'*e* finale, secondo la legge comune a tutti i dialetti dell'Emilia (cfr. p. e. romagn. *tigam* = *tigame*), e il ven. *tiemo* con passaggio della stessa *e* in *o* sotto l'influenza del genere maschile, come per es. nel pur ven. *legumo* = *legume*, sic. *ramu* = *rame* (*æramen*), ecc. Con questo nome di *tiemo*, *tiem*, significante *coperchio*, *coperta*, collegherebbesi pertanto etimologicamente il ferr. e parm. *timar* e il modenese *attimé*, *attimer* (= \**attimare*)<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Due fenomeni analoghi, cioè perdita di *g* e trapasso d'*e* in *i*, avrebbero pur luogo in *antian* (*tegame*), proprio non solo del veneziano, ma anche di più altri dialetti veneti, ladini e lombardi (pad., ver., com., berg. [*antid*], tir., trent. [*antiam*], friul. [*antijan*]), sia che vogliasi connettere questo vocabolo con *tego* \**tegamen*, ovvero col gr. *τήγανον*, padella, secondo che si renderebbe assai più verisimile per gli equivalenti sic. *tigānu*, nap. *tianu*, sardo *tianu* (log. e mer.) e *dianu* (sett.), lig. *tian* fino alla Provenza, dove il significato del continente si confonde con quello del contenuto, e dove, pel dipartimento del Varo, *tiamoun*, accennando alla base \**tegamone*, parrebbe staccarsi etimologicamente dal ligustico-provenzale *tian*. Il prefisso *an-* di *antian* ven. ecc., sia che abbiasi per mera alterazione fonetica di *in-* (cfr. p. e. ven. *ancušene*, it. *ancudine*, lat. *incus*), sia che vogliasi considerare come rispondente, per esempio, all'*an-* del lat. *an-fractus* (lat. *amb-*, *am-*, *an-*, gr. *αμφί*, intorno da ambo i lati), sarebbe ad ogni modo assai singolare, come aggiuntosi al nome gr. *τήγανον*, che propriamente suona \**liquefattojo*, \**friggitojo*.

<sup>2</sup> La contrazione di *ie* (*ia*, *ea*) in *i*, che verrebbe ad aver luogo in *timar*, *attimé*, presenta un fenomeno assai comune, massime per sillaba disaccantata, onde per es. tosc. *Pimonte* = *Piemonte*, dial. *pitanza* = *pietanza*, parm. e ferr. *pigar* per *piegar*, moden. *pimazzol* per *piumazzol* ecc., e segnatamente

verbo composto, equivalente a un semplice *timer*, come per esempio *alletamare* equivale a *letamare* da *letame* (= *lætamen*); sicchè in conclusione il modenese *car attimé* (= *carro attegamato*) significherebbe propriamente, come appunto s'intende nell'uso paesano, *carro covertato*, \**accouvertato*. Non è improbabile che il veneto *tiemo* abbia dato origine a queste voci emiliane, introdotti su per la valle del Po, come essenzialmente proprio delle barche che dall'Adriatico muovono su per la gran fiumana.

A pag. 248, « *buson*, uomo che promette più di quello man-  
» tenga a fatti, » viene dal Galvani raddotto a *busione*, nome che davasi, dic'egli, « ne'tempi di mezzo a quella specie d'aquila  
» o d'avoltojo che, sebbene abbia grandi forme, pure si lascia  
» battere anche dal corvo ». Quanto a me, non vedo il perchè il mod. *buson* non debbasi piuttosto connettere etimologicamente insieme col *buson* de' Bolognesi e *bosion* de' Reggiani, ecc. significanti *bugiardo*, *bugiardone*, con quella medesima radice, da cui si deriva *bugiardo*, *bugia* ecc., dial. *bosard*, *bos'ia*, *busiard*, *bus'ia*, ecc., al qual proposito si può vedere il Diez (*Et. w. I<sup>s</sup> s. bugia*). Noterò solo, circa la forma, colla quale qui abbiamo a fare, come tanto il latino quanto l'italiano per via del suff. *on-*, *one* derivino immediatamente da verbi nomi d'agente, per lo più in senso d'azione spregevole, biasimevole o vile; quindi come p. e. in lat. *bib-on-* (bevone) da *bib-ere*, *blater-on* (ciarlone) da *blater-are* ecc., così nell'ital. *ciarl-one* da *ciarl-are*, *litig-one* da *litig-are* ecc.; e così *bus-on*, *bosi-on* da \**bus-are*, \**bosi-are* = ant. it. *bugiare* (= *bausiare*), dir bugie. Chi promette e non attende è mancator di parola, è, si può dir, *bugiardo*; quindi *buson*, propr. *bugiardo*, ristretto, nel modenese, al senso più speciale di *non attenitor di promesse, mancator di parola*.

[Continua.]

l'émil. e lomb. *lim*, *lem* = *legume*, che attesta ad un tempo la perdita di *g* e la contrazione, due fenomeni operatisi appunto in *timar*, *attimé*, come aventi per organico fondamento *tegamare*, *attegamato*.

SUL TRATTATO  
**DE VULGARI ELOQUENTIA**

DI  
DANTE ALIGHIERI,

STUDIO  
DI  
FRANCESCO D' OVIDIO.

---

SOMMARIO.

I. Autenticità del trattato *de v. e.* — II. Titolo di esso. — III. Età e luogo in che fu composto. — IV. Numero de' libri dei quali sarebbe dovuto constare, se Dante lo avesse compinto. — V. Se nel tentativo di comporre una *Poetica* del volgare Dante avesse alcun precursore, in Italia e fuori. — VI. Quali fossero le idee di Dante rispetto al valor relativo del volgare e del latino. Come le sue opinioni o dottrine letterarie si venissero formando via via. — VII. Quali fossero le idee di Dante circa il merito relativo dell'italiano e degli altri idiomi romanzi. — VIII. Dottrine di Dante sull'origine, unità primitiva e posteriore frazionamento dei linguaggi, e sulla distribuzione delle lingue in Europa. — IX. Dottrina di Dante del continuo e progressivo dividersi e suddividersi dei linguaggi. Sua classificazione dei dialetti italiani. — X. Dottrina di Dante sul volgare illustre. Doppia specie di comuni pregiudizj circa i dialetti. — XI. Che l'una e l'altra specie si dovessero trovare in Dante. Stato della lingua poetica italiana ai tempi di Dante. Metodo suo di valutare i dialetti e la lingua colta. — XII. Sulle minute applicazioni che Dante fa di un tal metodo a tutti i dialetti d'Italia, compreso il fiorentino. — XIII. Qual è il volgare illustre? — XIV. Il libro secondo.

L'intento mio, nello scritto che qui segue, è di determinare il preciso significato delle dottrine comprese nel trattato di Dante, e di ricercare com'esse siensi generate nella sua mente; in ispecie quella sul *volgare illustre*, divenuta davvero illustre. Della quale han fatto un gran parlare il Trissino, il Perticari ed i seguaci loro, compiacendosi di poter dire che anche Dante tenesse la lingua colta italiana come letteraria fattura, dovuta agli scrittori tutti di qualsivoglia parte d'Italia, non già come il dialetto toscano, adottato dagli scrittori.

Il rimpianto campione del dialetto fiorentino procurò invece dimostrare, come una tale opinione non si potesse menomamente attribuire a Dante, essendochè questi nella tanto citata dottrina del volgare illustre intendesse parlare semplicemente di stile, niente affatto di lingua <sup>1</sup>. Senza partecipare alla compiacenza di quei primi, io non posso neanche (mi si perdoni l'ardimento) acconciarmi all'affermazione del gran Lombardo. Chè, se nel libro secondo parla Dante più di stile che di lingua, nel libro primo però è evidente ch'egli vuol proprio parlare di lingua, e che, su per giù, ne parla in modo che poteva contentare il Trissino e il Perticari. Se non che, io procuro di mostrare come Dante, pur intuendo assai felicemente quanto di letterario vi dovesse essere nella lingua colta, non riuscisse dall'altro lato a ben misurare quanto ella dovesse al dialetto, in particolare al toscano; ingannato com'era dalla falsa luce con che gli si presentavano i fatti letterarj del tempo suo, dai pregiudizj della sua mente, dalle preoccupazioni del suo animo, da una catena quindi di illusioni; inevitabili certo a quei tempi, il che scusa Dante, ma pur sempre illusioni, il che giova notare, per togliere ogni pericolosa autorità alla parte erronea della sua dottrina.

---

## I.

Quando, nel 1529, il Trissino ebbe pubblicato sotto finto nome a Vicenza una traduzione del trattato *De vulgari eloquentia*, i sostenitori del primato di Firenze in fatto di lingua, anzichè cedere, come il Trissino aveva sperato, all'autorità di Dante, sollevarono molti dubbj sulla reale esistenza del testo latino, da cui il Trissino diceva d'aver tradotto <sup>2</sup>. Credettero di scoprire nel libro, che era dato per dantesco, tali contraddizioni con le altre opere di Dante e tale assidua repugnanza alla verità storica, che conclusero il libro non poter essere di Dante, o tutt'al più potere egli averlo scritto al solo fine di far dispetto a'suoi ingrati concittadini. Sennonchè, l'esistenza di un

---

<sup>1</sup> V. la lettera al Bonghi nella *Perseveranza* del marzo 68, ristampata negli Scritti varj sulla lingua (Milano, 1868), e nella edizione milanese della traduzione trissiniana del *de v. e.* (Milano, Bernardoni 1868), assieme alla lettera di Gino Capponi, con cui questi fece eco all'altra del Manzoni, temperandola però notevolmente; come pur fece non meno felicemente Giuseppe Puccianti (Opuscolo sulla lingua, Pisa 1868, Appendice).

<sup>2</sup> Vedi, per esempio, l'*Ercolano* del Varchi, a pag. 68 dell'edizione fiorentina del 1846.

antico testo latino, da cui il Trissino avea tradotto, fu provata dalla pubblicazione che di esso testo fece a Parigi nel 1577 il Corbinelli <sup>1</sup>, e dal ritrovamento di tre antichi codici <sup>2</sup> che lo contengono. Che poi questo testo antico latino non sia niente altro che quel libro latino sulla volgare eloquenza, che Dante promette nel Convito <sup>3</sup>, e G. Villani <sup>4</sup> e il Boccaccio <sup>5</sup> dicono di aver letto, non c'è ragione alcuna per dubitarne; giacchè le contraddizioni che altri vi notò con luoghi di altre opere di Dante, come diffusamente più sotto si dimostrerà, o sono apparenti più che reali, o sono spiegabilissime e naturalmente richieste dal progresso continuo della mente e delle opinioni di Dante; e così pure le dottrine erronee, che nel libro in questione si ritrovano, hanno in fine un fondamento di verità, e certo ben si spiega come germogliassero in quella mente, per vasta e potente che la fosse. Anzi oso dire che, se anche il libro *de v. eloquentia* ci fosse giunto senza nome d'autore e senza indicazione di età, basterebbe sol leggerne pochi capitoli per dichiararlo risolutamente opera di Dante; tanto esso è imbevuto dell'ambiente letterario de' primi anni del trecento, e tanto è improntato delle qualità singolari e caratteristiche dell'ingegno e dell'animo di Dante.

---

<sup>1</sup> Si è sospettato che lo stesso testo latino potesse averlo foggiato il Trissino; ma il sospetto è smentito, non che dal ritrovamento dei tre codici antichi, dal solo confronto del testo con la traduzione trissiniana; piena questa d'abbagli così ingenui, da mostrare come il testo sia del tutto estraneo a chi l'ha fatta, troppo anzi estraneo, perchè rimastogli tale anche dopo lo studio fattoci per tradurlo. A migliaia si contano gli equivoci e gli spropositi. Per citarne qualcuno, « *biblia cum Trojanorum Romanorumque gestibus compilata* » (I, 10) il T. traduce « *la Bibbia, i fatti dei Troj. e dei R.* »! E « *totus orbis ipsa (locutione vulgari) perfruitur* » (I, 1) il T. traduce « *di esso volgare tutto il mondo ragiona* »! E « *ipsum (il volgare illustre) carminemus* » (= pettiniamolo, rimondiamolo; II, 1), ingannato dall'omofonia con *carmen*, ei lo traduce « *versifichiamolo* »! E *discretio* (= discernimento) egli lo rende con *separazione*, ecc. Cfr. pure le note della citata edizione del Bernardoni.

<sup>2</sup> Uno, il Trivulziano, è del s. XIV; un altro, di Grenoble, della fine del s. XIV o poco dopo; il terzo, vaticano, è una copia fatta ai primi del s. XVI da un codice della biblioteca di Lorenzo dei Medici, duca di Urbino (ediz. Torri, p. xxxv-vii). « Un quarto codice (mi scriveva due anni fa il comm. Witte) » dovrebbe possedere Mylord Ashburnam, ma non ne ho mai potuto avere » notizie ».

<sup>3</sup> Tratt. I, cap. V.

<sup>4</sup> Lib. IX, cap. 136.

<sup>5</sup> Nella *Vita di Dante*.



## II.

De' due titoli 'de vulgari eloquentia' e 'de vulgari eloquio', sebene il secondo sia prevalso, io credo autentico il primo; perchè c'è nella più parte delle antiche edizioni, e perchè come 'libro di volgare eloquenza' lo annunzia Dante nel luogo citato del Convito, e 'de vulgari eloquentiae doctrina' dice sul principio di esso di volervi trattare, e il Boccaccio afferma ch'ei 'lo intitulò de vulgari eloquentia', e finalmente a questo titolo appunto risponde il tenore del libro, che è, e ancor più doveva essere se fosse stato terminato, un'arte poetica, una tecnica degli eloquentes doctores<sup>1</sup>, un trattato 'dove intendea (al dir del Boccaccio) di dar dottrina, a chi imprendere la volesse, di dire in rima'. Ma il gran discorrere che vi si fa nel primo libro, per introduzione, di lingue e di parlate, dovè presto indur molti a tenerlo per un libro sul linguaggio volgare, e quindi a nominarlo 'de vulgari eloquio seu idiomate', essendochè *eloquio* non sia tanto l'eloquenza, quanto il *dettato*, la *forma*, la *favella*. Infatti il Villani, che lo chiama 'de vulgari eloquio', pare sia stato appunto colpito più che altro da ciò che vi si dice sulla lingua, poichè lo definisce come il libro « ove Dante con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i volgari d'Italia ».

## III.

Il trattato *de vulgari eloquentia* fu certamente scritto dopo l'esilio, giacchè, come in tutte le altre opere a questo posteriori<sup>2</sup>, così anche qui egli se ne lamenta con quella sua tenera alterezza<sup>3</sup>. E dal lamentare che fa al capo 18° del libro I, che « in Italia non vi sia una corte come in Alemagna », si deduce che il libro primo non fu scritto durante la venuta di Arrigo (1309-1313), ma o prima o dopo; anzi prima, perchè, se lo avesse scritto dopo, non si sarebbe potuto tenere, parlando della mancanza di una corte in Italia, dal fare un malinconico ricordo della infelice venuta dell'imperatore germanico. Egli dice: « licet curia in I. non sit, membra tamen ejus non desunt...

<sup>1</sup> V. De V. E. passim.

<sup>2</sup> Fuorchè nella *Monarchia*, che del resto è da parecchi eruditi creduta anteriore all'esilio. Vedi la Nota del Witte in Fraticelli, Op. min. di D. II. p. 270-73, e l'opuscolo del Böhmer: *Ueber Dante's Monarchie*, Halle 1866. Io sono con loro, non foss'altro per la forma scolastica e tapina del *de Mon.*, tanto inferiore alla forma del *de v. el.* e degli altri scritti latini.

<sup>3</sup> V. De V. E. I, 6; I, 17.

gratioso lumine rationis unita », e queste son parole di chi s'illude ancora; nè certo Dante le avrebbe più scritte, dopo che le discordie italiane avevano impedito ad Arrigo di formare delle *membra corporaliter dispersa* una vera curia.

Sicchè tra il 1302 e il 1309 cade la composizione del primo libro *de v. e.* Ma l'ampia cognizione che Dante ivi mostra di varj dialetti italiani fa supporre, com'è stato da altri osservato, ch'ei lo prendesse a scrivere dopo essere già andato ramingo per buona parte d'Italia; il che, insieme all'indulgenza grandissima con cui giudica il dialetto bolognese <sup>1</sup>, e alla minuta conoscenza che mostra d'averne <sup>2</sup>, rende assai probabile la supposizione del Böhmer <sup>3</sup>, e del Balbo <sup>4</sup>, che il primo libro sia stato scritto sul declinare dell'anno 1304 a Bologna; dove l'Alighieri, secondo ogni verisimiglianza, s'ebbe a intrattenere, dopo andato fallito il tentativo, che con l'ajuto dei Bolognesi fecero nel luglio di quell'anno i fuorusciti fiorentini, di tornare in patria con la forza. E siccome al capo XII è menzionato Giovanni (I) marchese di Monferrato come ancora vivente, e questi morì sul principio del 1305, così bisogna credere che a questo tempo la composizione del primo libro fosse già molto inoltrata.

Dall'esordio poi del secondo libro <sup>5</sup> si vede chiaro, che tra l'uno e l'altro libro vi è stata una sospensione. Ma quanto lunga questa fosse e da che cagionata <sup>6</sup>, e quando e dove Dante ripigliasse a scrivere e dettasse la parte del secondo libro che tuttora ci rimane, non v'è modo di determinarlo. Veramente, al capo VI, tra varj esempj

<sup>1</sup> L. I, cap. 15.

<sup>2</sup> L. I, cap. 9. Dice di volere investigare, « quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini; nec non convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani et Cajetani, Ravennates et Faventini; et quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses burgi s. Felicis et Bononienses stratae majoris ».

<sup>3</sup> *Ueber Dante's schrift 'de vulgari eloquentia', nebst einer untersuchung des baus der Danteschen Canzonon*, Halle 1868, pag. 50. Ne feci una minuta recensione nella *Rivista bolognese*, fascicolo dell'agosto del 1869. A proposito della quale, una lettera piena di ingegnose osservazioni ebbe la bontà d'indirizzarmi il ch. Tommaseo, sul *Propugnatore* (1869).

<sup>4</sup> *Vita di Dante*.

<sup>5</sup> « Pollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, ed ad calamum frugis operis *redeunt* ».

<sup>6</sup> Il Böhmer crede verisimile che da un viaggio per faccende politiche, dell'estate del 1305, sia stata causata l'interruzione, ma non dà nessun fondamento a tal congettura.

di possibili costruzioni, è addotta questa frase: « laudabilis discretio marchionis Estensis, et sua magnificentia, praeparata cunctis, illum facit esse dilectum »; la quale non potendosi, a quanto pare, attribuire ad altro che ad Azzo VIII <sup>1</sup>, morto il febbrajo 1308, e accennando a lui come a persona ancora vivente, darebbe indizio che un po' prima di cotesta data il secondo libro, almeno sino al capo sesto, fosse già scritto. Sennonche, chi ci assicura che la frase sia proprio di Dante, e non piuttosto di qualche altro, e come tale addotta da lui, pur dopo la morte di Azzo, ad esempio di una certa ampollosa maniera di fraseggiare? Potendo dunque quella frase essere <sup>2</sup> o non essere di Dante, neppure quel debole indizio ci soccorre, e una data certa per la composizione del libro secondo non si può assegnare. Come neppure si può dar piena ragione dell'aver Dante lasciata in tronco l'opera, nel bel mezzo del capitolo XIV del secondo libro. Il Boccaccio, persuaso a torto che Dante prendesse a scriver l'opera « già vicino alla sua morte », è naturalmente indotto a sospettare che gli altri libri non facesse a tempo a scriverli, perchè « dalla morte soprappreso ». Il qual sospetto è espresso pure dal Villani. Il Böhmer congettura, che Dante smettesse di scrivere il trattato *de v. el.* per colpa della espulsione, in cui fu involto, dei fuorusciti fiorentini da Bologna, seguita il 1.º di marzo del 1306, e dopo non lo ripigliasse più perchè distratto da altri soggetti. Noi, senza pretendere d'assegnare o date o ragioni precise, ci dovremo contentar di dire che l'Alighieri, a cui frequenti motivi d'interrompere i suoi lavori eran dati dai fortunosi eventi della vita, dalle molte occupazioni pratiche, dalle cure che metteva nella sua opera maggiore, sospese forse la composizione del *de vulgari eloquentia* con l'intenzione di tornarci su; ma, distratto sempre da tutte quelle cagioni, e probabilmente un po' impensierito delle molte difficoltà da incontrare per portare a compimento la minuziosa opera, tanto indugiò, che o abbandonò persin l'intenzione di rimettercisi, o questa fu dalla immatura sua morte resa vana.

Se è vero, come a me pare verissimo, che il primo trattato del Convito fu scritto verso il 1314 <sup>3</sup>, e' s'avrebbe una prova che sino a

<sup>1</sup> Vedi il Fraticelli, e il Böhmer, opusc. testè cit., pag. 2.n.

<sup>2</sup> È vero che l'elogio, che essa contiene, contrasta con le severe parole che altrove Dante dice di lui (I, 12); ma, se Dante ha davvero coniato egli quella frase, l'ha fatto per dar esempio d'una maniera di fraseggiare non sua; quindi l'includervi un concetto non suo gli doveva riuscire naturale.

<sup>3</sup> V. la Dissertaz. promessa dal FRATICELLI al Convito (Op. min. III). Nè va dimenticata la *Diss. sul Conv.* del prof. F. SELMI, sebbene vi si faccia un enorme abuso di congetture e di troppo vaghi indizj.

cotesto anno Dante non aveva smessa l'intenzione di compiere il *de vulgari eloquentia*; giacchè, accennatavi la enorme mutabilità dei linguaggi, egli avverte: « Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia »<sup>1</sup>. E ne parla infatti compiutamente nel capo 9.º del l. I *de v. e.*, scritto certamente prima del febbrajo 1305, circa dunque nove anni prima del passo del Convito. Il che vorrebbe dire che nel 1314 egli teneva ancora in serbo la parte del *de vulg. el.* già scritta, e non aveva per anco rinunciato al disegno di compierlo e di darlo in luce. E chissà se in quel 'Dio concedente' non si riveli il fastidioso pensiero degl'inciampi già avuti a mettere in atto quel disegno, e un cotal presentimento che anche per l'avvenire non sarebbero quegli inciampi mancati!

## IV.

Giovanni Villani asserisce che Dante nell'opera « promette di fare quattro libri », e allo stesso modo il Boccaccio pretende « come per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di distinguerlo e di terminarlo in quattro libri ». Ma, veramente, Dante non fa esplicita promessa, nè lascia chiaramente trasparire, di voler fare soli quattro libri; bensì egli rimanda tre volte al libro quarto<sup>2</sup>, il che prova che non meno di quattro libri egli voleva fare, non già che non ne volesse fare di più. Anzi il Böhmer credette addirittura di aver trovato nell'esordio del libro secondo un indizio, che almeno un quinto libro pensasse Dante di aggiungere<sup>3</sup>.

Dante dice: « Pollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, et ad calamum frugis operis redeunt, ante omnia confitemur latinum (= italiano) vulgare illustre *tam prosaice quam metricè* decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus (= trovatori = poeti) magis accipiunt, et quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, et non e contrario, quia quaedam videntur praeferre primatum *\*versui\**; ergo, secundum quod metricum est, ipsum carminemus. » Che vuol dire in sostanza: il volgare illustre è atto e alla poesia e alla prosa, ma siccome esso prende

<sup>1</sup> Tr. I, cap. V.

<sup>2</sup> Il, 4 e 8.

<sup>3</sup> Veramente, il B. si è, dopo alcune obiezioni ch'io gli feci, lealmente rieduto; ma io devo qui ripetere, benchè non più *ad hominem*, le mie ragioni contro la sua ingegnosa argomentazione, per aver questa, anche dopo, trovato fede presso il Diez, *Gramm. d. roman. s.* 1<sup>a</sup>, 79 n.

norme fisse nella poesia, e da questa i prosatori lo imitano, così trattiamolo addirittura in quanto poetico. L'arte della prosa era ancora sul nascere, mentre l'arte poetica, già di molto progredita, esercitava essa la prima influenza sulla formazione della lingua colta italiana: fatto d'altronde non punto nuovo nella storia delle letterature<sup>1</sup>. È quindi naturale che Dante, pur avendo pronte tutte quelle regole che ci espone sulla tecnica della poesia, non si sentisse invece di entrare nella tecnica della prosa, dove non aveva, molto probabilmente, niente di preciso e di concreto da dire. Non gli dovè dunque parer vero di potersi torre d'impaccio col subordinare tutto alla poesia, e rivolgere tutta a questa la sua trattazione.

Ora, il Böhmer emendava le parole del testo così: «... et quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, et non e contrario, quod quidam videntur probare, primum ergo secundum quod metricum est ipsum carminemus», e veniva quindi a dar questo senso: «essendo la lingua poetica che serve di modello alla prosa, e non, come alcuni credono, il contrario, cominciamo dunque dal trattare prima del volgar poetico.» Donde il B. deduceva, che Dante dopo avere esaurita la *poesia* nel quarto libro, consacrato al sonetto e alla ballata, sarebbe dovuto poi passare alla *prosa* in un quinto libro. Ma prima di tutto, l'emendamento del B. era arbitrario, giacchè, sebbene il testo vulgato non soddisfaccia interamente, neanche con l'aggiunta «versui» fatta dal Fraticelli, e tanto meno poi senza di questa; tuttavia, il senso generale che si trae dalle parole «quia quaedam videntur praeberè primatum» non isconviene punto al luogo ov'esse si leggono ne' mss., anzi vi è proprio a proposito, essendo naturalissimo l'aspettarsi quivi od uno speciale argomento, o almeno un vago accenno a notorie ragioni, per le quali la poesia serva di modello alla prosa. Eppoi, avesse pur Dante scritto a quel modo che il B. emendava, non per questo se ne dovrebbe trarre quel ch'egli ne traeva; perchè, se anche Dante promettesse con quelle parole di voler poi parlare anche della prosa, intenderebbe sempre dire della prosa illustre; e di questa avrebbe dovuto trattare prima di venire allo stile elegiaco e comico (libro quarto), cioè nel terzo libro.

<sup>1</sup> Basti citare l'esempio della letteratura latina. Quanta efficacia avessero i poeti, e tutte le esigenze prosodiche e ritmiche della versificazione, nel fissare e ripulire il linguaggio latino, è ben rilevato da quasi tutti gli autori di storie letterarie romane (Bernhardy, Bähr, ecc.) e dai linguisti (Corssen ecc.). — Sono ancora notevoli le parole del Convito (I, 13): «Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde se il volgare per sé studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe acconciare sé a più stabilità; e più stabilità non potrebbe avere che legar sé con numero e con rime».

Del resto, eran tanto larghe le proporzioni con cui Dante concepiva l'opera sua sul punto di intraprenderla (dicendo nientemeno di volere, dopo il volgare illustre, curarsi di *illuminare* via via tutti gli altri inferiori, *gradatim descendentes ad illud quod unius solius familiae proprium est*), che forse egli stesso non era ben certo dove sarebbe andato a metter capo.

## V.

« Cum *neminem ante nos* de vulgari eloquentia doctrina *quicquam* inveniamus tractasse » incomincia Dante; ma è questa un' esatta affermazione, od una esagerazione ispiratagli dalla coscienza della superiorità dell'opera sua rispetto ai tentativi anteriori? E, nel vanto che si dà, pensa egli alla sola Italia, od anche alla Francia e alla Provenza?

Poco più giù egli dice: « locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus, non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed *accipiendo vel compilando ab aliis*, potiora miscentes, ut inde potionare possimus *dulcissimum hydromellum* », ed al Galvani parve<sup>1</sup>, che ciò contraddicesse alle prime parole dell' esordio. Sennonchè, ciò di cui Dante nell' esordio si vanta è di essere il primo a fare un trattato sull' eloquenza volgare; e questo non vuol poi dire che tutti gli elementi, che egli mette assieme per comporlo, debbano essere nuovi e scoperti da lui. Sua è, per esempio, la dottrina sulle variazioni continue di ciascun linguaggio (I, 9), sua la classificazione dei dialetti italiani (I, 10); ma le dottrine sull' origine del linguaggio egli le ha nella sostanza attinte dai filosofi e dai teologi<sup>2</sup>. Oltrechè, le norme della poesia volgare egli le dà quali gli risultano dalla pratica dei migliori poeti anteriori e contemporanei, lui compreso. Quindi è che, come ad esempio di alcune abilità artistiche, di alcune tendenze, di certi generi di componimento, deve recare le sue stesse poesie e le sue proprie abitudini<sup>3</sup>; così, a proposito e delle stesse e di altre abilità e tendenze e generi, deve citare altri poeti e altre scuole; il che egli fa non meno volentieri, rammentando più o men di frequente

<sup>1</sup> Dubbii sulle dottrine Perticariane, p. 75.

<sup>2</sup> Dice al principio del cap. nono: Nos autem *nunc* oportet quam habemus rationem periclitari, cum inquirere intendamus de *his*, in quibus *nullius auctoritate fulcimur*. Il che vuol dire che negli antecedenti otto capitoli s'era appoggiato ad altri autori; ma beninteso non autori di manuali d' arte poetica volgare: qui sta il punto!

<sup>3</sup> II, 2, 5, 6, 8, 10, 11, 12, 13.

gl'italiani Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, Guido Ghislieri, Fabrizio, Onesto, Guido Guinicelli, Sordello e Giotto di Mantova, il Giudice delle Colonne da Messina e Rinaldo d'Aquino; e gli stranieri Arnaldo Daniello, Folchetto da Marsiglia, Girardo di Bornello, il Re di Navarra, Bertramo del Bornio, Amerigo di Belinoi e Amerigo di Peguilano <sup>1</sup>.

In questo senso egli recava nel *poculum* non solo l'acqua del suo ingegno, ma prendeva e compilava dagli altri il meglio che s'avesse, per mescolarlo con quella. E qui credeva egli che stesse l'originalità sua, nel fare un corpo solo di sparse dottrine, e nel fissare in forma dottrinale le tante norme poetiche, seguite fin allora dai poeti per un accordo spontaneo. E che a crederlo avesse ragione, un breve cenno di ciò che prima di lui si era, o meglio non si era fatto, basterà a provarlo.

Di qua come di là dalle Alpi, la lingua scritta fu, durante il medio evo, solamente la latina. Vero è che pur dopo il rinascimento molti scrissero in latino, ma non per necessità, bensì per istrascico di un'abitudine vecchia, o piuttosto per una smania nuova, da cui tutti erano invasi, di riprodurre, e nelle idee e nello stile e nella lingua, l'antichità; sicchè il latino loro era, o procuravano che fosse, quello de' classici antichi. Nel medio evo invece, il latino era usato come l'organo tradizionale e indispensabile della espressione letteraria, al modo che da noi è oggi la lingua aulica. E come noi, non che un discorso, una breve lettera, non sappiamo fare a meno di scriverla in italiano, sia pure in un italiano spropositato e imbevuto di locuzioni e costrutti e pronuncie dialettali, e ci sgomberemmo di scriverla addirittura nel nostro dialetto; così, nel medio evo, chi per poco tenesse in mano la penna, cercava spiegarsi nel tradizionale latino, per quanto poi malagevole gli riuscisse di serbarne la correttezza grammaticale, ed inevitabile di deturparlo di idiotismi volgari. Cosicchè il latino, e per l'uso incessante che se ne faceva, e per l'infiltrarvi continuo di idiotismi recenti, era ancora in un certo senso una lingua vivente; fonti autorevoli della quale furon tenuti non solo i classici antichi, ma eziandio la Volgata (non era possibile che lo Spirito Santo non facesse testo di lingua) e l'uso contemporaneo <sup>2</sup>.

Ma venne finalmente il tempo che al clero, che nel medio evo aveva avuto il monopolio della coltura, sorgeva accanto, bisognoso

<sup>1</sup> Ibid.

<sup>2</sup> Cfr. THUROT, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*, p. 204 e pass.

di esprimere idee e sentimenti suoi nuovi, il laicato; il quale fu tratto naturalmente ad assumere le sue lingue native, non però per volontà deliberata, non per consapevole ribellione al passato, bensì per necessità spontanea ed irresistibile. Quindi avveniva, che molti pur seguitassero a scrivere latino, e spesso anzi in alcuni generi letterarj a questo si attenessero, e credessero obbligo l'attenersi, persino coloro che in altri generi adottavano il volgare; ed un'idea convenzionale rimanesse sempre comune e ai dotti e agl'indotti, che cioè il latino fosse il vero linguaggio dell'arte; sicchè gli scrittori volgari spesso dell'imperfezione delle opere loro si scusavano, accusando di povertà e d'impotenza il nuovo linguaggio. La grammatica, primo elemento della coltura, era sempre la grammatica latina; e questa riducevasi ad esporre e chiosare Donato e Prisciano, a esercitare una puerile sottigliezza sui testi tradizionali servilmente seguisti, e tutt'al più a fare qualche più copiosa compilazione. Sicchè, abbandonato il volgare alla discrezione di chi scriveva, e all'influenza di quelle consuetudini e norme che spontaneamente s'andavan formando fra gli scrittori, al caso insomma, com'essi dicevano, solo il latino ritenevano regolare ed artistico, *lingua grammaticale*, anzi *grammatica*, come addirittura lo nominavano.

Veramente, la Provenza e la Francia, per più profonde mescolanze etniche, e per maggior precocità nel prendere un nuovo assetto politico, men che l'Italia legate alla tradizione romana, poterono avere più presto di noi una propria cultura, a cui fosse naturale strumento il volgare; ma in fondo neppur esse sollevarono questo a vero linguaggio grammaticale. Tentativi di dar norme e sulla lingua e sull'arte nuova non vi furono che scarsi, isolati, e tardivi molto. Solo due secoli dopo ch'egli era in uso, venne in mente a Hugues Faidit, autore del *Donatz Proensals*, di riprodurre un po' sul provenzale quel lavoro grammaticale ch'era solito a farsi tradizionalmente sul latino. Un pochino più oltre di lui andò Raymond Vidal de Besaudun, nella sua opera intitolata *Rasos de trobar*; la quale certamente è, ad onta del suo titolo, grammatica anch'essa; ma almeno è più del *Donatz Proensals* scevra di servile imitazione dei testi latini, ed ha poi la velleità di riuscire un'arte poetica, offrendo qua e là alcune osservazioni che si potrebbero dire di ordine estetico e critico, come ad esempio sono quelle sulla cattiva influenza che spesso sui trovatori esercitano gli uditori ignoranti, sui cattivi effetti del credersi già esperti ed intendenti prima di esserlo, sulla delimitazion geografica del volgare provenzale e sul merito intrinseco di questo in rapporto a quello del francese, sul non aversi a fidare a chius'occhi dell'autorità dei tro-



vatori quando pur sieno valenti, e quella principalmente sul valore del concetto espresso in un verso e sul dovere di evitare in poesia le sconessioni e le incongruenze (*razon mal continuada ni mal assignada*)<sup>1</sup>. Più assai che mera grammatica sono invero le *Leys d'amors*, della metà del sec. XIV, contenendo, oltre le dottrine grammaticali propriamente dette, anche la *metrica*, e il trattato dei *vizj* e delle *figure*, che son per noi moderni materie retoriche, ma entravano nell'antica grammatica latina<sup>2</sup>. Sennonchè, quest'ampia compilazione, essendo posteriore di più decennj al libro di Dante, e venuta su quando la letteratura provenzale era più che svolta, esaurita addirittura, è per noi di ben poco interesse.

Se alla fine del sec. XIII la Provenza, dove il volgare s'era da gran tempo coltivato, non avea che meschini e isolati tentativi grammaticali, che io credo a Dante rimanessero anche del tutto ignoti; in Italia poi, dove la coltura del volgare s'era incominciata di recente, e dove, per la già da noi rilevata tenacità della tradizione romana, il culto del latino era sempre, nonostante le deviazioni pratiche, il *credo* letterario della nazione, a nessuno veniva il pensiero di trattar teoricamente del volgare. In verità, qualche scrittore ha asserito che Guido Cavalcanti scrivesse una grammatica ed una retorica del volgare, nientemeno! Ma darebbe prova di scarsa critica chi prendesse sul serio cotesta fola (a cui le note predilezioni del Cavalcanti per il volgare devono aver dato origine), fidando sulla semplice asserzione di scrittori posteriori di secoli al Cavalcanti<sup>3</sup>, non confortata da niuna testimonianza veramente antica, anzi recisamente smentita dal vanto che l'Alighieri si dà di essere proprio il primo a fare una trattazion teorica del volgare, laddove a lui di certo non

<sup>1</sup> V. *Grammaires provençales de Hugues Faidit et de Raymond Vidal de Besaudun (XIII<sup>e</sup> siècle)*, 2.<sup>e</sup> édit. par F. GUESSARD, Paris 1858.

<sup>2</sup> *Las flors del gay saber estier dichas las leys d'amors*, contenute nei primi tre vol. dei *Monumens de la littér. romane, publ. sous les ausp. de l'Acad. d. jeux floraux*, Tolosa 1841.

<sup>3</sup> Le parole di Filippo VILLANI (*De Florentiae famos. civ. p. 33*), riferite dal GRION (Pref. ad A. da Tempo, p. 13), quando pure avessero grande autorità, che non hanno, non importano punto quello che il Grion ne deduce. Domenico TULLIO FAUSTO (*Introduz. alla lingua volg., senz'anno nè data*; nel cap. *De l'ordinare la prosa*) cita a proposito delle parole *irsute*, oltre di Dante (V. E. II, 7), anche la *seconda parte della grammatica* di Guido (V. Grion, *ibid.*). Francesco BOCCHI nell'elogio di Altobr. Cavalc. (1809), dice esservi chi affermasse aver Guido scritto *de eloquio sui saeculi, de regulis ling. etrusc., de nat. verbor., etc.*

sarebbe parso vero di rammentare sin dal principio quel *primo dei suoi amici*, che tante volte, e così di cuore, rammenta nel corso dell'opera.

Certamente, il pensiero di prender quasi a legittimare la nascente arte e lingua volgare, facendole soggetto di uno studio teorico, non era impossibile a cadere in mente di alcuno; perchè, se è vero che la critica suole venire sol dopo lo svolgimento spontaneo dell'arte, è pur vero d'altronde che la critica può avere un inizio precoce, in una letteratura che, come l'italiana, muova i primi passi guidata dagli esempj di un'altra letteratura nazionale anteriore e di contemporanee letterature di altri popoli. In simil caso, quel certo lavoro riflessivo che va fatto per imitar le letterature straniere, i molti confronti che sorgono tra le opere presenti e le antiche, e il complesso di opere e regole critiche tramandato dalla letteratura passata, promuovono la riflessione critica, e l'amore della regolarità; di modo che il pensiero di comporre una teoria dell'arte contemporanea si dovrebbe addirittura presentar presto ed a più d'uno, se non vi fosse della difficoltà a pensare che il lavoro riflessivo, che si fa sull'antico o sull'altrui, si può fare anche sul proprio, e che l'attenzione, solita a prestarsi a ciò che è già celebre e riconosciuto degno di studio, si può anche dare utilmente a ciò che par plebeo e indegno di considerazione. Difficoltà più grave che alla prima non sembri, e a superar la quale si richiede una grande originalità e larghezza di spirito. E di questa diede gran prova Dante, mettendosi a scrivere un'*ars poetica* del volgare. Poichè, i dottrinarj non si sarebbero mai degnati di applicar sul serio la teoria a questo volgare; i poeti seguivan l'istinto e non erano curanti della dottrina e della teoria; taluni erano insieme e dottrinarj e poeti, ma non avevano fuse e temperate in sè le due qualità: erano a vicenda or l'una or l'altra cosa, latinisti pedanti in teoria, poeti volgari in pratica<sup>4</sup>; e ad ogni modo non avevano nessuno sì acuta vista, da comprendere dove la coltura del volgare sarebbe andata a metter capo. Dante invece avea mirabilmente amalgamate in sè la dottrina e la pratica, la scienza del passato e la coscienza del presente, l'amore e lo studio dell'antichità e il presentimento sicuro dei destini dell'arte nuova. Perciò non gli potè piacere quel poetar in volgare a caso, che si faceva allora, ma d'altro lato non si lasciò dominare dal pregiudizio che la regolarità e l'arte riflessa fossero un privilegio dell'antichità. Dotto insieme e novatore, volle si facesse la dottrina del nuovo.

<sup>4</sup> Neanche in Petrarca c'è ancora la fusione vera delle due qualità.

E tanto è vero che vi fu proprio dantesca precocità ed originalità nel concepire un'opera come quella *de vulgari eloquentia*, che anche posteriormente dovè correr gran tempo prima che si ripensasse a scrivere arti poetiche del volgare; facendo a ciò unica eccezione Antonio da Tempo padovano, che alcuni decennj dopo di Dante, allorchè la coltura del volgare era stata viepiù sanzionata dal tempo, compose in latino sulle *Rime volgari* un pedestre trattato, di pura metrica, sui sonetti, ballate, canzoni, rotondelli, madrigali, serventesi e motti confetti, il qual trattato, anche senza il confronto di quel di Dante, è cosa davvero gretta e meschina<sup>1</sup>.

## VI.

Le varie tendenze della mente di Dante sono, nella sostanza, ben conciliate nelle sue varie opere; se non che, qua e là esse appariscono ognuna per sè troppo pronunziate, dove l'una e dove l'altra, tanto da parere quasi in contraddizione tra loro. Inoltre, prima di giungere a un savio conteperamento d'opinioni estreme, egli dovè liberarsi via via da parecchi pregiudizj. Di questi è imbevuta, più che altra, la sua opera più giovanile, la Vita Nuova. Ben sentì egli che in volgare l'aveva a scrivere; ma pure, appassionato dell'antichità, tuttora giovane inesperto, pieno verso il latino di quella fantastica devozione che all'animo suo era naturale non meno dell'impeto sdegnoso, ebbe bisogno, per risolversi, dei conforti del *primo dei suoi amici*, cui la dedicava, di Guido Cavalcanti. Il quale, più provetto di lui, e carattere com'era risoluto, sdegnoso e persino violento (secondo il Boccaccio, G. Villani e Dino si accordano a dipingerlo), pareva proprio l'uomo fatto apposta per dissipare le incertezze del giovane poeta<sup>2</sup>.

Ma di pregiudizj teorici Dante restava ancora pieno; giacchè, al

<sup>1</sup> Fu la prima volta edito a Venezia (1509), e recentemente dal GRION (Bologna, Romagnoli 1869). Lo tradusse, a mezzo il quattrocento, in dialetto, l'udinese Francesco Baratella ancor sedicenne; anche essa traduz. edita dal Grion (Ibid.).

<sup>2</sup> V. Vit. N., § 3. - Quanto al famoso *disdegno* di Guido per Virgilio, io mantengo sempre l'interpretazione che proposi tre anni sono nel *Propugnatore* (III, 2, 167 segg.). Nondimeno ammetto, che qualche idea di *disdegno* letterario possa essersi accompagnata, nella mente di Dante, all'idea cardinale del *disdegno* filosofico-teologico; perchè certamente quell'influsso educativo così forte, che esercitò su Dante l'arte antica, e Virgilio in ispecie, non lo sperimentò il Cavalcanti; il qual perciò non poteva partecipare a tutti gli entusiasmi di Dante per l'Eneide.

capitolo venticinquesimo, commentando un sonetto ov'è personificato Amore, egli si ferma a spiegare che cosa sia la personificazione, ed a giustificarne l'uso; e per tutta giustificazione egli dice, che i *rimatori* sono, fatte le debite proporzioni, quel che in latino furono i *poeti*, e quindi, avendo questi fatte molte personificazioni, come si vede in Virgilio, Lucano, Orazio ed Ovidio, deve perciò esserne concesso l'uso anche ai rimatori volgari. Lasciando la servilità di questo ragionamento, egli dice poi cosa, che dimostra quanto fossero ancora ristrette le sue cognizioni sulle letterature romanze, e quanto egli fosse ancora dominato da quel pregiudizio, che, mantenendo il latino, circoscriveva timidamente, non potendolo bandire, l'uso del volgare. « E lo primo (così scrive), che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini; e questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia <sup>1</sup> che amorosa; conciosiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore ». Ma dopo, estesesi le sue cognizioni di letterature straniere, ed allargatasi (com'ei racconta nel Convito) la cerchia dei suoi studj, per essersi lui dato alla filosofia e alla teologia, non ebbe scrupolo di far poesie e prose volgari di soggetto non amoroso. E quando si pose alla immensa impresa di rappresentare, nell'immaginato viaggio pel mondo di là, tutto il suo vasto mondo intellettuale, morale, politico e personale, fu un po' sulle prime incerto, ma finì per dare ascolto al suo sagace presentimento dell'avvenire delle lettere.

Pure, assieme all'originalità, un certo spirito di sommissione, spesso più in principio e in astratto che in concreto, verso l'antichità, si sorprende quasi ad ogni passo nel divino poema. In sul descriver fondo a tutto l'universo <sup>2</sup>, egli dubita assai che gli possa bastare una « lingua che chiami mamma e babbo »; ma pure si mette poi a descriverlo in una tal lingua. L'episodio d'Ugolino, così originale, comincia con una reminiscenza virgiliana, della quale forse il poeta si teneva più che di tutto quel che segue, che a lui dovea forse parere una naturalissima e facile descrizione, in cui l'arte non spiccasse

---

<sup>1</sup> Sulla parola *materia* fa mille arzigogoli il Perez nella sua 'Beatrice svelata'; arzigogoli che, quando pur non fossero evidentemente infondati, cadrebbero assieme al sistema, già da altri mostrato falsissimo, della interpretazione tutta allegorica di Beatrice. Del resto, se anche *materia* fosse nel senso voluto dal Perez, nelle sopra riferite parole di Dante resterebbe sempre lo stesso pregiudizio letterario.

<sup>2</sup> Inferno, xxxii.

quasi per nulla! Si tien molto delle conoscenze che gli cade in concio di ostentare di passi e di fatti e racconti antichi; e di latinismi co-sperge, per farla più alta delle altre due, la terza cantica; e così in tante altre cose mescola e accozza e spesso stupendamente amalgama le tendenze dotte colle tendenze geniali ed originali del suo vasto e comprensivo spirito <sup>1</sup>.

Così, nel libro *de v. eloqu.*, Dante ha l'ardimento di dar dottrina dell'arte volgare, ma lo scrive però in latino. E, nel capo IV del II libro, dopo avere negli anteriori capitoli svolte tante osservazioni sue, e tante idee del suo tempo, e mentre s'accinge a far altrettanto, se non di più, nei capitoli successivi, esce nientemeno che in questa professione di fede da classicista rigoroso: «... eos, qui vulgariter » versificantur, plerumque vocavimus *poetas*; quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus poetae sunt, si » poesim recte consideremus; quae nihil aliud est, quam fictio rethorica in musicaque posita. Differunt tamen (qui è il buono) a » magnis poetis, hoc est regularibus (i latini); quia isti magno sermone » et arte regulari poetati sunt, illi vero casu, ut dictum est. Idcirco » accidit, ut quantum istos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. » È una tale incondizionata elevazione dell'imitazione a principio dell'arte, che neppur il Monti ci troverebbe da ridire. Continua poi: « Unde nos, doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctri- » ctrinas eorum poeticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, » unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere » aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum » cespitare necesse sit. Hoc est quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio *Poeticae*: Sumite materiam etc. dicit ». Ma, dopo ciò, Dante bravamente passa a far le distinzioni tra lo stile tragico, comico ed elegiaco, in senso assai diverso dal classico antico, in senso tutto medievale <sup>2</sup>. Nè agli antichi pensa più, se non molto dopo, alla fine del capo VI, là dove, dopo aver citati quei poeti fran-

<sup>1</sup> Si posson vedere, su questo soggetto, i capitoli XIII, XIV e XV (vol. I) dell'acuto e vasto lavoro del prof. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, Livorno, 1872.

<sup>2</sup> Nel medio evo il tragico, il comico e l'elegiaco non accennavano al genere letterario, come nell'antichità, bensì alla natura dei soggetti trattati. Un soggetto o un personaggio eroico, come Achille, Enea ecc., comunque trattato, sia in un dramma, sia in un poema epico, sia in una lirica, era soggetto o personaggio essenzialmente tragico, e tragico il lavoro che lo trattava. Perciò l'Eneide era « l'alta tragedia ». Ogni soggetto poi, che avesse lieto fine, era commedia. Vedi l'Epistola a Cane Scaligero, § 10.

cesi, provenzali e italiani, da cui si possa imparare il modo di fare i costrutti veramente eleganti (*supremam constructionem*), aggiunge che *forse* gioverebbe molto (*fortassis utilissimum foret*) anche lo studio dei latini, « *regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium* » in *Metamorphoseos, Statium atque Lucanum; necnon alios qui usi* » « *sunt altissimas prosas, ut Tullium, Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium (sic), et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat* » (come in quest'ultima frase si scorge il dotto, tutto soddisfatto e ambizioso delle sue letture e dei suoi eletti studj!)<sup>1</sup>. E più giù, sul finire del cap. XI, ove tratta delle parti della stanza, parlando dei *pedes*, e pur prendendo la parola nel senso medievale, non può fare a meno di non ricorrere con la mente alla nomenclatura classica antica, ove *pedes* significava non le parti di una strofa, ma quelle di un verso. E, trattando della quistione, a quale dei tre volgari suddetti si dovesse la preminenza, non si perita di dire: «...Grammaticae positores inveniuntur accepisse sic adverbium affirmandi, quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis qui si dicunt»<sup>2</sup>. E più giù (I, x), cotesto concetto è allargato e generalizzato, dicendosi che la lingua di *si* ha sulle altre un vantaggio « *quia magis videtur (così va letto) inniti grammaticae, quae communis est* ». Ma, nonostante questi ed altri simili omaggi all'antico, l'autore ha la piena coscienza del presente. Egli è ben lontano da quell'età in cui ingenuamente condannava l'uso del volgare in soggetti non amorosi (v. sopra, p. 73); egli ora loda ed enumera i poeti volgari che cantarono l'amore e l'armi e la rettitudine, e dà sè stesso per cantore della rettitudine, e nota la mancanza, nella lirica<sup>3</sup> italiana, di un

<sup>1</sup> Sulla estensione delle cognizioni classiche di Dante vedi, oltre il citato lavoro del Comparetti, il bel lavoro di Schück: *Dante's classische studien und Brunetto Latini*, nei *Neue jahrbücher für philologie und pädagogik* t. xci e xcii; Lipsia, 1865.

<sup>2</sup> Dante non sapeva la derivazione perfettamente latina di *oc* (= *hoc*), e *oil* (= *hoc illud*), mentre percepiva chiaramente quella di *si* da *sic*; perciò crede che l'italiano abbia un'affermazione di conio latino, laddove gli altri una siffatta non abbiano. Ma per noi i tre idiomi romanzi son perfettamente al pari; tutti e tre hanno un'affermazione di fonte latina, ma punto usuale nel latino classico scritto, il quale non affermava solitamente col *sic* più che facesse coll'*hoc* e l'*hoc illud*.

<sup>3</sup> Dico apposta *lirica*, giacchè dall'indole del *de V. E.*, che è un trattato sulla lirica, e dal poeta che Dante cita per esempio (Beltramo del Bornio), si capisce com'egli per poesia guerresca non intenda punto l'epica romanzesca. Questa anzi in Italia c'era già, ai tempi di Dante; e forse non glien erano del tutto ignoti i saggi. Ma i poemi cavallereschi Dante li chiamava « *prose di romanzi* » (*Purg.* xxvi, 118).

qualche poeta guerresco (arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse).

La stessa disposizione a riconoscere insieme la grande capacità del volgare, ed i grandi meriti del latino, si osserva nel primo trattato del Convito. Quivi egli confessa <sup>1</sup>, che « grande vuole essere la scusa, quando a così nobile convito per le sue vivande, e così onorevole per li suoi convitati, si pone *pane di biado e non di formento*; e vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di comentare con latino ». Le scuse e le ragioni, che nei capitoli dal V al X egli adduce, sono infette di formalismo scolastico; ma, a spremere il succo, si capisce che egli si risolve a scrivere in volgare per farsi intendere dai più, e perchè il latino ha fatto il suo tempo. « Questo (volgare), » egli dice, sarà *luce nuova, sole nuovo*, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità « *per lo usato sole che a loro non luce* » <sup>2</sup>.

In tanta concordia di dottrine letterarie tra il Convito e il *De vulg. eloquentia*, v'è pure una singolare contraddizione tra un luogo dell'uno ed uno dell'altro. Si dice nel *De vulg. eloquentia*, che il volgare sia *più nobile* del linguaggio grammaticale <sup>3</sup>, e nel Convito si dice proprio il contrario <sup>4</sup>. Il Böhmer crede che la contraddizione sia solo apparente; che la parola *nobile* sia presa nelle due opere in un senso al tutto diverso; nel Convito cioè nel senso di *eccellente*, e nel *De vulg. eloquentia* nel senso latino di *conosciuto, notorio*; e che quindi il volgare, detto più *notorio* nel *De vulg. el.*, sia detto nel Convito meno *eccellente*. Ora, si badi; dei significati latini di *nobilis*, che sono: *molto conosciuto* (sia pure in male), *illustre, d'alto lignaggio, eccellente*, solo questi due ultimi son rimasti all'italiano; gli altri due sono affatto spariti, sì da essere ormai ripugnante al genio della lingua nostra una locuzione come *nobilissimi scriptores*, e, peggio, *nobile scortum*. Rimasta dunque a noi la parola *nobile* soltanto nel senso morale intrinseco e nel sociale, ed inoltre essendosi il verbo *nosco*, fuor di composizione, affatto perduto, n'avviene che nel parlante italiano non v'è più alcuna coscienza della storica connessione di *nobile* con *nosco*; sicchè Dante, da buon italiano, non vedeva la possibilità del trapasso etimologico e ideologico da *nosco* a *nobile*, anzi lo teneva assurdo. Se *nobile* venisse da *nosco*, egli dice al ca-

<sup>1</sup> Convito, I, 10.

<sup>2</sup> Convito, I, 13.

<sup>3</sup> *De V. E.*, I, 1.

<sup>4</sup> Convito, I, 6.

pitolo XVI del trattato IV del Convito, vorrebbe dire che tutte le cose « più nominate e conosciute in loro genere, più sarebbero in loro genere nobili, » che è falsissimo, e però è *follia* che *nobile* venga da *nosco*, ma *nobile* viene da *non vile*<sup>1</sup>. Certamente, l'ispezione accurata di antichi testi classici sarebbe bastata per convincer Dante, che oltre i significati rimasti proprj all'italiano, *nobilis* ha in fondo anche quello di *molto conosciuto*; ma si sa bene come ai tempi di Dante si leggessero i classici antichi: i concetti politici, religiosi, e sin le frasi e le parole si pigliavano alla moderna, all'italiana, commettendosi continui anacronismi. E come tutto il *lungo studio* dell'Eneide, del *De finibus*, del *Lelio*, di Giovenale, di Orazio, di Plinio, di Livio, non era bastato a insegnare a Dante di smettere il vezzo italiano di costruire il verbo *uti* con l'accusativo<sup>2</sup>; così non gli avrebbe mai levato di capo il suo *nobile* nel senso prettamente italiano<sup>3</sup>. Invece, secondo la strana supposizione del Böhmer, bisognerebbe ritenere che Dante si ricredesse interamente su cotesto punto, anzi che giungesse tant'oltre da piegarsi a concedere a *nobile* il significato di *molto conosciuto*, non solo come significato etimologico, ma come significato attuale, vivente, sì da non avere scrupolo di chiamare *più nobile* in tal senso, sol da poco ammesso, ciò appunto che egli riteneva *men nobile* nel senso ovvio da tutti inteso; e tutto ciò, contro il suo solito<sup>4</sup>, senza dichiarare che circa il senso di quel vocabolo egli avesse abbandonata la sua antica e sì acremente propugnata opinione, senza mettere sull'intesa coloro che, avendolo sentito a dire che fosse *follia* dare a *nobile* il senso di *conosciuto*, aveano poi tutto il diritto di non aspettarsi giusto da lui cotesta *follia*!

*Nobile* adunque, tanto nel Convito, quanto nel *De vulg. eloqu.*, significa *perfetto, eccellente*; e se il volgare è detto là meno e qui più nobile, egli è perchè la nobiltà è una di quelle idee indeterminate ed elastiche, che si tira dove si vuole, che si ripone ora in una cosa ora in un'altra, secondo l'umore e secondo l'interesse oratorio

<sup>1</sup> Cfr. Isidori Orig. 10,184: « *nobilis non vilis, cujus et nomen et genus scitur* ». Isidoro però (come bene avverte Schück, l. cit. n. 78), col *non vilis* intende dare una definizione, non un'etimologia; che anzi con le parole successive *cujus... scitur* par che egli alluda alla derivazione da *nosco*.

<sup>2</sup> Vedi p. es. *De V. E.*, II, 6. verso la fine.

<sup>3</sup> Anche oggi, del resto, molti letterati italiani vi diranno, con la massima disinvoltura, che l'« *et Catonis Nobile letum* » di Orazio (*Carm. I, 12, 35 sg.*) significa: « e la magnanima morte di Catone »!

<sup>4</sup> Si noti ad es. la ritrattazione che, della sua antica opinione sull'origine delle macchie lunari, fa al canto secondo del Paradiso.



del momento. Nel Convito, Dante, avendo a coonestare l'ardito tentativo di esporre dottrine filosofiche in volgare, era naturalmente inclinato a scusarsi con una ragione, che mostrasse non voler egli preferire il volgare per dispregio del latino, anzi per troppo rispetto, epperò esce a dire che il comentare in latino le canzoni volgari sarebbe disconvenuto, poichè sarebbe stato come un render servo del volgare quel latino che gli è superiore « e per nobiltà e per virtù e per bellezza; *per nobiltà*, perchè il latino è *perpetuo e non corruttibile*, mentre il volgare è *non istabile e corruttibile* » (ed in un certo senso è vero, che quel ch'è fisso, normale, è più rispettabile di ciò che di continuo si rimuta, e non par soggetto a determinate leggi); « *per virtù*, perocchè molte cose manifesta il latino, che il volgare fare non può, *siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone* » (ed anche questo è vero, che cominciandosi allora allora a scrivere in volgare, naturalmente per alcuni concetti, i quali in latino avevano ormai la loro espressione certa e convenuta, si durava molta fatica a trovare un'espressione giusta e conveniente in volgare, e Dante ciò sapeva per esperienza, — *siccome sanno quelli*, ecc.); « *per bellezza*, perchè segue l'arte, le regole, la grammatica, e non già l'uso, come fa invece il volgare » (e certo, guardando la cosa da un punto di vista che direi architettonico, dovea naturalmente apparire più bello, più armonico, di più perfetto disegno, un linguaggio, come il latino, soggetto a norme precise e prestabilite, anzichè il volgare che sembrava vagante ancora e capriccioso<sup>1</sup>). — Ma nel libro *De vulg. el.* la mente di Dante aveva un'altra piega; egli si trovava a parlare del volgare, in latino, ai dotti, dispregiatori di esso volgare; era quindi in vena di farne l'apologia. Sicchè discorrendo del volgare (e, si badi, del volgare in genere, in quanto favella naturale umana di qualunque tempo e luogo), e confrontandolo al linguaggio grammaticale artificiato (anche questo in generale, latino, greco, ecc.), è naturalmente indotto a rilevare come sia in fondo qualcosa di più alto e grandioso questo parlar volgare, spontaneo, essenziale alla natura umana, anzichè il linguaggio grammaticale, figlio dell'artificio umano. Con che in sostanza egli non viene a dire, se non quello stesso che afferma nell'*Inferno* (XI, 99-105),

---

<sup>1</sup> L'italiano, per esempio, oscillava allora tra *avemo* e *abbiamo*, chè la parlata popolare gli aveva entrambi, nè si vedeva un criterio superiore per preferire immancabilmente l'uno o l'altro. Il latino invece aveva *habemus* senz'altro. Or non doveva in questo, e in consimili casi, avere il latino un'apparenza di armonia e regolarità maggiore?

dove fa l'*arte imitatrice della natura*, qual *discente* di sua *maestra*, qual *nipote di Dio* dev'esser della *figlia di Dio*.

La tendenza apologetica, da cui Dante era dominato, come lo menava talvolta a contraddirsi, così più spesso ancora lo spingeva a singolari esagerazioni. A dimostrare, infatti, l'importanza del suo trattato, egli nota che l'eloquenza volgare non è tale da poterne fare a meno come la latina, bensì è necessaria, come quella a cui *non tantum viri, sed etiam mulieres et parvuli nitantur*. Circa la qual cosa Dante sarebbe stato in obbligo di riflettere, come in verità le femmine e i bambini nulla potessero rilevare dal suo trattato latino, che certamente non avrebbero mai letto.

Un'altra contraddizione, ancor più insignificante, è tra il citato luogo del *de v. el.*, dove tra l'altre ragioni della nobiltà del volgare è addotta l'antichità sua, l'essersi cioè adoprato da che il mondo è mondo, e la canzone *Le dolci rime* e il suo relativo commento<sup>1</sup>, dove nega che la nobiltà consista nel valore ereditario e santificato dal tempo, e sostiene doversi riporre nel valor personale attuale. Egli è che nella canzone parla di nobiltà morale e sociale, volendo inculcare la necessità di *appor di die in die al manto che tosto raccorcia*<sup>2</sup>; e nel *de v. el.* invece, riponendo la nobiltà del volgare nell'essere connaturato all'uomo, deve per forza addurne a prova la grande sua antichità.

## VII.

Come la nascente arte italiana si teneva assai dappoco rispetto all'antica, così si sentiva pur dammeno dell'arte francese e provenzale, già tanto provetta. Questo sentimento d'inferiorità era, al solito, portato da alcuni sino al fanatismo e alla pedanteria. Quindi nasceano dispute, nelle quali per forza doveva esser gran confusione di criterj, attribuendosi alle varie favelle qualità vaghe e immaginarie, e confondendosi lo sviluppo preso da una letteratura con la potenzialità intrinseca della lingua che ad essa era strumento. Dante stesso in ciò peccava<sup>3</sup>; sennonchè, il suo retto istinto ispiravagli apprezzamenti giusti, sebben ragionati con le cattive ragioni allora in corso. Posta al capo IX la questione della preminenza fra i tre volgari, egli dice non sentirsi di darvi alcuna risposta recisa, avendo

<sup>1</sup> Conv. iv. Cfr. BÖHMER, op. cit. p. 3.

<sup>2</sup> Cfr. Par. xvi.

<sup>3</sup> V. Purg. (xi, 97 sgg.): Così ha tolto l'uno all'altro Guido La gloria della lingua.

ogni lingua abundantanti ragioni in suo pro; potendosi infatti dire della lingua d'oil, che, per esser più *facile e dilettevole* (!), le è toccato il privilegio della poesia didascalica e della narrativa (come le gesta dei Romani e dei Trojani, e le bellissime *ambages* del re Arturo); della lingua d'oc, che, come più *perfetta e dolce loquela*, se ne son serviti prima che d'ogni altra i *valenti lirici* (eloquentes doctores), come Pietro d'Alvergnà, ecc.; e del volgar di sì, finalmente, che egli ha il merito di esser più vicino al latino, e d'aver servito a quelli che sono i più *dolci e sottili* tra i poeti volgari, come Cino *et amicus ejus* (Dante stesso). Donde appare quanto piena coscienza avesse Dante che solo gl'Italiani, ed egli più d'ogni altro, avessero spinta l'arte sino al grado di arte sopraffina ed aristocratica; ed insieme pur quanto volentieri riconoscesse i meriti delle altre letterature, e specialmente, in fatto di lirica, dei Provenzali, ch'egli spesso cita e chiama *illustres e eloquentes*. Quando però scriveva il primo trattato del Convito, era ormai ristucco dell'ostinazione con cui molti diffidavano, o facevan vista di diffidare, della capacità del volgare italiano, offendendo per tal modo in lui e il sentimento nazionale, e l'amor proprio; quindi contro a costoro egli fa un'invettiva solenne, in uno *speciale capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia*, e sfuriando, da buon scolastico, con metodo analitico, dimostra essere i *malvagi* detrattori dell'italiano mossi da *cinque abominevoli ragioni: cecità di discrezione, maliziata scusazione, cupidità di vanagloria, argomento d'invidia e viltà d'animo, cioè pusillanimità*.

## VIII.

Secondo il suo disegno sistematico, conforme all'elevatezza del suo spirito, ed insieme all'uso che allora correva, di cominciar sempre *ab ovo*, principia Dante il trattato *de v. el.* col parlar del linguaggio umano in generale. Pone egli rispetto a questo, e risolve, tutte le questioni fondamentali: perchè, cioè, di tutti gli esseri, al solo uomo sia stata data la favella, e non anche agli angeli e agli animali, e come non sia una vera eccezione, benchè così paja alla prima, quella dell'asina di Balaam, del serpe tentatore, delle piche onde tratta Ovidio, e dei pappagalli (cap. II); perchè al solo uomo necessiti questo strumento, sensibile-intelligibile, della parola (III); chi sia stato il primo uomo dotato di loquela, e che abbia detto (IV); in qual luogo, ed a chi rivolgendosi, abbia egli profferite le prime parole (V); come il primitivo linguaggio sia stato l'ebraico (VI); come la mirabile unità sia stata spezzata per la confusione babelica (VII); come dopo questa sien' dall'Oriente emigrati in Europa tre popoli, forniti ciascuno di un suo proprio linguaggio; e uno siasi stabilito tra le bocche

del Danubio o le paludi del Meotide, ad oriente, e il confine settentrionale d'Italia, l'orientale di Francia e l'Oceano, ad occidente (dove poi gli Angli, i Sassoni, gli Schiavoni, gli Ungari (1), i Tedeschi, con lingue tanto alterate, da non serbar quasi altra traccia della comune origine, che l'avverbio *jò* da loro tutti usato per affermare); un altro, il greco, in quella parte d'Europa che vi è dai confini ungheresi andando verso oriente, e in un pezzo d'Asia; e il terzo (dove poi son tutte le genti di favella neolatina) siasi impadronito di tutta la residua parte di Europa (VIII).

Che tali questioni, e le soluzioni di esse, Dante le abbia attinte dalla tradizione dottrinale del medio evo, da un certo complesso cioè di teologia, di filosofia scolastica e di inesatte e fantastiche opinioni etnografiche e geografiche, è cosa di per sè evidente, e naturalissima. Che delle tradizionali dottrine ed opinioni e dei soliti argomenti egli abbia fatta una scelta, un impasto e un'esposizione a modo suo, aggiungendovi altresì, qua e là, qualche sua propria osservazione ed argomento, è una necessaria presunzione, quantunque, a volerla minutamente giustificare, e per dir così documentare, sarebbe da assumere un'improbata fatica, ben poco concludente del resto. Come pure, poca conclusione ci sarebbe ad andar rilevando tutti gli errori storici ed etnografici del capitolo ottavo. Il quale non ha interesse, se non in quanto ci fa arguire quali si fossero i limiti delle cognizioni d'allora, e particolarmente di Dante. De' quali limiti si può dire invero che Dante stesso avesse un vivo sentimento, che, sebbene non gli impedisse, come in epoca di maggior maturità critica farebbe, di pur trattare ciò che non sapeva, lo induceva, se non altro, a scansare con un certo riserbo quelle parti, sopra le quali più scarse e difettose eran le cognizioni sue. Sopra il greco, per es., che ignorava<sup>1</sup>, egli sorvola; appena l'accenna in principio, e poco dipoi ne tace affatto, anche là dove sarebbe dall'andamento stesso del suo discorso obbligato a dire, se anche esso greco siasi spezzato in diverse favelle, o no. Delle lingue nordiche dice, non restare altra traccia della comune origine, fuorchè l'accordo nell'affermare con *jo* (vero, del resto, solo in certi limiti), essendo cotesto accordo il solo facilmente percepibile ad ogni più superficiale osservazione, ed atto a dar nell'occhio a lui, solito a distinguere i varj idiomi dalla loro particella affermativa<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Sulla facile questione, se Dante sapesse il greco, vedi SCHÜCK., I. cit., p. 272-81; COMPARETTI, *Virg. nel m. e.*, I, 260; CAVEDONI, *Osservaz. critiche intorno alla quest. se D. ecc.*, Modena, 1860.

<sup>2</sup> Cotesto fu inteso troppo a rigore da chi volle credere che, pur laddove (Inf. xviii, 60-61) Dante designa i Bolognesi come quelli che dicono *sipa*,

Molto gli tarda invece di arrivare al linguaggio romanzo, il solo di cui abbia una cognizione diretta. Ma pure a proposito di esso, è costretto talora a destreggiarsi, per non aversi a compromettere. Conosceva egli infatti tre nazioni romanze, Italia, Francia e Spagna, e tre volgari, italiano, francese e provenzale; cosicchè aveva da far coincidere il primo volgare con la prima nazione, aveva due volgari da far coincidere colla seconda nazione (Francia), e gli restava la Spagna, per così dire, in disponibilità. Sennonchè egli, prevalendosi di ciò, che col catalano, varietà del provenzale, s'arrivava ad afferrare un po' di Spagna, ha la furberia di dire: "... alii *oc*, alii *oil*, alii *si* afirmando loquuntur, utputa *Hispani*, *Franci* et *Latini* <sup>1</sup> ", e così fa corrispondere alla lingua d'*oc* gli *Hispani* (cioè, con un po' di restrizione mentale, i *Catalani*) e non già quei *Provinciales* che egli stesso più sotto rammenta; riuscendo così a sfuggire alla questione, che lingua la Spagna parlasse, alla quale non poteva dare una risposta compiuta <sup>2</sup>. Son le solite ingenue malizie di chi, obbligato dal sistema a riuscire compiuto, e d'altronde costretto dalla mancanza delle cognizioni positive ad esser monco, procura di torsi d'impaccio, senza parere di ometter nulla, e senza d'altronde nulla inventare.

Parimente, nell'accennare i confini geografici del volgare d'*oc*, si limita a dire, come quei che lo parlano stieno nella parte occidentale dell'Europa meridionale dai confini del genovesato in là, senza dir fin dove si stendano; mentre dei volgari d'*oil* e di *si* dà più compiuta delimitazione <sup>3</sup>.

intenda egli alludere a un avverbio affermativo di tal suono (il quale, in ogni caso, sarebbe *si po*, assai men frequente del resto, oggi almeno, dell'*oi*, affermazione con leggiera tinta di meraviglia, simile a quella che colora il *che!* ripulsivo dei Toscani). Il *sipa*, che mi dicono sentirsi ancora nella campagna, in città divenuto oramai *seppa*, è il congiuntivo bolognese del verbo essere (= *sia*); forma analogica (foggiata sopra *dibes*, *dibe*, v. p. e. *Arch.* I, 382 f.), la quale si rinviene per larghissime zone (v. p. e. *Arch.* I, 377 n.).

<sup>1</sup> Avvertasi bene che *Latium* nel libro *de v. el.* è sempre Italia. Il *latino* nel senso nostro è sempre detto *grammatica*, e gli scrittori suoi *regulatos*, e in altri consimili modi.

<sup>2</sup> Altrove (II, 12), non avendo nessun interesse contrario, distingue bene Spagnuoli da Spagnuoli, dicendo: *Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico Hispanos qui poetati sunt in vulgari oc.*

<sup>3</sup> A confine occid. del volgar d'*oil*, pone il mare inglese ed i monti dell'*Aragona* (sic). Qui certo la lezione va emendata, ma come?

## IX.

La confusione babelica ha dato luogo a una quantità di linguaggi diversi; ognuno di questi poi si è venuto e si va tuttavia frazionando in altri linguaggi più o meno diversi l'uno dall'altro. E nell'assegnare il modo e il perchè di tale frazionamento progressivo, Dante crede far cosa tutta sua originale. Incomincia infatti col dire, di non potersi in ciò appoggiare *all'autorità di nessuno*; e nel già riferito luogo del Convito (I, 5), accennata compendiosamente la dottrina sua, ha la premura di avvertire che la si vedrà svolta *compiutamente* in altra opera, con che dà a divedere quanto ci tenesse.

Pigliando a ragionare sull'idioma romanzo di cui s'intende bene, e avvertendo che l'argomentazione simile si può replicare sopra ogni altra famiglia d'idiomi, egli afferma che ora gl'idiomi romanzi sono tre, ma che erano ab origine un'unica favella. E non si potrebbe supporre che i tre volgari fossero sin dall'epoca della confusione babelica tre idiomi a sè, affini bensì tra loro, ma distinti? No, dice; troppo si somigliano fra loro i tre volgari romanzi, si somiglian tanto da potersi intendere tra di loro; sicchè, se fossero sorti tutti e tre nella confusione babelica, questa non sarebbe più stata vera confusione, come la fu. Dunque fu uno in origine, e dopo si venne suddividendo in tre<sup>1</sup>; ognuno dei quali tre alla sua volta si va sempre suddividendo all'infinito, non che tra gli abitanti della stessa provincia, ma, *quod mirabilius est*, tra quelli di una stessa città; sicchè, a voler contare tutte le *primas, secundarias et subsecundarias vulgaris Italiae variationes*, si può ritenere che *in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelæ variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra*. E tutto questo, perchè il linguaggio (quello posteriore alla confusione) è opra dell'arbitrio dell'uomo, che è *variabilissimum animal*, epperò, tenendo della sua causa, come tutte le altre cose umane (i costumi, le foggie del vestire), il linguaggio è mutabilissimo. Ed il linguaggio, che dapprima è identico, ogni popolazione se lo rimuta per conto suo, separatamente dalle altre. Quindi nascono le divergenze, le quali col tempo vengono sempre crescendo.

---

<sup>1</sup> Questo ragionamento io ricavo dal passo, da nessun altro finora interpretato: «Et quod unum fuerit a principio confusionis (quod prius probandum est) apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quae fuit delictum in aedificatione Babel». Noll'ultima proposizione incidente, il senso all'ingrosso si capisce; però il testo, come è, non soddisfa.

Che se la lingua di un dato paese pare sempre la stessa, gli è perchè la mutazione succede lentamente, in modo che nella breve vita dell'uomo se ne produce una quantità insensibile; *at si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur*. Certamente, le divariazioni dei linguaggi sono cagionate principalmente dagli incrociamenti etnologici; e sul modo poi di intendere l'*arbitrio umano* vanno oggi fatte molte riserve; tuttavia, c'è del vero nella dottrina di Dante.

La tanta varietà, continua Dante, della favella, così nello spazio come nel tempo, togliendo il modo di comunicare ai lontani o ai posteri i proprj pensieri (*auctoritates*) e i proprj fatti (*gesta*), fece sentire il bisogno di un linguaggio regolare e fisso, di una *grammatica factas, de communi consensu multarum gentium regulata*, la quale in fondo altro non è *quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus atque locis*. Il qual linguaggio grammaticale hanno i Greci, i Latini, ed altri, *sed non omnes*.

In che relazione stesse precisamente, secondo Dante, il latino scritto coi volgari romanzi, non è facile determinarlo. Egli ammetteva vi fosse stato ab origine in tutti i paesi latini un linguaggio *popolare* romanzo, venutosi dopo via via dividendo e suddividendo; quindi il volgare italiano, per es., non era per lui una derivazione del latino scritto. Dall'altro lato però, egli spesso derivava parole volgari dal latino, come si da *sic*; e ciò indicherebbe che egli credesse a una specie di filiazione del volgare dal latino. Forse ogni contraddizione sarebbe tolta, se il pensiero di Dante s'interpretasse così: che dal gran fondo popolare credesse egli essersi ricavato, a un dato momento, per elaborazione artificiale degli scrittori, un linguaggio aulico, il latino. E, a ripensarci meglio, non può egli averla intesa altrimenti, giacchè non dev'essergli certamente sfuggita la necessità di dar ragione della gran somma di somiglianze, occorrenti tra il latino e ognuno qualunque dei volgari romanzi. Che anzi egli fa un gran merito all'italiano del parer più simile al latino, *quia magis videtur inniti grammaticae, quae* (si noti quest'aggiunta) *communis est*, che è, cioè, comun patrimonio di tutti i popoli romanzi. Egli doveva quindi considerare tal faccenda, come un Perticariano considererebbe oggi le relazioni della lingua aulica coi dialetti, che non riterrebbe propriamente generati questi da quella, o quella da un di questi, bensì quella ricavata in certo modo da questi tutti per via di una elaborazione dotta ed artistica; ed inoltre poi loderebbe molto quel dialetto che, come il romano, il marchigiano o il toscano, s'incontrasse in molte forme e voci con la lingua aulica.

Dopo discusse le ragioni di relativa preminenza dei tre volgari, di che noi abbiam già trattato, termina Dante il capo decimo con una classificazione dei dialetti italiani. I quali egli, protestando che con le secondarie variazioni il novero ne anderebbe all'infinito, raccoglie in 14 categorie. L'Italia è dall'Appennino divisa, come geograficamente, così linguisticamente, in due parti, la destra e la sinistra; ed alla prima appartengono la Puglia (non tutta, chè egli per Puglia intende il Regno di Napoli), Roma, il Ducato di Spoleto, la Toscana e la Marca Genovese, ed a loro annesse la Sicilia e la Sardegna; ed alla sinistra, l'altro lato della Puglia, la Marca Anconitana, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana con le Verenze, ed a loro annessi il Friuli e l'Istria. — Di certo, insieme a vere affinità quivi avvertite, vi si potrebbero censurare certi aggruppamenti fatti troppo all'ingrosso, e molte omissioni; ma pur fa onore a Dante l'aver avuto la cura di tentare, allora, una classificazione dei dialetti italiani.

## X.

Ora nasce naturalmente la questione, come s'abbia a regolarsi per scrivere nobilmente in italiano. Ci fosse un volgare solo italiano, sarebbe certo da adottar quello; ma, essendocene tante varietà e sotto-varietà, si potrebbe esser tentati di credere che fra le tante se ne debba scegliere una, e quella adottar per illustre ed elevata. Ma cotesta tentazione è da scacciare, chè i dialetti italiani son da lasciarsi dapparte tutti quanti. E qui egli li passa in rassegna, e li dimostra tutti brutti; e a tal fine, o ne accenna alcuni vezzi di pronunzia (non certo i soli su che egli trovasse da ridire, ma quelli che prima gli si presentassero alla mente, o che più lo avessero nauseato), o ne nota certi difetti vaghi e indeterminati, ovvero ne riporta uno o due versicoli, certo con l'intenzione di richiamare con essi gl'interi canti cui quelli appartenevano; canti triviali, forse a bella posta infarciti dei tratti più caratteristici e più plebei del loro rispettivo dialetto <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per es. i due versi, che a spregio dei Fiorentini egli riporta, «*Manuchiamo introcque, Non facciamo altro*», ei non li cita perchè contengano tutte parole a lui sembranti brutte (come parecchi han creduto, e anche il Manzoni e il Puccianti, i quali si domandano stupefatti, cosa mai di brutto abbia potuto scorgere Dante nelle parole *Non facciamo altro*), giacchè altra bruttezza non doveano forse secondo lui contenere che l'*introcque*, o, tutt'al più, anche il *manucare*; bensì li cita per richiamare un qualche trivialissimo canto fiorentino allora assai divulgato, qualcosa di simile forse, per trivialità, alla famosa *Gestazione del quarantotto raccontata da un bévero fiorentino*, che



Del resto, come dicevo, le citazioni che egli fa di vezzi di pronunzia, di parole, di canti triviali, di vaghe qualità, servono non ad enumerare, ma solo ad esemplificare in qualche modo le ragioni della ripugnanza sua per i dialetti ai quali appartengono. Le ragioni, in verità, erano tante, quante erano le divergenze di ciascun dialetto da quel tipo linguistico illustre che gli stava in mente (e che tra poco vedremo qual fosse), e tutte esse in fascio determinavano in lui quella nausea che ciascun dialetto gli produceva. Ed ecco perchè.

Oggidi, oh! è iniziato alla scienza delle lingue, sebbene egli sia, per esempio, di Napoli, ed avvezzo quindi a sentire e profferire le parole di latina origine in quella particolar forma che hanno assunta nella parlata di Napoli, non ha però alcun'avversione per gli altri dialetti, e non trova punto strano che le stesse parole in questi abbiano una forma notevolmente diversa. Avvezzo egli a dir *bbene*, non gli fa però specie che il piemontese dica *biñ* o il bolognese *bain*; egli dice *vace* (bacio), ma non gli fa scandolo che il sannita dica *bbace*<sup>1</sup>; abituato egli al suo *chille*, lascia che il pugliese dica a posta sua: *cudde*. Egli sa, che siccome per le naturali tendenze fonetiche del suo paese, il latino *bene* dovea restarvi pressochè intatto, solo rinforzando il *b* iniziale, e riducendo l'*e* finale a vocale indeterminata; il *basium* attenuare il *b* in *v*, espungere l'*i*, e ridurre *u(m)* a vocale indeterminata; l'*(ec)cu(m)illu(m)*, perdere l'*u* succedente alla gutturale, e ridur l'*u(m)* al solito; così, in forza di altre tendenze locali, non meno naturali e legittime, il *bene* doveva in alcuni dialetti piemontesi assottigliare l'*e* sino a *i*, e ridurre il *n* quasi a un *n* velare, e in bolognese sciogliere l'*e* tonica in una specie di dittongo tra *ei* e *ai*, e ridurre il *n* al modo stesso del piemontese; il *basium* doveva nel Sannio tener saldo il *b*, e ridur *siu* a *sju* e quindi a *çe*; e in Puglia il doppio *ll* di *(ec)cu(m) illu(m)* farsi doppio *d* linguale, e l'*i* iniziale del pronome andar perduto.

Si ponga invece un napoletano, ignaro di scienza linguistica, e costui, mentre troverà bello e naturale il suo *bbene*, *vace*, *chille*, troverà orribile, e poco men che un miagolo inumano, il *bain* bolognese,

---

chi ha dimorato in Toscana può talora aver sentita recitare per passatempo, e che incomincia: *Bischeri, stah'attenti a icché vi diho, E fùhela finlha ho i' bbociare*, ecc.

<sup>1</sup> Con *ç* è additato, non il suono iniziale del toscano *scemo*, ma quello del *c* toscano tra vocali (*invece*). Il *bbace*, con vero *ç*, non vorrebbe dir *bacio*, ma *basso*. Notisi poi che il *b*, come pure il *g*, che non sia intenso al punto che si suole indicare con la doppia, è ignoto ai dialetti meridionali, anche in principio di parola.

nel *bbacçe* sannitico vedrà una malagrazia da *provinciale*, e nel *cudde* di Puglia una ridicola storpiatura.

Certo, anche l'uomo della scienza potrà trovar più bello un dialetto che un altro; potrà, per esempio, preferire il napoletano al dialetto di Pozzuoli, sì pieno d'aggiosi dittongamenti (*alici*, *céna* ecc. sono a Pozzuoli *alóicé*, *céina* ecc.); avrà tutto il diritto di dilettersi più del dialetto di Lecce che di quello, pieno di sgarbate aperture di bocca, di Foggia; o di gustare più il milanese che il bolognese, o il pisano più del livornese. Ma l'uomo della scienza sa anche dare a coteste sue impressioni il lor giusto valore, quello cioè d'impressioni acustiche e in parte estetiche; non si sogna neppure di condannare, come sregolato e tralignato, ogni dialetto diverso da quello che a lui è nativo.

Oltre quel pregiudizio, figlio dell'abitudine nativa e dell'amor patrio, può esservene un altro, contratto con la coltura. Là dove esiste una lingua colta nazionale, l'uomo, più o men colto, prende quella per tipo, e s'induce a credere che i vezzi di pronunzia, le forme, le voci e gl'idiotismi (sien pur capricciosi) di essa lingua sieno in sè stessi nobili e regolari, e che i vezzi invece e le forme e le voci e gl'idiotismi dei dialetti sieno intrinsecamente triviali, sregolati e capricciosi; quantunque spesso sieno in fondo dovuti a fenomeni comuni anche alla lingua istessa. Il tronco *fe'* per *fece* o per *fede* gli pare un debito omaggio alla brevità, il tronco *fa'* per *fare* gli sembra nato dalla impaziente inettitudine della plebe a terminare a dovere la parola intera. Per contrario, l'iniziato alla scienza sa che la lingua letteraria è aborigine un dialetto essa pure, che il suo stampo fonetico, morfologico e sintattico è suppergiù dello stesso valore che quel d'ogni altro dialetto; che se le circostanze storiche l'avessero favorito, ogni altro dialetto sarebbe potuto divenire il primo nocciolo della colta lingua della nazione<sup>1</sup>. Per lui quindi, mentre è naturale che per ragioni letterarie si séguiti a dire e scrivere *poi*, *vino*, *prete*, *corpo*, *pepe*, secondo la fonetica toscana letterariamente prevalsa; è pur del resto naturale che esistano, e sian nel caso trovate belle, e ad ogni modo niuna taccia incorrano di trivialità e sregolatezza, le voci *pö* (milan.), *vin* (id.), *prerete* (napol.), *cuorpe* (id.), *pever* (milan.) o *peipe* (sannit.). Ognuna di queste parole, non men delle toscane rispondenti, ha la sua chiara storia fonetica; niuna d'esse può vantare d'essere eguale alla voce latina onde de-

<sup>1</sup> V. ASCOLI, *Arch.*, I, p. v-xxxii, e D' OVIDIO, *Lingua e dialetto* (*Rivista di filologia* di Müller e Pezzi, I, 564-83).

riva, ognuna se n'è più o men discostata, e talora la toscana più delle altre; e ognuna nel suo proprio ambiente sta benissimo, e male fuori; onde forme toscane, seminate nel dialetto milanese, guasterebber l'urbanitas di questo, per la ragione istessa, in fondo, che forme milanesi, sparse nel toscano, ne guastano la correttezza.

Dei due pregiudizj, il nativo municipale e l'acquisito letterario, or l'uno or l'altro suol ispirare gretti giudizj ai profani della scienza linguistica. Ma vi è un popolo (da noi è il toscano) presso cui l'un pregiudizio cospira quasi sempre con l'altro. Pel toscano, la sua parola ha un doppio *prezzo d'affezione*, l'uno perchè è sua nativa, connaturata oramai alla sua glottide e alla sua mente, l'altro perchè è santificata dall'arte e dall'ossequio di tutti gli Italiani. Ed è perciò che, fra tutti i popoli d'Italia, il toscano è quello che meno si degna di imparare gli altri dialetti, e che più li canzona (anche, del resto, per una certa *tradizionale* coscienza di superiorità intellettuale, e per natural tendenza alla satira).

## XI.

A tenere i dialetti nel debito conto, son oggi pervenuti, senza l'aiuto della scienza glottologica, a forza di semplice buon senso, parecchi letterati; tra i quali è giusto noverar per primi i manzoniani. Ma nel trecento, quando la glottologia non era neppur vicina a spuntare, e non si era fatto ancora quel gran discutere di lingua e di dialetti che si è fatto dopo; tutti, non escluso Dante, dovevano essere occupati da pregiudizj contro i dialetti. Di certo, uno spirito così acuto ed avido di spassionata razionalità, qual era Dante, non poteva non sentire bene spesso la velleità di prescindere, anche in questioni di linguaggi, da preoccupazioni sentimentali, di *appoggiare*, com'egli dice, *le spalle del giudizio piuttosto alla ragione che al sentimento*. Sennonche, e' gli era facile essere spassionato in astratto, all'ingrosso, come quando deride quelli che credono sempre esser la favella loro la lingua madre parlata da Adamo, e si protesta convinto che parecchi popoli abbiano un parlare più amabile e più efficace dell'italiano<sup>1</sup>. La difficoltà insuperabile stava nel considerare spregiudicatamente le piccole minuzie, circa le quali l'animo suo avea *ab antiquo* accolte inconsciamente certe impressioni, finite poi per trasformarsi in giudizj abituali e incontrovertibili. Cosicché il proposito di giudicare spassionatamente rimaneva in Dante nient'altro che un pio desiderio; anzi costituiva spesso alla sua volta un nuovo

<sup>1</sup> De V. E. I, 6.

pregiudizio, spingendo lui non di rado a condannar con la ragione (ma non con ragione) pur ciò che riusciva gradevole al senso suo, sol per tema che il sentimento nol trascinasse al di là del ragionevole.

Nel giudicare adunque gli altri dialetti italiani, Dante era a priori mal disposto contro di essi, perchè divergevano dal tipo toscano, e più propriamente, fiorentino; il quale era doppiamente connaturato alla sua mente, e perchè suo fin dalla nascita, e perchè proprio oramai dell'alta poesia, come passiamo a dimostrare.

Allorchè in Italia si prese a scrivere in volgare, ognuno assunse naturalmente il suo dialetto nativo; tutt'al più intromettendovi, secondo il genere di componimento, e secondo la coltura dello scrittore, alcun che di latino o di francese o di provenzale. L'alta Italia ebbe nel XIII secolo una letteratura volgare di indole popolana, intesa specialmente a soggetti sacri e didascalici. Or la lingua dei monumenti che di essa ci rimangono, paragonata agli odierni vernacoli della Lombardia e del Veneto, offre questo singolar fenomeno, che molte forme, proprie oggi di certi paesi, si ritrovano anche nei monumenti di quei paesi a cui oggidì esse sono estranee; di maniera che, ad esempio, un processo fonetico o morfologico, che oggi deve dirsi specificamente veneto trovisi colà anche in un monumento lombardo, e viceversa. Ciò ha fatto credere a uomini assai benemeriti della illustrazione di quella letteratura <sup>1</sup>, che una specie di reciproca assimilazione letteraria fosse successa nell'alta Italia, adottandovi gli scrittori, accanto alle forme proprie, anche di estranee, peculiari bensì ad altri dialetti, ma da chi in questi scriveva rese note ed accette pure ai lettori e scrittori degli altri paesi. Ma i larghi studj dell'Ascoli han messo in chiaro come molte forme, credute peculiari di questo o quel dialetto, si discoprono all'incontro genuine in così estesi giacimenti, da doversi ritenere che a quella età ogni scrittore le dovesse sentire nel proprio ambiente dialettale; e, sebbene spesso in questo ambiente men salde, epperò destinate col tempo a sparire, pur le preferisse alle più radicate e durature, per una maggior conformità che esse presentavano con le franco-provenzali <sup>2</sup>.

Con meno sicurezza si può parlare di quel singolar miscuglio di linguaggio che si ritrova in molti monumenti, ora studiati con assidua cura, e consiste in uno stemperarsi che fanno il provenzale, e più

<sup>1</sup> V. principalmente MUSSAFIA, *Rendic.* XLVI, 113-235. Ma il dottissimo romanista, in un suo articolo sul primo vol. dell'*Archivio* (Lit. Centralblatt, 12 apr. 73), ora mostra lealmente di riederersi.

<sup>2</sup> V. *Archivio*, I, 307-312, 426-430, e pass.

il francese, co' dialetti dell'alta Italia, in una forma ibrida *franco-italiana*. Aspettando che i dotti illustratori della nostra poesia cavalleresca, alla quale i più di quei monumenti appartengono, ci chiariscano meglio su cotesto importante fenomeno, noi intanto crediamo con l'Ascoli, che anche a precisare il grado e la natura dell'ibridismo di quei gerghi franco-italici devano tornare acconci quei criterj metodici, che ormai dai larghi studj dialettologici dell'Ascoli istesso risultano <sup>1</sup>.

Quel che seguiva nell'alta Italia, che cioè molti prendessero a scrivere nel volgar proprio nativo, avveniva altresì nella media e nella bassa Italia. Sennonchè, ivi non si restò paghi ad una cultura affatto popolana; chè un certo genere, vale a dire la lirica amorosa, si prese, poco dopo il principio del dugento, a coltivare con pretese d'arte. Dalla Sicilia ne partì l'esempio, giacchè quivi efficacissima protezione offeriva alle lettere la Corte degli Svevi, divenuta in breve il centro di una poesia erotica alla provenzale, come quella ove andava a far la prima comparsa tutto ciò che i migliori tra gli Italiani componessero (*in aula tantorum coronatorum prodibat*, dice Dante); onde tutta la prima letteratura lirica volgare venne a chiamarsi *siciliana*. Ma naturalmente e i Siciliani e gli altri Italiani scriveano ognuno nel volgar suo, non già che tutti si provassero a verseggiare in siciliano. Giacchè i Siciliani non erano certo quel che per esempio furono in Grecia i Dorj, i quali aveano inventata di pianta e perfezionata la lirica corale, e a questa così immedesimata la forma dorica, che ogni altro greco poi non si sentisse di tentare quel genere lirico se non in quel dialetto: i Siculi avevano sol dato il buon esempio di cercar di riprodurre in volgare italiano la lirica erotica dei trovatori provenzali; questi dunque erano i modelli del genere, non i Siculi. Inoltre, perchè quel moto poetico provenzaleggiante incominciasse, eran già sì propizie in più paesi italiani le condizioni de' tempi, che, se la Sicilia non avesse rubato le mosse, certo di lì a poco sarebbe quel moto incominciato altrove; ed è anzi possibile che, prima ancora dell'esempio siculo, qualche principio altrove ve ne fosse già stato. Nè c'è da dire che lo scrivere ognuno nel suo linguaggio potesse recar confusione, giacchè in quell'ambiente cortigiano, dove era famigliare la parola del trovero di Normandia, e in un'età che il popolo stesso dava ascolto ai cantatori francesi <sup>2</sup>,

<sup>1</sup> V. *Arch.*, I, 449-453.

<sup>2</sup> Ciò nell'alta Italia. Cfr. MURATORI, *Antiq. Ital.*, Diss. XXX, p. 351 (un decreto del Comune di Bologna del 1288 ordina che i « Cantatores Francigenorum in plateis Communis omnino morari non possint »).

sarebbe mai potuto riuscire oscuro il verso del poeta umbro o toscano? Non solo allora i dialetti italiani, e proporzionalmente tutti i dialetti romanzi, per essere più vicini alla sorgente comune, s'intendeano a vicenda ben più che ora non facciano; ma ancora quella letteratura siculeggiante s'aggrava in una così angusta cerchia di idee e di sentimenti, e in un così frequente ritornello di frasi obbligate, e quasi tecniche, che a non intendersi tra loro i varj poeti italiani che la coltivavano, ci sarebbe voluto un proposito deliberato.

Ma presto, per le sventure della casa sveva, dovè cessare perfino quella specie di primogenitura dei Siculi rispetto agli altri Italiani. E niuno de' principi italiani, a gran loro vergogna, dice Dante, si fece continuatore dell'opera di protezione. Ma non ve n'era bisogno; giacchè in Toscana, dove lo spirito si veniva destando a tale operosità, cui è difficile trovar riscontro fuorchè nell'antica Atene, e dove non l'impulso dato dall'alto, ma la diffusa e larga agitazione dello spirito popolare moveva la coltura, la lirica d'arte, inaugurata nel mezzodi, aveva già avuto larghissimo svolgimento. E già sin d'allora, la Toscana cominciava, benchè dapprima in ristretti limiti, a esercitare un notevole influsso sopra altre provincie<sup>1</sup>. E prima ad esserne attratta fu la vicina Bologna, dove pur oggi si osserva, sin nelle più basse classi della società, un'attitudine ad assumere il toscano, di gran lunga maggiore che non sia dato scorgere nelle altre città dell'Italia settentrionale. Alcuni poeti bolognesi, alcuni *doctores illustres* della città che allora era il foco della coltura latina tradizionale, presero al moto toscano una parte così attiva, da servire di addentellato agli ulteriori progressi della scuola toscana, come attesta con vero entusiasmo Dante stesso<sup>2</sup>. Ed è pur egli che dice, il Guinicelli e gli altri non avere punto scritto in bolognese, bensì in altro idioma proprio della poesia illustre<sup>3</sup>; il quale noi, dai testi che ne abbiamo e dagli esempj che Dante medesimo ne riferisce, vediamo essere di stampo toscano. Oltrechè non è a lasciare inosservato, quanto contribuisse a dare agli scritti di diverse provincie una patina uniforme, che talora si potrebbe credere dovuta a intenzionale adozione della forma toscana, e nel fatto forse non è, la salda tradizione, che nella scrittura restava, di forme ortografiche prettamente latine, le quali per una felice conformità del vocalismo to-

<sup>1</sup> Per un tempo, alquanto posteriore in verità, si può vedere Antonio da Tempo, nell'ultimo capitolo del suo trattato sulle *rime volgari*.

<sup>2</sup> Purg. xxvi, 97-114.

<sup>3</sup> D. V. *El.*, I, 15.

scano si trovavano d'essere suppergiù anche toscane. Ad un bolognese, mettiamo, potea venire scritto l'emistichio « per te poeta fui <sup>1</sup> » per semplice consuetudine di latinità, senza che il toscanesimo v'entrasse punto. — Ma presto l'opera del Guinicelli e di tutta la scuola bolognese fu ripresa più felicemente da una scuola più schiettamente toscana, e quasi affatto fiorentina, la quale, pur conseguendo l'intento de' Bolognesi, di sollevare la poesia, coll' altezza del pensiero e con la dottrina, molto al di sopra dell' arte puramente popolana, meglio di quelli però seppe schivare l'aridità e l'astrattezza, e rese l'arte raffinata insieme e popolare.

Ma che era intanto avvenuto dei monumenti di quella poesia cortigiana, fiorita, alcuni decennj prima che Dante nascesse, nella remota isola? Essi avean trovato quasi solo rifugio in Toscana, quando la coltura meridionale che gli avea prodotti era venuta a mancare; difatto son giunti sino a noi in codici toscani. Or, nell'essere in Toscana raccolti, trascritti e ritrascritti, e divulgati, certo non poterono serbare la nativa forma idiomantica. Il toscano e il siculo han comune la tendenza a finir le parole in vocale, e a serbare intatto il numero delle sillabe della parola latina, e ciò rende facile il ridurre il siculo a forma toscana, con lievi e spontanee mutazioni di suoni. Ognun vede, p. e., che il verso

E quannu l'omu ha rasuni di diri

diventa senza fatica:

E quando l'uomo ha ragione di dire.

E certo, nessunà di quelle ragioni scientifiche, che oggi potrebbero indurci a mantenere scrupolosamente la forma dialettale d'una poesia, poteva passar per la mente ai nostri antichi. Neppure il timore di guastar la bellezza della poesia poteva in loro, giacchè nè il concetto, nè l'armonia del verso, nè le frasi, da cui solo quella bellezza risultava, potevano col toscanizzamento andar perduti; anzi più netta e pura impressione producevano, rimossane quella lieve patina sicula che alquanto li velava al Toscano. Nè poi questo presumeva poco del suo linguaggio <sup>2</sup>, sì che il toscaneggiare il siculo gli dovesse parere un travestimento volgare: c'è da credere anzi che gli sembrasse un'opportuna ripulitura.

La quale del resto non poteva poi sempre riuscire perfetta. Le diversità fra il vocalismo siculo e il toscano s'incrociano con le con-

<sup>1</sup> Cfr. Purg. xxii, 73.

<sup>2</sup> D. V. *EL.* I, 6, 13.

gruenze; cosicchè nelle poesie sicule si trovayano alle volte rimanti due parole, delle quali nel toscano l'una dovesse assumere altra vocale, l'altra serbare la vocale istessa del siculo; onde doveva o perdersi la rima, o l'una delle due parole serbar la veste sicula. Era facile, trovandosi a rimare *amurusu* con *nojusu*, ridurre, senza lasciar traccia di siculo, *amoroso* e *nojoso*; ma dove un poeta siculo avesse fatto rimare *amurusu* e *usu*, *nutrisci* e *accrisci*, non restava che, o sacrificar la rima trascrivendo *amoroso* e *uso*, *nutrisce* e *accresce*, ovvero, ponendo *uso* e *amoruso*, *nutrisce* ed *accrisce*, lasciar due macchie di siculismo sulla tela poetica sciacquata in Arno. Così, per addurre qualche esempio, nel *Lamento* di Rinaldo d'Aquino si ha:

Vassene in altra *contrata*,  
 E nol mi manda a dire,  
 Ed io rimango ingannata,  
 Tanti son li *sospire*....

Dove il toscano vorrebbe *contrada*, ma è dovuto restar il meridionale *contrata* per far la rima ad *ingannata*; *sospire* non è nè siculo nè toscano, ma posto per non isciupar la rima sicula *diri-sospiri*. E in Odo delle Colonne si ha *risa* e *conquisa* rimanti con *prisa*, che non è divenuto *presa* sol per non far divorzio dai due primi. E in Jacopo da Lentino si ha *avere* e *morire* al posto della rima, che rattattumarsi non possono se non in forma sicula *aviri-muriri*, e si ha l'aggettivo *pari* rimante con *formare*, il quale quindi non è che un travestimento di *furmari*. E così in lui e in altri poeti: *nivi* (neve) e *dipartivi*, *parisse* (paresse) e *morisse*, *dimura* (dimora) e *paura*, *valire* (valere) e *servire*.

Coteste macchie bastano a farci indovinare lo stato primitivo delle poesie sicule. Del quale però possiamo, fortunatamente, avere un saggio abbastanza schietto (non posso dir tale interamente, giacchè qua e là mi sembra che un po' ne sia stinto il color siculo) in alcune canzoni; specialmente in quella di Stefano Protonotario da Messina, che già il modenese G. M. Barbieri trascrisse da un codice ed inserì nel suo trattato *della poesia rimata*, e si può veder riferita da G. Galvani nel suo libro sul Peticari a p. 109 sgg. Il principio ne è questo:

Pir (*pri*?) *meu cori allegrari* (*alligrari*?),  
 Ki multi (*moltu*?) *longiamenti* (*longamenti*?),  
 Senza alligranza e ioi (*gioi*?) *d'amuri è statu*,  
 Mi ritorno (*ritornu*?) in cantari,  
 Ca forsi levimenti  
 Da dimuranza torneria in usatu



Di lu troppu taciri,  
 E quando (*quannu?*) l'omu ha rasuni di diri  
 Ben di cantari e mustrari allegranza (*alligranza?*),  
 Ca senza dimustranza  
 Ioi' saria sempri di pocu valuri;  
 Dunca ben di' cantari onni amaduri.

Nella quale strofa si' posson rilevare alcune locuzioni che certo non eran più sicule che toscane, anzi eran di certo poco usuali in entrambi que' dialetti, e dovute all'influsso letterario che ormai veniva dalla già provetta arte romanza d'oltralpe, come per es. quel *dimuranza*, *alligranza*, *ben di' cantari*, *da dimuranza torneria in usatu*. Il qual frasario tecnico letterario comune aumentava sempre più la facilità di fare toscana la poesia sicula, la qual difatti si può chiaramente vedere come senza sforzo si riduca così:

Per mio (o *meo*) core allegrare,  
 Che molto lungamente  
 Senza allegranza e gioia d'amore è stato,  
 Mi ritorno in cantare,  
 Chè forse lievemente  
 Da dimoranza torneria in usato  
 De (o *da*) lo troppo tacere,  
 E quando l'uomo ha ragione di dire  
 Ben dee cantare e mostrare allegranza,  
 Chè senza dimostranza  
 Gioia saria sempre di poco valore;  
 Dunque ben dee cantare ogni amatore.

Passando ora a trattar della poesia popolare sicula, dovrem dire che il toscaneggiamento di essa non potesse certo riuscire sino a quel punto, a cui (come s'è visto) agevolmente riusciva quello della poesia cortigiana. La canzone che porta il nome di Ciullo d'Alcamo, a chi la confronti con quelle di Federigo, Enzo, Stefano da Messina, Pier delle Vigne ecc., appare affatto scevra dell'angustia d'idee, di sentimenti e di frasi, che caratterizza invece quelle altre: in essa la vena poetica è torbida, ma spiccia impetuosa, e si espande libera e piena. Non v'è quindi frasario convenzionale; non, tra le parole del vernacolo, scelta delle più scolorite e delle più conformi a ogni altro idioma romanzo; bensì v'è l'uso più largo e spensierato del vernacolo stesso. Cosicchè, il ridurre la canzon di Ciullo a forma toscana, sarebbe stata impresa davvero difficile, perfino se fosse stata tentata di proposito. Tanto più poi, dovendovi anzi essere un proposito contrario; giacchè, mentre le poesie sicule cortigiane erano di tal tenore, che anche un poeta toscano suppergiù le avrebbe concepite e distese

al modo istesso, e quindi il toscano se le assimilava benissimo, e spontaneamente le toscaneggiava come fossero cosa indigena; la canzone popolana di Ciullo era invece cosa tanto *esotica*, così intinta di *colorito locale*, che il toscano veniva a considerarla più oggettivamente, e tendeva a rispettarne la forma fonetica, come uno dei fattori più importanti della speciale impressione che la canzone gli faceva. E dico tendeva a rispettarla, giacchè non vi è da credere a una intenzione chiaramente consapevole, e rigorosamente conseguente. Difatti, anche la canzone di Ciullo è qua e là attaccata dall'ambiente toscano; il verso che Dante ne cita era probabilmente stato in origine:

Traggimi di sti focura, si t'esti a buluntati,

e poi divenne:

Traggemi d'este focora, se t'este a bolontate;

il qual verso, sebben un po' travestito alla toscana, ci ha pur tali *connotati*, da non poter serbare l'*incognito*<sup>1</sup>.

Il toscaneggiamento, più o men completo, secondo i casi, delle poesie sicule, fu così spontaneo e facile, che passò quasi inavvertito; e quando Dante, nell'ultimo quinto del secolo XIII, attese agli studj poetici, esso era da un pezzo così perfettamente consumato, che Dante in buonissima fede prese per schiette siciliane le poesie auliche ormai toscaneggiate<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Anche oggi il Toscano che volesse contraffare il Napolitano, per 'u *cugrpe* direbbe *lo cuorpo*, in cui resta il dittongo da *o* in pos. a tradire il napoletano, e per « *C'avite ditte, neg signuri?* » direbbe « *C'avite ditto, neh signorino?* ». Colti italiani e dialettologi stranieri, per influenza dell'italiano scritto, intoscaniscono spesso le vocali uscenti del napoletano; non eccettuato lo stesso WENTRUP, *Beiträge z. Kenntn. d. neapolit. mundart*, Wittenberg 1855, p. 27.

<sup>2</sup> Il fatto della traduzione delle poesie sicule in toscano, sebbene evidente a chiunque sia fornito di senso critico, ha pur penato molto, per il fiacco metodo dell'erudizione nostra, a venire a galla; e certo tuttora a molti parrà uno scandalo il darlo, com'io fo, per cosa certa. Per iscolparmi quindi, o almeno per aver complici, ecco, a quanto so io, quelli *per quos scandalum coenit*: GALVANI (*Dubbii* ecc. p. 56-57), PALERMO (*Cod. Palat.*, p. ix), BORGOGNONI (*Opuscolo sulle Carte d'Arborea*, Ravenna 1870), CORAZZINI (*Riv. filol. veronese*, e in una pubbl. per nozze D'Ancona-Nissim), BARTOLI (*I primi due sec. d. letter. ital.*, Milano, Vallardi), e D'ANCONA (in una lezione del suo bel corso di lett. ital. tenuto all'Univ. di Pisa il 1867-68). — Un fenomeno analogo, cioè la trasformazione delle elegie e giambi greci non-attici in forma atticizzante, operata così dai copisti posteriori come dagli scrittori,

Ciò posto, vediamo come alla mente di Dante si presentasse tutto lo stato delle lettere e della lingua a' tempi suoi. Di quel qualunque movimento dialettale dell'alta Italia, egli mostra di non saperne quasi nulla; e ad ogni modo, se pur qualcosa ne sapeva, doveva considerarlo come un moto tutto plebeo, senza portata artistica. Del Veneto egli non conosceva che un solo, che tanto quanto si fosse ingegnato di spogliarsi del proprio volgar nativo, e di scrivere in lingua nobile, Ildebrandino di Padova<sup>1</sup>. Di Mantova rammenta Sordello con molto onore, ma senza lasciar bene intendere, come vedremo, se quegli avesse scritto in volgare italico<sup>2</sup>; e un Giotto, che gli avea recitate *molte e buone sue canzoni*, in che lingua scritte non dice<sup>3</sup>. Di Ferrara, Modena, Reggio, Parma, dice addirittura che *non han dato nè possono dare alcun poeta*. Di Romagnoli non rammenta che due faentini: Tommaso ed Ugolino Bucciola, dei quali sa, semplicemente per udita, che si sien allontanati dal volgar patrio<sup>4</sup>. Quello solo adunque, che Dante prendesse in considerazione, era il corso di poesia amorosa, con intenzione d'arte, cominciato in Sicilia, avanzato notevolmente pei Bolognesi e perfezionatosi con la scuola fiorentina del *dolce stil nuovo*. E tutto il corpo delle poesie di coteste scuole era, quando Dante studiavalo, toscano, o per nascita, o per adozione (bolognesi), o per inavvertito travestimento (siculi). Quindi Dante, che a preferire la forma toscana sarebbe stato già abbastanza sospinto dall'esser quella la sua nativa, era ormai indotto dai fenomeni, in parte fallaci, che si presentavano alla sua mente di letterato, a ritenere ancora come la forma storicamente legittima e appropriata della poesia d'arte. Dall' altro lato però, vedendo come cotesta forma linguistica fosse nei Siculi e nei Bolognesi non meno che nei Toscani, dovè naturalmente indursi a credere che la non fosse nè toscana nè altro, ma propria di tutta Italia, un portato di tutta l'arte italiana!

## XII.

Accompagniamo ora Dante nella sua escursione per tutta l'Italia dialettale. Con che animo spassionato egli sia per farla, noi già sappiamo!

---

che, spesso a memoria, citavano nelle loro opere brani lirici, è giustissimamente supposta dal RENNER, *Quæstiones de dialecto antiqu. Graecor. poësis elegiacæ et iambicæ*, negli *Studien z. griech. u. latein. gramm.* pubblicati dal Curtius, vol. I.

<sup>1</sup> *De V. El.*, I, 14.

<sup>2</sup> *Ibid.* I, 15.

<sup>3</sup> II, 13: «... qui suas multas et bonas cantiones nobis ore tenus intimavit».

<sup>4</sup> I, 14: «Horum (Romandiolorum) aliquos a proprio (vulgari) poetando divertisse *audivimus*, Th. videl. et A. B. faventinos».

Comincia dal condannare il romano, per ciò che i Romani han la pretesa di essere loro i primi nel favellare (forse per sentirsi discendenti da chi avea in lingua, come in tutto, imposto legge al mondo). Ma, dice, come sono i più fetenti (sic) per la bruttezza dei costumi e degli abiti loro, così per favella hanno un *tristiloquio*; dicendo per es.: *Me sure, chinte dici?* (= *sorella mia, che ne dici?*, forse). Certo, il dialetto romano, essendo per molti conti divergente dalla lingua toscano-letteraria che Dante avea fissa in mente, ei lo doveva di necessità rifiutare; ma, a forzar poi tanto la mano giusto contro il dialetto che degli altri è il men dissimile dal tipo toscano-letterario, Dante fu tirato, come le sue stesse parole vengono in fondo a confessare con quel paragone tra la *triste* lingua e i *fetidi* costumi, da malumore contro i Romani; tra i quali egli dimorando per la infelice ambasciata presso Bonifacio, si vede che non era stato in vena di farsene un buon concetto. Scarta poi l'anconitano (di cui cita l'oscuro esempio: *Chignamente sciate siate*), e lo spoletino. Aggiunge poi, che a scherno dei Romani, Anconitani e Spoletini sono state fatte canzoni, dove si contraffanno le parlate loro; e una dice d'averne vista *regolarmente congegnata* d'un certo fiorentino di nome Castra, che principia: *Una ferina va scopai da Cascoli* ecc. Donde si vede che, già sin d'allora, aveano i Fiorentini un tal sentimento di superiorità in fatto di lingua, da mettersi a canzonare, a rifare il verso, alle parlate altrui; e si vede pure Dante, che poi a proposito di Firenze farà tanto lo spregiudicato, che qui ci dà dentro anche lui, e non men degli altri si sente *paesano paesano*!

Passa dopo a condannare in due parole il milanese, il bergamasco e tutti i dialetti confinanti, e per tutta requisitoria si accontenta di dire che ci fu chi per canzonarli scrisse: *Inte l'ora del vesper Zio fu del mes d'ochiover*<sup>1</sup>; dove certo non si può trovar nulla di brutto o di reo, se non avendo un'esclusiva abitudine ed affezione per un altro stampo fonetico, quale il toscano. — Dopo sbandisce Aquilejesi e Istriani, perchè eruttano quel loro '*Çes fas-tu?*' che lacera gli orecchi. Sennonche, l'*s* di *fas* è un bellissimo avanzo di latinità (*facis*)<sup>2</sup>; nè si può dire, che unendosi al *t* del pronome, produca un gruppo al toscano ripugnante. Il *çe* poi, che è *quid*, mostra di certo un notevole scadimento dal tipo latino; tuttavia, tanto è legittima la semplificazione del *qu* in *k*, a cui s'arresta il toscano *che*, quanto il successivo ridursi della gutturale a palatina (*cé*), e di questa a

<sup>1</sup> ASCOLI, *Archivio* I, 305 n.

<sup>2</sup> ASCOLI, *Archivio* I, 463.

sibilante (*ce*), che avviene nell'aquilejese <sup>1</sup>. A Dante dunque il '*Ce fas tu?*' non lacera gli orecchi, se non perchè negli orecchi egli ci ha il '*Che fai tu?*'.

Scarta poi tutte le parlate montanine e contadinesche, che discorrono sempre da quelle de' veri cittadini *per la grande loro sregolatezza d'accento* (qui si scorge l'uomo di città!), citando ad esempio di esse le parlate del Casentino e de' Pratesi (e qui si vede il fiorentino!).

Anche i Sardi, che non sono italiani, ma son da mettere assieme agl'italiani, gli scarta perchè sono i soli che non paiono neppure aver un volgar proprio, contraffacendo essi il latino come le scimmie gli uomini, nel dir, per esempio: *Domus nova* e *Dominus meus*. Donde traspare più che mai il gretto pregiudizio da cui Dante era dominato. Infatti, benchè il sardo abbia in alcune cose un'impronta più arcaica e latina, in altre però è anche più degenerare che gli altri dialetti italiani, e ad ogni modo è pur esso un volgare come un altro. Solo l'italiano di Toscana, avvezzo a dir *la casa*, poteva nel *sa domo* (logudorese) trovare un'affettazione di latinità, e uso a dire *il padrone*, dal *su donnu* ricever l'effetto come d'una scimiottatura del latino, e abituato alle desinenze vocalizzate, veder nel logudorese *opus, corpus* un latinismo fuori posto <sup>2</sup>. Certo, se il dialetto sardo avesse avuto favorevoli le condizioni storiche, sarebbe potuto ben diventare (com'è anche diventato infatti) un linguaggio letterario. E se a' tempi di Dante fosse stato veramente coltivato e stracoltivato, come ci si vorrebbe dare a intendere dai propugnatori di certe *Carte* incredibili, Dante che di

<sup>1</sup> Il testo ha *ces*, ma io sospetto che quell'*s*, difficile a spiegare, sia forse dovuto a ciò, che o Dante od il copista istesso, preoccupato di dover notare un *s* per lui singolare ed insolito, qual era quello di *fas*, commettesse l'inavvertenza, o puramente grafica, od anche acustica e glottica, di anticipatamente attaccarlo anche al *ce*.

<sup>2</sup> Il DELIUS, nel suo bel lavoro *Der sardinische dialect. d. XIII. jahrhts*, Bonn 1868, p. 2, nota che i due sostantivi sardi, citati da Dante, in realtà non hanno il *s* all'uscita, e che quindi Dante li abbia voluti dare solo come esempj lessicali, senza stare a riferire la lor precisa forma sarda. Sennonchè Dante, il quale dovea sapere che i sardi in molte voci serbano il *s* finale (caratteristica della fonetica sarda che più suol fare impressione a un italiano della media e bassa Italia), e d'altronde non dovea essere addentro in tutte le minute norme della grammatica sarda, credette forse che la forma vera (singolare per lui e lessicalmente e foneticamente) fosse *domus* e *dominus*. Il DELIUS crede anche probabile che D. scrivesse *domus mea*, e non già *nova*, che non ha niente di specificamente sardo; ma nella ci assicura che Dante dovesse avere ritengo di porre un aggettivo non esclusivamente sardo.

una tanta e sì alta coltura sarebbe dovuto essere certamente informato, lo avrebbe preso a considerare col rispetto con cui considerò il provenzale e il francese; chè avanti all'evidenza de' fatti, i suoi gretti pregiudizj municipali sarebbero senz'altro svaniti.

Loda poi il siciliano, perchè di Sicilia venne l'iniziativa del moto poetico, e vennero parecchi valenti poeti (*perplures doctores indigenae*) che cantarono solennemente (*graviter*), come in quelle canzoni che incominciano:

Ancor che l'aigua per lo foco lassì <sup>1</sup>.

e

Amor che longamenta m'hai menato.

È certo, non gli ci voleva molta generosità per trovar bello cotesto siciliano; chè, a conti fatti, è toscaneggiato quasi del tutto! Ma a prendere, continua egli, il siciliano proprio, quello che c'è presentato dagl'indigeni di mediocre levatura (*quod proditur a terrigenis mediocribus*), non è punto preferibile, perchè trascina troppo le parole (*non sine quodam tempore profertur*), come in « Traggemi d'este focora, se t'este a bolontate »; che è l'addebito che anche adesso fan sempre i Toscani ai meridionali.

Anche tra i Pugliesi, egli continua, ci è stato chi ha *pulitamente* cantato, come in

Madonna, dir vi voglio,

e

Per fino amore vo'si lietamente.

Dice *pulitamente*, e potrebbe dire toscanamente. Ma quanto agli *Apuli terrigenae*, o per colpa loro o perchè contermini a' Romani e Marchigiani, parlano in modo *brutto, barbaro, schifoso (turpiter barbarisant, obscene loquuntur)*, come per es. in

Volzera che chiangesse lo quatraro,

che è un verso di un canto popolano, epperò, come quel di Ciullo,

<sup>1</sup> Trattandosi qui di un poeta meridionale, m'immagino che l'*aigua* sia un provenzalismo. Un poeta dell'alta Italia l'avrebbe invece potuto ben attingere dal suo proprio ambiente, o almeno sarebbe da questo stato facilitato all'adozione del provenzalismo, giacchè colà abbondano i riflessi del tipo *aigua*; v. ASCOLI, *Archiv.* I. 300 n., 347, 360, 376, 381, 383, 414, 510 n.

arrivato sino a Dante in forma abbastanza pugliese. A rigore, nè *volzera* (= aveva voluto), nè il *kja* per *pja* da *pla* di *chiangesse*, nè *quatraro* (= fanciullo), sono intrinsecamente brutti. Solo da un punto di vista esclusivamente toscano, posson parere *porcherie* (*obsœnitates*).

Scarta ancora il genovese, e naturalmente la ragione n'è la qualità ligure, e non toscana, della sua fonetica; della quale dà un esempio nell'abuso dello *z*, disgustoso al certo per un toscano.

Ripudia, perchè gli par troppo sdolcinato, il romagnolo, specie il forlivese, che per affermare dice *deusct* e per blandire dice *oclo meo*<sup>1</sup>, *corada mea*. Anche qui, al solito, impressioni grette e indefinite.

Per ragione affatto contraria, cioè perchè *irsuti*, *ispidi*, *rozamente aspri*, e nelle parole e nell'accento, sbandisce i dialetti di tutti que' popoli, come sarebbero Bresciani, Veronesi e Vicentini, che si riconoscono alla parola *magara*, che han sempre in bocca. A questi aggiunge i Padovani, che fanno delle *bruttissime sincopi* di suoni, dicendo, per es., *mercó*, per *mercato*, e così tutti i participj in *-tus*, e *bonté* per *bontà*, e così tutti i denominativi in *-tas*<sup>2</sup>. Ma in verità non si può, se non per preconetto, dichiarar *bruttissime* tali sincopi. Certo, a Dante non pareva brutto *amò* (= *amavit*), chè alla sincope, per dirla a modo suo, nella terza singolare del perfetto; egli era avvezzo dalla nascita, e l'abitudine nativa eragli poi ribadita dall'averla sempre trovata legittimata e consacrata dalla letteratura; e gli parve brutto *mercó* (= *mercatus*), perchè alla sincope nei participj e nei nomi in *-atus* egli non era avvezzo. E *bonté* (= *\*bonitate*) gli parve brutta sincope, perchè egli era avvezzo a quella in *-à*; a un francese non sarebbe certo apparsa così orribile. Anzi, a Dante medesimo il *bonté* in francese non dovea parer brutto, perchè in francese sapeva che così s'aveva a dire, ed era abituato a veder una tal forma consacrata dalla letteratura di quell'idioma<sup>3</sup>; e in padovano gli parve orribile, perchè guardando al padovano, volgare italiano, egli avea la mente all'italiano, e non sapea prescindere da quel particolare italiano, toscò-letterario, a cui egli era usato.

Condanna ancora i Trivigiani che, come i loro confinanti, ed anche come i Bresciani, fanno una brutta *apocope*, dicendo *nof* pro *nove*,

<sup>1</sup> Sull'entità fonica del gruppo, etimologicamente ortografico, *cl*, può esservi dubbio. V. ASCOLI, *Archiv.* I, 302-4, 554; e ofr. MUSSAFIA, *Darstellung der romagnolischen mundart*, Vienna, 1872, §§ 171, 197.

<sup>2</sup> ASCOLI, *Archiv.* I, 431-2.

<sup>3</sup> V. infatti la citazione d'un verso *illustre* francese terminante con *bonté*, al capo quinto del secondo libro.

et *vif* pro *vivo*<sup>1</sup>. Si noti, come Dante parta dalle forme toscane, e naturalmente deva quindi trovare una *grandissima barbarie* nel *no* invece di *nove*, ecc. Se a un Francese si chiedesse s'ei trovi brutto il *vif*, probabilmente risponderebbe che, così svelto com'è, *vif* gli par che esprima la vivacità meglio del languido *vivo*. E anche qui si può dire, che *vif*, *neuf*, saran parsi a Dante bellissimi in francese; e nel trivigiano, dialetto italiano, gli dan fastidio, perchè ripugnano al particolar tipo di italianità, che stava in mente a lui.

Mette in un fascio Ferraresi, Modenesi, Reggiani e Parmigiani, e li condanna a non poter accedere al volgare illustre, per esser loro connaturata la *gorga* (*garrulitas*) propria dei loro *acerbi* dialetti; nella qual *gorga* si vuol certo intendere tutta in complesso la sgradevole impressione, che ad un Toscano dovea fare la particolar fonetica de' dialetti emiliani<sup>2</sup>. Ai Parmigiani fa un addebito particolare, ed è di dir *monto* per *molto*<sup>3</sup>; il che certo gli spiaceva perchè egli non sapea distaccarsi dal toscano, che (anche tenendosi più vicino al latino che non gli altri) davagli *molto*; giacchè, del resto, nè il gruppo *nt* ha niente di duro, neppure all'organo toscano, nè il trapasso di *l* latino in *n* romanzo è punto inaudito.

Quanto a Trento, Torino, Alessandria ed altre città prossime agli

<sup>1</sup> ASCOLI, *Archiv.* I, 417-18.

<sup>2</sup> La *garrulitas* (che il Trissino col suo solito garbo traduce *loquacità*!) il Böhmer (op. cit. p. 12) crede accenni al fenomeno *ar* per *re* atono, proprio de' dialetti emiliani, ove si ha *arspönder*, *aržán*, per *rispondere*, *reggiano*. Ma è incredibile che Dante alluda a una simil minuzia fonetica, e certo egli intende parlare di quel non so che di proprio a tutta la pronunzia lombardo-emiliana, quel che noi diremmo l'*accento* lombardo ecc. Noi dell'Italia centrale e meridionale sogliam trovare nei dialetti dall'Emilia in su una certa quasi gutturalità di pronunzia, che vagamente concepiamo e pur vagamente denominiamo la *gorga* lombarda. E perciò ho creduto poter così tradurre la vaga *garrulitas* di Dante.

<sup>3</sup> Il Böhmer (op. cit., 12 n.) congettura doversi leggere *morto* anziché *monto*. Poco prudente fu invero il ricorrere ad emendazioni congetturali, qui dove anche una superficiale informazione del modo come gli attuali dialetti emiliani si comportino co' succedanei di *multus* avrebbe dato ogni suffragio alla lezione vulgata; chè in bolognese e in modenese si ha *dimondi* per *di-molto* e *dimolti* (mentre l'avverbio senza il *di* è *mol*), e in parmigiano *mont* *ben*, per *molto* *bens*. Il *morto* per *molto* (a cui non suffragherebbe il parm. *veva* = *voleva* citato dal Böhmer, chè in *v[ò]leva* è questione di *l* tra *v* e una vocale, ed in *molto* è *l* tra vocale e cons. esplosiva) è bensì proprio del pisano plebeo, e d'altri vernacoli toscani, romani e napoletani. Per *lt* in *nt*, cfr. ASCOLI, *Archiv.* I, 398.



estremi confini d'Italia, egli ne treva, per le solite ragioni, bruttissimi i linguaggi, ma soggiunge che, fossero anche bellissimi, avrebbero pur sempre, stando quelle città ai confini, mescolati in sè molti forestierismi, epperò non meriterebbero neppure il nome d'italiani. Anche questo non può parere che ad un Italiano del centro; perchè del resto, se, per esempio, il dialetto piemontese ha molti caratteri estranei ad altre parlate italiane, e comuni invece alle parlate franco-provenzali, ciò lo renderà, se si vuole, men atto a diffondersi in tutta Italia, ma non già inetto alla coltura letteraria, chè, in sè medesimo, egli è sempre un linguaggio organico, omogeneo e vivo.

Quanto ai Veneti, egli dice, meno male che non ci pretendono nemmeno (curiosa poi che al veneto toccò in appresso l'onore d'esser letterariamente coltivato, e ufficialmente adoprato, più che molti altri dialetti); ma se qualcuno di loro vaneggiasse tanto da voler affacciar pretensioni, si ricordi se ha mai detto:

Per le plaghe de Dio tu non veras<sup>1</sup>,

verso, che non ha certo altra colpa se non d'esser veneto e non toscano, chè del resto nè *plaghe* è men bello (ed è più etimologico) di *piaghe*, nè *verás* (che può esser anche *verrai*, ma l'Ascoli preferisce intenderlo *vedrai*; *Arch.* I, 462) è men bello o men legittimo di *vedrai*, al quale anzi è superiore per la conservazione preziosa dell'finale latino (*videre-habes*).

Quanto poi ai dialetti di Perugia, Orvieto, Viterbo, Città di Castello, per essere affinissimi al romano e allo spoletino, crede persino inutile parlarne.

Non ci è che un dialetto di cui faccia elogi, il bolognese. Assai probabilmente, come s'è visto, egli scriveva il suo libro a Bologna, ed egli era in buona con questa ospitale città; s'era quindi assuefatto volentieri al suo dialetto e l'aveva studiato con interesse, epperò finì per trovarlo bello, e per darsi anche ragione del perchè fosse bello<sup>2</sup>. Ma bello, s'intende (protesta egli) come volgare, muni-

<sup>1</sup> V. ASCOLI, *Archiv.* I, 460-62.

<sup>2</sup> La ragione della bellezza del bolognese la trova (I, 15) nel contemporare che esso fa le proprietà dei dialetti suoi confinanti, prendendo dagli *Imolesi lenitatem atque mollitiem*, e dai *Ferraresi e Modenesi aliqualem yarrutitatem*, propria dei Lombardi, i quali la devono, secondo lui, avere ereditata dai Longobardi. E cotesta ragione, valga quel che può valere, è chiara almeno. Ben oscuro è invece un paragone ch'egli adduce per dichiarare quel supposto eclettico equilibrio della favella bolognese. « Bononienses... Dice:

cipale! Dialetto per dialetto, è preferibile il bolognese; ma non che esso sia il volgare illustre! Se tal fosse, i poeti bolognesi, il mas-

ab Imolensib. Ferrar. et Mutinens. circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt; sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus (= come tutti soglion fare dai loro confinanti), ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremonens. Brixien. atque Veronens. confini: qui, tantus eloquentiæ vir existens, non solum in postando sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit». Ora, il difficile di questo passo sta in ciò, che non si capisce chi secondo Dante contemperi le parlate confinanti, se il volgar mantovano esso stesso (come parrebbero accennare le parole « ut Sord. de Mantua sua ostendit, Crem. Brix. atq. Ver. confini », il che significherebbe che Mantova, favorita dalla sua stessa posizione geografica tra Cremona, Brescia e Verona, prenda qualcosa da tutte le parlate di coteste vicine città), ovvero il poeta Sordello (come parrebbero indicare le parole « qui . . . patrium vulgare deseruit »). Se il contemporatore secondo Dante è Sordello, perchè allora egli dice che Sordello dimostra il contemperamento *de Mantua sua*? Dovrebbe dire « ut S. de se ostendit »! E se il contemporatore è il mantovano stesso, perchè mai è Sordello che ne dà le prove? Forse con dar saggi scritti di mantovano, dai quali si rilevi la contemperata struttura di quel dialetto? No, perchè Sordello *quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit!* — Dunque l'arruffio di questo passo è grande, e bisogna supporre che il testo sia in qualche parte corrotto. Il Böhm (Jahrb. f. Dantegesellschaft, t. II) si dà ad emendare la frase « ut facere quoslibet a finitimis suis convicimus », e muta quest'ultima parola in *conjicimus*, mutazione al tutto inutile; muta l'*a* in *e*, intendendo poi il *suis* come *Bononiensium*, cosa inammissibile, giacchè, non che un classico, ma neanche un qualunque italiano, scrivendo in latino, direbbe mai in quel posto *suis* per dir *de' Bolognesi*, ma *eorum, ipsorum*, o com'altro vuolsi. Eppoi il senso che ne verrebbe (« come ognuno dei confinanti di loro Bolognesi suol fare, ad esempio Sordello ecc. »), insoddisfacentissimo per sé, lascerebbe inoltre tutta intera la difficoltà del passo che ci occupa. Al quale se dovessi congetturare un emendamento, io espungerei il *sua* che è nella frase: « ut Sordellus de Mantua sua ostendit », dove forse il copista a tertio l'introdusse perchè impressionato dal *suis* della frase immediatamente precedente: « sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus ». Intenderei quindi: I Bolognesi aggregano al loro volgare qualcosa dall'imolese, dal ferrarese e dal modenese, come del resto è positivo che tutti fanno, di prender qualcosa dai loro confinanti; di che è prova Sordello di Mantova (*Sordellus de Mantua*; cfr. II, 6: *Cinus de Pistorio* ecc.), città confinante con Verona, Brescia e Cremona; il quale, appunto perchè come mantovano trovavasi in mezzo fra tali città, nel suo scrivere sempre si dipartì dal pretto mantovano e prese dalle vicine città e parlate. — Il modo di procedere di un uomo (Sordello) sarebbe dato per esempio analogo al modo di procedere di un popolo (il bolognese). Sennonchè, v'è documento, o potrebbe almeno credersi a priori, che Sordello scrivesse in un linguaggio lombardesco di tal natura?

simo Guinicelli, e il Ghislieri, Onesto, Fabrizio, *dottori illustri e pieni di criterio quanto ai volgari*, avrebbero scritto in bolognese! E invece hanno scritto:

Madonna, il fermo core (Guinicelli),  
 Lo mio lontano gire (Fabrizio),  
 Più non attendo il tuo soccorso, Amore (Onesto):

parole tutte diverse da quelle cittadine di Bologna (*quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa*). E son diverse perchè son toscane! Se Dante non lo sapeva, ben però lo sappiamo noi.

Scartati tutti i dialetti non toscani (anche quell'unico bello!) perchè difforni dal tipo toscano-fiorentino, scarta egli anche i toscani per le divergenze che hanno dal tipo prettamente fiorentino, il quale a lui era raccomandato e dall'abitudine nativa, e dal suo criterio storico-letterario; giacchè, pur riconoscendo con vero entusiasmo i meriti storici dei predecessori, egli credeva però che tutto il corso poetico siculo-bolognese-toscano avesse toccata la perfezione definitiva con la scuola del *dolce stil nuovo*<sup>1</sup>; scuola tutta fiorentina, ad eccezione del pistojese Cino Sinibaldi, il cui dialetto nativo è tuttavia talmente affine al fiorentino, che in brevi e forbite liriche non gli sarebbe stato possibile di mettere in vista nulla che disgustasse i suoi amici di Firenze. Sicchè oramai, il linguaggio dell'alta poesia equivalendo per lui al tipo fiorentino, naturalmente doveva egli rimaner nauseato a trovare, per esempio, in Bonagiunta Urbiciani un *piassa* alla lucchese, per *piazza*, come sol dicevasi alla fiorentina e come scrivevasi da quelli che per Dante formavano *testo* di lingua poetica.

Dei Pisani egli cita due versi di un canto popolare: *Bene andonno li fanti Di Fioransa per Pisa*<sup>2</sup>. Dove certo, oltre tutto quell'altro che ci poteva essere di pisano nel resto del canto che egli vuol richiamare, doveano dargli ai nervi quell'*andonno*, forma di perfetto, allora com'oggi, propria di Pisa, ma estranea ancora al fiorentino<sup>3</sup>, e l'*-ansa* per *-enza*. Dei Lucchesi cita: *Fo voto a Dio che in gassara Eie lo comuno de Luca*; dove certo, dal punto di vista fiorentino, è un vero scandalo il *c* scempio di *Luca*, e il *r* scempio,

<sup>1</sup> Cfr. *de V. El.* I, 10, 13, 17; II, 2, 6; *Purg.* xxiv.

<sup>2</sup> Il BÖHMER congettura: *Sene andonno*...; di che non si può dir altro, se non che può essere che stia bene.

<sup>3</sup> V. FLECHIA, *Rivista filol.* di Torino, I, 398 n. Eppure una volta quel pisanismo Dante l'ebbe ad adoprare; nella Comedia però, ov'era più andante, e per bisogno della rima (*Par.* xxviii, 105).

come pure il *ss* per *zz*, di *gassara*, e l'*cie* = *sia*, e *lo comuno*. Dei Sanesi cita: *Onche rinegata avesse io Siena*, dove trovava l'*onche* (= *unquam*), certamente non fiorentino. E degli Aretini ha: *Vo tu venire' ovelle*, dove l'*urtava* l'*ovelle* <sup>1</sup>.

Avrebbe dunque dovuto, giacchè tutto ciò che fosse o aretino, o sanese, o lucchese, o pisano, e non fiorentino, lo *urtava*, dire addirittura: il tipo linguistico per la poesia è il fiorentino. Ma una tal proposta o confessione gli sarebbe parsa rischiosa e, a conti fatti, irragionevole. Basta forse, pensava Dante, scriver fiorentino per scriver bene? E qualunque modo o voce o pronunzia fiorentina si potrà scrivere? Non ha egli anche il fiorentino delle parole malsonanti e grossolane? Dunque, avrebbe dovuto concludere, scrivasi in fiorentino, ma ripulendolo, facendo una garbata scelta fra quante voci e forme egli offre. Sennonchè Dante, preoccupato contro i dialetti, pensa: se anche il fiorentino ha dei modi brutti, dunque è anch'esso un dialetto, brutto come gli altri; e difatti si può dar niente di più grossolano del canto: « *Manuchiamo introcque Non facciamo altro* »? — Dire: il fiorentino è il linguaggio della poesia illustre, gli pareva che fosse come dire: si metta giù fiorentino purchessia, senza badare a nulla, senza escludere nessuna parola o frase o pronuncia. Gli pareva altresì, che il far del fiorentino il linguaggio della poesia finisse come a far della poesia un monopolio dei Fiorentini, a negare a priori l'accessibilità degli altri Italiani alla gloria della poesia (che allora si chiamava indifferentemente la *gloria della lingua*!); e ciò allo spirito suo, largo e comprensivo, che vantavasi di sapere spinger lo sguardo ben oltre l'angusta cerchia cittadina, alla nazione tutta, all'umanità, sarebbe parso un gretto municipalismo. Municipalismo cui egli anzi scorgeva ne' Toscani tutti, che già molto pretendevano della favella loro <sup>2</sup>, e per fuggire il quale egli era naturalmente sospinto ad un eccesso opposto, sino cioè a chiamar il toscano un *turpiloquio*. Oltrechè, se è assolutamente repugnante al franco carattere dell'Alighieri quel che taluni han supposto, che cioè egli si mettesse contro le sue stesse convinzioni ad inveire contro il toscano

<sup>1</sup> Il BÖHMER stacca *ov elle*, intendendo, come il Corbinelli, *con lei*. Ma l'attuale aretino, che ci dà *induvelle* e qualche altro avverbio di luogo analogo, ci fa capire che qui abbiamo a che fare con un *ovelle* nel senso di *usquam*, *quelque part*. I riflessi di questa terminazione pronominale-avverbiale *-elle* sono molti anche nella Italia meridionale, e andrebbero sottoposti ad un accurato esame comparativo.

<sup>2</sup> *De V. E.* I, 6, 11, 13.

e il fiorentino, a solo fine d'indispettire i suoi concittadini; egli è però certo che il gran malumore, che avea verso di quelli, dovè notevolmente contribuire a fargli mettere un non so che di partigiano e di accanito nella sua condanna dei dialetti toscani. La coscienza gli suggeriva di dover contr'essi parlare, e la passione gli faceva far la voce grossa. Era in coscienza convinto che toscano e fiorentino non fosser tutt'uno col linguaggio illustre; ma c'ebbe inoltre un gran gusto, di potere cotesta verità batterla in faccia a quei suoi tanto ingrati concittadini!

Se quella sua generosa premura di guardarsi dalle meschine borie municipali, e quella sua ira accumulata contro i concittadini, non gli avessero impedito di considerer la questione con la calma che gli sarebbe stata necessaria per arrivare col ragionamento astratto, senza il soccorso che la scienza a noi dà oggi, a vederci dentro chiaro; egli si sarebbe certo avvisto di quello onde ci avvediamo ora noi, cioè come gli addebiti che egli sapeva fare al fiorentino consistessero semplicemente in qualche parola malsonante da evitare, in qualche trivialità da escludere dagli scritti per ragioni di stile; mentre quel ch'egli imputava agli altri dialetti erano fenomeni ricorrenti costantemente, vizj organici, inevitabili. Ed in vero, era facile scriver fiorentino senza metterci l'*introcque*, ma non era possibile scrivere padovano escludendo i partecipj in -ó e gli astratti in *é. E*, del resto, era tanto più profondo il dissidio tra lui e quei fenomeni degli altri dialetti, di quello che era tra lui e persin le più brutte voci fiorentine, che egli si ridusse pure alla fine, nella Comedia, ov'era men schifiloso, a adoperare l'*introcque* per via della rima (Inf. XX); ma certo non scrisse mai nè *mercó*, nè *bonté*, nè *vif*, nè *nof*, nè *plaghe*, nè *ce fas-tu?*, nè *verás!*

Egli confuse evidentemente lingua e stile, giacchè una poesia di un Bergamasco, o Bolognese, o Siciliano, scritta pure nel più scelto bergamasco o bolognese o siciliano, gli sarebbe sempre suonata male; mentre una poesia toscana non avea bisogno, per piacergli, che di essere scritta con una adatta scelta stilistica delle frasi e parole toscane. E solo questa esigenza egli in realtà doveva avere, allorchè scriveva che Guido d'Arezzo, Bonagiunta da Lucca, Gallo pisano, Mino Mocato sanese, Brunetto fiorentino, aveano adoperato *dicta non curialia sed municipalia tantum*; che è una evidente esagerazione, giacchè non è possibile, che delle parole usate da quei poeti tutte fossero municipali, e niuna fosse di quelle che anche Dante stesso adoperava nelle sue canzoni!

Lo stesso metodo inconsequente di fastidire gli altri dialetti perchè divergenti dal fiorentino, e poi sostenere chè il fiorentino è un

dialetto come gli altri, si vedrebbe oggi usato da molti Fiorentini; i quali, dopo tanti secoli, sono ancora al punto ov'era Dante. Giacchè ridono di cuore di tutte le peculiarità di pronunzia, di parole e di fraseggio degli altri Italiani, cui essi trovano ad ogni momento in fallo; ma se poi si dice loro che il fiorentino non è un dialetto come gli altri, ma suppergiù egli è la lingua, son essi i primi a prenderne scandalo, e a citare le storpiature e i riboboli delle ciane e de' béceri di Mercato vecchio e de' Camaldoli, gli *ard 'bai* (=avrà i bachi), i *voitta* (=ecco), gl' *imbecilli* (imbecilli); che sono gli analoghi dell' *introcque* e del *manuchiamo* di Dante.

E lo stesso modo di ragionare, o di sragionare, troviamo per es. in uno scrittore alquanto posteriore all' Alighieri, Jacopo Passavanti. Le cui parole, al solito avisate con malafede dal Perticari, e ricondotte al loro vero valore dal Galvani<sup>1</sup>, sarà bene riferire. Dopo aver confessate ch'egli scrive in fiorentino soggiunge: « I volgarizzamenti della scrittura e dei dottori si deve leggere con buona cautela... perchè il nostro volgare (intende il volgare in generale) ha difetto di propri vocaboli, onde spesse volte rozzamente e grossamente, e molte volte non veramente, la spongono. Ed è troppo grande pericolo, chè agevolmente si potrebbe cadere in errore. Senza ch'egli avviliscono la scrittura, la quale con alte sentenze ed exquisiti e propri latini, con begli colori rettorici, e di leggiadro stile adorna, qual col *parlare mozzo la tronca*, come i *Franceschi* e *Provenzali*<sup>2</sup>, quale collo *scuro* (!!) *linguaggio* l'offusca, come i *Tedeschi*, *Ungari* ed *Inghilesi*; quali col volgare *bassesco* e *crojo*. (questo è il fratello germano della *garrulitas*, dell' *hispidum* e dell' *acerbitas* di Dante!) la *incrudiscono*, come sono i *Lombardi*; quali con *vocaboli ambigui* e *dubbiosi* (!?) *dimessando la dividono*, come napoletani e regnicoli; quali coll' *accento aspro* e *ruvido* l' *arrugginiscono*, come sono i *Romani*; alquanti altri con favella *maremmana*, *rusticana*, *alpigiana*, l' *arrossiscono*; ed alquanti *men male che gli altri*, come sono i *Toscani*, malmenandola troppo la insudiciano ed abbruniscono. Fra i quali i *Fiorentini* coi vocaboli *isquarciati* e *smaniosi*, e col loro *parlare fiorentineseo istendendola* e *facendola increbbevole*, la *intorbiano* e *rimescolano* con *occi* (=ci ho?) e *poscia*, *agnale* (=eguale), *vie-*

<sup>1</sup> *Dubbi* ecc. p. 299-307.

<sup>2</sup> Allude certo alla special proprietà della romanità franco-provenzale, di contrarre particolarmente le sillabe postoniche (*sâr* = sicuro, *isle* = isola), il che agli occhi di un Italiano o Spagnuolo deve certo parere un' eccessiva degenerazione dal latino.

«*vocata* (?), *pur dianzi*, *ma pur si, berreggiate* (= benreggiate?)....»  
 Si vede di qui che il buon frate, avvezzo a recitare e sentire la parola di Dio nell'antica, sonora e maestosa lingua latina, tradizionalmente consacrata al culto; a risentirla poi in volgare, in quel volgare in cui quotidianamente diconsi tante cose futili e basse, gli par di vederla travestita ignobilmente, e quasi profanata. Ci si rassegna però alla meglio, ma a patto che si assuma il volgar toscano; chè del resto la *crudexza* lombarda, l'oscurità tedesca, la contrazione francese, superan le forze della sua tolleranza. In fiorentino gli basta che si evitino vocaboli *isquarciati* e *smaniosi*, le troppe storpiature fonetiche popolari (tra le quali pajono intollerabili a lui alcune che poi definitivamente furon legittimate dalla letteratura, come il *poscia* e il *purdianzi*); e le altre favelle gli sono irrimediabilmente uggiose, perchè, faccia pur, per esempio, il francese un'accurata scelta stilistica, e' rimarrà sempre un linguaggio che accorcia e contrae, più assai del toscano, la parola latina.

## XIII.

Se il volgar nobile, la lingua dell'alta poesia, non è nessun particolar dialetto, che cosa sarà? — Giacchè Dante non s'è accorto che lo stampo della lingua illustre è lo stampo fiorentino, dovrebbe almeno rispondere, per istare al concreto, che la lingua illustre sia quella che si rileva dalle opere degli illustri poeti italiani, e che perciò può dirsi *italiana*. E questo infatti egli risponde, ma non senza esser prima salito, da buon scolastico, nella *sfera dell'astratto*. Incomincia quindi dal dire: in ogni genere di cose v'è un certo che a cui esse tutte si riportano; ne' numeri l'unità, nei colori il bianco, nelle azioni umane la virtù, nelle azioni cittadine la legge; e nelle azioni italiane il tipo è quella certa italianità, consistente in certi semplicissimi segni di costumi, di foggie e di parlare, secondo cui esse azioni si commisurano. Il volgar illustre è l'italianità tipica nella lingua, la quale italianità può manifestarsi più in una città che in un'altra, ma di nessuna è esclusivamente propria. Il volgare illustre è dunque il *volgar italiano*. — Finqui siam sempre a una pura astrazione, cioè a un certo *ideale* o *genio* linguistico nazionale, a quella certa fisionomia comune di tutti i volgari italiani, la quale fa sì che essi si raggruppino sotto una sola classe e denominazione (*volgar italiano*), ma che poi non esiste in sè e per sè, a quel modo che non esiste un *mammifero*, puramente mammifero, che non sia o uomo, o cavallo, o cane ecc., nè esiste una *leguminosa*, puramente tale, che non sia alla fin fine o fagiuolo, o pisello, o fava ecc. — Sicchè, con in mente questo concetto astratto di *specie*, Dante pro-

segue: Difatto, come c'è un volgare proprio di Cremona, così ce n'è uno proprio di Lombardia; e come ce n'è uno proprio di Lombardia, così ce ne sarà uno proprio di tutta la parte sinistra d'Italia; e come ce n'è uno proprio di tutta la sinistra d'Italia, così ce ne sarà uno proprio di tutta Italia. E come il primo è *cremonese*, il secondo è *lombardo*, il terzo di *mezz'Italia* (*semilatium*), così il quarto sarà *italiano*. — Ma questo *italiano*, messo lì in senso di classe e di fisionomia comune, appena che Dante lo ha fissato, assume subito, di lancio, in mente sua, un significato più concreto e più individuale, vien cioè a denotare quella particolar lingua (che noi sappiamo esser di base toscana), che si ritrova nei varj poeti illustri d'Italia; epperò egli continua: Infatti di esso si son serviti quanti illustri dottori han composte poesie volgari in Italia; e Siculi, e Pugliesi, e Toscani, e Romagnuoli, e Lombardi, e nativi dell'una o dell'altra Marca.

E questo è il volgare illustre; *illustre, curiale, cortigiano e cardinale* per tante belle ragioni, che ognuno può leggere, se ha voglia di sillogismi e di distinzioni, nei capitoli XVI-XVIII.

## XIV.

La *forma* poetica illustre che nel primo libro è principalmente considerata come lingua nel senso proprio, nel secondo libro invece è presa piuttosto nel senso di stile. Egli è perciò che quivi Dante prende a citare alla rinfusa versi di italiani, di francesi e di provenzali. Ma quando per poco torni a question di parole, allora ritorna alla lingua, e alla citazione di esempj prettamente toscani; com'è per esempio nel capo 7.<sup>o</sup>, ove si fanno tutte quelle curiose distinzioni fra parole muliebri e virili, silvestri e urbane, pettinate e irsute, lubriche e scabrose.

Considerando dunque il volgare illustre come l'altissimo stile, vuole che l'adopriano sol quelli ch'hanno *ingegno e sapere*, e solo in tre specie di soggetti, l'amore, il valore e la rettitudine, e in un sol genere di componimento poetico, la canzone. Al sonetto e alla ballata prescrive d'assumere quando il volgar *mediocre* e quando l'*umile*; nel qual precetto evidentemente non si considera la lingua (chè non si può presumere Dante consigliasse per il sonetto e la ballata una lingua diversa dalla lingua della canzone, e volesse poi che tal diversa lingua fosse un miscuglio di due altre lingue), ma lo stile. E la canzone è per lui la poesia dello stile tragico (II, 1-4); sicchè passa a trattare della canzone, e fa cenno delle varie specie di versi (II, 5), de' costrutti, cui egli specifica in modo assai vago e ad impressione (II, 6), delle parole, che classifica in un curioso modo (II, 7);



per determinare infine quali versi, costrutti e parole si addicano alla canzone. Quindi passa a trattare la *metrica* della canzone; e le dottrine circa ad essa, ch'egli svolge, sono state dichiarate, esemplificate, e confrontate con la pratica stessa di Dante nel *Canzoniere*, da due egregi romanisti, il BÖHMER nel più volte citato opuscolo *Ueber Dante's s.* ecc. e il BARTSCH nell'articolo *Dante's poetik* del *Giornale della società dantesca di Germania* (III, p. 303-367). Cotale dottrine Dante le attingeva dalla tradizione de' poeti romanzi a lui anteriori e contemporanei, operando però di questa una certa purificazione, censurando cioè quel che al gusto suo non garbava, ad onta che altri poeti n'avesser dato esempio (II, 12). Promotore e maestro d'un'arte aristocratica e riflessa, disdegnava forte i poeti rimasti in basso grado, privi di coltura e di gusto, e li esortava a non provarsi ai più alti generi, come alla canzone. 'Pudeat idiotas (dice II, 6; cfr. II, 1) tantum accedere deinceps, ut ad cantiones prorumpant, quos non aliter deridemus, quam caecum de coloribus distinguentem!... Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem Aretinum (cfr. I, 13; Purg. xxvi, 124-26) et quosdam alios extollentes, numquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere.' — Quando un linguaggio è da un pezzo letterariamente coltivato, già vi si sono insinuate alcune norme, non giuste sempre, forse, ma ad ogni modo da tutti per tradizione accolte, che impongono l'esclusione di alcuni vezzi di pronuncia, di alcune parole o frasi triviali, di alcuni costrutti o troppo illogici, o stentati, o pedestri; e così a ciascheduno vien fatto molto naturalmente di usare non altro che una scelta e una purificazione del linguaggio parlato; laddove sul primo assorgere del dialetto a lingua scritta, quelle norme e quella esclusione le deve oprare ognuno da sè, e non a tutti viene in mente che le sien necessarie, e molti non han tanto gusto o coltura da sapervi felicemente por mano. Dante fu colui che più d'ogni altro ne intese il bisogno, e ne venne a capo, e per l'elevatezza dell'ingegno suo, e per la educazione classica di cui egli era imbevuto. Aveva perciò in grandissimo fastidio quelli che tiravan giù nel volgar loro, purchè fosse, e non erano in grado di elevarlo, per così dire, a seconda potenza.

DEL POSTO  
CHE SPETTA AL LIGURE NEL SISTEMA DEI DIALETTI ITALIANI.

Il dialetto genovese, e le varietà liguri in generale, non ebbero in sino ad ora a rallegrarsi di studj molto accurati. Il Fernow, in quel suo lavoro sui dialetti italiani che ben si può dir mirabile quando si consideri il tempo a cui risale <sup>1</sup>, si era messo per la buona via. Ma il Fuchs, più di trent'anni dopo, se addirittura non ha indietro, stenterei a dire che abbia determinato un vero progresso <sup>2</sup>. Venuto finalmente il gran Maestro, egli portò, o forse adottò, in ordine al genovese, una sentenza generale, che non si può dir delle più caute, e che altri hanno poi esagerato o peggiorato di non poco <sup>3</sup>. La sentenza, a cui accenno, è premessa alla breve descrizione che del dialetto genovese ci porge Federico Diez, e suona: 'Il genovese forma la transizione dai dialetti della bassa Italia, e in ispecie dai sardi, a quelli dell'Italia superiore <sup>4</sup>.' Io per me non ho mai

---

<sup>1</sup> È nel III volume dei *Römische studien* von C. L. FERNOW (Zurigo, 1806-8); e il discorso intorno al genovese vi occupa le pag. 359-367.

<sup>2</sup> A. FUCHS, *Über die sogenannten unregelmässigen zeitwörter der roman. sprachen, nebst andeutungen über die wichtigsten romanischen mundarten*, Berlino, 1840. Vi si discorre del genovese a p. 141-48.

<sup>3</sup> Vedi così, in questo stesso volume, l'*Indice bibliografico*, al num. 3.

<sup>4</sup> *Gramm. d. roman. sprach.*, I<sup>o</sup> 85. E prosegue: 'Qui ancora mantengono *e* ed *o* all'uscita (*verde, bravo, sotto*; ma: *giardin* ecc.). *Fi* si fa talvolta *'sci* (fiore *sciò*, sic. *sciuri*). Il *c* palatino si fa *ç* o *ç = j* franc. (certo *certo*, vicino *vevin*; ma: ceppo *seppo* ecc.). Il *g* palatino ha riflessi diversi (*giorno, lunco, Zena* Genova). Ma *chi* e *ghi* già diventano, alla lombardesca, *ci* e *'gi* (chiappare *ciappà*, ghianda *gianda*); *pi* si fa ugualmente *ci* (piangere *cianse*). Di contro a *s* ritrovasi perlopiù *ç* o *s* (*pacienza, bellezza, mezo*). *R* si dilegua facilmente (bruciare *brucà*, scrivere *scrive*, cucire *cucà*, onore *onà*, opere *opee*); *eu* ed *u* già hanno pronunzia francese, *as* è pari ad *ai* franc.; e occorre anche il *n* nasale. L'ital. *gli* si pronunzia *gi* (figlio *fig-gio*), il che s'incontra anche sul lido adriatico, a Venezia'. — Lo studio del LEMCKE sui dialetti italiani (Archivio di Herrig, VI, VII, IX), a cui il Diez si riferisce (l. c. 81), non sono io ancora riuscito a vedere, e me ne duole. Il mio valoroso Martini mi perdona poi di certo se non pongo il suo lavoro (*Saggio intorno al dialetto ligure di Stefano MARTINI*; Sanremo, 1870)

saputo ben capacitarmi del come si avesse ad intendere questa speciale attenzza fra genovese e sardo; ma ho anch'io creduto per lungo tempo che i caratteri settentrionali del genovese non fosser tanti e tali, da farlo decisamente assegnare alla serie dei dialetti gallo-italici. Senonchè il Nigra, in alcune comunicazioni private, si compiacque d'insister meco sulla sua persuasione che così assegnar si dovesse; e ulteriori studj, che per debito d'ufficio io dovetti condurre sulle cose liguri, mi convinsero ch'egli in fondo avesse ragione. Vengo ora a mostrare, per quali criterj fonetici debba andar modificata la corrente opinione sul posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani, dando a quest' uopo una caratteristica parallela del dialetto piemontese e del genovese, e poi un riassunto, in cui son valutate le intime concordanze per le quali i due dialetti vanno tra di loro congiunti, e insieme son considerate le proprietà per le quali il ligure si disgiunge dal pedemontano, sempre con particolare riguardo alle relazioni che ne risultano tra il parlar genovese e quelli della bassa Italia. Varie ragioni mi suggeriscono, o anzi m'impongono, di ridurre questo tentativo sistematologico a quelle più modeste proporzioni ch'esso comporta<sup>1</sup>; ma io spero tuttavolta, che la sua qualsiasi utilità non si debba restringere allo special problema che lo ha promosso.

---

fra i contributi propriamente scientifici; ma pur mostrerò che possa giovare. Un altro giovane e valoroso ligure, il dott. Niccolò LAGOMAGGIORE, darà all'Archivio copiosi ed eletti lavori sui dialetti della sua provincia, e intanto prossimamente: Documenti inèditi del sec. XIV, con uno studio sulle relazioni fra il dial. genovese di quel secolo e il dial. posteriore. Io gli cedo volentieri il posto, sdebitandomi, con questo breve Saggio, di una delle troppe mie promesse (Arch. I 81 n.); e gli rubo intanto, senza volerlo, la priorità della giusta dichiarazione di un antico verso (v. num. 24, in n.).

<sup>1</sup> Non solo tralascio di tentare le varietà intermedie, come in parte ormai si potrebbe; ma ancora non adopero se non una scarsa parte dei fonti genovesi che sono a tutti accessibili. Mi limito ai seguenti: 1.º *Rime storiche di un anonimo genovese vissuto nei secoli XIII e XIV*, pubblicate dal BONAINI nel quarto volume dell'Archivio storico italiano (num. 18, p. 5-61), e le cito per 'XIV', più il numero della pag. dove l'esempio occorre; - 2.º *Commedie trasportæ da ro françoise in lengua zeneise da Steva DE-FRANCHI*, Genova 1830 (t. II e IV; citate per '1830'); - 3.º *Dizionario genovese-italiano compilato dal canonico Giuseppe OLIVIERI*, Genova 1851 ('01.'). Le voci che

## FENOMENI ATTINENTI ALLE VOCALI TONICHE.

## I. A.

Piemontese. Il fenomeno franco-ladino dell'*e* da *á*, si continua nell' *-é = -áre* degli infiniti; per es.: *porté, canté, amé, ste* (cfr. Arch. I 297 n., 251). Esemplari sporadici sono *cher* carro, *érbu* albero (allato ad *árbra* albera, pioppo), *chérbu* carpine, che ci portano all'*á* in posizione, e in ispecie dinanzi a *r*. Ancora dinanzi a *r*: *gher*, largo!, fate largo, bada! (cfr. prov. *garar* ecc.); ma *amér*, amaro, può essere esempio infido, e rivenire ad \**amar-io*; cfr. n. 2. È poi *ei* da *ái* od *ai*, per mero fenomeno di assimilazione (cfr. ib.), in *cutíc* (mil. *cuáj- cutéj-*) qualche, *meistr* (gen. *meistru*; XIV, 39: *maístro*, il maestrale), ma[e]stro. — Genovese. Schietto l'*a* pur nell'infinito; p. e.: *gaçá* ghiacciare, *portá, stá* ecc. Ma pur qui: *erbu* albero (XIV: *arbor* 27), che è del resto un esempio molto diffuso, allato ad *árbu*a pioppo<sup>1</sup>; e par sicura una traccia di *ā = á* nella formola *án*, quasi un'eco del fenomeno emiliano (cfr. Arch. I 293-96): *ræna* (piem. *raña*) rana. Sarà *iæ* da *iá* (*ja*) in *imbriægo imbriæga* (piem. *anbriac*; romagn. *imbarieg*) ubriaco -aca<sup>2</sup>. In *guæi* (1830: *guæri*) guari, e *cuæzi s-cuæzi* quasi (piem. *cuasi scuasi*), si può vedere influsso dell' *-i*<sup>3</sup>. E l'*æ* di *püæ* (*puære*) padre, *müæ* (*muære*)

rappresentano il dialetto di Monaco (ligure ancora), quello di Sarzana e il nizzardo, provengono dai Saggi dello ZUCCAGNI-ORLANDINI. Quanto al piemontese, mi sono ristretto alle fonti che seguono: 1.° *Gran dizionario piemontese-italiano, compilato dal cav. Vittorio di SANT'ALBINO*, Torino, 1859; - 2.° *Vocab. piemont.-ital. di Michele PONZA*, quinta edizione, Pinerolo, 1859; - 3.° *L liber d'i Salm dē David, tradout en lingua piemounteisa*, [Londra], 1840. Si dice 'piemontese', ma più cauto sarebbe dire 'torinese', sebbene si citino parecchie voci del contado.

<sup>1</sup> Di altro esempio ligure, ancora dinanzi a *r* e in posizione: *indærnu* indarno, si tocca nel prossimo studio del dott. LAGOMAGGIORE. Circa *sterna sterna* (externa?), rimaniamo dubbj.

<sup>2</sup> Avremmo quindi un caso di assimilazione progressiva (cfr. Arch. I 260 ecc.); l'*r* della voce romagnola, all'incontro, è normal succedaneo dell'*á*;- e per la regressiva citerò ancora *pleitu*, lite, voce del contado, che veramente dev'essere un latinismo curialesco, ma pur giova (*pláito*, Arch. I 81 n.).

<sup>3</sup> Per *guæri* non penserei all'*ai* del prov. *gaire*; ma *gazzæa*, gazzarra, è *gazaira* XIV, 33 (*gazarra* 42). Mi sono anche notato con l' *-i*: *çenti* pianti, sost. e partic. (infra: *çânçe*); ma non me ne è occorso il singolare. Cfr., più innanzi, il còrso ecc.

madre, deve giudicarsi = *di*, quando si considerino le antiche forme *maire* (XIV, 14 17 19 ecc., Ol. XII), *layro layri* (XIV, 40 53) ladro -i, o *paire* ecc. dell'od. dial. di Monaco; cfr. prov. *maire*, *paire*, *laire*<sup>1</sup>. Il che maggiormente induce a cercare un *air* etimologico od analogico nei seguenti esempj di [*ũjær*, che ricavo dalle stampe del 1830<sup>2</sup>: *me pũæru* mi pajo (\**pairo* \**pario*), *ti me pũæri* tu mi pari, *che me pũære* mi paja, *te pũæran* (1868: *paan*) pajono, allato a *pã* pare; - *vũæru* (\**vailo* \**valio*) valgo, *vũæran* valgono; - i quali esempj entrano facilmente nell'analogia del numero che segue (cfr. *pũæra* ib.). Ma si aggiunge da quelle stampe medesime: *repũæru* riparo (ripar-io<sup>3</sup>), cfr. *d'accord-io* d'accordo), *se repũære* si ripari<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Quanto all'*ũ*, che è in *pũære mũære* e nelle altre forme da addursi in questo numero e nel susseguente, sempre tra consonante labiale e l'*æ*, si confronti per ora: *mũæn* mani (\**máin*[i]; v. num. 14, II), allato al sing. *man*.

<sup>2</sup> Cfr., per ora, *pũæru* (poaero) pajo, dalla 'Cittara Zeneise', ap. FUCHS 145.

<sup>3</sup> *quæ* quale, che risalirebbe, secondo un saggio dell'Olivieri, al sec. XIV, non sarà pur esso un esempio di *æ = á*, come nol sarebbe *tæ*, tale, che probabilmente gli sta allato (a me non occorre *tæ* se non in funzione plurale); ma si tratterà di *qua[r]e ta[r]e*. Nelle poesie del sec. XIV: *quar* 23 31 42 52, *tar* 20 21 28 31 36 37 38 54 56. Entrerebbe quindi l'*æ* di *quæ* nell'analogia dell'*-æ* di *etæ*, *vorentæ*, *veritæ* ecc. (XIV: *crudelitæ* 17, *bontæ* 20, *engorditæ* 22, *voluntæ* 22, *pietæ* 23, *la stæ* 33; ecc.), cfr. Arch. I 432; o di quello di *fræ* frate fratello (XIV: *fræ* 46, pl. *frai* 22 23; *frai* nel dial. di Monaco), *græ* crate- (graticcio), delle sec. pl. di prima conjugazione: *miræ*, *intræ* ecc. (XIV: *dai-ve* 47, *guardai-ve* 59 60; *pregai* Oliv. p. XII), e dei plurali di *-a to -ata*: *incantæ*, *serræ*, *bastonæ* ecc. (XIV: *aproximai* 12, *pagai* 13, *le lor pecae* 13, *serræ* 51). E affatto analogo a *quæ*, quale, sarebbe in ispecie: *animæ*, che trovo nell'esclamazione (*che animæ*!), se però è di singolare (cfr. *anima-d-e*, interjezione, ap. MARTINI 63, che sarà del sanremese). Esempio illusorio di *æ = á* è ancora *ægua* acqua, cfr. Arch. I 300 n. ecc. (*aigua* tuttora fra i villici, CELESIA, *Dell'antichissimo idioma de' Liguri*, p. 107; *aiga* a Monaco); e quasi superfluo avvertire che *çætu* piato è \**çáito* Arch. I 81 n., o ricordar qui la genesi degli *-ætu* che avremo al n. 24. Di *æ* da *di surto* per ettlissi di consonante, sono esempj: *vægu* valico (ordigno di legno ecc.), *æga* alga alga, *çæga* clavica, *næghe* natiche, *sarvægu* salvatico. Così il FERNOW (l. c., p. 363) affermando imprudentemente che l'*a* spesso si converta in *ã* genovese, ebbe la sfortuna di citare esempj tutti erronei (*pietæ caritæ*, *ægua*; *fæto retræto*, cfr. n. 24), e aggiunse peggiorando (ib. 366, 442): *fæ*, che traduce 'fa', laddove è 'fate'; né più felice è stato il FUCHS (o. c., p. 145, 147), che ricalcando le orme del Fernow, ci aggiunge del proprio:

## 2. -ARIA, -ARIO.

Avviene l'attrazione dell'*i* in entrambi i dialetti. - Piemontese. L'intera evoluzione è rappresentata dalle varianti *aira eira era*, aja. E ancora s'abbiano intanto: *caudéra* caldaja, *fevré*, *fornazé*; - *céir* \*clar-io, *réir* \*rar-io, che sono alla fase di *eira*<sup>1</sup>. Genovese: *çentu püæra* (\*paira, v. n. 1 e Arch. I 275) cento paja; *æa* (aira æ[r]a) aja, *gæa* ghiaja, *šumæa* fiumaja; *çæu* \*clar-io, *ræu* \*rar-io (XIV: *rairi* 53); - *šuéa* fioraja. Ma la normal risoluzione genovese di -ARIO, è \*-áro \*-ár -á (cfr. Arch. I 484): *caegá* \*carigár caligarius, *furná*, *marmá*, *câdedá* calderajo, *campá*, *cravá* caprajo, *öiá* ogliaro, *ferrá*; - *suá* solajo, *sta*, *paggá* pagliajo (nel piemont., sempre con la risoluzione -é [\*-ér \*-áir]: *furné*, *canpé*, *cravé*, *fre*; - *sulé*, *ste*, *pajé*).

## 3. ALT, OLT ecc.

Piemont.: *dut*, *áutr*, *cáud*, *fáus*, *cáuç* calcio, *cutre* coltro, *duç*. Genov.: *átru*, *cádu*, *sátu*, *cáçuin* calzoni, *sódu*, *pásu* polso, ecc. Ma la vocal labiale di \*ault ecc. ancora appare ben di frequente nelle poesie del sec. XIV; e allato ad *atro* 18 23 37, *atri* 37 47 (*sodi* 33, *doze* 27, *vosse* volle 41; *ascotar* 59), vi abbiamo *auto* 37, *exauta* 33, *aoto* 16 23 27 48, *aotura* 25, *aotri* 37 42, *aotre* 16, *outre* (ancora per 'altre') 41<sup>2</sup>. - Cfr. n. 17.

## 4. E lunga.

I due dialetti convengono pienamente nel continuarvisi l'*é* romana per *ei*, a modo franco-ladino, escluse, per entrambi, le formole *én*, *ém*. - Piemont.: *avéi*, *duvei*, *savei*, *vorei*; *vei* vero, *seira*, *teila*, *seja* \*sei[d]a setola; ma *velen*, *len* leno, *pien pieña*, *veña*, *cadeña*; *rem*. Genov.: *avei*, *tažei*, ecc.; *da-vei* -vero, *seia*

*chiæro* (çæ[r]u, v. il testo), e vede in *fæ* una variante dell'infinito *fá*. Ma giova che in quest'occasione si lodi la diligenza del Fernow, che sin da allora (l. c., 281) aveva avvertito il fenomeno aretino e cortonese di *ā = á*; cfr. Arch. I 298, e il prossimo *Indice bibliograf.*, al num. 10.

<sup>1</sup> Cfr. Arch. I 275. - Il Ponza scrive *çair* (*çáir*) *rair*; e siamo allora alla fase di *aira*. - A formola interna e atona: *pairól* pajuolo.

<sup>2</sup> Il Martini (l. c. 86) dà per forme liguri: *auto*, *sauto*, *mauta*, *soudo*, *fauso*, e saranno sanremesi. Così raggiungiamo l'*autru* di Monaco; e alle estreme propaggini ligustiche verso oriente, il sarzanese ci dà: *autru*, *cauřón*, ecc.

sera, *teia* tela, *veia* vela, *ceive* pieve (plebem); ma *sen* se[r]en, *cheña* (n. 21), *remmu*, ecc. <sup>1</sup>.- Ed *ei* danno analogamente entrambi i dialetti per l'*é* del romano *éns*. Così, piemont.: *meis*, *peis*, *desteis teisa*, *preis* (caglio) *preisa*; genov.: *meisua* madia (mensula), *meiži*, *peiza* egli pesa, *speiže*, *inteižu*, *sorpreiži*, ecc.

### 5. E breve.

Entrambi i dialetti sono affatto alieni dal dittongo dell'*é* (ie). Piemont.: *a-mel* miele, *a-fel* flele, *ten*, *ven*, *pera* pietra, *pe*, *deç*, *meje* (*j* che rimedia l'iato: *me-e me[d]e*) mietere; e l'unico esempio che io ne sappia addurre per il dittongo, è a formola iniziale: *jer*. - Genov.: *a-mé* miele, *arfé* flele, *pe*, *ven*, *v-ei* (1830: *da eri*) *jeri*, *avantei* <sup>2</sup>.

### 6. E di posizione.

Intatta in entrambi i dialetti; nè fa eccezione il caso considerato sotto il num. 4 <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Nel riflesso di *venēno-*, l'*e* ridotta ad *i* nel genov. *venin*, come in più altri dialetti romanzi. E l'*ei* normale non si vede più in due voci genovesi che perdettero il *-t-* susseguente all'*é*: *ræ* rete (piem. *rei*), *sæa* setola (piem. *seja*) e seta.

<sup>2</sup> Analogamente, dall'*Æ*: piem. *cel*, genov. *çe*. Ma v'ebbe il dittongo nel riflesso di *q[u]ærere* (chiedere), attestato dallo *é* (*és*=\*chie) d'entrambi i dialetti: piem. *ricéde* o *arcéde* richiedere, genov. *se recédan* richiedonsi.

<sup>3</sup> Si ha, per questo capo, una netta separazione fra ligure e provenzale, confrontando le seguenti voci del dial. di Monaco: *lettu*, *meza*, *veja*, con le corrispondenti nizzarde: *lieç*, *miego* (*miejo*?) mezza, *viello* vecchia. Al qual proposito giova notare, che il Diez (I<sup>o</sup> 153) non pone il provenzale fra gli idiomi in cui occorra il dittongo dell'*e* in posizione. Ma veramente occorre anche nell'antico provenzale, e piuttosto converrà studiare a quali formole si limiti. Così vi abbiamo: *miech mieg* mezzo, *vielh-s* vecchio, che sono esempj in cui la sillaba susseguente ebbe in fase anteriore un *j* (*medjo-*, *vecljo-*; cfr. prov. *mielhs* \**meljus*, e il franc. *nièce* \**neptja*). Anche l'ant. prov. *lieg-x* letto, ha il dittongo, e pur qui la fase anteriore ha per noi lo *j* (*lejtjo* Arch. I 83). Di certo, quest'*ie* prov. poté parere al Maestro quasi un'arbitraria variante di *ie* (cfr. I<sup>o</sup> 396); ma ulteriori studj debbono mostrare, che ciascuna delle due forme ha la sua legittima ragion d'essere. Intanto è evidente per tutti, che tra *leit-x* e *lieg-x*, entrambi per 'letto', non si tratta già di due diversi dittonghi dell'*é*; ma: *leit-* è *lejt*, collo *jt=ct*, è, vale a dire, pari al tipo cisalpino *lejt[u]*, senza dittongo dell'*e*; e *lieg-* è pari invece al tipo cisalpino *lec[u]* (*é=jtj*), con l'*e* dittongata. Analogamente: *veill-s* è *ve[c]ljo* col *j* attratto; e *vielh-s* è *ve[c]ljo* con l'*e* dittongata (dittongo e attrazione nel francese *vieil*).

## 7. I breve.

Sull'*i* lungo, di regola ben mantenuto <sup>1</sup>, non accade fermarsi. All'*i* romano rispondono poi normalmente entrambi i dialetti, pure a modo franco-ladino, per *ei*, così come vedemmo che facciano all'*é* (n. 4), e con l'analogha eccezione per la formola *in*. — Piemont.: *peil*, *neir*, *peiç* (*apeiç*) pico-, *beive*, *peiver*, *geneiver*; ma *sen sinus*, *çener*. — Genov.: *pei pilus*, *pei pirum*, *neigru*, *peiže*, *beive*, *peivie*, *zeneivau*, *çeiga* piega, *çeizau* cece (quasi: cicero); ma *sen*, *çenee*. Circa l'*i* di posiz., posson vedersi i num. 16 e 18.

## 8. O lungo.

Pur qui concordano i due dialetti, rendendo essi questo suono romano con pronunzia così chiusa, che di molto si accosta, se pur non raggiunge, l'*u* toscano <sup>2</sup>. Piemont.: *sùl* solo e sole, *colùr*, *sñùr*, *lùr*, *gloriùs*, *viç*, *nevùd*, *cùv* (\*co-e) cote, *scùia*. — Genov.: *sù* sole, *cù* (\*curù) colore, *dù* (\*durù) dolore, *sùù* sudore, *viže*, ecc.

## 9. O breve.

Quanto abbiám trovato alieni amendue i dialetti dal dittongo dell'*é* (num. 5), e tanto abonda in entrambi quello dell'*ó*, cioè quella comune risoluzione di un *ue* di fase anteriore, che si può dire anch'essa franco-ladina e suona *o*. Piemont.: *sól* suolo, *vól*, *pól* può (puole), *dól* duolo, *linsól* *fiól* *fazól*, *óli*, *cór*, *móir* muore, *sóre* *sóror*, *fóra* (e *fora*), *bó*, *nóv* nove e nuovo, *móve*, *próva*, *rósa*, *nóže* nuocere, ammaliare, *cóže*, *fó*, *ló*, *góg*, *mód*; *stória* stuoja. Genov.: *só* *sóror* e solum, *ti vó*, *se pó*, *sóa* suola, *móa* mola, *fazó*, *cuaió* \*corairór [colajuolo]

<sup>1</sup> Circa il tipo *ueña*, orina, del genovese, *çingheña*, cinquina, del piemontese, cfr. Arch. I 300-1, 493, ecc.

<sup>2</sup> Per il piemontese, troveremmo nel Sant'Albino l'*o* senz'alcun segno particolare, che egli intende si abbia a pronunziare come l'*u* toscano (l'*u* all'incontro, nella sua trascrizione, suol valere *ü*). Per il genovese, troveremo nell'Olivieri: *u* (egli ha, per l'*u* francese, l'*ü*). Le stesse avvertenze valgono anche in ordine ai riflessi dell'*ú* e a quelli dell'*ü* in posizione (num. 12). Io intanto pongo *ü*, in entrambi i dialetti, per questo suono che rasenta oppur tocca l'*u* toscano, ma solo quando sia accentato (fuori d'accento, che in specie vuol dire all'uscita átona, scrivo *u*), aspettando una maggior precisione da chi sia in caso di suggerirla.



filtro ecc., *öiu*, *cö*, *möre*, *cöiu* corium, *föa* fuori, *bö*, *möve*, *röza*, *stömagu*, *söžu* suocero, *cöže*, *fögu*, *lögu*, *zögu*, *röa*; *stöa*; *d-öveä* d-operare, *cau-d-övia* capomastro (d-opera; cfr. il piemontese al num. 22 in n.)<sup>1</sup>.

#### 10. O di posizione.

Entrambi i dialetti, e con particolare concordanza, mostrano il dittongo (sempre risolto in *ö*) pure in date serie dell'*o* in posizione. Ma si tratta, quasi senza eccezione, di posizioni palatine, romane o romanze, oppur di posizioni semplificate (cfr. Arch. I 299-300, 454 ecc.). Piemont.: *dörm* dorme, *sört* sorte (3. p. sg.);- *sön* somnium (e somnus); *öt* octo, *nöit*; *cössa* coxa; *öi* \*o[c]lj öculo;- *föja*, *löj* (e *göj*) lolium, *cöje* \*coljere (cfr. Arch. I 94), *a möj* \*molljo (cfr. ib. 251 n.). Genov.: *sönnu*; *ötu*, *nötte*; *cöša*, *töšjegu*; *pözžu* poggio; *öggu* \*o[c]lju, *öbbju* \*opljo opulus; *fögga*, *löggu*, *ac-cögge* cogliere, *mögga* acquitrino, *dögge* doglie; *zögga* \*jovja giovedì.

#### 11. U lungo.

Si continua in entrambi i dialetti l'*ü* franco-ladino. Piemont.: *dür*, *mür*, *mül*, *lünä*, *piüma*, *crü*, *nü*, ecc.- Genov.: *cü* più, *mü* mulo, *düu*, *meüu* maturo, *cädüa* caldura, *nüvea* nuvola, *üga* uva, *žazün* jejunium, *fümme* fumo, *lümme*, *šcümä*, *mütü* muto, *imbüu* imbuto, *sptü* lo sputo, *nüu* nudo, *derüu* dirupo. Per 'lutra' (cfr. Diez I<sup>3</sup> 166): *lüdria* entrambi i dialetti.

#### 12. U breve e U di posizione.

Qui pure concordi i due dialetti, in normale analogia del num. 8, e va qui richiamata la nota che è apposta a quel numero. Cito per l'*ü*: piem. *güvu* juvenis, *crüç*, *nüç*, *d-süra*, *d-üiv*, *cüv*, *güv* giogo;- gen. *žüvenu*, *crüže*, *nüže*, *žüvu*. Per l'*u* di posiz.<sup>2</sup>: piem. *ümbra*, *ünğa*, *ünže*, *ünda*, *münd*, *sülc*, *büca*, *miüla*; gen. *ümbra*, *ünğa*, *v-ünže* *ünže*, *bücca*, ecc.

<sup>1</sup> L'*ö* si riduce ad *e* nel dial. di Monaco (cfr. Arch. I 262, 350, 385-6; e pur fra le varietà pedemontane deve occorrere questa riduzione): *vei* vuoi, *fěj*, *linsėj*, *fera*, *nevu* *nevi* *neve*, *cheige* (*che'že*), *en lega* (*legu?*) invece, *gėgu*, *crėveru* cuoprilo;- *vea* vuota;- *čeve* \*plovere cfr. n. 18;- *ettu* n. 10.

<sup>2</sup> Esclusa la breve serie che dà normalmente l'*ü* del num. 11 (cfr. Arch. I 34-37 ecc.); quindi, p. e., piem. *güst* giusto, gen. *füstu* fusto.

## 13. AU.

Piem.: *or, tor, goj* gaudio.- Genov.: *ou, gòve* (gò-e) \*gòdere, *lòdua* alaudula.

## FENOMENI ATTENENTI ALLE VOCALI ATONE.

14.- I. Qui si son determinate delle differenze, che bastavano di per sè sole, comunque lievi nelle origini, a diversificare grandemente l'un dialetto dall'altro. Il piemontese, cioè, il quale di gran lunga non arriva a quella facilità di espungere la vocal di penultima nello sdrucciolo, che è caratteristica del gruppo franco-ladino<sup>1</sup>, supera all'incontro questo gruppo nella facilità

<sup>1</sup> Per l'etlissi piemontese della vocal di penultima nello sdrucciolo, si potrebbero facilmente citare: *lendna* lendine, *lodna* allodola, e simiglianti; e così per la etlissi della seconda protonica, che è fenomeno analogo, *canbrin* camerino, e simili, del dialetto stesso. Ma per ben rappresentarsi la diversità che passa, in ordine alla frequenza del fenomeno, tra il franco-ladino dall'una parte, e il piemontese, secondo la sua odierna determinazione, dall'altro, basta considerar la serie piemontese: *camera*, *tórze*, *finze*, *únze*, *çener*, *gener*, allato alla serie francese: *chambre*, *tordre* (\**torzre* *tor[è]dre*; cfr. \**esre* *e[s]tre*, ecc.), *feindre* (*fejre* *fejure*), *oindre* (*onjre* *ojure*), *çendre*, *gendre*. - Il genovese, alla sua volta, lungi dell'espungere la vocal di penultima nello sdrucciolo, tende piuttosto ad allargarla: *dátta[r]u* dattero, *zèndivau* num. 7, *çéizau* ib. - Importante è il fenomeno piemontese dell'*u* atono finale che risponde ad *-en* di fase anteriore. Così: *gùvu* = \**gùvèn* (gen. *zùvenu*) giovane; *ancùzu* = \**incùzèn* incudine (gen. *anchizze*; circa lo *z*, v. Arch. I 371 n., e cfr. it. *testuggine* = *testud[j]ine*); *pentu* = \**petèn* (gen. *pétene*; circa il *n* interno della voce piemontese, cfr. *pentné* pettinare); *cardu* = \**cárden*, caprugine; *asu* = \**ásen* (gen. *áze*) asino; *termu* = \**termen* (gen. *terme*) pietra di confine, allato a *termin*, termine in generale; *cherpu* = \**cárpen* (gen. *cárpe*) carpinus; *frassu* = \**frásen* \*. Il genovese, per quanto si possa comparare,

\* Il FLECHIA, Arch. II 36 n., mi presta altri due esempj: *Setu* = \**Sétèn* Septimo- n. l., e *Stèou* = \**Stéven* Stefano. Ma la serie degli esemplari di *-u* atono piem. = *-ul* (*-gl*) di fase anteriore (p. e. *l-èbu* ebulo-) va naturalmente tenuta distinta, siccome quella in cui l'*u* ha una diretta ragione etimologica. Spettano a questa serie anche *nespu* e *nivu* (cfr. it. *nespolo*, *nuvolo*), e di certo pur *serpu* (quasi: 'sèrpulo') allato a *serpil* (cfr. it. *serpillo* e *serpollo*). Di *garófu* può restar dubbio se abbia a darglisi, per fase anteriore, \**garófen* o \**garófgl*, che entrambi sono tipi largamente rappresentati ne' dialetti italiani; ma il genov. *ganōfanu* parlerebbe per *garófen*.

di espungere vocal protonica (di solito un' *e* primaria o secondaria), piegando così alle condizioni emiliane; e inoltre, se non supera il gruppo franco-ladino, di certo non gli cede nella tendenza ad espungere l' *o* [u] e l' *e* átoni all'uscita. Ma il genovese, alla sua volta, nè ha la tendenza all'etlissi di vocal protonica, nè di gran lunga s'inoltra quanto fa il piemontese nell'espungere l' *o* [u] e pur l' *e* átono all'uscita. Qui basti una breve serie di esempj per ciascun lato di questa doppia differenza. Protonica: piem. *tle* telajo, gen. *ted* (\*terár); piem. *dne* danajo, gen. *diná*; piem. *fené fne* \*fenare, segare il fieno, cfr. gen. *fenéa* \*fenaria, fenile; piem. *tñi vni*, gen. *teñi veñi*; piem. *fnestra*, gen. *fenestra*; piem. *fenoi fnoi*, flocchio, gen. *feniüg-gu*; piem. *vžin*, gen. *vežin*; - piem. *vritá* (prima átona), gen. *veritæ* <sup>1</sup>. - L' *e* e l' *o* [u] átoni all'uscita: piem. *vüç crüç*, *rérir* num. 2, *öj* num. 10, *gög*, ecc; gen. *vüže crüže*, *ræu* (ræru), *öggü*, *žögu*, ecc. ecc.

II. Va qui ancora brevemente ricordato il fenomeno genovese

cioè in quanto abbia perduto la vocal finale e quindi il *n*, non si conforma, come s'è veduto (*ais* ecc.), alla desinenza piemontese. E questa come si dichiara? Sarà, io credo, il caso di un'atona indistinta, la quale, con un fenomeno che si riproduce in più favelle, si muta in labiale nell'assorbir' la nasale che le succede. Ad ogni modo, poichè s'ha indubbiamente -*u* = -*en*, parrebbe possibile, per entro alla periferia del piemontese, una riduzione dei tipi lombardi di terza plurale, come *átmen légen* ecc., ai tipi normali del piemont.: *átmu*, *rendu* rendono, *pölu* possono (quasi: puol-ono), *radumu* radunano, *abiu* abbiano. Senonchè, vi ha, per questo caso particolare, una doppia difficoltà. La prima è, che il genovese, il quale negli altri casi vedemmo alieno dall' *u* = -*en* del piemont., ha anch'egli l' -*u* nella terza plurale, poichè allato al tipo: *pöran* possono, *átman* chiamano, ecc., si ha in Genova anche il tipo meglio popolare: *cantu* cantano, *möu* muojono (LAGOMAGGIORE). La seconda è, che non si posson qui dimenticare le forme provenzali, in ispecie le moderne, p. e. *aboundon de pa* nella Parabola di Saint-Girons, Ariège, *mandgeoun mandjavon* in quella dei dintorni di Puy, Alta-Loira, *s'assadoulou*, si satollano, in quella di Agde, Hérault, *mangeavou* in quella di Montpellier (*Mélanges sur les langues et patois* ecc., Parigi 1831, p. 506, 514, 510, 512), le cui ragioni pajon convenire grandemente con le pedemontane e le ligustiche, e non sono di mero ordine fonetico.

<sup>1</sup> Quando si tratti della formola iniziale: *liq.* + *voc.*, l'etlissi porta seco assai facilmente una prostesi (v. per es. Arch. I 221); e così nel piemontese si ha il tipo frequentissimo: *arpiümé* (r[e]pium. \*rpium.), *arçina* regina, il quale riesce a divergere per doppio grado dal genovese (*re-čümmd* ecc.).

dell'attrazione dell'-i, in ispecie del plurale, per la qual si ottengono i tipi *câderiün* (sg. *câderün* calderone), *scrivén* (\**scrivâin*; sg. *scrivân*), *Toschen* Toscani, ecc.; fenomeno che ha i suoi analoghi in molte varietà pedemontane (canav. *camp*, pl. *chemp*; *tant*, pl. *ténti tené*; ecc.), e va anzi per tutta l'Alta Italia, come già altrove ebbi ad accennare (Arch. I 310, cfr. 544 a).

## FENOMENI ATTEENENTI ALLE CONSONANTI.

## 15. J.

Qui è, fra piemontese e genovese, lo stesso screzio che tra milanese e veneziano. Il primo ha, quasi senza eccezione (poichè siam di solito a formola iniziale, cfr. n. 23), *ǰ*, il secondo costantemente *ǰ*. Piem.: *ǰa*, *ǰit* getto, rampollo, *ǰǰg*, *ǰǰbia* (e *ǰǰves*; jovia, Jovis dies), *ǰǰv* jugum, *ǰǰvu* juvenis, *ǰǰvé*, *ǰǰnc*, *ǰǰnce* (v. num. 23), *ǰǰdeç*, *ǰǰré*, *ǰǰntiver*; *ǰǰn* jejunio-, *ǰǰǰ*, *ǰǰǰ* e *ǰǰǰ* (*ǰǰǰ*). Genov.: *ǰa*, *ǰittâ* gettare, *ǰǰgu*, *ǰǰǰǰa*, *ǰǰvu*, *ǰǰvenu*, *ǰǰl* juvare, *ǰǰncu*, *ǰǰnta*, *ǰǰâ* jurare, *ǰǰntivau*; *ǰǰntun*, *ǰǰzu*.

## 16. J implicato (cfr. n. 18).

Pur qui divergono i due dialetti; e la divergenza si determina per ciò, che il piemontese è alieno da quella tendenza a ingrossare il *j* implicato, per la quale se ne ottiene una palatina esplosiva, che alla sua volta reagisce assimilativamente sulla consonante cui sussegue. Ora una rapida rassegna delle singole formole<sup>1</sup>, e sieno continuamente ricordate le normali analogie del n. 18. LJ: piem. *ǰǰja*, *ǰǰj* melius e milium, *ǰǰsej*, *ǰǰ-ôl ǰia*, *ǰǰmia*, *ǰǰmaravia*, *ǰǰsmia* \*similiat, *ǰǰfǰja*, *ǰǰcǰje* num. 10; - genov.: *ǰǰǰǰa*, *ǰǰǰǰǰ* meglio, *ǰǰǰǰ* milium, *ǰǰǰǰ* *ǰǰǰǰa*, *ǰǰseǰǰ*, ecc. MJ: piem. *ǰǰntümia*; genov. *ǰǰntèña*. VJ BJ: piem.: *ǰǰǰbia* n. 15, *ǰǰabia*, *ǰǰrabia*, *ǰǰâbie* habeas, *ǰǰcanbié*; - genov. *ǰǰǰǰa* n. 15, *ǰǰǰǰa*, *ǰǰǰǰæ*, *ǰǰcanǰâ*, *ǰǰcungu* piombo (plumb-jo), *ǰǰcarǰǰgu* vico (quadru-vio), *ǰǰǰæ* bieta (*ǰǰǰarava* = piem. *ǰia*-

<sup>1</sup> Qui si prescinde dagli esempj di fusione antica e perciò di base romana generale, quali sarebbero *mez* (medjo-) piem., o *neça* (neptja) neptis, genov. - Circa le distinzioni fra gli esiti antichi di simili formole, e gli esiti seriori, si può vedere Arch. I 509 segg.

*rava*, barbabetola), ecc. PJ: gen. *lugga* (\*lùbia; piem. *lùpia*) lupia. Cfr. n. 20 (SJ).

## 17. L. R.

È caratteristico del genovese il continuo ridursi di *-l-* a *r*; il qual *r* tuttora si mantiene dinanzi ad altra consonante<sup>1</sup>, ma tra vocali, o venuto all'uscita, si dilegua, così come avviene del *r* primario. Esempj per la formola *l + cons.*: *pürpa* polpa, *pürpu* polpo, *cürmu* colmo (del tetto), *surcu*, *færpa* felpa, *arbi* albore, *marva*, *merga* = *mèliga*<sup>2</sup>. Esempj per la formola *l tra voc.*: *vu[r]jeiva* voleva, *du[r]ji* n. 8, *ma[r]jottu*<sup>3</sup> malato, *candei[r]ja*, *fo[r]ja* fola favola (le quali forme tutte hanno ancora il *r* nelle stampe del 1830)<sup>4</sup>; ecc. Finalmente, a formola finale: *sá* sale, *má* male (XIV: *mar*; cfr. ib. *sor* suole, *deæiever* dicevole, *basteiver*), ecc. L'artic. (e pron.) che oggi suona: *u*, *a*, *i*, *e*, suonava nelle generazioni andate: *ru*, *ra*, *ri*, *re*. Ancora si vegga il num. 25. Del dileguo di *r* primario, superfluo aggiungere nuovi esempj.

## 18. L implicato.

Nelle formole che sotto questo numero son considerate (CL PL ecc. delle basi romane), abbiamo l'antica intrusione di un *j* (p. e. *spekljo*, onde *spekl[lj]o* o *spe[k]ljjo*, che sono i due esiti italiani: *specchio specchio*); e circa gli effetti di questo *j* si determina naturalmente, fra i due dialetti, quella stessa divergenza che a suo luogo avvertimmo circa il *j* implicato che ha ragione etimologica (num. 16). CL. Concordano i due dialetti nell'avere

<sup>1</sup> Appena occorre avvertire, che le formole ALT ecc. hanno uno svolgimento lor proprio (num. 3). A formola átona abbiám tuttavolta, con *l* in *r*, *artá* altare (piem. *autár*); e *assardá* = *assaldá* = *assodá* (che avrà l'ò latino, tutti per 'saldare'; pur nel piem.: *saldé*) ci porterà anche alla formola tonica; cfr. il piem. *volté*, e anche il gen. *sarsa* salsa, voci cui manca la vera impronta indigena.

<sup>2</sup> Avviene quest'alterazione pur nel piem. (*surfu*, *sarvia*), ma con molta sobrietà.

<sup>3</sup> Riviene a \**malavtu* (cfr. num. 24) = prov. *malapte malaut*; v. DREZ less. s. malato.

<sup>4</sup> 'r genovese negli articoli *ra re ri ro* [vedi il testo più innanzi], ed in 'mezzo alle parole quando non é accompagnata da altra consonante, si pronunzia coal dolcemente da sentirsi appena (ZUCCAGNI-ORLANDINI).'

a formola iniziale l'esito di *h[l]j*, e a formola interna, fra vocali, di solito quello di *[k]lj*; ma di questo *lj* dà poi ciascuno di essi, quella diversa continuazione che deve<sup>1</sup>. Formola iniziale: piem. *ámé*, *áv*, *céric* clerico-, *ciuvenda* \*clu[d]enda, siepe;- gen. *éamá*, *áv*, *cégu* cle[r]jico-, *coenda*; ecc. Formola mediana (riflessi coincidenti con quelli di LJ, n. 16), dove notoriamente confluiscono CL e TL: piem. *urija* auric[u]lla, *sia* sit[u]lla \*siclja, *òj* ocljo-, *vej* vecljo-, *fnij* fenucljo-, *genij*, ecc.;- gen. *oeggá*, *seggá*, *òggü*, *veggü*, *fenúggü*, *zenúggü*; ecc. GL. Formola iniziale: piem. *gand*, *gáça*; genov. *ganda*, *gáça*, *gæa* glarea, *gê* glire-. Formola interna (v. Arch. I 58 e 550 b): piem. *vié* \*vi[g]ljare; cfr. genov. *véggá* veglia, *veghia*, nel contado: *véia*. PL BL (riflessi coincidenti con quelli di PJ BJ, n. 16). Formola iniziale: piem. *pian*, *pien*, *pieghé*, *piöva*, *piüma*, ecc.; *bianc*;- genov.: *can*<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Quindi -j- il piemontese, e -ǰ- (-ǰǰ-) il genovese, come per LJ al n. 16. Contro quest'affermazione che lo *ǰ* genovese, di *oreggá* (auricla) per esempio, continui piuttosto un *lj* che non uno *hj* di fase anteriore, si potrebbe accampar l'ipotesi che uno -hj- tra vocali riducendosi non difficilmente a -gj-, e questa formola avendo per suo normal continuatore uno *ǰ* genovese, ne vanga che il tipo gen. *oreggá* possa corrispondere al tipo italiano *orecchia*, anziché al franco-provenzale o pedemontano \*ori[l]ja. Quest'ipotesi si potrebbe altresì rinfiacare con l'osservazione che anche i paralleli milanesi offrono tra vocali uno *ǰ*, e *ǰ* nel milanese non risalga di certo a *lj* ma vi debba risalire a -gj-=-hj- (Arch. I 410 n.). Senonchè, circa lo *ǰ* dei paralleli genovesi, che per sé medesimo può ugualmente rispondere a *lj* e a *hj* di fase anteriore, va notato, che prescindendo dall'analogia piemontese, parla decisamente per *lj* l'avarsi ancora lo schietto *j* in altre varietà liguri; p. e. sanremese *speju*, *òju*, *ureja*, *zenuju* (MARTINI 90, e analogamente *meju pijá* ib. 41 49, ma *ǰ*=gj- in *ganda* ecc.), e così a Monaco: *ej* occhio, *cūjai* cochlearia, *veju veja*. Un esemplare classico in cui veramente si continua, pur nel ligure, lo -hj- di fase anteriore, ci offre *é*: genov. *macáa* (mil. *maggá*) macchia, e *macá* pur nel sanremese, allato a *ureja* ecc.; *maggá* all'incontro, o rispettivamente *maja*, essendo la risposta ligure dell'altro continuatore di 'mac[u]lla', cioè dell'it. *maglia*. Anche nel parallelo piemontese *é*: *macá* macchia, allato a *maja* maglia, e del resto l'odierno piem. ha pure *spéc* specchio, e altri simili. Occorre poi normalmente *é*, così nel piem. come nel genov., quando la formola sia preceduta da altra consonante (cfr. la differenza fra i tipi francesi *couvercle* ed *oeil*); così: piem. *toré*, *ceré*, *cweré*, gen. *torcu*, *çærçu*, *cwerçu*. Analogamente per GL: piem. e gen. *ünjá*.

<sup>2</sup> Pur qui la vocal labiale in *ciúna* pialla; cfr. Arch. I 295 n., dove anche è d'aggiungere che il gallurese *pióla*, accetta, è comune pure al piemontese.

*čaga* 'piaga, *čánze*, *čassa* piazza, *čattu* piatto, spianato, *čegá* plicare, *čeive* pieve (plebs), *čöve* piovere, *čungü* n. 16, *čü* plus, *čümma*; (e qui, o al num. 16, pur *čota* artiglio; cfr. piem. *piota*, *piata*, *zampa*)<sup>1</sup>; - *čancu* bianco. Formola interna: piem. *senpi*, *dopi*; - *nebia*, *stabi* stabbio, *subia* *subi* subbio; - genov. *sén-ču*, *dúggu*<sup>2</sup>; - *néggá*, *stággü*, *süggü*. FL. Piem. *fiá* fiato, *fiüm*, ecc.; - genov., con la fricativa che è analoga alle esplosive delle serie precedenti: *šou* flatus<sup>3</sup>, *inšá* inflare, *šaccá* fiac-care, *šancu* fianco, *šü* fiore, *šumæa* fumaja; ecc.

<sup>1</sup> In due importanti esempj, il genovese serba la labiale: *piáze* placet, ecc., *pin* plenus, *impí*. Ma non perciò manca alla Liguria la solita evoluzione pure in questi esemplari, e per ora citerò dal dialetto di Monaco: *jénés* empire e riempi!, come in quello dei coloni genovesi di Mons ed Escragnonnes: *s'en-čír* empirsi (v. i citati *Mélanges* ecc., a p. 524).

<sup>2</sup> Qui la media porta al quesito: *dub*[l]jo o *du*[p]ljo (cfr. it. scóljo, scoplo)? E analogamente nel caso di *stúggá* stoppia (cfr. Arch. I 34). Ma il sanremese *dúggü* (non *dúju*) decide per *dub*[l]jo.

<sup>3</sup> *ču* da *du* di fase ligure anteriore (parziale assimilazione dell'*d* all'*ü* che sussegue), è fenomeno costante; quindi: *próu* prato, *brúšou* bruciato, *mandóu* mandato, ecc. La fase dell'*-du* dura a S. Remo e Monaco: *gürdu*, *trwáu*, *leváu*, ecc. Nella vers. gen. della 'Gerusalemme', abbiamo, quasi figura intermedia: *-aou* (*cantaou*, *liberaou*). Per la trasformazione fonetica di *-áto* in *-óu*, succede poi questo di assai singolare, che nel genovese il termine passivo si possa confondere coll'attivo. Data cioè la base *-atóre* (p. e. *piscatóre*-), onde *-atóro* per la tendenza generale ad allargare sempre più i confini dell'*-o* mascolino (cfr. p. e., dal genovese stesso: *pešú* pesce, *veašú* verace, *abbóu* abate), e dati insieme i due normali dilegui del *-t-* e del *-r-* quando si trovano fra vocali (num. 17 e 25), noi saremmo p. e. a un genov. *pescáou*, onde l'odierno *pescóu*, pescatore; e *pescóu* sarebbe insieme il normal riflesso genovese di 'pescato'. Così *seróu* è passivo in quanto dice 'chiuso' (serrato), e attivo in quanto dice 'segatore' (serratore-, lat. *serra* ecc.), e *estimóu* dice insieme 'apprezzato' (stimato) e 'apprezzatore' (stimatore). Cfr. ancora, per *-óu* = *-atóre* = *-itóre*: *pešóu* pesatore, *cunçóu* conciatore, *cüšóu* sarto (cucitore), *tenšóu* tintitore, *turníou* *turnóu* tornitore, *tiou* (tirante, termine marinaresco) 'tiratore', ecc. \*. E nell'*-óu* genov. può ancora confluire una terza desinenza, che è l'*-orio* nella sua semplificazione *-oro* (cfr. *-aro* = *-ario*, n. 2; e nell'italiano: *martóro* ecc.), onde il genovese ha normalmente *-ó[r]u*. Anzi, per il dileguo

\* Più semplice sarebbe, dal lato fonetico, il ricorrere alla figura nominativale: *-á[t]o[r]*, onde poi *-óu* da *-áu* come nel riflesso di *-áto*. Ma comunque non manchi nei dialetti dell'Alta Italia questo tipo nominativale, di che riparlò altrove, mi parrebbe tuttavolta un soverchio ardimento il ricorrerci per tutta questa serie genovese.

## 19. V.

Nel genovese si dilegua con particolar facilità: *išua* (piem. *vis-sola*) visciola <sup>1</sup>, *žuà* (piem. *juvé*) giovare, *uæa ovaja* (piem. *uvera*), *cuà* covare (*v* secondario; piem. *cuvé*), *tardiu*, *stia*, *ženzia*, *œæga* chiavica. Assai più parco il piemont.: *püver püer* polvere, *cuverc cuerc*, *çiula* cipolla (*v* secondario), tutti esempj di *u = uv*. Tutto *lv (rv)* di fase anteriore, cioè prima il *l (r)* e poi il *v*, tace nel genov. *sæžina* selvaggina. Per l'apparente sostituzione di *g* a un *v* che segue ad altra consonante (cfr. Arch. I 61 ecc.), avremmo dal genov.: *sguà* s-volare (cfr. piem. *svoláss* ecc.), *inghögge* involgere (cfr. piem. *invöja* invoglio). Con tendenza inversa, il piem. ci dà *s-vass* allato a *gudss* guado (cfr. *vaité aváit*, *guatare* ecc.). Circa il *g* che si sviluppa nel genovese tra vocali, l'una delle quali *u*, come sarebbe, col dileguo di *v* primario, in *üga* (piem. *üva üa*), o con quello di *v* secondario, in *šiguà* sibilare (allato a *sià* pur 'sibilare', *siu* sibilo; cfr. Arch. I 104), si consideri insieme il *g* di *bügattu* 'bù[r]attu buratto, o quello di *piguggusu pigöggi*, pi[d]occhioso pi[d]occhi.

## 20. S, CS; SCE, SCI.

Nel genovese è la tendenza di ridurre *s-* a *š*. Così: *šurbî* sorbire, *šorba*, *šurli*, *šu* su. E siccome avvien che s'incontri š genovese anche per *ss*, o per *s* dopo altra consonante, delle basi romane (p. e. *scuašu* squasso, *morsu* <sup>2</sup>), così è facile credere, che quante volte s'incontri š genov. per *ss* italiano (ad es. *riša* rissa), d'altro non si tratti se non di *ç* in *š*. Senonchè, una più attenta disamina ci mostra, esser questa la regola: -*ss-*

normale del -*t-* fra vocali, tutto l'-*ator[i]o* dell'antica base si riduce al solo -*ou*; p. e. *balla[t]ó[r]o*, odierno *ballou*, pianerottolo (ballatojo, ven. *baladór*), oppure, più ancora rattratto, ma sempre in regola, *co[l]a[t]ó[r]o*, odierno *cuou* (colatojo, ven. *coladór*). Ancora si abbiano, per -*itor[i]o*: *sbattou* mestatojo (quasi: sbattitorio, smarrito l'*i* di -*itorio*), *strenáiou* strattojo (stringitorio), *ordíou* orditojo. — Per l'*ó* di -*orio*, che non abbia il riflesso da *ó* lungo, v. l'osservaz. a p. 23. — Di qualche altra sorgente di -*ou* genovese, lo spazio non concede che qui si parli.

<sup>1</sup> 'Nelle vicinanze di Genova, (il dialetto) rigotta, all'uso greco, la *v* iniziale; dicendo *in, acca*, per vino e vacca'. OLIV. (dallo SPOTORNO), VIII.

<sup>2</sup> Qui si ricordi, oltre *ingrašà* e *desgrašà*, lo *š* di *gošu* e *desgošà-se*, gozzo, dir liberamente ecc. (vuotare il gozzo), siccome quello che può avere importanza per l'etimologia della parola.



genovese (-ss- ital.) per *ss* latino; e -š- genovese (-ss- oppur -š- ital.) per *cs* o *ps* latino. Si confrontino così, dall'un canto: *fossa*, *passâ*, *missu missa*, *messûia* (messoria) falce, *ossu*, *russu*, *bassûa* bassura, *fissûa*, *pâssua* (passer), *tussa* (tussis), ecc.; - e dall'altro: *ašâ* (piem. *assâl*, \*axalis, assile, sala \*assale), *sašu*, *tašu*, *tašâ*, *tašelli* taxilli, *lašâ*, *bûšu* buxus, *côša*, *tôšjegu*, *teše*, *riša*, *pašû'n* palo (paxillus), *ašûnza* e *šûnza* axungia, *lešia* lixivia; - *cašâ* capsarius, [*nišûn* ne-ips'-uno-<sup>1</sup>]. Ora questo š, normal risposta genovese di CS [PS], che si dichiara per la normal figura intermedia *ssj* (p. e. \**tessjer* \**téišer* *teisser* provenz., cfr. Arch. I 84-6 ecc.), si ricongiunge dall'un canto collo š = *ssj* *cj* etimologico, com'è p. e. nel genov. *pašû'n* passione, *penšû'n* pensione, e dall'altro viene a determinare, per la sua costanza, una somiglianza particolare fra il genovese e il franco-provenzale (\**bušjo* buis, \**cašja* caisse; ecc., cfr. Diez I<sup>2</sup> 261, 279), comunque la risoluzione dello *ssj* si fermi nel genovese a condizione italiana (š). Ma queste osservazioni ci conducono ancora a tentar di risolvere la difficoltà che presentano i riflessi genovesi di SCE SCI, ne'quali forse sta una caratteristica compiutamente analoga a quella che per CS PS testè riconoscemmo. Par cioè affatto singolare, che il genovese, il quale non risponde che per *ce* a CE-<sup>2</sup>CE latino (ital. *cé*; cfr. n. 23), coincida all'incontro coll'italiano nel dar *še ši* per SCE SCI (*naše*, *pešu* pesce, ecc.)<sup>3</sup>. Senonchè, pur qui si può risalire a *ssj*, onde š (cfr. Arch. I 85-6 ecc.); e il genov. *pešu*, p. e., potrebb'essere \**pessje*, così come il prov. *peis* (\**péise*). — Ancora mi resta di notare, in ordine a *ss* (*c*) di fase anteriore, come il suo riflesso genovese possa ridursi a š, e sempre in analogia di quanto precede, pel fatto, quasi transitorio, dell'*i* grammaticale che gli viene a susseguire. Qui veramente bisognerebbe allargar l'indagine e disporre di più sicuri documenti che io non possa<sup>3</sup>; ma di certo non è un mero capriccio se le mie fonti mi danno *ruši* rossi, allato al sing. *russu* (Ol. 172), come danno *erbaši* erbacce,

<sup>1</sup> Conchiude poco o nulla, anche per l'*i* che precede e l'*û* che sussegue. Pure nel romanesco: *nišûna*, FERNOW III 294, a tacer dei dial. sardi ecc.

<sup>2</sup> Vedine più innanzi, nelle conclusioni.

<sup>3</sup> La mala sicurezza delle trascrizioni non è forse più grave e penosa in alcun altro campo di ciò che sia nel ligure. I linguisti indigeni ripareranno.

allato all' *-assa* = *-acea* ( $\zeta = *c$ , v. n. 23), o *duši* confetti (dolci), allato a *duse* (*pan duse* pan dolce; Ol. 164, 318) <sup>1</sup>. Il qual fenomeno ci avvia finalmente a  $\check{z}$  genovese per  $\acute{z}$  di fase anteriore, in quanto provenga da *s* fra voc. (cfr. n. 23). Poichè, parallelo a *russu ruši*, trovo: *mèize* e *mèizi*; e se è vero che  $\check{z}$  da  $\acute{z}$  occorra (al pari di  $\check{s}$  da *s*-*ss*) senz'alcun particolare incentivo (p. e. *cažu ma[r]ožu*), risulterà sicuramente che anche a formola interna la mutazione si compia in ispecie davanti ad *i*: *s-cuaeži* quasi, *giužia* gelosia, *dezideriu*, *mùžicante*; *ažima* as[i]ma, *lažiña* lesina. Così rasentiamo  $\check{z} = -sj-$ : *geža* ecclesia, *bažu* basio-, ecc. Il piemontese non si differenzia, circa le basi che in questo numero si son raccolte, dal solito tipo dell'Italia settentrionale; e quindi ci darà: *sorbí*, *sorba*; - *mors*; - *sass*, *tass*, *büss* bosso, *lassé*, *frassu* frassino; - *pess*, *nasse*; - *s-cuasi*; - *passiùn*, *česa*, ecc.

## 21. N.

Non mi è dato di addentrarmi in sottili particolari circa le nasali del pedemontano e del ligure <sup>2</sup>; ma è fenomeno cospicuo, e comune ai due dialetti, il *n* faucale che occorre tra vocali (cfr. Arch. I XLV). Così sono d'entrambi i vernacoli: *laña*, *lùña*; e come il piem. dice *provaña* propaggine (provana), *cadeña*, *üriña*, *cužiña* cucina, così il genov.: *proaña*, *cheña* catena da fuoco, *ueña*, *cužiña*. E proprietà comune può ancora mettersi, malgrado il particolare effetto che la vocal piemontese ne risente, quel dileguarsi del *n* all'uscita atona, cioè nel proparossitono antico, di cui avemmo parecchie prove al num. 14 in nota; così piem. *Stevu* Stefano, *térmu*, *calùžu* n. 23, gen. *Steva*, *terme*, *caiže*.

<sup>1</sup> Ricorda questo fenomeno, fra tant'altro, la normal vicenda rumena, che è per es. in *gras* grosso, allato al pl. *groși* (\*grójeji), analoga a quella per cui il macedovalaco fa di *corb[u]*, corvo, il pl. *corji* (\*córjji).

<sup>2</sup> Circa il ligure, possono intanto qui stare le seguenti osservazioni. Dice l'Olivieri (diz. VIII): 'Nelle provincie d'Albenga e S. Remo, dà [il dialetto] un suono nasale alla desinenza in *ente*; difetto [sic] proprio de' provenzali.' Il Fernow, alla sua volta (l. c. 362, cfr. Fuchs o. c. 143), trova in Genova il suono 'nasale' del *n*, oltre che nel caso di cui tosto si parla qui sopra, anche all'uscita, come in *compassion*, *ražon*, e in voci come *sperança*, *pança*, *semença*. Ma il Celesia, all'incontro (o. c. 91): 'La *n* nasale, proprietà delle lingue celtiche, è ignota fra noi.'

## 22. CA QV -CO; GA GV.

È caratteristico del piemontese il continuo dileguarsi del *c* di -ICA (-igà): *mastié*, *desmentié*, *sié*; *spiá* spigato, *çiala* cicala, *mánia* (manica), *mélia*, ecc.; e analogamente: *laitiua* lactuca; -*lié* ligare. Questo fenomeno, che ha ragioni profonde, sta in correlazione con quello di -*aj -ej* = -*ác*[o] (-ago), di cui restano abbondanti prove nelle varietà pedemontane<sup>1</sup>; e si combina con quello di -*i* = -ICO: *spi* spico; *máni* manico, *tóssi* tossico (cfr. *fò* fuoco), ecc.<sup>2</sup>. La struttura fonetica del genovese, all'incontro, non favorisce o non consente questi dilegui, e vuole: *mastügá*, *segá*, *çigáa*; *mánegu*; *leitüga*; *ligá*, ecc.<sup>3</sup>. Di QV (gv) perde il piemont. la gutturale in *eva* (\*ai[g]ua, genov. *ægua*, v. num. 1 in nota); e dal GUE di 'sangue' ebbe *\*gé*, onde *je*, come attestano *sañant sañu's* (sanguinante, sanguinoso) ecc.; entrambi fenomeni che ci riportano al franco-ladino. Un prezioso esempio ligure (probabilmente sanremese) di GUE in *\*gé*, e quindi normalmente in *ze*, è *stenze* estinguere (MARTINI 87), cfr. Arch. I 92. Il genovese, del resto, perde facilmente, senza che s'alteri la gutturale, che è quanto dire da età non antica, il V di QV GV: *chindeç*, *asseghi*, *anghilla*; ma: *lengua* (piem. *lenga*)<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *laj* lacus, -*ai -é* = -*ac* nei nomi locali, v. FLECHIA, *Di alcune forme de' n. loc.*, 12 n., Arch. II 4.

<sup>2</sup> Non essendo qui il luogo di digredire intorno a questi fenomeni, basti ricordar brevemente, come il pedemontano venga a collegarsi, anche per questa parte, col sistema franco-ladino (cfr. Arch. I 264 e 553 b, 74, 77, 205, 207 144, 523; ecc.), e come in ispecie la frequenza dell' -*ia* = -ICA accenni al fenomeno di *ča* = CA (*ya* = GA), che certamente si protendeva, o pur si protende, verso Torino, più che non faccia il Monte *Civreri* (Ciavrerio Caprajo). Nel dial. della capitale non è agevole trovarne sicure tracce, anche perchè i *č* (*ć*) delle voci accattate, in ispecie dal francese, si possono scambiare coi *č* (*ć*) dell'antico patrimonio indigeno. Ma il *č* di *passé cadōra* matricolarsi, subir gli esami per ottenere il diritto di esercitare un'arte, 'passar capo d'opera' (cfr. il genov. *cau-d-ōvia* al num. 9), sarà assai probabilmente indigeno, e così quello di *čevrin* cacio caprino. Anche è notevole *jassa* (Basso Monferrato) per 'gazza'. E di più, altrove.

<sup>3</sup> Bene ha *stria* strega (onde *striün*) pure il genovese; ma è forma assai diffusa per l'Alta Italia, e non punto caratteristica. Nè ammetteremo di leggieri come pretto genovese: *noria* = nutrica, che sembra occorrere in una poesia del sec. XIV (60).

<sup>4</sup> Dal piem. meritano ancora ricordo per CR (gr): *aire* (gen. *agru*), *mair* magro.

## 23. CE CI, GE GI.

CE, CI. Nel piemontese si oscilla ancora, a formola iniziale, tra *é* e *ç*; a formola interna, si trova *ç*, dietro a consonante (conservata o dileguata), e *ç* ugualmente quando si tratti di CJ (*ci átono* + voc.) e della consonante che si riduce all'uscita; ma a formola che si mantenne fra vocali (ed è veramente, in fase anteriore, *ǵ*), avremo *ǵ*. Citiamo: *cel*, *céresa*, *cert*, *çengá* e *çengá* cinghiata, *çener*, *çérne*<sup>1</sup>, *çerché*, *çitá*; - *cauçina* (*lc*), *duça* (*lc*); - *gåça* (ma: *faça*, e pur nel genovese, dov'è più singolare); *braç*, *a braçe*; - *paç*, *vüç*; - *uzél*, *v[e]žin*, *lü'ži* lucere, *piaži* piacere. - Nel genovese, *ç* costante anche a formola iniziale<sup>2</sup>, e tra vocali: *ž*. Citiamo: *çe* cielo, *çeža* \*ce[r]esja, *çérne*, *çibbu*, *çenee*; - *gåça*, *braçu*, *müaça* rovinaccio ('muracea'), *láçu* laccio (cfr. Arch. I 90); - *vinçe*, *marçu*, *furçina*, *câsiņa* (*lc*; *câç.?*), *dúse* (*lc*); - *paže*, *veažu* verace, *peiže* pece, *émbrežu*, *naiža* narice, *reiže* radice, *çimiže*, *côže*, *sôžu* n. 9, *vüže*, *crüže*, *lüži*. E lo *ž* mostra antica la metatesi in *prüža* pulce, *freža* felce<sup>3</sup>, *sražu* salcio. GE, GI. Nel piemontese, *ǵ* costante a formola iniziale (cfr. n. 15); ma a formola interna, massime dietro a consonante, prevale *ž*<sup>4</sup>. Citiamo: *ǵelé* gelare, *ǵener*, *ǵem* gemito, *ǵent*; *ǵir*; - *léže* leggere; *finǵe* e *finže*, *pünǵe* e *pünže*, *ünže*; *strenže*; ecc. - Nel genovese, *ž* costante, anche a formola iniziale. Citiamo: *žeu* gelo, *ženeu*, *žemi*, *žermüǵgu*, *ženz'a*, *tenže*, *astrenže*, *čanže* piangere; e tra vocali: *caize* caliggine (piem. *calüžu*, v. num. 21), *reže* (piem. *reže*).

## 24. CT.

L'esito franco-provenzale e ladino di questa formola importante,

<sup>1</sup> Si noti *çernéj* (gen. *çerneǵgu*, còrso *çernilliu*) crivello, 'cerniculo', allato alle forme che sono studiate nel 1.° vol. dell'Archivio (545 b).

<sup>2</sup> Ma lo *ç* genovese è più affilato, cioè men rimoto da *ç*, che non lo *ç* piemontese o veneziano; e analoga avvertenza è da fare circa lo *ž* genovese (quasi *ž*), sia esso da *s* lat. fra voc., oppur da *j* o *ǵ* (num. 15 e 23). Onde si spiega l'osservazione di Dante (*De vulg. el.*, XIII): 'che se i Genovesi per 'dimenticanza perdessero lo *ç*, bisognerebbe loro, od esser totalmente muti, 'o trovare nuova favella, ecc.'

<sup>3</sup> *féci*, felci, si manifesta così, per doppio titolo, non bene indigeno.

<sup>4</sup> *ž* che dietro a consonante dee volgere a *ç* (*pünže pünçe*; cfr. *ǵünçe* al n. 15, ecc.), v. la n. 2.

cioè *jt*, occorre in entrambi i dialetti, ma la serie genovese oggi appare alquanto più scarsa che non sia la piemontese. Citiamo dal piemontese, per la risoluzione in *jt*: *lâit laitüa, fâit* (onde gli analogici *stâit andâit*, cfr. Arch. I 258), *seitür saitür* settore- (falciatore, cfr. Arch. I 47), *teit, streit, nûit, cõt, sùit* exsucto;- per la mera assimilazione: *pet, let, ôt, früt*<sup>1</sup>. Ora dal genovese, per la risoluzione in *jt*: *læte* (\*lâite), *leitüga; fætu* (*stætu* ecc.), *træta* tratta, *cuntrætu; teilu, astreilu*;- per la mera assimilazione: *öttu, nõtte*, ecc. Ma se risaliamo al genovese del secolo XIV, la serie dello *jt* si fa ben più copiosa; e oltre *faito* 12 (*daito* ib., *stailo* 14), *traiti* 18, *contraito* 46, tosto vi ritroviamo: *coito cocto* 36, *noite* 39, *oito* 36, *d-oitover*<sup>2</sup> 42, *oitanta* 41, *pointo* \*punjto puncto- 17<sup>3</sup>. Accanto alla fase dello *jt* si ritroverà nel ligure anche l'ulteriore risoluzione di questa formola, vale a dire *é* (cfr. p. e. il lomb. *fac*, da *fâit* \*fâitj di fase anteriore, Arch. I 83, e in ispecie il doppio tipo provenz. *fâit* e *fac*). Intanto noto dall'Olivieri: *vecciüa* (vectura) porto, portatura<sup>4</sup>, e ricordo: *diciu fâciu*, che son nelle Parabole del monferrino occidentale (ap. BIONDELLI, 555-6).

#### 25. T, D.

La frequenza con cui si dilegua nel piemontese il *d* primario e secondario fra vocali, fenomeno caratteristico, del quale altrove si son divise le larghe attenenze (Arch. I 310 ecc.), continua

<sup>1</sup> Quando la formola sia preceduta da *ö* o da *ü*, e in ispecie dal secondo, si può talvolta dubitare che v'abbian solo le apparenze di mera assimilazione, e che si tratti veramente di *it* (*jt*) coll'*i* assorbito; quindi p. e. *früt* da *früt* (cfr. *süit*).

<sup>2</sup> Il verso dice: *doitover a zoia a sese di*, e il Polidori annota: 'Ci spiegano: durò la gioia sedici giorni.' Ma si deve invece intendere: 'D'ottobre, a giovedì (*zôgja*), al dì sedici.' E siccome la vittoria, di cui si canta, fu riportata 'die dominica intrante vii septembris', così il conto ci torna subito, poichè il 16 di ottobre (giorno in cui l'armata rientrava nel porto di Genova) era per conseguenza un giovedì. - Circa *oitover*, si confronti ancora il 1.º vol. dell'Arch. 279, 305.

<sup>3</sup> A S. Remo l'*aj* non ancora contratto (*dajtu*), e le preziose pronuncie: *dijtu* = dicto-, *scrijtu* = scripto- (MART. 49), con l'IPT che dà la stessa risultanza dell'ICT, cfr. in Lombardia: *scrigio* degli ant. testi, è oggi ancora: *scriçura*.

<sup>4</sup> Anche ha: *dicia desdicia*, detta disdetta, in ispecie nel giuoco. Ma è pur della Sardegna, insieme con *diciu*, sentenza, e altre propaggini; ed ivi è sicuramente d'importazione spagnuola.

non solo, ma si rende anche maggiore, nel genovese. Notiamo intanto dal piemontese, per *d* primario: *reic* (e *radic*), *miula*, *fèa* pecora (feda, v. Arch. I 546), *pùj* \**pe[d]hùlj* pidocchio (v. n. 18), *meiina*, *rie* (e *ride*), *ni* nido (*nià* nidiata), *cùa*, *crù*, *nù*; - per *d* secondario (cioè *d* che proveniva da *t*): *mür* (e *madür*), *spa*, *stra*, *sià* segato -ata, *sej-a* setola, *mé-j-e* mietere, *cué* \*cotario (porta-cote; cfr. Arch. I 545), *buél*, *pué* potare. - Ora dal genovese; per *d* primario: *reize*, *crença* credenza, *maula* midolla, *mègu*, *rie*, *niu*, *cùa*, *nüu*, *süü* (piem. *südür*); - per *d* secondario: *próu* prato, ecc. v. p. 124, *cunfià* confidata, *næghe* natiche, *sæa* seta. Nelle poesie del sec. XIV, prezioso esempio per il dileguo di *d* primario: *sir* col significato di 'essere' 11 27 (cfr. Arch. I 442), e ancora *creenza* 41, *beneixon* 20; - per il secondario: *poeam* potevano 21, *consolaa* 19, *pree* \*prete petrae 12; ecc.; prim. e sec. nella stessa voce: *loao* 43. - Questo dileguo combinandosi di frequente, nello stesso vocabolo, con l'altro del *r* primario o secondario (n. 17), ne viene alla favella genovese una snervatura affatto caratteristica e una particolare facilità di cadere nell'anfibologia. Così son del genovese: *oá* orata (pesce), *oó* aratro (veramente: *arato*, che è pur del diz. ital., *arátu* sicil., onde si viene a un genov. \**oóu*, v. p. 124), *cuá* polmone (corata), *cuóu* colatorio v. p. 125, *pedá* castagna (cotta e senza buccia; pelata), *beí* badile, *diá* ditale, *meiuu* maturo, *müóu* murato e mutato; ecc.

## 26. P.

A entrambi i dialetti è comune quella frequenza di P fra vocali, o tra vocale e R, in *v*, che è caratteristica della regione settentrionale. Citiamo: piemont.: *savéi*, *savün*, *savür*, *cavéj*, *rava*, *sev* siepe, *cürvi* (\**cüvri*, imperat. *cörv* cuopri; e su *cürvi* si modella *dürvi* \**düvri* de-aperire), *crava* \**cavra*; - genov. *savéi*, *savün*, *savü*, *cavelli*, *rava*, *cruvi*, *arvì* aprire e aprile, *crava* (negli ultimi tre esempj si fa notevole pur la concordanza nella metatesi, com'è notevole la concordanza della prostesi che ci occorre al num. 5).

Ora c' incombe di riassumere questo nostro parallelo tra il genovese e il termine gallo-italico che più gli è attiguo, esten-

dendo i confronti a quei termini meridionali coi quali il genovese è potuto parere più specialmente apparentato, e tirar la conclusione. Ma poichè io non devo presumere che lo schema fonetico di tutti cotesti vernacoli meridionali sia familiare o facilmente accessibile a miei lettori, così mi proverò, prima di andar più oltre, a offrirglielo io qui in nota, molto sommario, di certo, ma pur tale, se non m'inganno, che basti compiutamente al caso nostro, e anche ne sopravvanzi <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il Diez, come già sentimmo, nel toccare delle speciali attenenze del genovese, accenna a più di un dialetto sardo. Ora son tre i dialetti italiani, o gruppi di dialetti italiani, della Sardegna: il *logudorese* o *centrale*; - il *campidanese* o *meridionale* (o pur *cagliaritano*); - il *gallurese* (non si confonda la Gallura dialettale con l'amministrativa) o pur *setentrionale*. Il logudorese si può dire, per certi capi, il sardo per eccellenza; schiettamente sardo è però anche il campidanese; ma non così il gallurese (suddistinto nelle principali varietà di Sassari e Tempio), nel quale ben traluce il substrato sardo, ma insieme si avverte tal mischianza e stranezza di fenomeni, che difficilmente si può altrove riscontrare. Principalissimo fra gli elementi sopravvenuti a comporre il gallurese, è senza dubbio il còrso, e anzi di sicuri e diretti influssi siciliani, o napoletani, che da parecchi si affermano, a me ancora non fu dato ravvisarne. Il còrso di Sartene deve star nelle più strette relazioni col gallurese (cfr. SPANO ort. I XIII; CASALIS, *Dizion. geogr. ecc. degli Stati del Re di Sard.*, VII 141); e parecchie concordanze peculiari tra còrso e gallurese avvertò anch'io in questo breve schizzo. Ma la scarsa conoscenza dei dialetti còrsi, qui avvien di deplorare più che mai; e per ora io sono limitato ai *Canti còrsi* del TOMMASEO (il cui prezioso volume è citato coi numeri di pagina che accompagnano gli esempj) e al solito *Saggio* dello ZUCCAGNI-ORLANDINI. Pur della versione gallurese (Sassari), che questi dà, mi son giovato; ma fonte principalissima per il gallurese mi sono i *Canti popolari in dialetto sassarese*, coi quali lo SPANO (Cagliari, 1873) ha nuovamente accresciuto le grandi sue benemerienze, anche perchè vi ha riprodotto le molto importanti *Ossezzazioni sulla pronunzia del dialetto sassarese* del principe Luigi Luciano BONAPARTE, che dapprima accompagnarono il volgarizzamento del Vangelo di S. Matteo in dialetto sardo sassarese (Londra, 1866) e furono trasuntate dal barone di Reinsberg-Düringsfeld nel *Jahrbuch* del Lemcke (X, 399 segg.). Rimandano alle pagine di questi *Canti* i numeri che senz'altro

Per quanto concerne il vocalismo, l'*ei* da *é* e da *ì*, entro un limite comune (num. 4 e 7), l'*ò* da *ò* e da serie determi-

accompagnano gli esempj sardi del breve prospetto che ora segue, e alla *Ortografia sarda* dello stesso SPANO quelli che son preceduti dalla sigla *ort.* Anche pel sardo settentrionale ho del resto messo a profitto il *Vocabolario sardo* del medesimo autore. E i numeri delle rubriche, si in questo prospetto e si nei susseguenti, corrispondono a quelli che porta nel testo lo spoglio piemontese e genovese.

**Sardo settentrionale o gallarese. Varietà di Sassari.**

1. *d.* — L'*é* dei participj-gerundj della prima conjug. (p. e. *fabiddendi* favelante 109, *incuntrendi* incontrando 154) non è di alterazione fonetica, ma è un'assimilazione morfologica, di cui partecipano anche gli altri dial. sardi (p. e. lugod. *mandighende* e *-gande*, manducando; e ne partecipa anche il còrso: *guerdendu* 161, *lagrimendu* 118). E analogamente sarà da giudicare l'*é* nella 1. e 2. pl. di 1. conjug.: *mañemu mañèddi*, mangiamo mangiate; cfr. *muñemu múnèddi* [sic], mungiamo mungete, *ort.* I 101 116. — È poi, per infusso palatino, *é* da *ia* nel seguente esemplare (cfr. p. 113, testo e nota 3): *piéntu* il planto 67 72 88 133, *piéñu* piango 66, *piéñi* [egli] pianga 118, e quindi fuori di accento: *piñi* piangere 137 139 (ugualmente nel còrso: *pientu pienti* sost. 95 217 218 270, partic. 160 247, *piéñe* piangere 110, piangere e piange 227, *piéngunu* 209, *piénsinu* piansero 246; e fuori di accento: *piñiti* piagnete 235). — Un esempio di *é* da *d* dinanzi a *r* fattosi doppio, è *la ghiterra* 175 (comune, del resto, anche al logudorese, v. *voc.* s. 'giàe' e s. it. 'chitarra'); e probabilmente non sarà il solo di *é* da *dr* + *cons.* [Ho dal còrso, per *é* da *d* in questa formola: *érme* 158 162, *érburu* 160, *mércu* segno [marco] 351, *mérmeru* marmore 158, *mérca* marcia, va, 279, *chérne* 373 387, *chérru* 381, *bérba* 377 379, *pérte* 369, *guérda* 372; Bastia: *quertu querti*, Zucc.; — e ancora dal còrso, di varia ragione: *gueri* guarì 273, *zèna* 159 = zana *Томм.*, cfr. *seni* 377, *sanu* 296, per entrambi i quali tipi è da confrontare il genovese.] — Notevole: *éba* acqua (già benissimo dichiarato dall'ANGRIS, a p. 530 del vol. citato qui appresso), che ci porta dall'un canto all'Italia settentrionale con l'*é* dall'*ai* di *aigua* (v. p. 114 n.), e dall'altro ci offre *ba = gua*, pel noto fenomeno sardo (logudorese), che ha i suoi precur-



nate di *ó* in posiz. (num. 9 e 10), e finalmente l'*ú* da *ú* (num. 11 e 12 in n.), costituiscono un tal complesso di concordanze fra

Sardo settentr.

sori in Corsica (dial. di Corte: *bantiere* *guantiere* Zucc.-ORL., cfr. *bu-neddù* gonnella 59).

2. -*ario*. — *calzoldáju* Zucc., *ramindággju* calderajo (ramafo) Sp. vocab.; - *cu-zi-néri* cuciniere. [Cfr. i tipi còrsi: *achia* aja 399, *jennachiu* gennajo 348 350, *pullaghiu* pollajo 366, *callaghia* callaja 382; - *'nforcatoghia* \*inforcatoria inforcatura 388; allato a *sumére* somiero 381, *murtaru* 379. Quanto alla tenue palatina che si avvicenda, in queste trascrizioni, con la media, cfr. *achiu* aggio, ho, 348 ecc. allato ad *aghiu* 349, *agiu* 208; inoltre: *machiu* maggio 348, *viachiu* 349, *struchiu* strugg[i]o 350.]

3. *dtt* ecc. — *dttu* (che si legge *allu* con *ll* di 'suono dentale duro', BONAP.), *caldu* (da leggersi *callu* con *ll* di 'suono dentale dolce'; cfr. còrso: *callu* caldo 350 394, *calla* calda 388, *calle* calde 358); *salza*, ecc.

4-12. — Lo schietto vocalismo sardo ha questo di affatto particolare, che ciascuna vocale tonica del latino vi si continui schiettamente per la vocale medesima (v. SARDO CENTRALE). Quindi non v'ha, nello schietto vocalismo sardo, alcun dittongo che rifletta una vocale scempia latina; nè vale per esso la regola, estesa a tanta parte della romanità, della normal coincidenza dei riflessi dell'*é* e dell'*i*, o dell'*ó* e dell'*ú*. Ma nel sardo settentrionale, oltre che fa capolino qualche esempio di *ie* (= *è*) e di *uo* (= *ó*), incontriamo l'*e* per l'*i* lat. breve e in posizione: *pélu*, *nébi*, *séddi* seta, *pébaru*, *vétru*; *trénta*, *d-éntru*; e così l'*o* per *í* lat. breve e in posiz.: *crózi*, *nózi*; *móndu*.

14. *Vocali átone*. — Notiamo l'*-u* (= -o it.), e l'*-i* (= -e it.); p. e: *culuriddu*, *biancu*, *lu cuali*, *una leggi*, ecc. [Si confrontino, oltre il sardo meridionale e il siciliano, i tipi còrsi che seguono: *mischiatu di lattì e vinu* 240, *dolci verghini Maria* 57, *lampada lucénti* 241, *li cateni* 234.] — 'Allorchè la *e* e l'*o*, per effetto di flessione o di altro cambiamento etimologico perdono l'accento tonico, sogliono spessissimo in sassarese, 'in tempiese ed in altri dialetti meridionali, convertirsi in *i* ed *u*. Così: *'véni* viene, *vinúddu* venuto; *fabédda* parla, *fabidáddu*; *vélti* veste, *'viltiri*; *védi* vede, *vidéndi*; - *móri* muore, *murt* morire; ecc.' BONA-PARTE.

15. *j*. — *gógu* giuoco, *guramentu*, *gobanedda* 139; *lu peggu* 80.

16. *j* implic. — LJ: *melju*, *muljeri* 155, *filjolu* 31, *vdlju* 70, *fólja* 172 ecc. (ma

il genovese dall'una parte e il pedemontano, ossia il tipo gallo-italico occidentale, dall'altra, da bastar di per sè solo a deter-

il tempiese: *meddu*, *mudderi* Sp. voc., *fiddu*, *voddu*, 31, fondandosi Sardo settentr. sulle basi col doppio *l* [cfr. n. 17], che vedremo proprie del sardo meridionale; e ugualmente nel còrso: *meddu* [*medru* secondo l'ortogr. del Tomm.] 344, *fiddu* 245, *voddu* 245 344).- RJ: *molgu* (cfr. n. 17; còrso: *morgu* 298) \*morjo muojo; a proposito del qual *g* da *ǵ* (*j*) di fase anteriore (cfr. ital. *veggo tengo* ecc.), si può qui ricordare l'analogo *sogu* io sono, comune alla Corsica (Zucc. 463, cfr. 457) e alla Sardegna settentrionale (napolet. *songhe*).

17. *l, r*. — Frequentissimo il volgersi in *l* di un *r* che preceda ad altra consonante; e questo *l* da *r*, così come il *l* etimologico o il *l* da *s* (num. 20), può alla sua volta provocare degli strani fenomeni che non ci è dato qui descrivere. Esempj: *filmadu*, [*pultu*]; *malzu* marzo, [*laigu*], ecc. ecc. - RN dà *rr*, p. es. *žurrada* giornata 37; cfr. gli altri dial. sardi. - LL in *dd*: *beddu* ecc.; come negli altri dialetti sardi, nel còrso, nel siciliano, ecc.

18. *l* implic. — PL: *pianta*, *pianu*, *piobt*, *piu*, ecc. - CL: *camà*, *caru*, ecc.; -CL- (-TL-): *occi*, *ilpiccu* [i]specchio 90, *un veccu* 126; - FL: *flori* ecc. - Esempio sporadico di *ǵ = bj* (BL) può parere il tempiese: *ghiasimà* bestemmiare, ma è mal certo (*Studj crit.*, I 35 = 313); cfr. del resto: *ǵj = vj* (*bj*) s. SARDO MERID., n. 16.

19. *v*. — *boži* voce 17; - *sudi* soavi 129 (voc.: *suavi* soave); cfr. gli altri dialetti sardi.

20. *s, cs*, ecc. — La formola *s+cons.* si fa nel sassarese: *l+cons.* (cfr. n. 17): *ilpina* [i]spina, *balloni* (*balloni*, v. num. 3) bastoni; ecc. ecc. [Questo singular fenomeno occorrerà probabilmente anche in qualche parte della Corsica; e intanto noto, dal 'volgar plebeo livornese': *cuelta cuelle*, questa -e, *can mallino*, *melchino*, *beltie*, Zucc. 290-1]. - CS: *lassa* 65, *tessi*; v. il sardo merid. — SCE SCI: *pešu*, *creši* 83, ecc. — SJ in *ž*: *žeža* ecclesia 28, *bažà* basiare 37; - *ražoni* (ragione \*raçione \*rasione) 92; - cfr. *bružadda* bruciata. [Còrso: *casgiu* 388; - *bruggiava* bruciava 246.] - <sup>1</sup>S<sup>v</sup> in *ž*: *cažu* Zucc. — RS, v. il sardo centr.

22. *ca, qua*, ecc. — Singolare che v'abbia qualche esempio còrso e sardo settentrionale di *ǵa = ga* (*ca*). Nel còrso incontrai: *gran ghiallu* 298, *lu jallu* 248, *dui jalli* 366, *di jallina* 370, *ghiallina* 365, *nostra jali-*

minare il posto che spetta al genovese nel sistema dei dialetti italiani. Son tutte vere e specifiche trasformazioni degli ele-

Sardo settentr.

nella 297, *la jatta* 380, *ha ghiambe* 377; e ugualmente nel sassarese: *gaddu* 30, *ghiaddu* a Tempio, donde ancora riabbiamo (Sp. voc.): *ghiatta* gatto, *ghiamba*. [Ma esempj illusorj sarebbero: *èambà* cambiare 122 ecc., in cui c'è metatesi del j: \*cambià \*cjambá, o il còrso *stancà* cessar (di piovere) Zucc. 457 ecc., che ben va con *stancare*, v. DIEZ less. s. v., ma risalendo a *stanjdr.*] QVA QVE GUE ecc.: *candu*, *sight* 110, *sighenti* 163, *si diltinghi* (v. n. 20) 175, *li linghi* 111.

23. *ce, ge, ecc.* — Il c di CE CI di rado è *é* nel sassarese, ma di regola è *z*, fra vocali *é*. Es.: *éeggu* cieco 2084, *éilcadi* cercáti Zucc. (ma *zilcá* 123), *zelu* cielo, *crózi*, *nozi*, *sinzeru* (cfr. còrso: *calze*, calice 212 219, malgrado il solito *é*); ecc. A Tempio all'incontro: *éeli*, *gruci*, *sinzeru*, ecc. — Per GE GI ho dal sassarese: *genti* (la *méjenti* 123), *gíru*, *fnigiddu* 91, e la conservazione della palatina sonora appar consentanea al num. 15.

24. *ct.* — *ottu, notti, ecc.*

25. 26. *t, p*, fra vocali. — *daddu* dato, *piljaddu*, *aiiddu* avuto, *appassiuaddi*, *seddi* siete, *incaddinaddu* 164, *vidda* 98; - *cabbu* (temp. *capu*), *ab-beltu* 90, *sabbé* 157.

Per ultimo, si vuol ricordare, e per questo e per gli altri dialetti sardi, il normale affievolimento che molte consonanti iniziali subiscono per effetto transitorio della vocal finale della parola che precede (v. *ort.* I 12; BONAPARTE, nelle citate osservaz.; Arch. I, L); fenomeno che deve ricorrere anche fra i Còrsi, e in modo affatto analogo a quello che si avverte fra i Sardi (cfr. per ora gli esempj còrsi qui sopra al num. 22, e al num. 26 del sicil.).

Ora passiamo al sardo meridionale, non mirando se non a quei fenomeni che distinguono questo dialetto dal sardo centrale, e consistono principalmente nei prodotti palatini e palato-linguali. Fonte primissima ci sarà il *Nou dizionariu universali sardu-italianu compilau de su sacerd. benef. Vissentu PORRU, Casteddu (Cagliari), 1832.*

Sardo meridionale (campidanese).

1. *d.* — Esempio di *jd* in *gé* (= *jé*, cfr. n. 15): *genna* = logud. *janna* *janua* (cfr. SCHUCHARDT, vok. I 185-6). - Singolar caso di attrazione sarà l' *-diri* = *\*-ari* dell'infinito di prima conjug. Il Porru scrive costantemente il

menti latini, quali non trovano alcun che di analogo nell'Italia centrale o meridionale. Si aggiungono poi l'*ù* da *ó* e per l'*ú*

solo *-di* (*amdi* amare, ecc.), ma dai testi si deve ricavare la serie *-airi* Sardo merid.  
*-air -ai* (*amdiri amdir amdi*, ecc.; FUCHS o. c. 192). In *fdiri fdi*, potrebbe l'*i* essere etimologico; ma nessuno vorrà credere che quest'unico esemplare avesse la forza di foggiare a imagine sua tutti i verbi in *-dre* (*-dri*).

2. *-ario*. — *argóla* aja (ajuola); *gennárġu* gennajo, *brebegárġu -drġu* (cfr. *cróġu \*corġu corium*) \*vervecario- pecorajo (Arch. I, 77-8 n.); - *cap-peđđeri* cappellajo.
14. *Vocali atone*. — L'-*u* e l'-*i*, come nel sassarese.
15. *j*. — *ġa, ġenna* num. 1, *ġogu, ġobia, ġuncu, ġinġiri, ġu* ju[g]um; - *Mđju, ptus*.
16. *j* implic. — LJ dà *ll*, e che veramente si tratti della assimilazione che è rappresentata da queste due lettere, si prova dalla ulterior fase alterativa che ci offrono il còrso e il tempiese (v. sardo sett. n. 16). Es.: *mel-lus, fillu filla, consillu, ćillu, mulléri, palla, folla*. — RJ, cfr. n. 2. — NJ: *carcanġu, testimonġu, binġa* vinea, *castanġa, sanġa* sanies. — DJ: *orġu*. — VJ BJ: *ghiagġanti = viagġanti*; - *cabbia* ecc. — Di SJ, v. il num. 20.
17. *l, r*. — L in r occorre frequentissimo dinanzi o dietro a consonante, ma raro fra vocali. Es.: *colpu* e *corpu*, *durci* e *dulci*, *carcdi* *cracdi* cal-care, *arsdi* e *alzdí*, *purzu* e *pulsu*, *pruppu* polpo, *cramdi* ecc. n. 18; - *lensóru*; ma: *mola, soli*, ecc. ecc.
18. *l* implic. — PL: *plánġiri* e *pránġiri* (cfr. n. 17), *pláġiri, planta, planu* e *pranu, platu* sost. (l'agg. *ćattu*, piatto, può esser voce spagnuola, come afferma il Porru, e ad ogni modo è voce importata); FL: *flamma, flatu*; — CL: *clamdi* e *cramdi, claru, crai* \*cla[v]e, *eresia*. Ma di particolar momento è la evoluzione sarda, più specialmente propria di questo dialetto, per la quale da -CL- si viene a *gr* (*cr* dietro a consonante), col *r* trasposto e anche smarrito. Così: *sprigu* \*spegru *speculum, priđgu* \*pi[d]ogru, *ġenúgu, ogu* (*ogru* nel distr. di Marghine, Logud.), *orġa*; - *ćircu* cerchio, *cobercu, mascu*. Dietro a S, conservati amendue gli elementi del nesso e preziosi per la dimostrazione di TL in CL: *uscrdi* ust[u]lare, *scrđu* schiavo.
20. *s, cs*, ecc. — CS: *fiġu fiġái, buġu, [coġa]*; ma con *ss* (a un di presso come

in posizione e fuori (num. 8 e 12), e la evoluzione delle formole *alt* ecc. (num. 3); pei quali capi bene è vero che il siciliano non

Sardo merid.

nel logudorese): *tasseddù*, *tassdi*, *lassdi*, *tossicu*, *tessiri*, *massidda*, *lissia* (log. *lissia*). — SCE SCI: *násiri*, *crésiri*, *piši*, ecc. — SJ: *ćinšiu* \*cinis-jo, cenere, *ćerézia*, *ražoni* (cfr. sardo sett.); ma *basdi*, *casu caseus*, *cresia* ecclesia.

22. *qua*, ecc. — *accua*, *lingua*; del resto: *sighiri* ecc., cfr. gli altri dialetti sardi. — GN, v. il sardo centrale.

23. *ce*, *ge*, ecc. — CE- CI-: *ćelu*, *ćerézia*, *ćertdi* lat. certare, *ćerriri* cernere, *ćessdi*, *ćižiri* cicer, *ćingiri*, *ćinšiu* n. 20, *ćircdi*; - *ćertu*, *ćittadi*; - LCI: *dulci*, *calcina*; - CJ: *brazzu*, *lazzu*; - <sup>3</sup>CE <sup>3</sup>CI: *paži*, *nuži*, *gruži*, *plážiri*, *ažedu*, *bižinu*; - v. il testo più innanzi. GE- GI-: *ğeldi*, *ğeneru*, *ğiru*; - *ćinšia* [sic; sinzia] gingiva; - NGE NGI: *tingiri*, *spinğiri*, *ğunğiri*; - cfr. *ćinšia* testè addotto.

25. *t* fra vocali. — Cade il *t*, cioè il *d* secondario, nelle sec. pl.: *amais* ecc. e nel partic. perf. pass.: *amdu* ecc., cfr. *laus* e *ladus latus*; del resto, v. il sardo centrale.

Non lasceremo questo dialetto senza ricordare l'assai frequente prostesi di *a* dinanzi a *r*: *arrtu* rivo, *arridli* un reale (moneta), *arrú* e *ru*, rovo, *arrubiu* rubeus; ecc. Cfr. il siciliano, e i genov. *arrigá* ecc., *amacéd*; e anche si può ricordare il corso *arripuchiatu* 223, quasi 'ad-re-podjato', appoggiato.

Risalgo finalmente alla sezione centrale, al Logudoro, e ricavo il breve spoglio che segue, cercando gli esempj nei noti e preziosi libri dello SPANO. Allego eziandio la *Geografia, storia e statistica dell'isola di Sardegna, compilazione di V. ANGIUS*, che forma il vol. XVIII ter del Dizionario del Casalis, citato di sopra (p. 132).

Sardo centrale (logudorese).

1. *d*. — Si conserva costantemente. L'*d*, al posto dell'*d*, in certe forme congiuntive, si deve all'anticipazione o propagginazione del *j* che risonava nella lor fase fondamentale. Il più perspicuo esempio, già riconosciuto anche dal Flechia, è nel congiunt. di *náru náras nárrere* dire (narrare): *nérsá nérsias nérsat*, cioè: \*ná[i]r-ja \*ná[i]r-jas \*ná[i]r-jat (cfr. i congiunt. dell'ant. log.: *hápia hápias* ecc. ap. Sp. ort. I 104 n., e per *rš* da *rj* il n. 2 qui sotto); nel sardo merid.: indic. *náru* ecc.,

offrirebbe minor convenienza col genovese di quella che offrano il pedemontano ed altre varietà settentrionali; ma vero essendo

cong. *néri nérís nérít nérínt*. Ma non ne è diverso il fenomeno che Sardo centr. occorre nel congiunt. di *fághere* *facere*. Lo Spano dà *fecte fectes fectet* (ort. I 145); senonchè lo *ct*, col quale egli trascrive il *tt* della pronuncia (cfr. ort. I 24), è qui una sua illusione etimologica; e veramente abbiamo: *fette, fettes fettet*, che in fase anteriore son *fezzes* ecc. (cfr. la prima pers. indic. *fatto* = *fazzu* del sardo merid., o *attaríu* = merid. *azzáríu* acciaio; ecc., v. num. 20 in fine), cioè \*fa[i]ç-jas ecc. Terzo esempio è in un verbo che resta alla prima conjugaz.: *lasso* lascio, congiunt. *lessa lessas lessat*; merid.: *léssi léssis léssit léssint*.

2. -*ario* ecc. — *arzóla* cfr. merid., *báríu* vario; *bennáríu* v. num. 23; *abbdóríu* \*aquatorio abbeveratojo, *pasaríu* (e *páddaríu*, cfr. settentr. num. 16) pagliajo; *crabaríu* \*craparjo caprario, *frailaríu* \*fravilarjo \*fabrilario (fabbro), *bervegaríu* cfr. merid., *canaríu*, quasi 'canajo', canattiere; — altri casi di *rí* = RJ: *córíu* corium, *abberíu* aperio; ecc. — Del tipo -*eri* (forse non indigeno): *gáeri* chiaვაjo.
3. *át* ecc. — Il tacersi del *l* nei singoli esempj *óteru* altro, *soddu* soldo, non ha nulla a che vedere coll'*át* (\*aut) = *alt* ecc. del genovese. Cfr. *altu altáre, cáldu*, ecc.
4. *é*. — *sero, plenu, aghédu*. 5. *é*. — *mele, tenes tieni, deghe* n. 23. 6. *é* di posiz. — *terra, beste* n. 19. Noto: *pinna* 'penna'; cfr. il n. 10 e lo spoglio siciliano.
7. *í*: *binu* n. 19, *ispiga*, ecc. — *í*: *pílu, píra, nte, píghe* n. 23, *sidis* sitis, *bído* video, *píbere, íiníbiri*; *bidru* vitrum; — *í* di posiz.: *isse ipse, intro, bírga, vínli trinta*.
8. *ó*. — *amore, flore, sole, boghe* n. 23. 9. *coro* cuore, *nou, roda*. 10. *corru* corno, *morte, nostru*. Notevoli: *túndere* (merid. *túndiri*), lat. *tondere*, tosc. *tgndere*; *respúndere* *rispndere*; cfr. il n. 6 e lo spoglio siciliano.
11. *ú*: *duru, nudu*. 12. *ú*: *bula* n. 22, *nughe* n. 23, *ue ubi*; — *ú* di posiz.: *mundu, culpa*.
13. *áu*. — Si continua il dittongo latino, ma con questo di singolare, che, dato l'-*u* nella sillaba susseguente, si perde l'*u* del dittongo (cfr. Arch. I 218). Avremo quindi: *fraude, laude*; ma: *ldru* laurus, *pásu pasare* riposo (pausa), *pagu pauco*. Si complica la metatesi in *tráu* taurus.
14. *Vocali átone*. — L'-*u* come negli altri dial. sardi; ma l'-*e* anzichè l'-*i*: *morte, latte*, ecc.

insieme che il vocalismo tonico del siciliano affatto si distacca, nel resto, dal genovese, ragion vuole che da queste ulteriori conve-

- Sardo centr. 15. *j*. — A formola iniziale, si oscilla fra *j* e *ǰ* (cfr. Arch. I 508 n.): *janna* *janua*, *jua* *juba*, *ǰǰja*; *ja ǰa*, *ǰulgha ǰutgha* *judice-* (cfr. per l'accento trasposto nel dittongo occasionale: *cúidu* e *cutdu* cubito), *jeunare ǰeunare*, *ǰintbiri*. — A formola mediana, o l'elemento inalterato ò il diletto: *Maju*, *pejus pǰus*, *ǰeunare*; cfr. *hoe* = ho[d]ie Arch. I 531, 359 n. 97. Ragion particolare è quella di *ǰ* = ant. -*dj*- nella composizione: *ǰǰjudare* e *ǰudare*, *ǰǰjunghere* e *ǰjunghere*. Cfr. ancora il n. 23, verso la fine.
16. *j* implic. — LJ dà *ǰ*: *meǰus*, *ǰǰu ǰǰa*, *constǰu*, *chiǰu* *cilium*, *muǰere*, *paǰa*, *foǰa*, *dǰu*, *óǰu*, *lóǰu*, *isposǰare*. — NJ dà *nǰ*: *calcdnǰu*, *testimónǰu*, *binǰa*, *castánǰa*, *manǰanu* (merid. *mangánu*) \**mani*-ano mattino (cfr. *ber-anu* primavera, comune al corso: *di veranu* 212);- *punǰu* \**punnjo* (merid. *punǰu*; Arch. I 86 n.). — DJ: *orǰu*, *abbǰo* ad-*video*, *seǰo* *sedeo*; - *moju* *modio-* (napol. *muǰǰe*), cfr. Arch. I 195 n. e *hoe* (napol. *dje*) al n. 15. — BJ VJ: *rabbia* ecc., ma *ruju* \**rúǰu*, cfr. n. 18 e 20, *rubeo-*, merid. *rúbiu arrubiu*; - di *hapo* ecc., v. Arch. I 414 n.; - *ǰda* *bieta*, comune anche al settentrionale, deve essere importato. — Di SJ, v. il n. 20.
17. *l*, *r*. — LL in *ǰǰ*: *badǰǰ* valle, *istedǰǰadu* stellato (accanto a *istǰlla*), *mas-sidǰa* *maxilla*, *modǰe*, *nuǰda*, ecc. RN in *rr*: *carre*, *inferru*, *ierru* \**hi[v]*ernu, *isterrere*, *corru*, *torrare*, *furru*. — RS in *ss*: *traessa* *traversa*, a *s'imbesse* al rovescio (*inverse*), *péssighe* (merid.: *pressiu*), *mossigare*; cfr. <sup>c</sup>CL-, n. 18.
18. *l* implic. — PL: *planta*, *plenu*, *plorare*, *plus*, [*pidǰhere*, *pidnǰhere*]; FL: *flore* e *fore*; - CL-: *clamare*, *claru*, *crás* [ant. *clae*], *crau* *clavus*, [allato a *ǰamǰre jamǰre*, *ǰaru*, *ǰde ǰde*, *ǰáu ǰáu*]. <sup>ǰ</sup>CL- <sup>ǰ</sup>TL- si continua normalmente per *j*: *ǰju*, *orǰja*, *ispiǰu*, *benǰju* n. 23, *fenuǰu*, *bǰju* *vit[u]*lo, *bǰju* *vit[u]*lo; ecc. Ma è molto importante il rendersi esatta ragione di questo *j*. A prima vista si crederebbe il prodotto di uno *ǰj* di fase anteriore ([*k*]*ǰj*), e quindi *orǰja* *logudorese*, a cagion d'esempio, esser del tutto simile al piemont. *urta*. Senonchè, noi vedemmo che un LJ di fase anteriore dà *ǰ* al *logudorese* (n. 16), e quindi avremo in questo dialetto il tipo *ǰǰa filia*, allato al tipo *orǰja*, laddove i due tipi coincidono in quei dialetti ne' quali veramente si continua un *ǰj*

nienze tra il genovese e altri tipi settentrionali si venga ad accrescere forza di prova a quelle che dapprima enumerammo, tanto

di fase anteriore anche nel caso di <sup>1</sup>CL- [k]lj (p. e. piem. *fia urta*). Sardo centr.  
 D'altronde vedemmo CL iniziale farsi nel logudorose *ǰ* (= \**é*) e *j*: *clamar* \*chiamare *ǰamare jamare* ecc., cioè *ǰamare* affievolirsi in *jamdre* (l'ipotesi inversa: *jamare* rinforzato in *ǰamare*, è interdetta dal n. 15, cfr. n. 20), e vediamo ancora in varietà logudoresi conservarsi la gutturale a formola interna (*ogru, isprigu* \*ispigru), come trovammo che sia normale nel sardo meridionale. Dunque, come lo *j* di *jde ǰde* è normal succedaneo dello *kl[j]* di *clde crde*, così quello di *oju* \**oǰu* sarà normal succedaneo dello *kl[j]* di *oclu ogru*, oppur quello di *anniju* \**anniǰu* (anzi *anniǰu* è tra le forme positive in ANGIUS l. c. 469, cfr. 449) normal succedaneo dello *kl[j]* di *anniclu annigru*, che ha un anno. Ugualmente s'ebbe *ǰ* nel fondo logudorese per -CL- -TL- dietro a consonante (nella qual situazione non si risale per alcuna favella ad un semplice *lj* di fase anteriore); quindi: *isǰu* = *isǰau* \**isǰau* schiavo, che sta all'*iscrdu*, pur logudorese (cfr. il merid.), come *ǰde* a *crde* od *oju* a *ogru*; e ancora: *masu* = *masju* \**masǰu* masc[u]lo; *usǰai* = *usǰai* \**usǰai* ust[u]lare cfr. il merid.; e finalmente il tipo *chisǰu* cerchio, che pareva così enigmatico, ed è normalmente \**chirǰu*, onde *chirǰu* *chisǰu*, come *ss* = RS n. 17. Così si conchiude, che il tipo logudorese *ortja* risponde all'italiano *orecchia* e non al piem. ecc. *urta* (*orlja*), la cui risposta sarda dovrebbe essere \**orǰa* nel Logudoro e \**orilla* nel Campidano. Locchè si dimostra ulteriormente, considerando come nei riflessi di GL si abbiano anche tra i Sardi i due tipi che italianamente si rappresentano per *specchio specchio* nel caso della tenue, e *vegliare vegliare* nel caso della media. La base *coag'lare* diede cioè al logud.: *ǰagare* (\**ǰagare*, cfr. *istinchiǰda* = *ischintiǰda* scintilla; ecc.) e insieme *caǰare* = *callǰi* del merid.; e la base *vig'lare* diede al logud. *is-bǰare* e insieme *is-bǰare*, *bǰare* = *billǰi* del merid. — Se io non erro, le distinzioni e le riunificazioni qui esposte, vanno tra i documenti più singolari della singolar potenza de' buoni metodi comparativi

19. v. — V iniziale (quando non sia fermato dalla legge generale di cui si è toccato in fondo allo spoglio del sassarese) passa in *b*, e così passa mediano in *b*, o resta il *b* da V- in voci composte, dietro a *n* e *s* e AD (cfr. il siciliano); tra vocali, all'incontro, il *v*, sia esso primario o seg



più che i fenomeni, di cui ora si tocca, rimangono estranei alle isole che sono intermedie fra la Sicilia e Genova: La differenza

Sardo centr.

- condario, si dilegua di continuo. Esempj: *binu* (su 'inu il vino), *bén-  
nere* venire, *bentu*, *bolàre*, *balere* valere; *isboidàre* (*bòidu*) vuotare,  
*abbinire* (*binu*), *imbìdu* invito, (nel merid. pur dietro a *r*: *serbìri*,  
*serbidóri*, ant. *serbus* servi ANG. 595; *cerbu*, *cerbeddu*), ecc.; — *óu*,  
*pidere*, *aéna*, *nie*, *ae* avis; — *sula* subula, *ciúidu*, *jua* juba, *nue*, *neula*,  
*trae*, *fa* faba; — \**vr*: *lara* labbro -a, *colóra* (allato a *colubru*) colu-  
bra (strano l'ó nel logud., e pur nel sicil.: *culóvria*). — Di alcuni casi  
di *f* sardo da *v* di fase anteriore, attiguo ad altra consonante, parlo  
altrove. — [Aggiungo esempj còrsi di V- in *b*. A principio di verso  
o sentenza: *becchia* 390, *burresti* 387, *bo* vo 391, *bende* 386, *boce* 384.  
Poi: *u beru* il vero 358, *a becchiezza* la vecch. 377, *chi burianu* che  
vorriano 386, *un bale* non vale, accanto a *una vale* 392, E dove è *nv*  
o *dv* di fase anteriore: *scumbia* sconviare 351, *imbernu*, *abbizza* av-  
vezzare 369. — Di B- in *v* còrso, v. nello spoglio siciliano, n. 26.]
20. *s*, *cs*, ecc. — Inprima la gran caratteristica del -*s* conservato: *tempus*,  
*obus*, *pegus*, *pettus*, *ladus*, *corpus*, *meíus* melius, *péus*, *minus*, *cras*,  
*tres*, *sos* *fízos* i figli (ipsos filios), *sas* *fízas*; *crudeles*, *animales*; *tue*  
*mulghes* mulges, *bois* *mulghides*. SS in *š*: *bašu*, *tušire* (merid. *tus-  
siri*), *tušu* (merid. *tussi*), cfr. *bušu* borsa (merid. *bussa*) n. 17. CS,  
v. il sardo merid. SCE SCI: *ndschere*, *créschere*, *pische*, *ischire*  
*scire*, *ischidare* \**ss*-citare excitare svegliare (cfr. *d-essedà* lomb. ecc.),  
*dischente*, ecc.; cfr. n. 23. SJ diede primamente *š*, com'è in qual-  
che esempio del dial. meridionale, e *š* si è rallentato in *j*, analogamente  
a ciò che avemmo al n. 18. Si osservino: *camtja*, *cheja* \**c[r]*esia  
chiesa, *chijina* \**chinija* cinis-ia, *prjone* \**pe[n]*sione pigione. La evò-  
luzione medesima anche dal semplice SI: \**ašinu* (cfr. *ašinu* nel dia-  
letto di Massa; PAOLO FERRARI), \**ajinu*, *dinu*, nel quale esempio non  
si tratta dunque del mero dileguo di un *s*. [Ned è un mero dileguo fo-  
netico quello del *s*- in *ambisúia* sanguisuga; ma il *s* vi tace per l'illu-  
sione che fosse l'articolo: *sa-ambisúia*, cfr. l'it. *l-usignuolo* ecc.]. —  
Di *tt* logud. da ZZ di fase anteriore, che altrove comparo al  $\tau\tau$  attico  
da  $\sigma\sigma$  di fase anteriore, v. per ora il num. 23.
21. *Nasali*. — Esempj sporadici delle assimilazioni progressive che Sicilia e  
Napoli ci darebbero continue (nn=ND, mm=MB), sono: *binnenna* vin-

che avvertimmo, fra piemontese e genovese, circa la base -ARIO (n. 2; solo il tipo -AIRO nel piem., e i tipi -AIRO ed -ARO nel gen.),

denia, *piumu* (merid. *prumu*) piombo. -MEN: *nómen, crimen, rd-* Sardo centr. *mine, legúmene* (merid.: *nómini, crimini, arrámini, legúmini*).

22. *qua gua, cu gu*, ecc. — Qui il logudorese labializza di continuo, massime a formola iniziale; fenomeno di cui già mi son lungamente occupato nella *Fonol. indo-it.-gr.* § 27. Esempj: *ebba* equa, *sámbene* (merid. *sánguni*) sanguine-, *bula gula*, *belu* \*gvelu ghelu gelu, *bénneru* genero-, ecc. Ma smarrito l'elemento labiale di *qua* ecc.: *cantu, chercu* quercus, *chietu, sighire*, ecc. CR- GR- in r: *rughe* n. 23, *rassu*, *ramen* gramigna (gramen), *ranu* [cfr. còrso: *ranu* 364, *rammática* 375]. Di GN (*nn* ecc.) v. Arch. I 86, e qui sopra il n. 16. Si dilegua sporadicamente la gutturale di -ICA -ICO: *monú monía* (merid. *monú monía*) *móni[c]o móni[c]a*, con la normale risultanza di NJ n. 16; - ant. *garriare* (od. *barriáre*) = *garrigáre* caricare (cfr. merid.: *mussiá* morsicare; *láttia* quasi 'láttica', lattuga; *pressiu* persico, *bid-diu* bellíco, dove è da confrontare, per l'accento, l'it. *bílico*). Facile del resto, qui come altrove, il dileguo di G attiguo ad u (e qui la serie del GU si confonderebbe con quella di -ICO -igu): *ambisúa* n. 20 in fine (cfr. merid.: *rua* e *arruga*, Sp. voc. s. 'strada'); *téula*.
23. *ce, ge*. — CE CI è *che chi* iniziale (cfr. p. 136) o mediano dietro a consonante (v. SCE SCI n. 20), e *ghe ghi* mediano fra vocali. Es.: *chélu, chertare* v. merid., *chérrere* cernere (crivellare), *chervu*, e con l'e atona in a: *cariasa* cerasea, *carveddu* cervello; *chizu* cilio- n. 16; - *binchere, ránchezu*, [*tórchere*], *calche* calcio (cfr. it. *calce* = calcio), *dulche durche*; - *deghe, déghere* lat. *decēre*, *faghere, piághere, boghe* voce, *lu ghe*; ecc. Analogamente dovremmo attenderci *ghe* per GE; ma a formola iniziale già potemmo vedere nel n. 22 come gli esempj si oscurino per la successiva alterazione *g'e be*; e a formola interna bene avremo, dietro a consonante: *múlghere, istringhere, tinghere, isparghere*, ma tra vocali gli esempj ci sono sottratti dal progresso che fa qui l'antica tendenza romana dell'assottigliarsi e dileguarsi del *g* palatino (cfr. Arch. I 80-1, 94-5; e in specie, qui più innanzi, lo spoglio siciliano). Si osservino per ora: *apporrte* (indi: *pórrere*) ad-porrigere, *réere* reggere, *fríere, futre* (onde la prima pers. del pres. *fuó*), *suere* sugere, *niéddu* nero (nigello-; è pur del còrso). Il qual fenomeno basterebbe di

non importa, come ognun vede, conseguenza alcuna. Le tracce di *er + cons.*, da *AR + cons.* (n. 1), collegano bensì il genovese col

Sardo centr.

per sè solo a render molto dubbia l'antichità delle pronuncie logudoresi *che ghe* ecc. di contro alle basi latine CE GE ecc., antichità che a molti è parsa così preziosa. E altri argomenti, non meno poderosi, concorrono a togliere ogni prestigio di anzianità a codeste pronuncie, e a provare che d'altro non si tratti se non di un'alterazione, relativamente moderna, di *é* e *ǵ* di fase anteriore, alterazione specifica del logudorese, che rifugge costantemente dalle esplosive palatine, come dalle fricative palato-linguali. Mi limiterò a qui aggiungere due soli di questi argomenti. Dato un *ǵ* (antico sardo o italiano) da *j* latino, questo *ǵ*, che non ha dunque alcun fondamento etimologico di suono gutturale, passa ugualmente in gutturale e quindi in labiale logudorese, come se si trattasse di *g* latino (n. 22); p. e.: *bennarǵu* (merid. *ǵenndarǵu*) \*jenuario-, januarius, *bettare* e-jectare (cfr. merid. *ghettidi*), gettare. E dato ancora uno *ś* = STJ, ricadiamo a *śk* logudorese: *posca* \**posca*, postea, così come *fasca* fascia. Intorno alcuni esempj di *ś* (*ś*, *ś̄*) logud. per *é* *ǵ* di fase anteriore (*segu* cieco; *śenia*; *reśis* allato a *res*, tu reggi), possono sorgere dubbj, più o men gravi, se o no sieno indigeni. È all'incontro certamente legittimo lo *śś* = CJ, che può, come ogni altro *śś* di fase anteriore, degenerare in *ti* (cfr. n. 20 in fine): *atta* = merid. *azza*, acies (fio, taglio), *erttu* ericius; *lazzu* (*lattu* nel distr. di Marghine) laccio. Ma pur qui l'estesissimo *śacca* (l'ant. logud., dallo schietto *facie*-, e perciò non sentendo lo CJ, ha *faghe*, ANG. I. c. 588, cfr. *calche* qui sopra).

25. *d* e *t* fra vocali. — Il *d* primario si dilegua facilmente: *crēre*, *sēre*, *mēigu*, *seu* foedo-, *riere*, *roere*, *brou*, ecc. Ma il *d* secondario (da T fra vocali) suol mantenersi: *finidu*, *passadu* *passada*, *maduru*, *nadare*, *pedire* *petere*, *mudu*, *mudare*, *sanidade*; sec. pers. pl.: *mandigades*, *fnides* ecc. — Tuttavolta: *ajudare* e *ajulare*, *mušare*, merid. *mušai*, *musi*[t]are. — -T: *mandigat* *mandigan*[t], ecc.

26. *p* tra vocali. — *sap̄tre*; *capu cabu*, *sabone*, *sabore*, *abberrere* aprire, *co-berrere*; PR: *capra* e *craba*. Strano esempio di P in *v*: *chesva* *cespes*. Il *v* da P, col successivo dileguo: *chendura* (e *chenabura*; merid.: *čendbara* *čenabura*) *cena-pura*, venerdì, *istula* (cfr. n. 19) *stupula* *stoppia*.

còrso, ma insieme e più lo collegano col piemontese e l'emiliano (esempj: ligure *indèrnu*, còrso *érme*, piem. *chèrpu*, moden. *pe'rt*,

Finalmente sia ricordata la caratteristica prostesi dell'i a s im- Sardo centr.  
pura: *isterrere* sternere, *istógamu* stomaco, ecc.- Merid.: *sterriri*, *stógumu*, ecc.

Ci resta il siciliano, e darò uno schema abbastanza ristretto. Fonte principale, il *Nuovo dizionario siciliano-italiano di Vincenzo MORTILLARO*, 3. ediz., Palermo 1862, cui aggiunti i *Canti scelti del popolo siciliano illustrati da L. LIZIO-BRUNO*, Messina 1867. Non mi è dato consultare la monografia del WENTRUP, citata dal Diez I<sup>o</sup> 83. Circa le pronuncie delle palatine che surgono ai num. 16 e 18, si avverte non poca incostanza nelle trascrizioni, e par di vedere che v'abbiano diversità fra paese e paese. Io altro non potei se non riprodurre ciò che trovavo.

#### Siciliano.

1. *a.* — *amàri*, *amàtu*; *arvulu* albero, *sànu*, *fràti* frater; ecc.
2. *ario* ecc. — *dria* aja, *armàriu* *armariùni*, *operàriu*, [cfr. *coriu*; a formola átona: *cuiréttu* *cuiràmi*]; — *jennàru*, *sulàru*, *funnàru*, *siddàru* sellajo; — *cappiddèri*, *armèri* armajuolo, *littéra*.
3. *alt* ecc. — *n-dutru*, *àutu*, [*autàri* *otàri*], *sàutu*, *fàuda*, *fàusu*, *sdusa*, *fàuci*. Quando all'*au* preceda c, l'*u* suole essere attratto, a formola átona, dalla gutturale, e perciò invertito l'*au* in *ua*. Si osservino: *caudu*, *cuadiàri* ris-caldare, *cuaddra* caldaja; *caucu* calcio, *cauci* calzoni, *scuaçari* scalzare, *cuacètta* calzetta; cui si aggiungono *cuacína* calcina, *cuacísi* calcese [e il fenomeno naturalmente si riproduce, ancora a formola átona, dato pure un AU di genesi diversa: *cuatèla* cautela]. — Altre formole toniche: *fèutru* (e *fèltru*), *meusa* milza; — *cútra* coltre, [*cutèddu*], *duci*; — *cótu* colto, *vóta*.
4. *è.* — *avìri*, *valìri*, *pri-bìru* per vero!, *dammìru* davvero [da-'n-vero]!, *síra*, *vílu*, *catína*, *vína*, *síta*, *muntá*; ecc., cfr. n. 6. éns: *misi*, *písu*, *spísa*, *prísu*, ecc.; cfr. n. 6.
5. *è.* — *méli*, *féli*, *téni*, *lévi*, *brévi*, *déci*, *tepidu*; *petra*, *Petru*. æ: *éneu*, *élu*, *éccu*, *létu*, *deda* tæda.
6. *é* di posiz. — *vermi*, *terra*, *cappèddu*, *sedda*, *vesti*. Notevole come si mantenga la ragione dell'antica *è* (n. 4), malgrado la posizione romanza, in *gamíddu* *camélus* *καμηλος*, *sícca* (n. 16) *sèpia* *σηπία*, *vinníña* *vindémia*

romagn. *lèrg*); e se quindi concorrono anch'esse a dimostrare come il genovese s'incardini fra i dialetti gallo-italici, ci portano

Siciliano

- (it. 'vendemmia'), nè sono i soli; intanto si cfr. il n. 10. E anche son notevoli: *stidda* 'stella', cfr. Arch. I 19 n., e *ntinna*, *pinna*, *vinniri*, *šinniri*, *criširi*, *isca*, ben corrispondenti a 'antenna', 'penna', 'vendere', 'scendere', 'crescere', 'esca'; cfr. DIEZ I<sup>o</sup> 334, SCHUCH. I 344 345 360, Arch. I 490; e qui innanzi, il n. 10.
7. *i*. — *sptna*, *vtviri*, ecc. *i*. — *pilu*, *btviri*, *pici*, *pipi*, ecc., ma: *nsémmula* in-simul. *i* di posiz. — *virga*, *virgini*, *liñu*; *missu mittiri-si*, ma pur *mèttirsi mèttiri*.
8. *ò*. — *sili*, *sulu*, *dunu*, *duna* dona (dà), *curuna*, *ura*, *amuri oduri*, *lagrimusu*, *vui vos*, *vuçi*, *rudiri*, ecc. Non è particolare eccezione: *nomu* nome (cfr. it. *ngmina*, ecc.).
9. *ò*. — *novu*, *scòla*, *sònu*, *còciri*, *fòcu*, *ròta*; *voi vuoi*; ecc.
10. *ò* di posiz. — *morti*, *forti*, *forsi*, *porta*, *cornu*, *porcu*, *corpu*, *orvu*, *coddu ossu*, *sonnu*, *ponti*. È un antico *ò* fuor di pos., normalmente riflesso per *u*, in *cucchia còp'la* (cfr. *cùbbia* nell'Alta Italia), *chiùppu* \*plòpo pòp'lo, e *purpu* pòlypus; cfr. n. 6. Notevoli inoltre: *cuntu*, *frunti*, *munti*, *rispunniri*, *furma*, *curti*, *turnu* sost., *canuširi*, ben corrispondenti a 'canto', 'fronte', 'monte', 'rispondere', 'forma', 'corte', 'torno', 'conoscere'; cfr. DIEZ I<sup>o</sup> 336, SCHUCH. II 115-25, Arch. I 541 *ò* in fine; e qui addietro, il n. 6.
11. *ù*. — *duru*, *luna*, *chiui plus*; ecc.
12. *ù*. — *jugu*, *luta* lutum, ecc. *ù* di posiz.: *ilmu*, *ursu*, *tussi*, *ruttu*, ecc.
13. *au*. — *adduru* alloro laurus; - *òru*, ecc.
14. *Vocali atone*. — *pèrdiri*, *crìdiri*, *ancilu* n. 23, ecc. (*i* da *e* at. di sill. mediana); - *irvissi* (*droa*), *virminusu* (*vèrmi*), *mirranti* (*merci*), *ferrari* (*fèrru*), *fistanti* (*fèsta*), *picurinu* (*pècura*); *viniri* e *ventri* (*vèni*), *tintri* e *tentri* (*tèni*); - *nuvèddu* (*nòvu*), *nuttata* (*nòtti*), *nuvanta* e *novanta* (*nòvi*), *murtri* (*mòri*, *mòriri*), ecc.; cfr. sardo settentr. Uscite: *jòrnu*, *jòcu*, *nòtti* notte, *ndvi* nave; *li sacri càrti*. *Au* da *o* atono iniziale: *aucìdiri* (e forse anche *ausari* = *osari*, con fortuito ritorno all'*au* lat.), cfr. Arch. I 505 n.
15. *j*. — *jugu*, *juncu*, *jencu* num. 19, *innaru* \*jinnaru, ecc.; *maju*, *pèju*; cfr. num. 23.
16. *j* implic. — LJ dà *gghj*: *figghiu*, *migghiu*, *me'gghiu*, *mugghieri*, *ogghiu*,

insieme ad avvertire, per una prima volta, come la connessione tra il parlare isolano ed il ligure si possa piuttosto ripetere

*paggia*, ecc. — MJ: *stña simia*, *vinnña* n. 21. — VJ BJ: *lèggu* (leg-<sup>Siciliano</sup> giero) \*levi-o, cfr. *lèbbiu* nel sardo merid. e nel centr.; *gàgga*; *ràgga*; cfr. *nìgghiu* = nibbio; PJ: *saccu sapio*, *dàca apium*, *siCCA sepia*; - cfr. n. 18. — DJ: *jácuna* educanda (diacona); *oi* e *òggi* (cfr., in uno stesso canto: un *ghiornu* e *pocu jorna*; e similmente: *non ghiri* [= *jiri*] non gire, in un canto di Catania). Cfr. n. 18. — Di SJ, v. al n. 23.

17. *l, r*. — LL in *dà*: *iddu illu-m*, *gaddu*, ecc. L in *r* davanti a consonante: *pàrna*, *àrna* \*alma anima, *Gugghièrmu*; *pùrpu* polipo, *cùrpa*, *còrpu*, *sùrfaru*, *murta* molta (in un canto di Messina), *pùrti*; - dietro a conson.: *affrìggiri*, cfr. n. 18. RL in *rr*: *parràri*, *burràri*, *òrru* *òriu*, *fèrra* ferula, *gurràna* ghirlanda.

18. *l* implic. — I nessi fondamentali si conservano in parecchi esemplari con la sola alterazione del *l* in *r* (cfr. n. 17 e il sardo meridionale), mercè la quale alterazione, relativamente antica, rimasero sottratti alle evoluzioni normali che più innanzi si mostrano. Così: *dis-pràctri* (allato a *piàctri dispiàctri*), *li praneti mei* i miei pianeti (il mio destino; in un canto di Francavilla); *framànti* 'aggiunto che si dà a cosa nuova, nitida, ecc.', vale a dire 'flammante' (cfr. *nuovo flammante*); *Bràsi* Blasius, *vràncu* bianco (cfr. *janca* in un canto di Messina, *cchiù ghianca* in uno di Sampiero Monforte), *vrànnu* biondo; e finalmente *crésia* allato a *chiésa*. Ora le serie normali (cfr. n. 16). CL: *chiamàri*, *chiavi*, *chiudiri*; *ericchia*, *occhius*, ecc.; GL: *ghiòmmaru* glomere-, *ghiru*, e con la palatina rallentata: *jazzu*. [A formola interna tra vocali: *vighiari*, può rimaner dubbio se la fase anteriore sia *gl[j]* o solo *lj*.] — PL: *chidnu*, *chidntu*, *chinu* pieno-, *chicàri* e *ghicàri* plicare, *chiòviri*, *chiùu*, ecc.; *cùcchia* coppia, ma *scogghiu* = *seo[p]ljo*, scoglio; BL: *gastimàri* (vorrebbe: *ghastimàri*) *b[i]estemm[i]are*; cfr. *ghianca* qui sopra; - *nègghia*; FL: *càri* (*xiari*), *càmma*, *càscu*, *càtu*, *unàri* enfiare; ecc.

19. *v*. — Passò in *b* dietro a *n* (cfr. il sardo centrale), e quindi subl'assimilazione di cui al n. 21. Così passa in *b* dietro a *s*: *arrisbighiàri* svegliare (*vègghia*), *sbindàri* (*vèna*), *sbinniri* cedere a prezzo rotto (*s-vendere*; *vinniri*), *sbintricàri* sventrare (*vèntri*), ecc. Analogamente, e ancora in concordia col sardo e col còrso: *bb* = DV: *abbersu* ammodo (ad ver-

dall'inclinar dell'isolano al settentrionale, che non dal piegarsi il ligure verso l'isolano. È del resto assai notevole, e non prima

Siciliano.

sum), *abbicinndri*, *abbicinndri* avvicendare; ecc. Ma a formola iniziale, dove le altre isole e il napoletano abbondano di V in *b*, non ho per il siciliano se non *birbina* verbena, che è esempio sui generis. — Dileguo di *v* fra vocali, non gran fatto frequente: *faidda* favilla, *jencu* juvencus, *jina* \*afna avena, *tardivu tardu*, *ristivu ristu*, *lišia*. Vu- in *gu- gurpi*; *gutti* = *vutti* botte, n. 26.

20. *s*, *cs*, ecc. — S (SS) in *x* (cfr. il napolet. ecc.): *xorba*, *nzemmula* (in un canto di Piazza) v. n. 7, *penzu* (in uno di Messina), *pozzu* (Messina, Francavilla), *Anzelm*. — SS in *š*: *vdšu* basso. — CS: *cōša*, *lišia*, *vūšu* *buxus*, *frāšinu*, [fūšū], *Lišāndru*, *šavēriu*, *tāša* e *tassa*; *lassāri*, *tāssu*, *sāssu*, *tēssiri*, *rīssa*, *tōssicu*; PS: *caša*, [nišūnu]. — SCE SCI: *piši*, *criširi* ecc. — SJ, v. n. 23.

21. *n*, *m*. — ND in *nn*: *mannāri mānnu*, *abbannundtu*, *lagrimānnu*, *cuannu*, *pēnniri*, *rēnniri*, *šinniri* scendere, *nnovia* indivia, *līnnu* lindo, *ūnnici* *cutnūnici*, *connūcīri*, *munnu*, *unna*, ecc. — MB (nella qual formola si comprende anche lo NV etimologico, v. num. 19, e cfr. pure il num. 26): I. *āmmu*, *gāmma*, *bammitnu*, *mmarcāri*, *līmmu*, *mmarassāri*, *mmar-rari* turare (\*im-barrare), *chīlūmmu* piombo, *ammuccāri* imboccare; - II. *mmicchīri* invecchi[a]re, *mmintāri* inventare, *mmirmicāri* \*invermicare inverminare.

22. *ca* ecc. — Il *c* di CA, che stia nella fase anteriore dietro a vocal palatina, si vede pur qui delegato in *monidli* \*monicale = monaca (cfr. Sardegna centr. e merid.) e *priari* = *prigari*, che saranno sicuramente indigeni (cfr. napolet. *prea*, *prega*). Cadono all'incontro in sospetto di voci straniere: *pērcā* perti[c]a, *scurcāri* scorti[c]are, *vēncā* \*vēndi[c]a vendetta, cfr. Arch. I 78-79, 196 ecc. — CA iniz. in *ga*: *gāgga* cavea, *gamiddu* *camēlus*. — GU. *ammaāri*, allato ad *ammagāri*, incantare, presupporrà *māu* allato a *māgu* (cfr. *fāgu* e *fāu*, *fagus*, *frāgula* e *frāula*, ecc.). Pur qui smarrito il *g* dello *gv* anorganico di 'u[n]guanno': *avannu* (in un canto di Messina). — GVI in *gi*, per avere anticamente smarrito l'elemento labiale: *ancidda* anguilla, cfr. n. 23. Del resto: *estinguiri*, *sangu*. — GR: *rāndi* grande, *rāppa* grappolo.

23. *ce*, *ge*, ecc. — CE CI iniziali: *ēdlu*, *ēntu*, *ēinniri*, ecc.; passato in media: *gīgghiu* *cilium*, *gīstra* cista (cfr. balestra = balista, ecc.); *jīsterna*. In-

d'ora notata, per quanto io mi sappia, questa vena occidentale dell' *ér + cons.* da *AR + cons.*; e forse riuscirà di annodarla con

terni tra vocali: *vuçi, pçi*, ecc.; ma dietro a R si trova anche *x*: *cdr-* <sup>Stellano.</sup> *sara*, allato a *mèrci, sarçiri* (cfr. *vinciri, rancidu*); e *xx* è costante per *CJ*: *jazzu* ghiaccio, *jazzu* giaciglio, *vrazzu*; *lazzu*; - *valdnza* bilancia (cfr. *cónsa* concia); ma si sottrae: *facçi* facies, per la stessa ragione che già avvertimmo al num. 23 del sardo centrale, in fine. — GE GI iniziali si rallentano in *je ji* (cfr. n. 15): *jélu, jémmulu* geminus col *n* dissimilato (cfr. Arch. I 519), *jénnaru, jinta, jissu*; e così a formola interna fra vocali (cfr. il sardo): *jíditu* digitus, esempio che tramezza, in causa della metatesi, fra la serie iniziale e la mediana; *frtìri, fùiri, pròjiri* porrigere; *salta*; *purpdina*, ma *callgini* e così altri (lasciando *reggiri* e *leggiri*, che si possono attribuire alla cultura). Dietro a consonante, rimane la esplosiva, e appar tenue dietro a *n*: *argéntu, margini*; - *chidnciri* piangere, *ftnciri, çinciri, pùnciri, jùnciri, munciri, strinciri, tinciri*; *ancilu, evancélu, ncénu* ingegno, *fúnc[i]a* \*fúng-ia fungo (v. Arch. I 553 b); e analogamente per ogni altro *nj* di fase anteriore: *ancidda* anguilla n. 22; - *cuncurdri* congiurare, *incúria* (ma: *cunilari* = cun-jilari congelare; e in un canto di Mineo: *cunjuntu*); - *cancári* cambiare; - *mançari*. Ma quale è poi la vera pronuncia di questo che scrivono *nci* ecc.? Od è sempre la stessa? Il trovarsi lo *ci* pure in *caçúni* (*caciúni*) cagione (SJ; allato a *cammisa, vasdri* baciare), e in *cucínu* cugino, mette qualche dubbio, che si accresce per l'affermazione del WENTRUP: valere *ç* [ʃ] lo *sci* napoletano di *sconsciurare* congiurare (Neapol. mundart, p. 14). — Singolar caso è quello di *dinócchiu* (napolet. *denacchiu*) ginocchio; ma il *d* di *strudiri* struggere (destruere) sarà epentetico (napolet. *strudere*).

24. *ct.* — *péttu, pèttini*, ecc.

25. *t, d.* — Si tengon bene (cfr. n. 5). In *críju* credo e *víu*, allato a *crídiri* e *vidiri*, il dileguo ha una sua ragion particolare (*crídu vidju, crígu críju* ecc.), e così in *váju* vado. Del resto, neppure il digradamento di tenue in media fra vocali; quindi: *siti sete, assítatu*, ecc.

26. *p, b.* — Lo stesso è a dirsi, di regola, circa il P; quindi: *pipi pepe, saptri, cápu, ápa ape, rípa, jíniparu*, cfr. *crápa, cuptríri*; - e *ricitiri, póveru, cuvértu*, sono esempj di *v = P* comuni anche al toscano. Di PR in *br*, si noti *lébbu* lepre. — Quanto a B, siam qui nell'ambiente in



l'ugual filone che è nell'Alpi orientali (Arch. I 353-4 357 363 372 376, cfr. 288 e 276). Intanto qui si conchiude, che il vocalismo

Siciliano.

cui il suo tramutarsi in *v* è frequentissimo anche a formola iniziale: *vastùni*, *vàttiri*, *vañdri*, *vuçu* balza (n. 3), *vistidmi*, *valanza* bilancia, *vúgghiri* (= \*bòljere) bollire; *vraca*, *vrodu* (cfr. n. 18), ecc. \* Ma insieme è l'ambiente in cui si fa notevole anche la particolare estensione di B in *v* a formola interna, e in specie *rv* = RB: *varva*, *erva*, *orvu*; *frévi* febbre. B che resti incolume fra vocali appar doppio in *dèbbtu*, *ébbtu*, e forse ha questa energica pronuncia ovunque si mantenga (cfr. pel napolet.: WENTREP l. c. 11, e poi dial. merid. in genere: D'OVIDIO, Arch. II 86 n.; al qual proposito, mi farò scrupolo di non trascurare le ortografie genovesi come *çibbu*, *spiddu*); e la doppia è tenue, come nel napoletano, in *appi* habui, *vippita* bibita (cfr. *chiuppiri* = *chioviri* n. 18).

Ancora notiamo: 1.° La prostesi di *a*: *agghidnara* ghianda, *agghidra* ghiaja, che si fa continua, con le false sembianze di prefisso, dinanzi a *r* (cfr. il sardo merid.): *arricamàri*, *arricdmu* sost., ecc., cfr. *amminazzàri*, *ammustràri*; e consimile osservazione circa 'n- 'm-; *n-éñiri* uscire, *n-sita* setola, *n-súnza* sugna, *m-bistinu* bestino (pesce): onde si spiega: *miàtu* (*m-biàtu* n. 21 e 4) beato. — 2.° La doppia consonante che si risolve in *nasale* + *cons.*: *ménsu* = *mezzu*, *minteru* \*metterono (misero; in canto di Sampiero Monforte) \*\*. — 3.° Un par-

\* Occorre frequente anche nel còrso il fenomeno di B- in *v*; ma colà dev'essere attiva, almeno in parte, la legge stessa che domina nel sardo, e fu da noi accennata in fondo allo spoglio del sardo settentrionale. Si considerino i seguenti esempj còrsi: *la verba* la barba, *un posa verba* non posa barba, ma: *e verba* (*ebbérba* et barba) 377 379; *li von bucconi* i buoni bocconi 211, ma *e bonu* (*ebbónu* est bono-) 371, *na vella* una bella 382, ma: *e bella* (*ebbèlla* et bella) 368. Ancora: *da véje* da bere 373, *moglie riaca* (= *vriaca*) 387; e mediano: *trivolo* 364, come è anche in Sicilia. — La norma, a cui si allude, ha del resto un'efficacia, più o meno avvertibile, in un numero infinito di favelle; ma non è facile, per ora, il parlar con sicurezza delle precise relazioni che passino tra questi avvicindamenti del sardo e del còrso e quelli che ne' vernacoli napoletani li ricordano.

\*\* Nel còrso: *minsère minsé* messere (il parroco) 206. Ma a chi volesse vedere un fenomeno meridionale nei genov. *lengé* leggiere, *deslengud* dileguare, sciogliersi, ricordo che entrambi gli esempj ricorrono anche alle Alpi. Così nella Valle Leventina: *lingér s-lin-géri*, e *daslengud*.

tonico del genovese conviene, per ogni sua parte, alla natural continuazione di quel complesso settentrionale, da cui la Liguria dipende.

Passiamo alle vocali átone. Di effetti varj dell'-i átono sulla tonica di penultima, ben se ne vedono e al mezzogiorno e al settentrione dell'Italia (cfr. p. e. Arch. I 425-6); ma il normal fenomeno di attrazione, che ha per tipo il genov. \**máini* \**máin me(ù)m* (num. 14, II), vincola Genova esso pure, e nel più stretto modo, al resto dell'Italia settentrionale; e se la Corsica, per avventura, ci potrà offrire qualcosa d'analogo (cfr. *córso gueri* = guari), pur qni sarà il territorio insulare che anticipi in qualche guisa l'Italia del nord e non mai Genova che faccia mostra di un fenomeno meridionale. Quanto all'*u* per l'*o* átono in genere, Genova conviene cogli attigui territorj settentrionali non meno che con l'isole; e all'incontro l'*i* per l'*e* átona in generale, che è specifico delle isole (ed in Sicilia si connette con l'*i* = *é*), rimane estraneo al genovese come è pressochè estraneo al resto dei dialetti del nord. Il discordare, che fanno tra di loro il piemontese e il genovese, circa la sorte delle vocali protóniche (14, I), non si risolve poi in alcuna decisiva somiglianza tra ligure e meridionale, giacchè il lombardo è anch'egli alieno dallo espungere vocal protónica. Ma resta l'abondante conservazione dell'-*u* e dell'-*e* all'uscita, che par conferire una particolare impronta meridionale al genovese, e ci domanda più attento discorso.

L'illusione è qui molta; ma giova imprima considerare, circa l'-*u*, che se la vocal romana, da esso rappresentata, si aveva in Genova a conservare, la ragion generale dell'*o* átono in *u*, per tutto l'ambiente settentrionale a cui Genova spetta, non consentiva ch'ella altrimenti si determinasse di quello che ha fatto. La *qualità* delle uscite genovesi di cui parliamo, non importa quindi alcuna affinità particolare fra Genova e le isole,

---

ticolare dove fonologia e morfologia si confondono in special modo, è la siciliano. derivazione verbale per *-iá-re* (nella quale probabilmente coincidono la base *-icare*, ital. *-aggiare* ecc., e la base *-iáre*): *cuadidri* (n. 3) riscaldare, *piniari*, *curniari-si* scorneggiarsi, *curpidri* colpire, *curridre* scorazzare, ecc.

e anzi ribadisce la diversità generale già da noi avvertita, poichè lo specifico tipo isolano richiederebbe *-u* ed *-i*; e siamo perciò limitati al fenomeno della conservazione per sè medesima, circa il quale tanto farebbe confrontar Genova con la Toscana o con Venezia. Ma c'è ben di più. C'è che la conservazione di queste uscite nel genovese, ed insieme la natural determinazione dell' *-u*, trovano i loro veri e conclusivi riscontri fra i dialetti gallo-italici ed alpini. Così, per limitarci a fasi che tuttora durano, la Parabola nel dialetto di Borgomanero, al Lago Maggiore (ap. Biondelli, 49), ci darà: *òmu, prümму* primo, *còlu* collo, *grassu, bsõñu, sùbtu* subito, *san e salvu, légru, mòrtu, persu, vùstu-lu* visto-lo, *gùstu*; - *pári* padre, *la fami* (cfr. *tüt-cussi* tutte-cose, ecc.). A poche miglia da Milano, l' *-u* risuona ancora, in ispecie dietro ai nessi di consonanti; e così a Oggiono, Alta Brianza, dicono *òltru* altro, *tòntu* tanto; a Busto Arsizio: *ho 'ùstu* ho visto, *còldu* caldo, e insieme: *gréndi*, grande e grandi (cfr. Arch. I 295). L' *-au* od *-o -òu = -áto*, che risuona costante alle pendici meridionali del Rosa, del Gottardo e del Bernardino, restringendoci per ora a queste<sup>1</sup>, è attestato continuo per l'átone finale conservata, e per la special determinazione dell' *-u*. Il quale *-u* trovammo ancora frequente in Val Poschiavo, che spetta al bacino dell'Adda (Arch. I 283); e lo avemmo costante alle estreme Alpi orientali (ib. 343, 385-7). Insomma, fra il piemontese, che più non mostra le desinenze átone di cui si tocca, e il genovese che le serba, la differenza si può dire meramente cronologica; e non è difficile ricavarne la prova dallo stesso piemontese quale oggi risuona. Data per esempio la base latina *cote-* (cos), primamente n'ebbe *code* così il Piemonte come la Liguria; poi, entrambe le regioni: *coe*; più tardi ancora, entrambe: *co-v-e*, rimediandosi cioè all'iato con l'intrusione di *v*, intrusione che non ha ragion d'essere, se più non v'è la vocal finale (cfr. Arch. I, III 376); e solo da questo punto i due dialetti si separano, il genov. rimanendo a *cùve*, e il piemont. riducendosi a *cov*. Similmente, i piemont. *spüv, stranüv, nõv* (sputo, starnuto, nuoto), attestano la fase \**spü-v-u, \*starnü-v-u, \*no-v-u*, dove si comparano ancora util-

<sup>1</sup> Arch. I 253 255 257 263 266 268 270.

mente, per il *v* che toglie l'iato prodottosi dal dileguo della dentale, l'-*ú(v)u* dei participj di Val Maggia <sup>1</sup> e le figure corrispondenti di più dialetti di Lombardia (Arch. I 257 306). La divergenza, tra genovese e pedemontano, è dunque posteriore a tre fasi alterative patite in comune. E la conclusione è, che se, dall'un lato, comunque d'altro non si tratti se non della conservazione più o men tenace di un elemento latino e perciò comune alla base di entrambi i dialetti, pur questa diversità di durata certamente non si deve in alcun modo trascurare dallo storico; è però dimostrato, dall'altro, che la parziale coincidenza del genovese coi dialetti delle isole, in ordine a queste átone finali, ben costituisce un'attiguità o anche se si vuole una continuità di fenomeno, ma non implica alcun vero distacco fra il tipo genovese ed il settentrionale.

Arriviamo alle consonanti. Il ridursi di *cr* a *jt* (num. 24), il *n* faucale (num. 21), il continuo dileguarsi del <sup>2</sup>*D*<sup>2</sup> primario e del <sup>2</sup>*T*<sup>2</sup> digradato in *d* (num. 25), e finalmente il continuo digradare di <sup>2</sup>*P*<sup>2</sup> in *v* (num. 26), è tal complesso di concordanze fra il genovese e il piemontese, che riassicura e determina, nel più perspicuo modo, il posto che al genovese compete nella serie de' nostri vernacoli settentrionali. Si aggiunge l'ordinario riflesso di CL fra vocali (num. 18), circa il quale presumo di aver dimostrato, ad un tempo, come concordino in effetto il genovese e il piemontese che in apparenza possono sembrare discordi, e viceversa vadano affatto disgiunti il sardo logudorese e il pedemontano od il ligure, che esternamente coincidono.

Di certo, per quanto è del dileguo di *D* primario, ed anche, in qualche singolo caso, per quello del *d* secondario (= *τ*), la Sardegna ci offre delle analogie e delle coincidenze che possono sedurre, e avranno probabilmente sedotto i sostenitori delle opinioni che io tendo a confutare o a correggere, i quali, del resto, mi costringono a indovinare o a escogitare, per la massima parte, le ragioni che essi abbiano supposto militare, o militinamente, in favor loro. Così, per esempio, il sardo *méigu* medico (v. sardo

<sup>1</sup> Si trova scritto *-dvo*, ma è noto che l'-*o* delle solite ortografie lombarde è l'*u* toscano (l'*u* vi è l'*ú*). Qui, del resto, la qualità dell'átona ci torna indifferente.

centr., 25), rappresenta un'intera serie di coincidenze; e il normal participio sardo meridionale: *amáu* (sardo mer., 25) pare addirittura un participio ligure. Ma qui, più che mai, giova ed è facile l'orientarsi per bene. Le serie napoletane e siciliane danno intatti, di regola, il  ${}^2D^2$ , il  ${}^2T^2$  e il  ${}^2P^2$  delle basi latine; locchè per lo meno vuol dire, che questi elementi non vi subiscono tali alterazioni che la scrittura sia costretta a riconoscere <sup>1</sup>. La Sardegna, all'incontro, sacrifica il  ${}^2D^2$  primario; e il  ${}^2T^2$  riduce a *d*, ma a questo *d* generalmente si ferma. Riduce similmente il  ${}^2P^2$  a *b*, ma non scende in sino al *v*. La Sardegna, per tal modo, si stacca dal vero tipo meridionale, fermandosi a mezza via fra questo ed il settentrionale. E in qualche raro caso, si compie già in Sardegna anche il resto dell'evoluzione, come trovammo avvenire, per il  ${}^2P^2$ , in *istùla* (v. sardo centr., num. 26), o nel participio del sardo meridionale per il  ${}^2T^2$ . Or quale è dunque la legittima conclusione che da tutto ciò noi dobbiamo trarre? È manifestamente questa: che la transizione dal tipo meridionale al settentrionale si compie nella Sardegna anzichè a Genova, e che le coincidenze fra sardo e genovese qui meno che mai posson far dubitare del carattere settentrionale di questo. Se, a mo' d'esempio, il sardo smarrisce, come il genovese, il *d* di *ridere*, non fa diversamente il piemontese o il francese o il ladino occidentale ecc.; ed-è l'isola che ha comune il fenomeno con questo gruppo settentrionale. E se il sardo meridionale perde il *t* (cioè il *d*=T) di *amato*-*trovato*-ecc., come fa pur Genova, chi mai potrà vedervi una particolare o conclusiva concordanza fra sardo e genovese, quando sappia che il sardo compie per eccezione, in questo tipo, la evoluzione alterativa (*t*, *d*, zero), laddove il genovese, del pari che gli altri vernacoli settentrionali con cui si collega, la compie di continuo? Tanto è eccezionale l'*amáu* del sardo meridionale, che il femminile dello stesso participio vi serba ancora il *d* (*amáda*; cfr. il tipo ladino *bedu beáda* Arch. I 97).

<sup>1</sup> S'ha all'incontro nel napoletano la media da tenus, per nasal che la precede, fenomeno che ricorda le pronunzie greche ed albanesi; e pure RT in *rd*, fenomeno che è anche attestato dalla scrittura, ed ha notevoli riscontri nel corso: *spirdú di callu in cor* (io ispirito di caldo in cuore) 350, *mèrdanu* meritano 365.

Altro fenomeno, pel quale il consonantismo de' Sardi si avvicina a quello dei vernacoli settentrionali, è l'avvervisi *é* (*g*) nella parziale risoluzione di CL (v. sardo centr., n. 18), anzichè lo *kj* a modo toscano, o quel suono intermedio fra *kj* e *é* che dicono proprio dei meridionali. Anche va qui notato il continuo digradare di C fra vocali in *g* sardo (*pegus* pecora, logud. *zégu* cieco, ecc.); e di più si aggiunge in appresso. Alle quali osservazioni sia qui intanto lecito farne seguire un'altra, di vario genere, ma ugualmente diretta a ridurre al giusto valore le concordanze che avvertansi fra Genova e Sardegna. Si riferisce questa considerazione al sardo settentrionale; il quale essendo, come già si è accennato a suo luogo, il portato di un vero guazzabuglio di genti d'altre parti d'Italia, tra cui non ultima di certo la Liguria, sopravvenute modernamente in quella striscia dell'isola, si può correr facilmente rischio di creder di confrontare due termini affini, quando in realtà non si tratti se non del termine identico che in due diversi luoghi sia stato proprio della gente stessa. A tal categoria di tipi potrebbero forse spettare: *pešu*, *geža*, *cažu* (pesce, chiesa, caso), comuni a Genova e a Sassari.

Ci resta di riassumere le differenze che intervengono, rispetto alle consonanti, fra genovese e piemontese, considerandole più specialmente in quanto esse pajano risolversi in particolari contatti coi vernacoli isolani. — La frequenza genovese di L in *r* (n. 17), ha riscontro nel sardo meridionale, in quanto si compia dinanzi a consonante; ma non ve l'ha in quanto si compia fra vocali, che è il tratto più caratteristico e in parte si riproduce nel napoletano. Queste sparse somiglianze nulla però concludono, come ognuno vede, sì perchè sparse, e sì perchè nulla v'ha di specificamente meridionale nell'alterazione di cui si discorre, che è indigena e caratteristica di tanta parte del territorio cisalpino<sup>1</sup>. Riman poi distintivo peculiare del genovese, il dileguarsi continuo del <sup>2</sup>R<sup>2</sup> secondario e del primario<sup>2</sup>. Il frequente

<sup>1</sup> Cfr. Arch. I 263 (dove si potrebbe aggiungere *arma* = \*alma, an[i]ma; ma all'incontro sarà forse da espungere *sofra*, solfo, quasi \*solferu, con (*pf* = *pf*); e *r* pur nell'articolo, ib. 259 266 268.

<sup>2</sup> La somiglianza, da molti avvertita, fra genovese e portoghese, in ordine al dileguo del L delle basi latine (portogh. *dór* do[l]or ecc.), non offre nulla

dileguarsi di *v* tra vocali, è comune al genovese e al sardo (num. 19); ma siccome, dall'un canto, rimane affatto estraneo al genovese il fenomeno di *v* in *b*, che in Sardegna si avvicenda col dileguo (e si estende alle altre isole ed al napoletano), e siccome, dall'altro, il dileguo di questo elemento, facile ovunque e particolarmente consentaneo alla rilassatezza della fonetica genovese, occorre in larga misura anche nell'Italia settentrionale (p. e. bergam.: *ôera* ovaja, *môl* muovere, ecc.; *v* second.: *sai* sapere, ecc., cfr. Arch. I 290 359 ecc.), così non si può trarre alcun partito da questa parzial convenienza tra genovese e sardo. Nè si vorrà attribuir particolare importanza al concordar che fanno il genovese e il sardo nell'espungere il *v* di QVE QVI (num. 22), concordia che affatto cessa in ordine al QVA (gen. *cuantu* ecc); e ad ogni modo, tra il *seguiri* di Sicilia e l'*asseghi'* di Genova o l'*eseghi't* (eseguito) provenzale di Nizza, il termine sardo, cioè *sighiri*, rappresenterebbe egli, qui pure, la transizione, e non il genovese. Quanto a *ç* da *ç*, e *z* da *ç* primario e secondario (num. 23 e 15), non c'è contraddizione fra genovese e piemontese, ma *v*'ha sblo, che il primo s'inoltri nell'alterazione più che il secondo non faccia. Così vi s'inoltra, molto meno che Genova, pur la Sardegna; e questa conformità di attenenze fra Genova e Piemonte e Genova e Sardegna, toglie senz'altro che le assibilazioni di cui tocchiamo (comechè s'intruccino con un altro contatto sardo-ligure, di cui più innanzi si parla) valgano a separar Genova dal settentrione, quando pur si voglian dimenticare e il Friuli e Venezia e la Francia; ma ben piuttosto si ha qui ancora ad affermare, badando in ispecie alle condizioni siciliane, che la Sardegna tramezza fra

---

d'intrinseco in sino a che non si provi che il portoghese sia anch'egli passato, come fa il genovese, per lo stadio del *r*. Ora, non solo questa prova non è data, ma *a priori* ha contro di sé, che il *r* primario non si dilegua nel portoghese, laddove nel genovese egli ha comune la sorte col secondario (quindi, a cagion d'esempio, così *muí* morire, come *mutn* = *murín* = molino). Terremo dunque fortuito anche l'incontro dell'odierna forma dell'articolo genovese: *u*, *a*, col portoghese: *o*, *a*; e analogamente fortuita la sua coincidenza con l'articolo còrso: *u* *a* (accanto a *lu* *la*; nè faccia illusione *a-dru* 344, che dev'essere *addu* = allu, e così *ind-idr' infernu* ib., = *indiddu* 'n[d]ello; v. Sardo settentr., n. 16).

il tipo meridionale ed il settentrionale. Causa di molte disgiunzioni fra piemontese e genovese, e causa insieme di somiglianze, certo osservabili, tra il ligure e l'isolano, ma d'ordine affatto secondario come questa lor causa medesima c'insegna, è la particolare energia del *j* implicato, sia esso etimologico o intruso (n. 16 e 18). Gli effetti di questa proprietà comune, ora coincidono tra il genovese e l'isolano, ed ora no. Così a lor si sottraggono, nel genovese, le basi -ARJO ecc. e NJ (n. 2 e 16), che all'incontro li subiscono fra i Sardi. Le basi PJ BJ FJ, comunque surte (n. 16 e 18), li subiscono ugualmente e a Genova e in Sicilia. Nessun linguista oggi revoca in dubbio (non escluso me pure, che un giorno dubitai<sup>1</sup>), che da queste basi si passi a *é* (*h̄j*), *ǰ*, *š*, per effetto del *j* che ingagliardisce e assimila a sè l'elemento che gli precede (dal quale però, ove sia suono sordo, resta egli medesimo in parte assimilato); di guisa che si abbiano le successioni che a un dipresso si rappresenterebbero come segue: *pj p̄ǰ p̄ǰ p̄c ʳc é*; - *bj b̄ǰ b̄ǰ ʳǰ ǰ*; - *fj f̄ǰ f̄ǰ ʳš š*. A formola interna, è più facile quello sforzo, pel quale si promuovono queste evoluzioni; ed è più facile che la evoluzione si compia per la base *bj* o *vj* che non per le altre, in questa essendo omogenei sin da principio i due suoni (entrambi sonori), laddove per le altre c'è l'antitesi e perciò il bisogno di toglierla (*p̄ǰ p̄ǰ p̄c*; *f̄ǰ f̄ǰ*). Quindi è che da *pj* interno si possa venire anche a *ó* toscano (*piccione* pipione-), e che da *bj* *vj* interno si abbia anzi facilmente pur *ǰ* toscano (*deggio* ecc., così come da DJ; v. DIEZ I<sup>o</sup> 185-6), dove può ricordarsi anche il logud. *ruju* (n. 16). Anche a formola iniziale occorrerà abbastanza facilmente *ǰ* = *vj* BJ pur in territorj in cui non s'abbiano normali le evoluzioni a cui accenniamo; e così trovammo nel sardo meridionale (num. 16): *ghiaggianti*, e pure il corso ci darebbe *jancu* (*ghiancu*) bianco, e nel Friuli: *ǰéspe* = \*viéspe vespa ecc., non diversamente che *ǰestre* = \*diéstre destra o *ćére* = *tiére* terra (Arch. I 511 512). Al S. Bernardino, come la robustezza del *j* interno ci si mostrava cospicua in '*bǰú*' = 'bjuto (\*aviuto avuto), così vi avevamo *é* = *pj*- in *ćen* = *pién*- (Arch. I 271), dove siam proprio all'esito genovese o siciliano, esito che ritorna ad aversi normale, fra i

<sup>1</sup> *Studj crit.*, I 33 = 311; ma cfr. *Fonol. indo-it.-gr.*, pass.



Lombardi, in più d'un territorio valtellinese (*cü* più, *cánj* piangere, ecc., Arch. I 271). Altro effetto dell'energia di *j*, è nel genovese lo *ž* = SJ (num. 20), fenomeno che ritroviamo, in più ristretti limiti, fra i Còrsi ed i Sardi. Ma non tanto è notevole, in questo caso, la energia per sè medesima, quanto è la qualità del suo effetto; e la osservazione si complica per lo *ž* che da altre basi ricavano e Genova e Sardegna. Ora, in quanto al suono per sè medesimo, l'essere lo *ž* in Sardegna, in Corsica e in Liguria, stabilisce di certo una particolar connessione fra questi territorj; ma siccome lo *ž* è proprio, oltre che de' Ladini e de' Francesi, pur de' Lombardi, e siccome, all'incontro, la Toscana ben possiede un suono intermedio fra *ǰ* e *ž* (lo *ǰ* tra vocali), ma di là in giù, se io son bene informato, nè questo suono intermedio, nè molto meno lo *ž*, più non risuona in alcuna parte del continente italiano, ne verrebbe, che anche per questo capo la comunanza si dovesse intendere nel senso che in Sardegna ed in Corsica si trovino come i precursori del fenomeno settentrionale<sup>1</sup>. Quanto poi alle basi etimologiche da cui surge lo *ž* ligure o quello del sardo meridionale, vedemmo che sieno per il genovese, oltre lo SJ, anche lo *ž* (*s* fra voc.) di fase anteriore, massime dinanzi ad *i*, e principalmente lo *c* delle formole interne CE CI fra vocali (num. 23), che dà luogo a una cospicua serie di concordanze sardo-liguri, avendosi, a cagion d'esempio, *páže*, *viže*, del genovese, allato a *páži*, *bóži* del sardo meridionale. Senonchè, surgon veramente allo stesso modo, in questa serie importante, lo *ž* del genovese e quello del sardo meridionale? Io non saprei decisamente affermarlo; ma devo insieme confessare, che mi manca il modo di inoltrar l'indagine quanto vorrei. Il continuo *ç* genovese per il *é* di CE CI iniziale, chiederebbe uno *ž* a formola mediana tra vocali (così ancora è nel sassarese), donde facilmente si passerebbe a uno *ž*, come facilmente si ottiene, nel genovese, da ogni altro *ž* di fase anteriore, massime dinanzi a vocal palatina, per analogo fenomeno

<sup>1</sup> Nel dialetto di Massa, che è come dire fra le ultime propaggini liguri ed il toscano, ci sarebbe lo schietto *ž* (PAOLO FERRARI), p. e. in *bažo* basio-, e nell'*džino* che già citammo (s. Sardo centr., num. 20). Del rimanente, chi sa quanto è ancora da trovare circa la geografia dello *ž*.

dello *ç* in *š*. Ma la costanza dello *ž* genov. è assai notevole nella serie di cui si tratta; e dovremo forse vedervi il correlativo dello *é* iniziale di una fase anteriore, il qual *é* si è dovuto ridurre, mentre *ž* poteva mantenersi per la particolar propensione di questo dialetto ai suoni *ž* e *š*. Posto ciò, verremmo proprio a riannodarci col sardo meridionale, dove è *é* il normale riflesso dello *c* di CE CI iniziali, e lo *ž* a formola mediana non è altro se non quella stessa modificazione della esplosiva palatina che avverrebbe anche a formola iniziale, date certe uscite vocali delle parole precedenti; così: *čelu*, *čena*, ma: *su želu*, *sa žena* (ANGIUS l. c. 447, BONAPARTE l. c. 20). Analogo ragionamento si dovrebbe ripetere circa lo *š* genovese che occorre nei riflessi di SCE SCI. La incongruenza, già a suo luogo avvertita (num. 20), tra questo *š* nella continuazione di SCE SCI, e lo *ç* in quella di CE- CI-, è ben singolare; poichè non solo la schietta sibilante dentale suole aversi ad un tempo in entrambe le serie (p. e. venez. *čiel* e *pesse*), ma la sibilante dentale per lo *sc* di SCE SCI già si trova quando pur dura lo *é* iniziale (p. e. mil. *čel*, *červell*, *pess*, *náss*, *cress* *cressént*). Io perciò ho proposto una dichiarazione di questo *š* genovese che toglierebbe valore alla sua coincidenza con lo *š* toscano o col sardo meridionale; ma qui ancora si potrebbe considerar lo *š* come un avanzo di fase anteriore, favorito da quella particolar propensione del genovese per le sibilanti palato-linguali, alla quale anche si deve il determinarsi dello \**ssj* = CS come nel toscano, benchè in misura diversa e specifica <sup>1</sup>. L'articolazione *š* è propria del resto anche alla Lombardia, ed è pur fra i Ladini occidentali, e tra i secondi occorre propriamente nelle stesse funzioni etimologiche che ha nel toscano ecc. Comunque, una certa connessione, in ordine allo *š*, tra ligure, toscano, còrso, e sardo meridionale, consimile a quella che circa lo *ž* testè avvertimmo, mal si potrà negare; che sono, del rimanente, di quelle connessioni che l'attiguità o la continuità geografica importa dovunque presso che sempre.

<sup>1</sup> La serie italiana che meglio si accosta alla genovese, parrebbe la siciliana (v. lo spoglio siciliano, p. 148, al num. 20), ma ne rimane tuttavolta non poco diversa.

Ed ora la conclusione generale. Tutto ciò che è veramente caratteristico dei dialetti gallo-italici, ricorre anche nel genovese; e vuol dire un complesso di fenomeni, che non si risolvono già in mere alterazioni o in fasi particolari di maggiore o minore integrità latina, ma si in vere e specifiche trasformazioni che il substrato gallico fa subire alla parola di Roma. All'incontro, nulla ricorre nel genovese di ciò che è specifico delle isole o del napoletano (come  $dd=LL$ ,  $rr=RN$ ,  $mm=MB$ ,  $nn=ND$ ; ecc.). Il genovese, o diciamo addirittura il ligure, ha fisionomia sua propria, e dee tenere un posto distinto nel sistema dei dialetti italiani; ma deve insieme annoverarvisi fra i gruppi gallo-italici. Egli si ferma, in ordine alle *átone* finali, ad uno stadio che la maggior parte delle altre favelle gallo-italiche ha sorpassato in tempi diversi, e con ciò rasenta la condizione dei dialetti isolani. Coincide con questi in parecchi importanti fenomeni, per il fatto che tra i dialetti sardi ed i *córsi* si determina una transizione dal tipo della favella italiana del mezzodi a quello della favella italiana del nord. Coincide con le isole per la particolare energia del *j* implicato, la quale, per altro, non costituisce un fenomeno specifico, e importa fortuitamente la particolar coincidenza, tra ligure e siciliano, rispetto agli esiti di *PL* ecc. Ma entra il ligure, col *córso*, col sardo meridionale e col toscano, in un'orbita dello  $\check{z}$  e dello  $\check{s}$ , intorno alla quale restan molte indagini da compiere.

Nessuno, che abbia pratica di simili studj, vorrà dubitare che le ragioni morfologiche, in quanto pur vadano al di là dei limiti della fonologia vera e propria, o pur le sintattiche (dove in ispecie si considera la maggiore o minore abbondanza dei pronomi ridondanti), e finalmente le ragioni lessicali, in quanto possano entrare in simili quesiti, non debban tutte perfettamente corrispondere alle conclusioni ricavate dalle teoriche dei suoni. Pure, la riprova non sarà superflua, e speriamo che non abbia a tardare.

G. I. A.

## RIME GENOVESI

### DELLA FINE DEL SECOLO XIII E DEL PRINCIPIO DEL XIV,

EDITE ED ILLUSTRATE

DA

N. LAGOMAGGIORE.

Questo primo saggio degli studj che vo facendo sul mio dialetto ligure, comprende e tenta illustrare una serie di rime in antico genovese, della fine del secolo XIII e del principio del XIV. I componimenti di cui parlo, fonte copioso e puro dell'antica favella di Genova, sono contenuti in un codice del signor avv. A. MOLFINO, deputato al parlamento nazionale, cui mi è grato qui esprimere la molta mia riconoscenza per la compita gentilezza con cui mi accolse, provvedendomi di ogni comodità per trascriverli e dandomi facoltà di pubblicarli come e quando io volessi. E delle Rime e del loro incognito autore, ragionò lo Spotorno nel primo volume della sua *Storia letteraria della Liguria*, pubblicatosi nel 1824 (p. 280 e seg.). Nel 1840 le esaminò il prof. Bonaini, e ne estrasse, coadiuvato dall'avv. C. L. Bixio di Genova, dodici componimenti storici (dieci in volgare e due in latino), che furono inseriti nell'*Archivio Storico Italiano* (append., vol. IV, n. 18; del 1847). Il rimanente è inedito.

Io ora premetterò una breve descrizione del ms., e qualche cenno sul modo da me tenuto nel pubblicarlo. Darò poi il testo delle Rime; e fatte a questo seguire alcune notizie sull'autore, mi proverò ad offrire un saggio storico sulla fonetica genovese, ed altre illustrazioni.

Il ms. è « in pergamena, di carattere antico e probabilmente coetaneo all'Autore » (Spotorno, p. 281). Consta di due parti, o, per meglio dire, sono due codici in uno, come già vide il Bonaini. Il secondo e più breve codice, anch'esso in pergamena, si riconosce a prima vista dai caratteri mutati, che sono men regolari e di aspetto più moderno. Questo secondo codice non è compreso nella presente edizione. Sì l'uno che l'altro ha due cartolazioni: l'una più antica in cifre romane, l'altra in arabiche; alle quali n'è stata aggiunta una terza a matita, forse recentemente, da alcuno degli esploratori del codice, per numerare le pagine superstiti. Ma non direi col Bonaini che la seconda o nuova cartolazione sia stata apposta per fare un sol codice di due che erano (*Arch. stor.*, l. c.); poichè séguita anche l'antica, sebbene con l'intervallo di tredici numeri, nel 2.º codice. A me pare che lo scopo della nuova cart. fosse di escludere tutte le carte perdute del 1.º e del 2.º cod., e di comprenderne altre, forse avanzo d'un 3.º codice, che l'autore della nuova cart., a quel ch'io penso, avrà alligate in principio del 1.º. Queste saranno poscia state distrutte, com'è avvenuto d'altre carte del 1.º cod. che ancora esistevano al tempo che fu fatta la nuova cart., e delle quali or ora

darò il novero; e le nuove lacune hanno finalmente dato motivo alla terza e ultima numerazione di cui sopra. La mia opinione si fonda sul num. 10 di n. c. che è segnato sulla prima pag. del 1.º cod. (al quale segue poi l'11 nella seconda, e così via) laddove il num. dell'a. c. è vi, e nel continuarsi che fa la nuova cart. in più luoghi ove l'antica è interrotta. Con ciò è chiarita, del resto, la differenza, ora in più, ora in meno, della 1.ª cart. dalla 2.ª; chè, p. es., in principio del 1.º cod. la nuova è avvantaggiata di quattro numeri sull'antica, e nell'ultime carte le resta addietro di sei. Rimangono al 1.º codice carte 67 (134 pagine), delle quali 6 e mezzo comprendono ritmi latini, pressochè tutti di soggetto sacro, esclusi dalla mia pubblicazione. Il novero delle carte mancanti al 1.º cod., secondo l'antica cartolazione, è il seguente: le prime cinque; indi quelle che portavano i n. xvi; xx; xxi; xxxii, xxxiii, xxxiv, xxxv, xxxvi (questa lacuna di cinque carte fa séguito ai ritmi lat.); xl; xli; xlii; xliii; xliv; li; lvi; lx; lxv; lxvi; lxvii; lxviii; lxix; lxx; lxxi; lxxii; xcii; xciii; xcvi; xcvi; xcix; c; ci; cii; ciii; civ; cv; cvi; totale carte 41. L'ultima carta del 1.º cod. è la cviii; onde, sottratte le mancanti, restano carte 67. Soggiungo ora i numeri delle carte mancanti della nuova cartolazione, oltre le prime nove: 20; 24; 25; 36; 37; 38; 39; 40; 45; 46; 47; 48; 55; 60; 64; 70; 71; 72; 73; 74; 75; 96; 97; totale carte 23, e computando le 9 in principio: 32. Nell'ultima pag. (c. cviii), dopo il componimento cxxxviii ed ultimo, rimane ancora una colonna e mezzo in bianco, senza però alcun segno che indichi la fine del codice. Nella carta appresso comincia il 2.º codice; e quivi il numero della n. c. è 104, ma l'a. c. salta dal cviii al cxxiii; laonde, come già accennai, mancano in principio del 2.º cod. carte 13. Ne manca pure la fine; e dopo le 14 carte superstiti, vi rimane ancora un frammento di un'altra, scritto anch'esso <sup>1</sup>. Il 1.º cod., fino a c. lxxxxiiii a. c. esclus., è a due colonne; e incominciando da c. lxxxxiiii, ne ha tre. [Il 2.º cod. è a due colonne.] Ora, siccome mancano le due carte precedenti (lxxxii e lxxxiii), si potrebbe sospettare che vi avesse principio un altro codice; ma il tutto essendo omogeneo, sì nella lettera e sì nella grafia, mostra di essere stato vergato da una sola mano. Il bisogno di economizzare lo spazio, acciò la pergamena bastasse a tutta la copia, avrà indotto, a un certo punto, il nostro amanuense ad aggiungere una colonna di più. Che il nostro cod. non sia l'originale, ma una copia, e di copista ignorante, è troppo manifesto dai titoli latini de' componimenti volgari, troppo spropositati per imputarli all'autore; il quale appare uomo culto, secondo i tempi. Que' titoli li avrà scritti l'autore con cifre e abbreviature molte, non intese dall'amanuense. E pur de' ritmi latini gli errori più grossolani sono da imputarsi al copista, il quale ne commette anche non di rado, e taluni molto strani, nella scrittura volgare. I ritmi latini sono inserti tra i componimenti volgari. Cominciano a c. xxv a. c. tergo, e terminano a c. xxxi a. c. tergo. Qui mancano carte 5, come già vedemmo, e a c. xxxvii a. c. ricominciano le rime volgari. Il numero dei

<sup>1</sup> In fine del 2.º cod. sono oucite 6 carte [non più membranacee], che contengono una copia recente di due o tre componimenti del ms.; copia non esatta e ammodernata.

componimenti superstiti del 1.º cod. (non compresi i latini) è di 138; di parecchi manca il principio, o il mezzo, o la fine, per le lacune del codice. La scrittura in generale è chiara, eccettuate alcune pagine in cui l'inchiostro è sbiadito. I caratteri adopati sono quelli del comune alfabeto latino, compreso J, escluso V, aggiunto il C colla cediglia (ç); e a suo luogo noi tratteremo del valor fonetico che alle ortografie di questo codice si deve attribuire. Esso manca naturalmente di punteggiatura, di apostrofi, di accenti. Le majuscole non sono usate d'ordinario che in principio dei componimenti o a capo del verso. Parola rinchiusa tra questi due segni // // vuol essere trasposta, essendo stata scritta per isbaglio dall'amanuense prima di quella o quelle cui deve seguire. Il puntino sottoposto a una lettera o a più lettere, equivale a una cancellatura. Lo stesso ufficio, ma raramente, fanno due puntini, l'uno a diritta, l'altro a sinistra della lettera; o una croce. Tien luogo del puntino dell'i una curva, che s'innalza come un principio di parabola. Ma spesso manca, e allora l'i può parere un r. Talvolta non si discernon bene tra di loro l'e e l'o. E talfiata si vede un œ, ma dev'essere correzione di o in e, o simile. Le cifre e abbreviature de' titoli lat. sono più numerose, più capricciose; e, congiunte con errori di lingua, li rendono talvolta inintelligibili. Delle sigle usuali mi limiterò ad avvertire la linea in tralce, sormontata alle due estremità da altre due linee diritte e volgenti a destra, = ru (benast<sup>o</sup> = benastruo), e talvolta (ma raramente) = re (vent<sup>u</sup>sca = ventresca).

Io riproduco fedelmente il codice, con tutti i suoi errori, anche i più grossolani, eccetto quelli che sono additati, coi segni che dicemmo, dallo stesso amanuense. In tutta la penosa trascrizione ho adopata quella maggior diligenza di cui sono stato capace; e dopo aver compita, colla attenzione più scrupolosa l'intiera copia, la ripassai verso per verso sul codice, correggendo nella stessa revisione anche le rime già pubblicate nell'*Archivio storico*, che ricompajono al loro posto nella presente edizione. Ma per quanto mi sia stata a cuore la riproduzione fedele del mio testo, mi è parso tuttavolta di dover qualche cosa concedere al natural desiderio di renderne più facile la intelligenza o meno molesta la lettura. A questo fine ho introdotto: 1.º la più accurata punteggiatura che mi è stato possibile; - 2.º le majuscole nei nomi proprj (segnatamente per distinguere *de* 'Dio' da *de* prep. e *de* verbo 'deve', 'diede'; - 3.º la distinzione tra *u* e *v*, circa la quale non mi restavan dubbj se non in pochissimi casi; - 4.º la giusta distribuzione delle sillabe e lettere secondo le parole a cui spettano, là dove nel ms. stavano aggregate secondo i suggerimenti dell'orecchio od a capriccio, anzichè secondo il senso; non senza riportare in nota la scrizione del ms., quando paresse straordinaria o il mutarla lasciasse luogo a qualche ragionevole dubbio. Va poi da sè che ho risolto le sigle e cifre d'ogni sorta, mandando però fra le noterelle appiè di pagina tutto quello che fosse o dubbio o insolito. In queste noterelle velli poi segnar principalmente tutte le lezioni più o meno incerte, e tutte le anomalie notabili del ms. Inoltre vi offro o propongo la correzione di forme evidentemente errate per isbaglio dell'amanuense, o di passi che non danno senso; oppure mi contento di avvertirvi che il passo mi paia gravemente difettoso o scorretto, senza spender parole in cerca d'una correzione troppo con-

getturale. Che se avessi voluto notare tutto ciò che è o pare errato nella forma o nella sintassi, oppur tutte le forme e parole della cui genuinità si può fondatamente dubitare, e cercar di correggere tutte le rime e raggiustare tutti i versi falliti, questa parte del lavoro sarebbe cresciuta a dismisura e con molto scarsa utilità. Del resto, di certe scrizioni, erronee sì, ma frequenti (p. es. di *r* aggiuntosi in fine di parola senza alcun valore), si dovrà riparare nelle illustrazioni fonologiche.

## I (c. vi).

.....  
 che quella gran solenintae  
 era de la nativitaē  
 de la bia vergem Maria,  
 4 chi da festa tuta via.  
 e comandao gi fo quella ora  
 che lo zese a dir senza demora  
 a lo vicario de Criste  
 8 le cosse ch el avea viste,  
 e de cosse tanto honesta  
 fese ogni ano far gran festa.  
 quello santo omo no fo lento  
 12 en far lo comandamento.  
 lo santo papa zo odando,  
 per lo mondo fe comando  
 che questa gran festa biao  
 16 ogni anno fosse celebraa.  
 e per zo che ge manchava  
 aver ordona l'oitava,  
 che for De vosse che manchasse  
 20 a zo che atri ge meritasse,

poi un gran tempo aprovo  
 un papa creao de novo,  
 valente e savio e cōpio,  
 Innocentio zenoise, 24  
 chi a far ben era tuto exposo,  
 e n monto fatti virtuoso,  
 manda per la crestianitae 26  
 che questa gran solenitae  
 oitava dovesse aver;  
 si como se comver per ver  
 a quella santa inperarixe  
 chi de lo mundo e guiarixe, 28  
 doce vergem Maria,  
 chi senper seai nostra guia,  
 per aquistar lo doce viso  
 de Jeso Cripste in paraiso. 30

## II.

*De beata Margarita (ivi).*

Vergem santa Margarita,  
 chi in questa flagel vita  
 en ogni onor e van delecto

I, l. *solenitae*. 9. *cossa*. 23-4. manca la rima; a *compio* potremmo sostituire *corteise*. 24. *zenoisse*. 28. è scritto quasi *solenitaei*. Forse un *a* corretto; o forse un'e aggiunta dopo, tra l'*a* e l'*i* scritto per isbaglio, nel poco spazio che ci rimaneva. 30. *comven*; il ms. *com ver*. 31. potremmo pur leggere *'mperrarixe*, mancando all'*i* il puntino, o, per meglio dire, la linea obliqua adoprata con tale ufficio in questa antica scrittura: omissione per altro non rara. — II, l. 1 è scritto quasi *Maragarita*. 3. forse da espungere *en*.

4	semper avesti in sospeto! fantina de gran belleza e nobel cun gra richeza, vergenitai servai	é nter pusor tormenti re fosti alo scampar da De. degola fosti a la per fin, gagnando lo regno divin.	40
8	a Ieso Criste c o amavi con devotion ioyosa, de qua e voi eri sposa; e poi che in lui consentisti	mai inanti la vostra morte festi a De pregera forte pre caschaun chi ve pregassè e a voi se reiamasse	41
12	mai da lui no ve partisti. ben parsse quanto voi l'amavi; chi fantina contrastavi a lo marvaxe tyrano	quando a lui fosse meste per scampar da alcun combre, o voi avesse in memoria e lezese vostra ystoria	48
16	chi ve percazava dano: pagan neco e inigo, de Criste grande inimigo, chi contra voi gran proa fe	pregando devotamente, fosse exaudia incontente; e tuto zo ch oi demandasti encontentente aquistasti.	52
20	per trane de grande fe: ma monto te trova forte; che ni per pene ni per morte, ni per lusengue ni per donne,	vo antanto ama da lo signor pregai per peccaor, che me dea scampamento da ognunchena noximento,	56
24	como la scrittura exponne, no ve fe comovimento; chi avei fondamento en Criste, si como in saxo	e me dea vita pura e con vertue fin segura, e me condugue in la per fim a quello regno chi e pin	60
28	chi za mai non po dar squaxo. o quante vilanie oisti; e quante penne soferisti de zote e de greve batimenti,	de ben chi ne sè pon contar, ni po increser ni manohar.	64
32	peten e bacil ardenti, chi coxean e squarzavan e tu ve sangonavam! pusor ma misa en prexon		
36	e devola da lo dragron; d enter lo qua tosto enxisti e presta morte gi daesti,		

## III.

*De nativitate beate Marie Virginis*  
(ivi, tergo).

Ben fosti veraxe manna,  
doze vergen de bon ayre,  
gloriosa de De mayre,  
chi naxesti de santa Ana;

8. *gra* aveva il n, ma è cancellato. 10. *de qua voi*. 14. il 1° a di *contra-*  
*stavi* non è chiaro; tiene dell'o. 20. *trave*. 21. *ve trova*. 36. *dragon*; - il  
ms. *de vola*. 38. il ms. *da esti*. 40. *scampaa*. 43. *ma*. 52. *exaudio*. 56. *per*  
*mi peccaor*.



che anti che voi fossi naa,  
 creatura graciosa,  
 rosa lucente e graciosa,  
 8 fosti da De santifica.  
 voi sei la nave ioyosa  
 chi aduto avei lo re de cel.  
 tuto da chi per voi quer  
 12 la soa man pietosa.  
 l omo e voyo como cana  
 de vertue e d ogni ben;  
 ma chi in voi speranza tem  
 16 may inderno no s afana.  
 voy sei porto e scara e ponte  
 chi voi in cel a De montar:  
 ze, chi de doncha dubitar  
 20 che per voi ne ge monte?  
 se tentation no ge engana  
 e portemo cor inigo,  
 per scampar da l inimigo  
 24 voi seai nostra cabana.  
 per la vostra nativitaè,  
 beneita vergem Maria,  
 ne conduga vostra via  
 28 en la sovrana citae  
 chi de tuti ben e pina:  
 voi ne ge fai pervenir  
 en tanti zogui conseguir,  
 32 chi de lo cel sei reina. Amen.

chi poei axorver e ligar,  
 a chascaun guierdonar,  
 e per lo signor De seguir  
 voresti morte soferir!  
 da Eroï fosti encarzerao  
 e duramenti inferrao  
 en guardie e strettore forte  
 per devei receiver morte,  
 circondao da tuti lay  
 de monti cavalier armay.  
 constreiti de tar maynera  
 speranza d ensir no era,  
 se no de lo atissimo De  
 chi voi salvar c bon cre,  
 e vole c oi scampassi  
 e lo so povoro guiassi;  
 e per la soa pietae,  
 en cossi gran neccessitaè,  
 l angero so degna mandar  
 per vesitave e consolarve,  
 e de carcere cossi greve  
 ve trasse in tempo cossi breve;  
 lo quar ve scosse d ogni pena  
 e de prexon e de caena,  
 e n logo segur ve misse  
 a zo che ben seneguisse,  
 voi chi tanto ben avei bailia  
 e sei de li atri cho e guia.  
 hoi mi peccaor meschin  
 chi de iniquitaè son tuto pin,  
 e n malitie e in peccao  
 son grevementi inprexonao,  
 e li inimixi o intorno  
 chi me ennavran noite e iorno!

## IV.

*Ad sanctum Petrum (ivi).*

Glorioso apostolo san Pe  
 chi le ihave tensi de cel,

III, 7. forse *preciosa*. 12. *pietosa*. 14. la 1.<sup>a</sup> sillaba di *vertue* non si legge chiara. 18. *vor*. 21. la negativa perverte il senso. Forse *noi engana, o ne engana*; e il *ge* è ripetuto per isbaglio dal vs. precedente. 27. *aya* 'aiuto'?. 31. e *tanti*. IV, 16. *c bon cre*. Più *c* che *e*. Forse *chi ben cre* 'chi ben crede'. 22. *consolar*, ovvero *mandarve*. 28. *ne seguisse*? Poco chiaro.

santo principio beneyto	en la corpaa fosti e acussaa	
chi in cel sei recoieto,	e a un tyrano apresentaa	
poi che oi sei tanto possente	de quela gente pagana,	
41 e pin de vertue tante,	per zo che voi eri crestiana.	12
pregai per mi lo signor De	per mantegner vergenitae	
che in ogni perigolo me	avesti grande aversitae;	
e ncontra ognuchana noximento	tanto ve vossem perseguir	
44 lo me dea salvamento,	per virginitae vostra rompir,	16
e mi l'angero so me defenda	voiandove partir da De,	
che l'enimigo no m'ofenda;	e voi tira in logo re	
de peccao me faza mundo,	unde chaschaun de lor	
48 de che e sento si gran pondo,	far ve posse desenor;	20
e me faza si virtuoso,	che tuta soa forza missem	
lui servi con cor ioyoso;	a zo che eli ve perventissem,	
si che per cura e per perguere	per zo che voi li confondeivi	
52 de voi, gran principio sobriere,	chon le raxon che voi dixei.	24
e sea salvo e mi menei	ma De chi sa soi servior	
a quela gloria unde voi sei,	e aprestao secoreor	
con quello grezo benastuo	con lo so Spirito Santo;	
56 chi da De v e conzeuo. Amen.	unde fermamento tanto,	28

## V.

*Ad sanctam Luciam* (c. vii).

Madona santa Lucia,	ne ve poen mai stramar	
de gran meriti condia,	per dever con voi peccar:	
monto nobel per natura,	che nexun inzegno var	
4 dolce e humel creatura,	un De vor contrariar.	36
chi gran richeze a voi laxee	contra voi lo fogo ardente	
einpiegasti in porvetae,	e atre penne incontenente	
a mendigui sovegnando,	fone amortae, como De vosse	
8 semper a De proximando;	chi da conseio in tute cosse.	40

39. *possante*. 51. *preguere*. 55. l'è di *grezo* partecipa dell'o; - *benastuo*. — V, 5. *laxae* 6. scritto e in *piegasti*; leggi *empiegasti*. 9. così il ms. Forse: e *acorpaa fosti*. 22. *perventissem*. Questo verso nel codice sta, per isbaglio dell'amanuense, dopo i due susseguenti (23-4). Due punti (:), segnati a destra di esso, avvertono dell'errore. Altri segni (//) sono preposti, per lo stesso fine, ai due versi 23, 24. 29. *con corde*. 39. *fom*.

per la quar in la per fin  
 da quei peccaor meschim  
 d un fer iao pozente  
 44 fosti scana in presente,  
 en cel fazando habitanza  
 unde e ra nostra speranza;  
 e tosto puni lo Creator  
 48 li nostri tuti noxeor.  
 santa vergem benastrua  
 chi sei tanto a De piaxua,  
 elo per voi scampa no degne  
 52 de tute cosse maregne;  
 e in si so amor ne ferme,  
 chi no manche e no merme,  
 ch a lo so regno ne conduga  
 56 unde so splendo reluga.

## VI.

*Expositio Miserere mei Deus*  
 (ivi, tergo).

Misericordioso signor me,  
 voi chi sei redemtor me,  
 e vostro humel servior  
 4 chi sun grande peccaor  
 suplicando ve requerero,  
 doze paire in chi e spero,  
 che secondo le quantitae  
 8 de la vostra gran pietae,

a mi pentio perdonai  
 tuti li mai che uncha fei.  
 aiai, Meser, marce de mi  
 chi semper pecco e noite e di; 12  
 e no guardando ingratitudem,  
 segundo la gran multitudem  
 de la vostra pistanza  
 chi tuti peccai sobranza, 16  
 perdonando incontenente  
 a lo cor chi ben se pente,  
 la mea iniquitae destençe  
 en che me iorni son perdui; 20  
 e la vostra man soave  
 d ogni offenssion me lave  
 e da la corpa chi m afonda  
 da chi inanti me munda. 24  
 ch e me cognoxa offeisa  
 de li mai chi m an conpreisa;  
 me peccai con cor dolento  
 semper denanti m apresento. 28  
 denanti voi chi tu veivi,  
 e mi perde ne voreivi,  
 comisi greve pecca;  
 chi per voi sean perdonai, 32  
 a zo che tua marce venza  
 quei chi dixem De senza  
 misericordia punir  
 e pur iustixia seguir. 36  
 en peccai son conzeuo,

41. per la quar cossa? 43. ponzente. 46. ms. unde era. 47. l'e di creator non è intiera, e somiglia ad un i. 48. vostri. 51. scritto ndegne, ma sopra il primo n è un piccolo o con un'appendice. È piuttosto un semplice o che e od oi. VI, 4. dopo il quarto verso è scritto, in caratteri rossi: *Et secundum multitudinem*; e così ogni tanto un frammento del salmo, che io ometto. 5. requero. 7. la. 19-20. Forse va letto *destençe* 'stingere', benchè fra t e n ci paja ancora una lettera, somigliante a un c o ad un r. Il testo lat. dice: dele iniquitatem meam. Ma forse questo *destençe* è uscito dal cervello dell'amanuense, e l'A. avea scritto *destrui*, come la rima richiede. 25. *cognoxo*; - *offeiso*. 26. *conpreiso*. 31. *peccai*.

ch i lo mundo vegni nuo, e la maire chi me portaa	che ogni gracia e bon faito dem aspeitar aver daito	72
40 en li peccai me zenera. tuti chi senper ami veritae cosse m avristi le quae toa sapientia conposse,	da quello De chi tuto ve e a chaschaun preve; e zo che homo po conseguir dem atrui destrubuir;	76
44 chi a mi stavan ascosse. Meser, asperzime de isopo, chi in peccao abundo tropo; a zo che esca ben mundao,	biancha avei per veritae, e freida esser per castitae. questa neve e questo ysopo non de esser bon siropo?	80
48 chi tanto sun contaminao: lavai me e faime francho, . e pu ca neve esser biancho. de l isopo cho ma dito	da, Messer, a la mea oya goyo e lagranza compia, si che in la mente e in la faza mostre che in tu to piaxer faza,	84
52 me par che se trova scritto, che tree propietae ha: che sun pree raixe faa; basseta erba pichenina;	con alegro proponimento, senza alcun increximento; che servixio no e graevel chi no se fa con cor piaxever.	88
56 e polmo enxao meixina. quella de la prea dixè che in Criste don far raixe, per far segur fondamento	Messer, stravozi to aspecto, e no vei lo mei defeto. tute le mee iniquitae sean per ti mortificae.	92
60 e de vertue casamento; e per basura humilitae contra tute le peccae; a soperbia contrasta don,	crea in mi un cor mundo chi de veritae sea abundo, e spirito in mi renova	95
64 con enxaura de polmon. la neve a quatro propietae, che odo dir esser cotae: pulmeramenti de cel ven;	. . . . . no me parti, Meser, da ti, chi degnasti morir per mi, ne Spirito Santo me toier chi me de con ti recoier.	99
68 poi deslengua aigua devem; biancha e freida per natura. de zo dixè la scrittura	dame alegranza, signor me, de ti chi e salvaor me, e in spirito principal	

39. porta. 41. tu; la 2.<sup>a</sup> e di veritae è un i corretto. 51. così il ms. S'ha a leggere; ch'o mo dito? 54. fa. 67. prumer. o forse anche purmer. 77. bianchezza? 78. che è questo femminile (cfr. 25-6)? Forse scrivendo aveva in mente l'anima. 84. ms. in tuto. 95. dee mancare un verso.

103 fa sempe mi perseverar.  
 e agnomo chi desvie  
 mostero le toe via,  
 e li empi chi morram  
 107 a ti se convertiram.  
 trame de corpa e d arror,  
 chi de iustixia e signor,  
 per che mea lenga preiche  
 111 le toe aveerie esser drite.  
 la mea voxe e li me lavri  
 con toa sapientia avri:  
 lo sovram lavro in to amor,  
 115 sperando vej ti, Salvaor;  
 l atro in lo to timor,  
 temando l infernar dolor;  
 per to loxi preicar e dir  
 119 e li eranti converti.  
 sacrifica, Meser, vorea,  
 como in antigo se soresa;  
 ma se tar sacrificio avesi  
 123 no te ge deleterexi.  
 la sacrificio t e a grao  
 de spirito contribulao,  
 e so che t e monto grayo  
 127 cor contrito e ben pentio.  
 la to voluntæ benigna  
 in toi servior consigna,  
 per refar le derrivæ  
 131 mure de questa citæ.  
 lantor, noi mundi de vicio,  
 te piaxera lo sacrificio  
 de iustixia e d onor  
 135 de li toi bon servior.  
 e en quello che gente antiga fe

per ti servir a bona fe,  
 chi tuto ave compimento  
 quando Criste ave tormento, 130  
 te seram tuto acceptabel;  
 dagando gloria durabel  
 a caschaun chi seram degno  
 de possei lo to regno. 143  
 gloria loso e onor  
 sea a lo nostro creator,  
 chi ne conduga a quei ben  
 chi za mai no verram men. 147

## VII.

*De sancto Cosme et Damasceno*  
 (c. viii tergo).

Considerando che sum re,  
 necho e malvaxe e re,  
 si mainganao da co a pe  
 che niente g e de san, 4  
 e o perduo lo tempo me,  
 ni so se viva deman,  
 pregem per mi lo Signor me  
 san Cosme e san Damiam. Amen. 8

## VIII (ivi).

Chi per vila e per montagne  
 usa tropo le castagne  
 con vim brusco e con vineta,  
 sonar speso la trombeta. 4  
 e Lavicena comanda  
 de no usar tar vianda  
 chi fa tanto vento agrego:  
 schivaila, ch e ne prego. 8

104. a 'gnomo, o a agnomo'? 124. lo. 142. forse sera. VII, 2. correggo van. 3. il ms. *sima inganao*, che suona: si m'ha ingannato. Ma l'errore è manifesto. VIII. senza titolo; immediatamente dopo quella che precede. 4. *sona*;- *speso* pare *sposo*. 5. il ms. *la vicena*.

## IX.

*De Symonis et Jude (c. IX).*

O san Simon e san Tade,  
 grandi apostoli de De,  
 de Criste coxim zerman,  
 4 lume de li crestian,  
 chi per la santa fe moristi  
 e monte gente convertisti,  
 pregai per mi lo Salvaor  
 8 che in lui me dea tanto amor,  
 che ogni me fatto e me voler  
 sea tuto in so piaxer;  
 e me conduga in paraiso  
 12 unde e semper zogo e riso. Amen

## X.

*De sancto Nicholao (ivi).*

San Nicheroso confesor  
 chi sei pin de pietae  
 e aprestao secorreor  
 4 en ogni neccessitae,  
 a mi malvaxe peccaor  
 tuto pin de iniquitae  
 semper sea consolaor  
 8 in ognunchana aversitae.

## XI.

*De sancto Stephano prothomartire  
 (ivi).*

Sam Stevam de gratia pim  
 chi per la fe morir prumer,  
 pregando per li soi guerer

entre si greve remorim, 4  
 pregue per noi lo re de cel  
 chi ne conduga a bona fin,  
 e de questo mundo meschim  
 ne menne a lo sovram hoster. 8

## XII.

*De Sancta Kathelina virgine (ivi).*

Chi vo devotamente oyr  
 l'istoria che voio dir  
 de mente e de gran dotrina  
 de mente e de gran dotrina  
 zo o de santa Katelina, 4  
 per certo gi fazo asaver  
 che gran fianza po aver  
 d avei secorsso intregamente  
 in ogni greve accidente 8  
 de questa vergem benastrua  
 chi e tanto a De piaxua;  
 che chi per lui vor demandar  
 tuto g a promiso de dar. 12  
 de lo re Costa fo fiora;  
 monto fantina misa a scora,  
 tanto in leze se destense  
 che in dixoto agni si inpreise 16  
 le sete arte liberar  
 com monto seno naturar:  
 si savia e ordenar  
 e ò ogni ben acostumaa 20  
 e de belecce e de dotrina  
 no se trovava, per fantina.  
 anti che diga soa ystoria  
 ve voio dar in memoria 24  
 como ela chi era pagana  
 devegne santa crestiana;  
 per zo de so convertimento

IX, 2. *aposteli* è abbreviato: *apoli*, con una linea attraverso il *l*. X, 7. *seai*.  
 XI, 2. *mori*. XII, 13. *Costo*. 15. *correggo desteise*. 19. *ordena*.

28	ve voio far comezamento.	se alcun sposso voya prender	
	dirove brevementi in summa	se no vego so ni proo	
	che un grande inperaor de Roma	soa condition e moo,	64
	un so car fior avea,	como elo e savio e scotrio,	
32	da chi dar moier vorea	san e bello e bem norio,	
	pu bella e savia e meior	e le condition de si,	
	chi se posse trovar lantor.	como elo vor saver de mi.	68
	per cossa de si gran pondo	per certo voio statuir	
36	manda doi soi messi per lo mundo.	i nixun sposo consentir,	
	e in Alexandria vegnando,	se elo no e si prefeto	
	e in la per fin trovando	che no ge sea nixun defeto.	72
	questa fantina de bona ayre,	l endeman tute este cosse	
40	fem con li amixi e con la mayre	a la maira contar vosse,	
	matremonio e contrato,	digando che atro no farea	
	como se dixè a si gran fato.	se no como proposo avea.	76
	che quante vertue se cerchava	la maire con fronte iroso:	
44	in questa sposa se cercava.	tu ai ma in ti perposo;	
	li messi se . . . lantor	a tener questo partio	
	per consolar l emperaor,	mai no troverai mario.	80
	e dir como era ben compio	voi tu desfar si bello contrato	
48	po che li aveam perseguio.	como per noi in ti fatto?	
	venando noite la fantina,	ni in lo mondo trovar poi	
	per inspiratione divina	tar sposo como tu voi.	84
	e deliberation sotir	la fantina ge respose,	
52	infra si comenza dir:	e soa voluntae ge aspose:	
	se feita e si longa via	se tar trovar no lo porroo,	
	per mi cercando esser compia	vergenitae servero.	88
	da li messi de questo sposo,	a un hermito santo paire	
56	chi a mi sta si ascoso,	ze, guiaa da soa maire;	
	e mi an vosuo ver	e, recontando la raxun,	
	per saver se don piaxer	l'ermite fe responssion,	92
	(ni creo che in mi consentisse	digando; fia, no retrai	
60	se manchamento ge sentisse);	pati si ben ordenay.	
	ben son mata e da reprinter	la fantina dixè: a hostuto	

28. *comenz.* 32. *a chi.* 44. *trovava.* 45. la parola che tralascio è *par* con tre altre lettere che paiono *sti*. Forse *se parten*, ma non è scritto. 63. *so*; correggo: *eso*. 74. *a la mair acantar?* 76. la 1.<sup>a</sup> sill. di *proposo* è in cifra, cioè un *p* con un'appendice a sinistra dell'asta; la qual cifra in altri esempj equivale indubitatamente a *ro*. 82. manca *fo*, o meglio *e*.

96	tener voio me statuto; ni consentiro in sposo se no como e o preposor. l ermito odando este raxum,	per to sposo l averai. la dixè: e son per obeir quanto de ben me vorai dir. l ermito dixè: questo sposo, chi e si maraveioso,	132
100	conmenza con devotion li ogi a cel levar; e De gi vosse revelar de sto fatto tuta la via	de che e t o dito tanto ben, no t o e dito lo centem, fio e d una dona aotissima; monto e misericordissima, de tute reine e sobrerà, nixuna n e de tar mainera; e fi apelaa Maria, pina d ogni cortexia;	136
104	per spirito de profecia: che per vita e per dotrina de questa santa fantina quela terra sarverea,	de tute e secorerise ..... e per tuto unde se requer a caschaun e de river; d ogni cossa da liveranda a caschaun chi la demanda. per che tu farai cossi, che partandote de chi in la camera te rechui, e humelmenti prega lui che degne mostra ti lui e so fio con si.	140
108	e a De se tornerea. e dixè: poni mente, se muar voi to talente. la dixè che ferma staxea,	144	
112	ni d rata guisa farea. l ermito dixè: or me intendi, e zo che e diro atendi. e so per ti un sposo tar	147	
116	che no g e cosa da mendar; a tuti li dexiderij toi e l e pur tar como tu voi: e per certo savei dei	151	
120	ch e sovram de i atri rei; e lo so regno nixum mor, ni g e infirmita ni dor; semper alegreza e sanitae	153	
124	senza alchuna povertae. ela respose: santo paire, questo sposo de bon aire poresi voi far che e lo vise	159	
128	e mi lo consentisse? elo gi dixè: ver lo poi, se ben cree tu me voi; e se consei meterai	163	

98. *preposo*. 112. scritto *drata* (= d'altra). 128. *e e mi*, cioè *e en mi*.145. *de tuti*. Qui manca un verso. 154. *a ti*. 158. *requiri*.



167	quanto se me po demandar. ela respose: s o sei quela, e son tuta vostra ancela: pregove ch o me mostrei	e levarte per batesmo de santo crestianesimo, le maie de paganitae tute seram despegazae;	203
171	lo car fio che voi aver; e poi che l e cossi ioyoso, che me lo dagai per sposo. lo fior vegne a presente,	e cossi lo santo sposo sera de ti monto ioyoso, e tu ben monto apareiaa de zo che t o amaistra.	207
175	pu cha lo sol resplendente, circundao de compagnia tar como gi convegna; a lo quar dise la reina:	e caramente e volenter quela gi dixè: si, meser. lo gi comenza a mostra ordinamenti e desclaira	211
179	doze fior, questa fantina per sposo dixete d aver, se l e to bon piaxer. lo fantin alo ge dixè:	li articoli de la santa fe, per che ognomo salva se de: como Criste in carne vegne e passion per noi sostegne,	215
183	ben me piaxe, se la vise d alcune macule purgrar de che la vego esser tachaa. questa compagna desparvi,	nao da quela vergem pura, sovrana d ogni creatura; e per salvar tuto lo mundo ne trasse de gram profundo;	219
187	e la fantina s adormi. como vegne la matim, a l ermito fe so camin. contandogi zo che la vi,	lo terço di resuscita, pareisementi in cel monta, regnando in soa maestae e gloriosa ternitae;	223
191	quelo monto se goy; e dixè: sta seguramenti e no temer de niente; che ancoi lo verai	e la per fim de retornar e morti vivi zuegar. quella, si como l odir vose, gi confessa tute cosse.	227
195	e per sposo lo veirai. quela lo preise a pregar: deiaimelo, per De, mostrar maie che o, de che me peisa,	batezaa fo de l aigua pura chi descaza ogni brutura, e in ver cassa e retornaa. fo caramenti amaistra,	231
199	donde e son staa da lui repreisa. l ermito dixè: se tu voi ben cree e far zo che conven,	e n quella moo fa preguera, chi fo la noite primera, envocando la gloriosa	235

171. *avei*. 184. *purgaa*. 192. questo suffisso avverb. ha due forme: *menti e mente*. Qui la rima richiede la seconda. 195. forse *l averai*. 202. *lavar-te*. 227. *e vivi*. 228. ms. *lo dir*. 233. il testo pare scorretto. Forse questo verso va tramutato al posto del precedente? 234. *e n quello moo? e n quella mo ('ora')?*

chi za mai no sta ascosa, che se gi piaxa de mostrar	come dexeiva a tar sposo, lo quar cossi ioyosamente	271
239 e so fio con ssi menar, de lo qual devenir sposa el e tanto dexirosa.	se dexea encontente, trovandose l anelo in man, chi de l aotri fo sovram.	275
entrando in leto la fantina, 243 quela noite la reina vegne con l onipotente	a lo di de la soa fim: de la quar fim dira adesso l istoria chi ven apresso.	279
so fior si resplendente, con tanta gloria e honor,	madona santa Katelina de grande vertue e pina	
247 che no se po dir lo tenor, e iamando la fantina, dixe a lui: o Catarina,	fo de grande filosofia, e de custumi ben guarnia.	283
chi e me fio glorioso, 251 che tu dexiri aver per sposo.	poi de la morte de la maire e de lo re Costo so paire de gram richeze era fornìa,	
lantor dixè la fantina: e, gloriosa reyna, de ta fior degna fose e	chi de lo paire gi venìa. quaxi dixoto agni avea, monto bellixima parea.	287
255 de star sota li soi pee! la maire dixè a lo fior: questa fantina con pur cor de ti e tanto dexirosa:	dentro vestia celicio, de fora porpora e naxicio. un gran Maxem imperaor	291
259 piaxate de avla per spossa. elo dixè: tanto e bella e hornaa questa pocela, niente in lui posso comprender	enn Alexandria era alantor, ydolatro e pagam per veso ogni crestiam.	295
263 che me paira de repprender; poi che l e sì graciosa, ben la voio aver per sposa.	tuta la gente congregava per festa chi s afrezava; a dever sacrificà	
la maire dixè con gram paxe: 267 sposala como te piaxe. lantor quello santo mario l anelo gi misse in dio, si caro e bello e precioso	grande mesior se fa, com boi e bestie pusor chi faxeam gram crior. questa dona odando zo, grando dolor aver in cor so, vegando far si gran spesario	299 303

240. ms. *de uenir*. 256. tra *alo* e *fior* sono due lettere cassate, non saprei dire se a bella posta o no; ma vi si scorge *so*. 259. *averla*. 272. *la quar*. 292. è errore manifesto l' *un gran maxem* del ms. Dovea dire *Maxemin* o *Maximin* (lat. *Maximinus*) senz' altro. 293. il ms. *en nalexandria*. 295. *cos* nel ms. 303. *ave* (cioè *avé*).

in onor de l avversario.	ni creer zo che tu voi dir.	339
con grande odacia e vigor	la fantina dixè lantor :	
307 ze a repprender l enperaor ;	no te venza lo foror ;	
e conseigo contrastando,	se raxon te reze, si e rei	
e raxon sotir digando,	e far le cosse che tu dei ;	343
defendese no poeiva	ma, se te porta to voler,	
311 a quella chi lo confondeiva.	per servo te poi tener.	
in paraxo la fe mœnar,	lo re chi lantor veiva	
e con gran studio guardaa :	che defender no se poeva,	347
e, gran beleze che l avea,	ocultamenti fe venir	
315 maraveiosa gi pareva.	cinquanta maistri sotir	
e poya la fe de for menar	de scientia e dotrina,	
per conseigo raxonar,	per desputar con la fantina ;	351
spiando con scura ihera	e se convence la porran,	
319 donde e equal e chi el era.	gran don aver deveran.	
ela respose ben e tosto :	la fantina sentando zo,	
fia foi de lo re Costo,	a De prega se de alo ;	355
noriga delicamente ;	chi lo so angero gi manda,	
323 ma tuto zo tegno a niente ;	chi de presente gi insegna	
e servo a quello signor sobrer	che venzua no serea,	
Ieso Criste re de cel.	ma tuti lor convertirea.	359
ma tu no sai che tu aori,	poy in presentia de lor	
327 e in to dano lavori :	dixè a l'imperaor :	
quello che servi noite e di	se questi den aver gran ioya	
ni si po ayar ni ti ;	per venze mi fantina croya,	363
e ti e li toi seguir	a mi, se questi venzer dem,	
331 vivi tuti en grande error.	chi me sera promission ?	
lo re dixè : segundo zo,	ma Criste, me campion,	
s e pur ver lo dito to,	sera corona e guieron.	367
lo mundo e pur in error malvaxe	con li maistri distando	
335 e tu sora e verax,	e longamenti contrastando	
de la quar cossa e niente :	per silogisme e per figure	
tu parli fermamente,	e per proe de scritture,	371
ni voio a ti consentir	e in breve tempo tuti questi	

307. sembra *enparaor*. 312. *mœnar*: non è altro che un *o* corretto in *e*. Ne vedremo altrove di simili. 319. *e qual*. 335. *veraxe*. 337. *fermamente* deve essere errato. 343. *fai*. 364. *dom*. 365. forse *chi me fara*. 368. *disputando*. 372. *in breve tempo questi tuti*.

fon devegnui quaxi muti; nixun defender no se poea 375 a la raxon che ela dixea. lo re turbao a li maistri conmenza a dir: como sei tristi! und e vostra filosofia, 379 chi si tosto fo sorbia da una parva fantina chi par cossa si meschina? e li maistri encontenente 383 respose pareisemente: si certe raxon n a mostrae che la mente n a mutae, e, per le cosse che omo a visto, 387 n a convertui a Ieso Criste. l emperaor con menconia tuta quella compagnia in conspecto de la gente 391 fe bruxar incontenente, amaistrai da fantina en la santa fe divina. ma gran miracolo fo quello, 395 che carne, roba ni cavelo no fo tocae da quello fogo. cossi ne zen in salvo logo, tosto guagnando, zo m e viso, 399 la gloria de paraiso. apresso zo que tirano, precazaor de ognuncana dano, con ingano e con losengue, 403 como fan marvaxe lengue, dixe a quella vergem pura: conseia toa zoventura, a mi t aremba e te declina; 407 stagando ingua de la reina,	l emmaiem toa faro sculpir e n mezo la citae constituir; e, como De, atuta gente t aoreram devotamente. 411 quela respose: se tu rei fossi quello che tu dei, no deveresi mai parlar zo ch e gran peccao pensar. 415 quello aceiso de gran furor, despoiar la fe lantor, con peteni ferrai tirando squarzaì la carne sanguenando. 419 lo rei insi for de citae per alcuna neccessitae; e la fe en prexon scura star doze di senza pastura. 423 e la reina chi romase, pina damor de De vraxe, con un so principio sobr de tuti li soi cavaler, 427 chi Profirio s apelava, e quello re monto l amava, a meza noite ze compaghom de la reina a la prexon. 431 entrando in la prexon quelor gue trovam gran splendor, e angeli far meisina sanando piage a la fantina. 435 la vergem li preise a preica e n la fe amaistraa. fon convertui de pagam, faiti veraxe crestiam. 439 poi gi disse: benastrui, bono ghe sei ancho vegnui; chi per via de martirio,
--	--

385. forse *le*. 386. *vista*. 396. *fon*. 401. *de*: scrittura incerta fra *e* ed *a*. —419. *squarzar*. L' *i* è senza la curva che fa le veci del nostro puntino. 424. tra  
chi e *romase* una parola cassata, illeggibile, di 3 o 4 lettere.

- 443 voi reina con Profirio,  
averei tosto festa e riso  
e gran corona in paraiso.  
Profirio chi fo ardende
- 447 fe converti incontenente  
una bia compagnia  
a chi elo era dao per guia,  
zo e cavaler duxenti,
- 451 chi fon crestiam valenti.  
e per zo che non manchasse  
zo de che se norigasse,  
a quela santa ogni iorno
- 455 venia meso monto adorno,  
una bianca colunbina  
con vianda monto fina.  
poi Criste pin de cortesia
- 459 gi vegne con gran compagnia  
de angel e vergene, digando  
e la fantina confortando:  
o son lo to creator,
- 463 per che tu fai tanto lavor.  
non te spavente aficion,  
che sempèr e contego som,  
e tuto quanto tu soste
- 467 sento e sostegno in corpo me.  
Criste da lui qua si aluitao.  
l'emperaor fo retornao;  
festa vegni a presente;
- 471 e vegandola si resplendente  
devegne turbao e gramo,  
creandola trova morta de fame;  
ogni persona menazando
- 475 chi roto avese so comando.
- dixe: quar e staito si ardio  
chi lo comando a strassaio?  
aspete aver gram tormento  
en chi stai falimento: ● 479
- d onde aven grande aficion  
li guardian de la preixom.  
vegando questi si ferir  
la fantina prese a dir: 483
- sapiai, re, no m e aduto  
da persona alcun conduto;  
ma Criste per angero so  
m a norigaa, chi far lo po. 457
- dixe lo re: no dir parole  
per che e le tegne fore:  
en to cor de avei scritto  
zo che aotro via e t o dito, 491
- zo e farte esse si grande  
como reina chi comande;  
cossi serai grande e posente,  
regnando sovra la gente. 495
- la vergem dixè: e, tu te guarda  
che zuisse De no te arda!  
o pensa in zo che e te voio dir:  
che don e De seguir, 499
- signor de gran possanza,  
eternar, senza manchanza,  
glorioso, da fir notao,  
bellissimo, no deformato; 503
- o homo pim de infirmitae,  
mortar cun gran meschinitae,  
vilan monto desprexiao,  
soccissimo e vituperao? 507
- lo re con indignacion

446. *ardente*. 468. correggo: *s e aluitao* (o *aluintao*);- il ms. *quasi*. 470. *fe esta* « fece questa »? 472. l' *o* di *gramo* a quel che pare era un' *e*, poi corretta. 479. forse è *stao*. 489. *tegno*. E *fore* ('favole') dev'essere dell' *amanuense*, per *folle* o *folle*; perocchè altre volte la voce *parole* ritorna in rima con *folle* (p. es. nel cxxxviii), e mostrando così di suonar *paròle*, difficilmente potrà rimare con *fóre*. 497. il ms. *de de* (ripetuto). 507. il primo *c* di *soccissimo* è addossato all' *o*, nè si legge chiaro; anzi piuttosto le apparenze sono di un' *e*, onde sarebbe *sœcissimo*.

dixe: questo partio e te dom :	sacrifica per so comando,	543
o viver sacrificando,	traite le mamelle a presente,	
511 o morir tormento aiando.	fe degolar incontenente.	
la gi disse: non benstentai	ma inanti esta passion	
se alcun tormento me voi dar ;	pregar con forte oration	517
che, como Criste morir per mi,	questa santa biao	
515 aprestaa son mori per si.	qhe ela gi fosse recomandaa.	
un so profem era lantor	ela gi dixè: va segura,	
assai pu fer ca lo seguor ;	che adesso in quella aotura	551
dixe a lo re: contra tal gente	unde per lo regno mortar	
519 te mostro andar pur duramente :	aquistar lo celestiar.	
quatro roe tute ferrae	doze reina, bia ti,	
fazamo esse apareiae,	chi monti in cel anti cha mi ;	553
fate infra lo terzo iorno,	e como tu serai là su	
523 co monto agui tuto intorno,	prega per mi chi sun za zu :	
ogni aguo si ponzente	cossi per breve passion	
che la squarzen incontenente :	hay eternaa salvation,	559
questo terribel tormento	de lo corpo de la reina	
527 sera de li aotri gran spavento.	monto ne vene in ruina.	
pregando De devotamente	de lo rei cossi turbao	
che per convertir la gente	spiando che n era stao,	563
de tal tormento la scampasse	Profirio preise a criar	
531 e quele roe dissipasse,	e piairamenti a confessar :	
che l angero de De vivo,	e sun chi sepelii	
tuto zo con grande asobrio,	la reyna che voi dir ;	567
disperse in diverse guise,	crestian son devegnuo,	
535 e quatro milia n ocise.	Criste servir semper tegnuo.	
la reina zo vegando,	odando zo l emperaor	
fin alantor sta celando,	criar co monto grande dolor :	571
a l imperaor dexeise,	morto sun, no se che far,	
539 e duramente lo represe.	ni per quar moo consolar	
e elo irao con la reina	ch e quello amigo manchao	
la misse tosto in ruina:	d onde o semper pu sperao.	575
a la quar, desprexiando	odando zo li cavalèr,	

512. *bestentar*, o forse *benstentar*. 514. *mori*. 519. correggo: *pu* (più). 533. *asobrio*. 528-35. la costruzione è sospesa. Mancano versi innanzi a *pregando*? — 545. *la fe*? 547. *prega*. 551. qui forse il testo è scorretto: pare che manchi un verbo; se pure non si voglia correggere qui appresso: *dei per...* 561. *monti ne venen*? 562. forse quel *de*, che non dà senso, s'ha a correggere in *e*. — 566. il 2.º di *sepelii* non si legge chiaro. 571. *cria*. 572. *no so*.

chi eram monto de river, denanti tute le gente	che esse dovesse degolaa.	611
579 dixem pur avertaamente: e noi semo pu cristianai, per De morir apareiai, servior de Ieso Criste,	e conduta a lo logar ordenao per degolar, ela leva li ogi in ver cel, pregando Criste re sobrer,	615
583 per le cosse c omo a viste. li quai lo re con turba mente fe degolar incontenente, con Profirio biao	e disse: o De salvaciom, gloria, honor e guieron; Criste pim d ogni bontae e da ognuncha pietae,	619
587 chi per zo e tuto ordenao. de li corpi fe comando, chi contrafesse condanando, fossem dai maniar a cham,	pregote con gran fianza che chi avera remembranza de mi chi son ancella toa en besogna alcuna soa,	623
591 per spaventar li crestiam. morti questi, l emperaor, poi infiamao de so foror, chi no cessava de ma far,	o de la mea passiom avera compassiom, o avera compassiom odando mea lecion,	627
595 se fe la vergem apresentar, e disse a lui: s e per mar arto che tu sai far in tute parte, cossi zovena fantina,	o in alcun perigolo so vora l aitorio to, messer, in tai domanda consolation gi manda.	631
599 chi ai fatto morir la reyna, se voi ensi de questo error, de le aotre done serai maor. per che e te digo: no tardar	lantor voxe gi vegne da cel chi dixè: monto volenter tuto quanto ai demandao tuto da De t e confermao;	635
603 en deverte conseiaa; unde, poi che te ne invio, sapi prender bon partio: adesso, o tu sacrificherai,	ve tosto su, sposa biao, a chi e tan luxe daa: a tu prometo beneixon chi an de ti compassion.	639
607 o la testa perderai. quela disse: fac che tu voi, che perverti tu no me poi. la sentencia fò alo daa,	faito zo, fò degolaa, e l anima in cel portar; e per sangue laite ne insi chi caschun pareise vi.	643
	or po caschaun pensar	

579. *avertam.*; il ms.: *averta amente*. 584. o *conturbaments*. 593. *pu*; il ms. *infamao*, con appena una traccia dell'*i*. 603. scritto *eñ*, con quella linea sovrapposta che suol rappresentare una nasale, ma che qui, come altrove, non ha valore; *n* poco chiaro, ma pur leggibile. 616-17. scorretto. Potrebbe si mutare *o* in *a*, e leggere *saluaciom* (salutazione)? 619. *de*. 628. correggo *o* in *e*. 629. scritto *u ora*. 630. *tar*. L'*i* senza apice, nè *tai* si legge chiaro. 637. *tan*: il *n* non è affatto regolare. 638. *atu*: l'*a* non ben chiaro. 641. *portaa*.

quanto De la vosse amar,  
 che quello so corpo biao  
 647 fo da monti angeri portao,  
 in monte de Sinay,  
 vinti iornae provo de li.  
 e li cun diligente cura  
 651 fen la soa sepotura:  
 de quele sante osse biae  
 enssi oleo in gran quantitaç,  
 chi sanna d ogni infirmitae  
 655 le membre chi ne son tochaç.  
 or de pensar ogni letor  
 quanto De gi a fatto honor;  
 chi per tuti e devorgaa,  
 659 com cossi santa renomaa.  
 e poi che la e cossi possente,  
 ognomo devotamente  
 a lui se poi tornar e de,  
 663 com speranza e pina fe  
 d aquistar de esta santa,  
 chi e de vertue tanta,  
 e chi po dar quanto se quer  
 667 a caschaun chi la requer.  
 Mazens imperaor meschim  
 vene possa a mala fin  
 de lo qual elo era degno,  
 671 chi era stao cossi malegno.  
 vergem santa Catalina,  
 chi sei avocata fina,  
 a mi scrittor de questa ystoria  
 675 aquista sovrana gloria.

## XIII.

*De sancto Silvestro papa*  
 (c. XIII).

San Silvestro chi sanasti  
 de la levera Constantim,

668. v. la nota al vs. 292. 670. la. 675. *aquistai*. XIII, tit. e l: il ms. *Siluro*, con sopra una sigla. 5. forse dovea dire *scampaimè* (cfr. v. 8). XIV, 18. questo verso è fuor di luogo, e va tolto (cfr. vs. 25). 23. *dexe*.

e de error lo revocasti  
 a lo crestiam camim, 4  
 scampane de li contrasti  
 de li mortar assassim,  
 e menaime a quelli pasti  
 chi am doçor senza fim. 8

## XIV.

*De decem precepta Moyses*  
 (c. XIII, tergo).

Si como soream le citae,  
 per meo viver ordenae,  
 statuti far, leze e comandi,  
 da oserva sote gram bandi 4  
 d aver e de persone,  
 per mantene le usanze bone  
 e acrese la terra in bem,  
 tegnando ognomo sote frem; 8  
 e lezer fam in parlamenti  
 tuti esti soi ordenamenti,  
 a zo che sapia caschaun  
 ni scusar se possa alcun 12  
 da questa leze chi lo liga  
 a viver ben in drita riga,  
 chi falisse e contrafesse  
 per condanao se cognossese: 16  
 cossi lo nostro signor Dè  
 a lo profeta Moise,  
 per noi salva e tra a le,  
 a vosuo a noi mostrar  
 le cosse ch omo de oserva 21  
 per leze e per castigamenti  
 de li dexem commandamenti;  
 che noi lezamo che elo de  
 a lo profeta Moise 25  
 scriti e sculpij in prea dura,  
 per tener ferma la scrittura,



<p>chi no sse possa spegazar,  29 in memoria eternar;  a zo che l omo fermamente  aver li deia ben per mente,  chi sea forte como prea,  33 si che per vota alcuna rea  ni per tentacion nova  lo cor de l omo no se mova,  ma tegna ben so corso drito  37 in observa zo che fo scritto  e in schivar colpa e caxom  d eternar condenaxom.  per zo de l omo e si gi dixè  41 saver questi comandi dexem;  che monti som chi no li sam  e chi fo poco cura n am.  e in per zo ve ro diro  45 a un a un si como e so.  e sse tropo ve diesse,  o for men che e no dovesse,  go che g e ultre piiai  49 e a mi l atro perdonay.  Primo precetor.  lo prime e che e voio dir  penssai entender e oir:  che un sor De devei orar,  53 temer, servi e honorar,  e recognosce per signor,  senza averne altri ni pusor,  como a za fatto atra gente  57 chi ne son in fogo ardente,  che l inimigo faxeva orar  e ydole diverse far,  quele si como De orando,  61 tuta speranza in le tegnando,</p>	<p>per zo che De no cognoscessem  ni la fe drita no tegnessem;  che nixun se po salva ni de  se no in cristiana fe,  65 como in rayxe chi sostem  tute le aotre overe de bem,  e tristi quelli a chi la mancha  o a qui ella s arancha.  69 contra questo comando fam  tuti quelli chi se dam  a creer neguna gazaria,  sisma, error ni erexia;  73 e quelli chi per arte torte  fan divinacion ni xorte,  aguri o maleficij,  nigromancia ni aotri vitij;  77 e chi erando far se fa  in anno novo per in ca  faiture, brevi e arlie  e atre assai diavorio,  81 che fan quele gente malegne  chi de bruxa serean degne  con tuti quelli chi dan favor  en si marento e re lavor;  85 che lo diavoro li tira a le  fazando lo parti da De:  egi ge da tarhor aya  per reteneri for de via.  89 o quanti son, pe le peccae,  chi per lor grande iniquitae  strapassam questo comando  e monto guise araignando!  93 che monti son . . .  d alcun deleto per lor guai;  che de le ventre fan lor De,</p>
--	---

40. *dexe*. 41. *dexe*. 44. *ve ri*. 50. *lo prime che*. 61. *in lo*. 88. scritto e *gi ge*. 94. il ms. ha  $\bar{\tau}$  (cioè *in*) *arsai*, ma sopra *arsai* uno scarabocchio sbiadito, che forse potrebb'essere un *g* (*ingrasai?*).

97 o de avaritia etiamde, o de lo re peccao calnal chi sor szhuir tantri aotri mal; o tanto aman lo fiior,	monto persone am mara usanza de meter De su la baranza de loi asdeiti monto viaa pe far acreer la boxia.	133
101 chi for guerre dem esser soi, possessiom terra o atro aver che li ogi vorem spesso ver; o anssitae d aver honor;	far sagramento e fazo e re e quaxi pu renega De. de, como zuram levemente o per poco or per niente!	137
105 o in atre cosse an tanto amor che tuti an li cor e mente, De reputando per niente. per che se po ben dir e de	che lenieramenti dam zurando cun boca e con mam su qualche libero o cartolario; e sera tuto lo contrario	141
109 che li no am ben drita fe; che la scrittura si ne dixe, chi e nostra guiarixe, che zo se conta per to De	de zo che li deveram dir, per far l aotru raxon perir. aotri zuram tropo speso or lo santo sangue de Segnor,	145
113 unde maor amor tu te. per che se star no vor pagam, ma vive como crestiam, guardate da lo falimento	chi a lor de semper star in cor, e si vilmenti lo vomen for. lo gran merchao che eli ne fan atoxegao eli lo troveram.	149
117 de questo primer comandamento.  lo segundo e d aver per man: no prendi lo nome de De in vam. e de questo e l'intendimento	o quanto dano a so eser fa la lengua chi frem no a l tenera cossa e poco par, ma tropo e dura da domar. semper trei tu ofenderai quando tu fazo zurerai.	153
121 de no falir in sagramento. or no zurar, e se tu zuri garda ben se tu te sperzuri. sagramento e cossa sagraa,	prumeramenti offendi De, de lo quar traitor tu e; poi ti mestesso te condani a sostener eternar dani;	157
125 chi esser de si oserva che mai l omo no lo faza se caxon grande non lo caza; zo e quando e tempo e saxon,	apreso ofendi lo vaxim to, toiando a lui lo drito so. ma cossi como la meisina chi e preciosa e fina	161
129 se elo requer iusta caxon.		

99. *tanti*. 104. manca il verbo (hanno); oppur s'ha a correggere *anssitai*. —  
112. *conta* con sigla che anche altrove, benchè di rado, sta per *con*. 114. *voi*. —  
117. è scritto *ymer*, con una specie d'*i* sul *p*, e senza il *r*; così anche altrove.  
Qui è scritto nel Codice il 2.° precetto del Decalogo; io lo tralascio. 120. *se*  
*lo*. 132. *lor*; — *via*. 139. *suramento*? Ma credo meglio corregger *vam* nel  
vs. preced. 150. il ms. *aso eser*.

- a l omo sempre no se da, e tuto a De sacrificar.  
 165 se no quando bisogno fa; en li aotri di far to lavor;  
 cossi zurar no se covem en questo honera lo Segnor, 201  
 se gram caxom no se g etrevem. e en lo so amor repossa  
 che monti n e per le peccae senza far alcuna cossa  
 169 chi son si voi de bontae, de vera ni d atro zogo  
 che tar or zureram far un mar donde peccao avesse logo. 205  
 chi sera peccao mortar;  
 o zureram de far un ben che, sapi ben, monto mar festa  
 chi fa ovra desonesta:  
 173 che a bestuto far lo dem, men mar serea aver arao  
 o per calohe atra voluntae in di de festa, cha ballao. 209  
 donde no e necessitae.  
 tuti, quelli chi zo zuram che monti son chi quello iorno  
 van a rei merchai d entorno,  
 177 encontenente se spezuram. donde lo demonio e censar  
 incontra esto comando ven per far lo colo scavizar. 213  
 chi fa bon voo e no lo tem,  
 gram disciplina si serva o t arregorda festar si  
 che in quello semper biao di  
 181 chi voo fa e no lo osserva. en onor de De se spenda,  
 far a De tar promixiom per zo che a bon fina te pronda. 217  
 e monto grande obligaxon:  
 chi uncha la bescura or se tu voi ben seguir De,  
 l asemprio so inprende e te,  
 185 aspeitar n a pena dura. chi lavorar se iorni vose  
 ancho ge contrafazemo quando lo fe tute le cosse, 221  
 se De ni santi iastememo.  
 tropo e gram fala no loalo: e cossi far noi apertem:  
 189 quanto e duncha iastemar lo! prmeramenti lavorar,  
 ben e degno d aver fevre overe bone e drite far 225  
 chi a ra lengua no fa seve. en la nostra vita breve,  
 per che guardate e inprende a zo che De poya ne leve  
 193 che lo De nome in vam no prendi. a reposa in scoso so  
 unde mancha alcun ben no po. 226  
 e cossi sor lavaraor  
 lo terzo comando de la ley pagasse in co de so lavor;  
 dementegar no te dei: che poi la fin ogn omo porta  
 che lo sabo, di sagrao l overa feita, o drita o torta. 233  
 197 chi in domenega e cambiao,  
 t aregordi santificar e questi trei driti comandi,

180. *disciplina*. 190. la cifra che vale *r* è sovrapposta alla sillaba *us*. 200. *fa*. —  
 201. *honora*. 204. *de vera*: così nel ms. 215. *che quello*. 217. *a bona fin?* —  
 224. o *pimer*.; ché mal si discerne se la seconda lettera sia *i* o *r*. 229. *la-*  
*voraor*.

- chi son monti forti e grandi,  
 questo e li aotri doi prediti  
 237 chi fon in l una tora scriti,  
 a De pertennem per semor,  
 che tener demo per signor  
 pim d ogni sacietae,  
 241 zo e la santa Ternitae.  
 e lo primer propriamente,  
 a De Paire onipotente;  
 e lo segundo a lo Fiior,  
 245 chi de De nome se sor;  
 lo terzo sé de per ben compim  
 a Spirito Santo tribuir:  
 per che semper avisto sei  
 249 si ben festar como tu dei.
- lo quarto comando ancor avemo,  
 che paire e maire honora devemo;  
 zo e portagi tar honor  
 253 che tuto sea pim de amor.  
 ma per certo savei dey  
 che zo che questa santa ley  
 per si comandi dir intende  
 257 in doe cosse comprende:  
 zo e Domenende amar,  
 e lo to proximo atretar.  
 li trei comandi che t o dito  
 261 a De pertennem como e o scritto.  
 li aotri sete chi dere vennem  
 a lo proximo pertennem:  
 qui scriti fon da la Signor  
 265 en l atra tora per semor.  
 per zo da quelli incomenzemo  
 che pur amar tagnui noi semo.  
 or pensa l amor che t a menao
- queli chi t am inçenerao; 269  
 e cossi poi penssando inprender  
 zo che a laor se coven render.  
 se da bon cor li honerai  
 pu longamenti viverai. 273  
 a quelli chi fam questo ben  
 cinque guagni gi ne vem.  
 lo primer guadno dir voi e:  
 gracia e gloria da De. 277  
 l atra e la vita naturar  
 che se gi de pur perlonga,  
 on grande tempo, o a lo men,  
 se breve fosse, in stao de bem. 281  
 l atro che ello s alagrera  
 de li fiioi che l avera;  
 che qual misura in atri fai,  
 cotar in ti receverai. 285  
 l atro sera la fame bona  
 chi gi dara ogni persona  
 . . . . .  
 e la raxom chaza de for. 288  
 ogni vertue se bandeza  
 quando l ira fortuneza.  
 per che de fim che se comenza  
 ocier dei soa somenza, 292  
 per no laxate soperihar  
 ni la raxom signorezar.  
 se tropo in for la laxi inspenze  
 gram breiga e poi in lo strenze: 296  
 pu e ca venze un castelo  
 venze lo cor chi e rebelo.  
 ben se po l omo e de irar  
 contra una cossa chi e mar, 300  
 che la no faza creximento;  
 o per atrui castigamento.

235. *monte*. 245. forse *dir se sor*. 246. *compir*. 257. *se comprende*. 260. *t o*;  
 l'o tiene dell'e. 264. *lo*. 267. *pu*. 271. correggo: *a lor*. 272. *honorera*,  
 o forse anche *honerera*. 278. *l atro*. 286. *fama*. 287. manca la c. xvi,  
 come già diasi nei cenni preliminari.

- or in tar guisa te ne guarda,  
 304 che l ira a ti lo cor no t arda;  
 e contra lui sta si guarnio  
 che la no crex a omecio.
- lo sexto dixè: no fornica,  
 308 lo quar tu dei ben oservar;  
 che sapi ben che la luxuria  
 e la pu pesente iniuria  
 che contra l omo far poesi,  
 312 aster se tu l ociesi:  
 per zo se scrive adeso in drito  
 de l omecio chi e dito.  
 o per saverte ben scremir  
 316 entendi zo che te voio dir:  
 che de fornicatiom  
 e cinque ieneratiom;  
 e chascauna te vor noxer,  
 320 se a lui te lassi coxer  
 ni abraxar de van amor  
 chi te tornase in amaror.  
 la primera e menor grao,  
 324 se l un e l atro e desligao;  
 ma pur lo mar e si pesente  
 che danay son eternamente.  
 lo segundo e avoterio,  
 328 chi e grande vituperio;  
 ben e ligao con lo demonio  
 chi conrompe matremonio.  
 a doio dem aver li gai  
 332 se intrambi doi som mariaï.  
 quante anime e corpi deriva  
 esto peccao donde el ariva!  
 e quanti mai e dani n exe  
 336 donde esta ofenssiom se texe!  
 grande son e greve e spese,  
 chi ben exponer le vorese.
- lo terzo e vergem comrumpir,  
 chi lonzi fa da De partir; 340  
 che la verginitae compia  
 de De e stalo e segrestia.  
 semeiante e de iardim pioso  
 pim d ogni ben e de riposo; 344  
 se calcum rompe lo murao,  
 da monto gente e po guastao:  
 che de li mai chi poi ge som  
 lo primer n e stao caxon. 348  
 o quanti dani e guai a lor  
 chi de zo som comenzaor!  
 lo quarto peccao con le parente,  
 chi lo collo rompe a monte gente. 352  
 crestiam son faozi e meschim,  
 ma pezo som ca sarraxim.  
 lo quinto e contra natura,  
 chi e gram desaventura; 356  
 che no se de homo apelar  
 chi tem costume bestiar.  
 quanto avera mara ventura  
 chi usera cotar brutura! 360  
 a la lor penna poni mente  
 quando la terra gi somente;  
 per zo che cognoser mar  
 e utel cossa per schivar. 364  
 un atro mar gu e de gran pondo,  
 chi monto gente tira a fondo,  
 e per fornigar de penne  
 de tute queste cinque menne, 368  
 e qui in quela a seme ofeiso  
 en tuti i atri fi compreso;  
 e zo e de religiosa,  
 chi de Criste e sagraa e sposa. 372  
 em per zo caze in lo prumer  
 che la no e da alchun moier.  
 poi l avoterio gue pertem,

314. il ms.: *lo mecio*. 367-8. dev'esserci scorrezione nel testo. 374. *d alchun*.

376	che per so sposo Criste tem. e inter lo terzo per veritae, che l a promiso verginitae. en lo quarto diro como:	chi d esto fogo ave penser. provo gi stava una persona, chi tegna era bella e bona;	412
380	che feita e sor d ognuchana omo. l aotro gram collo e penna porta, che en veritae l e carne morta. or De ne guarde, se gi piaxe,	tentao ne fo, ma per scampar se n fuzir de la da mar. cossi scampa per aloitenarse:	416
384	c omo no chaza en tar fornaxe. non e segur dormi presente o de preso a alcun serpente: e poi che fornicatiom	grande vertue questa me parse. dirn asai se ne porrea, ma tropo v encrexerea.	420
388	cossa e de gram tentatiom, non e licito aguardar zo ch e colpa en dexirar; per zo che l oio e fenestra	or caschaun se guard e schive che intr esto mar no se derive.	
392	d onde esto peccao balestra. como tu vei che l e nimigo, e te conseio e si te digo: se ben defender tu te voi,	lo septem e: no envorar, chi ven apresso fornicar dritamenti e con raxom;	424
396	penssar fucir quanto tu poi: chi no se vor scadar a fogo no se aproxime a lo logo. che in matremonio etiamde	che la maor offenssion, aster lo doe chi son dite, com ele son de sovra scrite,	428
400	po l omo viver in stao re; che, se l e traito for de riga, in peccao mortar se liga. d onde esto peccao toie per ver	che far poesi a lo vexim to e envorar zo che e so. e in questo se comprende tuto zo che mar se prende.	432
404	corpo e anima e aver. d onde un axempio ve diro, pu brevementi che porro. uno homo vi e fermo e forte,	e se cognose ben lo voi, lo se comete in monti moi. de lo prumer ve digo a presente, zo che s envora ascosamente;	436
408	ma si ne l a portao la morte, zovem era senza moier,	prender le cosse in traicion, se lo no sa de chi le som. l atro e parese in zo, chi fa per forza l atrui so.	440
		in questa peccam li arrobao; eciamde de li gram signor,	

382. il ms.: *en verita ele*. 393. il ms.: *lenimigo*. 396. correggo: *pensa*. —  
413-15. costruito oscuro, massime per il gerundio del vs. 414. 416. *fuzi*. —  
427. *le*. 428. il ms.: *come le*. 437. correggo: *prende*. 442. il *de va*  
espunto.

chi fan tar or leze e comandi	con una raxom che li usam,	476
444 per far pagar li torti bandi;	digando che l empruo	
ni laxam guari esser pumui	en monte cosse g e gran scuo,	
queli chi som sote pe nui;	che elli ne scampa per viae	
assai grande cosse e dinai	da monte grande averstitae.	480
448 de peagi desordenai;	e respondo; no e per zo,	
segur strepam le atru cosse	ma per strepar a ti lo to :	
poi che non e chi parla non osse.	che se de li atri aveve cura,	
chi a li soi procura dano	lo t aleierea l usura,	484
452 no e signor ma e tirano:	chi semper te roman a dosso,	
assai son pezor in veritae	e si te roe tam fim a l osso.	
cha li arrobaor de strae.	l atro e peccao de simonia,	
ancor e furto e falimento	chi e como levroxia,	488
456 tardar e toie pagamento	quando le cosse sagrae	
a alcun omo o merzenar,	son vendue o catae;	
a chi for mancha lo disnar.	che De vor che in don se dea	
atri son chi per osura	dignitae, no per monea;	492
460 d erichir an tanta cura;	ma in tar vendea e acatai	
lo tempo vender chi no e so,	pecca monto si prelati.	
lo termen daito ven alo;	l atro e quando per ingano	
guano certo se fa dar,	fa te sforzi l atrui dano:	496
464 spes or de pro fam cavear,	o guagnar contra natura	
e n picem tempo quaxi trovo	en peiso, numero e mesura;	
che assa pogi fan d un ovo.	o in merchantia falimento	
monto spesor an de gran merchao	faucitae, o scautrimento;	500
468 da quelli chi som obligai:	o per far berueria	
se lo meschim pagar no po,	en terra o in mar alcuna via,	
no gi roman ni ca ni bo;	e n monto guise fali tristi,	
che l usorer ne lo tra for	pusor via de mar acquisto,	504
472 a tar mercha como lo vor.	cubiti li atrui piar,	
maniando ven la morte degna,	chi te de da lui squiilar.	
tristo le de tar vendegna!	esto vicio malento,	
ben e de quelli chi li scusam	zo e fruto e mar toieto,	508

446. scritto *penui*. 450. *no osse*, o *n'osse*. Il ms.: *no nosse*. 461. *venden*. — 463. *guagno*;— *fan*. 466. il *g* di *pogi* non ben chiaro. 467. *merchai*. 473. io sospetto che l'A. avesse scritto *ma quando*. 477. *l empruo*. 479. correggo: *pu viae*. 484. avrebbe a esser plurale: *li...*;— il ms.: *lo ta le ierea*. 493. *vende*, *acati*. 504. *acquisto*. 505. *l atrui*. 503-6. costruzione difettosa. 506. l'e di *te* non chiara. 508. *zo e*. L'e non chiara.

i omi in tante guise fam con tute inzegne che li fan, ch e destingue no le so;	denanti corte o en piace, zo e in corte con zurar e in piazza per raxonar.	540
512 e in per zo me taxero: che tropo g e a carminar, chi vo ben tigna peitenar.	no ge dormi ma semper vegi, che De no vor che menti degi;	544
perigolo grande e l atrui prender, 516 che ma se sor e tardi render: l atru se prende con dozeza; ma questa e semper certeza, che l e daa ferma sentia	contra De chi e veritae se meti questa iniquitae, pu offendi ancor lui en testimonia de atrui.	548
520 che alcun no ven a penentia chi de mar prender ofeiso, se no render lo mar preiso; ni Dominide perdom gi da,	esto peccao quando lo vem monto atri mai conseigo tem, e spesor conseigo tira fazo sagramento e ira,	552
524 se restitucion no fa, entregamenti se lo po, restituando tuto zo de darmaio che l a daito	e fa perir l'atrui raxom e morte da senza caxon. re testimonio chi rende a un corpo trei n ofende:	556
528 a chi elo a lo fruto faito. per che guardate, e schiva a to poer cossa furtiva.	ch elo prumer se me condana; e poi lo zuxe ch el engana, chi mai ben zuigar no po per lo fazo dito so;	560
l oitem e o dito per schiva 532 fazo testimoniar en contra le proximo to. e questo apresso ven per zo che l atro dixè: no de fender	poi si a De despexiao, da chi lo de fir zugao. l omo menteo e boxar sor grande fale e monto far;	564
536 per la soa cossa prender; e questo aprovo si se tocha che no l ofendi con la bocha. e parme che so corso faze	e per zo che son tante specificar se po d alquante. che rea fame in atrui mete, la qual la le de de no demete	568
	se lo no veme e no refa quela infamia che elo da. perzo e re nome in atrui dar	

510. fan: forse san. 519. sententia. 521. a ofeiso. 522. rende. 524. restitucion. 535. no dei ofender; - ms.: defender. 537. e en questo. 546. verso scorretto, per quanto pare, ed il senso ne rimane turbato. 557. il ms.: che lo. 558. ms.: che lengana. 563. ms.: mente o e. 565. son: sul s è nel ms. una piccola curva. 567. fama. 568. parmi di dover correggere: la qual a le De no demete. 569. ms.: noveme, o anche noveine, ma coll'i senz'apice. — 571. ms.: per zo. Forse dobbiamo correggere: pezo.



572 ca soe cosse arapinar.  
 esti zorzuiaoi privai  
 serpenti son inveninai:  
 da lor te garda e no li aoyr,  
 576 tornagi in gola lo mar dir.  
 lo lor veni ge sera per ascha  
 per questa amara teriach.  
 atri ge n e losengaor,  
 580 chi de for mostrar dozor;  
 ma se ben ver so vere voressi,  
 da ra longa gi staresi.  
 tar asihana lo pei te sor  
 584 che, se lo po, rebufar te vor.  
 gram parte d esti losenguer  
 sum quaxi tuti mezoner.  
 De ne comanda tuta via  
 588 c omo no debia usar boxia,  
 per quatro cosse che diro,  
 se ben me n aregordero.  
 che per mentir e boxiar  
 592 se po l omo asemeiar,  
 poi che De refuar vor,  
 a lo diavoro per fior,  
 chi boxar fo prumeramenti,  
 596 digando a li prumer parenti:  
 crei a mi, voi no morei,  
 ma como De vo si serei.  
 anchor ne fa un atro mar,  
 600 che i omi fam descompagnar;  
 li quai in seme star dem,  
 e veritae si gi li tem,  
 ma le boxie e lo mentir  
 604 l un da l atro fa partir:  
 non e si bona compagnia  
 che no desfaza la boxia.

poi fa una atra gram mermanza,  
 toiendo bona nomeranza: 608  
 chi per boxar e cognosuo  
 a lui lo ver no e cretuo.  
 eciamde chi menti usa  
 l anima soa n e confusa, 612  
 e spes or la fa peccaa,  
 poi in inferno strabucar.  
 per zo che pochi som romasi  
 quelli chi seam ben veraxi,  
 sum veritae se confermemo 616  
 e le boxie bandezemo.

lo noven e c omo no osse  
 mar dexirar le autri cosse. 620  
 denanti a dito de li mar  
 chi se soream e dir e far;  
 e de tuti esti falimenti  
 far vegamo punimenti 624  
 per rezeor e per poestae,  
 quando le colpe som proae.  
 ma or devear te vol  
 chi te ve d entro e de for, 628  
 e non e cossa si coverta  
 chi no gi sea si averta,  
 che lo cor to no desire  
 zo che in ver ti elo se ire, 632  
 e sapi si lo cor destrenze  
 che lo frai to no degi offende;  
 che lo vorer chi d entro sta,  
 Dominide per fatto l a; 636  
 per zo ch e lo so regno ve  
 le voluntae, punir de.  
 lo cor chi speso e assagio  
 mester gi fa star bem guarnio. 640

577. è scritto *a'cha*, cioè col *s* aggiunto di sopra. 579. il ms.: *gene lo sengaor*. 580. *mostran*. 581. il ms.: *uerso*; - l'*u* di *uoressi* è scritto sovra un *p* anteriore. 584. il ms.: *lo senguer*. 586. *menzognier*. 600. *fa*. — 627. il ms.: *maor de uear*. 637. il ms.: *che lo*.

rei dexideri no dei seguir per le raxom che voio dir. l animo to ni lo voler	e poi induxe a tuti mar. e tuto zo far mar pensar;	676
644 uncha mai fim no po aver, ni compimento aver no de en queste cosse che ver lo de, se no in De sorengamente,	che de ognuchana inequitae raixe e la cupiditae. doncha som re li dexiderj chi dam tanti vituperij:	680
648 de chi el e quaxi semeiente. mato e chi prender a far camin se lo no sa qual e la fim; che finir l anima no se po,	amortari se scampar voi, alo, pu tosto che tu poi. e se tu questo no farai guagnar no poi ma perde assai;	684
652 ma zo si fam le cosse alo. em per zo che l e maor mai no se po impir de lor; ma quando la dexira De	donde homo perda, alcuna ocossa. per zo restrenzamo dexiderio chi ne po dar vituperio;	688
656 e la s aremba tuta a le, si trova compimento so ni pur inanti andar no po. ma ancor te toie lo riposo;	unde ogn omo vive in paxe.  lo dexem e monto fer: no dexirar l atrui moier.	692
660 che se lo mondo avessi in scoso, semper sollicito seressi, ni sacia no te porressi. l engordixia e lo penser	e ven apreso ben in drito de lo novem lo quar a dito, che chaschaun no de ossa le autru cosse dexirar;	696
664 fam mar spes or dormir so ser; chi dere tropo gi va reposito bon za mai no a. ancor, zo ch el a penssaio	ma de lo corpo aor dir vosse, pu car tegnuo ca le cosse. en tree cosse dirove como concupiscentia regna in l omo:	700
668 se za l avesse conquistao, che fruto n a ello conseguir quando verra lo so parti? apresso, de De toiem l amor	l una si e prumeramente quando a lo mar lo cor consente; le altre quando in la boca ven zo che dir no ge coven;	704
672 e l omo fam de re pezor. l atra e che la caritae mor chi in lo proximo aver se sor;	poi le altre membre far servir per far rea overa compir. e per fuzir questo gran mar	

649. *prende*. 655. *lo*. 656. *e lo*. 658. *pu*. 669. *a conseguir*. 673. il *c* di che è scritto male. 676. *fa*. 682. il ms.: *a lo*; e così potremmo leggere pur noi, ma io preferisco *alo* ('tosto'). 686. *ocossa* colle prime tre lettere appiccicate insieme; corr.: *ocossa*. 689. scorretto. 695. avanti di *chaschaun* un *s* isolato. 703. *l atra*.

708 te fa mester monto sforzar;  
 ch e tropo gram bataia trovo  
 de l ennimigo chi m e provo;  
 e se l e stao da mi paxuo,  
 712 pu grevementi fi venzuo.  
 e questa e pur la nostra carne,  
 714 chi no cessa guerrezane

.....

## XV.

(c. xxii).

.....  
 beneita e magnificaa  
 sea la vergem Maria,  
 quella doce mayre biao  
 4 chi poer a e gram ballia  
 em cel, en terra, in ogni canto.  
 per soa grande pietae  
 prege lo so fior santo  
 8 che ne perdone le peccae,  
 a lo porto ne mene  
 de eternal salvaciom,  
 und e vita senza penne  
 12 e ogni consolatiom.

## XVI.

*De planctu beate virginis  
 Dei genitricis Marie (ivi).*

E prego ogn omo che l intenda  
 con monto gran devotiom  
 tegnando a mente esta lezenda  
 4 chi e de gram compassiom,  
 de lo gran pianto e de lo dol  
 che portava e soferia  
 la doce vergem Maria  
 8 quando morir lo so fior.  
 e si como ela piansse e dise

quando el era cossi trista  
 san Bernaldo si lo scrisse  
 de chi ela fo maistra. 12  
 or, signor De omnipotente,  
 mandai in noi o fai venir  
 qualche fontanna xorçente  
 per lo cor nostro atenerir, 16  
 lo quar e secho e senza humor  
 e de spine e insalvaighio;  
 e metilo en vostro timor,  
 si che elo sea convertio 20  
 e composito a legremar  
 con la nostra santa maire,  
 stremisse tuto e tremar  
 de la morte de tar paire. 24  
 per De, Madona, or ne conitai  
 che mainera voi tenesti,  
 che esser voiamo aconpagnai  
 en le gran doihe che voi avesti; 28  
 e no ve sea smarimento  
 reconitar a noi lo dor,  
 l amaro e lo tormento,  
 de che noi samo che sei for. 32  
 per che l abiamo meio in mento,  
 in qualche guisa di a noi:  
 in quello greve accidente, 36  
 doce maire, unde eri voi?  
 che faxevi? como stavi?  
 era con voi persona alcuna,  
 quando vo ve contristavi 40  
 entre cossi gram fortuna?  
 e la dona gi respose,  
 chi e pina de bontae,  
 e chi no vor tener ascosse  
 le ovre de pietae: 44  
 fior, zo che oi me demandai  
 cossa e de gram dolor:  
 ma in bianza som zomai,

713. questo. XVI, 8. mori. 41. dopo *respose* nel ms. una croce.

43	for som de mai e de amaror. maire som dita e apela, e de pietae si grande, che e no voio star celar	ne porta gran dolor e penna, per zo che De la trasse a si. poi, instigando li Zue chi criavam: mora, mora, e sacerdoti e pharise,	84
52	a nixum chi me demande. or ve apareiai scrivando de notar zo che e diro; voi lo scrivi lagremando	fo zugao e traio fora per lo comando de Pilato; e lo centrego criava, con tuto l atro povero mato	88
50	zo che con doia portao o. en Iherusalem era lantor quando li marvasi Zue menam tirando a desenor	ehi de noxer no cessava. iastemando con gram voxe, lo me fior si gamaitao constresem a portar la crôxe	92
60	preiso e ligao lo signor me. odando zo, incontenente zei in ver lui a me poer; ma per gram remor de gente	donde elo devea esser iavao. en quela doce visaura e su la soa santa testa de lavaio e de brutura	96
64	a gram penna l osai ver. quando e lo vi cossi ferir de pugni, de corpi e de natae, con tante injurie far e dir,	abondava gram tempesta. e trista maire lo seguia, com le aotre done chi pianzeam vegnando in mea compagnia,	100
63	le carne soe si tassae, enspinao e spuazao, iastemao con gram furor, scregnio e desprexiao;	chi como morta me receivam; tam fin a quello logo fomo dove lo fo crucificao, per lo peccao de quello pomo	104
72	a tar vergona e desenor tuta de dor me comovei, lo spirito me somenti, lo seno e la voxe perdesi,	d onde Adam fo prevaricao. a mea vista in quello legno lo corpo so santo e biao da lo povero necho e malegno	108
76	strangoxa chazando li. comego eram mee soror e atre femene monto, chi vegando esto dolor	duramenti fo iavao. elo guardando semper a mi chi tanto tribular n era, pu se dorea ca de si	112
80	de grande angustie eram ponite; de le quae fo la Magdalena, chi pur ca tute aster mi	chi stava in penna cossi fera. vegando lui cossi traitar	116

51. *celaa*. 64. ms.: *lo sai*. 72. *vergogna*. 78. *monte*. 82. innanzi a chi il  
ms. ha una croce; - *pu*. 91. *povoro*. 102-4. *pianzeivam*, ovvero *rezeam*.  
111. *povoro*. 114. *tribulaa*.

- e a si soza fin venir,  
 como un angelo muto star  
 120 e tuto in paxe soferia,  
 tanta tristeza ne portava,  
 lengua dir no lo porrea;  
 che lo cor me s arranchava,  
 124 vertue in mi no remanea.  
 o maraveia no era,  
 che lo so voto glorioso  
 chi de tanta bellezza era,  
 128 pareva esser un levroso?  
 homo alcun si ben formao  
 no fo mai visto ni oyo,  
 ni aleun poi si desformao,  
 132 livio, nigio e insocio.  
 sangue piovea da co a pe,  
 descorrando tuto intorno:  
 dolenta-mi, che no ge foi e  
 136 morta consego in quello iorno?  
 questo era lo me gram dolor  
 che sostener e no poeva;  
 verme partir da tal fior,  
 140 ni mai aotro no avevya!  
 la mea voxe era pira,  
 chi no poeva ensir de for,  
 ma sospirando si zemia  
 144 quaxi szhatando per lo cor.  
 considerando che moria  
 la cossa che tanto amava,  
 d entro e de for me stramotia  
 148 l angosa che de lui portava.  
 ma si me sforzai a dir:  
 o doce fior, guay a mi  
 chi te vego cossi morir!  
 152 che no posso e mori per ti?  
 guarda in ver esta cativa
- pina de szheso e de dolor;  
 no laxa de poi ti viva,  
 che no te dexe morir sor. 150  
 o morte, no me perdonar!  
 che se te schiva l atra gente,  
 tropo si me piaxe e si m e car  
 che tu me oci a presente. 160  
 o fior, doce amor me,  
 che sozamente se portamo!  
 senza voi che faro e?  
 fai si che insemel noi moiramo. 164  
 o Zue fauzi e desperai,  
 d onde me ven tanta ruina,  
 pregove che voi ociai  
 con lo fior questa meschina! 168  
 guaime, morte, come e presta  
 de zuigar lo fior me!  
 che mara raxom e questa  
 che te dexiro e no me vei? 172  
 lo me viver e morir,  
 e lo morir vita me par:  
 lo sor me vego oscura,  
 e tenebrosa che dom e far? 176  
 oime, donde me tornero e  
 per devei esser conselaa?  
 respondime, doce segnor me:  
 da chi sero e pu compagnaaf 180  
 se no te piaxe o tu no voi  
 ch e contego morir deia,  
 car fior chi tuto poi,  
 en qualche guisa me consesia! 184  
 lo Segnor lantor vegando  
 mi e san Zoane star  
 con oio e voto regardando,  
 entrabri cossi contristar, 188  
 de san Zoane preisi a dir:

120. *soferir*. 133-40. *posiva*. E similmente altrove. 141. così il ms. 147. *stramortia*. 154. così il ms. Io leggerei: *pina d eszheso* ('eccesso') *de dolor*. Però cfr. il vs. 391. 175. *oscuri*. 188. *entrambi*. 189. *preise*. L'a è cassato.

<p>maire, esto sea to fior per compagna e obeir, 192 chi fior e de toa sor. vozando poa la zhera soa en ver san Zoane, dixè: questa te per maire toa, 196 en che parte ela staesse: a ti fior, la recomando, chi te santa vita e pura, per pregere e per comando, 200 che tu n agi bona cura. digando zo tuto era rocho e no poea proferir; e moirando a pocho a pocho 204 s aproximava a lo patir. ma e Zoane sospirando, a lui niente dir poemo; e la vertue somentando, 208 de compassion cazemo. poi disse che se avea: fer con axeo gi fo dao. be n asaza, ma no ne bevea; 212 e disse: el e consumao. e monto provo de la morte, che l era pur a lui finir, dixè criando monto forte, 216 ben lo poe ogn omo oyr: Dominide, Dominide, per che m ai tu abandonao? digando zo lo signor me 220 alo mori e fo passao. la terra comenza de tremar e lo sol tuto oscurar e le pree a schivizar, 224 tuto lo mondo a intenebrir;</p>	<p>li monimenti s avrim laor e li morti resuscitam: la morte de lo Creator le creature le mostram. 228 oime, chi porrea pessa quanto dolor la maire avea! ver la cossa contristar chi raxom no cognoscea! 232 lantor fon tanti li guai me, chi eram desmesurai, che no poeva pu star in pe, e derochando strangoxai. 236 ben foi passa veraxementi d entro de for e de ogni lao de quello iao ponzente. chi m era stao profetizao. 240 ma cossi grama com e me stava, misera, senza conforto, desirava e aspetava d aver lo santo corpo morto. 244 e poi le man in ato erzea per abrazar lo me signor; ma e sangonenta pu chazea, non abiendo alcun vigor. 248 semper pu axeveriva per li squaxi che prendea: lo sangue chi zu caia a lo men baxar vorea. 252 uncha no e si dur cor chi squarza no se devesse, vegando che tar signor mor, senza colpa che l avesse; 256 e zo de morte axerba e dura, che nixum homo ave unha pezor; e desorao senza misura:</p>
--	--

204. *partir*. 205. *ma e e*. 214. forse *a lo finir*. 222. *oscurir*. 224. l'ultimo i di *intenebrir* è senz'apice e mal fatto. 228. correggo: *la mostram*. 229. *porrea*: o misto d'e;- corr.: *penssa*. 241. il ms.: *came*. 258. *uncha pezo*.

260	con doi lairon fo misso in mezo:	nixum partir no me poea	
	chi andava e venia,	de su lo corpo sprecioso	
	senza alcuna compassion	unde e tanto amor avea.	296
	lo scriava e lo soregnia	comego pianzea ogn omo	
264	fazando a lui derixom.	chi d entorno m eram lantor;	
	o voi chi per via andai,	ma no so dir quanto ni como	
	zo che ve digo oi per De:	era lo pianto e l amaror.	300
	penssai bem e aguardai	lo sol no a splendor cotanto,	
268	s e tar dolor como lo me.	ni atra cossa tanto odor,	
	ma infra zo se misse in via	como lo doce corpo santo	
	un noble homo anomao	de lo beneito Redemtor.	304
	Ioseph ab Arimatia,	e cossi como morta stava	
272	chi so disipolo era stao.	e passar de gram dolor;	
	a Pilato maragurao	de lagreme tuta bagnava	
	ze privao per li Zue,	la faza de lo me amor.	308
	quese lo corpo e gi fo dao.	e poi baxava e man e pe,	
276	e vegando menar con le	e mi sbatando tuta via,	
	un atro disciporo privao,	dixea: guayme, signor me,	
	Nichodemo gram maistro,	per che som e da voi partia?	312
	chi de zo era turbao,	che ave voi dito ni fatto	
280	doloroso e monto tristo;	da esse cossi mar traitao,	
	e aduse lo ferramento	ni per che voi sea staito	
	che en cotae cosse se usa,	a cotar morte condennao?	316
	per dezshavar de co tormento	denanti mi ve vego morto,	
284	lo santo corpo e me zusa.	doze speranza e vita mea;	
	e quando e li vi venir	da scampa no so pu porto	
	per fa zo che se covenia,	ni speranza chi uncha sea.	320
	e comenzai de revenir,	car fior, quanta alegranza	
288	e me sforzai a dar aya.	me de lo vostro naximento	
	l um de lor li ihoi traxea;	como e cambi in gran tristranza,	
	l atro lo corpo sostenea;	ver de voi tar finimento!	324
	e lagremando lo rezea,	se no che me penserea	
292	e rezando l abrazava.	aver fatto d un mar doi,	
	e quando a basso fo devoso	pu vorenter mo ocirea	

269. ms.: *in frazo*. 276-84. costruito difettoso. Ma forse si aggiusta ponendo *mena* (menò) in luogo di *menar*. 284. forse *meta*. 285. ms.: *eli*. 286. ms.: *fazo*. 290. *sostentava?* 295. *precioso* meglio che *specioso*. 306. *passaa*. — 320. *sea*: sembra scritto *soa*. 323. *tristanza*. L'o di *cambio* può essere *eliso*; onde meglio *cambio* che *cambiaa*. 327. così il ms. Od errore per *me*, o piuttosto da scriversi *m'ocirea*, cioè *m'ocirea*. *Mo* è scritto con lettera maiuscola.

323	cha dever vive senza voi. car signor De, tu me consora de lo Spirito Santo, chi me vei romaner sora	ni tanto aloitana da ti? stagando in tanta aversitae, tuto intorno semper stavam d angeri gram quantitae	300 363
332	in turbation e in pianto. de le lagreme che faxea per le doie desmesuraa grande abondanzia descorea	. . . . . e se zo par cossa dura da creer o pensar, como Dominide contra natura	
336	sum quele menbre sagrae. segondo che se trova scritto, in una prea par anchor le lagreme de che v o dito,	poea morir in carne d omo, assai pu me maraveio che li angeri in lo regno so non piansem tuti, quamvisde	367
340	chi ge caitem alantor. en quello me pianto e lamento dónde e era in quel or, vegnandome in regordamento	che li pianzen no se po. li disipori con pianto faxeam l apareiamento de sepelir lo corpo santo,	371
344	li faiti de lo me signor, tut e capitorava, como elo era annunciao, com e lo rezea e bairiva,	condio de tar unguento, entr um morimento novo che Iosep fatto avea, em bello drapo iancho, aprovo	375
348	chi da De paire era mandao; e como elo era in mi vegnuo, stagando en vergenitae, chi no ave dolor avuo	fazando como se dexea. li se comenza a covenir, per honora la sepultura, tanti angeri no se po dir,	379
352	en la soa nativitae: tute le cosse pensava chi dao m avea gram dozeza; ma tuto zo me retornava	lo conito n fo senza mesura, cantando com devotiom: l overa de De compia de l umana generaciom	383
356	em pu greve amareza. e po dixea: flior santo, per pietai grada in ver de mi; per che me lassì dorer tanto	chi per ta morte e r a franchia. queli faxeam dozi canti per honorar lo so signor; e Maria axerbi pianti	387

329. *consora* è scritto quasi *consore*, e dopo è aggiunto un piccolo *a*, isolato. 335. *abondanzia*. 345. il ms. *tu te*, e questo secondo *t* è misto di *r*. — 347. manca la rima, e il costruito è torbido. Forse *bairava* (cfr. lat. *bajulare*). 358. *garda*. 363. manca un verso. 371. *pianzer*. 375. correggo: *de car unguento*. 383. ms.: *lo coniton fo*. 385. *e compia*. 386. forse dobbiamo leggere *e l'umana* (in *l'umana*). 387. Ho introdotto nel mio testo una scrizione che porge un qualche senso, tuttoché io stesso non ne sia ben persuaso. Il ms.: *era*, con un' *e* che mal si discerne da *c*. Cfr. *daxerera*, *finera* (vss. 485, 487).



391	pim d eszheso e d amaror. li me compagnom voiendo lo santo corpo sepilir, e e forte retegnando,	mi rezando e sostegnando, de quello logo me leva ; che e, stancha e afita de lo gran tormento me,	427
395	no laxandolo partir, dozementi li pregava : per De, no ve conitai cossi ; lo fior che tanto amava	no poea pu star drita ni sosteneime sun li pe. menandome entro per citae, en ca de san Zoane entrae,	431
399	no lo partir acom da mi. da l una parte lo piiavam, tegnandolo quanto e poea ; un pochetim me lo laxavam,	unde per gran necessitae pusor di steti e abitai. chi uncha vegnando per via la veiva si contristar,	435
403	che piaschaum laor pianzea. per cosolarme de la vista, da una parte descrovia abrazando la le trista	comovuy eram de Maria a pianzer e a lagremar. ni d amixi che l avea, en questa tribulation	439
407	chi n era cossi feria. segnor, laxailo cossi morto star comeigo pu un ora : si n avero qualche conforto	ela rezeve no savea alcuna consolation. sempre, iaxando o sezando, li soi fatti mentoava ;	443
411	em si pizena demora. se lo vorei pu sepilir, sepelir mi da li soi pe ; c asai m e pezo ca morir,	esto mundo reprendando chi maramenti araigava : o mundo, quanto ai ofeiso, chi ai lo me fior ociso	447
415	se dom viver senza le. pietosa era la tenzom inter mi e li mei frai, chi de tanto e tar patrom	chi per ti era deseiso e da De paire era tramiso ! che mar canio m ai renduo de cossi car e doze fruto	451
419	se vegamo desconseiai. a la fin fo sepelio. e lo sepolcro abrazando, baxandolo con cor smario,	chi a ti era vegnuo e como e t avea aduto ! a li Zue como a fioi vegne enter lo a conversar :	455
423	lo me fio benixando, lantor Zoane a mi vegnando, a chi Criste m acomanda,	rezevuo no l an li soi, ma l an vosuo descazar. fin da Eroï se inconmenzam	459

391. ms.: *de szheso*. 399. correggo: *parti ancom*. 403. pare piuttosto *pran-  
zea*. 404. *consolarme*. 405-7. scorretto. 413. correggi: *sepeli*. 433. *entrai*. —  
460. Il ms.: *de*, con un *a* sopra l' *e*.

li Zuei de iniuriarlo,  
 e poi sempre machinam  
 463 la soa morte de che e parlo.  
 o quanto mar e punimento  
 rezeveram d esto peccao!  
 che lo lor povor dolento  
 467 sera per tuto descazao,  
 desprexiao da l atra gente,  
 a De marento e condanao:  
 chi refuam lo car presente  
 471 che De avea a lor mandao.  
 e no ve voio aor pur dir  
 de cosse e fatti chi ge som;  
 questo ve basta per oir,  
 475 e Criste ne faza perdom.  
 o regraciamo De  
 e la soa maestae;  
 chi ne faza aver in le  
 479 fe speranza e caritae;  
 e per pregere e per amor  
 de la vergem pietosa  
 ne conduga a l onor  
 483 de quela vita gloriosa,  
 chi ne dara saciamento  
 de zo che omo dixerera,  
 e d ogni zogo compimento  
 487 chi za mai no finera. Amen.

## XVII. (c. xxxvii).

.....  
 che se l e drito e soave,  
 tuta guia la soa nave,  
 reze e menna e da conforto  
 4 e aduxela a bom porto.  
 ma chi la lengua a bona fe

472. pu. 473. forse fom. 474. forse ve baste per o oir (vi basti per ora udi-  
 re). 487. finira? XVIII, 5. descognosci, per la rima. 11. correggo: e lo  
 bem. XIX, 2. cosl il ms. Quei puhti ci son messi per cassare o per abbrevia-  
 tura? Il senso m'è oscuro.

no reze inguao como lo de,  
 pezor inimigo non ha  
 d entro ni de for de ca. 8  
 chi dritamenti la manten,  
 conseigo mena tuti ben.  
 guielam bem quei chi l am,  
 de fin che eli am lo frem in man. 12

## XVIII.

*Stude cognoscere te ipsum (ivi).*

Se tu ben te cognoscexi  
 considerando chi tu e  
 e donde vai e d onde ve,  
 ogni scientia averesi. 4  
 che se tu te descognoscessi  
 tegnando e fazo e re camim,  
 meio sereiva en la per fim  
 che tu uncha nao no fossi. 8  
 or pensa adesso e meti mam  
 a li toi fatti examinar,  
 e a lo bem che tu dei far  
 no perlongar a l endemam. 12

## XIX.

*De bisesto (ivi).*

Sum lo bisesto tuta via  
 sun le. f. vem sam Mathia.  
 li dei doi iorni computar;  
 ma si te dei aregorda 4  
 de no festar lo di prime,  
 ma semper quello chi ven dere. Amen.

## XX.

*Esto paciens in afflictionibus illatis*  
(ivi).

Chi ofeiso no se sente,  
e aversitae sostem,  
no de esse per zo men  
4 vertuoso e paciente;  
e n contra l ira ardente  
porta Criste semper en sem,  
chi sostegne mar per bem  
8 ni se venia de presente.  
quelui faza so redente  
chi misura quanto avem;  
poi paga quando covem  
12 con baranza chi non mente.  
ma l omo e tropo corrente;  
per zo monto viaa vem  
che chi l ira no destem  
16 tosto enderno se ne pente. Amen.

## XXI.

*De predicatione habenda* (ivi).

Chi no guarda quando e como  
un gran fatto s entrenda,  
e che fim elo n atenda,  
4 no me par bem bon savio homo.  
chi star no vor contento  
en quello honor che De i a dao  
e cupito tropo aotro grao,  
8 po venir in manchamento.  
chi vor doncha esser prudente

e bem terminar so fatto,  
cerna bem lo primer traito,  
per finir adornamenti. 12

## XXII.

*Ad evitandum bravos* (ivi).

Chi via tem de breve  
per dever l atrui rapir,  
no po uncha bem finir,  
ni bem guardasse da combre. 4  
che pu lo so peccao lo fer,  
chi lo sa tosto perir  
e a mara fim venir:  
per zo che l e de De guerre, 8  
qui quando se ira tropo e fer,  
e nixum gi po fuzi.  
ze, chi de doncha falir  
ni trar li cazi in contrar so ser? 12

## XXIII.

*Contra superbiam* (ivi, tergo).

Per che menna l omo orgoio  
ni menaza de far guerra,  
quando man e ceio e oio  
chi for ancoi sera sote terra? 4  
chi de vera dir: e voio  
convertir lo cor qui erra,  
e la man per che e soio  
dir: l atrui strepando aferra. 8  
or pensante doncha afrezar  
senza termen ni demora,

XX, 9. così il ms. XXI, 1. *quando*. Il ms.: *qñ*; unico esempio di tal sigla. —  
2. *entrenda*. 4. *savio* ha nel ms. un puntino a sinistra. Ma la parola da  
espungere è *bon* anziché *savio*. 7. *cupita*? XXII, 8. *fa*. 12. correggo *tra*  
*contra*. XXIII, 1. *propriam*. *ogorio*, poiché la cifra del *r* sta sul secondo *o*. —  
4. il *chi* forse va tolto. 9. *pensate*.

per tar e tanto dolor schivar,  
 12 de far ben fin che n e l ora;  
 e quello gram regno aquistar  
 unde De li soi honora.  
 senza fim or no cessar,  
 16 e fin che tempo ai lavora;  
 e fa De semper to tuor  
 chi de tu ha gram cura,  
 che te dea quello honor  
 20 che n acerta la scrittura.

## XXIV.

*Ne sis perseverans in malo (ivi).*

Chi sun re voler s endura  
 no sor uncha ben finir;  
 ni quelui bem compir,  
 4 chi bon conseio bescura.  
 ventoso honor chi dura  
 no voler tropo seguir.  
 re fatto no consentir,  
 8 ni laxai perir dritura.  
 de bem examina cura  
 zo che tu voi far o dir;  
 no fai cosa da pentir,  
 12 se tener voi strae segura. Amen.

## XXV.

*Contra quedam fallacie (ivi).*

Chi m a fatto tree fale  
 donl e far me compagnaom?  
 no: che lo m a fatto som  
 4 de voler citar a vale.

ni sum prea chi se balle  
 fasse fondamento bon?  
 no: che verra saxom  
 che lo deficio desvale. 8  
 ze, chi mai de fiar balle  
 ni soe cosse a lotom?  
 doncha per questa raxom  
 par pu bon che e me ne cale. 12

## XXVI.

*Contra quedam detractorem (ivi).*

Quasi ogni greco per comun  
 e lairaor, necho e soperbo;  
 e in nostra contra n e un  
 chi de li aotri e pu axerbo. 4  
 che e no l a losengo tanto  
 che mai so crior se stagne;  
 semper ma aguaita in calche canto  
 per adentarme le carcagne. 8  
 doncha se semper de star re  
 e no mendar le overe torte,  
 e prego l aotissimo De  
 che ma lovo ne lo porte. Amen. 12

## XXVII.

*De non confitendo in hac vita  
 seu in iuventute (ivi).*

Tu homo chi vai per via  
 san e zovem e fresco,  
 non andar per vie torte  
 como nave senza guida. 4  
 che, se lo mundo par che ria

XXIV, 5. *chi non dura?* 8. *laxar*. 11. *far*. XXV, 2. ms.: *don le*. 7. nel ms. quasi *vorra*. XXVI, 5. ms.: *la losengo*. 7. così il ms. *Me aguaita* o *m'aguaita*. 10. *mendar*; sembra i più che *r*. XXVII, tit. *confitendo*. 2. la rima vuol *forte* anziché *fresco*.

e vita longa deporte,  
 aspeita de doe xorte  
 8 o veieza o marotia.  
 doncha faza vigoria  
 no te ingane ni conforte;  
 ni re vento alcun te porte  
 12 donde in dere alcun no sia.  
 lavora fin che n ai baylia  
 anti cha l ora te straporte;  
 ni aver alcuna aya  
 16 donde no se po dar storte.  
 tuta la scrittura cria:  
 poi che seram serrae le porte,  
 za no sera chi te reporte  
 20 a remendar chi marvaxia.  
 e no te digo boxia  
 chi vanamenti te conorto:  
 se poi tornam gente morte  
 24 quelli chi sum passai ne spia. *Amea.*

## XXVIII.

*Non tardes ad bonum opus.*  
 (c. xxxviii).

Quando alcun ben te vem a mam  
 o bon lavor da dever far,  
 tosto lo fa: no aspeitar  
 4 ni ge dai termen a deman.  
 che quelli chi bestento dam  
 em ben compir e ordenar,  
 tar vento se gi po caniar,  
 8 che for za mai saxom no am.  
 lo cor de l omo e tropo vam;

e chi no lo sa ben guiar  
 monto tosto po derivar,  
 e mancamento aver de pan. *Amen.* 12

## XXIX.

*Contra quendam  
 sacerdotem tenacem (ivi).*

L omo avar exœcolento  
 chi tem tuto e no vor spender  
 ma par monto da reprinter  
 e degno de gran tormento. 4  
 che gi zoa cresimento  
 ni a guagno re intender,  
 poi che atrì de so mar prender  
 corera con largo vento? 8  
 ma pu e misero e dolento  
 e degno su forche pender  
 preve chi no cessa offender  
 in si greve falimento, 12  
 a chi masna no sento  
 de dever partir ni render;  
 ni la man voi mai destender  
 e l atrui sostentamento, 15  
 ma fa viso ruzenento  
 debiando alcun amigo atender,  
 che de honor se de accender  
 e far bello acogimento. 20  
 ma, sapiai, monto e atento  
 in dever le ree tender  
 per maor offerta prender,  
 prometando per un cento. 24  
 lantor no elo miga lento;

6. ms.: *de porte*. 22. *conorte*. Il ms.: *cornorto*. Il puntino sotto il *r* ci avverte che fu scritto per isbaglio. Così pure altrove. XXIX, 1. la 3.<sup>a</sup> lettera dell'ultima parola potrebb'essere un *c* invece che un *o*. La 4.<sup>a</sup>, tal quale è scritta, è un'e, ed è attaccata alla precedente. 3. così il ms. *M'apar o me par?* — 15. *vor*. 26. correggo *imprender*. 29. il ms. *pponimento*, e sopra il primo *p* la lineetta che val *re*. 30. correggo: *mai*.

ma sempre lo vego prender  
 in guardase e in defender  
 28 de no far alargamento.  
 doncha e bon far preponimento,  
 poi che mar no vor despende,  
 de farlo tanto descender  
 32 che l'avesse manchamento. Amen.

## XXX.

*Contra mundum* (ivi).

Ben e mato chi se fia  
 en questo mondo traitor,  
 chi ogni soi seguir  
 4 per vitupera desvia;  
 che mostrando che lo ria  
 cum resplendente vigo  
 de richeze e fazo honor,  
 8 chi in mendor passa via,  
 tropo render soza ensia  
 de probio e desenor,  
 com morte pina de desenor  
 12 chi per deleti se congria.  
 no me piaxe compagnia  
 chi menne in cotanto error.  
 se star voi senza paor,  
 16 guardate de tal folia,  
 e de entrar in iotonia  
 chi render in la fin dolor.  
 de si mortar enganaor  
 20 guardane, santa Maria. Amen.

## XXXI.

*Contra lectores et non factores*  
 (ivi, tergo).

Chi se speia in la doctrina  
 scritta de li gram doctor,  
 e no menda so error,  
 4 degno e de disciplina.

chi laxa la meixina  
 per un poco d'amaror  
 chi scampa de d'ogni dolor,  
 par che tem via meschina. 8  
 e de quanto ben e pina  
 la bia scrittura lor  
 ben n'avamo qualche odor,  
 ma in fatto chi s'afina? 12  
 se in lor se tem spina  
 o un poco d'asperor,  
 la fin mena en gram dozor.  
 ma in oreia asenina 16  
 sona inderno l'eira fina,  
 ni ge prender alcun amor.  
 cossi l'omo vor honor,  
 ma da lo lavor declina. 20  
 li cor son pim de sentina  
 de peccae e de puor;  
 e am un pertusaor  
 chi tropo ha sotir verrina, 24  
 per tira donde se straxina  
 chi sera so seguir,  
 cum desmesurao calor  
 che tem l'enfernal foxina. 28  
 car acatam la bestina  
 quei chi son lecaor.  
 ni mai trovam scampaor  
 chi descende in tal ruina, 32  
 donde ogn'omo se straxina  
 chi de De sera traitor.  
 ma defendane en quello or  
 la gram pietae divina. Amen. 36

## XXXII.

*Quod pro muneribus . . . . fiant* (ivi).

Chi ben segur vor navegar  
 in questo dubioso mar,

XXX, 9. *rende*. 18. *rende*. XXXI, 18. *prende*. XXXII, tit. i puntini di questo e d'altri titoli accennano a parole ch'io non seppi decifrare.

o fuzir fortuna grande,  
 1 a san Donao s arecomande;  
 che l e cossa proa e certa  
 che ogni santo vor offerta;  
 doncha ogn omo d esta urbera,  
 8 chi uncha vor seampar, offera,  
 o com dinai o com candele,  
 se core vor a pine vere;  
 e chi non tem aor tar moo,  
 12 assai po star de for a rroo. Amen.

## XXXIII.

*Quodam moto de non superbiendo (ivi).*

Per zo che contra la morte  
 no val esser pro ni forte,  
 chi semper aspeta de morir  
 4 no a raxom de soperbir. Amen.

## XXXIV.

*Contra eos qui sine maturitate et  
 consilio, sed . . . . se egerunt  
 in factis suis (ivi).*

Chi sun fatto re s asbriva  
 per raxon de mar finir,  
 che monto n o visto cair  
 4 per tener tropo aota riva.  
 e chi bon conseio schiva  
 ni a ben vor consentir  
 per so re voler compir,  
 8 pu in la per fim derriva.  
 ma chi ben strenze e restiva  
 lo so cor in far e dir  
 per guardasse da falir,  
 12 quello me par che segur viva. Amen.

## XXXV.

*Quodam moto contra eos qui  
 desiderant aurum (c. xxxix).*

Gram maraveia me par a mi  
 de li homini chi sum perddi,  
 ni am cognosimanto in si,  
 e tuti ardem note e di 4  
 d argento d oro e de tari,  
 amassam e no sam a chi,  
 e dixem pur: tira in ver ti;  
 un pochetim dem rier chi; 8  
 poa quar sse sea mar lo vi,  
 che tuto tempo staran li  
 donde uncha mar no somenti.  
 noi garde De de far cossi. Amen. 12

## XXXVI.

*Excusatio contra ieiunium et  
 adventus (ivi).*

Un conseio ve demando,  
 manchamento in mi sentando:  
 mea colpa ve confesso,  
 che denal m e cossi preso 4  
 e quaxi zazunao no o,  
 per le raxon che e ve diro.  
 e quanvisde che me ne scuse  
 tute le mente n o cofuse; 8  
 ma se iusta o defenssion,  
 no me ne fai represssion;  
 e se som caito a bandom,  
 star voio in vostro comando. 12  
 en Votori me par una penna  
 zazuna la quarentenna;

12. ms.: *arreo*. XXXIV, 3. correggo: *monti*. XXXV, 2. ms.: *per di di*. —  
 9. *mar*: forse errato per *mai*. XXXVI, tit. *adventus*, senza l'*et*. 11. parmi  
 di dover correggere a *bando*. 12. ms. *uosto*, coll'o finale scritto in alto.

che s e freido in atra terra,  
 18 chi n e semper mortar guerra  
 d un vento zelao chi ge usa  
 chi le carne me pertusa,  
 tuto lo corpo me desecha  
 20 e li umor naturar lecha,  
 e chi ha poco roba in dosso  
 ben gi passa fin a l osso.  
 se l omo vor usar in piazza,  
 24 vento o freido ne lo caza,  
 chi e si fer, inigo e necho  
 che rosegar gi fa lo becho;  
 chi no se scada a fogo  
 28 porreva bem trema per zogo.  
 voi savei ben chi ge sei stao,  
 che lo logo si e inventao  
 de diverse restaure,  
 32 mester ge fam restrenzeora.  
 in mezo semo compoxi  
 de doi xumi si ventoxi  
 chi mai de buffa no molam,  
 36 case grande e tanti crolam.  
 quando e me trovo li in mezo,  
 l u me fa mar e l atro pezo.  
 chi no a fogo e roba assai  
 40 porreva bem aver li guai.  
 se exo for con poco in testa,  
 en monto guise me tampesta;  
 l un fer de za e l atro de la,  
 44 e coven pur che e torno in ca.  
 e chi per lo neocissitae  
 bareheza vor in ver citae,  
 trova arsura a gram zhantea,  
 48 con un provim chi gi desuea.

guarda in ver la tramontana,  
 e ven un ora subitanna  
 asbriva con tanta forza,  
 che chi no molase de l orza 52  
 e le altre cosse chi desventam,  
 chi tute vem chi gi consentam,  
 en mendor bever porea  
 pu cha mester non gi serea, 56  
 senza segnar si gram bevenda:  
 ma De semper ne defenda!  
 o quanta via m a ponito  
 lo perigoro che e ve conito! 60  
 quanvisde ch e tuta via  
 la morte provo doa dia  
 d una toleta sotir, breve,  
 chi me par cativa seve. 64  
 ze, chi porrea pensar ni dir  
 en in andar e in venir  
 li perigori tai e tanti  
 apareiai da tuti canti? 68  
 apresso zo, se voi savessi  
 che dexeta g e de pexi!  
 rairo veiresi in coxina  
 pexo grande de trazina 72  
 ni groncho da far pastia,  
 ma in don ge vec la zeraria.  
 lezha umbrina ni lovazo  
 ni pexo grosso da marrazo 76  
 ni gram muzalo peragar  
 no me fan za stomagar;  
 ni d atro pexo d avantaio,  
 so nor tar hor sote rizaio 80  
 per bonaza e pocho vento,  
 chi adevem de seme in cento.

32. così il ms. 36. *teiti*. 38. ms.: *luma*. 44. *torne*. 47. ms. *agram*. 56. *se-  
 rea*: la 1.<sup>a</sup> vocale non ben chiara. 60. potrebbe leggersi *cointo*, essendo scritto  
*cōito*. Ma *ponito* ha per disteso anche il ms., nel verso precedente. 66. *e in  
 andar*. 70. il ms. ha dopo *dexeta* due punti un po' in alto. 74. *vec*: così  
 leggo. Possiamo correggere: *vec* o *vei* (*vedeta*), oppure *ven*. 79. *ni atro*. —  
 80. *se non*. 82. ms.: *ade vem*.



<p>de tute delicæ viande  84 avemo dexeta grande.  li vim no som como li sorem,  che niente d aygua vorem:  per zo sum schivai de bevier  88 che la lor vertue e xeive.  e in per son apensao  de zazunar poi san Thomao,  menando tuti per inguar  92 li santi de fim a denar.  per che deiaime conseiar  e dimene zo che ve ne par:  se don tener questa partia,  96 o andar per atra via.  voi chi sei forte de natura,  se per far vita pur dura  de per voi esse conquiso  100 maor logo in paraiso,  se aor cozi vorei  per preicar como sorei,  digando che streito senter  104 e spinosa mena in cer,  poi che tanto e meritoria  passion de eterna gloria,  assai ge porrei meritar  108 e vita eterna conquistar.</p>	<p>de doi chi se raxonavam  e enter lo se contrastavam, 4  como se fa monto viae,  e per vile e per citae,  de la stae e de l enverno,  da gente chi stam inderno. 8  e par a mi che l un dixea,  chi ben vestio me parea  (chè l enverno in veritae  e pu greve che la stae): 12  ch e o tuto in ca reduto,  pam e vin e ogni fruto,  e zo de ben che De m a dao;  ma tu l ai tuto sparpaiao 16  for per li campi e per la terra;  e semper ai penser de guerra,  fortuna o re comovimento,  o gram rosa o tropo vento, 20  o pobia o sor o tropo umbria,  no te toiam la goya;  e un di poi aver dano  chi te fa perde tuto l ano. 24  ma quando e o in mi restreito  tuto lo me e recoieto,  e ben pim lo me grana  de tute cosse da maniar, 28  de bona biava e de formento,  carne formaio e condimento,  de capum grassi, ove e galine  e d asai menne salvaxine, 32  e induter lardo e mezenne  e companaigo d asai menne,</p>
---	---

## XXXVII.

*De yeme estate (ivi, tergo).*

Dua raxon ve voio conitar,  
se no ve increxe d ascotar,

84. il ms. *de æta*, con uno spazio tra *de* e *æta* ove lo scritto è cassato. — 87. *beiver*. 89. *e in per zo son*. 101. si potrebbe correggere *verei* ossia *verrei*; oppure cambiare in *pur* il *per* del verso seguente. 104. *spinoso*. — 107. *porrei*: l'*ei* non ben chiaro. XXXVII, tit. *De hyeme et aestate*. 1. *dua*, coal leggo; — *conitar*: scritto *cōitar*; dunque: *conitar*, non *cointar*; cfr. ad XXXVI, 60.

e gram tineli stivai tuti	e lo torto no defendi.	68
35 de sazize e de presuti,	la stae e pina de tanto ben,	
e la canneva o fornìa e pina	gram festa par quando la vem,	
d'ognuchana bevenda fina,	che tuto bem conseigo aduxe.	
de vim vermeio o biancho fim,	lo sol resplender con gram luxe,	72
40 e de cernuo doi hotim,	lo qua l enverno e bandezao,	
e bem guarnio lo me bancha	quando era l ayre nuverao.	
de cosse bone da usar,	che como ven marzo e avrir	
e specie e confeti assai	tute le cosse vei fiorir,	76
41 per far conduti delicai,	e venir la gram verdura	
som ormezaò da ognuchano bem,	per montagne e gram pianaura.	
d asa ava e bom fem	le vigne, j orti e li iardim	
per mantener pusor cavali	tuti abundam e sum pim	80
43 e per segno e per vasali,	de grande odor chi mōstra adesso	
e assai legne e pusor logui	che lo fruto vem appresso.	
per scadar se a li gram fogi,	tuti li monti son vestir;	
e cogo de seno grande	li oxeli cantam e fam nij;	84
52 per far delicæ viande;	le bestie grosse e menue	
guarda e, como e sum fornio	chi d inverno eram mar pasue,	
per far spesso gram convio!	per zo che la stae i e provo	
gram copia o de tuto bem,	tute fam fior de novo,	88
56 no t o dito lo milem;	chi satham e trepam inter lor:	
per che tu falì, a me parer,	chi gni cossa tem anchor	
se tu la stae vo mantener;	stillo de insi quando ela de	
ni voi aor tuto descrovir,	de quei che De la fe.	92
60 ma aspeitar che tu voi dir.	li arbori tuti avexendam	
<i>Estas.</i>	a zo che so fruto rendam,	
l atro dixè: e t o inteiso,	l um poi l altro maurando,	
che in gram fatto t e desteiso	e monto guise delectando;	96
e a l inverno loso ai fatto	che se e te devesse cointar	
64 de zo che la stae i a daito.	e tanti fruti desguisar,	
ma grande honor e no apello	e averea tropo a dir,	
crovisse d atrui mantello:	ni tu porresi tanto oir.	100
pregote che tu me intendi	de stae s alegra chaschaun,	

36. il ms.: *psuti*, e sopra il *p* la sigla che val *re*. 46. ms.: *da sa ava*, col 1.º a di *ava* che tira all'º. Possiamo correggere *iava* (biada). Le *ove* qui non ci avrebbero che fare. 72. *resplende*. 73. nel ms. sopra *qua* uno sgorbio che non so se sia *r*. 78. e per *pianura*. 97. nel ms. innanzi a *te* uno scarabocchio, che somiglia a un *d* mal fatto.

- e grande e picem per comun;  
che a lo povoro no stol
- 104 drapo acatar so no vol;  
ma quelli chi pon assai spender  
pon tuto or cerne e prender,  
drapi sotir per star xorai
- 108 de lanna o lim o de cendao.  
chi andar vor in parte alcuna  
no a pensser de gran fortuna;  
pescar po l omo e brazeza,
- 112 bagnase bem e poi merendar.  
no car che omo se dea lagnò  
per dar dinar d entrar in bagno.  
en tute parte o logo adorno
- 116 se dormi voi sover jorno.  
veraxementi, zo m e viso,  
la stae me par un paraiso;  
e lo tenebroso inverno
- 120 par semeiante a l inferno.  
l inverno vego li omi strema,  
e li arbori quasi sechar.  
vento e zer e garaverna
- 124 chi tute cosse desquerna,  
la grande arsura e li provim  
lo mar travaiam e li camim.  
li gram zelor sum si coxenti,
- 128 li nasi talam e li menti,  
e li pei fam inrezeir,  
tuthe le mam abreveir,  
e i omi nui e famolenti
- 132 tuti trema e bate li denti.  
le iaze e le gram nevere  
tennem si streite le rivere,  
che ni per terra ni per mar
- 136 se po l omo guairi alargaa.
- e per gram iaza e lavagi  
tanti vego desanvataio;  
semper capello t e mester  
e zochali te porta derrer.  
o quanti poveri meschim  
vennam lantor a streita fim,  
chi de stae solazar sosem  
e lantor de freido morem!  
e no porrea dir ni scriver  
como e lonzi quello vive  
da quello vive benastruo  
chi la stae n a cocevuo.  
assai o dito e posso dir;  
tu no te poi a mi scremir;  
e zo che tu a mi vorra responder  
aprestao sum de confonder.
- yeme.
- . . . . .
- XXXVIII (c. XLV).
- . . . . .
- l un mania pim de beschizo,  
l atro va fora a la postizo.  
se per correnza o cun dinar  
eli se pon ben avinar,  
da tuto tenne negao  
pam bescoto in vernigao:  
a un traito lo bevem pim;  
parla gi fa greco e latim.  
cevole e sar pastam asai,  
donde li vermi sum corlai,  
pu che la ventre' pina stea;  
no g e forza che ge sea,  
si lenti omor se ge tem.

104. so: così il ms. 112. *merendar*: il r finale del ms. è un i corretto. 121. *strema*: la 1.<sup>a</sup> vocale è poco chiara. 136. *alargaa*: il penultimo a non si legge distintamente, e potrebbe anche parere un u. 138. *desavantagi*. XXXVIII, 5. *tenne* si legge, ma poco chiaro. 12. correggo: *forzo* (fortore). 13. ms.: *silenzio mor.*—

e se atrui roba gi vem a man, 15 de lo render no ve parlo . . . . .	se n apresenta una oferta, che no vorea mai che tar venisse offerta in me otar:	43
biasteme, asdeiti e vituperi som lor liberi e salterj; ma paternostri e missare 19 som bandezai de lor hosts.	zo e gram scalma e calura d asai gente, e de spesura de monti arsnesi e cosse lor, chi monto aduxe re vapor	47
e usage sorvesagenti tuti afamai e si famenti che tuta la galea e soa; 23 corrando vam da popa a proa. ma donde usam li signor no ossa usar alchun de lor; e caschann so remo tira:	de pan, carne, formaio, untume, de gram suor e scalfatume. de sota vem la gram puina d aigua marza de sentina;	51
27 De me garde de lor ira! bevenda g e monto encrexosa d aigua spuzente e vermenosa, chi manda for ruti pusor 31 per mantener lo re savor. ma alantor ai ai in cor le fontanne de benimor, d aigue lucente fresche e fine,	semper oido troim e spuza grande de qualcuna da le bande. si che, se per tormento assai e per pur esser tribulai se de salvatiom aver, voi l averei, a me parer.	55
35 freide brilente e cresteline, chi corre con tanto asbrivo che de lor exe un fossao vivo; e se de zo v aregordai 39 voi n averei conforto assai. quando homo va sote corverta	or no voio e tanto dir c o ve deiai de zo scoi; e se pu voi vorei andar, penssai voi de confortar; alegar voio lo contrario, quaxi vozando cartorario. de, como el e bella cossa a caschaun chi andar ge po e osa en cossi bello armamento	59 63 67

13-15. qui deve mancare per lo meno un verso. - Il *mo* con sopra una cifra fatta male come è in *foza* del *vs.* precedente, in *colai* del 10.°, e in *palo* del 15.°. È quasi cassata. Nel 14.° potremmo leggere *a man gi vem*; e il verso mancante cadrebbe dopo il 15.° 18. il *ms. pat* con una cifra insolita e *n̄i*. 21. scritto: *fam̄ti*; *afamai* si potrebbe correggere in *afana*. Forse anche *famenti* è errore dell'amanuense; il senso, più che la forma, c'induce a rifiutarlo. Non so se *frementi* sarebbe di quel secolo. Io preferisco *freventi* o *serventi*. Cfr. LIV, 115 (*frevente*); LVI, 129 (*servente*); CXXVI, 23 (*frevor*). 33. così il *ms.* - *de bon imor*? o nome proprio? 40. il *ms.* ha sull'o di *couerta* la cifra che vale *r*. Leggi: *coverta*. 46. *arsnesi*; sotto il primo *r* potè esservi il punto di eliminazione. 54. *oido*: così il *ms.* 55. *de le bande*. 61. *scoi* ha nel *ms.* come un secondo *s* piantato sul *c*.

<p>de tal e tanto fornimento,  si ben desposo e traitao  71 e de tute cosse si bem ordenao!  mai non vi stol si grande alcun  fai to per rei ni per comun.  no so che ge manche niente;  75 tuto e armao de nostra gente  de citae e de rivera,  de cor fermo e forte ihera,  no de gente aveгнаиза  79 per poco se scaviza.  ma som tuti omi si valenti  e de scombate si ardenti  e animai de venze tenza;  83 che tu an fai to cognoscenza  andando compagnai in schera,  chi mostra la voluntae fera  d unitae chi ben s acorda  87 a tirar tuti a una corda.  de, como serea gram delecto  a caschaun chi g a eleto,  chi andar ge po e ossa,  91 per vei si bella cossa,  como e de gente tante e tae,  e de galee si armae  de gram conseio de signor  95 chi tuti parem valvasor;  e de gram comiti e de noihe,  sorvesaienti e voghe  chi in mar ferem a rastelo  99 a un som de xuvorelo,  chi si forte fam szhumar  la gram pianura de lo mar,  che sbatando fam remorim  103 chi va como un xume rabim!</p>	<p>si grande e lo viazaigo,  che no g e ni gherego ni laygo  a chi no debia deletar  ver la lor regata far. 107  barestre an e tante e tae  e in si grande quantitaе,  e bon quareli passaoг,  dir no se po lo conito lor. 111  li barestrei son tar e tanti,  che, vegi mezam e faniti,  som de ferir si acesmai  che lor par no ne vi za mai. 115  monto e bel ese in tar logo,  donde omo ve far tar festa e zogo,  vegando gram deversitae  de terre vile e citae. 119  e se combate gi covem  un gram vigor inter lor vem,  fazando asbrivo de leom,  ferando corpi de random. 123  e s o verei a quello fai to,  voi no osando dar gamaito  ni chi atrui ferir devei,  in pero che preve sei, 127  digando qualche salmi vostri  e De pregando per li nostri,  bem porrei porze e arme e pree  a li omini de nostre galee. 131  ma quele che e pu dere creo  me parem quele da Cogoreo,  nigre sorie e manesche,  d atra sum de che betresche. 135  e parme, se cossi farei,  a sam Pe semeierei,  chi per li soi e si defende</p>
---	--

91. correggo: *poer*. 116. ms.: *belase*. 132. ms.: *pudere*; forse: *pu druc*. —  
132-5. Questi quattro versi qui paiono fuor di luogo. E così pure più sopra  
i quattro dal 116 al 119. 134-5. così il ms. (però *datra*).

139	e no lassase miga prendêr, l arma soa trasse for con tar vigor e tanto cor che armancho taia l oreia:	e de richeze senza fim, chi l omo a soa ymagen fe per zo che semeiar gi de e seguir como fa paire	16
143	doncha fa bem chi ge someia. pensa si doncha far e dir, pricar li nostri è resbaudir, che venze possam con baodor	ogni flior de bom ayre, e laxando l amor aotruì conzunto star semper con lui, lavor fazando e fatti driti	20
147	queli chi vorem venze lor; si che De n abi loso e gloria, e li nostri gram vitoria. a De segnor ne fazo prego,	e li som comandai e scriti; se da tar segnor se parte ..... che da diversa parte e ponita	24 25
151	che d esta guerra sea mego.	la mente chi da De s alointa, ni mai no trova alichuna cossce unde la stea in reposses; che laxando quello sor bem ogni atra cossa ge vem mem, sempre trovando manchamento e nixun saciamento; e cossi semper anxossa vive en queste cosse fugitive. per zo a mi rair or vem che lo me cor stea serem, che lo no sea spegazao de qualche sozo nuvelao chi da monti lai ma vem amaregandò ognunchana ben. d un accidente monto re chi me torba cor e mente; zo fo lo meise de setembre, d un legno armao de nostra gente chi preso e stao subitamente	29 33 37 41 45

## XXXIX.

*Exemplum quenda ad instruendum  
se de alieno casu (c. XLVI).*

Quando un bom paire a so flior chi obeir a lui non vor, ni star con si ni habitar	4
ma per lo mondo vanezar, degnò e cair per gram folia em porvertae e gram famia, sostegnando freido e cado,	8
como vir e . . . . rubado; che chi se parte de bon sezo sempre va de mar in pezo, ni se cognosce mai lo bem	12
se no per mar quando l avem. cossi lo cor malvaxe e re de quello chi descognosce De, chi paire e d ogni bem pim	

XXXIX, tit. Il ms.: *de alieno cāu*. 6. cfr. xxxviii, 40, e correggi: *povertas*. — 8. il ms.: *vir e ctoio*. Quello che pare un *t* potrebb' essere un *r*, e allora avremmo *croio*. Dovremmo aggiungere e innanzi a *rubado*. 25. manca la rima e quindi un verso. E il verso che precede pare scorretto. 26. *da diverse parte*. 28. *alchuna cosse*. 29. *ni reposses*. 40. *me vem*, meglio che *m'avem*. — 42. di *voio* è male scritta la 1.<sup>a</sup> vocale.

<p>da mortar nostri inimixi,  49 chi for gram parte n an ocixi,  e per lo gram desaventura  misi in prexon de gran streitura  e en logo bruto e lavaiento  53 vermenoso e spuzolento,  donde e tenebre e freidura,  fame e sei con gram calura,  ni se ge sta de penna inderno  57 como se dixè de l inferno,  non aspeitando de tar fossa  che for mai ensi se possa.  d onde se de monto stremir  61 chascaum chi l ode dir,  e de la lor condicion  aver gram compassiom.  e a lor li gai som maor  65 per gran folia e colpa lor,  penssando star segur a terra  per si grande e forte guerra,  senza guaitasse in soi deleti,  69 si como a casa inter lor leti.  d onde sempre se devea  avri ben i ogi tuta via,  e far pu raxon adesso  73 che l ennimigo sea presso;  che speso aduxe gram combre  desprexiar lo so guerre.  che se li fossem ben guaitai  77 e de lor arme apereiai,  guardandose ben note e iorno  e da ra larga tuto entorno,  stagando atenti a xivorelo,  81 tegnando ben reme in frenelo,  per encazar o per seguir</p>	<p>o se pareise de fuzi  (chè tar or fuga meio var  che con dano in breiga star, 85  e per schivar un gran darmaio  bon zerne fa so avantaio);  li no soream for stai prexi  si virmenti, ma defeixi; 89  ch e meio mori con honor  cha semper vive in dolor.  en zo se po da noi piia  utel asempio, zo me par; 93  che e o spesso oio dir  che l omo enprender per oyr.  per zo de esser l atrui caso  castigamento in noi romaso, 97  enprendimento e speio e guia  per noi guarda un atra via,  no pur in cosse temporae  ma eciamde spiritoae. 101  che caschaum sta dubioso  en questo mar perigoroso  de questo mondo travaiaio,  de cair semper apareiaio, 105  pin de scogi e de corssai  e de rivixi pur assai,  e daxi toxego e venim  de berruer e d asaxim, 109  chi semper dam a noi caxom  d andar en l eterna prexon;  e la quar chi seme va  tuto tempo mai ge sta, 113  ni pregere ge var ni messe  ni limosene con esse.  per che me par che me fa mester  guaitarsa in anti e in dere, 117</p>
--	--

70. si dovrebbe correggere *deverea*; ma ad ogni modo non si ottiene rima. —  
88. *sream*. 95. *enprende*. 107. *rivixi* è poco chiaro, ma pur si legge. Puossi  
anche leggere *riniixi*; non *nimixi*. 108. *daxi*; così il ms. 116. *ne fa*. —  
117. *guaitarsa*.

e no abiando cor de fanti,  
 guardasse ben da tuti canti  
 da quelli chi ne cercam noxer  
 121 per tirarne sempre a coxer.  
 che per danar g e raxon tante,  
 dir no se porrea quante;  
 ma pur de tree voio dir  
 125 chi pu le gente fan falir;  
 queste comprenden tuta via  
 tute le atre o gram partia.  
 zo e la soperbia maor,  
 129 chi per si sora vor honor,  
 tegnando li aotri sote pe;  
 e questa pu despiaxe a De.  
 l atra e avaricia meschina  
 133 semeiante d idiproxia,  
 la quar asea si lo cor  
 che ansitae za mae no mor.  
 e questa soza marotia  
 137 d aver tesoro per rapina;  
 che l omo avairo e coveoso  
 pu bevando e secceoso.  
 l atra e luxuria ardente  
 141 chi bruxa carne cor e mente,  
 per che ogn omo ben enprender  
 como da lui se defender.  
 e a mi par che aia enteiso  
 145 che chi vor esser ben defeiso  
 da questa inimiga fera,  
 de tener cotar mainera:  
 che quando ela seguir te vor  
 149 or tentar per darte dor,  
 non aproximar uncha in ver lui,  
 se no pu arrancha e fui.

che se defender te voreasi  
 greve sereiva e no porressi. 153  
 per che se tu voi star segur,  
 da ti a lui fa spado o mur,  
 e tege semper questo moo:  
 taia la corda e sta a roo. 157  
 or De ne dea ben guardar  
 navegando e questo mar,  
 che noi no seamo enganai  
 ni e nternar prexon menai; 161  
 Criste ne mene a lo so ben,  
 chi aprestao per noi lo tem. Amen.

## XL.

*De puero amonendo in fantia  
 per patrem (c. XLVII).*

Chi so filio no castiga  
 ni fer fim che l e fantim,  
 pu crexando un pochetim  
 mai no gi tem drita riga. 4  
 che atrui ponze e peciga  
 en zo che lo meschin  
 fa, tegnando tal camin;  
 e n tuto zo che lo bordiga 8  
 conseigo lo paire liga,  
 che de paga a tar quartim  
 che tristo quello a la fim  
 chi so filio mar noriga. 12

## XLI.

*Contra persecutores Ecclesie (ivi).*

D alcun baron o lezuo  
 contra la Zexia esse stao  
 per alcun tempo strappassao,

133, 137. il vs. 133 dee cedere il suo posto al 137, e questo a quello. Il ms.: *di diprovia*, e sopra il primo *i* di questa parola un piccolo *o*. 135. l'ultima vocale di *ansitae* ritrae più dell'*o* che dell'*e*. 142. Scritto *enprender*, con un piccolo *a* sopra l'*e*; onde è ovvia la correzione: *enprenda*, e nel vs. seguente *defenda*. 149. *o tentar*. 161. ms.: *enternar*. XL, tit.: *in infantia*.



4 chi no sea stao venzuo  
 e de ogni honor romaso nuò,  
 mareito e inathemao,  
 e en la per fin danao  
 8 con quelli chi l an cretuo.  
 che Iesu Criste a prometuo  
 a lo vichario che l a dao  
 a lo so povero sagrao  
 12 dever eser semper so scuo.  
 che se fosse scarchizao  
 lo cavo che l a cernuo,  
 nostro camim sereiva errao  
 16 e lo mondo confunduo.  
 ben e doncha malastruo,  
 con dur cor e azegao,  
 chi pende in senestro lao  
 20 per dir: e sero pur druo  
 d un honor tosto perduo  
 per dever ese condanao.  
 chi sun zo sta endurao  
 24 me par aver conseio cruo.  
 ma naveta de sam Pe,  
 che De ge mise per nozhe,  
 sposo fir corlar da l onda,  
 28 ma za mai no l afonda.

## XLII.

*Contra blasfemia domini pape*  
(ivi, tergo).

De monti homi che vego errar  
 gram maraveia me fazo,  
 chi mai non volem crivelar  
 4 so dito con bon seazo,  
 chi presuman pregan morte  
 e iasmar meser lo papa;

XLI. 11. *povoro*. 23. si legge *za* piuttosto che *zo*. 27. *spaso*; - *fi*; - *corlaa*. —  
 XLII, 5. *pregar*. Il ms.: *pregan*. 17-18. il testo pare scorretto. XLIII, tit. *De*  
*generali capitulo... S. Francischi*. 5. *presenti*. 12. ms.: e *gem cōmenzai*.

tegnando lo veire forte  
 li ferram su dura iapa. 8  
 poi che vichario e de De  
 i omi lo dem pur oheir;  
 ma quar lo sea, bon o re,  
 for De l a pur a definir. 12  
 e quelli chi penser no fan  
 chi eli sum e chi elo e,  
 sapi pu che eli se dam  
 de greve sapa su lo pe. 16  
 de quanto se fonde e como  
 pregando che signor si ne vegna,  
 per che tegnuo si e ogn omo  
 pregar De che lo mantegna. 20  
 de, como perde bon taxer  
 e pur si mesteso ingana  
 chi senza guagno aohun aver  
 poi soa lengua se condana. 24

## XLIII.

*De generare capitulum fratrum*  
*minorum Francisco Janus. Anno*  
*mccocii, festo pentecostes (ivi).*

Una via de poi disna  
 me inconmenzai de raxona,  
 quasi in solazo, con uno frae  
 de monti fati strapassai: 4  
 poi se tornamo a li presenti,  
 una raxon me vegne in mente;  
 e zo che se dixè inter noi  
 fo in mille trexenti doi. 8  
 savio homo era a me parer,  
 e ben saveiva mantener  
 soa raxon e ben finir.  
 e g emconmenzai de dir: 12

doze frai me, si bëm me par	de boni asenpi e disciplina,	48
de capitor generar	per conseiar e trar de error	
de l ordem de li frai menor,	tuti noi aotri peccaor	
16 che a mi par che grande honor	chi d ogni colpa semo re	
n aquiste la nostra citae:	e de mar pim da cho a pe.	52
che e ve so in veritae dir	e questi santi homi cernui	
che de religiosi festa	tuti a un termen sum vegnuj	
20 mai non vi cossi honesta	d ogni parte si loitanna	
e ordenai da tuti lay;	senza corno ni campanna	56
ni e no aregordo mai	ni letera chi manda sea;	
che in Zenoa se fesse	che piaskaun de lor savea	
24 festa chi si bëm paese,	quando arrivar e quanto star,	
de gente tute ordenae,	che dever dir e dever far.	60
da tute parte congregae	e quello covento biao	
quanto e lo mondo universo	monto usa a santo Honorao,	
28 e per torto e per traverso.	per so capitorio far adorno	
possolo dir, che e ge sun stao	e ordenao da tuto entorno,	64
e pusor via conviao	semper intendando a questo zogo	
e asetao a la lor mensa.	per speigase da lo logo;	
32 che chi uncha ben s apensa	ni quaxi aotro fa gi vea,	
e raxonando vor dir ver,	se no quando se devea,	68
e no vi uncha a me parer	per faiti lor meio compir,	
tanto insemi bela gente	dormi, maniar o misse dir.	
36 star cossi ordenamente;	che quando eli eram a tora	
ni mai fo in alchun oste	no se ge dixea aotra fora.	72
unde e vise si belle poste,	tuti taxean, aster un	
ni in nave ni in buzi	chi me pareo esser zazum,	
40 tante cape ni capuci.	chi cantando una lecion	
tu quaxi paream santi,	reconitavam soa raxon;	76
vegna da diversi canti,	si che ogn omo che piaxea	
de citae e loghi strannj;	animo e corpo, chi vorea.	
44 e tuti paream capitannj,	ma e per star troppo loitam,	
zo e cavi de sciencia,	e chi lo cor o troppo vam,	80
de bona vita e de astinencia,	no lo poea ben intende;	
pim de luxe e de doctrina	che lo non me convenia prende	

21. *ordena*. 36. *ordenaaments*. 42. si può corregger *vegnaui*. 63. *capitorio*. —  
76. *reconitava*; - il ms.: *soā*. 77-8. il testo parmi scorretto; *compiaxea* posto  
invece di *che piaxea*, darebbe un senso.

	mea civa si che faesse	en consi grande compagnia,	
84	che me morim semper morese;	che De n e sempre cho e guia.	110
	che le gente eram si acesmae,	ma dir ve voio en veritae	
	poi che le tore eran segnae,	che tuta l univirsitae	
	che per inpir le ventre seme	de esto capitoro presente	
88	ogn omo veiva star a rreme;	loa tropo grandemente	120
	tuti vegando ordenamente	Zenoa de grande honor	
	senza tenzon ni dir niente	e tuti soi habitaor,	
	piaschaum lantor speigava	como fontana e rayxe	
92	zo che denanti se gi dava.	de tanti ben como se dixea.	124
	bella cossa era lantor	che quelli chi mai no ge fon	
	ver coitanti car signor,	ne recontan cotae raxon:	
	tanta compagnia e tar parea	che quanvisde enteiso avesem	
96	che nomera no se porrea;	cosse chi grande gi paressem,	128
	ben la vosi lantor conitar,	tropo maor le an trovae	
	ma tropo avea laor a far.	quando le som examinae,	
	poi se levam tuti in pe	de grande honor e de gran stao	
100	per referir graci a De,	che no g era reconitao.	132
	chi de lo so richo horsoto	che circondando la citae	
	a tanta gente faito lo scoto,	e per carrogi e per contrae,	
	e a lo mondo per comun,	an visto torre e casamenti	
104	seza pagamento alcun.	tropo beli convenienti,	136
	e poi che avi dito assai	signor e done e cavaler	
	destexi raxom con quello frai,	e homi d arte e de mester	
	le cosse che lo me respoe	si ordenai de belli arnaxi	
108	no voio a voi tener asose.	che tuti parem marchexi;	140
	or intendi lo so dito,	e la citae pina e fornìa	
	chi fo pu como e o 'scrito:	d ogni bella mercantia,	
	tanto m avei loa li frai	richa de ioye e d ogni ben	
112	che bem par che voi li amai,	per overar quando conven;	144
	e lo capitoro che se tem	e omi cortexi e insegnai	
	congregao de tuti bem	e d ogni ben apareiai,	

86. *eram* è scritto male, ma pur si legge. 100. ms.: *gracia de*. 102. intendi *a a tanta gente*. 104. *senza*. 106. qui *destexi* (*distesi*) non s'affà al senso, poichè egli, lo scrittore, non cominciava allora, ma terminava, il suo discorso. Forse la è roba dell'amanuense, e dobbiamo corregger *d este*. — 108. *ascose*. 115. ms.: *con si*; correggo: *cossi*. 136. *e convenienti*. 144. *quando*; o misto d'e. Ma s'ha a corregger: *quanto*.

- d onor de fatti e de raxon,  
 148 chi mostra ben chi elli son.  
 apreso zo si am proao  
 che grandem e pincen in so grao  
 sum tuti gran limoxinèr  
 152 e daxeor quando e mester  
 a tuti homi besegnoxi,  
 e pu a religiosi;  
 che tu son avexendai  
 156 a far ohonor a tanti frai.  
 no miga pur li gran signor  
 an vosuo festar con lor,  
 far pistanza e conviar;  
 160 ma bem i atri homi povolar  
 chi tenem stao grande e adorno,  
 avexendandose ogni iorno  
 en far honor e cortexia  
 164 a cossi grande compagnia.  
 che ogni ge era a maniar  
 de persone ben u miiar,  
 con bele cosse e belo arsnexe,  
 168 no temando alcune speise;  
 e sempre chi in conviava  
 pu de cinquanta ne menava,  
 per honorar lo so convivio:  
 172 tropo era ogn omo ben servio.  
 dentro casa tan frai  
 vego tuti esser abregai  
 cum abundanza da arsnexi  
 176 de citain cossi cortexi;  
 che in atra parte unde e sun staito  
 a lo capitoro chi g e fatto  
 non son tuti si governai  
 180 dentro da casa de li frai;  
 ni tar convi in atra parte  
 o visto far e omi d arta,  
 se no a coniti o a baron  
 o gram prelati o gran patron. 181  
 per che voio che vo sapiai  
 che monto se iaman pagai  
 de-l onor che De i a daito  
 e che Zenoexi an fatto. 188  
 lantor e dixi: ben me piaxe  
 che dito avei raixom vraxe.  
 e bem creo che voi cognosai  
 en tute parte unde sea 192  
 tuto lo honor chi se fa  
 ch e da De chie tuto da,  
 e li ben li acoierei  
 che avei fatto o farei. 196  
 ma Zonoexi, ben sapiai,  
 no som ancon ben saciai  
 de servixi e far honor;  
 e se ge fosse tempo ancor, 200  
 pu ge ne sereiva daito  
 da pusor chi non l a fatto.  
 per che ve prego, quanvisde  
 ch o sapiai ben, c o pregei De 204  
 che garde la nostra citae  
 d agnunchana deversitae.  
 elo respose: De chi po  
 tuto ben far, che tu e so, 208  
 Zenoa e soi habitaoi  
 mantegna semper in stao d onor.

## XLIV.

*Quodam moto: qui est sine fine*  
 (c. XLIX).

A homo chi e senza fe  
 fianza dar no se gi de.

150. *granda*. 165. correggo: *ogni dā*. 169. correggo: *ne conviava*. 171. *convio*. 175. *d arsnexi*. 177. scritto *sus*. Ne'titoli latini il carattere dello *s* è posto non di rado per *n* o *m* in fine di parola. 182. *a omi*. 190. *raawom*. — 192. *seai*. 194. forse *chi*. 195. forse il secondo *li* va cancellato. 199. correggo: *servigi*. XLIV, tit.: *fide*.

ma quello chi uncha mar no fe  
 4 e fa lo bém che da far ve,  
 serve a De se l a de che,  
 porze la copa e dixè: be,  
 8 bém po esse apelao re.

## XLV.

*De quodam viro Jan. a quo... auferi  
 procurabatur per quendam magna-  
 tem quodam beneficio... sed tan-  
 dem per... oblatorum liberatus fuit,  
 unde versus... (ivi).*

Em veritae me som acorto  
 che tuto lo mundo e torto  
 e de li bon mortar guerre,  
 4 pim de corssai e berrue.  
 che senza offenssion alcuna  
 m a comovuo gran fortuna,  
 d archun onor chi m ela dao  
 8 de ch e pareiva consolao,  
 penssandome de gorvenar  
 como fan i atri segorar.  
 ma de vor no so che tanna  
 12 se me coposse una tannana,  
 chi fe lo tempo astorbea,  
 con bachanexi e groso mar  
 chi co unde e forte e brave  
 16 turbá tuta mea nave.  
 dixi infra mi: d onde ven zo,  
 a chi e strepao lo so?  
 e creò pur che lo demonio  
 20 m aduto questo conio  
 de grande invidia chi tem

quarcun irao de lo me ben:  
 si squarza vor lo fatto me,  
 pur per tirar tuto en ver le. 24  
 sentando esta condition  
 foi pin de grande aflicion;  
 e de paor e de penser  
 lantor levai le man in cer. 28  
 per aver De sempre d avanti  
 me tornai a li gran santi,  
 che me daesem scampamento  
 contra ognunchana tormento. 32  
 asai pregai: che ve don dir?  
 eli me preisen alo ir,  
 per mi fazando oration  
 eo monto gram devotion. 36  
 ma quanvisde con le preguere  
 grande fosseme e sobrere,  
 pur la fortuna no cessava,  
 ma pu semper reforzava; 40  
 e pensai pu: e son in cho:  
 santa Maria, che faro?  
 e lantor, como De vosse,  
 chi sa meigar tute cosse, 44  
 un marinar vegne a presente,  
 ch e reputa per niente,  
 chi dixè: no aiai penser;  
 mostrar ve posso un tal senter 48  
 che, se voi ben me crerei,  
 d ogni perigolo scamperei;  
 che a monto omi mostra o.  
 un santo odi ché ve diro; 52  
 e se voi li alumenerei  
 for d ogni perigoro ve troverei.  
 che, sapiai, el e cossa certa

XLV, tit. *tandem*; il ms.: *tärdes*. 7. il ms.: *dar chun... chi mela*. Io correggo: *era*. 9. Il segno del r sull'o di *go*; correggasi: *governar*. 11. *de ver*. 12. *composse*; - *tavanna*. Il ms. *tannana*. 20. *m'a aduto*; - è scritto: *còie*. - 30. *tornai*; è un m corretto in n. 34. così il ms.; = *alo oir*. 37. *che le preg.* - 51. cioè *mostrao o*. Il ms.: *mostrao*. 53. *lo?* Cfr. vs. 72 e seg.

56	che ognunchana santo vo oferta: lo no vor ocche ni pernixie; ma se le avera un yxe promise e scrite in cartorario,	che for me fatto era cassao se no fosse san Donao. d onde e prego semper De, e pregem lui li amixi me,	92
60	mai no troverei contrario. lantor dix e: se De a v ay, se si grande e como o me di, lo nome so voio saver	che quello gran signor sobre chi le ihave tem de ce, oitava degne e far comando a questo santo cossi grande,	96
64	e requerir so gran poer. questo respose: e ve so dir, per vostro fatto conseguir, che in caso perigoloso	e sso officio adoiar; che ben e degno, zo me par.	100
XLVI.			
68	trovao o pu vertuoso e pu de i atri exaudibel en li perigoli terribel, e de gram nome e de gran voxe,	<i>Contra occisitatem et contra eos qui male celebrant in die dominico et alias festas etc. (ivi, tergo).</i>	
72	san Donao e santa Croxe. questi son aor pur invocai, da quelli chi som trovai o chi onor voren aver,	Monto me par utel cossa tener si la mente iossa che no ge possa aproximar, ni far demora ni intrar, alcuna cogitation	4
76	cha atri santi, a me parer. per che, s o fai zo che v o dito, lo vostro fatto andera drito; ogni fortuna e mar torbao	vanna ni tentacion, chi fan falir e fan errar e lo bon cor prevaricar.	8
80	ve sera tuto apagao e abenazao. quando e oi questo sermon traitao fei zo che me fo conseiao; e san Donao fei me patron,	per zo dixe la scrittura che per aver la mente pura e per scampar d ogni guerrer chi ne poessem dar combre,	12
84	per asodar questa raxom. si como fo proferta a questo santo mea oferta, no trovai poi ni mar ni vento	che l omo e semper tuto hor faza qualche ovra e lavor donde la mente ste atenta, per no esse ruzenenta	16
88	chi me fosse en noximento. De n abia loso e onor chi me de tal defendeor;	de vicij e de peccae che menna l ociositae, chi voya l omo de vertue	

58. ms.: *le vera*. 59. *promiso e scritto?* 61. ms.: *dixe se deaway*. L'a deve espungersi. 73. *pu*. 97. *comande*. Anche *degne* parmi da correggere; forse in *donne* (doni). XLVI. tit. *ociositatem*. 13. *l omo semper e...* 15. ms.: *stea tenta*.

- 20 e lo mete in servitute;  
che no po quasi fir tentao  
chi semper vive invexendao.  
no odi tu proverbiar
- 24 che axio si fa peccar?  
e san Poro no dixè che  
chi no lavorera maniar non de,  
no pur in cossa spiritual,
- 28 ma etiamde im temporal?  
chi iustamenti lavora  
se noriga e De onora.  
e sa ben che lavor
- 32 de li atri amixi e lo meior:  
zo che tu ai bem lavorao  
semper te sta apareiao;  
anima e corpo e san,
- 36 e tuti guagni se ne fan.  
De prime lavorar vosse:  
en sexe di fe cotante cosse,
- 39 e reposa in lo septem  
.....  
e noy da lui inprende demo:  
chi lavorar unde noy semo,  
per dever poa aver riposo
- 43 e sta biao in lo so coso.  
ma cozi quando festa ven  
a noi se dexe e coven  
tu quello iorno despender
- 47 e loso e gloria a De redender.  
ma monto trovo lo contrario  
lezando in nostro cartolario;  
de questa terra maormente,
- 51 unde breiga no samente.
- che quando domenega vem  
e l omo da lavo s astem,  
per vin per lenga e per gora  
trovo che lo deslavora. 55  
che de cexa nno curan,  
ni le lor peccae no se scuram;  
è quando li dem De loar  
li no cessam jastemar, 59  
o in overe o in parole,  
o in dimostranze fole  
de zugar, de lechezar,  
de tropo beiver o maniar. 63  
tuto quello di lo cor s afanam,  
en lor merchai l un l atro enganan;  
quelo e pu savio tegnuo  
chi so vexim a confonduo. 67  
semper li portam grande ardor  
d odio, d ira de e ranchor;  
chi uncha per l un l atro liga  
mar en lor no s afaiga. 71  
lantor vego pu bandezae  
ogni raxon e veritae  
cha in tuti i atri iorni,  
che li cor stan pur adorni. 75  
ma ve diro gran maraveia:  
che no vego mai garbeia,  
breiga, folie ni rimor  
en i atri di de lavor; 79  
ni cosse far contra la fe,  
se no quando festar se de.  
en unde se fa quarche remor  
corre alo tuti iumor; 83  
no per far paxe ni partìr,

20. *servitue*. 31. intendi: *sai*. 39. manca un verso, come ce ne avverte il mancar la rima. 47. *render*. 49. ms.: *nostro*. 56. ms.: *ceavan no*. 69. *e de ranchor*, oppure *e ranchor*. Fra *de* ed *e* leggesi *grā*, ma abrasso. 70. *per* forse errato; ovvero c'è altra magagna. 75. *pu*. 80. nel ms. allato a *fe* un punto. 83. il ms.: *umor* o *umor*.

- ma pu per dar o per ferir.  
 li no a logo la raxon,  
 87 ni ben preichar ni di sermon.  
 chi per desaventura  
 receiva mar contra dritura  
 o ha la tanzha trencha o torta,  
 91 conseigo li gai porta;  
 ni da li savi e repreiso  
 chi a sso vexim a ofeiso,  
 ni signor ge vego ardio  
 95 per che lo mar sea ponio.  
 meio serea aver arao  
 cha si mar aver festao.  
 chi zercar vorese bem  
 99 dir no porrea lo milem.  
 e i atri di che se lavora,  
 che l omo no a demora,  
 che lo cor e tuto daito  
 103 a dever far lo lor feito,  
 vego ogn omo star cotento  
 en far so norigamente;  
 ni za mai vego la matim  
 107 veio zovem ni fantim  
 far breiga rixa ni tenza  
 ni semenar rea semenza;  
 per zo che li omini son zazun;  
 111 e se for ge n e alcun  
 chi sea deszazunao,  
 non e for guari enbrumao.  
 ma poi, vegnahdo in ver la sera,  
 115 che lo stomago no feira,  
 cho lo fio de la viee  
 gi fa far le frenexiee,  
 e lantor tu te guarda  
 19 che lo lor cor non t arda;
- recogite in ca de iorno  
 e noa andar la note entorno;  
 che chi usa esser noitoram  
 n a tar or breiga l endeman. 123  
 che e o oio una nova:  
 chi zercha breiga si la trova.  
 chi vive en paxe e en raxon  
 De gi ne render guierdon. 127  
 or piax a De che caschaun,  
 e per semo e in comun,  
 si guie per si drita riga  
 che lo Signor ne beneixa. 131

## XLVII.

*De vitoria facta per Januenses contra Venetos in Lalacio Ermenie, anno M<sup>o</sup>CCCLXXXIII<sup>o</sup>, die sabati XXVII<sup>o</sup> madij, quia Januenses erant mercatores in partibus Romanie. Et fuit Admiratus in stolo ipsorum dominus Nicola Spinola, ut infra (c. I, targo).*

L'alegranza de le nove  
 chi novamente som vegne  
 a dir parole me comove;  
 chi no som da fir taxue, 4  
 ma da tener in memoria  
 si como car e gran tesoro,  
 e tuta la lor ystoria  
 scrivera con letere d oro. 8  
 zo e de la gram vitoria  
 che De a daito a li Zenosisi,  
 e De n abia loso e gloria,  
 contra Veniciam ofeisi. 12

104. *contento*. 113. ms.: *no ne*. 116. *o che*; ma è più *o che e*; - *vis*. 117. *frenexie*. 131. *beneiga*. XLVII, 4. erroneamente la stampa dell'Arch. stor.: *chi non som da sir taxue*. Degli altri errori sfuggiti in quell'edizione, non avvertirò se non quelli che mi paja conveniente avvertire.



e se per ordem ben sавesse tuto lo fatto como el e stao, 15 assai meio, se posse . . . . . Veneciam dissem intrando: futi som, in terr ascoxi, sperdui som noi avisando 19 li soci porci levroxi. niente ne resta a prender se no li corpi de li legni; preixi som senza defender, 23 de bruxar som tuti degni. como li fom aproximai queli se levan lantor, como leon descaenai, 27 tuti criando: a lor, a lor! li fo la gran bataia dura de le barestre, lance e pree, chi da nona a vespo dura, 31 e cazinna p re galee. bem fe mester l ermo in testa, e da le arme fi guardao; s era spessa la tempesta, 35 l aere pareva anuvelao. Veneciam fon vaguj, le lor taride attraversae; li nostri ghe montan garni, 39 chi ben puni le lor pecae. cum spae, rale e costorel	gran venianza fen de lor: venzui fon li mar guerer e Zenoexi n an l onor; 43 chi vinticinque taride an retegnue in questa rota, che incontente li creman, l aver piiam chi g era sota. 47 or par ben chi som pagai li Venecian tignosi: ni conseio che za mai mentoem porci levroxi; 51 che la lengua no a so e par cossa monto mele, ma si fa rompir lo desso per usar mate parole. 55 tanto som pur vetuperae quanto pu noi desprexiavam: se da menor som conquistai, men son tornai cha no mostravam. 59 e speso odoi dir che li sor tornar lo dano d onde sor lo mar ensir e scotrimento con engano. 63 e no me posso arregordar d alcun romanzo vertade, d onde oyse uncha cointar alchum triumpho si sobre. 67 e per meio esse aregordenti de si grande scacho mato,
---	--

15. qui manca una carta nel ms.; - *posse* fu già corretto dall'Archivio stor. in *posse*. 17. ms.: *in terra scoai*. 18. *noi* non ben chiaro nel ms.; e potrebbe pur leggersi *non*; ma il senso vuole il primo. 19 e 25. così nel ms. — 29-30. la stampa dell'Arch.: *baresta, vespro*. 31. la lineetta in *cazina* è sovrapposta a *zi*; onde l'Arch. stor., ma erroneamente, *cazina*. 34. pare s'abbia a correggere: *si era*. 36-8. *vaguij, garnii*. 40. la stampa: *rande*. Veramente, i caratteri sono oscuri; ma *l* si legge, e solo tra *l* ed *a* restano una o due lettere inintelligibili, che però mi sembrano cassate. 52. *osso*. 56. *vetuperai*; - la stampa ha *piu*, e 'piti' (*pu*) vuole il senso; ma, piuttosto che *piu*, leggesi *pui* o *pur*. E *pur* per *pu* è errore frequente nel ms.

correa mille duxenti  
 71 zontoge noranta e quatro.  
 or ne sea De loao  
 e la soa doze maire,  
 chi vitoria n a dao  
 75 de gente de si mar ayre.  
 lo grande honor che De n a fatto  
 noi no l ayemo meritao;  
 ma lo grande orgoio e staito  
 79 degno da ese abaxao.  
 e De chi ve e tuto sa  
 cum eternal provision,  
 sea, quando mester ne far,  
 83 semper nostro campion.

## XLVIII.

*Ea defectu iusticie plurima dampna  
 sequitur in terris (c. LIJ).*

Quando homo ve raxom manca  
 per citae e per riviera,  
 e maradrin andar in schera  
 4 no ponij de mar far;  
 ni quei chi dem pensar,  
 tegner drita la staera;  
 e quei star in peschera  
 8 chi li aotri vorem devorar;  
 e chi pu po agarafar  
 ne va con averta ihera;  
 e se g e chi raxon quera  
 12 ogno la vor scharchizar;  
 veraxementi, zo me par,  
 ben e ma chi no spera,  
 che da quella man sohrera  
 16 chi sa tuto zuigar  
 e iustamenti meritai

quanto fo, sera e era,  
 che vegna maza chi fera  
 per dever tuto pagar. 20  
 d onde ogn omo de pregar  
 che de tanta storbera  
 De ne retorne in mainera  
 da devesse ben guar. 24

## XLIX.

*De vitoria facta per Januenses con-  
 tra Venetos in gulfo Veniciano-  
 rum prope ysolam Scurzule, an-  
 no MCOLXXXVIII, die dominica, in-  
 trante VII septimo setembris; exi-  
 stente Amirato domino Lamba de  
 Auria (ivi, targo).*

Poi che lo nostro Segnor  
 per soa gran benignitae  
 a miso la nostra citae  
 de Zenoa in tanto honor, 4  
 fazando per soa possanza  
 li Zenoaisi eser sovram  
 d orgoioxi Venecian  
 a deverne fa venianza, 8  
 e tanto a noi triumpho da  
 chi contar no se porea;  
 ben me par che raxon sea  
 devernelo glorificar, 12  
 e recognosce per segnor  
 chi iustamenti ogni persona  
 punisse e reguierdona  
 secondo che e lo lavora; 16  
 e scrive de zo che l e stao  
 qualche parte de l historia,  
 per retener in memoria

82. fa. XLVIII, tit. *dampna sequuntur*. 12. forse *ogn omo*; oppure *ogno la vorem* (ognora la vogliono), riferito ai versi 5 e 6. XLIX, 12. ms.: *de ver- nello*. 16. *lavor*.

- 20 lo grande honor che De n a dao. un poverbio monto bon :  
 veir e che de antiga guerra che se sol perde lo savon  
 fo certa trega ordena, de lavar testa asenina), 58  
 e per scritte confermar, e per responde a lo som  
 24 enter una e l atra terra: che Veneciam moveam,  
 la quar trega in monte guise chi de gram rancor ardeam 60  
 quei Veneciam rompin, de comenar greve tenzon,  
 tegnando culti soi vexim ordenamenti fen so sto  
 28 si como gente conquise. de garee e de gente,  
 or no me voio destender cernue discretamente  
 en lo fatto de Laizo; si como antigamenti sor. 64  
 donde li preisem tar stramazo, e meser Lanba Doria fe  
 32 che bem ge poem inprender capitano e armirao,  
 de cognosce Zenoecisi, nobel e de gram coraio  
 e prende speio e dotrina e d onor como lo de; 68  
 de Pisa, chi sta sovina; secondo quella profectia  
 36 e no esser tanto aceisi che par che De gi revela  
 de soperbia e de orgoio, stagando in Peyra o in Cafa,  
 chi per no vorer concordio, chi aora e sta compia. 72  
 ma tira pu in descordio, l armamento s afrezava  
 40 a la raxon creva l oio. com ognuchana fornimento,  
 monta via som stai semosi aspetando tempo e logo,  
 de venir in tranquilo stao, per zo che la stae passava. 76  
 e quel am semper refuao. Venexia lo semeiante  
 44 bem lo sam religiosi faxeva in diverse parte:  
 che donde raxon no a logo, per zo soe garee parte,  
 como li dotor han scritto, como no savese quante 80  
 po l omo per rezer so drito contra noi re stilo aveam;  
 48 le arme mete in zogo. dir mostrando com menaze;  
 Zenoa considerando mester e c omo li caze  
 la propria condition, e strenze si che in si stean; 84  
 e che tal or pu cha sarmon devulgando lor gazaira  
 52 fam le arme combatando con ventosa vanna gloria  
 (che se dix a per dotrina anti termen de vitoria,

21. la stampa: *ver.* 23. *confermaa.* 27. forse *curti.* 30. *Laiaso.* 40. l'a di  
 creva tien dell'o. 50. la cifra della prima sillaba è mal fatta, onde si leg-  
 gerebbe piuttosto *perpria* che *propria.* 61. *fe.* 64. la stampa: *for.* 70. il r  
 di *par* non chiaro, e potrebbe pur leggersi *pa*, come ha la stampa. 75. *logo*  
*e tempo*, per l'assonanza.

88	chi g e poi parsua amara; e monto gran possa mostrando de legni, gente e monea. ma si se gram colmo avea,	candelando soe gente per farli tuti invigori, chi de combate e firir mostram tuti cor ardente.	124
92	per che andava mendigando per terra de Lombardia peccunia, gente a sodi? poni mente, tu chi l odi,	che bela vista era lantor de segnoi, comiti e nozhe, soversagenti con uge, tuti ordenai a so lavor!	128
96	se noi tegnamo questa via. no, ma pu aiomo omi nostrai destri, valenti e avisti, che mai par de lor n o visti	cum barestrei tuti acesmai com bon quareli passaoar chi pertusam e mendor: de l arte som tropo afinai!	132
100	in tuti officij de mar. tropo me par gram folia dexprexiar lo so guerre chi no sa poi en derer	non era li diversitae, ma eram tuti de cor un per far honor de so comun, ni temevan quantitae.	136
104	como deia esser l ensia. che chi in anti che vigilia de far festa e tropo anosso, me par che faze a rreosso:	in Portovener se congregam, porto grande per riposo, contra ogni fortuna pioso; li unsem e s apareiam.	140
108	chi se exauta se humilia. ben e mato qui bescura ni tem so inimigo vir; che la ventura e como un fir	de li partim, zem a Mesina, li refrescham e se fornim, e demoran; e se partim per tener le stra marina.	144
112	demente che stormo dura. quanti n e stai con soi guerre per soa colpa enganai, chi tegnando in man li dai	or entram con gran vigor, en De sperando aver triumpho, queli zerchando inter lo gorfo chi menazavam zercha lor.	148
116	an traitao azar en dere! nostro armiraio con so stol soa ihusma examinando, ben previsto como e quando,	si che da Otranto se partim quela bia compagnia, per passar in Sihavonia, d avosto a vinti nove di.	152
120	a la per fin se trasse for;	ma gram fortuna se comise	

91. correggo: *ma se si gram* ecc. 97. *aiamo*; correggo: *amo* (abbiamo, indicat.). 116. correggo: *traito*. 118. la stampa: *chusma*. 119. *previsto*; l' *e* tira all' *o*, e *o* potrebbe anch' essere. 121. la stampa: *caudelando*. 128. Il ms.: *con so lavor*; ma sopra *con* è aggiunto *a*, e così va corretto. 144. *la stra? l' estra?* 149. *se parti*. 151. la stampa: *Ihavonia*, ma io lessi *Sih.*, che è forma più corretta.

	de terribel mal e vento; e quello comovimento	guastando per quella rivera quanto d enemixi g era,	
156	parti lo stol in monte guise. tanto fo quello destolbe che no poen in seme stal, per saver che dever far,	segondo che eli trovavam. o quante gente, asnese, terra, casse e vile e possession misse m tute a destrution,	188
160	ni portentim ni conseie. si che lantor per conseiar da cossi greve remorim, caschaun tem so camin,	ch e tar usanza de guerra! e quante bele contrae, ysore e porti de marinai li nostri an miso in ruyna,	192
164	pu seguando che gi par. ma perezando in tar travaio e in condecion si ree, con vinti nostre garee	chi mai no eram travaiael ma ben ve digo en veritae, tropo me parem esser osi guastando li loghi piosi, còmo stali de sposae.	196
168	proise terra l armiraio a un porto, De voiante, chi Antiboro e anomao, chi ingolfando da l un lao	gran deseno fen a lo sposo auto duxe de Venexia chi in mar i atri desprexia, tochar logo si ascoso.	200
172	de ver la faza da lavante. e quamvisde che in quello porto avesem so scampamento, che fosse de l atro armamento	ben savei che chi menaza andar a atri tochar lo naso, quanto dor g e poi romaso quando aotri lo so gi straza.	204
176	n era arrivao cinquanta ota. ma quello iorno anti note rezevem messo de novo, che for dexe miia provo	lo nostro hoste andar apresso; a quella ysora zem drito a chi Scurzola fi dito;	208
180	n era arriva cinquanta ota; chi se conzunsen l endeman anti che fosse disnar coito: en soma fon setanta octo,	e li fem un tal processo: che un borgo pim e grasso, murao, merlao tuto en torno, che li susa era e men d un iorno,	212
184	chi d engolfa no s astalan. con grande ardimento andavam	com bozom missem a basso; e tuto l atro casamento,	216

154. *mar.* 158. *star.* 168. *preise.* 172. così il ms. 176. questo verso, che evidentemente non è qui a suo luogo, riproduce il 180.º, come già vide il Bixio (Arch. stor.). Il quale soggiunge: «qui si dovrà dire che non si avea notizia del resto della flotta». 183. *octo*, piuttosto che *oito*, ha il ms. — 194. *marina.* 201. *deseno* pure nel ms., non *grande seno*. 209. forse *anda o andando*. 216. ms.: *comboxom*.

	stalo e maxon de quello logo	armai con grande ardimento.	252
	fon cremae e misse a fogo,	ma de le galee sexe	
230	ruina e disipamento.	partie per la fortuna,	
	ma li borgesì chi so stol	no aiando nova alcuna,	
	a lor venir previsto aveam	penser an como se dexe.	256
	le cosse lor porta n aveam;	niente me stan semper atenti	
224	li rafacham n avem gran dolor:	e confortosi tuti en torno;	
	a chi tanto lo cor arde	tardi g e sea iorno,	
	de strepar l atrui fardelo,	ni stan miga sonorenti.	260
	chi an le man faite a rastelo:	quela noite i enemisi	
228	de tar grife De ne guardel	mandam messi che previssem	
	poi tegnando en quello logo	che Zenoèisi no fuzissem;	
	so conseio l armiraio	che i aveam per conquixi.	264
	per cerne so avantaio	ma li penssavam grande error,	
232	sun si grande e forte zogo,	che in fuga se fossem tuti metui,	
	li nostri semper sospesosi	che de si lonzi eram vegnuì	
	de i enemixi che li vin	per cerchali a casa lor.	268
	venir com cor pim de venim	e vegnando lo di setem	
236	e de soperbia raiosi,	de setembro, fom avisai;	
	criam tuti a una voxe	a De e a santi acomandai,	
	alor, alor, con vigoria;	ferando insemel combatem.	272
	e caschaun sa arma e cria:	lo di de domenega era:	
240	De n aye e santa Croxe.	passa prima en l ora bona,	
	ma per zo che note era,	stormezam fin provo nona	
	provo lo sol de stramontar,	con bataia forte e fera.	276
	pensam lo stormo induxiar;	o quanti, for per le peccae,	
244	e se missem tuti in schera	entre cossi greve tremor	
	enter l isora e terra ferma;	varenti omi morti e mendor,	
	da tuti cavi ormezai,	e in mar gente stravachae!	280
	entor lor afernelae,	tante era l arme de la tempesta	
248	caschaun so faito acesma;	e de barestre, lance e pree,	
	tegnando proa contra vento	en mar e su per le galee,	
	en ver l oste veniciana,	restar guerra senza vesta.	284
	entre maistro e tramontanna,	quanti prod omi se enganavam,	

218. stali. 247. pare *enter*, anzichè *enter*; scritto: *en tor lor*. 257. *men*. — 277. io correggerei *fon* (furono). Ma anche con *for* (forse) il senso si regge. — 281. si potrebbe correggere con gli edit. dell'Arch. stor.: *de l arme la tempesta*. 283. ms.: *super*. 284. ms.: *re star*. Gli annotatori dell'Arch. stor. proposero *guerre* = *guerrere*. Allora non più *restar*, ma *restan*.

chi duramenti combatando moriám, e non savean quando,	parte menam con li prexon,	
288 che li quareli pertusavam!	chi in gran quantitae som;	324
o como e layro subitam	en le aotre fogo aceisem.	
per strepa tosto la vita	segondo mea creenóa,	
lo quarelo e la saita,	De maor honor gi zunse	
292 chi perdom alcun no fan!	per la fortuna chi le ponse,	328
ma ben e ver che da primer	cha se stai ne fosse senza.	
fo de li nostri morti alquanti:	che dir se sor per veritae,	
ma tuti como zaganti	che asazando cosa amara	
296 fon combateo sobrer.	sor la doze eser pur cara	332
si gran fraso fo per certo	e de maor suavitae.	
de scue, d arme e de gente	eciame de me pare anchor,	
morti e negai encontenente,	che lo stol asminuio	
300 tuto lo mar n era coverto.	chi per fortuna fo partio	336
como De vosse a la per fim	n a aquistao pu francho honor.	
far honor de tanta guerra,	Zenoa, odando nova	
fo lo lor stanta per terra	de vitoria si grande,	
304 e lor covegne star sovim.	gazaira alcuna non ne spande,	340
or che gram rota fo lanto,	per la quar alcun se move	
quando li Venician prediti	en cossa de vanitae,	
se vim si morti e desconfiti,	como sor far omi crudel:	
308 e Zenoeisi venzeor!	ma ne dem loso a De de cel,	314
chi oitanta e quatro tenem	pregando de traquilitae.	
garee de noranta e sexe:	e quaxi tuta la citae	
avuo an zo che ge dexe;	procession fen l endeman,	
312 che si gram dano sostentem	che De reduga salvo e san	348
de morti e d encarzerai,	lo stol con prosperitae.	
che de pu greve descunfita	a li cativi chi fon preixi,	
no se trove raxon scritta	zo e pu de cinque milia,	
316 che de galee fosse mai.	de gran pietae s umiria	352
de, che grande envagimento,	lo nobel cor de li Zenoexi;	
con setanta e seti legni,	aiando cognosimento	
chi esser dorai som degni,	en far dexeiver cortexia:	
320 venze garee provo de cento!	de li aotri laxam gram partia,	356
de le garee che preisem	pu assai de quatro cento.	
	e fo per zo che De per vi	

297. *fraso*, non *fraso*, ha il ms. 312. *sostenem*. 315. *raxon*. 340. *mova*. —  
344. *tranq*.

esser lor cor inveninai, e Zenoëisi temperai, 380 vitoria ne atribui. d oitover, a zoia, a seze di, lo nostro ostel con gran festa en nostro porto, a or de sexta, 364 Dominide restitui. semper da noi sea loao Ieso Criste onipotente, chi in si greve accidente 368 n a cossi gran triumpho dao. per meio ese aregordenti de zo che e diro adesso, correa mile duxenti 372 e norata e octo apresso.	en partimento si nuo tuto entorno e conbatuo, aprestao de trabuchar! d onde, se tu voi scampar e no eser mai venzuo, 20 che no dito: e refuo cossa chi me po dannar, ma voio bem lo tempo usar chi da De m e conzevuo? 24 pensa che De t a remuo, moirando per ti salva: forzate de meritar, e de render l enpremuo. 28 che chi sera ben viscuo en dever drite ovre far, deiendo com De regnar, quanto sera benastruo! 32
--	--

## L.

*Contra eos qui utuntur nimis voluntatibus terrenis (c. LV).*

Che te zoa eser stao druo  
de case, terre e dinar,  
chi t an fatto declinar  
4 a dever eser perduo?  
e sse tu ai deleto avuo,  
pu mezo ora no te par.  
per zo era de schivar;  
8 ma no te n e removuo,  
ni far ben non ai vosuo,  
se tu no t ai visto azotar,  
o in morte aproximar  
12 lo to corpo malastruo.  
de, como e conseio cruo  
vorei tanto enduxiar  
a deveres examinar

## LI.

*De vitandis et non frequentibus credencijs et mutut et fideiussoribus (ivi).*

Chi tropo usa de far creenza  
o prestao o manlevar,  
de far so dano, zo me par,  
non po uncha viver senza: 4  
che error ge crexer o tenza;  
o coven tropo aspeitar,  
spender, turbar e travaiar,  
e soferir descognoscenza, 8  
mancamento e descresenza.  
chi se vo for rangurar,  
e no s afaita carta far,  
no se trova drita lenza; 12

362. *oste?* 370. così il ms. Correggiamo, come nell' Arch. stor., e *dito*. — 372. *noranta*. L, 15. *a deveise* (o *deveise*). LI, tit. *frequentandis*; - *mutuis* o *mutuationibus*; - *fideiussionibus*. 2. correggo: *prestar*. 5. *crexe*. 11. ms.: *sa faita*; - *carta* è scritto male, ma pur si legge.



ma far pu mester che venza,  
negando, quello chi de dar:  
e cossi sor descavear,  
16 romagnando in marvoienza.  
d onde, in mea cognoscenza,  
en terra chi no sor frutar  
no e bon tropo afanar,  
20 ni qitar soa somenza.

## LII.

*Contra quosdam vilipendentes castaneis, et contra eos qui incidunt alias castaneas. Dixit comendando castaneas jochoso (ivi, tergo).*

Se no ve increxera de oir,  
una raxon ve posso dir,  
no tropo utel ni danosa  
4 per no aver mente encrexosa.  
e no trovo in montagna  
mei fruto de castagna,  
la quar s usa, zo se dixe,  
8 ben in pu de dexe guise.  
boza, maura, cota e crua,  
lo so savor non se refua:  
per zo De gi fe lo rizo  
12 en tanto aotro covertizo.  
omi, fanti, bestiame  
noriga e scampa de fame;  
per zo fa bem chi la procura,  
16 che cossa e de gram pastura:  
se t e mester, servir la poi  
ben tuto l ano, se tu voi.  
ma chi guari o tropo l usa,

soa mente n e confusa: 27  
che l aduxe tron e vento  
con un gram comovimento,  
de cor bruxor e gram arxum,  
chi rende monto gran afficion, 28  
segondo che som le nature  
diverse, xeiver o dure,  
pusor viae inter le gente;  
che tar ge n e no se sente. 29  
ma pu e vego omi asai  
per vile, coste, e per casai,  
chi pu engraxam de castagne  
cha de capon ni de lasane. 31  
legno e legname rende assai,  
chi e de grande utilitae  
en far vigne, torzhi e pontā,  
vaxeli, e asneixi monti 32  
unde stan le tere piose,  
e tamte atre bone cose;  
che se de tute dir vorese, 34  
penser o no ve crescexe.  
ni per zo laxero miga  
che ancor no ve diga:  
tinne e bote se ne fa,  
e se tu voi una ca 41  
.....

## LIII (c. LVII).

.....  
se alcun perdon poesse aver.  
che zoan li sati a l agnello,  
andando a morte a lo maxelo?  
cossi va pur lo meschin homo

13. fa. 15. *descavear*; u misto di n. LII, 10. *se refua*; la seconda lettera di *se* può essere un o. 12. e *tanto*. 17. *servar*; la 1.<sup>a</sup> sill. in cifra, onde potremmo pur leggere *sarvar*. 28. ms.: *gens*, e non ben chiaro. 33. parrebbe *lognamo*. 38. l'a di *tamte* è cassato.

5	en ver la morte, e no sa como. ni a luj che zoerea, poy che morir gi coverrea, en ver le forche esse menao	moier, fior, bela masnaa per ti servi apareiaa,	41
9	per un xurio e verde peccao? per semeiante mocitae vam, per vile e per citae, la maor parte de la gente,	de li quai renden spesso hor lo lor amaro grande amaror; diverse robe per deleto, per to doso e da to leto;	45
13	e i atri son poco o niente; chi tute or la morte aspeitam, e n lo mondo se deletam, chi uncha tanti n a ocixi	en instrumenti per sonar; viande leche e vin lucenti chi renden li omi pur parlenti.	49
17	con li soi fazi honor e rrixi. cossi ne van senza astalarse tuti in inferno apicasse; e zo in forche de tar menna	chashaun segundo zo quelo vor, se far lo po; usa tanto questa me, che la gi torna in mortar fe.	53
21	und e de tute guise penna. che mar me par che se guardam da i enemixi chi l aguaitam, da chi li son noite e iorno	menar moier de gran signor cossi grande e car asneise, dond e faite fere speise.	57
25	semper assixi tuti in torno. e quelli chi lor paxe prenden, mar guieron a lor ne rendem; che tropo son desordenai,	la testa se horna d este spose de perle e pree preciose; le vestimente son dorae, chi otra mo son hornae;	61
29	li mostran bello e poi dan guai. or voio e un pocho dir primer de l un d esti nostri guerrer: eli son trei, ma cascaun	li leti lor parem otar muai per pascha e per denal. gran compagna gi va derre de gran signor e cavalier;	65
33	te fa guerra per comun. lo mondo mostra cosse assai donde se fa de re merchai: possession, terre e case,	homi de corte e sonaor con sivoreli e tanbor, chi robe aquistam e dinar pur per scherguir e iufrar.	69
37	chi d un en atri son romase; vile e d omi signoria, tesoro e gran cavalaria;	li e conduti delicai en monte guise apareiaa; e li vin ge son diversi, chi fan parlar in monto versi.	73
		le done chi ge son vegnue	

LIII, 9. *prao*. 22. forse *se guaitam*, per la rima. 29. ms.: *dax*. 42. *rende*. —  
43. *amaro*; forse errato per *dose*; o meglio, per *amor*. 47. e 48. *pu*. 67. ms.:  
*tan bor*. 69. può leggersi anche *vifrar*.

tute son cosse cernue, e parem pu, como se dixè,	da ogn omo e desprexiac: che anti vorea un so parente	100
77 contese o grande emperarixe. encontentente poi maniar no s adementegan balar tute le done e li signor,	sor dever star provo un serpente, cha star a lao de quello meschin chi e vegnuo a tar fin.	113
81 o insieme o per semo: li si gran festa e bruda sona, che m aregorda quando trona; per zo no caze lo solar	or che gi zoa aver usae le gran viande delicate, lo bello asnese prezioso, a quello chi e da vermi roso?	117
85 che l a forte bordonar. de, o vegamo che liveraiga segue questa incomenzaiga; e za verei tuto in contrario	or son andai li lor tanbuti, li xivoreali e li frauti; li strumenti e iugorai tuti alantor son faiti muti.	121
89 reversa tuto lo cartolario. lo di no e da fir loao so no de poi vespo passao; che la fin si e tuto or	tuta la soa compagnia vego star monto stremia; si che in cexia ni in via non e alcun chi guairi ria,	125
98 zuxe de ogni lavor. tuta la gloria strapassa; quasi en mendor e passa: quelo ben non var un nesporo,	ni vego in quello scoto usar solazo ni stramboto. ben ven ta or che alcun ge n e chi dixè: de, che gran dano n e!	129
97 chi ma szoise a passa vespo. che per remar o per freidor, o per un pocho de calor, lo misero corpo e derochao.	ma lo meschin chi iase li, se lo no a curao de si en lo spacio che De gi de, tristo le, che mar ge ze!	133
101 tuto ge va lo parentao, tuti li amixi e li vexim; ni gi zoam un lovim; che moirando in gran dolor,	monto me par che l an scregnio le vanitae che l a seguio; chi l am menao a star confuso entr un streito e scur pertuso,	137
105 con sbatimento e con crior, de tute cosse roman nuo, oribel cossa e devegnuo; quelo chi era si cortiao	e n tar casa gi ven intrar chi contraria me par de li paraxi che omo fa, per le condecion che l a: che cinque cosse voler sor	141

90. ms.: *nos*; - *lo ao*. 91. *J'o* di *so* poco chiaro; corr.: *se*. 97. il ms. ha *zoise*, con uno scarabocchio avanti lo *s*, che per dir vero ha poca somiglianza con un *s*. 98. corr.: *rema* (reuma). 105. Il ms.: *sbâtimento*, con una lineetta sopra il primo *a*. 111. questo *sor* ('solo') forse rimase nella penna all'amanuense dal verso che precede, e va tolto.

l omo chi casar vor; zo e che la casa paira	che tu porressi incativir;	173
145 longa, larga, ata e piara, e de belle pree cernue chi sean ben picae . . .	usa bon vin quando tu poi, se congriar bon sangue voi; no lavorar, penssa goer, dormi e ropossa a to voler.	177
per far barcon en grande aoteza	o tristi quelli omi dorenti	
146 chi dagam luxe e gran piareza. ma l atra casa und omo va pur tu lo contrario ha:	chi mennam tai pensamenti! che mennam tai	
curta, streita, bassa, scura,	e a tormenti se egannan.	181
153 no g e barchon ni fendeura, de terra e, per soterar; se de prea e, pocho gi var, che in far bello morimento.	che de tropo gram conduto ogni corpo n e destruto, e per le cosse temperae vive l omo in sanitae.	185
157 no cognosco e avanzamento. cossi beffao se trovera chi esto mondo seguira. no me piaxe star a scoto	l omo chi no e astinevel d un bruto porco e semeieve, chi con bocha tuto aferra, tegnando pur lo morro in terra.	189
161 chi tuto voye lo borsoto. lo mondo e re abergao, chi a tuto omi lecaor da primer un bel disnar,	e quelli chi tar via tenen paraletichi deveune, grevi, grossi, boegosi, tuti marci e peanosi.	193
165 poi li despoiar per scovar. la carne dixè: mania e be, che De per zo le cosse fe; fa tu chi e fresco e lenier	e se lo corpo n a travaio, quanto n a l anima darmaio, chi per un sor peccao mortar de aquistar penna eternar!	197
169 zo che la carne te requer, goy de toa zoventura de fin che possanza dura; passite ben e no inmagrir,	che la gora conseigo liga la luxuria e noriga, chi fa tanti atri mar szhoir che lo no se po contar ni dir.	201
	or se tu voi ben pensar e como	

143. *casar*; parrebbe nel ms.: *cesar*. 147. della parola che tralascio, leggonsi chiaramente il *m* iniziale e le due lettere finali *ue*; frammezzo ne restano, a quel che pare, altre due. Forse dobbiamo leggere: *chi sean ben picae, metue per far barcon* ecc. 148. il *r* di *barcon* non assai chiaro. 153. *fendeura*; la seconda vocale pare più *o* che *e*. 165. *despoia*. 175. tra *se* e *congriar* una lettera cassata (forse un *o* od un *e*), probabilmente da non leggersi. 180-1. così il ms.;- *egannan* dev'essere uno sbaglio per *condannan*, e forse andava al verso precedente; il quale è lecito supporre fosse così: *che folamenti se engannan*, o qualcosa di simile.

e vir cossa e frager l omo,  
 guarda como tu e nao,  
 205 nuo, povero, desconseiao.  
 semper vai corrando forte  
 jornaaz fazando en ver la morte  
 unde tu sei, tuta via  
 209 aspeti morte e marotia,  
 ni forteza ni zoventura  
 toier te po quela ventura.  
 o ben o mar che l omo viva,  
 213 la veieza pur l asbriva,  
 chi toie tuto lo poer,  
 vertue, forza e lo savei,  
 vegnando in tal condicion  
 217 che asai var men d un grazon;  
 despexiao en la per fin  
 e d amixi e de vexin  
 e da moier e da fioi  
 221 e da i atri parenti soi;  
 sempre aspetando la maza  
 chi de ferir tutor menaza,  
 e a nexun fa avantaio,  
 225 tuti menando per un taio  
 a far raxon denanti De  
 chi de zuiga e bon e re.  
 tristo lantor da tuti lay  
 229 chi per la carne avera i guai!  
 d onde, per De, alcun no prenda  
 cossi atoxega bevenda,  
 chi per deleto pochetim  
 233 rende tormento senza fin.  
 lo nostro terzo inimigo  
 e tropo re, necho e ingo:  
 lo demonio scotrio

chi in inferno a fatto nio, 237  
 con tanti aotri re compagno  
 chi pu ch areina son,  
 e meritam la zu cair  
 per contra De insoperbir. 241  
 or mena elo in quello arbego so  
 tuti quei che elo po.  
 per tanto e pur danoso e re  
 che elo ve noi e noi no le. 245  
 ententane d entro e de for,  
 diversi mar metando in cor:  
 soperbia, invidia, e ira  
 chi in inferno assai ne tira. 249  
 per zo che lo fo de cel cazao,  
 se omo ge va, o n e irao.  
 ma pur la soa gran ruyna  
 da a noi ese doctrina: 253  
 tropo de aver l omo penser  
 li cazi trar in ver so ser,  
 de no laxase insoperbir,  
 ni in contra De falir, 257  
 e semper esser obediente  
 a li soi comandamenti  
 chi son pin de cortexie  
 (che li peccai son vilanie). 261  
 l avversario no dorme mai  
 d acompagnar in li soi mai;  
 e semper va d entorno e veia,  
 ni d atro no s apareia 265  
 se no de fane esser toina  
 la gloria ch el a perdua:  
 e per trane for de via  
 con i atri doi guerrer sa aya, 269  
 no cesando de tentarne

203. *frager*; il *r* veramente non si legge, ma *frage*, con un carattere strano aggiunto sopra, che parrebbe più *c* che altro. 238. *compagnon*. 241. l'ultima lettera di *insoperbir* è un misto di *r* e *d'*; un *i* corretto in *r*. 244. *pu*. — 253. *de*. 254-5. collocando questi due versi dopo il 261.°, il costruito si aggiusterebbe.

con lo mondo e con la carne.  
 e donde noy pu xeiver semo  
 273 da lui maor bataia avemo.  
 em prevaricar la gente  
 tem mainera de serpente,  
 chi mete unde la testa va  
 277 tuto l atro busto che l a.  
 e lo diavoro fa atretar  
 encomenzando de tentar,  
 che tosto un peccao acende  
 281 chi da primer no se defende.  
 doncha da scampar da li soi lazi  
 cossi conseio che tu faci:  
 che cossi tosto como comenza  
 285 venir in cor soa somenza,  
 refuela, de for la caza,  
 che la raixe no ge faza;  
 che lo peccao iantao in cor  
 289 mai no s arrancha senza dor.  
 de tuti mai chi fatti son  
 lo demonio e stao caxon.  
 scampane, De, de quella brancha  
 293 chi mai de noxe no se stancha,  
 e tutor veiando, pesca,  
 tegnando l amo sote l escha.  
 o quanti e o qui, per le peccae,  
 297 n a preisi per l egorditae,  
 como oxeli o bestiore  
 per chi stan teise l enzignore;  
 a chi la morte inzenera  
 301 che in tordo ingordio marvi l elora.  
 or de penssar l omo in so cor  
 e li ogi avri d entro e de for  
 per scampar de tanti aguaiti  
 305 e da tante parte fatti.  
 or guarda chi tu dei seguir

d esti quatro che voio dir;  
 ma certo sei, no te inganar:  
 l un te fa bon e li atri mar. 309  
 lo mondo dixè: e te inganero;  
 la carne: e te somentiro;  
 lo diavoro: e to ociro;  
 De dixè: e te saciero. 313  
 ma nixun e si inmatio  
 chi ben no cerne esto partio:  
 ogn omo incerne quar e ben,  
 ma pochi e nixun lo tem. 317  
 or De ne garde e li soi santi  
 de li inimixi chi son tanti,  
 e ne conduga in quello logo  
 und e semper eterna zogo. 321

## LIV.

*Epistola quam misit de Riperia  
 Janua fratribus congregationibus  
 beate Katheline virginis tue (c.lix).*

Tuti voi signor e frai  
 li quai a De servi sei dai  
 en' santa cogregation  
 per special devocion, 4  
 e vostro servo e compagno,  
 chi vostro frai no utel son,  
 be dexiro, e ve mando  
 humelmenti saluando 8  
 en lo doze amor de Criste,  
 per che lo so regno s aquiste.  
 quanvisde che loitam sea  
 da voi con qui star vorea, 12  
 no crea che loitanura  
 parta quela ligaura  
 chi in seme n an coduti

300. ms.: *in zenera*. 301. *in*, forse intruso; - ms.: *le lora*. LIV, tit. *Januam*; - *congregationis*. 5. *compagnon*. 13. *creai*. 15. verisimilmente *n a consuntti*.

<p>16 e de stranier n a faiti conti;  e de pur cor acompagnai  per meio viver ordenai,  andando in seme in un camin  20 tuti armai de bon cor fin,  per esser ben tuti a una  contra l asato e la fortuna:  che contra no far se pareian  24 li beruer chi sempre veniam;  e noi sempre veiar demo,  chi mai de lui segur no semo;  contra li quai ogn omo demo  28 per so scuo aver la fe.  or devemo noi, zo me par,  per no tropo ociosi star  ni de sono esse sovrepresi,  32 per poer esser oscisi  da quei balestrei felon  chi ne ferem in regaitom,  quarache raxon dir e cointar,  36 per no laxese adormentar.  una raxon ve voio dir,  se ve piaxera de odir;  e per raxon ve de piaxer:  40 no e boxia ma e ver.  homi pusor s acompagnan  en un bon legno che li arman,  e tempo de forte guerra,  44 per andar a una terra,  con speranza de guagno far  per dever poi semper ben star.  fazando lo viaio lor  48 e navegando e gran baodor,</p>	<p>a la per fin per vento re  son spaventai da cho a pe,  querando per scampar de zo  o porto bon o pelago. 52  e quando assai sun travaiaai  e d afano tormentai,  denanti una ysola i apar,  che li dexiram per lo star. 56  e a quela se som mixi;  ma si e de li ennimixi,  con atre terre en torno,  dove e guerre si afamai, 60  chi an lo cor tanto crudel  e tuto pin de mala fel,  che sempre fam aguito forte  per ocie e dar morte. 64  or comenzam per lo folia  quela compagna ensir de via,  a poco a poco asegurase .  en gran solazo e no guardase, 68  metando scara e paromaira,  en terra andando per la iaira;  si che atri balla e atri musa,  aotri dorme e iaxe zusa, 72  manian e beiven e solazan,  de festa e gozo se percazam.  nixun de lor sta apensao  d oise dir: scacho zugao; 76  tuti sum si adormentai  en soi deleti per lor gai,  che l ennimixi lor mortai,  semper veienti in li lor guay, 80  subitamente li am preixi,</p>
--	---

22. ms.: *la sato*. 24. trascrivo fedelmente il ms., che ha *veiam*; ma dobbiamo corregger *veiam*. 27. *ogn omo de*. 32. la lezione è sicura; ma vuolsi correggere *ofeisi*. 36. *laxase*. 56. innanzi a *li* una specie di *d* mal formato. — 59-60. qui non c'è rima; per averla potremmo correggere: *con atre terre en torno assai*. 63. corr.: *aguaito*.

senza poeser esser defeisi:	tanto e zeror desmesurao.	
si che tuta la festa lor	zo ven a l omo dritamenti	
84 li e convertia en gram dolor.	chi de far ben non fo frevente,	115
poi li am ligai a gran desenor,	ma zelao, marvaxe e re,	
e stirazai con gram remor,	e freido in l amor de De.	
e n streito logo encarzerai;	l aotra e vermi e serpenti oribel,	
88 d onde ne e conseio mai	de monte guise son terribel:	119
che de quela torre o ffosa	de quei dir no se po como	
per reenzor ensi se possa.	li dem squarza e roe l omo	
in la quar como in inferno	d entro e de for, con tar misura	
92 no se sta de pena inderno:	chi sera tropo axerba e dura.	123
en lo quar se sosten penne	li e desmesura dragonin	
desguisae e de nove menne,	chi de li omi fam boconin.	
le quae visto o specificar	li se pagam li desleai	
96 en contar guisa, zo me par.	deleti com penser carnai,	127
l unna me par la gran calura	en li quai l omo e stravoto	
che aduxe la streitura	chi in tanti mai e voto.	
de lo logo e da la gente,	l aotro e l aer de lo tormento,	
100 chi son tegnuai streitamente.	abuminao e puzolento	131
l atra si lo gram freidor;	de sorfaro e de brutura;	
che quando ven lo gran zelor,	che aduxe la streitura	
l encarcerao lantor no trova	de lo carzer pim de marzor,	
104 chi lui d alcuna roba crova.	de l aer spesso e re lentor	135
l atro si e de vermi assai	fosco, con gran fomositae,	
chi sempro son si abraschai	chi tuto aduxe infirmitae.	
107 de roe le carne meschine	questa fe a li omi delicai,	
.....	preciosi, van, desordenai,	139
chi fa li omi tremolenti	luxuriosi e semper tenti	
abreivir e sbate denti.	en curosi afaitamenti.	
che d unna rocha tuta fogo	l atro e lo speso tenebror,	
111 un ponto de si freido logo,	scur, negro, senza relugor,	143
non porreva esser temperao,	orribel e carzento,	

82. *poese*. 90. correggo: *reenson*. 96. *ms.*: *encontar*. 99. *de la gente*. —  
 101. non so se debba scrivere *l atr asi* (l'altra anche), o correggere: *l atra*  
*si e*. 105. *l atra*. 106. *sempro*. 107. qui manca una carta. 110. più chiaro  
 sarebbe: *ch e in unna* ecc. 124-5. *desmesurai dragonin* e *bocoin*; ovvero  
 (ma, parmi, meno bene): *a desmesura dragonin* ecc. 139. *van*; la vocale è  
 oscura, ma preferisco *van* a *vim* (vini) per il senso. 140. corr.: *atenti*. —  
 144. forse *carizenento* (caliginoso).



- chi tropo e greve e gran tormento.     quante l omo avea fatto;
- mai no a termen quella note     a chi lo tempo era daito
- 147 donde e l anime bescote:     per far ben, mar si l a speiso
- a li tormenti se renovam,     en li mar chi l am compreiso.     183
- ni za mai riposo trovam.
- en questo mar l omo s aduxe
- 151 refuando la bia luxe     per questo vermo de pentimento
- de De, voiando fa ascose     gi roe de fora e d entro;
- le overe soze e tenebrose.     pensando aver si mar perduo
- poi sege zote e scoriae,     lo spacio a lui concevuo,     187
- en monte mainer dae     e per vanitae tantinna
- da quei marvaxi serpenti     eser vegnuo in tar ruina.
- pu sozi assai cha li serpenti;     la novenna e che ligai stam
- chi li batem e gamaitam     si streitamenti e pe e man     191
- 159 ni mai da zo no se retraitam,
- semper renovando li gai
- a li meschin chi mai fon nai:
- chi d esta penna son batui
- 163 per mar che li an fatto atrui,
- iniuriao, ferio, ofeiso;
- per che li am aor lo contrapeiso.
- l outra e la soza visaura
- 167 de li demonii, si scura,
- si terribel e si fera
- che no se po dir la mainera;
- si che no se po dir soferir
- 171 la vista d un senza morir:
- pu un de lor par e tropo
- a scampar de tar entopo.
- e zo a quelli se conven
- 175 chi guardam tropo unde non den,
- refuando per vanitae
- ver la divina maestae.
- l aotra e la gran confusion
- 179 de tae e tante ofension     chi como venti gi fuzivan
- e tanto mar gi apareivam;     207
- odando ben li xivoreli
- de le Scriture, e i apeli
- de li messi de De qui criam     211

155. *mainere*. 156. *sergenti*? 161. *mai*; l'i manca dell'apice; corr.: *mar*. —  
 170. *no se po soferir*. 182. correggo: *na si*. 188. *ma*: *tanti nna*. 209. cor-  
 reggi: *sospeti*. 210. *fuzevan*? 214. *qui* è scritto in forma strana, e leggesi  
 per discrezione.

- 215 e a far ben senpre ne inviam,  
e cun losenge e con menaze,  
per zo che l omo mar no faze;  
e obeir a quella guida
- 219 chi ne da per tener via;  
tegnando nostre reme in frem,  
apareiai a tuto ben;  
abiando forte previxion
- 223 quando te ven tentacion  
de l inimigo chi asaie,  
c omo vencesse le bataie  
che lo ne da e tante e tae
- 227 (ma si e pu la veritae  
che lo no venze ni da dor  
se no pu a quel chi lo vor);  
e contra la soa necheza
- 231 l omo avese soa visteza,  
e forte cor per no laxar  
si maramenti soperzhar:  
za no serean tanto foli,
- 235 si dormiososi e si molli,  
ch eli ben no combatesen  
con l inimixi e n vencesen;  
ni sofeream fasse ingano
- 239 chi ge rendessem mortar dano,  
ni semena sun soa terra  
somenza de tanta guerra,  
chi per delete d un sor pointo
- 243 seguise mar chi no a coninto,  
numero ni quantitae,  
tuto aquistar per vanitae.  
pensemo doncha esser venienti
- 247 de schivar tanti tormenti,  
si che l asempio de ro legno  
ne serea dotrina e seno;
- e de deverse guaitar si,  
c omo no posa cair li  
dónde e o de sovra dito  
e notao in questo scritto.
- ma de la sovranna gloria  
aiamo sempre in memoria,  
chi tanta festa e zogo rende,  
como n acerta le lezende
- certanna qui no po falir,  
che poco e quanto se po dir:  
tanta e la grande multitudem  
de l enterna beatitudinen.
- e quello doze re biao  
chi fo per noi crucifcao,  
per pregere e per enseгна  
de la soa maire degna
- chi de cel e dona e reina,  
e de santa Catarina,  
ne conduga a lo regno so  
unde alcun ben mancha no po.

## LV.

*Contra iniurias (c. LXII).*

Quando tu e iniurio  
e venianza voi aver,  
guarda no dir.to voler;  
taxi, per meio esser veniao.

## LVI.

*De conversione Petri Thoolonarij de quo narrat sanctus Johannes Ellemonisari ut infra (ivi).*

Se me voreti ben oir,  
un asempio ve vorea dir,

236. ms.: *che li*; - *con batessen*. 237. ms.: *en vencessez*; corr.: *e no vencesen*. 238. ms.: *so feream*. 239. *rendesse*. 243. *cointo*. 245. *aquistao*. — 202-45. trapassa in questo periodo da una ad altra persona, dal singolare al plurale. 257. *certanne*; - *pon*. 261. *beatitudem*. LVI, l. ms; scritto quasi *mo*. —

<p>chi ne mostra e ne dixè  4 a cognuxe la gran luxe  e lo gran fruto che de da  la limosina chi la fa,  per amaistramento e scritto  8 de li santi chi l an dito.  per zo solea reconintar  un patriarchar d otra mar,  che per li ben che elo se faxea  12 da li poveri nome avea  san Zoane limoxene,  chi grande logo tener in ce,  e dixè che in una contra  16 monto poveri una via  se scadavam a lo sor  e raxonavan inter lor,  li soi benfaito loando  20 e li aotri vituperando;  speciamenti un signor  de gran richeze e grande honor,  chi Pero Banche se palava,  24 chi mai limosina non dava.  e un de lor comenz a dir  e far promise e proferir:  si son ingordo, zo me par,  28 e tanto so dir e far,  che e avero, se requero,  limosina da quello Pero.  e li aotri preisem a dir:  32 anti porrexì tu morir,  che tropo e misero e tegnente,  en li poveri negligente;  gran maraveia parer de  36 se lo fa zo che uncha no fe.  quelo a la porta va e cria</p>	<p>e en prozon con gran stampa.  Pero lo cria e lo deschaza  cum furor e con menaza: 40  lo povero no se partia  ni de criar no somentia.  e cossi andando en torno,  vegne un szhavo da lo forno 44  cun un vaxelo pin de pam:  l irao signor gi de de man,  e trase un pan per dar mar meise  a lo povero, chi lo preise, 48  e questa limosina morta  a soi compagnoì portar,  chi a penna creer poen  che fatto avese tanto ben. 52  enfra trei di Pero se sente  lasso e enfermo grevemente,  con freve e mar de tar rabin  chi lo menna quaxi a la fin. 56  e parsegi per vision  esser d avanti a quello baron  chi e signor universal  per zugar tar e qual. 60  e li nimixi fon presenti,  de li soi mai regordenti,  chi tuto misem in baranza.  lantor fo Pero en gran temanza, 64  no se po dir lo penser quanto.  ianchi angeri vegnen da canto,  tristi chi no g era asceso  ovra de contrapeiso. 68  lantor un angero for ensi  chi dixè alaor: sapiài per mi,  no g e bona ovra alcuna  ni limosina, se no una, 72</p>
--	--

3. correggo: *ne aduxe*. 9. *recointar*. 11. forse *che slo faxea*. 14. correggo: *tem*. 22. *honor*; il primo *o* tiene dell'*e*. 23. *se apelava*. 33. ms.: *tegnente*. — 38. così il ms. 50. *porta*. 65. il ms. quasi *no so po*. 70. *a lor?*

d un pan aduto da lo forno traito à lo povero l atro iorno. per questo pan fo la baranza	che lo povero prege per mi. vegnando note s adormi, e un bello zoven i aparvj, pu resplendente cha lo sol:	108
76 torna quaxi a unguanza. e li dixem li angeli lantor: se tu no pensi con vigor de zunçe atro a questo pam,	zo era De nostro signor, de vestir cossi guarnio de che lo povero fo vestio.	112
80 li neigri te ne porteram en logi scuri e tristi, che richeze uncha mai visti. da li angeri De fo pregao,	e dixe a Pero: fior me, dime per che turbao tu e. Pero la caxon gi spose, e lo Signor gi respone:	116
84 che retorna Pero in so stao. e dise: oime ze, che tanto honor m a fatto un pan traio in furor; e quanto pu meraveia e	cognosi tu questo vestir? en veritae te voio dir, che quando a lo povero lo daesti mi mestoso ne vestisti;	120
88 se tuto avese daito lo me! queli demonij meschin con gran dolor se ne partim, chi de Pero eram anxosi	chi tuto freido era per certo, e tu m ai cossi coverto. d esta limosina a ti, Pero, gracia, honor te fero.	124
92 tiralo in logui tenebroxi. retornaò Pero in sanitae, tuto e muao de sanitae; e preise in si conseio fin,	Pero lantor fo deseao, e grandementi consolao; pensando esser pu fervente, e dar abondevermente;	128
96 tener voiando aotro camin. lantor de novo se vesti; un povero zo ge requeri: Pero monto alegramenti	e perponando in so cor ogni richeza vaga for: che, poi e si amigo de queluj chi e si mendigo,	132
100 gi de la roba incontenente. e lo povero chi avea gran defeto de monea, la revende per far dinar	che lo se mostra in soa forma, mester fa che sega l orma, e per piaxer a tar signor che sea pu como un de lor;	136
104 e per soi fatti abesognar. Pero la vi in dosso autrui, e gran dolor n ave infra lui, e non son degno (digando in si)	che la richeza e pur caxon de l enternal perdecion. e per compir questo so fatto, poi che l avea tuto daito,	140

76. si potrebbe pur leggere *imguanza*. 78. *se* è scritto *sz*, cfr. v. 88. —  
82. *mar*. 87. correggo: *merirea e* (meritere' io). 88. ms.: *sz*, cfr. v. 78. —  
94. corr.: *voluntae*. 122. ms.: *mi mesto<sup>o</sup>*. Corr.: *mi mesteso*. 126. ms.: *te  
quero fero*.

- iama un so servo so notar,  
 144 a chi lo dixè, zo me par:  
 una privanza te cometo;  
 ma per certo t'emprometo,  
 se per ti parezao sero  
 148 a barbari te vendero.  
 e poi dixè: or m'entendi;  
 dexè livre d'oro prendi,  
 e en Ierusalem anderai  
 152 e mercantia acaterai:  
 a un crestiam me vendi  
 e tu lo prexio prendi,  
 a povero destribuando.  
 156 e lo notar zo refuando,  
 fo menazao da benastruo  
 a barbari esser venduo.  
 lo servo, contra so voler,  
 160 no vose a lui far despiaxer:  
 e vesti quello a la per fim  
 virmenti, a moo d'un meschin;  
 a un argenter lo vender  
 164 e trenta dinar ne prender,  
 che de presente fon partij  
 e a poveri distribui.  
 Pero incomenza in ca servi  
 168 e far li oficij pu vir.  
 per esser tanto humiliao,  
 da li aotri fo desprexiao,  
 speso ferio e gamaitao,  
 172 e quaxi mato reputao.  
 ma Ieso Criste pusor via  
 privarmenti i aparvia,  
 le vestimente e li dinar  
 176 mostrando a lui per consolar.  
 l'emperaor a la per fin
- de soa terra, e soi vexin  
 de l'asentia d'esto signor  
 no eram senza gran dolor. 150  
 ma de soi vexin alquanti,  
 per visitar li logi santi,  
 De voiante, vegne lanto,  
 disnando in cha de quello signor; 184  
 e tanto vim in quello iorno  
 lo dito Pero andando in torno,  
 che cognosuo fo da lor.  
 da tora se levan lantor, 188  
 e dixem: trovao avemo  
 zo per che vegnui semo;  
 pensando d'alosenga  
 e poi con lui repatriar. 192  
 Pero, considerando zo,  
 de quela cha se parti alo.  
 a lo porte chi era muto  
 dixè: avri la porta a lo hostuto. 196  
 e fatto zo, quello requeria;  
 Pero tegne soa via.  
 quello chi parlar mai no poe,  
 per Pero De gran don gi fe; 200  
 e comenza alantor a parlar  
 e contra li aotri a raxona,  
 digando: quello m'a consolao  
 chi tanto chi e desprexiao; 204  
 che in l'ora che lo dixè  
 che a lui la porta avrise,  
 vegando splendor de lui insir  
 chi tuto a mi restitui 208  
 la parola e l'oya:  
 De sea sempre in soa aya!  
 lantor quelli zo vegando,  
 tuto lo di cem cercando; 212

155. poveri. 163. vende. 164. prende. 191. ms.: da losenga. 197. così il ms. 207. col gerundio, il senso rimane sospeso. Si potrebbe correggere: grande splendor de lui insi.

ni mai trovar no lo poem; /  
 che ello se guardavan monto ben  
 che vanna gloria mondanna  
 216 no gi levase la sovranna.  
 de vianda cho prendea  
 pocho o niente in si tenea,  
 a li aotri poveri digando,  
 220 pan e aigua in si usando.  
 la gram masna de lo segnor  
 chi fatto aveam desenor  
 a Pero in soa presentia,  
 224 ne fem poi gram penetentia.  
 quello amigo de De biao,  
 stagando in un logo privao,  
 en sante ovre encernue,  
 228 fini con insegne e con vertue:  
 e per cossi streito sente  
 sape aquistar lo regno de De;  
 chi per soe pregere sante  
 232 ne faza far lo semeiante.

## LVII.

*Dominus Karolus frater regis Francorum venit in Tuxia ad partes Florentie, anno Domini mccc primo. Quidam de magnatibus Janus, timens de facto ipsius quia videbatur nimis prosperari, misit in Sagonam, ubi erant pro Comuni ad officium cabelle salis, quodam nuncius domini Luchini Gatiluzi tunc Potestatis Sagonæ; et quia ipse tacuit nomen suum, non potuit*

*sciret quis fuerit componitor ipsius scripti; et propterea ego ipsum primo exarterefaciens et ultimo consolando eum, respondens scripsi eadem ut infra (c. LXIII, tergo).*

E no so chi fosse aotor  
 de lo scritto che mandasti:  
 s o fosti eso, ben mostrasti  
 che senti de lo bruxor 4  
 chi in Toscanna e contraito,  
 de che e fatto campium  
 lo frae de quello gram barom,  
 tuto ordenao per lo gram caito. 8  
 ni me maraveio miga  
 se voi vivi in pensamento,  
 che monto gram mexamento  
 po szhoir zo che bordiga. 12  
 cosiderando lo so fatto,  
 si s afra so ronzeio,  
 par che l abia per conseio  
 de menar tuto a fatto. 16  
 ni e lo creo esse movuo  
 de si lonzi per dar stormo,  
 se no per venir in colmo  
 d onor chi g e inprometuo. 20  
 chi sente venir fogo  
 a la maxon de so vexim  
 ben de pensar per san Martim  
 d aver semeiante zogo. 24  
 ma in questo me conforto,  
 ch e ho visto antigamente  
 atri far lo semeiante,

214. il r di *guardavan* aggiunto sopra, e oscuro; corr.: *guardava*. 219. *dagando*. 223. la seconda vocale di *insegne*, attaccata al g, pare più o che e. — LVII, tit. Farei le seguenti correzioni: *ubi eram*; — *quendam nuncium domino Luchino*; — *Potestati Sagonæ*; — *scire*. *Exarterefaciens* poi non si legge, ma *exterieiens* con un tratto sopra. 3. ms. *so fosti e so*. 5. *Toscanna*; la lettera che sussegue al s, potrebbe anch'essere o. La stampa: *Toscanna*. — 14. ms.: *si sa fira*. Ma potremmo fors'anche correggere: *si sa afra* (cioè *afrà*). 27. la rima vuole *semeiente*, cfr. Arch. glott. I, 308 ecc.

28 chi n e vegnuo a mar porto.  
 e questo pur ta via tem  
 che tuto strepa zo che lo po;  
 e se zo e lo faito so,  
 32 no po durar ni finir ben.  
 no savei voi che se dixè  
 che gente pinna d orgoio,  
 etai ne creva li ogi  
 36 e i arranca le raixe?  
 per che, doce amigo me,  
 daive conforto e resbaodor:  
 questo chi par un gram vapor,  
 40 tosto sera sentao da De.  
 e for De quele encontrae  
 a miso lui per castigar,  
 e per un tempo bordigar,  
 44 per punir qualche peccae.  
 e no som omo de parte,  
 ni so che deia esser deman;  
 ma pur l aoto torrexam  
 48 cria semper a tuti: guarda.  
 tante vemo cosse torte,  
 che caschaun vego rangura.  
 chi donca vor ben star segur  
 52 se meta su rocha forte.

## LVIII.

*De semine verbi Dei de qua fit men-  
 cio in evangelio: exiit qui semi-  
 nat seminare etc. (c. LXIV).*

Piaxe a De che la somenza  
 de che parla la Scritura  
 en mi trovo la coctura

chi renda bona crexenza;  
 si che mai no sea senza  
 de cossi santa pastura;  
 dagandome forza e dritura  
 per che l inimixi venza,  
 chi no me possam far tenza  
 a montar in quella aotura  
 dond e con vita segura  
 de De pinna cognoscenza. 12

## LIX.

*Quod elemosina iuvat in paradiso  
 (ivi).*

D ognunchana ben chi se sol far  
 per aquistar paraiso,  
 la lemosina m aviso  
 che posa pu in zo zoar. 4  
 ma qui da mal aquistao  
 pensar de esse lemosene,  
 s enganera de so penser  
 e troverase condenao. 8

## LX.

*De non tardando ad bonum opus (ivi).*

Gram meraveia me par  
 che quaxi ong omo vego errar;  
 e durar breiga e afano,  
 cum rapina e con engano, 4  
 en aquistar a so poer  
 possession terre e aver,  
 per soi fioi multiplicar,  
 e si mesteso condenar 8

35. ms.: e tai. 41. e for De en quele contras (od anche encontrae; cf. LXIII, 5). —  
 48. corr.: quarte. 50. corr.: rangur. LVIII, 3. trove. LIX, 5. dopo da il  
 ms. ha de, ma cassato. Pure non da, ma de, vuole il senso. 6. pensa —  
 LX, 4. ma.: rapina.

a star en l eternar prexon,	ni per zo no e men amao	
unde no e rendention:	ni honorao da li vexin.	
che chi ge chaze per so destim	e zo fa lavor meschin,	
<sup>12</sup> en si malvaxe remorim,	no pensando lo peccao.	8
no spere d aver za mai de poi,	ma queluj chi e intrao	
ni da fioi ni da nevoi,	mar a so oso in tar iardin,	
lemosene guari spese	per che non pensa con cor fin	
<sup>16</sup> ni oration ni mese:	che se gi de cambia lo dao?	12
che visto n o per soe peccae	ze, chi de star aseguraa,	
en lo me tempo pur asai	vivando un sun tar pendin,	
si crudel e de mar ayre,	da l uixio devim	
<sup>20</sup> che per dever scampar so paire	da chi el e semper agaitao?	16
no curerean poi de dar	aspete pur esse pagao	
ni meaia ni denar,	con tar baranza o tar quartim	
ni per soa anima cantar	chi dara colmo senza fin,	
<sup>24</sup> tarirum taritantar.	tormento desmesuraa:	20
doncha e pu segur camin	ni sera tanto perlongao,	
ave de iusto un pochetin,	che no gi paira ben matin	
che per atrui richeze prender,	a quelui chi tar camim	
<sup>28</sup> chi lo mennam a pender;	avera per tempo usao.	24
e fin che l omo e vivo e san,	doncha e ben can renegao	
limosene dar con soe man,	e pezo asai cha can sarraxim	
chi aspetar sun tar partio	chi per delete pochetim	
<sup>32</sup> bem chi gi verra falio.	vor esser si tormentao.	28

## LXI.

*Contra eos in devetum Alex.*  
(ivi, tergo).

Tanto e la camin ferrao  
de lo deveo de li Alexandrin,  
che chi seme ne vem pim  
<sup>4</sup> no e pu scomenigao

## LXII.

*Contra eos qui pingunt faciem acci-*  
*dentali pulcritudine (ivi).*

Dona alcuna no me piaxe  
chi so viso disfigura  
per mete faza inpostura,  
chi a De monto despiaxe. 4

13. tra *samai* e *poi* è aggiunto nel ms., sopra la linea, *de*, in carattere abia-  
ditissimo, ma del tempo. LXI, l. 10. ms.: *aso oso*. 14. *im sun* (in su)? —  
15. forse *iuizio* (giudizio). 21. *perlongao*; il primo *o*, misto d'*e*. LXII, tit.  
*cas*. 2. il primo *i* di *disfigura* è senz' apice, forse principio di un' *e*. Cor-  
reggo: *desfigura*. 3. ms.: *in postura*.



e se zo consente e taxe  
 quello chi ne de aver cura,  
 consego mala ventura  
 sgu avera, per sam Portaxe.  
 ma quella soza marvaxe  
 pegaza de tar brutura,  
 certannamenti procura  
 18 che lo demonio la baxe,  
 chi conseigo habita e iaxe,  
 tirandola in preixon scura  
 de penna chi semper dura,  
 16 enter l etenrnar fornaxe;  
 unde no e za mai paxe,  
 ma dolor senza misura,  
 spuza, tenebre e calura,  
 20 solfaro e fogo pinaxe.  
 d onde e prego De vraxe  
 che ge cambie tar pentura  
 em peizem e in arsura  
 24 de che lo viso s abraxa;  
 ranche tornen e agaxe  
 e orribel per natura,  
 e possam nesse pastura  
 28 de lo mar lovo ravaxe.

## LXIII.

*Contra insidias (c. LXV).*

Un asempio ve posso dir  
 bon per schivar e per fuzir  
 tentacion, penne e dor  
 4 che l ennimigo dar ve vor.  
 en l encontrae de Co-de-faar  
 vi star un homo per pescar,

sun un scio a la marina,  
 cun una cana e con trazina. 8  
 capello in testa avea,  
 canvisde che no iovea,  
 per asconder in peschera  
 a li pexi soa ihera. 12  
 tegnando l omo sote l escha,  
 como fa l omo chi pesca,  
 brusme gi vi speso zitar  
 per far li pexi aproximar. 16  
 cun esca de picem valor  
 tirava asai pexi e pusor,  
 grossi e menui per comun.  
 si che inter li aotri ne fo un, 20  
 chi poi chi l avea devorao  
 cum esca l amo invulpao,  
 l omo un poco consentando,  
 ze in torno solazando; 24  
 de zo che l avea travoso  
 grandementi era ioysa,  
 sperando aver deleto assai,  
 ma quanto fo poi lo so guay, 28  
 de che elo e doroloso e gramo,  
 sentandose poninto da l amo,  
 chi gi straza l interior,  
 cum desmesurao dolor! 32  
 meio per lui serea stao  
 aver un anno zazunao  
 quando tyrao fo a xuto;  
 mal vi uncha tal conduto. 36  
 gitao morto inter una cesta,  
 monto gi fo la morte presta;  
 corveiao de tar mainera,  
 speranza d ensir no era. 40

16. *eternar*. 27. non correggo *nesse* in *esse*, perchè credo che dipenda da una ragione fonetica. LXIII, 5. ms.: *en len contras*. 13. *l amo*. 26. *ioyoso*. — 30. *pointo*. 39. ms.: *coveriao*, e sul primo o la cifra che significa r. Il puntino sopra il r ci avverte che s'ha a cancellare. Ma dobbiamo correggere: *coveriao* (coperchiato).

tristo quelui chi a tar fin  
 ven per un bocum meschin!  
 che per falimento sor  
 44 s aquista eterna dolor.  
 questo asempio che o dito  
 me par semeiante drito  
 e llo moo representa  
 48 de l ennimigo chi ne tenta:  
 chi con peccae e gran delecto,  
 che noi devemo aveir sospeto,  
 e con esca pochetina  
 52 ne vor mete in ruina.  
 questo malvaxe berruel  
 no cessa de zitar brusmel,  
 per a fasse in torno aproximar  
 56 quei che lo cercha de maniar.  
 semper quando elo n engana  
 tem in man trazina e cana.  
 la cana e voia e leniera;  
 60 e cossi e voio chi spera  
 en deleti e vanitae  
 chi tute son atoxegae;  
 che ogni carnal delectamento  
 64 e men passa d un momento.  
 sotir e longa la trazina;  
 che questa vita meschina  
 par dever star longamenti,  
 68 ma pu la fuze incontenente;  
 che si e frage e sotir  
 ch e quasi apeisa per un fir.  
 e ancor sta l omo ascoso.  
 72 che strabaza lo bramoso  
 chi no gaita e no veia  
 en lo mar chi l apareia

lo pescao incapellao,  
 chi gi cera e ten privao 76  
 che lo no vega la faça  
 de so mar che elo prechaza,  
 che sote specia de luxe  
 enter lo scu peccao n aduxe; 80  
 e n per zo ten l amo coverto  
 che lo ma no paira averto,  
 per farne star in eterno  
 inter la cesta de l inferno. 84  
 ma da si necho pesschao  
 ne defenda lo Criator,  
 che tar brusne ni esca  
 no intre in nostra ventresca. 88  
 per zo me par che ogn omo de  
 guarda ben quando e como e que;  
 luxe in questa vita mortar,  
 per no aveir penna eternal; 92  
 e astenersi in tar mainera  
 che l inimigo no lo fera,  
 ma per vita munda e pura  
 entre in gloria segura. 96

## LXIV.

*Contra adversitates* (ivi, tergo).

Monto fale grandemente  
 chi in alcuna aversitae  
 vegnua per le soe  
 no vor esse paciente. 4  
 che llo peccao e quello chi menna  
 l omo esser tormentao,  
 e se peccao no fosse stao  
 mai non seguirea penna. 8

43. *per un*. 55. correggo: *per fasse*. 70. *ch e* (ms.: *che*); l'e non chiara. —  
 71. *l'amo*. 76. *cera*; così dobbiam leggere; ma il *c* nel ms. mal si distingue da  
 un *t*. 87. pare s'abbia a correggere *brusme* (cfr. vs. 15 e 54). LXIV, 3. sup-  
 plisci *peccae*. 6. *a esser*.

che De chi po e tuto sa,  
 chi e vraxe mego,  
 agn omo enfermo e cego  
 12 prevee de zo che mester fa.  
 chi vor doncha esser rebello  
 ni contradir a so signor,  
 aspeite esse ferio ancor  
 16 d asai pu greve martelo.  
 ma chi le soe aflicion  
 in pacientia sosten,  
 como per so peccao conven,  
 20 n aspeite pur gran guierdon.  
 che in una mesma foxina,  
 chi li metali proar vor,  
 23 la paia consumar se sor

## LXV (c. LXXIII).

.....  
 zo che tu dei ben far l endeman.  
 goi e vatene a posar  
 per l endeman tosto levar.  
 ma per esser guardao da De  
 5 da ogni avegnimento re,  
 semper a lo to enxir de ca  
 lo segno de la croxe te fa,  
 e prega De che te governe.  
 9 ma guardate da le taverne,  
 che per soperio vin usar  
 fa lo seno strabucar.  
 ognuncana di poi lavorar,

ma quando e festa dei feirar; 13  
 e spender si li iorni toi  
 che De te menne a li ben soi. 15

## LXVI.

*Ad mutandum se de una domo in  
 alia (ivi).*

Chi de novo se stramua  
 e hatra abitacion,  
 per aver reisego bon  
 e ventura benastrua, 4  
 digage esta oration,  
 chi me par soficiente,  
 se se dixe atentamente,  
 com pura devocion: 8  
 Ieso Criste signor De  
 chi tanto ve humiliasti  
 .....  
 entrando en ca dœ Zache, 11  
 poi che a lui compisti  
 zo che l avea dixirao  
 fazando lui consorao,  
 soa casa beneixisti: 15  
 voi conseiai questa maxon;  
 e quelli chi star ge dem  
 fornili de tuto ben  
 con abondevor beneixon; 19  
 e gi sei defension  
 contra ognunchana aversitae;  
 e gi da prosperitae,  
 con intrega salvation. 23

12. ms.: *preve e*. 23. mancando la carta seguente e con essa la fine del componimento, il senso resta interrotto; ma si potrebbe supplire così: *e lo metalo s afna*. LXV, 11. l' *o* di *seno* tien dell' *e*; - correggo: *fan*. LXVI, 5. ms.: *di ga ge*. 10. come si vede, manca un verso, che dovea rimare con *humiliasti*. 22. *prosperitae*; la 3.<sup>a</sup> lettera è un misto d' *i* e d' *e*, e dev' essere un *i* corretto.

## LXVII.

*De rustico: moto (ivi).*

Vilan chi monta in aoto grao  
per noxer a soi vexim,  
de per raxom in la per fim  
4 strabucar vituperao.

## LX VIII.

*Pro navigantibus prope civitatem (ivi).*

Quando lo vento pelegar  
mostra zegi tenebrosi,  
fazando le unde spesegar  
4 e ngroxar soi maroxi,  
poi vei l arsura contrastar  
con . . . balumenoxi  
chi no cessam de bufar,  
8 menando porvin raioxi;  
en nixun moo de varar  
sean lanto animoxi,  
ni de vorevel travaiar  
12 in tempi perigoloxi;  
ma pensave d ormeza,  
e starve in casa ioyosi:  
che monto n o visto danar  
16 pu per esser tropo amxosi.

## LXIX.

*De exemplo contra oclatorem, contra mundum (ivi).*

Si como sor oxelaor  
con soi oxeli cantaor

e con enzegne e con apeli  
prende e aver oxeli, 4  
gro, mezan e menui,  
chi speravan vive drui,  
e per pichar un pochetim  
son vegnui a mara fin; 8  
cossi lo principio enfernai,  
chi sempre veia in nostro mal,  
con falose cosse e vanne  
e deletacion mundanne, 12  
superbia e ingordietae  
e mile miria peccae,  
e con sotir enzegne e arte,  
menam e tiram per gran parte 16  
l umannan generacion  
a ternal perdecion.  
grandi e picen e leterai  
vego cair in questi guay: 20  
chi seme seme passa de la  
no pense mai tornar de za.  
ze, chi doncha per niente  
vor peril si maramente? 24  
Ieso Criste chi tuto po  
defenda si lo povoro so,  
che scampano de tar branca  
vegna a quello ben chi ma non  
[mancha. 23

## LXX.

*Pro mondo contemptu, in similitudo sompni (ivi, tergo).*

Tuto lo mondo in veritae  
vego esser pin de vanitae;

LXVIII, 6. dopo *con*, il ms. ha una parola di cui leggonsi chiaramente le lettere *sp* iniziali e *zi* finali; delle due frammezzo, la prima può essere un *o*, o un *a* od un *e*, l'altra è *r*, a quel che pare; - l'*e* di *balumenoxi* non ben chiara. 10. *seai*. 11. *voreve*, ossia *vorsivo*. 13. ms.: *dormeza*. 15. *monti*. — LXIX, 5. *grossi*. 16. *mena e tira*. 21. *chi seme passa de la*. 28. *mai*; - non; il ms.: *n*. LXX, tit. *pro mundi contemptu, in similitudinem somnii*.

e parme che ogn omo sea	che fatto a, portar no po.	30
4 si cubito d aver monea,	per zo me son aregordao	
che, o da iusto o da re lao,	d un sono chi me fo contao:	
no se ge prexia peccao.	da un homo chi sonava	
chi aver po dinar o terra,	che tesoro asai trovava,	40
8 ogn omo dixè pu: afferra.	chi in terra sparpaiào era,	
assai laxa dir e preichar	e be ne inpi soa busnera	
chi po l aotru agarraffa.	e la borsa e le man soe,	
che chi axio avese	tegnando streite intrambe doe;	41
12 de mar prender o poesse,	tanta alegraza n avea	
despoiera volunter	che cointar no se poea,	
zexia e otar e monester.	penssando vive in deporto,	
e zo che man frutiva prende	casse aquistar e vigne e orto,	48
16 De sa ben como se render:	e tegner corte e grandeza,	
pochi, o nixum o rairi, son	g enimixi handezar;	
chi fazam restitution.	si grande esser se creea,	
eciande quando li moren	ni si ni aotri cognoscea.	52
20 a gran penna ordenar voren	ma quando lo fo dexeo	
che rendam quelli marastruj	e en so senò retornaò,	
chi ne remannen ta or drui;	de tuto zo no trova miga	
a chi pu dor che la rapina	como quello chi sonava.	56
24 e n quantitaè si pochètina	ma assai men per lo peccao,	
de zo che mar a preiso a so oso	de che en la fin e condenaò,	
quelo chi ne va in fosao croso:	che per laxar a li fiòi	
e cossi n a danacion	a pu crexuo li guai soi.	60
28 tuta una generacion.	che zoa doncha far lavor	
cognoscea cossa per ver,	en tanta angustia e suor,	
che nixun po tanto aver	che za mai no a riposo,	
de tuto quanto lo bordiga,	e semper a la morte in scoso,	61
32 che in la fin ne porte miga:	de poi la qua el e straxinao	
ma ne va pur remuando	a semper esser tormentao?	
cha lo di ché l era nao;	chi no pensa de la fin,	
ni aotra cossa se no zo	pezo e cha un ase meschin.	68

16. *rende*. 25. ms.: *apreiso aso oso*. 26. così nel ms. Potremmo pure staccare: *in fosa o croso*. 29. correggo: *cognossua* (o *cognosua*) *cozza e per ver*. 33. forse *remuao* (cioè nudo, dal mudare degli uccelli). 36. ms.: *aportar*. 39. *de*. 42. ms.: *bons*. 45. *alagransa*. 46. *pocea*. 50. ms.: *ge nimixi*. — 55-6. *de tuto zo no trovava como eoc.?* 59. parmi s'abbia a correggere: *chi*.

## LXXI.

*Ege de la rumentaf* (c. LXXIV).

Quanvisde che le Scriture  
 e diverse creature  
 ne deam amonimentf  
 4 de viver ordenamenti;  
 d aotre gente odo assai  
 chi tuto di vam per citae,  
 asenai som la maor parte  
 8 chi se norigam de soa arte,  
 la matim e tuto iorno  
 me li trovo andar in torno,  
 con soa testa ruzenenta, [taf  
 12 sempre criando: ege de la rumen-  
 e sover zo chi s apenssase,  
 e soi peccai considerasse,  
 de parola chi par si vil  
 16 se po gran guangno consequir.  
 che chi a la mente tenta,  
 rumentosa e porverenta,  
 de, per soi vicij purir,  
 20 de la lengua far bair,  
 chi zete per confession  
 de for soa habitaciom  
 ogni pover de coscientia  
 24 per vraxe penitencia;  
 e soa cha romagne pura  
 d ogni vicio e brutura,  
 apareiar d entro e de for  
 28 a De chi abithar ge vo;  
 e con presta man, non lenta,

far como la bona serventa,  
 chi como ela ode zo criar,  
 sor gni canto netezar. 32  
 ancor vego d asai mainere  
 andar bastaxi per carrere,  
 chi per vie drite e torte  
 vam criando monto forte 36  
 (chi no li cura d aoir  
 porrea bem tosto cair,  
 o receiver tar turlar.  
 chi gi pareo ma regar); 40  
 chi no cessam dir: guardave,  
 zo e: segnor, apenssave  
 e guardave quanto poei  
 da i enimixi che voi avei, 44  
 chi no cessam bustichar  
 per tirane a bustinar  
 entre quello eternal fogo  
 unde paxe no a logo. 48  
 tristo quello misero cativo  
 chi no fa ben fin che l e vivo:  
 che poi che nuo se ne parte  
 ni gi sera mai dito, guarte; 52  
 ma segundo l ovra che fe  
 pagamento receiver de,  
 e sempre esser tormentao,  
 per n vorese es guardao. 56  
 un atra craha e ge sento:  
 ege osbergo ruzenento?  
 ma le arme chi den luxir  
 son le vertue, zo odo dir. 60  
 chi a vertue alcuna,  
 o da lemosena o zazuna,

LXXI, 19. tra *punir* e *purir*, benchè si legga più facilmente il primo, ho dato la preferenza al secondo, perchè più confacente al senso. 27. *apareiaa*. — 37. ms.: *da oir*. 40. ms.: *maregar*. 41. dopo questo verso viene: *per tirarne a bustinar*, ma con due crociline a dritta e a sinistra (cfr. v. 86). 52. *no gi sera*. 56. *no*; - *eser*. 57. forse *criaia*.

o fa alcuna oration,  
 64 fazala a tal etencion,  
 che ogni ruzem se refuam  
 per che se perde la vertue.  
 che li nostri zazuni som  
 68 tachai de gram reprehension:  
 che la gora sempre cura  
 de maniar senza mesura;  
 che monti homi zazunar vei  
 72 chi per un di ne goem trei;  
 ni guari var lor zazunar  
 chi no se guarda da peccar:  
 l omo lantor zazuna ben  
 76 se corpo e anima s astem.  
 de le lemosene, De ro sa  
 como caschaun le fa:  
 virmenti e tardi son dae,  
 80 pur de le cosse refuae.  
 e le nostre oratiom  
 no som con drita entencion;  
 che con la bocha oro en zeixa,  
 84 e lo cor he a Venexia;  
 e digo si spesegando,  
 che no so como ni quando  
 e sea in mezo ni in cho,  
 88 per zo che lo cor non g o.  
 unde ogn omo chi vor far ben,  
 poi che gi lo covem,  
 no spenda so tempo enderno,  
 92 per aver mar in eterno.

## LXXII.

*De custodiendo se ipsum* (ivi, tergo).

Se tu guardassi chi tu e,  
 e donde vai e don ve,

chi sempre e stao marvaxe e re,  
 e dei raxon render a De, 4  
 za no terrexì mar in cor  
 ni in le ovre de for.  
 ze, no veitu che ogn omo mor,  
 de chi partamo con grande dor? 8  
 or pessa mo doncha de far si,  
 che in lo to parti de chi  
 possi seguir arrivar li  
 und e gran fèsta e semper di. 12  
 e se cossi non penssi far,  
 aprestao e de squaxo dar,  
 e n tar profondo dever star  
 unde e penne chi no a par. 16  
 che farai doncha? sai che?  
 servi De con viva fe,  
 chi tantq meritar te de  
 che de servo te fa re. 20

## LXXIII.

*Contra ioca periculosa que faciunt  
 honas rustici* (ivi).

Fin che scada la foxina  
 parte guerffa e gibellina,  
 ni vego bonaza intrega  
 d alcuna paxe ni tregua, 4  
 ni lo demonio s astem  
 de schavizar ognunchana ben,  
 e semper in atizar veia  
 ogni ma che l apareia. 8  
 cernando ben mè conseio  
 con sotir e bon cerneio,  
 digo pur che no me piaxe,  
 vegando le gente marvaxe 12

65. *refus.* 90. *correggo: far gi lo covem.* LXXII, 9. ms.: *passamo*; *corr.: penssa mo.* 11. *segur.* LXXIII, tit. *homines.* 18. *mainera.* 42. ms.: *aroo.*—

a chi noxe lo siropo  
 de chi li usam tar or tropo,  
 far per borgi ni per vila  
 16 marchesaigo ni cabilia,  
 ni andar trepando in scera;  
 che li son de tal maniera  
 che per men de un dinar tar or  
 20 moven garberia e gran remor.  
 ma no voio miga biasmar  
 che no se deia solazar:  
 ma savei como e con quai?  
 21 com homi ben acostumai,  
 chi san lo trepo ben fornir,  
 ben començar e ben finir;  
 ni con re ni caxonoxi  
 23 ni parter ni orgoiosi,  
 chi per pocho se corrozam  
 e so zogo tosto mozam.  
 no piaxe doncha zogo  
 32 chi de guerra acende fogo.  
 che se sorpharo pochetiñ  
 tocha un carbon ben pizenin,  
 alo crexe e prende conforto  
 36 fogo chi pareiva morto:  
 cossi de pizena parola,  
 se l exe de bocha fola  
 e de solfaro tem miga,  
 40 rezovenixe breiga antiga.  
 d onde e voio tener moo  
 de tal zogo star a roo,  
 per che, se deve se, scusame:  
 44 e se falo, perdonaimo.

## LXXIV.

*De guagno furmenti mortuo  
 frutificante (c. LXXV).*

Monto grande maisterio  
 ne da lo santo evangerio  
 chi de san Zoane e scritto,  
 unde Ieso Criste a dito, 4  
 a soi discipoli preicando,  
 e per hasenihio deszhairando:  
 e lo gran de lo formento  
 ne fa utel creximento, 8  
 ma è semenao in van  
 demente che intrego roman;  
 ma quando l e perio e mor  
 grande fruto portar sor, 12  
 e de lo so gran multipico  
 tuto fa lo campo richo.  
 o quanto creximento porta  
 grana chi pareiva morta! 16  
 cossi ogn omo, zo m e viso,  
 chi en esto mondo e miso  
 como in campo per far lavor  
 de che el aspeite grande honor, 20  
 se pur voi star intrego e druo  
 en van deleti mantagnuo,  
 e pur seguir l onor mondan  
 e zo che mostra lo cor van, 24  
 ni alcun fruto fa de ben,  
 o quanti dani e guai devam!  
 che tosto mor e roman nuo

LXXIV, tit. *mortui fructificantis*. 4. ms. *un de*; - *adito*. 6. corr.: *aseniho*  
 (esempio). La 1.<sup>a</sup> sill. nel ms. è staccata; e nell'altra parte della parola, il  
 carattere, ch'io rendo per *h*, è l'asta di un *h*, più uno *x* unitovi a destra. —  
 7. sostituendo *che* ad *e*, si avrebbe un costrutto più chiaro. 21. *vor*. 26. *de-*  
*vem*; forse *gi vem*.



28 de quanto ben el avuo;  
 e caze inter lo in scur ferno  
 a sostener dolor eterno:  
 cossi gi torna in morte amara  
 32 la vita chi gi fo si cara.  
 ma quanto l omo e tribulao  
 per so vorer da ogni lao;  
 e sostem grande infirmitae,  
 36 de monte guisse aversitae;  
 en le quae el e paciente,  
 como fior obediente  
 chi vor cozi esser ferio  
 40 per lo peccao che l a merio,  
 chi porta penna e tormento  
 unde elo guagne per un cento  
 da quello paire e re biao  
 44 chi aia so regno apareiao:  
 questo chi, como gran morto,  
 crexe con si gran conforto,  
 multiplicao con fruto tanto,  
 48 no sse po dir como ni quanto;  
 e l avera de tuto ben,  
 chi no porra mai venir men,  
 en questo stallo de vita eterna  
 52 unde De li soi governa:  
 che mei e zazuna primer,  
 e semper poi festar in cel,  
 cha brevementi chi festar,  
 56 poi in eterno zazunar.  
 doncha per certo se po dir,  
 che chi vor choci florir,  
 arde poi como arboro secho,  
 60 men a seno cha un un becho.

ma chi se vor mortificar  
 per dever poi vivificar,  
 segua la via de Criste  
 per che tanto ben aquiste. 64

## LXXV.

*De condicione terrarum et civitatum*  
 (ivi, tergo).

Terra chi per gente alcuna,  
 no per voluntae comuna,  
 receive in si alcun signor  
 chi cubita d aver honor, 4  
 poi che no o signor vraxe  
 ma no ai intrega paxe.  
 che quelli chi no ll am vosuo  
 semper n an lo cor gronduo, 8  
 ni mai cessam dasso lagno  
 de zitarlo zu da cavalo;  
 per zo ne e mai la terra  
 senza gran ranchor e guerra. 12  
 che chi de raxon parer  
 che nixun homo possa aver  
 per forza d alcun marandrim  
 signoria de soi vexin? 16  
 mai salvamento aver no po  
 regnando zo che elo no e so.  
 o quanti ne son strabuchai  
 per tropo in aoto montar! 20  
 che per mantener quelor  
 chi a lui an dao favor  
 e n deverli munerar,  
 24 conven a lui l atrui strepar,

28. *el a avuo*; il ms.: *elavuo*. 29. *lo scur inferno*. 33. *quando*. 34. ms.: *so-  
 vorer*. 44. correggo: *chi i a*. 51. *quello*. 60. *cha un becho*. LXXV, 5. *no  
 e*. 6. *mai no a*. 10. forse *zu de scagno*. 11. l' *e*, di lezione dubbia. È un  
 carattere aggiunto sopra la linea, che somiglia piuttosto a *de*, ma forse può  
 esser cifra equivalente ad *e*. Correggo: *no e mai*. 20. corr.: *esser montai*. —

e torto far a li meschim,  
 che e lo mar vi a la per fin.  
 e cossi in monte guisse  
 23 mar uncha se ne tramisse;  
 che per iniuria e rapina  
 la terra mete in ruina:  
 e poi che ello fa tanto dano,  
 32 no e signor, ma e tirano.  
 ma chi mantener voresse  
 terra chi crexe dovesse,  
 per menar drita lignora  
 38 vorra aver Poestae de fora,  
 chi per tener drita baranza  
 non acquistasse cointanza,  
 per dar a picen ni grande  
 40 se no zo che raxon comande;  
 e per drizar le cosse torte  
 fai iustixia si forte,  
 che ogn omo se spaventasse ben  
 44 chi aotruì noxer pensasse,  
 procurando lo ben comun:  
 e se ge fosse for alcun  
 chi falimento ge faesse,  
 48 che penne ne sostenese.  
 cossi aerea la citae,  
 se ben staesse in unutae,  
 e pochi di, de fora e d entro,  
 52 en grande honor e creximento.  
 ma ben g e un atra raxon  
 chi de guerra e caxon:  
 quando g e citain si grandi,  
 58 chi statuti leze e comandi  
 despexian per so orgoio,  
 fazando a atri grande inoio;  
 si che ta or in questa guisa

ge nase guerra e divisa. 60  
 ma De sempre la mantegna  
 che senestro no g avegna,  
 ma tute or ge sea paxe  
 e amor de De veraxe. 64

## LXXVI.

*Quando preliaverunt xxxx dies in  
 Janua inter Guerfos et Gibelinos  
 (c. LXXVI).*

Un re vento con arsura  
 a menao gram remorim  
 enter Guerfi e Gibellin,  
 chi fatto a greve pontura: 4  
 che per mantener aotura  
 e per inpir lo cofin,  
 de comun fatto an morin  
 per strepar l aotru motura, 8  
 ensachando ogni mestura  
 per sobranzar soi vexin.  
 per zo crian li meschin  
 e de tuti se rangufam. 12  
 ma de tanta desmesura  
 pensser o a la per fin,  
 De chi ve li cor volpin  
 no ne fera con spaa dura. 16

## LXXVII.

*De cogitatione in anno novo (ivi).*

Quando e penso in ano novo,  
 quanto tempo e o falio!  
 chi in falir son invoglio  
 e pu peccaor me trovo; 4

26. ms.: *che elo*. 38 ms.: *no na quistasse*. 42. *far*. 43. *ben se spaventasse*. —  
 50. *unutae* od *umitae* può leggerai (nel secondo caso, coll' i senz'apice, come  
 sovente). Ma correggeremo: *unitae*.

per corvime aotri descrovo;  
 e o lo cor si durao,  
 che chi tanto son pricao,  
 8 per dir scacho e no me movo;  
 a li morti vago aprovo  
 che no vego mai tornar;  
 quanto e o miso in aquistar  
 12 no me vara pu un ovo.  
 doncha voio e far controvo  
 de mi mesmo ben punir;  
 che chi se vor de mar pentir,  
 16 la pietae de De g e provo.

## LXXVIII.

*De tardando ad scribendo facta sua*  
 (ivi).

Chi e peigro faxeor  
 e lento in soi faiti scrive,  
 senza dano e senza error  
 4 non po longamenti vive.  
 lavore quando e saxon  
 l omo, avanti che passe l ora:  
 a compir un fatto bon  
 8 non e mai da dar demora.

## LXXIX.

*De fragilitate humana contra*  
*temptationes (ivi).*

Vegando certannamente  
 retornar tuto in niente  
 quand omo pensa far e dir,  
 4 se no pu De in tanto servir;

che lo mundum desvia  
 caschaun chi se ge fia,  
 ni ge n e alcun si drito  
 chi no se ne parta nuo: 8  
 o pusor via preposo  
 tener stao religioso  
 en qualche secreto logo,  
 per fuzir ogni re zogo 12  
 de questo segoro fauzo re e van,  
 per no descender in borchan;  
 si che fosse da ogni lao  
 en De servir da tutu ordenao. 16  
 ma tuto or me ne retraito  
 la moie che De m a daito:  
 feita fo per me aitorio  
 ma assai me da... 20  
 che Eva la nostra carne  
 mai no cessa de tentarne.  
 o quanti ben a m a strepai  
 che avereiva fatto assai! 24  
 fin da mea zoventura  
 vossi far vita pur dura,  
 e punir li mei peccai  
 chi som poi multiplicai, 28  
 e santamenti contemplar  
 le cosse celestiar,  
 penssando con mente pura  
 ascender in quela aotura, 32  
 aloitanao da lo profondo  
 de la vanitae de esto mondo.  
 de tanto ben tute or Eva  
 m a levao lo pe de streva: 36  
 quanto uncha ben e vosi far  
 m a fatto sempre induxiar;

LXXVIII, 3. e; tien dell'o. LXXIX, 3. *quant omo*. 5. *mondo*. 7. *si druo*.—  
 11. *secreto*; la prima vocale sembra o. 16. forse *da tuto* (ossia *da tutor*);  
 ovvero *tuto*, senza il *da*. 17. *me n a*. 20. la parola che ho tralasciato,  
 scritta nella sua prima parte in cifra, sarà forse: *martorio*. 23. *ms.*: *ama*.—

semper alegandome in contrario,	lo pecao de vana gloria,	
40 m e star continuo aversario;	pessandola de scarchizar,	
che tanto e me familiar	lo mondo e mi desprexiar,	76
che no me so da lui guardar,	en robe e iesta e andaure	
che la no sapia incontente	far vita un pocho aspera e dura,	
44 zo che far voio privamente:	e esser pian e obediante,	
usso de femena e per ver,	e no voler loso de la gente.	80
quanto se fa per vorel saver,	vegando mea compagnia	
cossi tempo o perduo	che e teneva questa via,	
48 che De m avea conceuo.	mi grevementi reprimendo	
poi quando ven in la per fin	me prevarica digando:	84
pensai tener aotro camin,	no e bon proponimento	
enfra mi considerando:	chi fa desprexiamento:	
52 morir dei e no so quando;	vostri vexim ve teram vil,	
quanvisde che moier ai	chi ve teneam signoril;	88
tu poi far de ben assai:	ni vorran mai usar con voi,	
se alcun vicio te guasta	e a tuti starei de poi;	
56 in qualche moo gi contrasta,	e se voi v asetherei in bancha	
e prendi qualche bon cesmo	li aotri ve vozeran l ancha;	92
de far forza a ti mesmo;	e se obediante serei,	
che gloria ni de De vista	asai signor ve troverei	
60 senza penna no s aquista,	chi ve vorran atimorir	
ni Criste, de chi l era,	e vostri faiti asmenui.	96
no l ave d aotra maynera.	en aotre cosse aia bontae,	
cossi pensa lantor de far	ch esta me par gran mocitae;	
64 zo che ve posso recointar;	che chi no vo aver honor	
e vossi in mi mortificar	tosto aquistar per desenor.	100
li septi vicij mortar,	odando tante cosse dir	
chi tanti an mortar fioi	me comenzai atenerir;	
68 che morte dam in tuti moi:	de me vorer foi revocao,	
de li qua tuti se dixe	per poer vive apagao.	104
che la soperbia e raixe,	poi dixi: aotra via terro,	
e questo peccao malegno	l envidia amortero.	
72 en tuti i aotri a lo so segno.	per che don e aver doror	
prumer me vegne in memoria	quando aotri crescem in honor,	108

40. staa. 46. cancello per. 48. conceuo; tra l'us e l'o un altr'us, ma abraso. —  
 49. parmi scorretto. 59. sembra glaria. 63. pensai. 75. pensandola. —  
 100. per; correggo: po. 103. il r di revocao non chiaro.

<p>ni alegraime d atrui mar,  chi sostener posso atretar?  encomenzai me astener  112 e refrenarme e a taxer,  che odio no ascendesse  per parola che e dixese;  e conmenzar vore reprinter  116 chi e in zo vise offender.  sentando zo questa moier  me dixe alo con viso fer:  voi no savei che ve fazei,  120 s o fai per voi una lei.  don e ver crexer me vexin  chi zercham pur sera e matim,  si como homini re e faozi,  124 de tenerme sote cazi?  de lor ben dir no porream,  che en veritae e mentiream;  ni laxerea che no dixese  128 zo de lor che me parese;  che tal ve vor segnorezar  ohi no fo uncha vostro par:  no voiai uncha ver grasso  132 chi ve voia tener basso.  vegando zo me restresi  da lo ben donde e me spensi;  e a quella consenti,  136 che quaxi turba la vi.  lantor penssai contrasta l ira,  chi monti mai dere se tira;  e fuzir rixe e rimor,  140 biasteme odio e ranchor;</p>	<p>e esser piam e queto  e como agnelo mansueto;  pacificar e tranquiluar  se vise alcum mar ni dir far.  lantor quella me preise a dir  chi no cessava pervertir:  se tar stillo devei tener,  e ve so ben dir per ver,  se vostri vexin saveram  che voi sei cossi human  como voi avei incomenzao,  sposs or serei iniuriao;  se no serei de dura testa,  spes or ve daram tempesta;  e poi che no ve turberei .  men temuo ne serei;  che chi tropo ma lo . . . .  fi rosso tar or vem:  per che ve digo pur  che esto camin no e segur.  oyo zo, per paxe aver,  consentir vosi so voler;  che chi a guerra in casa soa  soa breiga a longa coa.  contra l acidia me aproai,  chi tem li cor adormentai,  morti e peigri a tuto ben;  de la quar monti mar ven,  desprexiacion metando for  e pusilanimitae de cor:  da mar esse astinente  e a ben tu acorrente.</p>	<p>144 148 153 156 160 154 163 172</p>
--	--	--

115. *vore*; l'ultima vocale è mista d'o e d'e. Leggi *vorei*. 120. corr.: *una tar lei*. 133. *restrensi*. 137. ms.: *consta*, e il primo t con una cifra che altrove significa *ri*. Ma, poniamo che s'abbia a leggere *contrista*, si dovrà pur sempre correggere al modo che ho fatto. 144. *mar dir ni far*. 152 *spess or*. 157. della parola che tralascio è chiaro il *s* iniziale e *tē* finale (= *ten*); la seconda lettera avrebbe a essere un *c* od un *e*, la terza *r*, la quarta *i*. So-  
spetto un errore. 158, così il ms. 165, ms.: *me aproai*. 171. ms.: *astinente*.—

lantor quella comenza a dir:	ma pur lo cor me remordea,	
s o ve laxai si somentir,	che me dano me crexea.	208
c o no dormai ni possai	contra la gora me forzai	
176 e ben aiai fin c o porrei,	de far combattimento asai:	
pu tosto morir poresi	desprexiar viande drue,	
ca presumao no averesi	usando pan con erbe crue,	212
sempre serei pu vigoroso	e zazuni entregui far	
180 en servi De, s oi stai yeioso:	per ment e corpo refrenar;	
per che laxeive conseiar,	sapiando che lo corpo druo	
no perdi zo che De ve vor dar.	deven robelo e malastruo.	216
cossi laxai me vorel drito,	quela chi me sor contrastar	
184 cosiderando a lo so dito.	me preise alo a molestar,	
mixi me contra l avaritia	e dixè: no ve voio seguir	
per contrasta soa avaritia:	per dever tosto incativir;	220
da furti, engan e da boxie,	ni astinentia non e bona	
188 spezuri e traitorie	chi desipa la persona:	
vossi schivar, si che e vivese	monti n o visto quaxi inmatir	
cortese e largo unde e devesse.	per lo so corpo anichilir.	224
fazando zo, mea compagna	pessai pu ben maniar e beiver,	
192 dixè: e voio che zo romagna:	ma no passai lo covenever:	
che se voi no avei scotrimento	che l e pu bon usar le cose	
sun cavear far creximento,	che lo Segno per noi far vosse.	228
e longo tempo viverei,	e sun pur de tar sententia,	
196 per inganao ve trovei;	che e no voio esta astinentia.	
e se voi no ve forzai	tanto me preica e dixè,	
en aquista zo che possai,	che mester fo che la seguise.	232
tosto porresi con vergona	e penser o che so preichar	
200 mendiga vostra besogna.	a intrambi doi costera car;	
tristo quello chi a fame	che lo me consentir tanto	
e de dir a i aotri: dame;	me noxera de qualche canto.	236
chi a dinar si e segnor;	vossi contrastar luxuria	
204 li aotri van a desenor.	chi me move speso iniuria;	
venzuo fo de tanto oir,	e remover inmondicie	
ni ben ossai pu contradir:	e diverse monto aotre malicie;	240

176. correggio: *possai* (possiate). 181. la prima *e* di *laxeive* non si legge, ma in sua vece un carattere che non è di vocale nessuna, e solo tiene un poco dell'*e*. 186. *soa malitia*? 194. l'*e* di *cavear* non assai chiara. 196. *trove-rci*. 199. *vergogna*. 205. *foi*. 219. nel ms. pare *soguir*. 225. *penssai*.

e conservame in onestaae, mategnando gran castitaae; e n contra la concupiscentia	che tar lavor me faza far che e perdonnaza aquiste da lo doze Iesu Criste:	270
244 tener streita continencia, e da ognuncha penser van alo fuzir e star loitan: ben sero e pu combatuo	si che in lo me dereal iorno la soa man me sea in torno, chi me guie e me defenda che l inimigo no me offenda;	280
248 a consentir esse si molo. quela lantor me comenza a dir: zo no se porrea conseguir: enderno smoierao sei,	che la soa pietaae, chi tute venze le peccaae, en paraiso me conduga unde sol resplende e luga.	284
252 se da mi parti ve crei; questo ligame, zo me par, no e cossi per desgropar. De fe primer Adam e Eva,		
256 de che lo mondo se leva: chi matremonio vor guastar. a De pensa de contrastar. en veieza seai casto,	LXXX (c. LXXVI). Madona, monto me peisaa che toi figi son turbai: ai gram patremonio ai, chascaun nè vor far preisaa.	4
260 che pocho averei lantor contrasto. entendando la raxon soa me vegne molar de proa. si che in pecaa son invegio,	l engordietaae e tanta axeisaa e tanto son astorbeai, che toa dota an miso a dai, a ti fazando grande ofeisaa.	8
264 e me cognoso per scregnio. or no so e che far ni dir; che som si provo de morir, e de ben fatto no me trovo	e desenor t an fatto assai, e perduo ni ti no lai che tropo e la toa speisaa.	12
268 pur tanto chi vaia un ovo. ben e ver che e o contanzar, de che o qualche speranza, de santi homi che e requero	degnaa n e de esser repreisaa: creo che per toi pecai sun l un da l atro si squarzai; e sta anchor la peigaa teisaa.	16
272 chi ma aiem, como e spero; che debiam De per mi pregar,	n an e n averan li guai, ma re szhaveti che tu ai no ge dam una puiesaa.	20

242. *mategnando*. 248. correggo: *druo*, per la rima. 254. *coffi*; errore per *cucio* (cucito). 269. *contanza*. 275. *perdonanza*. 284. dapprima fu scritto *luce*, che ancora si legge chiaramente; poi corretto in *luga*. LXXX: manca il titolo. 5. *tanto* (o *tant*). 6. *astorbeai*; l'*e* sembra *o*. 11. così il ms. — 19. *szhaveti*; il *t* è tanto abbassato (come pure altrove), da confondersi quasi con un *c*.

## LXXXI.

*Contra quibusdam qui post pascha revertuntur in peccatum (ivi, tergo).*

Ben començar e no compir no sor gran guagno conseguir; che nexuna vertue avanza	de viande e vin assai, e de novo son muai, cantam, rien, zogan e balan e en vanitae desvalan; ordem ni cavestro ni fren	32
4 so no g e perseveranza. chi retorna in lo peccao che l aveiva abandonao, a cam bruto se reforma	d alcun peccao no li desten. quaxi ogn omo per carrera perzor e sai ch o no era; lo mondo segue, e bescura che corso d asem pocho dura.	36 40
8 chi a so vomito retorna. en per zo posso repretende monti homi che e vego ofende; chi in tempo quaresemar	con zo sea cosa che lantor, zo e vegando lo pascor, l omo se devea sforzar, se fatto a bon, de meiorar; e di loando in so cor De:	44
12 pa chi voian schivar mar; e comenza de far gran ben, si como sempre se coven: far zazunj e penitencia	beneito sea voi, signor me, chi per la vostra passion m avei schivao danacion; e po che sei resusitao e traito mi d ogni peccao;	48
16 e viver in astinencia; dar lemozene e orar e corpo e anima domar; e fuzir vanne parole,	con voi morir e vive spero e resusitar quero. ze, che me zoa compasion de soa morte com passion, se quando el e crucifitao	52
20 no segando gente fole: e par che li aiam venzuo quelo inimigo malastruo, d ogni mar scotrimiento pin	e a morte me son dao? ma devea l omo pensar: poi che me vego aproximar a la santa Ascenssion,	56
24 per inganar quelli meschin chi no san tener lo stao de ben ch eli am comenzao; li qua lo fa cair speso or	e voio ascender como e don en gran cormo de vertue; si che De no me refue, ma in cel me faza ascender	60
28 en stao chi assai pezor che quando ven lo di de pascha, chi li an ben pinna la stacha	a quella gloria prender ch el a promissa e dara	64

LXXXI, 20. *segando*; l'a par che tenga dell'u. 28. *chi e*. 38. *corr.*: *pezor*;  
il ms.: *p sor*. 44. *bon*; l'o tien dell'e, e così vuoi correggere. 50. *co-*  
*strutto difettoso*. 54. *ms.*: *compassion*.



a caschaun chi la vora,  
pinna e fornìa d ogni ben  
es chi za mai no vera men.

## LXXXII.

*De quibusdam gravibus peccatis*  
(c. LXXVIII).

De quante guise son peccae  
si grevementi abuminae,  
chi fan de terra crior in cel  
4 per acusar lo peccaor?  
lo prime e l omecio,  
chi domanda esser punio  
e palezar lo so peccao,  
8 chi no e da star privao.  
de sodimita e lo segundo,  
chi e sozo, e de tar pondo  
che chi comete tar peccao  
12 degno e alo de eser cremao.  
l aotro e de povero e d orfagnoì,  
li quai De ten tanto per soi;  
se alcun danno tu gi fessi,  
16 De grevementi ofenderesi.  
lo quarto e de no strepar  
ni retener ni tardiar  
alcun to lavoraor  
20 lo guierdon de lo so lavor:  
che, se tu poi, paga a man,  
no benstentar a l endeman;  
che monti chi abesogna  
24 no demandan per vergogna.  
doncha se guardam tai e quai  
de no cair in tal peccai;  
che chi ge sera zuegao  
28 no vorrea uncha esser nao.

## LXXXIII.

*Faciens et consentiens pari penam*  
*puniuntur (ivi).*

Se sosten penna engualmenti  
quelo chi fale e consente,  
sempre a to poer desuea  
che tu non fazi overa rea. 4

## LXXXIV.

*De non tardandum ad faciendum*  
*bonum opus (ivi).*

Chi va in logo si loitam  
che za mai no am retorno,  
che no pensa noite e iorno  
de portage vin e pan? 4  
zo e far fin ch el e san  
overa e lavor adorno,  
chi semper gi stea in torno  
en quelli di chi fin no an? 8  
no veitu che l onor mondan  
son legne de eternar forno?  
a far ben no dar soriorno  
ni aperlongar a l endeman. 12

## LXXXV.

*De adventu imperatoris in Lonbar-*  
*dia in mcccxi. Dixit ut infra pro-*  
*pter bonum principium et bonam*  
*famen ipsius (ivi).*

Noi chi semper navegemo  
e n gram perigo semo  
en questo perigoloso mar,  
ni mai possamo repossar, 4

LXXXII, 3. *in cel crior.* 5. ms.: *lo mecio.* 6. ms.: *de manda.* 19. *a alcun.* —  
22. ms.: *ben stentar.* 25. *guardem.* LXXXIV, 2. *no a.* 11. *soriorno;* con  
cifra invece del primo r; il primo o tiene un poco dell'e. Correggo: *sotor-*  
*no.* LXXXV, tit. *famam.*

no devemo uncha cesar	e in gran tribulacion	
lo pietoso De pregar	sa tosto dar salvacion,	40
che ne scampe con soi santi	e en le grande aversitae	
8 da perigoli chi son tanti	se move tosto a pietae;	
de li gram conmovimenti	che d alcun no vor la morte,	
de fortuna e de gram venti,	ni gi ten serrae le porte.	44
bachaneixi e unde brave,	or creo con De anti,	
12 chi conturban nostre nave.	che l a oyo qualche santi	
penser an inter tante onde	chi l an pregao devotamenti,	
che la nave no profonde.	che lo consolera la gente,	48
l aer par tuto ofoscao,	e n tanta neccessitae	
16 e lo mar astorbeao;	mostrera gran pietae,	
no par stella ni sol ni luna;	e se no romanera per lor	
tento e lo cel de sta fortuna;	gi dara porto salvaor.	52
ni se trovemo conforto	che quando note e mar tempo era,	
20 de poer venir a porto;	entre si gran destorbera,	
ni osemo strenze li ogi,	li naveganti De pregando	
tanto e pin lo mar de scogi;	e alquanti legremando,	56
e sempre semo aguaitai	entre grego e tramontanna	
24 da berruel e da corsai,	se compose una tavanna,	
chi no cesam ni dar storte	con troyn, losni, vento ioio,	
en rapinar e dar morte,	dentro lo quar se fa un oio	60
sempre temando esser conquixi	d una luxe naa de novo,	
28 d alcun nostri enemixi;	e gran serenna gi ven aprovo:	
de vianda e de bevenda	chi fa alo tar creximento,	
amo si scarsa bevenda,	tranquilar mar e vento;	64
chi ne da monto gran guerra;	lo cel seren e resplendente	
32 ni arrivar possiamo a terra	mostra lo sol monto luxente;	
en si greve ruyna.	per che e spero e me conforto	
no savemo aotra meixina	de venir a segur aporto.	68
de qual de noi spere,	a lo mar si conturbao	
36 se no far a De pregere,	e questo mondo asemeiao,	
chi za mai no abandona	chi mai no e senza regaio	
chi ge fa pregera bona,	de guerra, breiga e travaio,	72

13. corr.: *am*, cioè *amo* (abbiamo). 25. la stampa dell'Arch. stor. *in dar*, e così correggo anch'io; ma leggesi piuttosto *ni*. 30. così il ms., non *berenda*. Forse aveva a esser *prevenda*. 35. forse *alcun de noi*. 45. o *con de anti*, intendendo 'come avanti'? 60. correggo: *la quar*. 68. correggo: *porto*.

und e la gente si iniga  
 che de paxe no g e miga.  
 le ingani, scandar, orgogi  
 76 se pon apelar li scogi.  
 le fortune, mar e venti  
 son li diversi accidenti  
 e le grande aversitae  
 80 che aduxe le peccae.  
 stella, sor ni luna no ge par,  
 che ni bon omo ni lear  
 per luxir de gran vertue  
 84 entre gente malastrue.  
 li corsai ge son si spesi  
 che pensar no lo poresi:  
 layri, usorer e inganaoy  
 88 tuto l atru voren far lor.  
 si son scarsi de vitoaria,  
 che rairi son in Italia  
 chi sean contenti in lo stao  
 92 de quello aver che De i a dao.  
 tanto a tronao questa magagna  
 per tuto, fin a Lamagna,  
 che vento ioio g e composo  
 96 da De chi g e si pietoso,  
 che l a bagna de so amor  
 la terra chi era senza umor.  
 e age fatto un relugor,  
 100 zo e de novo emperaor,  
 chi per tuto unde s aduxe  
 mostra crexe sua luxe;  
 che de ben a si gran fama,  
 104 ben par certo che De l ama;  
 servior de De veraxe,  
 chi per tuto menna paxe:

quaxi ogni terra se ge da  
 per la gran bontae che l a.  
 per zo cascaun l aprexia  
 che campion e de la Cexia.  
 tuto vor, e no vor parte;  
 e tuto aquiste per esto arte:  
 speranza avemo, s a De piaxe,  
 che per tuto fara paxe.  
 vixitar vor la Terra santa  
 co possanza e gente tanta,  
 110 che quei logi sagrai  
 seram for tosto aquistai  
 en ben piaxer e en bontae  
 de la santa crestianitae  
 120 De gi dea forza e bairia  
 de guiarne per tar via,  
 c omo faza ovra e lavor  
 chi sea de lo so honor.  
 124 per noi e lui s aquiste  
 lo regno de Iesu Criste,  
 porto garnio d ogni ben  
 chi za mai no verra men. 128

## LXXXVI.

*De condicione et statu civitatis Janus  
 in persona cuiusdam domine et  
 filiorum (c. LXXIX).*

D un accidente chi e stao  
 grevementi son turbao;  
 compassio ne de sentir  
 caschaun chi l ode dir;  
 che lo dano e tanto e tar  
 che tuti tocha per enguar. 4

75. li. 83. *po luoir.* 112. *esta.* LXXXVI, 3. ms.: *con passions.* Corr.: *compassion ne de sentir.* 6. scritto *ēnguar*, onde la stampa *per onneguar.* Ma quella cifra non rappresenta mai la sillaba *ne*, bensì *n* o *en*; e qui è superflua.

per zo che lo sapia ogn omo,	naxe tanto odio e ranchor	
8 ditove in che guisa e como.	e breiga chi dura anchor,	40
una dona d estre contrae	e de tal guisa se comoven,	
pinna de seno e de bontae,	che grandi, mezan e picen,	
d onor, costumi e cortexia,	per gram richeza de lor maire,	
12 non e soa par in Lombardia;	son devegnui de mar aire.	44
richa d ogni beneixon,	quella chi tanto honor dixeam	
terra, dinar e possession,	en in ovre gi faxeam,	
e si dexeiver de persona,	preisela a desprexiar	
16 degna era d aver corona.	e grevementi iniuriar;	48
tanto era so stao adorno,	che per overa de demonio	
che tute le done d entorno	vossem strepar so patremonio.	
voluntera la visitavan,	tanto e crexuo lo lor foror	
20 e spess or or la cortiavam,	che travaia son inter lor;	52
forte de gente e de terra	che, per grande engordietae	
per poer far paxe e guerra.	de sezeosa voluntae,	
fiioi aveiva tai e tanti,	lo grande ardor che li an in cor	
24 masna de servi e de fanti,	a congnao xama de for,	56
de tanto enor e de tar poer,	e bruxao case e gran poer.	
richi e ornai de tanto aver,	per compir so re voler	
che sempre engrande onor crexean,	monti omecidij g e faiti,	
28 che nomeral no se poeam.	per signorezar l un i atri.	60
qhesti fior con lor masnae	a la maire tanto bona	
en tanto son multiplicae	am misso man in la persona	
che tuti d un mesmo cor	per gamaitar e per firir,	
32 son habitai d entro e de for.	e an squarzaoli lo vestir.	64
ma dir se sor per antigeza	tanto e crexua questa tempesta,	
che de tanto gran drueza	lo rar li an levao de testa;	
se soren li arbori squarzar	vegnui son in tanto fogo,	
36 e le messe acolegar.	amor ni paxe no g a logo.	68
unde, per lo peccao, sapiai	chi vor tegner drita lignora	
ch e la per fin inter esti frai	alo e cazao de fora,	

8. *ditove* ha pure il ms. 9. *este*. 20. *e spessor la*. 29. *qhesti*; pare un *c* corretto in *q*. Forse l'amanuense avea scritto *chesti* (= *che sti*, chè questi), e poi volle correggere: *questi*. 46. *e in ovre*. 49. *ouera* è scritto, non *ouvra*. — 52. *travaiai*. 56. il ms.: *acongnao*. La stampa *acongnao de*; ma questo *de* non si legge nel ms., e solo c'è un *d*, ma cassato. Corr.: *a congriao* (cfr. LIII, 175; cxviii, 7; cxxxvi, 55). 66. così nel ms.

la maire veraxementi  
 72 par bandezar eternamenti.  
 de rapina e de mar prende,  
 e per strepar e per offende,  
 assai de sti malvaxi frai  
 76 son si crexui, e si montai  
 en soperbia e en van onor,  
 poestae no voren ni signor;  
 voiando vive senza frem  
 80 de iustixia e de ogni ben.  
 e se regatam tuta via  
 de montar in signoria;  
 no an cura de bon fatto,  
 84 se no de gariar l un l atro.  
 e perenser o per gran peccae,  
 che tuta questa hereditae,  
 o per torto o per biaxo,  
 88 prenderal seme tal squaxo,  
 che se De gran perdonao  
 no a pietae de lor,  
 che tardi se leveran,  
 92 se l aoto De no gi dara mam.  
 e tanto son desquernai  
 la dita maire e li frai,  
 che de paxe no se spera  
 96 se no da quela man sobrerera  
 de De mesericordioso,  
 chi za mai no sta ascoso  
 e chi in ogni gram ruina  
 100 sa dar conseio e gram mexicana.  
 lo quar sempre pregar demo  
 per lo perigolo che noi avemo,  
 che ge mande aconzo e paxe,  
 104 chi sea si frema e si veraxe  
 che caschaun in so stao

se trove reconciliao,  
 abiando semper in memoria  
 d aquista l eternar gloria. 108

## LXXXVII.

*De beata Virgine Christum tenentem  
in gremio (c. LXXX).*

Santa Vergen chi tenei  
 sempre Ieso Criste in brazo,  
 con lo quar voi sempre sei  
 en perpetua solazo, 4  
 e cossi ve trovo star  
 en tute zexie enpente,  
 voi deiai a noi mostrar  
 de far pur lo semeiente; 8  
 e si semper aver in cor  
 quello doze fior vostro,  
 per guiar d entro e de for  
 ogni fatto e drito nostro; - 12  
 che omo no possa voler  
 ni cossa far ni dir  
 se no tuto so piaxer,  
 ni da lui za mai partir: 16  
 si che noi zunti da lui,  
 lo ne conduga in la per fin  
 a quei logi benastrui  
 chi d ognunchana ben son pin. 20

## LXXXVIII.

*In accipiendo uoorem (ivi).*

Quatro cosse requer  
 en dever prender moier:  
 zo e saver de chi el e naa;  
 e como el e acostuma; 4

72. *per*, ovvero *bandezaa*. 84. la lezione è incerta, potendosi pur leggere *gan-  
nar*. 85. il ms.: *penser*. La correzione è evidente: *penser*. 88. *prendera*. —  
 92. le prime due lettere di *aoto* non ben chiare. LXXXVII, 12. *dito*.

e la persona dexeiver;  
 e dote conveneiver.  
 se queste cosse ge comprendi,  
 8 a nome de De la prendi.

## LXXXIX.

*Multa bona legimus sed non  
 imitando servamus (ivi).*

Che var lezer e inprender,  
 e assai raxon intender,  
 meriti e segni tanti  
 4 che noi lezamo de li santi;  
 s omo no pensa de far ben,  
 e asternese como li fen  
 da li mai chi son si spessi,  
 8 or far forza a noi mestesi?  
 enderno a tempo e dinar speiso  
 chi in scora no a preiso.  
 che var tanto aver lezuo  
 12 e no aver bontae crexuo?  
 a noi devam como a queluj  
 chi in iardin e sta d atrui,  
 e d asai pome a preso odor,  
 16 ma no a maniao d aleum de lor.  
 assai de ben odamo dir  
 che ne deleta in air,  
 e quaxi un odor n avemo,  
 20 ma per lavor no mastegemo.  
 questa vita miserabel,  
 finitiva, no durabel,  
 n e pur presta da lo Segnor  
 24 per far tae ovre e lavor  
 chi sea utel e adorno;  
 si che in la fin de nostro iorno

prendamo tal pagamento  
 chi pu sea ca d un cento. 28  
 ma chi sera stao ocioso,  
 negligente e dormioso,  
 pocco o niente lavorao,  
 se trovera vituperao; 32  
 e miso in eternal preixon  
 unde no e redencion,  
 ma gran pianti e zemimenti  
 e batimenti grandi de denti. 36  
 chi doncha ode tanto dir  
 e preicar e amonir,  
 per che no pensa de far ben  
 so lavor, fin che iorno ten? 40  
 assai e homo bestial  
 chi se precaza lo so mar,  
 e chi da lonzi no procura  
 anti che sea note scura. 44  
 che no e certa veritae  
 che lo mondo e pur vanitae?  
 guarda, che cento agni e viscuo,  
 de quanti deleti ai avuo 48  
 en che ne tu a presente,  
 chi for morrai in presente?  
 forzate doncha in esser scotrio  
 e prender tosto bon partio. 52

## XC.

*Contra homo qui habet semper  
 malam intenpcionem (ivi, tergo).*

Chi vor semper con nechizem  
 strepar, noxer e offender,  
 De gi dea con gratizem  
 longa vita e pocho a spender. 4

LXXXIX, 6. *asternese*. 8 *o far*. 46. *che*; l'e mista d'o 49. questo verso pare scorretto. Forse: *e che n aitu..* (e che ne hai tu).

## XCI.

*De dampno parzialitatum (ivi).*

Per zo che monto me peisa che la guerra e tanto axeisa de malvaxe voruntae 4 chi son per vile e per citae, no me posso uncha astener che no diga me voler, e da la lor desension 8 no faza alcuna mencion dime voi chi sei da parte, che guagnai voi de questo arte, d onde o sei tanto animosi 12 e de iniquitai raioxi? e pensar vol che lo meschin, o sea guerfo o gibellin, en quanto dano e spessario 16 l a metuo l aversario, chi mai no cessa ni fina de mete l omo in ruina; e quanto da amaror grande 20 questo chi par doze amor. non monterea za, zo creo, p esser preiso, sun tal breo; ni aproximera a logo 24 de cossi ardente fogo. chi a proao questa tempesta en la per fin la manifesta; e quanto se ne segue dano 28 ben se sa in cho de l ano. guerfi e gibelin ne spio, ma d alcun n o oyo	s eli fon homi o demoni; ma par a mi che li son connij 32 chi an squarzao tuto lo mondo e derivao en gran profundo. che guagno sente con avantaio chi porta questo nomeraio, 36 chi l omo ten si azegao che vexinanza ni parentao, paire, frai, barba e coxin guerreza con si gran polvim? 40 che se g avessem a partir cosse, como se sor dir, d onde se sor naxe garbeia, no n averea maraveia: 44 ma pur la sora voluntae chi regna in lor per le peccae, noriga questa marotia semeiante a la giroxia; 48 che ogn omo che l afera manten semper in mortar guerra, ni mai de esto mar guarixe, seguando ogni breige e rrixe. 52 se paxe fan alcuna avia, tosto an fatto rechaia; ni ge var pur un bello ovo far matremonio de novo; 56 ni per beiver ni per maniar li trovo uncha meiorar: paxe de bocha no var niente se lo cor no ge consente. 60 questa mareita compagnia, che lo demonio guida chi aspeita pu in la fin de tormentar quei meschin 64
---	--

XCI, 7. e de. 10. questa. 13. correggo: *pensai voi* (pensate voi). Ma si ha tuttavia, fino al vs. 31, una dizione torbida e stentata che mi fa sospettare di altro errore nel testo. 19. *grande amaror*. 23. *aproximera*. 29. forse: ... e *gibellin e spio*. 40. il ms. *poluim* o *peluim*, ch  l'uno e l'altro pu  leggersi. 43. *d onde sor*. 47. ms.: *no riga*. 48. ms.: *se meiants*. 53. *alcuna via*. 64. qui dee mancare un verso.

.....	e sperando tornar in stao,	
ve diro che guagno rende:	sempre se trova perezorao.	99
l aver desipa e la persona,	si che quando e afolao	
67 e tosto fa manchar l anonna;	tardi lantor e apensao;	
e l anima de lo meschin	e de l arror che l a tegnno	
caze in profondo romolin,	se ten morto e confonduo,	103
tiral da quello mar guerre	e s alamenta infra si,	
71 a chi ello era andao dere.	digando: oime tristo mi,	
chi cozi possar no vosse	chi son si in mara via	
no e bon che la reposee.	pur per mea gran folia!	107
che mai no e l omo parter	anti vese e a me vexin	
75 senza paor de so guerre.	baxai li pei sera e matin,	
e se tanto a vento in proa	con lor stagando e solazando,	
che l exa for de casa soa,	e seguir per via andando,	111
como corre gran fortuna!	car per far si mar biaxo	
79 che speso lo zazuna;	preso avesse si gran squaxo:	
li dozi bochonin a rayri,	ben m a la guerra malvaxe	
ma speso a de li amari;	mostrao cognosce ch e paxe.	115
ni tegnando questa traza	lo pensamento che fa questo	
83 mania cossa chi pro gi faza.	chi de guerra e sta si pesto,	
en dormir como a re leto!	per che no fa caschaun	
che g enimixi a in sospeto;	anti che guerreze alcun?	119
viazamenti e despoiao	a lo signor De piaxe,	
87 zo che in gran tempo avea amasao:	che chi comenzar vorese	
asi squiia con asbrivo,	guerra, travaio ni combre,	
como fa l argento vivo.	faesse in anti esto penser.	123
ma lo mato no se pente		
91 se no quando penna sente.		
l omo chi francheza avea,		
segur andando unde vorea,		
obligao servo deven		
95 d alcun signor chi lo manten,		
no za in ben de lo meschin,		
ma so lo tem sempre sovvin;		

## XCII.

*De non eundo de note (c. LXXXI).*

Chi tropo usa con homo van  
o marandrin o noitoram  
per ree ovre seguir,  
no sa uncha ben szhoir: 4

67. ms.: *la nonna*. 70. *tiraa*. 80. lo *h* è scritto con un'appendice sull'asta, a sinistra. 97. *se lo, o si lo*. 99. *pezorao*. Il ms.: *pezorao*. 104. ms.: *e sa lamenta*. 108. *avese*. 111. *seguii* (segulti), o forse meglio *segur* (sicuro). — 112. *ca*. 120. *piawesse*.



che l aquista mara fama,  
 e vexinanza lo desama,  
 e levementi e sospesao  
 s d aver fatto un gran peccao;  
 per che ven in gran darmaio  
 lui e tuto so linaio.  
 tuti, andando per tar camin,  
 12 visto o venir a tar fin.

## XCIII.

*De non laborando in diebus festiuis*  
 (ivi, tergo).

Chi a De no fa honor  
 de festar quando se dexe,  
 De fargi perde tar or  
 4 per un iorno pu de dexe.

## XCIV.

*Quedam amonicio de aspectu*  
*mortuorum* (ivi).

Poi che la morte no perdona  
 chi ocie ogni persona,  
 e llo so corso e si comun  
 4 che no ne po scampar alcun,  
 per lo zuixio de De  
 chi de paga bon e re  
 de tanto mar o tanto ben  
 8 chi za mai no verra men;  
 quando tu vei in la per fin  
 morto iaxer lo to vexin,  
 guarda tu ehi e romaso,

chi aspeti si dur caso, 12  
 e vei che ogn omo se lagna  
 en devergi far compagna:  
 che monto e cosa meritoria  
 da li morti aver memoria, 16  
 e per quelor pregar devei  
 chi no se pon za mai valer.  
 lo corpo roman tanto orribel  
 che no so cossa si terribel. 20  
 tu chi vei quaxi ogni iorno  
 e la morte ai semper in torno,  
 per che stai peigro e durao  
 en considerar to stao? 24  
 e, fin d aor che tu e vivo,  
 procura con grande asbrivo  
 d abandonar l onor mondan  
 chi e cossi fuzasco e van, 28  
 e ngana como traitor  
 tuti soi mati seguior;  
 si como pecaor meschin  
 chi dol aspeita senza fin, 32  
 perdando quello regno biao  
 che De i a sempre apareiaio,  
 con tanta gloria che zo  
 nixun homo pensar no po. 36  
 se tu ben ge poni mente  
 como acega tuta gente,  
 ben dirai chi son orchi  
 e pu bestial cha porzi: 40  
 che monto speso ge son stao  
 enfra mi maraveiaio,  
 che ni morte ni menaza  
 ni mar ni ben dir che De gi faza, 44

XCIII, 3. *fagi* (gli fa). XCIV, 16. *de li*. 37. il ms. ha un apice sull' o di *poni*, forse per la solita cifra che rappresenta la nasale (*ponni*). 39. sullo *h* di *orchi* il ms. ha una cifra che suol designare il *r* o la sillaba *re*; ma qui verisimilmente è superflua. Per la prima con *orchi*, dovremmo sostituire nel vs. seguente *porchi*, forma che è pure del dial. odierno (*pörchi*). 44. parmi che *dir* sia da sopprimere, anche per ciò che il verso cresce d'una sillaba.

no li castiga ni conorta	tornar pur a lo lavaio;	80
em parti de via torta;	per pocho fa greve remor;	
ma si segue mar far e dir,	e tanto despiaxe tal or	
48 como chi no dovesse mai ferir.	che inanti tempo e amazao	
un pochetin an desconforto	e ociso e sboientao.	84
en la vista de lo morto:	e cossi aven a l omo,	
ma, feita la sepotura,	che morir no sa quando e como;	
52 tornam pur in via scura	nuo ne va como lo vegne	
d ognuncha vicio e peccao	chi tanta breiga chi sostegne.	88
unde so cor e norigao;	e che no pensa lo meschin	
ni de lo morto li parenti	che semper ven la soa fin?	
56 son mai ben aregorenti	si te ven la morte apreso,	
d arcun ben far, ni de pagar	che for morraitu pur adeso.	92
messe, ponti ni ospitar,	se tu no ai presto conseio	
ni prende convertimento	aspeitando tal ronzeio,	
60 ni alcun bon proponimento;	tal corpo riceverai,	
s elli no am qualche tormento	mai guarir no porra.	96
de che li aiam spaventamento,	o, lo Signor glorioso,	
de penna e de versitae,	chi e iusto e pietoso,	
64 per le soe gram peccae,	en tal caso como e questo	
che De a mandao tar or	ne dea conseio presto!	100
per gram castigamento lor.	monto m ofende un guerre	
ni s eli scampan no se mendan,	chi e socisimo e orribel;	
68 ni vego che l atrui rendam;	per zo che el e invexibel	
sempre retronam viciosi	me fer de denati e de dere:	104
e parter e ogorioxì;	ma l archangelo san Miche	
ni in so parla am fren	chi fortissimo e possibel,	
72 ni la mesuram como den.	da ennimigo si terribel	
chi sempre retronam in peccao	scampano me tire in cel.	108
a lo porco e asemeiao,		
chi lavaiaandose per tuto		
76 sempre e puzolento e bruto;		
tute or in terra fruga;		
e se vento lo sor lo xuga,		
pensando far so avantaio,		

## XCV.

*De quibusdam sacerdotibus*  
(c. LXXXII).

Si como nostri avvocati  
den honorar previ e perlati,

48. correggo *finir*, o anche *fenir* (lig. odierno: *fini, feni*). 57. ms.: *dar cun*. —  
63. così il ms.; intendi: *de aversitae*. 72. *lo mesuram*. 73. *retrona* o *retor-*  
*na*. 78. *vento* o *sor*. 80 *torna*. 92. ms.: *morrai tu*. 96. *porrai* 104. *de*  
*denanti*. 106. *chi e*. 108. ms.: *scampanome*. XCV, 2. *dem'*, ossia *demo*;-  
ms.: *plati*.

<p>per ordem, e per dignitae  4 che li an d axorve le pecae,  l aoto Salvaor tirando,  con man e cor sacrificando,  e a lo povol demostralo  8 per pregar e per loarlo.  ma quando e ne sento tanti,  che dir no porrea quanti,  per andar defenſion  12 a l enternal perdecion  e morti in peccao iaxer,  e no posso uncha taxer  che e no diga qualche raxon  16 en iusta lor presentium.  voia De che, se zo lezam,  che lezando se correzam,  e che se mende, che g e che;  20 che e digo pu a bona fe;  e ste parole se li exponne,  pregoli che me perdonne.  ma ser yrai me voren pònzem,  24 aprestao son de zonzze.  ma ben fa maor mester  mi devei meigar primer:  ma De chi e bon meigaor  28 sane mi e sanne lor.  cubiti son d aver honor,</p>	<p>d asegnorir lo povoro lo;  usa deversi hornamenti,  sotil e belli vestimenti;  e aver delicai stalli,  e cavarchar grossi cavalli;  maor cura an ca de i otai  de portar speron dorai.  tropo serea grande ystoria  expone lor vanna gloria.  ma in veritae san Pe  non teneiva uncha questo sente.  e tar or per poco se iram,  ni per amolar se ziram;  sun l ira stam dur e boienti,  ni li ve go pacienti:  pur tosto se rompereaa un mur  ca d un homo lo cor dur.  visto n o de si furiosi,  bastereiva can raiosi.  astinencia fan grande  en schivar ree viande;  ma de le bone, ve so dir,  procuran pur de conseguir:  bon pan, vin, carne e pexi  tuto di cercham li soi mesi.  noi preican c omo zazune,  ma s o visti uncha gente alcune</p>	<p>39  40  41  43  44  45  46</p>
--	--	---

3. innanzi al secondo *p*, un po' al di sopra della linea, è una specie d'asta uncinata. 5. *de cel tirando?* 7. ms.: *de mostralo*. 10. *porrea*; il ms.: *porre*, ma con un piccolo *a* aggiunto sopra. 11. forse: *andar per lor presentium* (cfr. vs. 16). Certo, così come sta, il verso non dà senso. 16. *en iusta lor reprehension* (cfr. vs. 11)? 21. *se se li exponne? s e li exponno?* 23. *ser*; la vocale non è ben chiara, e può aversi per un *o*. Del resto io credo che s'abbia a correggere: *se o s'eli*; - *ponzr̄*, correggi: *ponser*. 24. *sonse* non è lezione sicura, poichè c'è ancora innanzi un altro carattere strano o segno, non del tutto dissimile da quello che altrove sta per *con* o per *e*. Ma qui *consonze* non torna; bene sarebbe opportuno *axonze* o *sozonze*. 32. ms.: *so til*. 33. ms.: *de li cai*. 34. *grossi*; scritto *g°ssi*. 42. ms.: *amo lar*, e la vocale di *lar* non chiara. 45. *pu tosto*. 46. ms.: *ca dun*, con un tratto innanzi al *d*, forse principio d'altra lettera che non avea qui luogo (cfr. vs. 3). —

chi procuren de eesser grasi, questi li son como tassi. o como a seguio guayri	chi poi lor fin deian goer, tutor li vego anxosi e de peccunia bramoxi.	88
60 la vita de li santi Payri, chi usavan con gran vertue pan e aigua e erbe crue! ma chi delichao se pase,	unde de l atro se rangura desurpar soa dritura; diversi cleirixi se renovam, che l un l atro re se trovan.	99
64 la loxuria ne naxe: quanto e la lor castitae ben se sa per le contrae; e tanto se parla de lor	tosto so fe se se gi toie chi candere ne recoie. tute enzegne e sotiiance fan per che lor ferta avanze.	96
68 che speso n odo gran remor. chi a fia for o sposa, da lor foxina stea ascosa; eciande lor zermanna	ogni di se oferta avesse se direa pusor messe: ma pur per offerta alcuna no se n ossa dir pur d una	100
72 gi stea sempre ben loitanna. no digo pu de sto latim: De sa chi e bon peregrim, dir ge porrea fin a seira;	lo iorno, como el e ordenao da santi chi l an comandao; c comandao sea a bostuto chi no oserva lo statuto,	104
76 ma fin d aor ge meto ceira. se d avaricia don dir, for ve increxerea d aoir: de la quar e tanto in lor,	che per aver ni per dinar no se po messa comparar. de lo peccao de simonia tuti e thaca la ierexia;	108
80 che tropo g an ardente amor; ni ponne aver rendea certa ni in bacir si grande oferta de dinar ni d aotre cosse,	che ni prevenda vego dar ni prender senza dinar: chi la da e chi la prende mortar zuxio n atende.	112
84 donde soa mente posse ni prenda saciamento. a chi e fior no sento (ni fior an ni den aver),	de esto malvaxe peccao e grande e picen e amorbao: con zo sea cossa per ver che quanto li an e den avei	116

57. *eesser*; così il ms. 59. corr.: *an seguio*. 64. *loxuria*; la prima vocale incerta, potendo essere un'e. 74. ms.: *pegrim*, con un apice in forma di virgola sul r. 76. *ceira* non assai chiaro. 78. è scritto *in crewera*, cioè con l'e aggiunta di sopra. Eppure *increwera* par migliore. 81. ms.: *pone*; onde può leggersi anche *ponen*. Ma ad ogni modo correggeremo: *posen*. 91. forse *un de l atro*. 93. *cleirixi*; la scrittura è poco chiara, segnatamente nella iniziale; pure non vedo che si possa leggere diversamente. 95. così il ms. — 98. *l oferta?* *lor oferta?* 105. forse *condannao sera*. 110. *tuta*.

<p>de li poveri e certamente,  120 se no lor vita e vestimente.  en tempi trei che voi dir  li previ son trovai falir.  che in lo veio Testamento  124 fen monto re conmenzamento:  che in lo tempo de Daniel  lo De cheli apelan Bel,  faozo ydolo chi so orava,  128 che lo diavoro ge intrava;  e fazando sacrificio  queli previ con gran vicio,  dixean che lo maniavam  132 quanta oferta se gi davam  da quele gente berzignae,  ognunchana di gran quantitae.  de semora monte mesure,  136 bestie asai, con le man fure  cheli previ sorranchavan,  e privamenti devoravam  con gran masna che li avean,  140 che in taverne lo goeam.  acor in len tenpi antichi  fon malvaxi previ e inigi,  chi de la terra eran signor;  144 e zuegam con gran furor,  voiendo far ovre torte,  santa Susana a greve morte  de fogo, per no consentir  148 de lo lor vore re compir.</p>	<p>ma Daniel mandao da De,  quelo zuixio faozo e re  e tuto quello aceiso fogo  da li previ in so logo,      * 152  en li quai fon vituperio  d omecio e d avoterio.  brevementi ve l o scritto,  ma pezo fo che no v o dito.      156  en lo tempo de lo Salvaor  fon li maor perseguior,  con ogni remor e voxe  a dargi morte sun la croxe:      160  che per avaricia lor  e cubitando aver so honor,  Ieso Criste condanam  e axosem Barrabam.      164  en lo tempo de presente  son manifeste a tute gente,  che l avaricia grande lor  semper acrexe so vigor.      168  De sa quanta devocion  eli am in lor oration:  che picem intendimento  g a fin ni comenzanto;      172  li santi versi de Davi  che se coven dir ogni di,  quasi si tosto son liverai  como li son comenzai.      176  tanto . . . . son de guagnar,  che li se meten a zugar,</p>
---	---

122. *previ*; il *v* è aggiunto di sopra. 126. ms.: *che li*. Per isbrogliare il costrutto, io scrivo *cheli* (intendendo 'quelli'). 127. correggo: *chi s aorava*. — 131. corr.: *che lo (o ch elo) maniava*. 132. *dava*. 133. il *r* di *berzignae* non molto chiaro. 134. la vocale in *di* non ben chiara. 137. cfr. la nota al vs. 126. 141. *ancor* (ms.: *a cor*); — in *li*. 143. ms.: *terrā*. 152. *da a li previ*? 153. *fo vituperio*. 156. *fo*; o misto d'*a*. 158. *persequior*; l'*i* incerto. 166. è *manifesto*, o almeno *son manifesti*. 172. *comenzamento*. — 177. ms.: *tanto as..i*; tra *s* ed *i* due lettere inintelligibili. Ma la parola verisimilmente è *aseai* (assetati). 178. *zugar*.

li dai con foror scorlando,	dir ve voio, un cointo breve:	212
180 De e santi iastemando.	un che e vi aver perduo	
ma no me par che a laor se faza	quanto el avea, in braghe nuo	
usar zogo de baihaza	(zo fo de noite a un zogo),	
li perdecion de tempo,	mester li era e roba e fogo;	216
184 dagando aotruì re aseio.	da ca soa loitam era;	
che poi che lo preve e sagrao	e s adormi, aiando spera	
mai no de manezar dao,	scadase un pocho, intr un forno,	
che libero e de l aversario;	per andar a casa in anti iorno.	220
188 chi leze in tar cartorario,	una veia per bon destin,	
segondo chi fi pricao,	per pan coxer ben matim,	
me par indemoniao.	con soe legne ben apareiaie	
quanto dani fan li zogi	per far bona matinae,	224
192 visto o scritto in monti logi.	a lui dormando sovvegne.	
la dao fa tuto desipar	oir reeza chi ge vegne!	
quanto l omo a de sperar,	e lo forno aceise fogo:	
e ambandezar l amor de Da,	gi contra far un mar zogo.	228
196 e squarzase da co a pe.	la gran flama fo desteisa,	
che no de lo preve dar	chi de bruge era aceisa;	
splendor de ben che ello de far?	e fazando so lavor,	
e se lo mostra tenebror,	quello sentir lo gran calor;	232
200 quanto sera lo sor dolor!	e agravao de lo dormir,	
chi pricha ben e no lo fa,	chi provo fo de lo morir,	
o quanti guai gi ven a ca!	e stremortio for sagi.	
che lo condana si mestesso:	quando la femena lo vi	236
204 o se guarde chie de eso!	de gran penser caite zu,	
ben so che de zo son preicai	pensando: questo e Bazabu.	
e amonij e castigai:	l omo no fo ni morto ni vivo,	
ma chi in mar persevera	saiando con tanto asbrivo;	240
208 e non n o mai bona spera.	l un de l atro no savea.	
lo zogo fa tanto pecar,	or pensai chi aver poea,	
che di se po per solazar,	considerando infra voi	
e se no l avei a greve	maor penser de questi doi.	244

179. *dai*; l'a poco chiaro, e parrebbe un *u*. 181. ms.: *alaor*. Correggo: *a lor*. 183. *ni perdecion*...? 184. corr.: *asenio* (esempio). 193. *lo dao*. — 194. ms.: *adesperar*. 200. *lo so*. 204. così il ms. 223. *ben apareiaa*. — 224. *matinaa*. 226. *oir*; corr.: *oi* (udite);- *reeza*; la seconda vocale è incerta, e sembra più *o* che *e*. 228. corr.: *g incontra*. 232. *senti*. 235. il senso non vuole quest'*e*. 242. forse *che*.

d onde ogn omo de zo prego	chi te penssi esser tamagno?	3
che no viva como zego:	sun un buzo chi no e stagno	
che chi tropo in mar se dura	sote l onda serai preiso;	
248 no po fuzir desaventura.	e De che tanto ai ofeiso,	
de li bon previ non parlo e	chi ve per sotir fragno,	12
chi son gran servior de De;	te ferra de tal peagno,	
che ben ne cognosco alquanti	che fe tu eri tropo aseiso	
252 chi me paren tuti santi,	ben parai esser deseixo	
casti e bon e limosener,	e dirai: cozi romagno.	16
chi tuta la mente ha in cel;	men seno ai ca un cavagno,	
largui, humel e ordenai,	chi per ti no t e repreiso:	
256 e tuti in De predestinai	che no e to tempo speiso	
per veraxe devocion	tuto in ovra d aragno?	20
e monto gran perfeccion.		
e piaxe a lo Segnor		

260 che li aotri fosse par de lor,  
che in lor loso drito  
stravozese questo scritto.  
de questa gran de gidea  
264 che ame oso aver vorea.

## XCVI.

*De non erigendo se ad instancia que  
videntur magna in hoc seculo.*  
(c. LXXXIV).

Che te val se con gran lagno  
en gran fatto e desteiso,  
e siencia ai preiso,  
4 per montar in aoto scagno?  
che per ti lazo e tenpagno  
no sta di e note teiso,  
unde alo serai compreso,

## XCVII.

*Beda super illo verbo Apostoli: omne  
gaudium existimate etc. — Non  
indignemini si mala in mondo  
florent, si vos patimini: non est  
enim christiane perfectionis in  
temporalibus exaltari, sed pocius  
deprimi. Mali enim in celo nichil  
habent, et vos nichil in mondo  
sepe. Ergo illius boni ad quod  
tenditis, quicquid contingat in via,  
gaudere debetis. Unde potest dici  
vulgariter (ivi tergo).*

A li bom chi salvar se dem  
mai corrozar no s apertem,  
se lli re an prosperitae  
e eli spesso aversitae.  
4 che per veraxe perfection  
de crestiana relegion,

247. ms.: *sedura*. 259. corr.: *piaxesse*. 262. ms.: *stravozese se*. 263-4. così è scritto. Cambiando *gran* in *gracia* e *oso* in *eso* e cancellando il secondo *de*, si otterrebbe un senso. XCVI, 2. innanzi a *e desteiso*, unita all'*e*, una cifra strana. Il modo più naturale parrebbe: *t e desteiso*. 3. ms.: *si encia* — 8. innanzi a *tamagno* è scritto *dam*, che però va cancellato, come ce ne avvertono i puntini. Il simile altrove. 14. *che se*.

7	no aspeita soa gloria	chi no s'asia quando lo po.	16
	.....	pu mato e assai ogn omo,	
	ma tribulation soferir,	chi no sa quando ni como	
	per vita eterna consequir.	elo deia parti de chi	
	che secondo un santo dito	morto per dever star li	20
11	de san Beda chi l' a scritto,	unde mai noite ni iorno	
	li re non an in cel a far,	non avera de za retorno,	
	ni li bon chi pur atretar.	ma manchamento d'ogni ben	
	doncha sperando lo ben sovrano	e dol chi mai no vem men.	24
15	inver lo qua elli semper van,	o quanto dol a lo meschin,	
	che i' adevogna inver lo camin,	e pentimento senza fin,	
	den sostener in zogo pin,	chi no fe ben fin che poea	
	de prende zo per che li andavam	e de fin che tempo avea!	28
19	de lo gran ben che li speravam.	d'onde e o gran maraveia	
		che ogn omo en zo no veia,	
		e vive si bescuroso	
		en fatto si perigoroso.	32

## CXVIII.

*De peigrinis qui debent complere  
suum viagium (ivi).*

Chi de far alcun viaio  
o loitam peregrinaio,  
se forza fin da so hoster  
4 guarir de zo che fa mester,  
per vive li onde lo va.  
ogn omo vego che zo fa;  
e chi de zo no e avisto,  
8 roman la mendigo e tristo  
e famorento e desorrao  
ni d'alcun inviao.  
e monto g e ben investio;  
12 che chi cozi no s e garnio  
assai mendigar porrea,  
che mai trove chi gi dea.  
ogn omo e degno d aver zo

## XCIX.

*De non habendo in ore aliquot ma-  
lum, vulgariter (c. LXXXV).*

Chi tropo usa iastemar  
o scregnir o mar pregar,  
a De fa grande ofension,  
chi signor e de la raxon, 4  
a lo quar perten punir  
e mar e ben retribuיר;  
si che ogni iastemaor  
fa zuxe si e De traitor: 8  
la qual cossa si e gran folia  
descognoscenza e vilania,  
contra en quelui soperbir  
chi faiti n a per si servir. 12

XCVII, 12. *re*; sembra *ro*. 16. corr.: *in lo camin*. Questo *in ver* è preso dal vs. precedente. 17-8-9. probabilmente scorretti. XCVIII, 4. *guarnir*. — 11. ms.: *ge...in vestio*. 16. ms.: *sa sia*. XCIX, tit. *aliquod*. 11. forse: *en- contra quelui soperbir*; oppure, *contra quelui ensoperbir*.



- de iastemar se trova scritto  
 un de san Grigo adito:  
 che in quello marvaxe forno  
 16 d onde l exe fa retorno,  
 e quelli n am penna e dol  
 chi in aotri dal la vor.  
 chi de zo no se refrenna  
 20 da De n aspeite d aver gran penna:  
 unde un aseniho voio dir  
 per far questo peccao fuzir,  
 e per salver como alcun or  
 24 De paga li mar dixeor.  
 e en Venza era un marinar  
 usao scregnir e mar parlar,  
 che De vose atemorir,  
 28 per zo che tropo usava dir  
 xachao lo morro a pusor,  
 e menazando star con lor.  
 per tropo dir e mar scregnir  
 32 parole fen rixa mar szohir:  
 con pugni e pree e xasi  
 danse de gran butacasi,  
 ferisen e trasen e stormezar;  
 36 e traito un gromo de sar,  
 un se chinna per si scremir;  
 lo gromo fe l atro cair,  
 chi de poi quel atro stava  
 40 e no ben s aregordava,  
 e xacagi ben lo morro e li denti  
 chi eran si mar dixenti.  
 longo tempo trase a guarir,  
 44 poi se preise a convertir;  
 che lo folo no se pente
- se no quanto penna sente,  
 chi fan i ogi star averti  
 chi per colpa eran coverti. 48  
 ma si pagao como era degno,  
 gi parse poi lo segno:  
 poi da quello vicio s astegne  
 per zo che mar gi entrevegne. 52  
 de questo asemplo odo contar  
 de monti che De sor pagar,  
 per zo che li an la bocha fola  
 en sborfar mate parole. 56  
 unde ogn omo se restive  
 che la lengua no s asbrive  
 en dir cosse da pentir,  
 e poi gran dano soferir. 60

## C.

*De non utendo libenter in lite con  
 vicino utpote periculoso (ivi, tergo).*

Chi con vexin o con loitan  
 a tenza o question a man,  
 unde po re voler euxir  
 o gran spesario conseguir, 4  
 pu saviamenti che lo po  
 se forse d acordar alo;  
 e chi tropo a lo cor dur  
 refrenero per star segur: 8  
 chi monti n an aquistai gai  
 per esser duri e reproai.  
 chi per ben te conseia  
 che tu exi de garbeia, 12  
 senza contrastar consenti:

17. *n a.* 18. *dar.* 23. forse *saver*; o *far ver* (far vedere). 25. *en Venza.* —  
 29. *wachao* o? *wachar*? 32. cancello *mar* (cfr. vs. preced.). 33. *wasi*; forse  
 per *sawi*. 34. *dense*. 35. il testo pare scorretto. La prima parola, almeno,  
 avrebbe ad essere *ferisise*; - ms.: *etrasen estormezar*. 37. ms.: *un sechiña.* —  
 46. *quando*. 53-4. scorretti. 55. *folo*, per la rima. C, tit. ms.: *ut procul*. Forse  
 che dobbiamo invece interpretarle: *vel procul* (cfr. vs. 1)?

quando tu raxon dir senti,  
 no te prenda foror ni ira;  
 16 enver la raxon te zira.  
 fuzi la guerra e lo spessario  
 che te po far l'aversario:  
 ch'è vist o che quando un piào  
 20 e grevementi perlongao,  
 che pur in la fin se parte  
 con danno d'una e d'atra parte.  
 unde in lo ben nixun no bestente  
 21 chi se po far a presente;  
 che un mar ne tira dexe  
 si como fa de le cerexe;  
 ni mai alcun no vi falir  
 25 en far paxe temporir.

## CI.

*De quodam malo yeme qui duravit  
 de mense octobri usque marcium  
 (ivi).*

Ben son za vinti anni pasai  
 ch'è no vi cotal yverno,  
 che li omi an deslavorai  
 4 e faiti star gran parte inderno.  
 lo sol no a daito splendor  
 per gran grevor de nuvelao,  
 o gra re vento e stao spesso or  
 8 en vrostro dano avexendao.  
 ni renovar o visto luna,  
 za e passao pu de trei meixi,  
 se no con bruda e con fortuna  
 12 de vento pobio e bachanexi;  
 con troin e lampi e gran zelor,

gragnora e iazo e gran nevere,  
 chi n'an guerrezai tuto or  
 en monto guise e mainere. 16  
 ma chapelier e zocorai  
 per li gran fangi e tempi crbi  
 an guagnao ben assai;  
 se no che son manchai de szhoi. 20  
 e questi tempi marastrui,  
 zo me par e si se dixè,  
 da lebezho son vegnui  
 chi n'è stao sempre raixe. 24  
 ma piaxa a De che vento gregò  
 chi de lebezho e contrario,  
 d'esti re venti sean mego,  
 revozando cartolario. 28  
 ma per tuti esti caxi re  
 no de l'omo mormorar  
 ni corrazasse contra De,  
 chi sa ben che l'a a far. 32  
 che s'el è paire e noi fioi,  
 li qua lo ve semper falir,  
 per meio dane li ben soi  
 ben ne de bater e ferir. 36  
 che enderno e mato stao  
 chi de lo mar no sosten dano;  
 e no sempre amo meritao  
 d'aver mar, breiga, e fano. 40  
 che meio sa lo mego bon  
 zo che a l'emfermo fa mester,  
 cha quello chi iaxe in passion;  
 chi sempre a gran dol e penser. 44  
 unde ogn'omo deverea,  
 per scampar de mortar penna,  
 piaxer zo che De farea,

26. *si como fan le...? si como fai de le...?* CI, 3. *a deslavorai*. 8. *nostro*. —  
 11. *bruda*; la seconda lettera e la terza non assai chiare. 14. *iazo*; l'o tira  
 un poco all'e. 15. ms.: *totuto or*; dunque da leggerai *tuto or*. 20. ms.: *de-*  
*szhoi*. 27. *sea*. 31. *corrozasse*. 39. *noi*. 40. ms.: *efano*. Intendi: *e afano*. —  
 45. forse *a ogn'omo*.

48 chi cel e terra guia e menna;  
 e semper avri li ogi inver lui,  
 chi nostra luxe e segno;  
 chi cozi n a mixi nui  
 52 per vestine in lo so regno.

ni a voi letera scrisi:  
 d oi in deman lasa la gente  
 zo che se de far a presente. 10  
 quanvirde che de venir  
 sai ben scusame posso;  
 no fo fil sotir ma grosso  
 chi m a tegnuo a no partir:  
 ma tropo ge serea a dir. 15  
 ma no penssai in vrostro cor  
 che l amor sea refreidao;  
 che se son stao envenxendao  
 d entro pu che no par de for,  
 si como dixè san Grigor; 20  
 e pur, che sea entrevegnuo,  
 fali o, pentio son;  
 per zo demando perdon,  
 e meto zu ogni arma e scuo,  
 e ssi me iamo esser ventuo. 25  
 ma nixuna loitanura  
 po partir veraxe amor;  
 che sempre veia lo vigor  
 con gran penssamento e cura;  
 che tropo e gran soda ligaura. 30  
 e se no che lunsenga par  
 manifestar lo so voler,  
 cognosai questo per ver:  
 a pena un ora posso star  
 senza de voi aregordar. 35  
 pur che l omo mar no faza,  
 for aeven per lo meior  
 i amixi veise rairo or;

## CII.

*Litèra missa per dominum Simonem  
 domino Romino de Nigro  
 (c. LXXXVI).*

Christus qui ad nucas fecit aquam  
 vinum,  
 quod voluit gustari voluit per ar-  
 chitrichinum,  
 111 faciat incolumem dominum Romi-  
 num.  
 Rex qui regit machinam mundi  
 monarchie  
 sue sit regiminis dux potestacie;  
 cuius sic ad dominum dirigatur  
 vie  
 111 ut beare valeat in extremo die.

E so ben che e son colpao  
 e degno de disciplina  
 (e se no n o testo meixina  
 perduo avero lo piao),  
 5 per aver tropo tardao.  
 tropo son stao negligente  
 e vnir como e promixi,

50. *chi e.* CII, II. *quod gustari voluit per...*; - VI. *dirigantur vie*; - *cuius*; il ms. *cui*; - sic ha pure il ms., non *sit* (cfr. Arch. stor., p. 57). 1. la presente lettera in volgare segue immediatamente, senza alcun titolo, alla precedente latina; per ciò ho creduto bene di non separarle, considerandole come una lettera sola, diretta allo stesso Romino Dinagro. 7. corr.: *e venir* (in venire). — 11. ms.: *quanvide*, con cifra sull' *i*, equivalente a *r*. 16. ms.: *urast*. 18. questo *se* scompiglia il senso, e converrebbe espungerlo, o almeno mutarlo in *si*. — 22. ms.: *falio*. 25. ms.: *essi meiamo*.

che lo se sor dir per piazza:  
 40 chi verra pu streito abraza.  
 de fin a quai o prometuo  
 vegnir a voi, e for boxia:  
 en la contraria partia  
 promession canio e muo,  
 45 se per boxar don fir cretuo.  
 ma a voi pu no me defendo  
 ni voio dir atra raxon;  
 ma removuo ogni caxon,  
 a De e a voi m arendo,  
 50 e iusta persona atendo.  
 de merito e la caritae  
 e l amor c o me e tenei;  
 che de queluy pagai serei  
 per che tute ovre de pietae  
 55 son a la fin remunerae:  
 poi che sei stao comenzaor  
 aviva e alagavada,  
 ch e tegnœva iosa in faoda,  
 e daito m avei baodor  
 60 a dever scrive tut or.  
 per zo che no son in citae  
 no v o pu tosto rescoso;  
 de mesi son besegnoso  
 per chi letere son dae;  
 65 chi no serean tanto stae.  
 tuta la vostra masnaa,  
 che a presente e no anomo,  
 De chi preise forma d omo

la faza sana e biao,  
 e sempre viva consolaa. 70

Sepe quidam caritas quibusdam  
 occupacionibus perpendita exte-  
 rius non apparet in opere, et ta-  
 men totam flagrat in corde.

## CIII.

*De nocimento castanearum.*  
 (ivi, tergo)

Chi per vila o per montagne  
 usa tropo le castagne  
 con vim brusco e con vineta,  
 sonar speso la trombeta. 4  
 e Lavicena comanda  
 de no usar tar vianda,  
 chi fa tanto vento agrego:  
 schivaira, e ve ne prego. 8

## CIV.

*Quando coniungitur viro con uoorem*  
 (ivi)

L aotissimo signor De  
 chi forma Adam e Eva,  
 per lo quar ordem primer  
 tuto lo mondo se leva, 4  
 questo novo matremonio  
 zonza in lo sor amor;

41-2. per ottenere il senso bisognerebbe, parmi, cambiare *quai* in *qua* (col significato di *qua* it.) e *for* in *fo* (fu). Su questo emendamento ho regolata la interpunzione. Il ms.: *aquai*. 42. e *for*; veramente la vocale ch'io trascrivo e tien più dell'o. 50-1. ho messo punto dopo *atendo*, benchè dubbioso del senso; - *persona* errato per *punition*? 52. correggo: *c o me tenei*. Il ms.: *comè e...* 53. *pagao*. 57. così nel ms. Forse: *a avri* (o *avrive*) *la sgavada*? - 58. correggo: *tegnœva*. 62. corr.: *resposo* (risposto). 70. segue immediatamente ai vs. volgari un testo latino, citato al vs. 20°; - *exterius* e *tamen* non si leggono chiaramente nel ms. CIII, 4. *sona*; - ms.: *la vicena*. CIV, 6. *so*. —

dote e aver e patremonio  
 8 n acrexa con tuto honor.  
 e la soa man presente,  
 santa, forte e vertuosa  
 beneixa eternalmente  
 12 noi e lo sposo e la sposa;  
 e quello De chi n a mennai  
 a star insieme esta matin,  
 ne monde da ogni peccai  
 16 e ne conduga a bona fin.

## CV.

*De non habendo grave ieiunium (ivi).*

Se tu considerasi ben  
 zo che li santi Paire fem,  
 chi d erbe crue se pascean,  
 4 ni de vin mai no beveam;  
 lo zazunar chi ve par fer  
 ve de parer monto lenger.  
 o chomo e bon per pocho afano  
 8 schivar grande e greve dano!

## CVI.

*Quodam moto notabile de barba (ivi).*

Non e za ben raso  
 a chi e romaso  
 gran pei soto naso  
 4 per man negligente.  
 per picem pertuso  
 chi no e ben viso,  
 gran legno e confuso  
 8 tar or con gran gente.  
 per un sor peccao  
 no ben confessao

un homo e danao  
 sempre eternalmente. 12  
 fin che tempo ai  
 fa quanto ben sai;  
 che quanto atro fai  
 retorna in niente. 16

## CVII.

*De quodam presbitero (c. LXXXVII).*

Se per dir asai parole  
 e preicar a gente fole;  
 se devese conseguir  
 mao offerta in me bacil 4  
 o dinar in borsa mea,  
 assai preicar me par che preicherea. 6

## CVIII.

*De vivendo de suo labore (ivi).*

Chi vive de iusto afano  
 tem segur e bon camin;  
 ma chi cerca de esser pin  
 d atruy cosse con egano, 4  
 quando ven in co de l ano  
 se trova pur pu meschin;  
 e moirando in la per fin  
 no sosten eternal dano. 8

## CIX.

*De quodam qui paciebatur in oculo (ivi).*

Em per zo che peccar soio  
 contra De per me orgoio,  
 se o penna nenoio  
 zo che o firao desvoio. 4

CV, 8. la prima vocale di *greve* è cassata. CVI, 6. corr.: *iuso*. CVII, 6. *asai me par che preicherea*. CVIII, 8. *ne*. CIX, 3. ms.: *nēoio*. Forse: *s eo penna ne recoto* (raccolgo), potendo quella cifra, che propriamente vale *n*, essere scritta per isbaglio in cambio dell'altra che rappresenta *r* o la sillaba *re*. Ma ancora mancherebbe il *c*. Meglio: *se o penna ni enoio* (cfr. *inoio* LXXV, 58). —

ma de tuto zo me doio,  
 pentio son, e preigar voio  
 De chi me sanne d esto oio,  
 8 e san Columbam da Bobio.

## CX.

*De quodam qui decipit pluriis  
 quendam (ivi).*

Chi me engana de monea  
 pu de doa via o trea,  
 3 mai no entra en casa mea.

## CXI.

*De cupiditate sacerdotibus (ivi).*

E creò veramente,  
 che quando un preve consente  
 un quiston tanto preicar  
 4 quando iorno e tanto da lavorar,  
 che unto l a de qualche seo  
 chi lo fa cossi star queo;  
 e for misso li am in man  
 8 peiver o zenzavro o safran.  
 ni zo maraveia me paira;  
 che quando l omo e in so aira,  
 fin che par venir oxello  
 12 no de laxar lo cazanelo.

## CXII.

*De custodiendo gladium in tabula  
 (ivi).*

Se coteleto voi guardar  
 a noze taiando carne,

per no deveite poi manchar  
 se sera mester taiarne, 4  
 quando ai taiao dexeivermente  
 per fornir toa ventrescha,  
 alo torna encontenente  
 to cotelo a man senestra. 8  
 che se a man drita roman,  
 tardi tornera a man toa:  
 ma va pur de man in man  
 corrando da popa a proa. 12

## CXIII.

*De moribus qui funt in sancto Mar-  
 tino (ivi, tergo).*

Se De v ai e voi poei,  
 respondime se voi savei  
 d onde po advenir  
 una raxon che voio dir: 4  
 per che se beive tanto vin  
 en la festa de san Martin,  
 con tante strene e benvegnue  
 chi tute son cosse perdue: 8  
 che tanto beive alcun meschin,  
 che de envrianza sta sovin;  
 ni pon alainar parola,  
 ni movese, chi lo clola. 12  
 che e so ben veraxemente  
 ni ge dubito de niente,  
 che questo nobel confessor  
 chi in cel e de li maor, 16  
 fo de grandissima astinencia  
 e de forte penitencia;  
 e che inter soi interior  
 entrava vin monto rair or, 20

6. corr.: *pregar*. Il *g* è mal fatto, e si scorge che prima era scritto *preicar* (predicare). CXI. tit. *sacerdotum*. 4. *quando iorno e da lavorar*. 9. forse *ve paira*. CXII, 2. ms.: *anoze*. CXIII, 1. ms.: *vai*. 11. *po*. 12. *crola*.

ni alcune cossé drue,  
 ma usava erbe e aigua crue.  
 d ond e questa usanza naa  
 24 chi tanto e multiplicaa?  
 sapiai che gran marce farea,  
 se quando voi preicar devei  
 voi amaistra le gente  
 28 de muar questo accidente;  
 e tener streito senter  
 se montar vorei in cel;  
 ni tropo beive o maniar  
 32 li faza za prevaricar.  
 ma tanto e tegnuo l uso  
 e per tuto si defuso,  
 ch e creò pu per certo  
 36 che o preicherei in deserto.

## CXIV.

*De Albingana, quando fuit in Riperia con domino vichario (ivi).*

Albigana e bona citae,  
 se la vivesse in unitae:  
 en bello logo e componua,  
 4 de monti ben la vego drua;  
 e, secondo la riviera,  
 sol aver bona peschera;  
 e monto vile ge descenden  
 8 chi a la terra guagno renden.  
 d entro, de for, lo so terren  
 vego eser pin de ogui ben.  
 e monto ben e habitaa  
 12 de gente ben acostumaa;  
 che savi homi son per ver

e cortexi, a me parer.  
 ma ben so, in monto terre  
 de drueze naxe guerre 16  
 e divixion per la citae,  
 chi han diverse voluntae:  
 che per tropo carregar  
 visto o monti arbori spezar, 20  
 e le mese tropo drue  
 per terra star abatue.  
 e de tal mar me peisa e dol  
 s esta terra sentir sol. 24  
 per che me par ch e possa dir,  
 se no encrexe a voi d oir.  
 meio e dir ben e ascotar,  
 cha ocioso o greve star;  
 e per venze breiga de for 28  
 bon e prime venze so cor;  
 ni atra virtue no me par  
 se no la mente refrenar, 32  
 e zo de ben e om ode dir  
 poi che o inpreiso, e far e compir. 34  
 per De, segnoi Albinganexi,  
 entre voi sea amixi;  
 no ve zonzi con Marchexi,  
 per che voi seai indivixi. 38  
 l amor vostro e pur valeiver  
 entrego cha sparpaiiao;  
 ognunchana cavo roman seiver  
 se n e pu un lignor for mermao. 42  
 guardaive de descoghoscer  
 forzanie star in bona banca:  
 e lo ben vostro aor cognoscer,  
 no miga quando pur elo mancha. 46  
 che l ennimigo ne persege,

22. *aigua e erbe crue.* 25. *farei.* 27. *amaistrai.* 30. *voren;* il ms.: *uorei,* coll': senz'apice. CXIV, l. *Albingana.* 17. forse *le,* o piuttosto *ha* nel vs. seguente. 31. *atrò.* 33. ms.: *como de dir.* 34. correggo: *e inpreiso.* 39. *pu.* — 44. parvemi di poter leggere anche *forzarve,* ma non se ne vantaggia il senso. 46. direi di espungere quel *pur.*

chi a li soi la gora seiga,  
 e ogn omo chi lo segue  
 50 menna enter mortar breiga.  
 e a monti soi faxeoi  
 grandi e pizem per lo mondo,  
 de guerra mantegneur,  
 54 per tirarli poi a fondo.  
 per ira raxon se liga  
 e se noria lo cor de l omo;  
 e si lo fa ensir de riga  
 58 che lo no sa conosce como.  
 la gente son monto perigoroze  
 e ognunchana parte e logo  
 d onde la gente son danose:  
 62 per De, guardaive de tal fogo.  
 e caschaun se garde testa e schin-  
 [che,  
 grande e picem, ato e basso;  
 che tal se cree cital se, cinque,  
 66 chi perde pu per doa e aso.  
 lo signor De ve ne defenda,  
 e sea vostro guiaor;  
 e a bona fin ve prenda,  
 70 e ve mantegna in stao d onor.

## CXV.

*De alaluya* (c. LXXXVIII).

Zhu me piaxe in mea corte  
 alleluya con bonæ torte,  
 cha laus tibi Domine,  
 4 chi xacamento d omi e.  
 l un sempre aduxe bonne nove  
 zo e formaio e carne e ove;

l aotro sempre ven con fame,  
 con erbe o lemi o inizisame: 8  
 l un mantem l omo san e fresco e  
 [graso;  
 l aotro lo ten magro e paso.  
 che quando quareisema ven  
 si ve diro che m adeven: 12  
 un re mercao a ca me aduxe,  
 no me goa var raxon ni zuixe;  
 che alo me g e daito l arro  
 de rema, tosa o cataro; 14  
 e in zentura o in brager  
 doi ponit e son traito in dere:  
 tuto l ano o assai a far  
 a retrornar in cavear. 20  
 per che me par senza falir,  
 de fin de chi el e bon sbadir,  
 che ela no possa retornar  
 fin a lo di de carlevar. 24

## CXVI.

*De providendo de aliquo interesse*  
(ivi).

Chi breiga venir se sente  
 o alcun greve accidente,  
 ben da ra longa se de fornir  
 de cossa d averse de scremir; 4  
 e no ese lento in spender  
 per soa raxon defender,  
 ni mai esser dormiioso  
 en fatto perigoroze: 8  
 che meio e prender conseio  
 anti che fera lo ronzeio,

59-60-1. scorretti. 65. *citar* (cioè *çitar*, *zitar*; cfr. LI, 20 e LXIII, 37). —  
 CXV, 12. ms.: *che ma de ven*. 18. ms.: *doi ponite son*. 20. corr.: *retornar*,  
 o fors'anche *retronar*; - l'e di *cavear* non ben chiara. 22. ms.: *ele bonsba-*  
*dir*. 24. ms.: *car le var*.



cha poi che lo corpo e traito,  
12 dir: cossi avesser fatto.

## CXVII.

*De rustico ascendente in prosperitate* (ivi, tergo).

E no so cossa pu dura  
ni de maor prosperitae,  
como vilan chi de bassura  
4 monta en gran prosperitae:  
otra moo desnatura,  
pin de orgoio e de peccae.  
grandeza contra dritura  
8 despiaxe in tute contrae,  
per zo che in lui no e dritura  
ni cortexia ni bontae.  
visto n o de tal aotura  
12 chair in gran meschinitae.

## CXVIII.

*De rustico ascendente in potestate sive in baylia* (ivi).

Cognoscenza no s asconde  
de vilan chi a baylia;  
che for de raxon desvia  
4 e li soi vexin cofonde;  
ni ben fa ni ben responde  
ni usa de cortexia;  
ni per lui ben se cogria;  
8 per pocho fa soze gronde;  
in mezo e da le sponda  
tristo quello chi se ge fia:  
a la per fin se mal se guia,  
12 ven che soa nave afonde.

## CXIX.

*De proditoribus* (ivi).

Chi denanti m e corteise  
e dere m e noxor,  
e l o asai per pezor  
cha l ennimigo pareise.  
4 l un mo mostra le ofeise,  
e guardandomene alcun hor:  
l atro asconde so furor,  
per ferir de manareise.  
8

## CXX.

*Quando dominus non iudicat cum furore* (ivi).

No se dexe a alcun segnor  
en zuguar aver furor;  
che fin che l ira ven in cor,  
la raxon roman de for.  
4 e tuto quanto l a rapio  
de quello chi no l a merio,  
gi tornera si inpostao,  
che tristo lo mar aguraa!  
8 ma chi punisse con dritura  
soa terra fa segura;  
e chi bescura lo punir  
fa soa terra somentir.  
12

## CXXI.

*De utendo in mane parvum de bono vino* (ivi).

De stae che la gran calura  
e le tavanne e li negin  
fan li corpi d imor pin

CXVI, 12. *avesse* o *avess* e (*avess'io*); - segue al vs. 12° quest'altro: *e no so cosa pu dura*, con una croce a sinistra, primo verso del componim. susseguente, ove è riscritto. CXVII, 2. *perversitas*? 7. *contra natura*? CXIX, 5. *me mostra*. 8. così nel ms. CXX, 2. *zugar*, o *zuigar*. 7. *inpestao*?

4 e enfermar cun penna dura;  
 per schivar ogni malura,  
 dixè maistro Robin  
 che chi sa siropo fin,  
 8 gentir, nao de grande aotura,  
 per confortar la natura  
 ne prenda ogni matim  
 no tropo, ma pochetim,  
 12 in conveneiver mesura.  
 e zo loa la Scritura;  
 e pusor nostri vexin  
 sempre usando nostro camin  
 16 dixem che el e strae segura.

## CXXII.

*De nostri cives antiqui qui sunt male  
 dispositi (c. LXXXIX).*

Grevementi me despiaxer  
 che li nostri maioranti  
 de mar far son si ranti  
 4 che nixun de lor a paxe.  
 tuto lo mundo e malvaxe;  
 che grandi, mezan e fanti  
 ardem de vicij tanti  
 8 como chi fosse in fornaxe.  
 conturbao ogni cor iaxe,  
 quaxi tuti son erranti.  
 ma De voia e li soi santi  
 12 che, secondo a lui piaxe,  
 de tar e tanto amo li abraxè,  
 che de lor se cerna alquanti  
 chi apage li xarranti  
 16 en tranquillitae veraxe.

## CXXIII.

*De terrore parlamenti (ivi).*

Se pusor an strenzimento  
 per penser d alcun tormento,  
 quando sona parlamento  
 d unna poestae segorar; 4  
 e per ch e no me spavento,  
 chi tanto ofeiso me sento,  
 de lo fer zuigamento  
 de lo gran re celestiar, 8  
 chi tuto ve ode e sa  
 quanto omo dixè e fa,  
 se pagamento atrui da  
 ni mai alcun gi po scampar? 12  
 s e tal pendente ogn omo sta  
 senza chi aver ni stallo ni ca,  
 per che no penssa d andar la  
 donde alcun ben no po manchar? 16  
 o tristo chi morir se ve,  
 que li mar segue che lo fe,  
 e si portando da tar re  
 de senza fin penna portaa! 20  
 donca ogn omo forza se de,  
 con drite ovre e con fe,  
 de far vivando lo per che  
 sempre con De possa e regnar. 24

## CXXIV.

*De no trepando manescamenti (ivi).*

Se per trepar manescamente  
 e per aotruì desprexiar

CXXII, 1. *despiaxe*. 3. così chiaramente il ms. L'Arch. stor. *nanti*, e così forse (o meglio *in anti*) possiam correggere.

o mar de lui dere parlar  
 4 se corroza tante gente  
 tegnando in furor ardente,  
 ogn omo de so cor forzar  
 e refrenarsse, per schivar  
 8 cossi mortar accidente.  
 che chi somenza consente  
 malvaxe in soa terra star,  
 se dano no vor multipliqar?  
 12 doncha zetese a presente.

## CXXV.

*De illis qui faciunt alieno sua (ivi).*

Chi fa l aotruj roba soa  
 e no l o per bon vexin;  
 ni mer par ben nozher fin  
 4 chi speso no guarda in proa.  
 nixun omo to pan roa  
 chi aia nome d asaxin;  
 ni se l a lo cor volpin  
 8 no l usar in casa toa.  
 en omo chi mar far voa  
 no me par de seno pim.  
 en trar ben toi faiti a fin  
 12 guarda ben testa e coa.

## CXXVI.

*Litera misa domino Conrado de Auria  
 per Nic. de Castelliono (ivi, tergo).*

A l aoto e nobel armiraio  
 de excellentissimo avantaio,  
 chi sempre e da fir loao  
 4 per le ovre che l a mostrao,

meser Corrao Doria e dito,  
 chi se po notar per scritto  
 de tar raixe eser insio  
 chi tuto l arboro fa xorio, 3  
 Nicheroso da Castiion  
 con ognunchana devocion  
 si humelmenti se profer  
 como de far servo a so ser. 13  
 quanvisde ch e sea certo  
 ch e vostro seno si experto,  
 che se zunta ge faesse  
 penser o che no falisse, 16  
 no di vorea ma taxer,  
 ma no me ne posso astener  
 che la lengua non meta for  
 de zo che monto habondo in cor. 20  
 e per zo, doze segnor me,  
 a voi aregordo de la parte de De  
 (chi dexiro con gram frevor  
 cresimento de vostro onor), 24  
 che ve piaxa con gram cura,  
 per menar vita segura,  
 aver in sollicituden bonna  
 en guardar vostra persona. 28  
 specialmenti voio e dir  
 che no se ve possa offerir  
 esca ni don soperzhoso  
 donde l amo fosse ascoso; 32  
 ni in alcun aver fianza,  
 se no in proaa balanza:  
 l omo e ofeiso monta via  
 de ver unde pu se fia. 36  
 ben so che letera savei,  
 e le gente d onde o sei;  
 ma tar mostra de for bello,

CXXIV, 5. *tegnando in cor furor...?* CXXV, tit. *aliena sua*. 3. *ni me par*. 9. *e omo?* CXXVI, 27. *forse aver sollicituden*. 36. *ms: dever unde.* — 46. *forse: de fe pura e cor vivo*. 50. *così il ms. Senza l'e il costrutto sarà più nitido.*

40	chi a d entro cor rebello. per che ve de monto piaxer e da tuti lai per ver, che sempre in mezo e da re sponde	chi no se po za mai finir ni po manchar ni somentir; si che a la fin ven in ruina de quella profunda ruina	16
44	vostra gente ve circonde, chi a in voi amor nativo, de fe viva e cor puro, che voi avei visto e proai	pinna de ognunchana pena e mal, pozo d abisso enferral, tormentaio li senza mesura con quei de soa zura;	20
48	en li faiti strapassai. De chi fe cel e terra, veritai e chi mai no erra, ve guie e ve reze in quello stao	e contra De far poer so de parti quei che lo po: pensser o che a la per fin, per vanitae de cor meschin,	24
52	donde o sseiai pu consolao.	quelo mestesso demonio no squarze co ssi re conio quelo santo monester chi sempre e sta de De oster	23
CXXVII.			
<i>De monasterio sancto Andree de Sexto</i>			
(ivi).			
	Em per zo che l aversario, chi desconza cartorario, fe prumer comenzamento	(ben saverei voi quare o digo se voi parlerei con Freirigo); che per peccao chi sempre abonda no daga lao da qualche sponda, o no merme de so bon stao chi de ben e tanto renomao;	32
4	d onde vegne partimento, divixion e guerra dura de creator a creatura, faita da lor in veritae	d onde monto me dorea. per zo pregar se converrea per noi e nostri amixi car religiosi e segorar,	36
8	per star conseigo in unitae, conzunta d amor veraxe chi sempre noriga paxe, no presumando do strepar	che De lo mantegne e aye e n lo so amo lo guie, e tuti lor degne defender da caschaun chi vor offender.	40
12	ma dever pur partecipar quela grande eternal gloria de perpetoal gloria memoria,	e quando e ben guardo con che ponzente e forte dardo l ennimigo, per gran peccae,	44

CXXVII, 7. correggo: *da lui*. 11. *de strepar*; - il *t* di *strepar* somiglia ad un *c*. 14. *de perpetoal memoria*? 18. *en quella profunda sentina*? 23. *fa*. — 28. ms.: *coffi*. Correggi o intendi *con si*. 30. *De*; nel ms. quasi *do*. 31. correggo: *quar*. 37. *donds*; le prime due lettere poco chiare. 43. *l'e* (dopo *ponzente*) non chiara.

- 48 aconza la nostra citae;  
 che in men d un meise e mezo,  
 overando mar e pezo,  
 a atanto lavor desfaito
- 52 chi no porrea esser refaito  
 da maistri doa milia:  
 marvaxe e chi no se humilia  
 sote la man de De possante,
- 55 chi scorriae da tae e tante.  
 ben deverea asempio prender  
 de guardasse da ofender;  
 amaistramento e cura
- 60 de no tener voluntae dura,  
 ni cor perverso ni biaxo  
 da poer venir in squaxo  
 ni in caso in tormento
- 64 chi daesse perdimento  
 de corpo d anima e d aver,  
 per tuto tempo mar aver;  
 in tar mar laxarse inspenze
- 68 per saver mar so cor destrenze:  
 che tardi caschaun sé pente  
 chi tanto sta che penna sente,  
 e mai no ni de mar pentir
- 72 alcun tropo temporil;  
 che meio e prender conseio  
 anti che fera lo rozenio,  
 ca, quando lo corpo e traito
- 76 dir: cossi avesser faito!  
 e inderno se guaita poi  
 quello a chi son furai li boi.  
 doncha fa bon dural afano
- 80 de guaitar per schivar dano:
- che, per che<sup>e</sup> l omo renduo  
 e servir De a prometuo,  
 e intr unna capa e intrao,  
 e si e in aoto acercenao, 84  
 se no per fuzir lo mondo  
 chi ogn omo tira a fondo,  
 e dever fa de De so scuo,  
 e no esser re ni cruo, 85  
 ma si mastesso abaxar,  
 e soa volutar laxar,  
 con fren forte de astinentia,  
 sote aotruì obediencia? 92  
 parme, chi d atra guisa fa,  
 d entro de for ni guerra fa sta;  
 chi po si venzer e no vor  
 aspettar po l enternal dol. 96  
 ma quanvisde ch e diga zo,  
 tanto e lo grande seno so,  
 la veritae e l onestae,  
 che le parole chi son stae 100  
 en grande amor retorneram;  
 e che lor stao acrexeram,  
 en relegion comuna  
 si ben tirando tuti a una, 104  
 che De ne serea honorao  
 e caschaun de lor biao:  
 lo signor De ge mande aconzo,  
 da chi ven ogni bon aconzo. 108  
 se alegranza De ve dea,  
 zo che ve scrivo privao sea,  
 si che la gente no-anastem  
 ni per noi sapiam che contrassez 112  
 ni se discordem inter lor

63. così il ms. Ma forse dobbiamo staccare: *ni in cas o in tormento*. 71. *no vi*. 74. *ronzeio*. 76. *avesse*. 91. *de*; sembra *do*. 94. corr.: *d entro e de for in guerra sta*. 112. *contrastem*. Il carattere dello *x* per *n* finale, siccome altrove.

santi homi de tal valor.	per lo mondo son stao;	
ma peisame che e o inteiso	visto ho done pusor,	
118 che lo contrasto e tanto axeiso,	gentir, d aoto lignao,	
e le parole devulgae	moier de gram signor,	12
o per vile e per citae,	dexeivermenti ornae	
che se ne fa de re latin:	e de gram belleza,	
120 De ge meta bona fin!	corteise e insegnae,	
	pinne de visteza;	16

## CXXVIII.

*De eundo in factis suis in bono  
mondo (c. xc, tergo).*

Chi segundo ordem de raxon	sovre le aotre luxir	
no po iustixia compir,	no se po comperar.	20
ben po de quela riga ensir	sovranza de possanza,	
4 per ben compir un fatto bon;	d ornamenti e d onor	
che quando un camin usao	non e in lui mancanza;	
e mar segur per berruel,	de le aotre e la flor.	24
tener de l omo aotro senter	e a gram familia	
8 chi paira meio aseguraa.	e de fige e de fioi,	
	chi son tanta milia,	
	nomera no li poi.	28
	e quando a lui coven	
	tener corte o festa,	

## CXXIX.

*De mali cives contra civitatem Ianue  
(ivi).*

A voi como antigo	ma d un so greve caso	
amico e car signor	chi g e avegnuo	
una privanza digo	turbao son romaso,	
4 de grande amor,	iroso e gronduo.	36
d una grande dona mea	zo no fo per peccae	
un pocho e insocia,	ni per defeti soi,	
e in chi me intendea	ma per iniquitae	
8 senza vilania.	de soi nechi fioi;	40
	chi per tropo graxura,	
	en gran colmo d aver,	
	fazando guerra dura,	

CXXVIII, tit. *modo*. CXXIX. 6-7. forse: *un pocho ensocia, en chi ecc.* —  
19. par quasi *sovro*. 31. forse *avem*.

44 perdem seno e saver.  
 che no gi fo basteiver  
 conbatese inter lor,  
 morte dar e rezeiver  
 48 con sbriva de foror;  
 ma fon de si mar ayre  
 con gran crudelitaè,  
 che li aosatam la maire  
 52 de tanta dignitaè:  
 ferilan grevementi,  
 en luy metando man,  
 e soi car ornamentì,  
 56 le robe gi creman.  
 che l un l atro pensando  
 de mete sote pe,  
 e onor cubitando  
 60 per mar aquisto e re,  
 dote e patremonio  
 i an vosuo strepar.  
 horta de demonio  
 64 e staita, zo me par;  
 che fogo ascoso d ira  
 e de rancor in cor  
 con gram fiama respira,  
 68 chi poi bruxar de for.  
 squarzaì son e divisi,  
 e traiti de soi logo:  
 mar uncha se son misi  
 72 en asi morta zogo,  
 chi aver e persone  
 toie zo se dixè:  
 a quelui De perdone  
 76 chi n e stao rayxe!  
 anti ca comenzasse

si axerbo stormo,  
 no so che gi manchasse,  
 tanto era lo lor colmo. 80  
 lo ben no e sapuo  
 se no quando mar ven,  
 per chi el e cognosuo,  
 chi lor savor retem. 84  
 e chi uncha ode nove  
 de tanta aficion,  
 duro e so no se move  
 a gram compassiom. 88  
 e spero in De d aoto,  
 che chi no falira  
 che lo mar chi e faito  
 e ben convertira. 92  
 De pin de pietae,  
 tal maire e tal masnaa  
 tornando in unitae,  
 fazala consolaa. 96

## CXXX.

*Pro puellis in virum transducendis*  
 (c. xci, tergo).

Fantina chi se maria  
 se dexe esser ben noria,  
 e de costumi si ornaa  
 che ne luxa la contra, 4  
 e ogn omo con lo sposo  
 ne sea alegro e ioyoso:  
 che tar sposa e ben vestia  
 chi de seno e mar guarnia. 8  
 unde ogn omo chi sposa da,

51. *asaotam*. 68. correggo: *bruxa*. 70. corr.: *so*. 77. il ms.: *chimensas-*  
*se*, ma al di sopra della prima sillaba è scritto *co*. 84. correggo: *lo*. —  
 89. *d aoto*; probabilmente errato.

quando ensir de de soa ca  
 e in so so sposo stramuar,  
 12 la deveiva amaistrar  
 d ogni ben, maormenti  
 de cinque comandamenti  
 ch e o visto pusor via  
 16 in un libero de Tobia.  
 e llo primer ch ela de far  
 si e so soxero honoral.  
 lo segundo e so mario  
 20 amar d amor neto e compio.  
 lo terzo e reze la masnaa,  
 a so lavor tuta ordena.  
 lo quarto e governar ben  
 21 la casa e zo che g apertem.  
 l aotro e con gran descrecion  
 guardasse da represssion,  
 e d ogni fala e de heror  
 23 per che manchasse so honor.  
 questa picena dotrina  
 se ben inprende la fantina,  
 d aver honor se asecura  
 32 e de gran bona ventura.

de la vergem corona,  
 campion de ogni persona,  
 chi gracia de ben compir  
 me dea zo che voio eo dir, 8  
 per zo che ogni dona e fantina  
 ne inprenda qualche doctrina,  
 o preposo e cose scrite  
 da poer pu segur vive; 12  
 e per meio in raxon venir  
 un breve aempio voio dir.  
 quando un nozher o marinar  
 scarso vento a par navegar, 16  
 per cavo montar o terra  
 de che lo vento gi fa guerra,  
 ben da loitam fa soa forza  
 en dever andar a r orza; 20  
 e poi che l a tuto montao  
 corre poi largo e consalao,  
 vegnando a bon compimento  
 unde era so proponimento. 24  
 lo semeiante vor pur far  
 chi vor fantina ben guiar:  
 che da primer se de ortar  
 a coveneiver lavor far 28

## CXXXI.

*Quedam amonicio pro puellis  
 coniugatis (ivi).*

## CXXXII (c. xciv).

A honor de la reina  
 chi d ogni vertue e pinna,  
 maire de De, vergem beneita,  
 4 sovra tute done eleta,

.....  
 e se gran conta no lo fa  
 guardali ben de toa cha.  
 e ben ge n e de boin alcun,  
 ma inter vinti n e for un; 4

CXXX, 11. *e in so sposo*. 12. *deveiva*. 18. *honorar*. 27. *heror*; l'*e*, essendo mezzo cassata, pare o. CXXXI, 8. *eo* non del tutto chiaro. 10. *qualche*; e mista d'o. 11. l'*e* aggiunta di sopra, in carattere sbiadito; - *scrite*; corr.: *scrive*. 16. *ma.*: *apar*; correggo: *a per*. 20. *ma.*: *ende ver . . . ar orza*. 22. *consolao*. CXXXII, 1. forse *conto*.



e per peccae li son si rai,  
 che no ne posso contar guari.  
 li religiosi no ge meto e  
 8 che li son omi tuti de De:  
 ma de quei co si gran se  
 de che e ve dixi da prumer,  
 chi dem lo mondo governa  
 12 lo quar lo ven perigorar,  
 chi seam degni no voio dir  
 d eser cremai ni de morir;  
 ma quarche gran signor tenese,  
 16 a chi zo fa s apertenese,  
 lor mete in tar destrenzimento  
 unde eli avessen mancamento  
 e de vianda e de bevenda  
 20 debiando perde lor prevenda;  
 fin che levao elli avesse  
 papa che bon esser creesem,  
 en tute cosse andando apreso  
 24 con si drito e bon processo  
 unde De fosse honorao,  
 e lo mondo meiorao  
 e retornao in star de paxe  
 28 e in amor de De veraxe.  
 e per che se compisa zo,  
 30 faozalo De ehi far lo po.

## CXXXIII.

*De quodam avaro (ivi).*

Voi sei Lucheto benastruo,  
 tar como e son si ve saluo,

dexiderando in voi l amor  
 de lo beneito Salvaor. 4  
 la caritae cho dei aver  
 en voi che voio car tener,  
 m enduxe a voi zo devei scrive  
 de che voi possai pu segur vive. 8  
 monto bon nome ve fo dito,  
 zo e Lucheto de ro Drito,  
 chi mostra e o dei luxir  
 e drite ovre seguir. 12  
 che questo mondo e tenebroso  
 e semper in stao perigoloso:  
 chi ge ven o ge verra  
 nuo ge entra e n inxera; 16  
 e richi e poveri a la per fin  
 tuti ne van per un camin;  
 chi pu se forza cosse prende,  
 de pu raxon gi coven rende. 20  
 or conseio e che o v apensei  
 e d entro da voi raxon facei:  
 cognosa lo vostro stao  
 de lo gran ben che De v a dao, 24  
 che voi tener no lo poei  
 se no ne fai zo che devei;  
 zo e da regraciarne,  
 e unde e povertae darne. 28  
 ben piaxe a mi ch o nom avei  
 che asai ben acostumao sei,  
 e avei bon proponimento:  
 e voi lo meti a compimento, 32  
 ma senza tropo benstentar,  
 per che o poessi strabucar;

5. ms.: *sirai*. Correggo: *si rairi*. 9. ms.: *cosi*. Cfr. CXXVII, 28. 15. *tenese*; probabilmente errato, e preso dal vs. che sussegue. Possiamo corregger: *vorresse*; o forse meglio *toisse* (togliesse, intraprendesse). 22. *creesem*; la seconda e non chiara. 30. *fazalo*. CXXXIII, 13. il r di *tenebroso* non chiaro.— 16. ms.: *nāera*. 21. ms.: *che ova pensei*. 23. *cognosai*. 27. *zo e De regraciarne*. 29. ms.: *cho no ma vei*.

	che con la bona nomeranza	e dar con grande pietae	
33	vive l omo in gran balanza.	unde voi sentir necesitae.	67
	che se d alcun sdir se sol:	la limosena a una natura	
	li omi no ven se no de for - ,	chi e de gran bona ventura :	
	ma De per torto e per traverso	che a quello chi la da	
40	ve da lo drito e da l inverso.	sempre reman e le tuta l a ;	71
	che tar nave par ben compia	chi uncha fa questo ben	
	e ben conza e ben fornìa,	traze de borsa e mete in sen.	
	se un pincen pertuso g e	l atre cose, devei saver,	
44	chi guari ben calcao no e,	c omo pessa retener,	75
	si pinnamenti g entra l onda, -	fuzem a noi e noi a lor	
	che a la per fin la nave afonda	e s abandonam con dolor;	
	con tuti quelli chi ge son,	si che in grande aversitae	
48	per cossi picena caxon.	torna la prosperitae.	79
	asai bon aibi De v a dao,	de questo ben nixun se stanche,	
	de che e son monto consolao,	ni penser aia che gi manche;	
	e gran prosperitae d aver,	che limosena chi la fa	
52	per dal a atri e per tegner.	e De la prende e De la da.	83
	ma voi aiando tuto zo	o guardai quanto De e bon,	
	e aotro ben chi dir se po,	che tute cosse ne da in don ;	
	tar cossa in voi mancha porea	senza criar ni demandar,	
56	chi vostra nave afonderea.	ne da zo che omo de usar.	87
	or pur che v amo de pur cor	noi da lui tanto ben amo,	
	si como frae e car fior,	a noi niente dar voiamo;	
59	dir ve voio vostro defecto	ni per criar ni per sgarrir,	
	.....	no gi voiamo sovegnir.	91
	ni laxero niente a dir	noi semo quaxi someianti	
	de zo che so per voi guarir;	d esto costume a li re fanti;	
	che maire tropo pietosa	a li quai soi pairi dan	
63	fa la smasna esser tignosa.	tuti quanti li pon ni san,	95
	lo defeto che voi avei	ni elli a lor darean sexe	
	no esser largo unde devei,	de mille corbe de cerexe.	

37. avanti di *sdir*, sopra la linea, sono due lettere poco chiare, con una lineetta sovrapposta alla seconda. Esse mi parvero da leggersi *lū*; - *sdir* forse errato per *dir*. 43. ms.: *pinzē*. 49. l'*a* di *aibi* è imperfetto, e tiene qualche somiglianza colla sigla per l'*e*. 52. *dar*. 57. corr.: *or poi che v amo*. 59. manca un verso. 63. ms.: *lasmusna*. Corr.: *la masna*. 65. *e no esser*. 67. *senti*. — 75. *penssa*. 89. l'*i* di *noi* è mezzo cassato. Corr.: *e noi*, oppure *a lui*. — 95. *tuto quanto*.

- |                                     |                                 |     |
|-------------------------------------|---------------------------------|-----|
| tuto quanto per De fi dao           | or no voio é far parlamento     |     |
| 99 rende De multiplicaç;            | chi ve faesse creximento.       |     |
| e no so uncha ch e vise             | ma pur noi semo in rea terra,   |     |
| che alcun homo apoverise            | da tuti lai vegamo guerra;      | 131 |
| a dar per De ni a so messo;         | e tante parte e no me vozo      |     |
| 103 chi sempre torna in si mesteso. | che ge vega alcun bon gozo.     |     |
| pre che e ve prego, amigo car,      | la vita nostra culta e breve;   |     |
| che voi ve guardai d esser avaro;   | chi anchoi e san deman a freve: | 135 |
| che l avaritia si desten            | tosto de chi se partimo;        |     |
| 107 e vea far tu esti ben.          | e se noi dorde andar devemo     |     |
| l avaricia e una esca               | no i mandemo fin de za          |     |
| chi in veieza pu refrescha.         | zo de che noi vivamo la,        | 139 |
| so ser ne star meschin e laso,      | inganai seremo: in zo           |     |
| 111 donde aotruì ne roman grasso.   | guardene De chi far lo po.      |     |
| no lo lase tropo envegir            | quanta gi ven mara ventura      |     |
| chi vor d esto mar guarir:          | chi folamenti se bescura!       | 143 |
| e monto vor forza far               | lo signor De per pietae         |     |
| 115 chi mar antigo vor desfar.      | ne meta in stao de puritae,     |     |
| pu alo deveisse ponimente,          | en lo quar noi perseveremo,     |     |
| chi no era mar facente,             | che paraiso n aquisteremo.      | 147 |
| ni se trova in lui caxon            |                                 |     |
| 119 d aotra grande ofession;        |                                 |     |
| ma danao pu per zo,                 |                                 |     |
| che lo no vose dar lo so            |                                 |     |
| a Lazaro povero meschin:            |                                 |     |
| 123 pu per zo vegne a mara fin;     |                                 |     |
| zuegao fo, punio e miso             |                                 |     |
| e nternal fogo d abisso:            |                                 |     |
| or poni mente quanto mar            |                                 |     |
| 127 fatto i a no vorer dar.         |                                 |     |

## CXXXIV.

*De gula et ratione (ivi, tergo).*

Una via de poi denal,  
 aproximando carlevar,  
 che li omi lonzi se preven  
 de la quaresema chi ven,  
 pensando alcun de pu maniar

102. *a so messo* (ms.: *aso*); l'*a* è oscuro, e potrebbe pur leggersi *e*. —  
 105. *guardai*; il secondo *a* tiene dell'*e*; - corr.: *avar*. 110. il senso vuole  
*servo* e non *ser*; - *ne star* (ms.: *ne star*); corr.: *ne sta*. 111. *grasso*; scritto  
*g<sup>o</sup>sso*, e l'*a* alquanto oscurato. 116. qui certamente il testo è guasto.  
 Forse quel *pu alo* nella sua integrità era *epulon* (epulone). E forse dovea  
 dire: *a Epulon devei pone mente*; o simile. 119. *ofenssion*. 136. *parti-*  
*remo*. 137. ms.: *devēō*; unico esempio di questa cifra con tal valore. —  
 138. ms.: *noi*.

<p>per gran pensser de zazunar,          voiando lo corpo si guarnir          8 ch elo no possa axeiverir;          pasando e pèr contrae lantor,          vi desputanza e gran remor          de doe persone descordae          12 e de diverse voluntae,          chi intr una casa stavan          ma inter lor se contrastavan.          l un avea nome raxon,          16 chi no vorea mai tenzon;          l atra avea nome gora,          chi no era miga sora,          ma l ayava privamenti          20 questa chi a nome ventre,          chi en si tuto recoie          zo che la gora a le mam toie.          or ve voio e dir lo tenor          24 de tuto lo contrasto lor;          che la gora si dixea          a la raxon chi intendea:          e son camin e son porter          28 de tuto zo che fa mester          per norigar e dar annona          chi reza tuta la persona;          tute le membre prende vigor          32 de'zo che e mando a tuti lor;          e sote mi tegno asai messi,          sofecienti e monto spessi,          tuti ordenai a so lavor,          36 e s avexendam inter lor;          che s e ge mando pessi o carne,          ben san alo che dever farne:          coxerla ben e saxonar,          40 e per membre despenssar.</p>	<p>d ogni vianda e bevenda          se da tuti lor prevenda:          se ge soperzha alchuna fexe          per li ne va donde se dexe. 44          si che per tuta esta cura          coven che viva la natura.          e per zo e za mai no ceso          che no me percaze adeso 48          de mantener mea foxina,          per no descender in ruina:          d onde e no t o pu a grao          zo che tu m ai annuciaio, 52          de li zazun chi venen,          chi in cativitaè me tenem;          che se zazuno quatro di,          mar ge vegne e mi e ti; 56          e si te diro ben como:          che lo no e si savio homo,          se tropo sta senza maniar,          che lo no perda lo parlar. 60          tu raxon dei voler dritura          e no esser tropo dura;          e per convertite, se porroo,          un breve asempio ve diro: 64          che quando un mego vor cura          l omo infermo d un gran mar,          fa gi fa guardia grande          e astinencia de viande; 68          le contrarie gi fa schivar,          e poi gi fa le bone dar.          d onde per esser pu possente,          voio far lo semeiente; 72          e questo asempio aver per man,          per mantener lo corpo san;          le cosse bone speso usar</p>
---	--

CXXXIV, 32. *tute*. 33. nel ms. una croce a sinistra del verso. 56. forse scorretto. 59. altra croce, a destra. 64. *te diro*.

- 76 e le ree laxar star.  
 or se lo zazuno e liia  
 tuto lo corpo aosotia,  
 en tute guise che savero
- 80 schivarlo voio, se porro  
 (e tant or staesselo a venir  
 quanto e gi lo stareiva a dir;  
 che a mi par che fa mester
- 84 atro albegante in me hoster);  
 e percazarne fin d aor  
 de reteneime in gran vigor  
 ni de li quai e governo;
- 88 che no me vaga iorno inderno,  
 ch e no habia sempre asai  
 de bon conduti delicai;  
 si che con sanna e forte tascha
- 92 possa aspeitar la santa pascha.  
 che tuto vei ben avertamente,  
 e ben lo san tuta la gente,  
 che chi de dir o demandar
- 96 o alchun signor parlar  
 o guaita pur de poi maniar,  
 per trovalo alegro star  
 e de la soa question
- 100 aver bona resposion:  
 ma chi uncha lo ve zazun,  
 rairo gi aproxima nixun;  
 che quaxi ogn omo sta gronduo,
- 104 iroso, necho e malastruo.  
 se De t ae, raxon entendi
- e questo bon sermon imprendi  
 (che tar or ven che da un fole  
 se inprende ben bone parole): 108  
 no te par gran vilania,  
 quando un signor per cortexia  
 a un so servo fa far  
 un bello vestir per so usar, 112  
 e si ge porze per so dom  
 qualche delicao bochun,  
 e ll e si descognoscente  
 e vilam e for de mente, 116  
 che lo no usa volunter  
 lo don che i a fatto so ser?  
 e cossi la cossa donaa  
 par vir e desprexiaa. 120  
 cossi noi semo desgraeiver  
 se omo vor far lo someieiver.  
 per che me par che homo non de  
 laxa perir zo che De fe, 124  
 secondo un nostro scartabello,  
 che dixe lo lovo a lo porcello:  
 meio serea ch e te goese,  
 ca toa dona te perdesse. 128  
 non a De fatto cosse tante,  
 che no se po dir quahte,  
 ni la bontae quant e ni como,  
 tute in servixo de l omo? 132  
 per che homo de per honorarlo  
 questo ben prendelo e usarlo,  
 si che no sea fatto in van

77. l'e in cifra. 78. corr.: *asotia*. 81. ms.: *staesselo se porro* +. Sopra è scritto *avener*. 85. *percazame* o *percazarne*. 87. *mi e li quai..?* e *in delicao governo?* Meglio il primo. 105. il ms.: *se de tae*. Correggo: *se De t ai* (se Dio t'ajuti); cfr. cxxxviii, 32. 115. ms.: *elle si descogno scente*. 116. ms.: *forte demente*. 119. forse scorretto. 128. ms.: *catoa*. 129. *faito*; l'o tien dell'e. 130. ms.: *po* con un'appendice all'o, forse principio d'altra lettera non più scritta; *porea* tornerebbe pur meglio per la misura del verso. 131. ms.: *quante*.

- 136 zo che fe quela santa man.  
 ma per tuto questo me dir  
 no me tener rea ni vir,  
 ni creai ch e sea paganna; 172
- 140 ma o ben fe crestiana,  
 e de far ben o voluntae  
 quando e sero maura de etae;  
 ma no penssai teneime in frem 176
- 144 de fin che me zoventura ten.  
 le atre cosse laxo e ao star  
 per lo tempo quaresemar,  
 dondo se porreiva assai dir, 180
- 148 e de ornamenti e de vestir  
 e de aotre cosse che fe De,  
 che ello n a mise sote pe,  
 e chi de gran deleto son: 184
- 152 ma tropo n ai gran sospezon.  
 or no voio e aor pu dir,  
 ma toa resposssion oyr;  
 e intender ben e ascotar, 188
- 156 per no laxarme a ti ligar  
 se no in cossa drita e certa  
 e chi me paira ben averta;  
 e per zuxe mezan e bon 192
- 160 chi zerna ben la question,  
 chi n adrizo in bona via,  
 no tegnandoge partia.  
 or o e dito zo che e so 196
- 164 de to voler, e taxero.  
*Ratione.*  
 or comenz a dir la raxon,  
 che vegnu a soa saxon:  
 gora, tropo m ai daito a far, 300
- 168 se e don tuto aregordar  
 zo che tu ai vosuo dir  
 per toa voluntae compir.  
 ma, se tu voreti far ben,  
 taxer poevi e dir men.  
 se lo to cor fosse ben casto,  
 con mi no t e mester contrasto;  
 se ti e toa compagnia,  
 da chi tu penssi ave aya,  
 zo e le membre corporae,  
 fosi comeo in unitae,  
 vo teresi aotro camin,  
 per che veresi a meior fin:  
 che tropo me par gran fala  
 entr un albego in seme sta,  
 e eser descordai de cor,  
 semper aver tenzon e dor.  
 or te prego che tu me intendi,  
 e da mi bon conseio premdi;  
 si che voler no te straporte  
 en manthener le cósse torte:  
 e no aver per mar niente  
 che parlero asperamente;  
 che l aspera mexina si e forte,  
 sor scampar l omo da morte.  
 tu diesti che tu e via  
 chi a le membre day aya:  
 ma pusor via deven  
 che tu gi fai pu mar cha ben;  
 e per tor ingordir tar or  
 tu fai morir tu e lor.  
 tu no e via, ma quintanna  
 chi tuto menni in soza tanna.  
 si tosto passa to lavor  
 che ogni bocon con so dozor;

139. *creer*; e così al vs. 143: *penssar*, non *penssai*. 144. forse *mea*. 145. ms.: *aostar*. 145-51. costruito difettoso e poco chiaro. 147. forse *donde*; - a destra del verso una crocellina. 163. ms.: *oro... eso*. 172. *o dir men*. 174. ms.: *comi note*. 197. corr.: *to*.

- quaxi pu tosto sor fuzir  
 204 cha tu l apairi de sentir.  
 tu e par d un monimento;  
 che zo che tu tiri d entro  
 pu sozo e poi che tu l inforni  
 208 cha un morto de trei iorni.  
 per ti nixun a ben s adriza,  
 ma lo collo se scaviza.  
 de ti me par che Saramon  
 212 conte una soza raxon:  
 che per la gora mor pu gente  
 cha per iao alcun ponzente.  
 si e ingorda de strangotir  
 216 che tu no poi mezo pair.  
 de li aotri mar e raixe  
 e de ogni ben desiparixe;  
 a un disnar guasti pu ben  
 220 ca dexe omi, tar or ven:  
 guastarixe per che t apelo,  
 berruela de maxelo.  
 tuto zo che tu vei si vol,  
 224 e perchazi li gai toi:  
 che quaxi tute enfermitae  
 venne de superfluitae;  
 e rair ol e lo corpo francho  
 228 de rema, freve o mar de xancho  
 o d atro mar che omo sosten,  
 chi per toa caxon ven.  
 o quanti la morte n abelestra  
 232 per desmesura menestra!  
 o quanti dani l omo prender  
 per desmesurae bevende!  
 che chi de vin prende sozo uso  
 236 da tute parte n e confuso.
- ma sa per che sanitai dura?  
 per astinentia e per misura.  
 monto me par che car costa  
 u sor boehon che Eva mania; 240  
 che in linbo con gran falia  
 ben stete agni doa milia,  
 e ne sentamo fin anchoi  
 noi chi semo soi fioi: 244  
 e Ninive, la gran citae,  
 danaa da De per gran peccae,  
 per lo zazunio scampa,  
 la morte De gi perdona. 248  
 se no che l oio to e zeigo  
 en l asempio de lo mego,  
 che tu voreivi a mi mostra  
 per deveime amaistrar; 252  
 ma no miga in lo to verso,  
 ma dei prende lo reverso:  
 che chi strenze da prumer  
 poi tu ben gi vai dere; 256  
 che ogni bon lavoraor  
 da far in anti so lavor,  
 ca pagamento demandar  
 chi gi covegna poi refar. 260  
 or se tu voi far bona via,  
 vivi sote mea guia;  
 si che intranbi per bon senter  
 ne guie De nostro nozher. 264  
 ma ben poitu maniar e beiver  
 quando e tempo conveneiver:  
 ma zazunar dei volunter  
 quando lo tempo lo requer; 268  
 e no grognir ni mormorar  
 quando tu l odi annunciar,

209. ms.: *abēsa driza*. 210. *collo*; il secondo *o* tira all'e. 223. *vei*; le due vocali non chiare; - *vol*, corr.: *voi*. 227. *rair or*. 231. ms.: *na belestra*. — 237. *sai*; - ms.: *masa*. 240. ms.: *usor*; intendi *un sor*. 241. *familia*. 249. cor-reggo: *sego*. 256. *va*. 258. *de far*.

ma rezeivelo agramenti,	en ti lo voio retornar	
272 che ell e meixina de la gente.	per farte ben a la riga star:	304
schiva deleti e vanitae	de zo che De le cosse a faite	
como le cose atoxegae;	e per usar ne l a daite.	
che lo delecto d un momento	zo e ben ver; ma per raxon,	
276 senza fin po dar tormento.	noi in nostra confuxion.	308
restrenzi man e bocha e denti,	e tu de seno si fantin,	
e no seguir li rei talenti: [penna	chi te metese intr un iardin	
che e no don pur sora portar la	de belle cose e frute pin,	
280 la penna chi segue lo mar;	che tu voreti a la per fin	312
ma deveraite cremarte	zo che t e dao per ben usar	
asi como per toa parte;	tuto a un corpo desipar?	
e se aspeti aver tar guai,	no e bon prende tuta via	
284 tardi lantor te pentirai.	zoe de che aotri lo convia.	316
le folie che tu ai vomue	contra signor chi te da pasto	
da mocitae te son vegnue:	guarda ben no ne fai guasto.	
no voio e tuto responde,	che chi de zo che De gi da	
288 se no te re voler confonde.	no lo cognosce, mar ge va.	320
se tu non guardi in ver la fin,	l omo senza esser asenao	
pezo e assai ca un morim	como asen e descavestrao,	
chi arena e tuto more	chi tut or vor pu maniar	
292 quanto gi ven sote le more.	senza alcun aotro lavor far;	324
ma mi e ti devemo far	che quando ell e ben ingraxao	
como lo savio morinar,	corrando val purme lo prao;	
chi sa ben cern e la luxe	se per lavor lo se requer,	
296 quanto a lo so morin s aduxe,	li cazi traze in ver so ser.	328
zo e cosa utel e fina	e poi diesti che ben farai	
da dever far bona farina.	quando in maor etae serai.	
d onde in ogni condecion	ma se tu pur agardi zo	
300 de l omo aver descrecion.	li guay aspeti e dano to;	332
l asempio che tu ai dito,	che tu porressi ben morir	
chi te parsse cossi drito,	en questo di, senza invegir.	

279. *la penna* va cancellato. 288. *to*. 299. nel ms. una croce a sinistra del verso. 307. se io non erro, fu prima scritto *saxon* (stagiona, tempo opportuno), e poi il *s* corretto in *r* dallo stesso amanuense. 308. *no*. 316. *zo*. — 326. ms.: *corrando*; - *val*; corr.: *va*; - *purme*; forse errato per *pur in*; - *prao*; l' *o* tira all' *e*. 334. il ms. ha dopo *di* un piccolo tratto, che anche potrebb'essere uno sgorbio.



pocco e savia, zo me par,	e chi noi sempre reze e guie :	369
336 se tu te pensi de szhuftrar.	lo spirito e chi mai no mor.	
or doncha pensa de far ben	salario alcun non vor;	
fin che tu poi e iorno ten;	che, sapi ben, o n ama monto;	
che la luxe te verra men,	e son sempre si so cointo	372
340 e pur la morte sempre ven.	che gi porto le baranze :	
fa ben quello che te digo,	ello no sota mai de zanze;	
che per to ben con De te ligo;	e senza tener parte in alcun	
e d ognunchana peccao t aste,	da iusto peiso a caschaun.	376
344 ovra fa chi piax a De.	se l e lear e tu lo voi,	
la gora respose lantor:	bon o ge venisti anchoi;	
tropo m ai dito desenor.	che e spero in De che ello dira	
ma maraveia me far de ti,	zo de che omo s acordera.	380
348 che e no te vego e tu vei mi,	la gora dixè: tropo e fer,	
e dime mar seguramente	e m per zo n o gran penser.	
como a persona de niente:	ma de ti e monto feiver,	
a l asen m ai afiguraa,	e e mai servixo no gi fei:	384
352 chi bestia e desprexiar.	maor poestai ai tu cha ler,	
ben aitu dito de mi asai	da che tu le baranze te.	
cosse chi paren veritai,	no me foso za tremetua	
che e me oto deleto:	de question si malastrua;	388
356 ma pur e t o in gran sospeto;	che vego ben ch elo dira	
che tu no poi maniar ni beiver,	cosa chi me despiaxera.	
ni zazunar te fa pur xeiver;	e lo cor semper me dixea	
per zo no voi tu sostener	che e conteigo la perderea!	392
360 ch e deia deleto alcun aver,	ma se te piaxe d acorda	
e daito m ai bon partio:	per ben come go star,	
chi in mai in ti ben me fio,	e mo oblige de far ben	
e ben vorea atri spiar	en la quaresema chi ven :	396
364 se ta ai dito o ben o mar.	che e per mi e per to pro	
la raxon dise: in bona o!	l un di zazuno e l atro no:	
un zuxe so chi e meior	e parme, se omo fa cosi,	
de li atri, ogn omo aye,	ni gravera ni mi ni ti.	400

347. *fa.* 351. *afiguraa.* 352. *desprexiaa.* 355. la lezione è dubbia. In luogo di *oto* potrebbe leggersi *oco*; di *deleto*: *defeto* o *deseto*. 358. *pu.* 362. *chi e mai in ti?* 365. *ms.*: *in bonao.* 371. *ms.*: *o na ma monto.* 374. *cosi* il *ms.* 378. *ms.*: *bono.* 383. *fever* (da 'fidelis')? 385. *le.* 400. *correggi*: *no gravera.*

scoi de mi go che far posso;  
 che soma engua no rompe doso.  
 chi de tenzon far paxe vor,  
 404 no g e mester zuxe de for.  
 la raxon lantor repose:  
 le cose che tu ai prepose  
 mostran ben che fantin e  
 408 e che ai pocho amor in De,  
 chi tuta per noi la zazunaa,  
 uncha bochon non ge mania.  
 no voi tu ben e mi e ti  
 412 che De n aye ogni di?  
 or sapi ben che fa dir zo:  
 l antigio e re costume to;  
 che ogn omo e confuduo  
 416 d aver re uso mantegnuo.  
 or no dir pu: pensa far ben,  
 da pur che fa te llo coven:  
 e se lo fai con grande amor,  
 420 leve sera lo to lavor.  
 lao dixè: e ge consento:  
 meio e porta picen tormento,  
 cha l eternar, sempre moirando:  
 424 per zo a De me n acomando.  
 o prego De e prego ti  
 che e la sentencia diga si,  
 che e la possa oserver  
 428 senza tropo darmaiar.  
 en questo zuxe s acordam,  
 e lo lor dito gi cointam:  
 li scriti lor in man gi misem  
 432 de quante question li dixem.  
 lo zuxe dixè: a nome de De,  
 chi maistro sea me,  
 e pina gracia me dea  
 zo dever di che iusto sea, 436  
 e ntre l una e l atra parte  
 traito ne sea bone carte.  
 tu, gora, segundo lo to scritto,  
 cosse assai aveivi dito 440  
 noxeiver a monto persone,  
 pocho ge n era de le bone;  
 che me era aver taxuo  
 c aver daito asempio cruo: 444  
 e tu, raxon, si respondi  
 saviamenti e ver diesti;  
 e se in dir fosti crudel,  
 tar petem era a luj mester; 448  
 che man tropo pietosa  
 no lava ben testa tignosa.  
 viste le vostre alegaxom,  
 questa sentencia e ve don: 452  
 che la gora con soa masnaa  
 con chi ell e acompagnaa  
 stea suieta a la raxon,  
 removuo ogni caxon; 456  
 e tuto zo che la raxon dixè  
 per che la gora non falixe,  
 si retifico e confermo.  
 ma se lo corpo fosse infermo, 460  
 previsto sea e dao conforto,  
 e no gi sea fatto torto:  
 ma tuto sor in sanitae  
 ovre faza ordenae. 464  
 or no voio e tropo parlar;  
 la raxon sa choe g e a far;

402. *rōpè*; l'e è mista d'o: pare un o corretto. 409. *sazuna*. 415. *confunduo*. 418. correggo: *da poi*. 421. *lao*; tra a ed o è un piccolo spazio abraso. Forse è da correggersi: *l atra*. 445. *respondesti*. 448. a dir vero, piuttosto leggesi *pecem* che non *petem*. Nel dubbio, do la preferenza alla seconda forma. 459. *ratifico*. 463. *ma tuto or?*

	emtranbi fai vita si pura	chi e rebello in ver so ser.	12
468	che vostra fin sea si segura.	Bona compagna pensa aver,	
	e tuto zo ve comando	se segur caminar voi.	
	che vo oservei sote gran bando;	non di tuti secreti toi.	
	e ogni zuinta se ge intenda	l otrui non prendi ni tener.	16
472	chi a De lo so honor renda.	a ben dar termen no voler;	
		e de le peccae te scoi.	

## CXXXV.

*De accipiendo uxorem (c. cvn).*

	L omo chi moier vor piiar	l urtimor di te penssa anchoi.	
	de quatro cosse de spiar :	nixun loe li ben soi;	
	la primera e como el e naa;	ma sempre ame e diga ver.	24
	l atra e se l e ben acostumaa;	Caramenti dei intender	
4	l atra e como el e formaa;	le iuste represssion;	
	la quarte e de quanto el e dotaa.	e se festi ofenssion	
	se queste cosse ge comprendi,	ni folie, no defender;	28
8	a lo nome de. De la prendi.	che maor fogo po accender.	
		de mar fatto quer perdom;	
		che tute cosse an guierdon.	

## CXXXVI (ivi).

	A omo chi e mar parler	l amico to dei reprinter.	32
	l oreia no consentir;	e no cessar de ben imprendar.	
	e ti guardar da mar dir	fa in contra l indignacion	
	d otrui ni denanti ni dera.	si soave responsсион	
	e no usar in quello hoster	che lo mar no possa ascender.	36
	d onde tu vei li boin fuzir;	Debito chi dar te conven	
	bona usanza non rompir,	pu tosto che tu poi da	
	servixio fa volunter.	.....	
8	fui l omo chi e xarer.	se tentacion te ven.	39
	guardate de soperbir;	no voler sta senza fren.	
	che nixun no po ben finir	ogn omo in perigoro va.	
		chi no imprende no sa.	
		lavora fin che iorno ten:	43

468. *sea segura*. 470. dopo *uo* un *i* abraso, del quale resta l'apice. CXXXV, 6. *quarta*. CXXXVI. non ha titolo. 3. *guarda*. 16. l'*i* di *prende*, imperfetto. 22. *l urtimo*. 38. qui dee mancare un verso. Il ms. ha sotto l'*u* di *pu* un piccolo *o*; - l'*e* di *che* poco chiara.

senza astarla la morte ven, chi mai pietai no ha. ze, vei tu tornar chi va la?	pensate de ti scremir contra cossa postiza:	79
47 no, ma receiver maor ben. En lo mondo no te fiar, chi e faozo enganaor; ni te fiar in traitor:	pairala da aximinar; che di no se po desdir. luxuria dei fuzir; e ogni lengua abonimaa.	83
51 fui chi te vor desviar. e per enprender dei spiar. no crei homo lecaor. ma correzi to error.	Homo de doia lengua fui, chi lusenga da primer ti presente, e poi te fer: no te fiaf tropo in atrui.	87
53 no laxar morbo congriar. ni ti contra atri corsiar. schiva lo breve dozor chi da pol mortar dolor:	da zo ehe tu inpremai, no dai in paxe destorber. conseio da savio requer: no usai conseggi crui.	91
59 ni in dere se po siar. Fermo manten lo dito to quando el e ben ordenao; per ogni vento no dai lao.	ni desorra homi venzuj. no sei de ti guerrer. veia quando fa mester. pensa li iorni perdui.	95
63 ma se aotri meio proa zo, lasa to dito per lo so. e fui recego de dao; e omo mar acostumao.	Ioya mar aquistar ni don no prende perdando honor; ni tener l atrui lavor. defendi ben toa raxon.	99
67 lo bon voler compissi alo; no zo che esser no po. conveneiver te to stao, forzate star asnersao:	en fatti toi guarda saxoa. no tenzonar con to maor; ni desprexiar menor. ni d alcun mar sei caxon.	103
71 mar ara chi no ha boi. Greve te mostra a la masna quando la senti falir; soe falle dei punir,	penssa trar atrui de prexon. alcun ben fa tute or. e amorta to furor. no voler perde jorno bon.	107
75 per esser ben acostumaa. ma re compagnon per straa no laxai con ti vegnir.	Kalende chi oserva mar errando per erlia, de santa fe desvia, e n avera penna eternal;	111

44. forse *astala*. 47. ms.: *noma*. 54. *correzi*; l'i sembra *r*. 71. *ara*; tra *a* e *r* un *i* abrasso. 81. *che dito..?* che di no se po e desdir? 83. *abominaa*. — 91. ms.: *conseg*. 96. *quistaa*.

<p>che pocho l aotro ben gi var  chi for e de tar via.  De n amaistra e cria,  115 tuti iamando tar e quar,  voiando a tuti per enguar  dal salvacion compia:  quando mar se gi congria  119 se crestian e deslear!  Lo signor De chi t a creao  no te de mai insir de cor;  che senza lui chi vive mor.  123 e chi uncha sera desgrao  de zo che l a per luj portao,  no l a vera za per fior,  ma romara serao de for  127 de quello so regno biao:  o como sera tormentao!  no gi varra ni frai ni sor:  che, como dixè san Grigor,  131 secondo lavor serai pagao.  Mato no fai to mesaio.  e apensaitene in anti,  per li perigori tanti,  135 ca tu comenzi viaio.  speiate per avantaio  en li faiti d enanti.  schiva breiga de fanti,  139 per no caer in darmaio.  ni venir sote rizaio  per oyr mozi canti.  no van in cel li santi  143 senza aver chi travaio.  No zugar l atrui voler</p>	<p>ni lo cor, che tu no sai;  che toa colpa e asai.  monto de zo te dei voler, 147  e mendarlo a to poer:  che se qui te zuigerai,  lo sovram zuxe apagerai.  ma lo to dano no taxer, 151  se per to dir ge po valer.  mar dir no comenzerai.  rea nova no dir mai.  e li ogi guarda de mar ver. 155  Ogni di vai in ver la fin:  per che doncha orgoioso e,  per che te exaoti contra De,  chi pur vir e cha un lovin? 159  che no vomì tu lo venim  che tanto in cor mantèn?  a insir de camin re  no dai termen a damatin, 163  chi aote lo gran remolin  de la morte vai e ve.  ze, lo segur strazeto te,  e no straa de marandrin! 167  Peisa con iuste baranze  le overe che tu senti;  e se tu dei ben somentir,  zunzige si che l avenze. 171  no seguir no crei zanze  de van amixi ni parenti.  ogni di consumi e xenti:  e, le vanne alegranze 175  de lo mondo e soe danze  fuzi como e da serpenti!</p>
---	--

117. dar. 118. quanto. 125. ms.: *no laverasa*. 133. *apensaitene*. 147. forse *doler*. 148. ms.: *emendar lo*. 151. forse: *ma l otrui dano*. 159. ps. — 162. ms.: *ain sir*. 163. ms.: *ada matin*. 170. *de ben somentì*. 171. ms.: *le venze*. Corr.: *l avanze*. 172. forse *ni crei*, o meglio *ni cree*. 174. ms.: *exenti*. — 177. forse *como da serpenti*.

179	guarda ben se no te penti, che la morte no te lanze.	quar mesura tu fai aor tar in la per fin l atendi.	211
	Chi anchoi po fa lavor bom, no diga: e faro deman. se anchoi e fresco e sam, 183 deman te po venir lo tron, chi a si terribel son, che tuti fa chair a pian; e l inimico inigo e can 187 de li meschin fa un bochon. ben g andera a stranguiom chi cozi sera stao van. per punir quelli chi mar fan 191 como e trenchente lo fazon! Rezi ben toa dritura e no laxai raxon perir. ni taxerai quando del dir. 195 non fai rapina ni usura. ni bonna ovra no bescura. per pocho no te stremir. marfazente no seguir. 199 guardate d aver man fura; che mar aquistao no dura. no far da dever pentir. ni t adementega morir, 203 se tener voi vita segura. Se tu poi atru defendi soperzhao da so maor; e faraine a De honor: 207 se zo no fai monto l ofendi. quando tro e montao, desendi. lo drito mante con vigor.	. . . . . Temporir dei pensa da oster chi desira ben dormir. enprendi zo che de venir per zo ch e passao derer. 215 de rixa no sei prumer. pensa zo che tu dei dir. . . . . . anti che tu feri aootrui, sofer; 218 e no usar con tenzoner. toe parole dei condir; che perzo e lengua per ferir ca nixun atro costorel. 222 Voluntas no te straporte; guarda principio e fin. e a omo de mar pim te serrae le toe porte. 226 reprendi le cosse torte; e sostenta li meschin. schiva de falir per vin. no te fiar in destin, 230 divinacion ni xorte. ni te mova de cor forte alcun re vento ni polvin. cura de far bona morte. 234 Xentar fa de casa toa lengua chi venim aduxe, che monti ben descuxe. invidia no te roa, 238 che la natura soa	

180. *chi* andava scritto *qui*, per l'acrostico. Il componimento consta di ventitre sezioni, da dodici versi ciascuna, e le ventitre iniziali ci danno l'alfabeto nella sua regular disposizione. 196. su *ovra* è stesa una macchia, ma pur si legge. 211. *qui*, o dopo il vs. 207, ci dev'essere una lacuna di quattro versi (vedi la nota al 180). 212. *de pensa de*. 217. *qui* manca un verso. — 218. *ms.*: *so fer*. 221. *pezo*.

se aoscura d otrui luxe.  
 sei de tu bon duxe,  
 242 guaitando popa e proa  
 . . . . .  
 em perzo se conduxe  
 244 chi zura mar far ni voa.  
 Ybacalos se gi po dir  
 chi e stao bon peregrin,  
 chi zerto e de poi la fin  
 248 dever poi sempre ioyr.  
 nixun ben po mai falir  
 en logo de ogni ben pin:  
 mato e chi per pochetin  
 252 vegando lo mondo florir,  
 vor tanto ben laxar perir.  
 ben me par seno asenim  
 portar lo viso in terra chin  
 256 chi in ver cer de li ogi avri.  
 Zeta via e descaza  
 se te senti mar avei,  
 fin che tu n ai lo poer.  
 260 e no aver lo cor de iaza:  
 l amor de De cado te faza,  
 sote cui man tu dei cair.  
 pensa lui de far piaxer.  
 264 de l ennimigo te deslaza  
 per dever star segur in piazza.  
 ze, dormi tu? ma dei savei  
 che tosto te conven jaser,  
 268 e venir sote la maza.

## CXXXVII.

*De multis perfectionibus quas possat  
 habere (c. cvm).*

Pusor via son apensao,  
 che se da De fosse dao  
 ch e fosse zovem, frescho e san;  
 e no avese lo cor van, 4  
 ma con seno de natura  
 fosse pin d ogni scrittura,  
 per dritamenti raxonar  
 e mi e aotri conseiar; 8  
 con memoria tegnente,  
 d aver ben tuto per mente;  
 abiando fren en far e dir,  
 e astenese da falir; 12  
 e caschaun staese atento  
 mi fazando parlamento;  
 chi me vorese noxer  
 se sentisse la man coxer; 16  
 e ogni dito e fatto me  
 fosse in bon piaxer de De;  
 ni mai manchasse in borsa mea  
 vinti sodi de monea: 20  
 veraxementi, zo me par,  
 e serea un bon scorar,  
 e, se per mi no romanese,  
 un valente homo, se vorese. 24  
 e possee liberi assai  
 boni e veraxi e ben mendai;  
 e lengua e voxe ben sonente,  
 per parlar ardiamente. 28

240. ms.: *sea oscura*. 242. mancano due vs. 243. *em peso*. 266. la vocale di *ze* è alquanto cassata; ma *e* si legge, piuttosto che *a*. CXXXVII, 25. ms.: *e posse e*; - gli ultimi quattro versi meglio sarebber collocati dopo il 20.<sup>o</sup> —

## CXXXVIII.

*De conditione civitate Janue, loquendo  
con quedam domino de Briasa (ivi).*

Da Venexia vegnando  
trovai un me hoster a Brexa,  
chi comeigo raxonando  
4 dixè: e prego ne ve increxa  
respondime per vostro honor  
a zo de che e ve spiero;  
che speso ne edo gran remor,  
8 nie la veritai e no so.  
de Zonoe tanto odo dir  
che l e de tuti ben guarnia,  
che volunter voreiva oyr  
12 de lo so stao una partia;  
e se la terra in rivera  
ni e possante per responde  
a questa gente sobrerà  
16 chi la percaza de confonder:  
zo voio e dir Venecian,  
chi se raxona inter noi  
en forza de mar sovran,  
20 e ben se cointan per un dol.  
de Zenoa niente so,  
che uncha mai e no ge foi;  
e volenter intendero  
24 de zo la veritae da voi.  
en Venexia son e stao:  
terra par de gran possanza,  
e de for a gran contao;  
28 e per zo fa gran burbanza

de vitorie strapassae.  
ma Zenoesi mai no vi,  
ni ne so la veritae:  
dimela, se De v ahil  
alantor gi resposxi:  
no den veritae celar  
queli chi ne son semoxi;  
pero ve voio stastifar. 32  
Zenoa e ben de tal poer,  
che no e da maraveiar  
se voi no lo posi saver  
per da loitam odir contar; 40  
che e mesmo chi ne son nao  
no so ben dir pinnamente  
ni destinguer lo so stao:  
tanto e nobel e posente. 44  
e s e vorese dir parole  
per far mermanza de inimixi,  
voi me terexi folle.  
ma e lor tegno berbixi: 48  
che chi in so loso habonda  
e in fatto ha mancamento  
par a mi che se confonda;  
ma l overa da compimento. 52  
ben e ver che nostra terra  
Venecian desprexiando,  
en una strappa guerra  
de stranger a sodo armando 56  
per sparmia la sca gente  
e no voreigi dar afano,  
no armando ordenamente,  
ben sostegne alcun dano: 60  
ma, como sempre som proai  
si otra mar si como de za,

CXXXVIII, 8. si può correggere: *ni la veritai e no so*, o meglio: *ni la veritai e ne so*. 9. *Zenoa*. 13. *ni rivera*. 14. *no e possante*. 32. ms.: *se de ua hi*. 42. ms.: *pina mente*. 46. *de i inimixi*. 55. corr.: *e una*. 62. ms.: *si comodeza*.



	soi lozi son ben parezai	e pur coverto e pu retorto;	96
64	antigamenti, e De lo sa.	edificao sun la marina	
	or laso e star questa raxon,	con saxi e mata e con cazina;	
	e torno a zo de che voi me spiasti;	chi pu costa in veritae	
	e dirove zo che e don,	car no var una citae.	100
68	pér zo che me ne spiasti.	en co sta sempre un gran fana	
	Zenoa e citae pinna	chi a le nave mostra intrar,	
	de gente e de ogni ben fornìa;	contra l atro de Cho-de-fa	
	con so porto a ra marina	chi lonzi i e fo un miiar.	104
72	porta e de Lombardia.	li e corone ordenae	
	guarnia e de stretti passi,	unde le nave stan ligae;	
	e de provo e de loitam	e la fontanna bella e monda	
	de montagne forti xassi	chi a le nave aygua bonda.	108
76	per no venir in otrui man:	zeyxa g e, e darsena	
	che nixum prince ni baron	chi a Pisan arbego da,	
	uncha poe quela citae	en gran paraxo da lao	
	meter in sugigacion	chi a prexon albergo e stao.	112
80	ni trar de soa franchitae.	questa citae eciamde	
	murao a bello e adorno	tuta pinna da cho a pe	
	chi la circonda tuto intorno,	de paraxi e casamenti	
	con riva for de lo murao;	e de monti atri axiamenti,	116
84	per che no g e mester fossao.	de grande aoture e claritae,	
	da mar e averte maormente;	d entro e de for ben agregae,	
	e guarda quaxi in ver ponente.	con tore in grande quantitae	
	lo porto ha bello a me parer	chi tuta adornan la citae.	120
88	per so naveillio tener.	en la qua e sempre e tuta via	
	ma per zo che la natura	abonda monto merchantia	
	gi de poco revotura,	de Romania e d otrar mar	
	li nostri antichi e chi son aor	e de tuti li aotri logar.	124
92	g an fatto e fan un tar lavor	ze, chi destinguer porrea	
	per maraveia ver se sor,	de quante mainere sea	
	e si fi apellao lo moor;	li car naxici e li cendai,	
	per far bon lo dito porto	xamiti, drapi dorai,	128

68. *me ne demandasti?* 71. ms.: *aramarina*. 75. *wassi* sta forse per *saxi*; cfr. xcix, 33. 85. *averta*. 88. *navillio* (cfr. 191). 96. *e pu coverto*. 100. *ca.* — 111. *e un gran..?* 113. *e eciamde*. 130. ms.: *let..e*; e fra il t e l'e forse due lettere, illeggibili;— ad un segue una cifra che per solito vale e, e così l'ho trascritta; ma la stessa, od una simile, sta altrove per *con*.

le care pene e i ermerin, le.... un e arcornim e l atra pelizariai?	tanti e tai son li menestrai chi pusor arte san far,	160
132 chi menna tanta mercantia, peiver, zenzavro, e moscao chi g e tanto manezao, e speciarie grosse e sotir	che ogni cossa che tu voi encontenente aver la poi: se tu ai dinar in torno, pensa pu de star adorno.	164
138 chi no se porean dir, perlle e pree preziose e ioye maraveiose, e le atre cosse che marchanti	che se Lombardo o atra gente ge vennem per qualche accidente, la vista de le belle yoie gi fan torna le borse croye;	168
140 che mennan da tuti canti? chi le vorese devisar tropo avere a recontar. e como per le contrae	che gran deleto d acatar strepan a monti omi li dinar. un speciar a monta via pu peiver o merchantia	172
144 sun le butege ordenae! che quelli chi sum d un arte stan quaxi insieme da tute parte. de queste mercantie fine	e in pu grosa quantitae, ca un atra gran citae. monto son omi pietosi e secoren besegnoxi;	176
148 le butege ne stan pinne; ben pince omo speiga gran merze in vota e in butega. pu me deleto in veritae	arendui e aforender; a tuti gran limosener: e tute terre de Lonbardia per porvetae e per famia	180
152 quando e vago per citae butege averte con le soe cose, che quando e le vego piose: e n domenega e in festa,	li declinan per scampar, o per meia o per dinar. en per zo creo che De de monti avegnimenti re	184
156 se la fose cosa honesta, mai no iose le verea; che ver dentro o gran covea.	l a sempre defeisa, e rezua e a grande honor tegnuu. si drua terre de le barestre e si ne son le gente destre,	188

131. *pelisaria*. 132. direi di correggere: *chi tante menna mercantia* (*menna* = sorta), facendolo dipendere dal vs. 125. 140. correggo: *ge mennan*. — 142. ms.: *averea recontar*. 149. *ben pince*. Il carattere addossato all'*e* potrebbe pur essere un *c*, ma somiglia più ad un *o*. Il senso ci dà poco lume, incerto com'è esso pure; tuttavia, tra *pince* (per *picen*; cfr. CXXXIII, 43) e *pince* (per *pine*), io scelgo il primo. 152. *vogo*? 157. *vorea*. 168. *fa*. 170. correggo: *strepa*. 177. forse errato per *aferender* od *oferender*. 182. *māia* ossia *mania* (mangiare)? Meglio: *meaia* (medaglia); cfr. LX, 22. 187. correggo: *si drua la terr e de barestre*.

che per venze soe guerre  
 ben n a per doe atre terre.  
 lor navilio e si grande,  
 192 per tuto lo mar se spande.  
 si riche van le nave soe

che ben var d atre l una doe.  
 e tanti sun li Zenoexi  
 e per lo mondo si destexi,  
 che unde li van o stan  
 un atra Zenoa ge fan.

196

198

[*Seguono le Illustrazioni.*]



## POSTILLE ETIMOLOGICHE

DI

G. FLECHIA.

I.

*Saggio di un GLOSSARIO MODENESE ossia studii del conte Giovanni GALVANI intorno le probabili origini di alquanti idiotismi della città di Modena e del suo contado. Modena, 1868, in 16°, p. 532.*

(Continuazione: v. pp. 1-58.)

P. 193 « Biron. Zaffo, tappo. I Latini ebbero *vir* per *virilitas* » o *virilia* ed ebbero *vironem* per *virum* come *homonem* per » *hominem*. Noi col noto scambio del *v* in *b* ne deducemmo » forse *birone* quasi φαλλός. Dalla stessa radice uscirebbe *birucc* » pel torzolo o stampono del maiz o gran turco. »

L'arcaico *homonem* per *hominem* non ci offre che una varietà di forma nella flessione del tema *homon-*. Ma *\*vironem* per *virum*, che a ogni modo il Galvani non avrebbe dovuto dare se non come forma ipotetica, presenterebbe un fatto ben altro, cioè un derivato dal tema *viro-* mediante il suff. *-on* che in formazione d'accrescitivi, assai comune nelle lingue romanze, era, può dirsi, ignoto al latino. Sarebbe inoltre inverosimile, sotto l'aspetto logico, che *birone*, derivato, secondo che qui si congettura, coll'originario senso di φαλλός, venisse poi per traslato ad avere il significato di *zaffo, tappo*; essendochè nel trapasso di tali significati si noti qui piuttosto un processo contrario, cioè non mai il nome del φαλλός venuto a dinotare cose materiali, come a dire strumenti, ecc., ma si piuttosto nomi d'oggetti materiali passati, per qualche analogia, o di forma o d'azione, ad esprimere il φαλλός (p. e. *manico, bischero, piuolo*, ecc.); e ciò per una specie d'eufemismo assai naturale, che qui si potrebbe dir verecondia, per cui si evitano gli appellativi proprj delle parti sessuali; sebbene anche questi vengano poi talvolta dalla volgare intuitiva del popolo applicati a significar

prodotti naturali d'analogia forma, come a dire piante, pesci, conchiglie ecc. (cfr. p. e. lat. *veretillum*, it. *pincio marino*, *cazzerella*, tarant. *minchiaredo*, *minchiozzo*, tutti indicanti varie sorta di pesci) e anche a qualificare persone con nomi di spregio, ecc. (cfr. p. e. *minchione* da *mentula*, ecc.).

Rigettata pertanto come affatto inaccettabile questa etimologia, cominceremo dall'avvertire come *biron*, oltrechè nel modenese, si trovi collo stesso senso anche nel bolognese, con quello di *cavicchio*, *piuolo* nel piemontese, e d'*asticciuola* nel veronese. È da notarsi inoltre che ne' dialetti lombardi ci si presenta un vocabolo il quale, morfologicamente diverso, accenna però di connettersi logicamente ed etimologicamente con *biron*; ed è *\*birólo* (mil. pav. piac. *biró*, berg. bresc. *biról*, ecc.), significante *bischero*, *cavicchio*, *piuolo*. Da questi due nomi *bir-one*, *bir-ólo* noi non possiamo staccare etimologicamente *pir-one* e *pir-ólo* che s'incontrano con analoghi significati, quest'ultimo (*pirolo*) non solo ne' dialetti emiliani e in parte lombardi (bol. ferr. crem. *piról*, bresc. *piról*, regg. *prol*, parm. *pról*, piac. *piró*, *piuolo*, *bischero*, ecc.), ma anche nel romanesco e nel toscano (*pirolo*, *piuolo*, *bischero*, *turacciolo*, ecc.), e il primo (*pirone*) nel siciliano (*piruni*, *piruneddu*, *zipolo*) e in qualche varietà di dialetto toscano ed anche emiliano, con senso di *cavicchio*, *bischero*, ferruzzo del clavicembalo. E qui ci si presenta naturalmente anche il *pirone* che, con senso di *forchetta*, è essenzialmente proprio de' vernacoli veneti, ladini e in parte lombardi. Noi avremmo adunque qui due riflessi fonetici d'una stessa radice, cioè *pir-* e *bir-* (cfr. *palla*, *balla*, *panca*, *banca*, ecc.) e due suffissi *-one* e *ólo*, il quale ultimo ci dà ragione di congetturare, per la forma fondamentale del tema nominale primitivo, non già *piro*, ma *pirio*, sicchè da *pirólo* si assurga a *\*piriolum*, come per es. dal dial. *varóla* a *variola*, ecc.<sup>1</sup> Questo *piriolum* ci conduce naturalmente al toscano *piuolo* (= *\*pijuolo*),

<sup>1</sup> Il nap. *pirolo* per *\*perúlo*, secondochè suonerebbe in questo dialetto la forma analoga a *pirólo*, *piúolo* (= *\*piriolo*), accenna a derivazione successa quando *\*pirio* vi s'era già ridotto a *piro*, della qual forma però, attestata dal romanesco, non mi fan testimonianza né testi né vocabolarj napoletani. Altra derivazione napoletana, che potrebb'essere così da *\*pirio* come da *piro*, è *peruózzolo*, morfologicamente analogo all'aretino *piózzolo*.

il quale sta per l'appunto ad un lat. *\*piriolum*, dial. *pirólo*, come per es. il tosc. *ajuola*, *vajuolo*, *pajuolo* alle basi *\*ariola* (*areola*), *\*variolo*, *\*pariolo* e alle dialettiche forme *aróla*, *varólo*, *parólo*, ecc., e per conseguente non avrebbe punto a che fare con *piva*, fr. *pivot*, ecc. con cui il Diez credette di connettere etimologicamente il toscano *piuolo* (*Et. w. I*° 325 e seg.). E in quella guisa che noi veniamo ad avere questo doppio tipo fonetico di *pirolo* e *piuolo* (*pijuolo*) pel riflesso della base *\*piriolum*, così sarebbe da aspettarsi che il primitivo *\*pirium*, quando fosse ancor vivo ne' volgari italiani, si riproducesse principalmente sotto la doppia forma di *piro* e *pijo* che starebbero fra loro come il dial. *ara* e il toscano *aja*=*arja*, *\*aria*, *area*. E queste due voci abbiamo appunto la soddisfazione di trovare, la prima nel romanesco *piro*, la seconda nell'aretino *pio* (*\*pijo*), che in questo stesso dialetto si presenta anche derivato in *piozzolo* (= *\*pijozzolo*, *\*piriociulum*); e così *piro*, *pio* (da *\*pijo*), *piózzolo* (per *pijozzolo*), significanti tutti *cavicchio*, *caviglio*, *piuolo*.

Se il toscano e segnatamente il fiorentino, come al dialettico *pirolo* contrappone il suo *piuolo*, così anche pel dialettico *pirone* presentasse un suo originario riscontro, la forma più genuina di questo avrebbe dovuto essere *\*pijone*, contrattosi poscia in *\*pione*, analoga per es. ad *ajone* (= *\*arjone*, *\*arione*, *\*areone* da *area*), accrescitivo d'*aja*, la cui forma più naturale pel romanesco e pel napoletano sarebbe *arone*.

Pare adunque che sia da ammettersi come indubitata una base *\*pirio*, sopra la quale debbano naturalmente aggirarsi le nostre indagini etimologiche.

Chiedendo al latino una voce con cui connettere cotesto *\*pirio*, esso non potrebbe darci, a me pare, se non *epigrus*, o, com'altri leggono, *epiurus*, che secondo la definizione di Isidoro (*Etym. XIX*, 19, 7) vale *clavus quo lignum ligno adhæret*, e significherebbe quindi per l'appunto *cavicchio*, *caviglio*, *piuolo*. Questa voce ridotta mediante il dileguo dell'*e* che qui, come di vocale atona ed iniziale, sarebbe assai naturale, all'aferetico *pigrus* o *piurus* (forma resa anche verisimile dal *pigros* per *epigros* che presentano alcuni testi di Seneca, *Benef. II*, 12), e derivata per via dell'*i* formativo in *pigrus* o *piurus* (cfr.

*faggio* = \**fagius* da *fagus*, *piaggia* = \**plagia* da *plaga*), potrebbe assai naturalmente convertirsi in \**pirio*. Non ostante però la qualche verisimiglianza che quest'etimo presenterebbe, massimamente sotto l'aspetto logico, io non dubiterei di rigettarlo, e appigliarmi a un altro, secondo me, più assai verisimile.

Il Salvini (*Ann. sopra la Fiera*, p. 419) a proposito di *piuolo* ch'egli dice quasi *piruolo*, il Gagliardi (*Lex. intorno all'origine, ecc. della lingua bresc.*, *Voc. bresc.* p. xxxvi e seg.), parlando del br. *piró*, forchetta, e il Pasqualino (*Voc. sic.* s. *piruneddu*) riferiscono l'origine di tali vocaboli al gr. *πέρειν*, forare, trapassare. Per quanto cotesta etimologia non potesse dal lato logico essere senza grande verisimiglianza, confesso che dinanzi ad un semplice verbo greco, estraneo così al latino, come ai volgari neolatini, avrei creduto doversi procedere con molta ritenutezza nell'ammettere una tale origine. Ma cotesta etimologia, che limitata ad una semplice indicazione del verbo *πέρειν* sarebbe rimasta pur sempre una mera congettura e nulla più, viene, secondo me, ad acquistare il massimo grado di verisimiglianza rimpetto ad alcuni nomi del greco moderno, i quali, mentre da un lato accennano manifestamente alla loro derivazione dal detto verbo, dall'altro, e pel loro significato e per la loro forma, mostrerebbero di avere probabilissimamente dato origine ai nomi controversi dei dialetti italiani. Cotesti nomi neogreci sono: *πέτρος*, dim. *περάχιον*, succhiello, zaffo, cavicchio, *piuolo*, *περίον*, vite, *περούνιον*, dim. *περουνάχιον*, forchetta, forchettina, e *περουνόθηκη*, forchettiera. Questi nomi, connessi intimamente con un verbo proprio della lingua a cui appartengono, presentano assai chiara la loro nozione etimologica e significano propriamente, come nomi di strumenti, *foratojo*, *passatojo*, *trapanatojo*, *trapassatojo*, *conficcatojo*, *infilzatojo*, ecc. Quindi è che mentre tali nomi sono per la lingua greca vocaboli indigeni ossia d'origine paesana, più nol sono per noi gl'italiani corrispondenti (*piro*, *pio*, *pirone*, *pirolo*, *birone*, *birolo*, *piuolo*), della cui significanza etimologica noi non possiamo avere il minimo sentore nella nostra linguistica coscienza. Siccome però questi nomi italiani di forma derivata presentano suffissi proprj de' nostri volgari, è da credere che \**pirio* (gr. *περίον*; cfr. *paggio* = *παιδίον*) sia la forma donde si derivarono

*pirolo*, *piuolo* (= *\*piriolo*) e *pirone*, *birone* (= *pirione*), mentre forse *pirone*, forchetta, s'introdusse con forma greca per mezzo delle relazioni de' Bisantini co' Veneti, i quali poi comunicarono questo vocabolo ai Ladini ed ai Lombardi. E così noi avremmo avuto queste voci connesse colla vita nostra cotidiana e materiale di là stesso donde ci sarebbero pur venuti per es. *boccale*, *botte*, *borsa*, *colla*, *fanale*, *faldò*, *mangano*, *piatto*, *smeriglio*, ecc. (cfr. DIEZ, *Gr.* I° 57 e segg.).

Aggiungerò in ultimo che il Ducange registra, come proprio di documenti ocitanici (Tolosa), *bironerius*, ch'egli dichiara per *qui vendit terebras*, succhiellinajo; degli statuti marsiliesi, *bironatus* in senso di *terebratus*, *foratus*, succhiellato; e anche *galea pironada* di scrittore veneto (Sanudo), per *galea clavis compacta*. Il francese *piron*, dinotante una specie di ganghero proprio dell'arte de' magnani, è verisimilmente connesso d'origine coll'it. *pirone*, *birone*. Nel vocabolario etimologico del Diez non è fatta, io credo, menzione dell'etimo di alcuno di questi vocaboli; trannechè pel *piuolo* sopradetto e pel provenzale *birou*, *birounieiro*, succhiello, succhiellinajo, ch'egli cerca di collegare etimologicamente col lat. *veru* (*Et. w.* I° 442, s. verrina); ma che a me pare sia da dedursi anche esso, insieme colle toccate voci ocitaniche, dal gr.  $\pi\epsilon\sigma\iota\omega$ .

A p. 195, a proposito del mod. *blédeggh*, solletico, il G. dice: « Da *licere* o *lecere* (sic), piuttostochè da *lacio*, sembrano com- » porsi i verbi *adlicio*, *perlicio*, *sublicio*, *oblicio*, *delicio*, *elicio*, » ne' quali primeggia sempre un'idea di moto, non un'idea di » stato, di arresto o di legamento, quale appare negli usi che » del verbo *lacio* fa il filarcaico Lucrezio. Da *lecio* o *licio* escono » poi gl'iterativi *lecto* e *lectico*, ai quali, ove si anteporessero i » preverbi sopravvisati, uscirebbero i verbi *allettare* ed *alle-* » *ticare*, *pellettare* e *pelleticare*, *sollettare* e *solleticare*, *oblet-* » *tare* ed *obleticare*, *dilettere* e *dileticare*, *elettare* ed *eleti-* » *care*, alquanti dei quali essendoci noti, fanno a noi fede sulla » possibile esistenza dei rimanenti. . . . Da *pelleticare* verranno » dunque le nostre *belletiche* che pronunciamo scortatamente » *blédeggh* per significar quello appunto che i Toscani da *sol-* » *leticare* dicono *solletico*. » A p. 290, registrando poi *gattùzzel*, che pei Modenesi è sinonimo di *blédeggh*, egli dice: « I Fran-



» cesi, prendendo motivo dai molti fregamenti e dalle moine e  
 » ripassate del gatto, dicono *gattugliare* o *chatouiller* . . . Noi,  
 » per render meglio la leggerezza dei toccamenti, moviamo non  
 » da *gatto*, ma dal vezzeggiativo *gattuccio* o *gattuzz*, e ne de-  
 » duciamo il verbo *gattucciolare* o *gattuzzlèr*, per cui *gattuz-*  
 » *zel* sono le *gattucce* ossia le moine gattesche che ci rappre-  
 » sentano i destri soffregamenti delle nostre dita. »

Il verbo *licere* o *lecere* qui non ha punto che fare. *Allicio* (*adlicio*) *pellicio* (*perlicio*) ecc. non possono essere altrimenti che da *lacio*, al quale essi stanno, come v. gr. *afficio*, *perficio*, ecc. a *facio*. Il verbo *lacio* significa 'tirar lusingando' e lo stesso Lucrezio citato dal G. non usollo in altro senso, quando disse *lacere in plagas amoris* (tirar lusingando nelle reti d'amore) IV, 1140; *lacere in fraudem* (tirar carezzando in inganno), 1201. Ora il significato d'*allicio*, *delicio*, *elicio*, *illicio*, *pellicio* è sostanzialmente lo stesso che quello di *lacio*, salvo che il trattamento che *lacere* semplicemente e genericamente esprime, nei composti viene meglio specificato. L'idea di stato che il G. dice apparire negli usi lucreziani viene naturalmente esclusa dall'*in* che, reggendo l'accusativo, indica moto e non stato. Ammessi poi, per semplice ipotesi, da forme d'iterativi altri verbi novamente derivati per via d'*ic* come p. es. *\*delecticare*, *\*pellecticare*, già solo morfologicamente pochissimo verisimili, in quanto sarebbero per avventura i soli di cotal formazione (-ect-ic-are), non vedremmo perchè l'italiano o dirò meglio il toscano, come da *allectare*, *delectare* ebbe *allettare*, *dilettare*, così da *\*delecticare* *\*sublecticare*, non avrebbe avuto *diletticare*, *sollet<sup>2</sup>ticare*, cioè del gruppo *ct* non avrebbe fatto *tt*, secondo che portava la legge di trasformazione, massime poi per essere così amato dal toscano il doppio *t*, che esso non solo l'ha generalmente dove, come qui, la regola il richiederebbe, ma non di rado da un semplice ne ha fatto un doppio, tanto sotto l'influenza dell'accento dopo la vocale tonica, come p. e. in *pi-gnatta* = *pineata* (cfr. p. 311, n. 1), *cattedra* = *cathedra*, *attimo* = *atomus*, ecc. quanto anche dopo vocale disaccentata quale in *cattolico* = *catholicus*, *bottega* = *apotheca*, ecc.

I Romani per significare 'solletico, solleticare' avevano, com'è noto, *titillus*, *titillare*, *titillatio*, *titillatus*, *titillamentum*, a cui

aggiugneremo, come proprj della media latinità, gli agg. *titillo-sus* (FORC., *App.*) e *titillicus* (DE JANUA, *Cath.*). Il tarantino *titiddicare* e il nap. *tillicare*, *tillecare*, *tellectare*, *cellectare* (cfr. *cestunia* per *testunia* = *testudinem*) e il calabr. *zillicare* accennano manifestamente ad un \**titillicare* derivato da *titillare*, come per es. *fellicare* da *fellare*, *vellicare* da *vellere*. Il napoletano ha pure i nomi *tilleco* (solletico) e *tellectuso* (che patisce il solletico), e il verbo *tellechejare* o *cellechejare* (solleticare), procedente da *tilleco*, quale sarebbe un tosc. \**solleticheggiare* dedotto da *solletico*. Inoltre l'ascella, come parte del corpo dove principalmente ha luogo il solletico, viene dai Tarantini chiamata *titiddeco* (= *titillico*), dai Napolitani *tetelleca*, *telleca*, *tillico*, *tilleco*, *sottatillico*, *sottatilleco*, *sottatelleco*, dagli Abruzzesi *titella*, dai Toscani *ditello*, nomi tutti etimologicamente connessi con *titillus*, *titillare*. Con \**titillicare* mostra pure di connettersi il romanesco *tinticare*, nato, secondo io credo, dalla sua forma metatetica *tillicare*, che, sincopandosi naturalmente in *tillicare*, passò quindi, con alterazione di *l* in *n*, in *tinticare*, (cfr. p. e. romanesco *antro* = *altro*). Nel nap. *telleco*, *tellectare* ecc. è da vedersi un'afèresi, nata principalmente sotto l'influenza della dissimilazione (cfr. DIEZ, *Et. w.* I<sup>o</sup> xxiii).

Dalla forma metatetica \**tillicare*, donde il romanesco *tinticare*, viene con processi fonetici di diversa natura, il tosc. *diliticare*, *dileticare*, *diletico*, dove la dentale iniziale potè passare, come in *ditello* = *titillus*, di sorda in sonora pur sotto l'influenza della dissimilazione (cfr. p. e. tosc. *Certaldo* = *Certalto*, *Cerreto-alto*, *Montaldo* = *Montalto*, ecc.)<sup>1</sup>, e il doppio *l*

<sup>1</sup> Non dubito punto di vedere in *Certaldo* un equivalente di *cerreto* + *alto* (è sulla cima d'un colle), donde, per concrezione e sincopa, *Cerretalto*, *Certalto*, *Certaldo*. La mutazione di un siffatto *t* in *d* non può, mi sembra, in questo ambiente dialettico recarsi ad altro che a principio di dissimilazione. Ed è pur singolare che il Diez veda in *ditello*, non già *titillus*, ma sì un nome affine a *dito*, *ditale*, cioè un nome procedente da *digitus*, osservando che all'etimo di *ditello* = *titillus* osterebbe del tutto la fonologia (*Et. w.* II<sup>o</sup> 25). Ma questo fenomeno, cioè il *t*- mutato in *d*- per dissimilazione (cfr. *Arch. glott.* I, ind. s. 'tuto' ecc.), egli lo ammette pur già implicitamente, accettando, come fa (o. c. p. 68), *dileticare* = *tiliticare*. A *ditello* fatto venir da *digitus* si

scempiarsi dopo vocale disaccentata (cfr. *bulicare* per *bullicare* da *ebullire*; *balestra* da *ballista*; *puledro* per *pulledro* da *pullus*; *mucilagine* = *mucillaginem*). La forma *litticare*, che vediamo così trasformarsi in *dileticare*, poté, ridotta per aferesi a *liticare* (cfr. nap. *tellecare* per *tetellectare*) e precedata da *sub* (cfr. nap. *sottatilleco*<sup>1</sup>, ascella), dare origine a *solliticare* (= *sub-liticare*).

Quanto al mod. (regg. parm.) *blédég* col relativo verbo *bledgher*, *bledgar*, comincerò dall'avvertire che l'equivalente genovese *bullitigu*, *bullitigá*, di forma meglio conservata, dee manifestamente avere un tipo comune colle qui citate voci emiliane. Ma sarebbe per avventura assai difficile mettere del tutto in chiaro l'origine e la formazione di tale tipo. Forse il secondo componente di *bul-litigu*, *bul-litigá*, *b-ledg*, *b-ledgher*, *b-ledgar* è quello stesso che è in *di-letico di-leticare*, *sol-letico sol-leticare*, e la prima parte può riflettere il prefisso *per* che qui renderebbsi piuttosto ovvio per l'antica forma *belletegá*, che trovo nelle rime genovesi di Paolo Foglietta, vissuto nella

---

potrebbe opporre, sotto l'aspetto morfologico, che una tale derivazione non potrebbe dare se non un vocabolo significante *dito piccolo*, *mignolo*; e se l'ascella avesse dovuto pigliar nome dalle dita, come parte del corpo in cui, come dice il Diez, si ama di porre le dita, sarebbe stata chiamata non già *ditello*, ma bensì molto più probabilmente \**ditajo* (= *digitarium*), o *ditale* (= *digitale*). Noterò ancora come il romagnuolo *didéi*, ditale, che ivi il Diez fa rispondere anche di forma a *ditello* e all'ant. fr. *desl*, dial. *deau*, equivalga morfologicamente all'it. *ditale*, bol. *didal*, ecc. = *digitale* e presenti un *é* = *d* (cfr. p. e. *tel* = *tale*, *animé* = *animale*), fenomeno anche proprio di altri dialetti emiliani, dell'aretino, ecc. (cfr. MUSSAVIA, *Romagn. mund.*, p. 3 e seg.; ASCOLI, *Arch. gl. it.*, I 294, n. 2).

<sup>1</sup> Il composto nap. *sottatilleco*, piuttosto che constare di *sotta* + *tilleco*, potrebbe essere che fosse un'alterazione di un *sot* + *titilleco* (= \**sub-titillicus*; cfr. tar. *titiddeco*, nap. *tetalleca*) e quindi si dovesse dividere in *sot-titilleco*. L'*a* sostituito all'*i* (*e*), anziché essere fenomeno fonetico, potrebbe ripetersi da un'etimologia popolare che qui sentisse la prep. *sotta* (sotto), forma propria non solo del nap., del sic. e del sardo (*sutta*), ma anche di varj dialetti dell'Italia superiore; la quale farebbe presupporre un romano volgare *subta* (*supra*), surrogato a *subter*, *subtus*, forse per influenza di *supra*, *infra*, *contra*, *intra*. Il *sub-titillicus*, che qui si congettura come base del *sot-titilleco* napoletano, verrebbe anche a corroborare vieppiù la deduzione di *solliticare*, *solletico* da \**sub[til]litarare*, \**sub[til]liticus*, \**subtitillicare*, \**subtitillicus*.

prima metà del secolo XVI (cfr. p. e. *pellucidus* = *per-lucidus* ecc., e circa *b = p*: *bruciare* = *perustiare*). E in questo caso il lat. *titillus*, *titillare*, essenzialmente riflesso nel toscano, nel romanesco e nel napoletano, avrebbe eziandio una sporadica rappresentanza nell'Italia superiore mediante alcuni dialetti emiliani e il genovese<sup>1</sup>.

Venendo poi al mod. *gattuzzel*, *gattuzzlér*, pur significante *solletico*, *solleticare*, gioverà anzitutto mettere innanzi altre voci che pajono aver comunanza d'origine con queste del modenese. Il trentino ha *gattizzole*, *cattarigole*, *gattarigole*; il romagnuolo *gattózzal*, *sgatúi*, il ven. *catorigole*, il bol. *ghettel*, il berg. *gatigol*, *gati*, *gatoli*, il ferr. *gattuzz*, il mant. *gattuzole*, il bresc. *gatigol*, il pad. *catizzole*, il friul. *gatarigolis*, *ghittiis*, *ghiti-ghiti ghitijá*, il sic. *gattigghiari*, *gattigghiamentu*, *gattigghiata*, *gattugghiari*, *chitichité* (Modica; cfr. friul. *chiti-chiti*), diletico; il ventimigliese *gattiglia*, *gattigliár*; piem. *gati* (= \**gattiglio*), *gatié* (Vopisco: *gattigliare*); il valverzaschese *ghetigá*; il posch. *ghettá*; aless. *gattgné*, *fe gattin*, *gat-*

<sup>1</sup> Il Muratori (*Diss.* 33 sopra le ant. it., s. *solleticare*) citando il modenese *far le bletiche* (*fer al blédeg*) e *bleticare* (*bledghér*), soggiugne: « il latino » *vellicare* significa *pizzicare*; il che leggermente fatto vuol dir *solleticare*. » Forse se ne formò *velliticare*, frequentativo, mutato poi in *bellitigare*, *bleticare* de' Modenesi ». Il frequentativo di *vellicare* sarebbe stato \**vellicitare* non \**velliticare*. Se poi si fosse inteso di dire che da \**vellicitare* sarebbe venuto per metatesi \**velliticare*, \**belliticare*, \**bleticare*, noteremmo che data una metatesi, così di *vellicitare* come di *sollicitare* (*digitis*), donde lo stesso Muratori trae il tosc. *solleticare*, le forme risultanti da questi verbi sarebbero state *belliticare*, *bleticare*, *solleticare*, in quella guisa che per es. da *sucidus* e *fracidus* vennero per metatesi non già *sudico* e *fradico*, ma *sudico* e *fradico*; vale a dire che il suono palatino, il quale si dovrebbe supporre che già si fosse svolto in \**vellicitare* e *sollicitare* quando seguì la metatesi, avrebbe ancor mantenuto le sue ragioni nella secondaria sua posizione. Quando perciò si volessero considerare il mod. *bledghér*, gen. *belletegá*, *bullitigá* come dedotti non senza una qualche verisimiglianza da *velliticare*, questo verbo dovrebbe piuttosto tenersi, non già per derivato di *vellicare*, ma al di *vellere*, mediante il doppio suff. *-it-ic* (cfr. p. es. *ag-it-are*, *fod-ic-are vell-ic-are*, da *agere*, *fodere*, *vellere*), e così quasi un equivalente di \**vulsicare* da *vellere*, in analogia per es. di *morsicare* da *mordere*, del romanesco *vorticá*, *svorticá* (= \**volticare*, \**voluticare*) da *volvere* (cfr. *volto*, *voltare* per *volutus*, *volutare*), ecc.

*fñ.* In tutti questi nomi e verbi si presenta una stessa radicale *cat, gat (ghet, ghil)*, alla quale non solo accennano ancora il fr. *chatouiller*, il borgognone *gatailli*, lorenese *gattié*, vallone *cati, gati, gueti*, il prov. *catilh, gatilh, gatilhar, gathid, gatigá, coutigá, coutigou*, ma forse anche il ted. *kitzeln* solleticare, *kitzel* solletico, oland. *kittelen*, anglo sass. *citelan*, ingl. *kittle*, per metatesi *tickle*, ant. nord. *kitl (titillus)*, ecc.

Il Diez (*Et. w.* II<sup>o</sup> 253) non dubita di derivare il fr. *chatouiller* e il prov. *gatilhar* dal lat. *catulire*, andare in fregola, mutato in *catuliare*, come *cambire* in *cambiare*; e all'opinione del Diez si accostano, ne' loro vocabolarj, il Littré, il Brachet e, non senza qualche esitanza, anche lo Scheler. Per quanto cotesta etimologia possa avere del verosimile, non si può intanto non avvertire come foneticamente il fr. *chatouiller* potrebbe avere fondamento in \**catuc'lare*, \**catuculare* e il prov. *catilhar* in \**catic'lare*, \**caticulare*. A simili tipi sono pur regolarmente radducibili il sic. *gattugghiari, gattigghiari*<sup>1</sup>, il ventim. *gattigliar*, il piem. *gatié*. Fra le forme che ci si presentano nei dialetti dell'Italia superiore come fondate su *cat*, alcune accennano manifestamente ad un tipo \**caticulo*. Tali sono per es. il berg. e bresc. *gatigol*, crem. *catigol*. Altre mostrano a ogni modo non aver punto a che fare col tipo *catulire* o *catuliare*, come il pad. *catizzole*, mant. *gatuzzole*, romagn. *gatozzal*, il ven. *catorigole* e trent. *cattarigole*<sup>2</sup> *gattarigole, gattizzole*, ecc. Alcune poi sembrano accennare anche più manifestamente a derivazioni da *catus*, gatto, quali per es. l'aless. *gatin*, berg. *gati* (= *gattino*), *gatoli* (= *gattolino*), ferr. *gatuzz* (= *gattuccio*), var. tir. *gattole*, mod. *gattuzzel* (= *gattucciole*), ecc.; sicchè non potrebbe negarsi al tutto che tanto il fr. *chatouiller*,

<sup>1</sup> Il sic. *gattugghiari, gattigghiari* s'introdusse probabilmente in quest'isola insieme colle varie altre voci d'origine francese o franco-italica (cfr. *Arch. gl. it.*, II. 33, n. 1); che altrimenti, venendo immediate da un romano volgare *catuc'lare, catic'lare*, vi sonerebbe più verisimilmente *gattucchiari, gatticchiari*.

<sup>2</sup> Il Caix (*Stor. d. lingua e d. dial. it.*, 57) connette etimologicamente il ven. *catorigole* col lat. *scalpturire*, raspare. Non è gran fatto probabile che questa voce veneta sia diversa dal friul. *gattarigolis*, trent. *cattarigole, gattarigole*, e non si colleghi d'origine colle varie altre cominciati da *cat-*, *gat-*, le quali pare non abbiano punto a che fare con *scalpturire*.

quanto le altre varie forme aventi per prima sillaba *cat-gat-* (*chit*, ecc.) non possano muovere originariamente da *catus* che sotto le derivate forme romano-volgari di *catulus*, *caticulus*, *catuculus*, *catucius*, ecc. abbia dato essere ai varj nomi e verbi che più apertamente mostrerebbero di collegarvisi. Un'analogha connessione col nome significante gatto (cfr. ingl. *kitten*, gattini; ted. *katze*, *kitze*, *kätzchen*, ecc.) potrebbero anche avere le citate voci de'dialetti germanici; dalle quali però non è gran fatto verosimile che possano derivarsi, come suppone il Grandgagnage (s. v. *cati*), il fr. *chatouiller* e per conseguente le altre voci affini dei volgari francesi e italiani <sup>1</sup>.

Sono ancora notevoli varie forme dialettiche dell'Italia superiore, e piuttosto lombarde, nelle quali la prima sillaba è *gal* (*gar*, *ghil*) e che qualora si volessero connettere etimologicamente, secondo che alcuni fecero <sup>2</sup>, colle voci comincianti per *cat*, *gat*, presenterebbero difficoltà morfologiche e fonologiche assai difficili a spianarsi. Tali sono mil. *galitt* (*garitt*), pav. vogh. *galett*, piac. *glett*, alto mil. *galiteg* o *galiceg*, valt. *ghilita*, posch. *ghiliciga*. Forse, come le altre pajono connettersi con *gatto*, *gattolo*, *gattino*, *gattuccio*, così queste con *gallo*, *galletto*. *Galett*, *galitt*, *garitt*, *glett* (da *galett*) sarebbero ne'dialetti, in cui s'incontrano, forme regolarmente rappresentanti il plur. *galletti*; in *galiteg*, *ghiliciga* si potrebbe vedere un nome verbale (*gallettico*) procedente da *galitegá* (*galletticare*), come *diletico* e *solletico* da *dileticare*, *solleticare*. E così noi avremmo qui per rendere *solletico*, *solleticare* vocaboli di due origini diverse, ma logicamente analoghe, le quali potrebbero per avventura connettersi con espressioni popolari, dove i nomi *gatto* e *gallo* entrassero segnatamente colla forma del diminutivo.

Dal sin qui detto apparirebbe in sostanza come il latino *ti-*

<sup>1</sup> Con questo tema *cat*, e più specialmente col friul. *ghiti ghiti*, sic. *chiti-chitè*, parrebbe connettersi un verbo *chiticare* che, in senso di *solleticare*, trovo registrato dal Baruffaldi sotto la sdrucchiola *-itica*.

<sup>2</sup> Lo Schneller (*Die rom. volksmund. in Südtirol*, 145) e il Caix (op. cit., 59) vedono in queste forme una metatesi, sicché per es. il lomb. *galit* equivalga a \**gatil*, e per conseguenza si colleghi etimologicamente per es. col bol. *ghattel*, piem. *gatié*, *gati*, ecc., fr. *chatouiller*, lat. *catulire*.

*tillus*, *titillare* siasi mantenuto sotto varie forme e derivazioni volgari dell'Italia media e meridionale e per avventura nel genovese e in alcuni dialetti dell'Emilia (mod. regg. parm.), mentre i dialetti dell'Italia superiore in genere accennano in un coi francesi ad una radice *cat*, non estranea forse ai dialetti germanici, e presentano inoltre la rad. *gall* che, secondo si è già notato, potrebbe connettersi con *gallo* come *cat* con *catus*, *gatto*. Alle voci anzidette si possono ancora aggiungere come sporadiche il march. *morsicare*, *morsicoso*; gli aret. *cidelo* e *scarç'felo*, che in forma genericamente toscana sarebbero *cidolo*, *scarafolo*; il veronese *carizole*, e i sardi *coricori*, *zinzirugu*, *zinziringu*, *ciculittas* (log.), *chirighittas* (mer.), *gattu gattu* (*gall.*)<sup>1</sup>, la quale ultima espressione giova a render verisimile quello che si disse di sopra in ordine a *gatto*; e farebbe anche credere che a *gatto gatto* possano etimologicamente equivalere il friul. *ghitighili* e il sic. *chitichité*. E pressochè superfluo l'avvertire come varj vernacoli, non avendo se non dei nomi per rendere il senso del verbo *solleticare*, prepongono ad essi nomi il verbo *fare*, onde per es. mil. *fa i galitt* (*fare i galletti*), sardo *fagher coricori* (*far c.*), *fai is chirighittas* (*far le ch.*), aret. *fère lo scarç'felo*.

In questo stesso articolo (p. 195 e seg.) il G. cerca ancora di connettere con quel suo ipotetico iterativo di *licere* che per lui equivale anche a *liquere*, cioè *lettare* (*lectare*) e *leticare* (*lecticare*): primieramente per via di \**letiare* o \**lezzare* non solo il mod. *lezza*, fango sdruciolevole e intriso, ma anche l'it. *lezia*, *lezio*, *lezioso*<sup>2</sup>; poi per via di \**leticare* il mod. *ledga*, fanghiglia, *ledig*, viscido; la quale ultima voce egli vede ancora nell'agg. mod. *smulédeg* (= molle + letico), molliccio, lubrico; e infine per via di \**pellettare* (= \**pellectare*, *per-lectare*), il toscano *belletta*. È quasi superfluo il notare l'inverisimiglianza di tutte queste originazioni. Il mod. *smulédeg*, per es., non può essere altro che un semplice derivato da *molle* per mezzo di

<sup>1</sup> Il *soddizighi* tempiese non può essere altro che una voce etimologicamente rispondente a *solletico*.

<sup>2</sup> L'etimologia più verisimile di *lezia*, *lezio*, *lezioso* è quella che tiene queste voci per procedenti da *delicia*, *deliciosus* (cfr. DIEZ, *Et. w.* I<sup>o</sup> 41).

un suffisso complesso e sporadico *it-ico*, quale trovasi per es. in *sorbitico* (Sannazzaro, Bonarroto), 'avente natura o sapore di sorba'; ed equivale quindi a *moll-itico*, o, con suono più emiliano, *molletico*, che è appunto la forma con cui il *Vocabolista bolognese* (s. v.) accenna all'odierno *smuledg* di questo dialetto. Quanto a *ledeg* e *ledga* è assai probabile che insieme col parm. e regg. *lidga*, *belletta* e ant. mil. *ledeg*, grasso, untume, mant. *dleg*, strutto, rappresentino una forma metatetica di *liquido* (\**lichido*, \**lighido*) passato in \**lidigo*, \**ledigo*, \**ledego*, con fenomeno analogo a quello che presenta il lomb.-emil. *fideg*, *fedeg* per *fighed* = *ficatum* (cfr. *Arch. gl.* II, p. 4), della quale origine partecipano forse anche il mil. *litta*, *litton*, e con *n* = *l*<sup>1</sup>, il piem. e prov. *nita*, *belletta*, dove si avrebbe una forma non metatetica, ma solo sincopata di *liquida* (*likida*), cioè \**licda*, che sarebbesi poi conversa in *litta*, *nitta* (*nita*), mediante un'assimilazione bilaterale <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il passaggio di *l*- in *n*- ha, per vero dire, principalmente luogo per effetto di dissimilazione come per es. nel mil. *navg' l* = *labellum*, pav. *nòvla* = *lòv'la* (= *lobula* da *loba*), pannocchia, berg. *nodola* = *lodola* (*alaudula*), crem. *nappol* = *lappola* (*lapa*), ecc. od anche d'assimilazione, come per es. nel parm. *avven* = *nuven*, crem. *nuén* = *lupino*, ecc.; ma non ne mancano per avventura esempj anche fuor dell'azione dissimilativa od assimilativa, come v. gr. nel gen. (contado) *necca* (= *lecca*, *electa*), eletta, scelta (cfr. lomb., piem. equiv. *leca*), var. piem. (Pamp. p. e.) *nùpia* = *lùpia*, mil. *loja*, *løj* per *noja*, *nøj* (*in-odia*, *in-odio*); nell'ant. san. *noro* = *loro* (MILANESI, *Doc. per la storia dell'arte san.*, III, 280). È tuttavia da avvertire che questo *noro* si trova nel suo costrutto preceduto da *li* (*li noro ornament*) e non è quindi improbabile che qui pure il fenomeno si operi in forza di dissimilazione (*l-n* = *l-l*; cfr. per es. piem. *lodna* = *lodla*, *lodula*, *alaudula*); come potrebb'essere che da uno stesso principio si dovesse ripetere il *n* di *nita* e *necca*, dovuto principalmente al costrutto ordinario *la litta* = *illam \*licdam* (*liquidam*), dare, lasciare, avere *la lecca* (v. OLIVERI, *Dir. gen.-it.*, s. neccia).

<sup>2</sup> Di cotale assimilazione progressiva e regressiva ad un tempo, vale a dire progressivamente qualitativa e regressivamente quantitativa, abbiamo, s'io non m'inganno, esempj in *ratto* = *rap'do*, *rapido* (che il Diez trae da *raptus* anche in senso di veloce, *Et. w.* II<sup>o</sup> 57) e in *cutretta* = *co[da]-trep'da* (*cauda-trepida*; cfr. *coditremola*, *codinzinzola*) che il Diez deriva da *cauda-recta* (ivi p. 24). Altri esempj di siffatta assimilazione bilaterale ci si presentano in *dozzi* = \**dođci*, *dodici*, *dozzina* = \**dođcina*, *dodicina*, *sozzo* = \**sud'cio*, *sudicio* (da *sucido*), *frazzo* = *frad'cio*, *fradicio* (da *fracido*), *lazzo* (*l-azzo*) = *l-ad'cio*, \**l-adicio* (da *acido*, con protesti concretiva dell'articolo). L'azione



P. 205 « Bubel. Fantoccello, fantoccino, bambolo. Un' antica » voce celtica registrata dal dotto Schilter è *bube*, e questa » valse e vale tuttavia in Germania *pupus* o *puerulus*; *búbel* » equivale dunque a *pupulus*, ossia a fanticello o fantoccello, » con una leggera tinta di spregio. Di qui *bubald* o *búbel* per » bambolaggini, fanciullaggini, bubbole. »

Per identificare il modenese *búbel* col lat. *pupulus* non occorre la citazione di un celtico o teutonico *bube*. Nell'ambiente modenese *bubel* riflette assai regolarmente *pupulus*, dim. di *pupus*, fanciullo, nome che il latino possedeva di proprio fondo con radice verisimilmente comune a *puer*, *pusus*, *putus*. Il teutonico *bube* è dagli etimologi tedeschi (parlo di Grimm e della sua scuola) considerato come voce pur loro venuta dal lat. *pupus* (cfr. *Zeitschr. f. vgl. spr.*, X 459). Quanto a *b = p* abbiamo qui la stessa relazione di suono che nell'emiliano *bubla*, *bubbla* = *upupula*, tosc. *bubbola*; salvo che in *búbel* il primo *b* poté svolgersi come iniziale, per assimilazione, dal *p* di *pubel*, mentre in *bubla*, *bubbola* le due labiali sonore poterono nascere consentaneamente dalle sorde di *upupula* in forza di uno stesso principio di digradamento fonetico, quando la prima non era ancora, per aferesi, diventata iniziale. Notevole infine la confusione etimologica di *bubald* = \**pupulatae* con *búbel* 'bubbole', avendo questa voce origine diversa, comune coll'it. *bub-bola*.

A p. 205 e seg. vede nella prima parte del mod. *budensf* (*bu-d-enst*), tragonfio, la particella *bu* (βου) che usata dai Greci in alcune composizioni a mo' di prefisso aveva il significato di grande, onde p. e. *bulimus*, gran fame, ecc. e nel *d* vede una lettera interposta ad evitare l'iato. A me pare che cotesta connessione col greco *bu*, già per sè stessa molto in-

---

assimilativa (progressivamente qualitativa) della dentale sonora in questi ultimi esempj si manifesta nel suono dello *s* (cioè *s* sonoro, non sordo); il qual suono qui impedisce d'ammettere l'equazione di *sozzo* = \**sucjus*, \**sucius*, *sucidus*, secondochè vorrebbe il Diez (*Gr.* I<sup>o</sup> 184; *Et. w.* I<sup>o</sup> 404, s. *sucido*); perocchè in questo caso ne sarebbe uscito *sozzo* e non *sozzo*, cioè lo *s* sordo e non sonoro, come per es. in *pavonazzo* = \**pavonacjo*, \**pavonacio*, *pavonaceus*, e generalmente ne' suff. *-azzo*, *-ozzo*, *-uzzo* = *-acjo*, *-ocjo*, *-ucjo*; *-acio*, *-ocio*, *-ucio*; *-aceo* *-oceo* *-uceo*.

verosimile, si renda anche più tale dinanzi ad alcune altre voci neolatine, dal G. non avvertite, le quali manifestamente si connettono col *budensî* o *budeinsî* dei dialetti emiliani. Queste voci sono p. es. il prov. *boudenfdá*, gonfiare, fr. *boursouffler* (per *boud-souffler*), piem. *burensî*, gonfio, ecc., nelle quali voci sembra piuttosto doversi vedere un prefisso accennante a *bod-* (bot), il cui *d*, passato in *r* nelle due ultime voci, non potrebbe poi in *boursouffer* tenersi per lettera avventizia ed inserta per evitare l'iato. E non sarebbe forse al tutto inverosimile, che, secondo presume il Diez (*Et. w.* II<sup>o</sup> 233, s. *bouder*), questo *bod* si connetta etimologicamente col lat. *bot-ulus*, *bot-ellus*, che significando presso i Romani le interiora, specialmente in quanto sono rimpinzate e farcite, quindi salsiccia, importavano implicitamente la nozione di gonfiezza. Al qual proposito sarebbe ancora da mettersi innanzi il fr. *bouder*, stare ingrognato, propr. star gonfio, *boudin*, piem. lomb. ecc. *budin*, *bodin*, sanguinaccio, ecc. È quasi superfluo l'accennare che l'ultima parte di *budensî*, cioè *ensî*, risponde all'it. *ensio*, che sta a *inflare*, *enfiare*, come *gonfio* a *conflare*, gonfiare. Cfr. MUSSAFIA, *Beitrag z. Kunde der nordit. mund.*, p. 35, n.

A p. 206, sotto *budensî*, dice che la botta era detta *bufo* dai latini pure a *particula* bu *quæ magnitudinem signat*; e nella medesima pagina sotto *buffa*, dopo di aver detto che *buff* è un'onomatopea imitante il gonfiar delle gote e trovasi quindi in *buffo*, *sbuffare*, soggiugne: « e *bufo* dissero i latini il rospo e la botta che si gonfia appunto e s'abbotta soffiando ». Messe così assolutamente innanzi, l'una di queste etimologie viene naturalmente ad escluder l'altra. Lasciando da parte la prima, come del tutto inverosimile, potremmo ammettere, quantunque molto ardita, la seconda e dire che dato un ipotetico verbo *buf-are* o *buf-ere*, soffiare, gonfiarsi, se n'avrebbe in *buf-o*, *buf-onis*, un nome d'agente analogo a *bibonem* (da *bibere*), *edonem* (da *edere*), ecc., passato ad appellativo; e così questo nome latino del rospo significherebbe propriamente *soffiante*, *soffione*, *gonfiantesi*. Un cosifatto nome d'animale risponderebbe assai bene alla psicologia popolare. Cfr. p. es. il tosc. *fischione*, nome di una specie d'anitra che i Francesi dicono *canard siffleur*, i Tedeschi *pfeif-ente*, l'*anas penelope* di Linneo.

P. 206 « Bufel. Bufalo, bufolo. Piuttosto che da *bubalus*, si » direbbe venisse dalla pronuncia grecanica *bupalus*, giacchè si » converte in *f* meglio la *p* che la *b* ». Il *f* nato da *b* latino non è ne' volgari italici tanto raro che occorra di mettere avanti un altro suono donde ripeterlo; testimonio *bifolco* = *bubulcus*, *tafano* = *tabanus*, *tartufo* = *terræ-tuber*, *scarafaggio* = \**scarabajus*, *scarabæus*. Del resto, e il G. non l'ignora punto, erano già proprie del tempo de' Romani le forme *bubalus* e *bufalus*, *rubus* e *rufus*, *sibilus* e *siflus*, *Albius* e *Alfus*, differenziameti dovuti in parte a varietà di leggi fonetiche, proprie degli antichi dialetti italici.

P. 207 e seg. Propende a derivare insieme col Muratori (*Ant. it.*, diss. xxxiii) *bucato* (modenese *bugheda*) dal ted. *bauchen*, *buchen*, far il bucato, lavare. Sembra molto più verisimile l'etimologia di *bucato* fatto venire da *buca*, *bucare*, adottata, fra gli altri, dal Ferrarì, dal Menagio, dal Tassoni e dallo stesso Diez (*Et. w.* I 91, s. bucato). Sarebbe stato così detto il bucato perchè secondo il Tassoni « le donne di villa sogliono farla (una cotal bollitura di cenci) in un tronco di salcio o d'altro albero smidollato e sbucato dal tempo » o, secondo par più probabile, perchè il ranno si coli attraverso a un panno minutamente foracchiato (oggi detto ceneracciolo), sovrapposto ai panni sucidi che sono nella conca del bucato. Il G. confronta poi il mod. *bugheda* col prov., sp. e ven. *bugada*, col piem. *bugá* (var. *budá*), ecc. S'egli fa questo riscontro per accennare a *g = c*, mi par superfluo, come di cosa regolare; se per accennare alla forma femminile dinanzi al maschile *bucato* della lingua comune d'Italia, sarebbe, mi pare, qui tornato molto acconcio l'avvertire come il maschile *bucato* sia nella famiglia de' volgari italici, anzi neolatini, essenzialmente proprio del fiorentino, e come tutti i nostri dialetti non toscani e anche alcuni fra i toscani (aretino, sanese, ecc.) abbiano la forma femminile; sicchè qui venga ad essere uno dei tanti, anzi ordinarj, casi in cui la forma fiorentina, trionfante su quella o su quelle della grandissima maggioranza dei dialetti italiani, venne accettata ad occhi chiusi e inconsapevolmente dall'intera nazione.

P. 209 « Bula coll' *u* lata. Pula. Per l'attraizione della liquida » noi la diciamo da *bulga* che gli antichi Romani enunciavano

» così in luogo di *vulva* o follicolo, come lo attesta Lucilio presso Nonio; e quindi *bula*, o più scolpitamente *pulla* e *pullon*, » sono l'involucro o quasi la matrice dei semi e delle biade. » La parola *bulga* (donde, per via di *bulgea*, *bulgia*, l'it. *bolgia*, fr. *bouge*, *bougette*, ecc.), secondo che abbiamo dallo stesso Festo, è voce gallica (e forse anco germanica), significante sacchetto di pelle; e la troviamo adoperata assai per tempo dai Latini in senso di borsa, valigia, bisaccia; nè so se si potrebbe nel campo latino connettere etimologicamente con *vulva*, quantunque Lucilio l'abbia adoperata con questo significato: *ita ut quisq. nostrum e bulga est matris in lucem editus*; e non credo che la fonologia possa ammettere la trasformazione di *bulga* nell'it. *pula*, che certo è una medesima cosa con *bula*, come *palla* lo è con *balla*, *panca* con *banca*. Per meno inverisimile avrei *pula* e *bula* nati, come congettura il Ferrario, dal lat. *apluda*<sup>1</sup>, perocchè il significato è lo stesso, e le leggi di trasformazione sono o regolari od almanco non senza qualche analogo esempio: regolare l'aferesi dell'*a* atono, come in *morchia* = *amurc'la*, *amurcula*, *ragno* = *araneo*, ecc.; abbastanza regolare in *bula*, massime come proprio de' dialetti dell'Italia superiore, il *p* mutato in *b*: *bubbola* = *upupula*, *bottega* = *apotheca*, *bacio* = *opacivus*, ecc.; non senza esempio la perdita di *l* immediatamente dopo consonante, onde p. es. lomb. *pù* = *plus*, ecc. (cfr. *Nomi locali del Nap.* ecc., p. 10, n. 'c); nè senza esempio il *d* mutato in *l*, come in *cicala* = *cicada*, *caluco* = *caduco*, ecc. Mi par pertanto che, se di *pula* e *bula* vogliamo un'etimologia non al tutto inverisimile, sia cotesta d'*apluda*, già significante presso i Romani *loppa*, *lolla*, *pula*.

P. 209. Fa venire *bur*, *buro*, *bujo* dal verbo *buro* (cfr. *com-buro*, *bustum*), osservando come questo verbo inchiudesse l'idea della sepoltura, del sotterraneo, cupo e religioso, quindi, come verbo sepolcrale, la nozione d'atro, nericante, ecc. Questa etimologia non mi par gran fatto persuasiva, massime dal lato della morfologia che mal saprebbe ammettere un aggettivo romano cavato così senza più da un tema verbale. Molto più

<sup>1</sup> PLIN. H. n., XVIII, 23: *Milii et panici et sesamæ purgamenta apludam vocant et alibi aliis nominibus.*

verisimile è la già messa innanzi dal Caninio e dal Monosini e accettata dal Menagio e dal Diez, cioè quella che fa venir questa parola dal lat. *burrus*, gr. πυρρός, rosso scuro. Abbiamo già avuto occasione di accennare a forme nominali derivate mediante il suff. *-io* (cfr. *Arch. glott.*, I, ind. II, forme, *-io*; DIEZ, *Gr.* II<sup>a</sup> 301); ora il toscano *bujo* ci conduce appunto a *burius* da *burrius* per *burrus*; e da questo medesimo *burius* ne venne regolarmente il *buro*, *bur* degli altri dialetti (cfr. *Arch. glott.* I, num. 99 e DIEZ *Et. w.* I<sup>a</sup> 94).

P. 213. « *Burnisa*, cinigia. I latini chiamavano *pruna* il vivuo » carbo o la bragia. Se noi ne chiediamo la nozione agli etimologisti, questi ci risponderanno che *pruna* viene ἀπὸ τοῦ » πυρρός, sive a πυροῦν *ignitum esse*, ut dicatur quasi *purina*. » Seguitando questa derivazione *pruna* sarebbe una metatesi » od un trasponimento del grecanico *purna*, per cui noi modenesi, nominando *burnisa* il frantume di brage e la cenere calda, » ciò che latinamente sarebbesi potuto dire *prunicia*, siamo più » greci che romani, e stiamo contenti a raddolcire il *p* in *b* come » spesso nelle voci pervenuteci da fonte ellenica. » Assai verisimile così l'origine di *burnisa* dal lat. *pruna*, bragia, come la connessione etimologica di questa voce latina col greco πῦρ, fuoco. Diciamo connessione e non origine, essendochè cotesto modo di considerare il latino, in quanto è connesso etimologicamente col greco, quasi un derivato da questo non sia più ammissibile oggidì che dalla grammatica comparata è stata rivendicata l'autonomia così morfologica come etimologica degli antichi dialetti italici. Quindi è che per noi *pruna* non può essere metatesi d'un grecanico *purna* nè *burnisa* più greco che romano. Si tratta di un riflesso biforme di una radice indoeuropea: *pur*, *pru*, forme ampliate *purs*, *prus* (cfr. sanscr. *pruś*, bruciare), colla quale ultima si connetterebbero *pruna* = *prus-na* (cfr. *cena* = *ces-na*), *prurio* = *prus-i-o*. *Burnisa* poi non è che una forma metatetica per *brunisa* da *prunicia*, al qual proposito si confrontino p. e. mod. *cherdinzon* = *credenzone*, *cher-senta* = *crescente*, *ferdor* = *freddore*, ecc. Circa il *p* mutato in *b* non occorre la fonte ellenica, giacchè per questo rispetto *burnisa* da *brunisa* starebbe a *prunicia*, come p. e. il mod. *brogna* sta a *prugna*, *pruna*, l'it. *bruciare* a \**prustiare*, \**perustiare*,

per *perustare*, *brustolare* a \**prustulare*, *perustulare*, *brina* a *pruina*, ecc. dove il passaggio di *p* in *b* può considerarsi come effetto d'assimilazione quantitativa di *r* sonoro sopra *p* sordo. E qui torna assai ovvio, a proposito di *burnisa*, l'allegare un vocabolo molto esteso nella famiglia de' dialetti gallo-italici il quale si connette pure etimologicamente con *pruna*, *bragia*, e presenta, come *burnisa*, la mutazione di *p* in *b* e la metatesi di *r*, voglio dire il nome della paletta del fuoco, che presso i Lombardi e i Piemontesi suona *bernazz*, *bernaç*, *barnaç*, ecc.

I Latini, com'è noto, chiamavano la paletta *batillum* e in Orazio (*Sat.* I, 5, 35) abbiamo *prunæque batillum*, una paletta di bragia. Ora egli è assai verisimile che a meglio specificare questo significato di *batillum* che usavasi anche in senso più o men generico di pala, siasi detto *batillum prunaceum* o *prunacium* (cfr. *focacius*), cioè la pala delle brace, relativa alle brace; e codesto *prunacium* venuto, come fa non di rado l'aggettivo specificante, a prendere il luogo del sostantivo specificato<sup>1</sup>, in quella guisa che nell'Italia media e meridionale avrebbe dato \**prunaccio*, \**prunazzo*, così diede ne' nostri dialetti le corrispondenti forme sovrалlegate che considerate nel loro ambiente linguistico sono tanto regolari quanto sarebbero stati verbigrazia *prunaccio* e *prunazzo* nel toscano, nel romanesco e nel napoletano. Questa etimologia trovo già messa innanzi dal *Varon Milanese* (1606); al qual proposito piacemi di citare le parole di Ottavio Ferrario, come quegli che nelle sue *Origines linguae italicae*, sotto *bernaccio*, secondo che egli italianizza la forma lombardo-piemontese, dà addosso agli etimologisti grecomanici che, come furono sino ai giorni nostri pel latino, così non mancarono pei volgari neolatini: « Bernac- » cio Insubres vocant batillum, sive palam focariam, gestandis » prunis, unde nomen invenit quasi *prunatum*. Extat libellus » inscriptus *Varro Mediolanensis*, cujus auctor fertur Ignatius » Albanus, qui licet in eadem haeresi sit, in qua et Perionius

<sup>1</sup> Cfr. *cinghiale* da *porcus singularis*; *giaculatoria* da *praec jaculatoria*; *inverno* da *tempus hibernum*; *domenica* da *dies dominica*; *fontana* da *aqua fontana*; *pignatta* da *olla pineata* (cfr. nap. sic. *pignata*, sardo (mer.) *pinjada*); dial. *giobia*, *giobbia* da *dies Jovia*, ecc.

» et tot alii fuerunt, ut omnia a græco, non minus ambitiose  
 » quam infeliciter torquenda, crediderit<sup>1</sup>, et ideo easdem fere  
 » ineptias obruserit, pauca tamen habet non spernenda, inter  
 » quæ hanc *prunatii* sive *bernatii* notationem. Menagius in gal-  
 » licis ubi *bernage*, quod gallice viri principis vasarium, sar-  
 » cinas atque impedimenta significat, originem inquit, addit  
 » apud Delfinates *bernage* palam focariam significare. » È quasi  
 superfluo l' avvertire come il primo *bernage*, equivalente al prov.  
*barnage*, fr. *baronnage*, it. *baronaggio*, non abbia punto che  
 fare col fatto nostro, mentre il *bernage* de' Delfinatesi in senso  
 di paletta, pur connettendosi col lat. *pruna* insieme colle so-  
 vrallegate forme lomb. e piem., se ne distacca però morfologica-  
 mente, giacchè esso, insieme col *bernage* e *barnajo* di alcune  
 terre piemontesi e col *bernadzo* della Svizzera romanza, procede  
 da *batillum prunaticum*, come il *bernar*, pur della Svizzera,  
 viene da *b. prunarium*. Cfr. MUSSAFIA, *Beitrag* ecc., 37, n., e  
 ASCOLI, *Arch.*, I 545, s. burni[d]u.

P. 223. Dopo di avere, a proposito del mod. *carciofen*, car-  
 ciofo, accennato all'origine arabica di questa voce, del che pare  
 non sia da dubitarsi (cfr. DIEZ, *Et. w.* I<sup>o</sup> 34), il G. soggiugne:  
 « la desinenza in *n* lascierebbe sospettare che *carciofen* fosse  
 » un aggettivo sostantivato, come sarebbe *carduus carciòfinus* ».  
 Il *carciòfen* del modenese, egualmente che il *carciòfano* toscano,  
 rispondono piuttosto ad una forma che in italiano sonerebbe  
 più regolarmente *carciofolo*. *Carciòfola* e *carciòfole* disse l'A-  
 riosto nelle sue commedie, *carciòfola* ha il napoletano, *carciòfel*  
 il bolognese, ecc. Or dunque, così *carciòfen* come *carciòfano*  
 sarebbero nati da *carciòfolo*<sup>2</sup>, forma assai regolare che starebbe  
 a *carciòfo*, come p. e. il lomb. *carotola* a *carota*, e il tosc. *seg-*  
*giola* a *seggia*, *cucuzzolo* a *cucuzzo*, ecc., e l passato in *n*  
 presenterebbe fenomeno analogo a quello di *garofano* = *carofilum*  
 da *caryophyllum*, *modano* da *modulus*, *muggine* da *mugile*, ecc.

P. 225, il G., s. *casél*, cascina, dice che *cağ*, gaglio, presame,

<sup>1</sup> Si può vedere a questo proposito FUCHS, *Die romanischen sprachen*, p. 10 e segg.

<sup>2</sup> Il flor. *carciòferaccio* (*acanthus mollis*) del Micheli e di O. Targioni Tozzetti (*Diz. bot.-it.*, s. v.) non può equivalere ad altro che a *carciòfolaccio*, e presuppone quindi *carciòfolo*.

viene da *coagium*, che, secondo lui, sarebbe il primitivo di *coagulum*. Il non avvertire debitamente le leggi di trasformazione ha tratto qui in un grosso errore il G. *Cağ*, così nel dialetto mod., come in altri dell'Italia superiore, è un risultato tanto regolare di *cagl'um*, alterazione di *coagulum*, quanto lo sia l'equivalente tosc. *cagghio*, *gagghio*, *caglio*, *gaglio*; e quanto p. e. il mod. *spèc* = *speculum* da *speculum*; nel primo caso con *gl* riflesso da *g*, nel secondo con *cl* da *é*. Vorrà dunque il G. ricondurre *spèc* ad uno *specium*, primitivo di *speculum*? Dato poi per ipotesi un \**coagium*, esso avrebbe potuto essere primitivo di un \**coagiolum*, non di *coagulum*, che è esso stesso un nome primitivo e si connette così immediatamente col tema di *agere*, quanto potrebbe il suo ipotetico \**coagium*, il quale, quando veramente fosse esistito, sarebbe stato riflesso nel mod. da *caž* e non da *cağ*.

A p. 228 fa venire *cavzæl*, capezzale, da un *capitale* della bassa latinità. Non da *capitale*, ma da *capitale*; e questo da *capitium*, circa i cui varj significati vedasi il Forcellini. Da *capitale* non poteva venire al modenese se non *cavdæl*, come vennero da *capitone cavdon*, da *capitino cavden*, da *capitanea cavdagna*. *Capitium* ha pur dato il mod. *cavezz*, e, mediante il suff. *-ulo*, il tosc. *capezzolo*.

P. 230. « *Che lù*, lui qui. Noi da *hic*, invertendo le lettere, » caviamo non *chi*, ma con pronuncia rusticana *che*, ecc. ». Qui lo stesso frantendimento notato a p. 5 e seg. Non da *hic* con trasposizione di *c*, ma da *eccu-hic*, donde l'it. *qui*, ant. fr. *equi*, *iqui*, sp. e prov. *aqui* ecc., come da *eccu-hac* l'it. *qua* ecc., mentre da *ecce-hic* venne, tra gli altri, il piem. *çi*, da *ecce-hac* il piem. *ça*, mil. *ša* ecc.; in tutte queste forme colla perdita naturale del *c* finale e nelle italiane con inoltre l'aferesi dell'*e* (cfr. *ciò* = *ecce-hoc*, *però* = *per-hoc*).

P. 231 e seg. « *Ciold*, chiedo. Da *claudere* o *clodere* fatto » *clodus* in senso di *clavus*, noi per metatesi ne femmo *coldus* » e *cold*, ed ausiliando la *c*, per consueto ricordo della liquida, » *ciold*. Così *clavis* divenne *cieva*, *clarus cier*, *clamare ciamér*, » e simili. » Una forma analoga all'italiano *chiodo* in modenese sarebbe *éod*; ora io non sarei alieno dal vedere nel *cold* modenese (proprio anche del ferr. regg. e parm.) un *l* parassitico



o, come dicono più comunemente i grammatici, epentetico, sicchè *cold* equivalga etimologicamente al *cod* bol. mil. ecc. e *chiodo* toscano. Abbiamo l'epentesi di *l* dinanzi a consonante p. e. nel sanese *albaco* per *abaco*, ven. *albeo* da *abete*, rust. pad. *smelmuoria*, tosc. *soccoltrino* per *soccotrino*, ecc. Ammessa pure, come vorrebbe il G., la forma ipotetica di *coldus* da *clodus*, ne sarebbe venuto *cold*, non *cold*; nè il passaggio della gutturale in palatina o, come dice il G., il *c* ausiliato, sarebbe qui punto verisimile, perocchè gli esempj di *cáva* = *clavis*, *cær* = *clarus*, *camær* = *clamare* fanno piuttosto contro, che non provino, essendo in essi il suono palatino del *c* dovuto alla sua combinazione con *l* latino, che non s'è mosso di luogo. Quanto poi al come *chiodo* (e quindi *cod*, *cold*, ecc.) si connetta etimologicamente con *clavus*, si può vedere il DIEZ, *Et. w.*, II<sup>o</sup> 20, s. v. e I 181, s. fio. Io osserverò solo come insieme con *chiodo* siavi pur *chivo* (nap. *chiuovo*, sic. *chiovu*, ecc.), più vicino a *clavus*; come un *o* sostituito per assimilazione ad *a* tonico si abbia in *Fiovo*, n. pr., nato verisimilmente da *Flavius*, nei dial. *cov*, *cöv* (It. sup.) da *cavus* (cfr. l'equiv. *covone*), nell'aret. *chióvola* o *chióvela* = *clavula* (per *clavicula*) da *clavis*, articolazione, donde *schióvolarsi* (= *exclavulare*) un braccio, slogarsi un b. (cfr. REDI, *Voc. ar.* s. vv.). Quanto poi a *v* subentrato a *d*, cfr. *brado* (non domato) per *bravo*, *padiglione* da *paviglione* (= lat. *papilionem*), *vidanda* = *vivanda* (ant. pis.), *bido*, *biadetto* dirimpetto a *biavo* = *blavo* dal germ. *blau*, *blaw* (cfr. DIEZ, *Et. w.*, I<sup>o</sup> 65, s. biavo), sicchè *bido* = \**biovo* (cfr. dial. *biov* canav.<sup>1</sup>) starebbe appunto, così per *o* = *a* come per *d* = *v*, a *biavo*, *blavo*, come *chiodo* = *chivo* sta a *chiavo*, *clavo*. Cfr. però MUSSAFIA, *Beitr.* ecc. (43, s. chioldo), pel quale il mod. *cold* sarebbe da *clau-d-um*, *clau-um*, *clavum*, quindi con *ol* = *au* (cfr. p. e. friul. *göldi*, *goldé* = *gaudere*); dichiarazione che si renderebbe assai verisimile così dal lad. *tlald* = *claud* (s. Martino in Val Marubio), come dal friul. *claud*, due forme precedenti entrambe da *clavus* (cfr. *Arch. gl.*, I 357, 513) e che potrebbero far sospettare nell'*o* di *chiodo*, *codò*, *cod*, *co*, ecc. dell'It. sup. un

<sup>1</sup> Per esempio nel piveronese, dove parallela in tutto a *biov* = *biovo*, *blavo* viene a trovarsi la forma *ciov* = *chivo*, *clavo*. Cfr. inoltre NIGRA, *Arch. gl.*, III 16.

riflesso d'au romanzo, quale p. e. in *topa*, *topo* = *taupa*, *talpa*; sospetto, però, non ammissibile per l'o di *chiovo*, la cui originaria semplicità sarebbe, tra l'altre ragioni, provata, parmi, dall'*uo* del nap. *chiuovo*; e il cui suono aperto, contrario alla regola come di surrogante l'*ā* lungo di *clāvus*, sarebbe dovuto allo stesso principio, pel quale suonano aperti così l'*e* di *ghieva* come l'*o* di *ghiova*, precedenti entrambi dall'*ē* di *glēba*. Superfluo il notare come il \**claudus* o \**claudum*, a cui s'appunta il friul. *claud* e per avventura anche *chiodo*, *čodo*, ecc., non accennerebbe punto ad origine da *claudere*, come suppone il G.; ma insieme con tutte le altre citate forme vengano ad essere veri riflessi fonetici dell'originario tipo *clavus*.

A p. 236 le voci mod. *coćca* e *coza*, significanti *guscio*, e l'ultima anche *guscio marino*, *conchiglia*, sono dal G. dedotte entrambe da uno stesso fonte, cioè da *cochlea*. A questo ragguaglio osta la fonologia. Sta bene che *coćca* proceda da *cochlea* come p. e. il mod. *cuććer* da *cochlearium*; e ciò secondo l'equazione *ca* = *c[l]ja*, *clia*, propria di buona parte de' dialetti dell'Italia superiore; ma *coza* nol potrebbe di niuna guisa, in quanto rifletta un'immediata base *cochia*, che non è già *cochlea* privato di *l*, ma sì *conchia*, *conchea* da *concha* (cfr. DIEZ, *Gr.* II<sup>o</sup>, 301 e seg.; *Arch. gl.* I, indici II, forma -io), che perde la nasale dinanzi a gutturale con fenomeno analogo a quello che ebbe luogo in *cocca* = *concha*, *cocchio* = \**conchlo*, \**conchulo*, *cochiglia* = *conchylia*, ecc. (cfr. DIEZ, *Et. w.*, I<sup>o</sup> 130 e seg. s. vv.; e J. SCHMIDT, *Z. gesch. d. indogerm. voc.*, 101 e seg.). Ora da cotesto \**cochia*, donde il tosc., ma non il mod., *coccia*, venne a questo dialetto *coza*, come da *lachio* (laqueo), *laccio*, venne *lazz*, da *brachio*, *braccio*, *brazz*, ecc. — In questo medesimo capo il G. dice: « Vedranno i signori accademici fiorentini se nelle pistole di Seneca sia da leggere *coccia* dov'essi lessero *croccia*. » Non impossibile un errore di lezione *croccia* per *coccia* (nel testo lat. *ostrea*). È tuttavia da avvertire che un tosc. *croccia*, fatto rispondere etimologicamente a *cochlea*, dal lato fonologico non presenterebbe alcuna difficoltà. È indubitato che *chiocciola*, morfologicamente considerato, non può essere altro se non un diminutivo di \**chioccia*, materiale riflesso di \**clochia*, \**clochea*, nato per metatesi da *cochlea*, come p. e. \**clopa* da \**copla*, co-

*pula* (cfr. *Arch. gl.*, I 515; II 6). Ora come p. e. al sardo da \**clopa*, insieme colle varie altre forme (*coba*, *goba*, *loba*, *joba*) venne anche quella di *cropa* e *croba*, coll'assai frequente mutazione di *l* in *r*, così *clochea* potè benissimo, insieme con *chioccia*, dare al toscano eziandio la forma *croccia* (circa *cr* = *cl* cfr. ant. tosc. *cremenza* = *clemenza*, *cristeo* = *clysterium*, *dicrinare* = *declinare*, *concrusione* = *conclusione*, *Craldio* = *Claudio*, ecc.). La detta lezione *croccia* adunque, per quanto a primo aspetto possa parere errata e stare in cambio di *coccia*, agli occhi della grammatica storica non potrebbe non avere per se una grande verisimiglianza; la quale si fa poi tanto maggiore e direi quasi certezza, quando si considera che il sardo, in significato di lumaca, insieme con *goga*, *coccula* (log.) e *cogga* (sett.) (da *cloca*, *cocla*, *concla*, *conchula*), ha pur *croga*; e il siciliano ha non solo *crocchiula* (da \**croccchia* = \**clochlea* per *cochlea*<sup>1</sup>), ma eziandio *crozza*, teschio, la quale ultima forma, rispondente per l'appunto a *croccia*, e tutte e due, insieme con *chioccia*, non sarebbero se non tre diversi riflessi fonetici di una stessa base \**clochea* da *cochlea*. Il toscano *chioccia* poi passò in *chiocciola* per quella sostituzione assai comune di diminutivi ai primitivi (cfr. DIEZ, *Gr.*, II<sup>3</sup> 294), che in questo caso dovette essere tanto più naturale, in quanto che per l'omofono nome *chioccia*, d'altra origine e significato, ne sarebbe talvolta potuto nascere equivoco.

P. 236 « *Componder* comporre. Festo avverte che *spondere* » antea ponebatur pro *dicere*, unde et *respondere* adhuc manet. » *Spondere* era dunque *ex-ponere* colla giunta della *d* epentetica frequente presso i Latini. Da *spondere* i Toscani, togliendo l'epentesi, fecero per crasi *sporre*; i nostri rustici, mantenendola, da *pondere* per *ponere*, fecero col preverbio » *cum componder* per *comporre*. » *Ponere* e *spondere* sono due verbi affatto distinti così d'origine come di significato (cfr. CORSSEN, *Ausspr.* I<sup>3</sup> 419 e seg., 479). Lo *sporre* de' Toscani è nato da *exponere*, sincopato in *expon're*, come *porre* da

<sup>1</sup> L'ipotetico *clochlea*, donde il sic. \**croccchia*, *crocchiula*, presenterebbe un'epentesi geminativa, quale p. e. il romanesco *triatro* = *teatro*, *travertino* = *tiburtino*.

*pon're, ponere*, essendo *rr = nr* fenomeno essenzialmente proprio de' Toscani e segnatamente de' Fiorentini (cfr. *orrevole = on'revole, merró = men'ró, verró = ven'ró, derrata = den'rata, denarata*, ecc.). I contadini modenesi poi fecero *componder* da *componere*, cioè inserirono un *d* immediatamente dopo *n*, seguito anche non immediate da *r*, appunto come il bol. ha *arponder = reponere* e la plebe toscana disse e dice p. e. *cendere* per *cenere, gendero* per *genero, tendero* per *tenero*, ecc. I Francesi per inserire regolarmente questo *d* hanno bisogno che *n* e *r* vengano a contatto immediato, quindi *cendre* da *cen're (cinere) tendre* da *ten're (tenerum)* e (che qui più specialmente importa di avvertire) *pondre* da *pon're, ponere* nel significato speciale di *por giù, fare le uova*. Questa sorta d'epentesi tra *n* e *r* contigui è assai diffusa, e la conobbero anche i Greci onde p. e. ἀνδρός per \*ἀνρός da ἀνερός.

A. p. 240, il mod. *croi*, cercine, è dal G. fatto venire dal francese *creux*; e ciò, dic'egli, perchè il cercine è concavo e sottocavo per accogliere « lo sferico della testa. » *Croi* viene da una latina forma *corollium, corolleum*, che senza sincope darebbe ai dialetti emiliani *coroi*, e con sincope, analoga a quella di *cruna = corona*, dà *croi*. Questa etimologia è posta fuor d'ogni contrasto dagli equivalenti nap. *coruoglio*, aretino *coroglio* e sanese *corolla*<sup>1</sup>. Dalla sua forma circolare, e forse anche dall'essere posto quasi a modo di corona in testa, fu pertanto così chiamato in tutti questi dialetti quel ravvolto di panni in cerchio che si tiene in capo per sicurezza del peso e per comodità di chi lo porta; e che i Fiorentini, e seco loro oggidì noi tutti, parlanti una lingua comune, chiamiamo *cercine* con vocabolo derivato dal latino *circinus*.

A p. 241 e seg. deriva il verbo mod. *crudær*, cadere, piombare, dal latino *-gruere* (cfr. *con-gruere, in-gruere*), \**cruere*, freq. \**cruitare*, donde \**crutare, crudare, crudær*. Dell'origine di questo verbo, che, riflesso in varj dialetti dell'Italia sup. e connesso etimologicamente coll'it. *crollare*, fr. *crouler*, prov. *collar, crollar*, viene da *rotare, rotulare*, preceduto dal pref.

<sup>1</sup> Il Bumaldi già l'avea colta nel suo *Vocabolista bolognese* (Bol. 1660), registrandovi: *croio* o *crolo*, quasi *corollium*, ecc.

*cum-* (\**crotare*, \**corotare*, \**cum-rotare*; \**crotulare*, \**corotulare*, \**cum-rotulare*), già ebbi occasione di parlare nella *Riv. di fil. class.* I 387 e segg., a cui perciò mi riferisco (cfr. inoltre *Dirz, Et. w.* I<sup>o</sup> 145, s. crollare; *ASCOLI, Arch. gl.*, I 59, n.)

Notevole a p. 242 e seg. è il verbo mod. *ctalær* che giustamente, parmi, il G. deriva da *cotale*, mod. *ctæt*; sicchè esso verbo equivalga ad una forma italiana \**cotalare*; e che i contadini dell'alto Modenese usano come, se così posso dire, proverbio, che sarebbe tra' verbi quello che il pronome fra' nomi. Quindi p. es. *ctalær el nos*, cotalare le noci, cioè smaltarle, *ctalær al sáva*, cotalare la sapa, cioè rapettarla, *ctalær la canva*, cotalare la canapa, cioè maciullarla; vale a dire rendere le dette cose *cotali* quali debbono, secondo la pratica, diventare. Non possiamo però in questo capo consentire col G., quando dice che le mozioni suffisse del latino diventarono antifisse nei volgari neolatini, recando per esempio *co-tale* raffrontato coll'eolico  $\tau\alpha\lambda\acute{\iota}\kappa\omicron\varsigma$  o col lat. *talis-cumque*. Al qual proposito si confronti quello che già ne toccai a p. 5 e seg. e 333.

P. 244. Convengo col G. nel raddurre il mod. *cubi*, covo, ad un prototipo *cubium*; al qual proposito si sarebbe potuto recare ad esempio *concupium*; ma non potrei accordarmegli quando vuole che *cubia*, pariglia di cavalli, si connetta pure con *cubile*, *cubare*, ecc. È troppo chiaro che il *cubia*, *cubbia*, *gubia*, *gubbia* dell'Italia sup. etimologicamente non può staccarsi dall'equivalente *coppia* = *cop'la*, *copula*. In molti dialetti (mil. bresc. ecc.) questa parola conserva inoltre l'antico significato latino di *legame*, *guinzaglio*, ecc.

Molto verisimile ci sembra la connessione che pure a p. 244 fa il G. del mod. *custirs*, *scustirs*, *ascustirs*, accovacciarsi, col lat. *cubile*; onde qui si avrebbe una forma di verbo denominativo rispondente ad un romano volgare \**cubilire*, \**excubilire* (cfr. *excubare*, *excubia*, *excubitus*, ecc.). Notevole sotto l'aspetto fonologico l'aspirazione della labiale ( $f = v'l\ b'l$ ), per l'influenza di *l* seguente, consonante, come *r*, ancor essa aspirativa (cfr. *Arch. gl.* I 198, num. 115).

P. 248. Ammissibile la connessione etimologica che secondo il G. avrebbe *cuppròl ed gianda* (calice della ghianda) col lat. *cupa* o *cuppa*, it. *coppa*; sicchè la parola mod. *cuppròl* (da *cup-*

*parol*) risponderebbe ad un lat. \**cuppariolum* che in fiorentino avrebbe sonato *coppajuolo*. Non vorrei però staccato da *coppa* l'equivalente *capròl* reggiano che il G. fa venire da *capere*. Il reggiano ha insieme con *caprol* anche *coprol*, e niente di più comune nelle varietà dialettiche che il trovar trattata diversamente una medesima vocale disaccentata. S'aggiunga che col suff. *-ariolo*, riflesso dal *rol* delle forme suddette, si formano di regola sostantivi secondarj e non primarj, quale sarebbe un derivato da *capere*.

P. 248 e seg. « *Curbela*. Sorbola. La *c* e la *s* si scambiano » tra loro facilmente ... e ... proprietà delle lingue galliciz-  
 » zanti di gravare l'accento sull'ultima o sulla penultima, ma  
 » non sull'antepenultima sillaba. Per questa ragione la *sorbola*  
 » toscana, divenuta *sorbela*, poteva passare tra noi a pronun-  
 » ciarsi *corbela* e chiusamente *curbela* per quel modo istesso  
 » che il verbo *succhiare* poteva venir pronunciato *ciuccièr*. »  
 Non credo che la fonologia sia per ammettere cotesto facile scambio tra *s* e *c*, massime quale qui si vorrebbe di *c = s*, quando il *c* venga ad essere gutturale come appunto l'abbiamo in *curbela* (= *corbella*). L'esempio di *ciuccièr = succhiare* non fa a proposito, perchè in *ciuccèr* il *c* è palatale; e fra palatale e gutturale corre un bel tratto, quantunque la storia delle lingue ci presenti non di rado l'evoluzione di un suono palatino dalla gutturale, e quantunque il nostro alfabeto per la sua imperfezione ci rappresenti i due suoni con un medesimo segno. D'altra parte, il primo *c* di *ciuccèr = succhiare* (*succ'lare*, *succulare*), nato da *s*, non ci dà tanto un'evoluzione meramente fonetica quanto un effetto d'assimilazione regressiva esercitato dalla palatina interna, che nel modenese, come nella più parte dei dialetti dell'Italia sup., riflette regolarmente il *cl* di *succhiare* (cfr. *Arch.* I 106, e il mio *Nomi loc. del Napolit.* ecc. p. 26 e seg., s. Cicciano). Il far dunque venire *corbela* da *sorbela* (*sorbella*) presenta, sotto l'aspetto fonologico, una difficoltà che rende assai problematica questa connessione. Forse *corbela* nacque sotto l'influenza di *corbezzolo* od ebbe origine analoga, venendo non inverisimilmente *corbezza*, *corbezola*, *corbez-zolo* da *corvo* (*corbo*), mediante la derivazione di *corvicea*, *corvicia*, quasi volendosi dare al frutto di questo arbuscello

(detto anche volgarmente, con più originario nome, *albatro* = *arbutus*), l'appellazione di 'coccola del corvo', in quanto questo uccello, massime il *corvus frugilegus*, si ciba, come delle ulive, così anche delle bacche dell'*arbutus unedo*. Della connessione logica, almeno nell'intuitiva popolare, tra *sorbo* e *corbezzolo*, avremmo anche un argomento nel nap. *suorbo peluso*, significante appunto *corbezzolo*.

P. 257. *Di-mondi*, modo avverbiale, significante molto, sarebbe pel G. *dei mondi*, analogo (salvo il numero) al fr. *du monde*. Senza negare a questa etimologia una qualche verisimiglianza, non si può tuttavia non dubitare, se questo *di mondi*, proprio anche di altri vernacoli emiliani (regg., parm., ecc.), non possa esser per avventura un'alterazione fonetica di *di molti* per *di molto*, come *di fati* (*di fatti*) per *di fatto*. Il mutarsi d'un così fatto *l* in *n*, oltre all'esser fenomeno non infrequente, generalmente parlando (cfr. p. e. *montone* = *moltone*, per metatesi e sincope, da *mutilone*, ecc.; romanesco *antro* da *altro*, ecc.), ebbe pur luogo per *multum*, come p. e. nell'ant. gen. e parm. *monto*, parm. *mondben*, piac. *monben* (da *mondben*, *montben* = *molto bene*; cfr. piem. *mutuben*, *mutben*, *mudben*, *mutubin*, ecc.). La preposizione *di* = *de* qui vi sarebbe come nell'it. *di molto*, *d'assai*, ecc. Quanto a *t* in *d*, anche immediatamente dopo *n*, oltre alle citate forme piac. e piem., cfr. il tosc. *polenda* per *polenta*; e tenuto conto di questo fenomeno fonetico, si può anche dubitare che *di mondi* equivalga a *dei monti*, venuto a significar *molto*, come un tal senso ci si presenta dall'espressione lomb. e piem. *di mücc*, dei mucchi.

A p. 260, sotto *dsèsi*, disagio, osserva, come la pronunzia modenese di *æsi* = *agio* (*asio*), *adæsi*, adagio, avendo riscontro nella pronunzia della corrispondente voce francese (*aise*), aggiugne prova di gallicità in quel dialetto. Non credo che questa pronunzia provi punto, poichè essa ubbidisce ad una legge generale, propria così del modenese come d'altri dialetti emiliani, e stendentesi anche di là dell'Appennino, la quale muta in *æ* (*ā*) un *a* tonico, fuori di posizione, come p. e. nel mod. *æsen*, asino, *chæsa*, casa, ecc. (cfr. *Arch. gl.* I 297 e seg.; MUSSAFIA, *Romagn. mund.*, p. 3 e segg.).

P. 263 « Dzernir. Cernire, cernere, discernere. I Latini da

> *cerno*, metatesi di *creno* da *κρίνω*, non avevano solo *cretus*, > ma *cérnitus*. Su bocche galliche ossitone il dattilo doveva > sparire, e da esso *cérnitus*, pronunciato *cernitus*, usciva *zernì*, > quindi il verbo *zernir* in luogo di *cernere*. Per conseguenza > il latino *decernere* diventava spontaneamente *dzernir*. > *Cer-n-o* non può dirsi metatesi di *cre-n-o*, ma sono bensì forme metatetiche il greco *κρίνω*, il lat. *cre-tu-s*, *cri-bru-m* e *cri-men*; perocchè la forma primitiva di questa radice fosse *car* o *scar* (cfr. CURTIUS, *Gr. et.*, I n. 76; CORSSSEN, *Ausspr.*, I<sup>o</sup> 474). Non è poi necessario di ricorrere all'ipotetica forma di un participio *cernitus*, nè all'ossitonismo gallico, per ispiegare il modenese *zernir*, *dzernir* sostituito a *cernere*, *decernere*. Abbiamo qui uno di quegli esempj, non infrequenti nei volgari neolatini, di verbi latini della seconda e terza conjugazione passati alla quarta, come verbigratia in *convertire*, *fallire*, *digerire*, *fuggire*, ecc. da *convertere*, ecc. (cfr. DIEZ, *Gr.* II<sup>o</sup> 136); nei quali non si dee credere abbia punto operato l'influenza francese, essendo essi proprj di paesi, dove una tale influenza non sarebbe ammissibile per niuna guisa.

A p. 263 deriva *dzipær*, succhiare il buono, levare la bambagia dal farsetto, da *zepp* (*zeppo*, *fitto*, ecc., lat. *cippus*; cfr. DIEZ, *Et. w.* II<sup>o</sup> 81, s. *zeppa*). Per quanto non inverisimile una tale etimologia, si può tuttavia molto fondatamente dubitare se questo verbo modenese, non ostante il doppio *p*, non s'identifichi piuttosto col latino *dissipare*, con cui mostrerebbero connettersi più manifestamente il bol., ferr., mant. *dzipar* (sciupare, rovinare), regg. *dzipær* (molestare), ecc. La sibilante sarebbe qui venuta a soggiacere ad alterazione dovuta a turbamento determinato dal contatto del *d* precedente, o forse anche analogo a quella che ebbe luogo nel semplice *scipare*, usato da Dante (*Inf.* VII 21; XXIV 84) e *šippá* (svellere, stirpare, ecc.) del napoletano, rispondenti al poco usato lat. *sipare*, mentre la pur latina forma *supare* verrebbe resa dal tosc. *sciupare*.

A p. 267 il Galvani vede nel modenese *falistra*, favilla, scintilla, un nome connesso di radice con voci greche e latine pur comincianti da *fal-* (*φαλός*, *φάλιος*, *φάλαινα*, *falæ*, *falacer*, *falaricæ*). Molto più probabile che il *falistra* emiliano si connetta, come molte altre forme dialettiche dell'equivalente vocabolo,



col latino *favilla* mediante la forma metatetica di *falliva*. Quindi mentre la prima forma (*favilla*) viene assai normalmente riflessa, oltrechè dal romanesco e toscano *favilla*, per esempio dal nap. *faella*, *fajella*, sic. *faiḍḍa*, la metatetica (*falliva*) lo è dal ferr. e trent. *falliva*, sardo (log.) *faiḍḍija*, e, con scempiamento di *l*, dal ven., ver., mant., bresc., berg., posch., parm., piac., *faliva*, borm. *falia*, friul. *falive*, e, con sincope d' *a*, ferr. *fiva*. Ora, insieme con queste forme, che riflettono solo foneticamente *favilla* o *falliva*, se ne presentano ne' vari dialetti parecchie altre derivate con vario e singolar suffisso, la più parte colla metatesi che ha luogo in *falliva* da *favilla*; quindi il tosc. *favilesca*<sup>1</sup> e *favolesca* (= *favillesca*), *falavesca* (= *fallivesca*)<sup>2</sup>, piem. *falavesca*, *falavospa*, *falavosca*, mil. *falivera*, e, con mutazione di *l* in *r*, piem. *faravospa*, *faravesca*, *faravosca*, di *f* in *p*, mil. cont. *palavera*, *palivera* (cfr. *falivera*)<sup>3</sup>,

<sup>1</sup> Questa forma di *favilesca* non è registrata nel vocabolario, ma è nel *Pataffio* (p. 111); ed è notevole per la conservazione dell' *i*, onde accennasi a *favilla* più apertamente che non si faccia dall'equivalente *favolesca*.

<sup>2</sup> Notevole come questa toscana forma di *falavesca* trovisi pure, in un con *faravesca*, nel vernacolo di alcune terre dell'alto Canavese (Ciriè, Levone, Volpiano, ecc.), riflesso poi regolarmente dal valsoanino *feluesci* (cfr. NIGRA, *Arch.* III 17), dove la prima *e* è per avventura effetto d'assimilazione.

<sup>3</sup> Il mil. proprio ha *lùghera*, 'favilla', con cui si connette etimologicamente il piem. *sblüa*, *splüa*, *splüva*, 'scintilla', che il Vopisco registra (*Promptuarium*, s. v.) sotto la più organica forma di *sbellüa*. Queste voci pedemontane non sono altro che il nome *luce* rispondente ad un prototipo *luca* (cfr. *Arch. glott.* II 9, n.) e composto con un prefisso romano (*bis-*, *ber-*, *bar-*, cfr. DIEZ, *Et. w.* I<sup>o</sup> 70, s. bis), quale p. e. nell'it. *bar-lume*, e nel piem. *s-bar-lüché*, *s-ba-lüché*, abbagliare. Qui il *s* è suono prostetico (cfr. *Arch. gl.*, I 542, s. prostesi) che non conoscono nè il ventimigliese *belügora* (-*lucula*)<sup>\*</sup>, nè il nizz. *bellüga*, prov. *beluga*, nè il fr. *berlue*, *bluette*, dim. di *\*bellue* (cfr. ant. fr. *bellugue*), col sincopamento dell' *e*, pur proprio delle forme piemontesi. Il dileguo della gutturale è poi, si può dir, normale, così pel piemontese come pel francese (cfr. p. e. piem. *laitüa*, *Vrüa* nl., fr. *laitue*, *verru* = lat. *lactuca*, *verruca*; mil. *lùghera*, pav. *lüera* = *lucaria*). *Sbartüche*, *sbalüché* conservano la gutturale sorda, in quanto questa risponde a doppia: *\*s-ber-luccare* (cfr. piem. *vaca* = *vacca*; e *Lucca* = *Luca* nl.). Il Diez trae il lomb. *lùghera* dall'antico alto tedesco *loug*, fiamma (*Et. w.* II<sup>o</sup> 365, s. luquer).

<sup>\*</sup> Al ventimigliese *belügora* risponde morfologicamente l'aless. *splüora* = *s-bel-lucula*, *s-ber-lucula*, col normale *i* = *ü*, e col *v* epentetico, quale ha p. e. luogo nel piem. *splüva* per *splüa*.

piem. (Carianetto) *palavöja*. In alcune di queste forme derivate ebbe poi luogo, insieme col dileguo di *v* (cfr. berg. *falia* = *faliva*) la contrazione delle due incontrantisi vocali, onde p. e. piem. *falospa*, *faluspa*, e *falispa* (cfr. *falavospa*), friul. *falisée* (da *falivisca*; cfr. tosc. e piem. *falavesca*), mil. *felippola*, piem. *farosca* (cfr. *faravosca*), com. *frascola*, e, con sincope pur della prima vocale, l'ant. mil. *frispola* e biell. *füspa*. E tra queste forme sincopate e contratte viene a cadere, secondo ogni verisimiglianza, insieme col mant. *falustra*, ferr. *fallistra*, bol. *falestra*, anche il modenese e reggiano *falistra*; forme tutte, le quali derivate mediante uno stesso suffisso, accennerebbero di metter capo a *\*fallivistra*, *\*favillistra*, e quindi originarsi anch'esse da *favilla*.

I varj suffissi derivativi delle allegate forme sono, come s'è visto, contrassegnati principalmente dai gruppi *sc* (*-ascola*, *-esca*, *-isca*, *-osca*), *sp* (*-ispa*, *-ospa*, *-uspa*), *str* (*-istra*, *-estra*, *-ustra*). I nomi lomb. in *-era* accennano al lat. *-aria*, onde per es. *falivera* = *\*fallivaria*, *\*favillaria* (cfr. mil. *lughera* = *\*luccaria*). Il suffisso del piem. *palavöja* (*-öia*) risponde probabilmente alla base *-ocla* (*-ucla*, *-ucula*), sicchè *palavöja* = *\*fallivocla*, *\*favillocla*, *\*favillucla*, *\*favillucula* (cfr. p. es. piem. *plöja* = *\*pellocla*, *\*pellucla*, *\*peltucula*, *\*pellicula* e tosc. *ranocchia* = *\*ranocla*, *\*ranucla*, *ranucula*). L'*a* per *i*, che s'incontra nella seconda sillaba di *falavesca*, *falavospa*, *falavosca*, *palavera*, *palavöja*, *faravesca*, *faravospa*, *faravosca*, quantunque, come prótono, sia fenomeno non infrequente in posizione incondizionata, qui però è più verisimilmente da attribuirsi all'assimilazione esercitata dall'*a* di *falliva*, mentre l'*o* di *favolesca* = *favillesca* è dovuto alla sequenza del semplice *l* cioè allo stesso principio, onde p. e. l'*o* del fior. *pistolenza* = *pestilentia*. Lo scempiamento poi del *l*, normale in buona parte dei dialetti dell'Italia superiore, nelle tre forme toscane viene determinato dall'essere la liquida preceduta da vocale atona come p. es. in *bulicare* = *\*bullicare*, *mucilaggine* = *mucillaggine*, *faloppa* da *fallo*, *balestra* = *ballista*, *coloro*, *colui* dirimpetto a *quello*, *quelli*, ecc.

P. 270 « Fi ap. Floscio, soppasso. Come da *flaccus* femmo *fisch* « così da *flabus* o *flabilis* femmo per maggiore scolpimento non

« *fiab*, ma *fiap*, nel senso di cosa, la quale, non avendo consistenza, è mobile ad ogni fiato di vento. » *Fiapo* (ven.), *fiap*, *fiapp*, *flapp* (friul.), è aggettivo limitato ai dialetti dell'Italia superiore, e se il Mattioli usò *fiappo*, registrato nella prosodia italiana dello Spatafora, e in qualche altro vocabolario italiano, ciò egli fece, non come toscano o nativo di Siena, ma si come lungamente vissuto fra i Trentini, dal cui parlare lo avea desunto insieme con alcune altre voci designatrici di piante e d'animali. L'ipotesi di un *flabus* da *flare* non è gran fatto verisimile per essere, si può dire, insolita al latino una categoria morfologica d'aggettivi primarj formati mediante il suff. *-bo*; e non meno inverisimile un *fiap* da *flabilis*, come troppo ripugnante ai principi fonologici, per l'apocope senz'esempio che qui s'avrebbe. Il Diez cerca di connettere *fiappo* con alcune voci teutoniche, colle quali però non avrebbe molta affinità logica (*Et. w.* II', p. 28 s. *fiappo*). A me pare non inverisimile che sul campo latino possa venire da *flaccus*, avente, come sinonimo di *flaccidus*, significato molto affine a quello di *fiappo* e presentante nel trapasso della gutturale in labiale un fenomeno assai noto nella storia del greco e degli antichi dialetti italici e, tra i volgari neolatini, del rumeno e del sardo. Non debbo però tacere come l'Ascoli (*Arch. gl.* I, p. 514, n.) veda in questo nome un riflesso di *\*flavio* da *flavi[d]o* (cfr. *flavescere*, appassire le foglie), con *p = vj*, fenomeno essenzialmente proprio del friulano, nel quale però, anzichè *flapp*, *flappe*, sarebbe stato, parmi, da aspettarsi, con attrazione d'*i*, *flaip*, *flaipe* (cfr. *o. c.*, p. 510, num. 100; e p. 535)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Circa l'ipotesi di *flacco* in *fiappo*, mi permetterò d'avvertire che le sta contro la mancanza di quell'elemento onde in simiglianti casi è promossa la esplosiva labiale che sembra assumere le veci della gutturale; voglio dire il *v* (*u*), mercè il quale si viene da *kv* e ugualmente da *tv* a *pp* *p*, oppure da *gv* e ugualmente da *dv* a *bb* *b* (*patru* = *kvatru*, *bis* = *dvis*; ecc.). Mi sia lecito riferirmi, per questa serie di fenomeni, alla *Fonol. indo-it.-gr.*, p. 71-2, e più specialmente agli *Studi critici*, II 276-9; e qui addurre, per esempio italico di *tv* in *p*, l'esteso e certamente antico *pipita* = *pitvita*. — Quanto poi al mancare nel friul. *fiapp*, ricondotto a *flavi[d]o*, l'*i* che è in *Flaipdn* ecc., v'ha due ragioni per non isgommentarsene; poichè imprima mi par sicuro esempio friulano anche il nome di famiglia *Joppi* = *Jovio*, dove pur manca l'internazione dell'*i*; e, in se-

P. 271 « *Fidlen*. Vermicellini. *Fides* non è solo cetra o lira, « ma è, greicamente ancora, corda o budello sonoro. *Fidelino* è « dunque budellino o cordoncino, appunto come mostra essere « la pasta in questione. » Questa etimologia, già messa avanti da altri col diminutivo *fidiculæ* (cfr. CHERUBINI, *Voc. mil.* s. fidelitt) è piuttosto speciosa che vera. Assai naturale che i vermicelli sian chiamati con nome equivalente a *cordicelle*, *cordoncini*, *budellini*, *nervetti*, come sonerebbe qui un derivato da *fides*; ma la grammatica storica ha parecchie obiezioni da fare a questa derivazione; e d'altra parte havvi un altro etimo da soddisfarne la glottologia per ogni rispetto. Primieramente si può notare che dato un *d* originario quale si avrebbe nei derivati da *fides* o *fidis*, non sarebbe molto verisimile che questo suono, trattandosi di voce essenzialmente popolare, si mantenesse costantemente intatto per dialetti, in buona parte de' quali ne sarebbe normale il dileguo (cfr. p. e. piem. *miola* = *medulla*, *fiùza* = *fiducia*, *piöj* = \**pedoclo*, *piagi* = *pedaticum*, *meizina* = *medicina* ecc.). Poi bisognerebbe supporre che il derivato da *fides*, al quale accennano, come a base del tema primario, tutte le varie forme dialettiche di questo nome, fosse *fidello*, *fidelli*. Ora, lasciando anche stare il cambiamento del femminile in maschile, cotesto derivato mediante il semplice suffisso *-ello* non avrebbe punto di probabilità, essendochè da *fides* o *fidis* sarebbe stato da aspettarsi piuttosto *fidiculæ* o *fidicellæ* (cfr. *avicula*, *avicella* da *avis*, ecc), donde foneticamente impossibili le forme *fidél* sing., *fidéi* pl., ecc.

L'etimologia da me proposta è *filello*, diminutivo di *filo* (cfr. *Riv. di fil. class.*, I, 385). Come ognun sa, la cosa a cui più s'assomiglino queste sorta di paste, sarebbero *piccoli fili*, *fili corti*; e infatti i Tedeschi le chiamano *fadennudel* (paste filate); i Mantovani li dicono *fladin*, che in toscano sonerebbero *flatini* ed hanno quindi nel loro nome analogia di forma con *tagliatini* (tagliatelli) e *foratini*, nomi di due specie di paste, così chiamate l'una dall'essere *tagliata* e l'altra *forata*; e lo

---

condo luogo, non è necessario di considerare, nè io ho considerato, *flapp* come un esito specificamente friulano, ma bensì andrebbe posto un antico \**flappo* (= flávi[d]o; cfr. *foppa* = fóvia fovea), comune a tutta l'Alta Italia.

G. I. A.

stesso vocabolario italiano definisce i *vermicelli* per *filo di pasta*, ecc. Ora io non dubito punto di scorgere la parola *filo*, come fondamento del nostro nome, derivatasi primamente in *filello* (*filelli*), che poi, principalmente sotto l'influenza della dissimilazione, cioè per evitare la ripetizione della liquida *l*, passò in *fidello* (*fidelli*), presentando, nel *l* mutato in *d*, un fenomeno che non è punto raro ne' volgari italiani<sup>1</sup>. Data costesta etimologia e così posto per fondamento un organico *fidelli* (= *filelli*), contro cui non si potrebbe oppor nulla dal lato logico, la grammatica storica, considerate sotto i varj punti di vista dialettici le varie forme di questo nome, non può non veder trasformazioni e derivazioni rispettivamente operatesi colla massima regolarità<sup>2</sup>. Finirò con notare come il *fideli* (= *fidelli*) dell'Italia superiore sia passato allo spagnuolo, al catalano e al sardo, come pure a qualche dialetto della Francia meridionale (*fideos*, *fideus*, e, con epentesi di *n*, *findeos*, *findeus*, *findei*, ecc.), in quello stesso modo che il *vermicelli* dell'Italia media e meridionale passò con questa stessa forma agli Inglesi e con quella di *vermicelle*, *vermicelles* ai Francesi<sup>3</sup>, il che basterebbe a provare come l'Italia, insieme col nome, abbia probabilmente anche loro dato od insegnato la cosa<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. p. e. prov. *udolar*, cremon. *udula* (ululare), ferr. *fidell* (= *filello*), filelto, scilinguagnolo, e, senz'impulso dissimilativo, *amido* (*amylum*), *sedano* (*selinum*). Notevole qui specialmente il ferr. *fidell*, che, di significato diverso, è però identico d'origine e di forma colla nostra voce significante *vermicelli*; come lo è pure, salva la forma, l'equivalente *filelto* di vari dialetti; dove, mancando l'incentivo della dissimilazione, la liquida si mantenne naturalmente intatta.

<sup>2</sup> Si appuntano ad un primitivo *fidelli* il lad. *fideli*, piem. crem. *piacventim*, *fidéi*, gen. *fidé*; e, tra' derivati, a fidellini il lad. parm. *fidelin*, romagn. *fedelen*, bol. *fedelein*, crem. *fidelen*, berg. *fidell*, piem. *fidlin*, piac. e regg. *fidlein*, mod. *fidlen*, pav. *fidlei*; a fidelletti il mil. com. *fidelitt*; a fidellotti il mil. crem. *fidelott*; a fidelloni il pav. *fidlon*, ecc. Com'è chiaro, nessuna di queste varie forme dialettiche potrebb'essere foneticamente raddotta ad altro tipo che a quello di *fidello*, *filello*.

<sup>3</sup> Quando questa voce non fosse stata pel francese un'importazione italiana, ma di provenienza romanza, avrebbe sonato *vermissau*, *vermissaux*, come fece appunto nel senso positivo.

<sup>4</sup> Uno de' nomi neogreci per *vermicelli* è *φιδίς*, ma non è già da arguirne che possa dar qualche valore all'etimo da noi combattuto; essendochè que-

A p. 293 il G., deducendo il mod. *gmera*, vomero, dal lat. *vomer*, dice che questo nome romano passato al femminile diede *vómera*, e quindi, per influenza dell'accentuazione gallica, procedendo oltre l'accento, ne venne *goméra*, *gmera*. Io non dubito che questa forma modenese non voglia essere spiegata altrimenti. Credo innanzi tutto non potersi di niuna guisa ammettere la pretesa influenza d'accentuazione gallica, e che, dato un *vómera*, nel dialetto modenese ne sarebbe verisimilissimamente venuto *gomra* od anche *gombra* (cfr. l'istr. *gombro* = *gomro*, *vomero*) e lo stesso francese n'avrebbe fatto *vomre* o piuttosto *vombre* (cfr. p. e. fr. *nombre* = *numerus*, *chambre* = *camera*). Il modenese *gméra*, quanto al suo valore morfologico ed alla sua accentuazione, sta al lat. *vómer* come p. e. l'it. *avoltojo* a *vultur*, *avorio* ad *ebur*, il sard. *suerzu* (logod.) a *suber*, il bol. *clura* a *cólurus* per *corulus*, ecc. Queste forme di nomi volgari non si debbono ripetere immediatamente dagli allegati temi latini, ma bensì da altri temi derivati od ampliati che dir si voglia mediante il suff. *-io* (cfr. DIEZ, *Gr.* II<sup>o</sup> 301 e seg.; ASCOLI, *Arch.* I, indici II, forme *-io*); e perciò, come vennero *avoltojo* da *vulturio*, *avorio* da *\*eborio*, *suerzu* da *\*suberio*, *clura* da *\*coluria*, così lo *gmera* modenese, nato, per via di sincope assai comune ne' dialetti emiliani, da *gméru*, *goméra*, si connette con un *\*vomera*, m. *\*vomeries*, alla quale ultima forma accennano il berg. *gómér* o, con epentesi di *r*, *grómér*, il ver., bresc., crem. *gumér*, mant. *gomér* o *ghimér*, parm. e regg. *gmér*, ven. *gomier*, ferr. *gumier*, mentre dal tipo femminile, oltre il mod. *gmera*, procedono il bol. *gumíra*, romagn. *gmira*, il marchigiano e romanesco *goméra*, l'aret. *gomeja* e *gomea*, e il pist. *gomiera*. La coincidenza fonetica che la più parte di queste forme verrebbe ad avere colle precedenti da tipi in *-aria*, *-arius*, mi pare che non dia fondamento a supporvi un'applicazione di questo suffisso, come mostra credere il Mussafia (*Beitr. z. Kunde d. nordit. mund. im xv jahrh.*, p. 66); perocchè oltre l'inverosimiglianza

sto *φίδις* sia una forma aferetica, non già degli esichiani *φίδις*, intestini, *φίδη*, corda, ma sì d'*ὀφίδις*, serpenti, come appare da *φίδιον* per *ὀφίδιον*, serpenti, serpentelli, l'una e l'altra forma significanti ancora *vermicelli* (pasta), sicchè, come in Italia tali paste si denominarono per somiglianza di forma dai vermi, i Neogreci per analogia d'intuizione li chiamarono dai serpenti.

di un troncamento del tema *vomer* in *vom-* (*\*vom-aria*, *\*vom-arius*)<sup>1</sup>, l'aret. *gomeja*, *gomea* accennerebbe unicamente a *\*vom-eria*<sup>2</sup>, colla qual forma verrebbe ad avere le stesse attinenze fonetiche, che p. es. *capistejo*, *capisteo* con *capisterium*, *cristeo* con *clysterium*, *battisteo* con *baptisterium*; e le altre forme quali p. e. ven. *gomier*, pist. *gomiera* stanno ad un tipo in *-erio* appunto come p. e. tosc. *mestiere*, ven. *mestier a ministerium*, e tosc. *cristiere a clysterium*. Circa la forma femminile noterò come anche il tema primitivo abbia assunto questo genere nel calabr. e sic. *vómmara*.

P. 295. « Gnint. Niente. Era uso volgare latino il rendere « pinguescente la pronuncia della *n* iniziale, dicevasi quindi « *gnatus*, *gnosco*, *gnobilis*, *gnarus*, *gnavus*, *gnotus*, invece di « *natus*, *nosco*, *nobilis*, *narus*, *navus*, *notus*. Per conseguenza « il *ne ens* quidem, col sostituire la caratteristica, propria de' « regimi, alla sibilante propria del soggetto, non. solo diven- « tava *neent* o *ne ente*, ma diventava *gnent* e per più sottili « enunciatori, *gnint*. » Nelle voci latine, che qui si citano, il *g* non è già suono prepositizio, ma notoriamente originario (rad. *gna-gno-*; cfr. CORSSSEN, *Ausspr.* I<sup>2</sup> 435 e segg.); e nel latino andò poi perduto come iniziale, ma si mantenne interno, onde p. es. *natus* ma *agnatus*, *nosco* ma *ignosco*, *nobilis* ma *ignobilis*, ecc. (cfr. CORSSSEN, o. c. I<sup>2</sup> 82 e seg.). Quanto poi al *g* di *gnent* (dove *gnint*) esso qui non è altro che quel *g* applicato a rendere, insieme con *n*, uno de' suoni assunto da *nj*, sorto per complicazione fonetica da *ni* (*ne*) seguito da altra vocale, onde *gna* (*ñā*) = *nja*, *nia*; *gne* (*ñe*) = *nje*, *nie*; *gno* (*ño*) = *njo*, *nio*; *gnu* (*ñu*) = *nju*, *niu*; e perciò, come p. e. *aragno* = *\*aranjo*, *\*arano*, *araneo*, *ve-*

<sup>1</sup> Intiero il tema presentano nel tosc. *gumereccio*, e, con epentesi di *r*, *grumereccio* (*vomer-icius*), *bomberaja* (= *\*vomer-aria*), *bomber-ale*, *vomer-ale*; come pure il piem. (ast.) *bambr-ùhha* (= *\*vomer-ucia vomer-ucea*), quel ferruzzo a paletta, in cui termina dall'un de' capi il pungolo, e che serve a nettare il coltro e il vomero.

<sup>2</sup> Dico unicamente a *\*vom-eria*, non ostante le forme ar. di *poleo* = *pollajo*, *pullarium*; *paleo* = *pagliajo*, *palearium*; perocchè l'*e* di *gomeja*, *gomea* è un *e* puro, dovechè in *poleo*, *paleo*, *tufea* e simili abbiamo quell'*e* misto d'*α*, che è caratteristico dell'aretipo, come riflesso d'*α* tonico fuor di posizione (cfr. GIGLI, *Reg. per la tosc. favella*, Roma 1721; p. 581 n. d; ASCOLI *Arch.* I 298, n. 2).

*gnente* = \**venjente*, *veniente*, così *gnent*, *gnente* = \**njente*, *niente* *neente* (cfr. DIEZ, *Gr.* I° 181; ASCOLI, *Arch.* I, num. 102, passim).

P. 296. « *Granfi*. Granchio. Romanizzando il teotisco *krampf*, « non usciva *cramfius*, ma *cramfi* per quel modo antico che « ci mostra *Mummi*, *Pompili*, *Papi* invece di *Mummius Pomilius Papius*, ecc. » Questo confronto di *granfi* colle arcaiche forme nominativi del latino è al tutto fuor di proposito. Il ted. *krampf*, introdottosi ne' volgari dell'Italia superiore, assunse forme le quali accennano chiaro a due tipi che ridotti a forma latina avrebbero dovuto dare *crampfu-s*, *crampfu-s*, *cramfiu-s*, e che in piena forma romanza sonerebbero nel campo italiano *cranfo*, *cranfo* e, con mutazione della gutturale sorda in sonora, *granfo*, *granfo*. Ora per notissima legge fonetica, essenzialmente propria della più parte dei dialetti dell'Italia superiore, i nomi di forma rispondente ai latini di seconda e terza declinazione che di regola nel toscano e per conseguente nella lingua comune vengono a terminare nel sing. in *o* (*lupo*, *dono*) e in *e* (*cane*, *giovane*), ne' dialetti summentovati fanno normalmente getto dell'*o* e dell'*e*, onde p. e. nel modenese i detti nomi suonano *lov*, *don*, *can*, *zoven*. Or bene, a cotesta legge, e a null'altro, è dovuta la forma del modenese *granfi* per *granfo* che p. e. nel genovese, non sottoposto alla detta legge, suona intiero in *granfiu*. Come adunque per riflesso del tipo *granfo*, serbato regolarmente intiero nel veneziano, dobbiamo pei detti vernacoli aspettarci *granf* (piem., friul., regg., bol., parm., ecc.) e, con aferesi della gutturale, *ranf* (mil. e var. piem.) e con perdita di *r*, *ganf* (bresc. ecc.), così per l'altro tipo *granfo* dobbiamo aspettarci *granfi* (mod., ferr., piac., ecc.), che quanto all'uscita sta al tipo italiano come p. e. il mod. *sazi* a *sazio*, *arvsari* ad *avversario*, *ælbi* ad *albio* ecc. La doppiezza di tipo propria di *granfo* e *granfo* (*granf*, *granfi*), limitati all'Italia superiore, è pur notevole nell'equivalente nome che, procedendo dal lat. *cancro-* (*cancer*), s'incontra ne' dialetti dell'Italia media e meridionale, vale a dire in *granco* (nap.), *grancu* (sic. sard.) da un lato e in *granchio* (tosc.) dall'altro, il primo accennante a *cranco* (da *cancro*), l'altro a *cranclio* (da *cranculo*, *cancrulo*), e così l'ultimo morfologicamente diverso da *granfo*, foggiato per via del suff. *-io*, del quale partecipano il nap. *grancio*, *ran-*



*cio*, sic. *granciu* = *crancio* (da *cranco*, *cancro*), dinotanti ne' due dialetti, non più lo stiramento de' nervi, ma il crostaceo di questo nome.

P. 306. « In co. Oggi. Ho altrove notato che *co* o schiacciatamente *ciò*, *qui*, *quà* sono il rovesciamento consueto d' *hoc*, « *hic*, *hac*; per conseguenza *incò* è quanto *in-hoc*, sottinteso « *die* ». Inoltre, a p. 303, dice il G.: « esempi d'apocope abbiamo « in *incò* per *in hoc die* od *in hodie*, nel quale vediamo la voce « *hodie* raccogliersi in *co* o *coo*, mutando lo spirito in iscolpimento, come facciamo pronunciando *nihil*, ecc. » Qui, come ognuno vede, il G., stranamente contraddicendo a sè stesso, scorge nel *c* d' *incò*, quando una metatesi di quello d' *in-hoc*, quando un rinforzamento dell' aspirata in gutturale. La trasposizione del *c* di *hoc* non havvi esempio che la renda punto verisimile; e noi già l'abbiamo combattuta a p. 5, a proposito d' *acsé* che il G. fa venire con analoga metatesi da *sic*. Egualmente inammissibile è la gutturalizzazione di *h*, quale si ha nell'unico esempio d' *annichilare* da *nihil*, nelle scuole pronunziato *nichil*, come *mihi michi*<sup>1</sup>. Il modenese *incò* sta per *ancò* come in questo stesso dialetto stanno *ingossa* per *angossa*, *incóra* per *ancora*, *inguella* per *anguella*, *inghirola* per *anghirola* (da *aquariola*, con epentesi di *n*), *inciova* per *anciova* (cfr. bol. *anciovva*, sp. *anchoa*, port. *anchova*, ecc.), in tutte le quali forme modenesi un *a* iniziale seguito da *n* + gutt. o pal. è passato in *i*; secondo che tal fenomeno ha pur luogo in altri vernacoli emiliani e lombardi. Quindi il mod. *incò* per *ancò* viene a connettersi etimologicamente cogli equivalenti *ancói* (antjca forma dell'Italia superiore, ven., emil., lomb., piem. e

<sup>1</sup> Un avverbio di tempo, significante 'oggi', nato da *in hoc*, sarebbe certo logicamente ammissibile e avrebbe analogia con *adesso* (= *ad-ipsum*, sottintendendosi *tempus*, *punctum*, *momentum*, ecc.), nap. e altri *adessa* (*ad ipsam horam*, ecc.), ant. lucc. *issa* (= *ipsa hora*, Inferno, xxvii, 21), e coi modi avverbiali *in questo*, *in questa*, *in quello*, *in quella*, sia chè vi si debba vedere un abbandono del sostantivo, come verisimilmente occorre negli allegati esempj, sia che vogliasi pigliare *hoc* neutralmente come avvenne nel fior. *introue* (= *inter-hoc*; cfr. lat. *inter-ea*), e come fu in *però* (= *per-hoc*), *ciò* (= *ecce-hoc*), nizz. *accò*, *co* (= *ecce-hoc*) ecc.; ma di niuna guisa la fonologia non potrebbe ammettere *incò*, nato da *in-hoc*.

gen., usata ben tre volte in rima dall'Alighieri, ma rifiutata poi dalla lingua comune che, al solito, s'attenne all'*oggi* toscano), ven. *ancúo* (da *ancuó*), bol. *ancú* e *incú*, ferr. *ancuó* e *incuó*, regg. *incó*, parm., mant., mil. *incó*, piem. *ancó*, gen. *ancó*, prov. *ancui*, e varie altre forme di uno stesso vocabolo, proprio di vernacoli così dell'Italia superiore come della Francia. Ora egli è chiaro che in questo vocabolo vi ha un composto, circa la cui prima parte terminante colla gutturale (*anc-*, *enc-*, *inc-*) vedasi Diez, *Et. w.* I<sup>o</sup> 21, s. anche; mentre la seconda (*-oi*, *-o*, *-uo*, *-úo*, *-ói*, *ó*, ecc.) non è altro che un vario riflesso normale di *hodie*, il quale, come semplice, mentre piglia nell'Italia media la forma d'*oggi*, *ogge*, viene poi anche a sonare *oje* nel nap., *oi* nel sic. e sardo-mer., *oe* nel sardo-log., *ué*, *uét*, *ute* nel friul. ecc.; e così in modo più o meno conforme a quello che suona come parte di composto.

P. 306. « *Indéves* dicesi della persona svogliata e che non appetisce verun cibo. *Devescere*, come *devorare*, era il mangiar tutto, *indevescere* doveva per contrario significare il mangiar poco di tutto e di mala voglia. Si direbbe dunque che la nostra voce venisse da *indevescens*. » Ammesso per verisimile un *indevescens*, al modenese ne sarebbe venuto, per via del nominativo, *indevéss*, di caso obliquo, *indevessént*, che, anche sincopato, sarebbe ad ogni modo venuto a terminare in *-ent*, secondo che fanno di regola i participj di questa forma. Conforme ai principj fonetici del modenese, *indéves* accenna ad un organico *indefice* (cfr. mod. *oréves* = *orefice*). Non essendovi nome latino con cui regolarmente connettere questa forma, penso che essa sia probabilmente nata dall'unione di *in* e *deficit*, che darebbe un tipo italico *indefice*, e conseguentemente *indeves* nel modenese. Il bolognese ha questo medesimo vocabolo sotto la forma sincopata d'*indévs*, che qui pure presenta analogia di foggia col bol. *urévs* = *orefice*. Si cominciò verisimilmente dall'usare *essere in deficit*, cioè in difetto, intendendosi principalmente di sostanze o di forze fisiche, poi d'intelletto; quindi *indeficit*, passato in *indeves*, colla perdita della forma verbale venne a prendere l'aspetto e il valore di un aggettivo, che, in bolognese, insieme con 'malescio, svogliato', significa anche 'inetto, disutile, imbecille'. Credo quasi superfluo l'aggiugnere che il *f*

passato in *v*, oltrechè ne' riflessi emiliani, lombardi e veneti d' *orefice*, s'incontra pure in questi stessi dialetti per il *f* di *scrofa* e di qualche altro vocabolo (cfr. *Arch.* I 517). Quanto a forme isolate di verbi latini, oltre al *deficit* usato comunemente in questa stessa foggia latina, col senso di disavanzo, si confronti il *sufficit*, riflesso dal nap. *zuffece* ne' modi di *zuffece e basta* o *vasta e zuffece*.

P. 308. « *Inséda*. Innesto, pianta innestata. Se *insero* faceva « nelle scritture *insevi* ed *insitum* e non *insatum* dal *satum* « del positivo *sero*, si dee credere che nella lingua parlata non « solo facesse *inserui* ed *insertum*, ma anche *insetum*. Lo pro- « vano la nostra *inséda* per innestata ed il verbo toscano in- « *setare* per innestare. Come poi da *inserere* femmo *inserire* « così da *insetare* od *insdèr* femmo *insetire* od *insdir*, fognando « la quiescente della *s* per raggiugnere più prontamente la « vocale tonica. » Il Galvani mostra confondere in un solo *in- serere* due verbi essenzialmente distinti, l'uno connesso con *serere* (rad. indoeuropea *sa*, forma raddoppiata *sa-sa*- 'dove \**se-se-re*, *serere*; cfr. CORSSEN, *Ausspr.* I<sup>o</sup> 417, II<sup>o</sup> 249), 'semi- nare', l'altro con *serere* (rad. indoeuropea *sar*; cfr. gr.  $\epsilon\lambda\pi\omega$  da \* $\sigma\epsilon\rho\omega$ , CURTIUS, *Gr. et.* I, 320; CORSSEN, *o. c.* I<sup>o</sup> 463), 'intrecciare'; riducendo, come egli fa, ad un medesimo verbo *insevi*, *insitum* e *inserui*, *insertum*, mentre esse forme appartengono rispettivamente all'uno o all'altro di tali verbi, cioè *sevi*, *satum*, *in- sevi*, *in-situm* a *serere*, 'seminare', *serui*, *sertum*, *in-serui*, *in-sertum* a *serere*, 'intrecciare'. L'*insitum*, piuttosto che *in- sätum*, è, si può dir, normale, essendo proprietà del latino l'af- fievolire in *i* un *a* radicale, venuto a trovarsi nella seconda parte di un composto, onde p. e. *Ju-piter* per \**Ju-pater*, *con-fi- cit*, per \**confacit*, *in-cipit* per \**incapit*, *bene-ficus* per *benefa- cus*, *tubi-cinem* per *tubicanem*, *ac-cidit* per *accadit*, *tra-ditus* per *tradatus* (cfr. *datus*), ecc. Non inverisimile che, come con- gettura assai bene il Galvani, siavi stato nel romano volgare una forma *insētum* (participio *insētus*), la quale sarebbe verso il perfetto *sēvi*, *insēvi* come p. e. *sprētum*, *crētum* a *sprevi*, *crevi*, e sopra tale forma si fonderebbe, insieme col toscano *inseto*, anche il mod. *inséda*, il bol. *inseida*, il friul. *inséd* ecc. coi rispettivi verbi tosc. *insetare*, *insetire*, mod. *insder*, *insdir*,

bol. *insdir*<sup>1</sup>, friul. *inseddá*. E dallo stesso prototipo pare siano da dedursi il tar. *nzito*, *nzitare*, sic. *insitu*, *nsitu*, per *nzeto*, *insétu*, ecc., con mutazione d' *ē* in *i*, quale per es. in *acito* (tar.), *acitu*, *munita* (sic.) per *aceto*, *acetu*, *muneta*; mentre da *insitus*, sarebbe venuto *insito*<sup>2</sup>, *insitare*, forme essenzialmente proprie del romanesco e del marchigiano, al qual tipo rispondon pure il lomb. *insed*, *énsed*, *insedá*, *insedí*, *insidí*, e la lombardeggiante varietà piemontese *insi*, *ensi*, *ense* (= *insito*), *ensié*, *ansíá* (= *insitare*), propria del basso Canavese, del Biellese e del Vercellese.

Tutte le anzidette forme di verbi e nomi si connetterebbero con *inserere*, *insevi*, *insitus* e importerebbero propriamente la nozione d' *inseminare*, *seminar dentro*, *seminato dentro*, *seme interno*. Ma siccome nell' *innestare* trattasi di una specie di seme (sorcolo, germoglio, marza, gemma) che non si getta o

<sup>1</sup> Le forme *insdir*, *insdær* potrebbero ne' dialetti emiliani materialmente anche riflettere verbi procedenti da *insitus* e così rispondere alle basi *insitare*, *insitare*; ma il nome *inseda*, *inseida* rendono più probabili i tipi *insētare* *insētire*. Occorrerebbero qui, a risolvere il dubbio, le forme flessive in cui sarebbe accentata l' *ē* d' *insetare*, come per es. *insēda* = *insētāt*, *insēden* = *insētant*, che altrimenti sonerebbero *insda* = *insitāt*, *insden* = *insitant*. Lo stesso dicasi del ferr. *insdar*, *insdidura* e romagn. *insdē*, *insdadura*, *insdott*, che foneticamente potrebbero rispondere così ad *insētare* come ad *insitare*, colla quale ultima forma il Mussafia riscontra appunto il romagn. *insdē* (*Darst. d. rom. mund.* p. 51). Sarebbe perciò assai conveniente che pe' verbi di foneticamente variabile tema i vocabolarj dialettici recassero, oltre la solita forma dell'infinito, anche almen quella della terza persona sing., onde per es. nel romagn. *alvé*, *leva*, *absté*, *aspetta*, *psché*, *pesca*, *pné* *petna* (pettinare, pettina), ecc. E questo sarebbe anche utile pel vocabolario italiano; che così i poco pratici della lingua e massime i forestieri avrebber modo di conoscere meglio il tema verbale e la pronunzia delle vocali radicali, varianti e l'uno e le altre secondo che pigliano, o no, l'accento; onde p. es. *tenere*, *tiēne*, *giocare*, *giōca* o *giuōca*, *udire*, *ōde*, *uscire*, *esce*, *dovere*, *deve*, *morire*, *mōre* o *muōre*, ecc. Se non che assai poco è da sperare per questo rispetto infino a tanto che la compilazione de' lessici è nelle mani di gente per lo più digiuna, se pure non nemica, della critica glottologica.

<sup>2</sup> Il vocabolario italiano, quello p. e. del Fanfani, accentua questo sostantivo sul secondo *i*: *insito*. Quest'accentazione è contraria alla critica. Gli esempj che se ne recano, sono o del Caro, marchigiano, o del Berni, addimesticato, come il Cellini, col romanesco; nè quest' *insito* può essere altrimenti che sdrucciolo.

sparge come la semenza propria, ma s'intromette in quelle varie guise che ben sanno gli agricoltori, così l'altro verbo *inserere* (da *sero*, *serui*, *sertus*), significante propriamente metter dentro, venne anch'esso già presso i Latini a significare *innestare*; e quindi il venutone *inserire* ritenne pure questo significato in alcuni dialetti quali il gen. (*insei*, col normale dileguo di  $r^2$ ) il mant., il bresc., il berg., il crem., il piem., ecc. (*inserir*, *inseri*, *insrir*, *ansri*, *insri*, ecc.). Notevole tra le forme nominali immediatamente connesse con questo verbo l'*inséri* aless. che sta ad una base *insérito*, come il sopradetto *insi*, *ensi* ad *insito*. Anche il suo frequentativo *insertare*, già proprio de' latini pur nel senso d'*innestare* (cfr. *insertatio* per *insitio*), si presenta con questo significato in alcuni volgari, come segnatamente nel nap. *'nzertá*, *'nzierito*, e nell'*insertá*, *insertu* di alcuna varietà di dialetti liguri più finitimi al provenzale, dove, non ostanti i francesismi *entá*, *greffá*, si mantenne pur vivo l'ocitanico *insertá*.

Il toscano *innestare*, penetrato poi anche in qualche altro dialetto (nap., friul., piac., ecc.) per influenza della lingua comune, è fatto venire dal Muratori (*Antiq. it.* II, 1104) da un barbaro *innextus* per *innevus*, di cui *innesto*, *innestare* sarebbero materialmente una provenienza assai regolare; ma questa non è che una mera sua congettura e pare che ne dubitasse egli stesso, poichè cerca anche di connetterlo col ted. *einthun* (*immittere*), da cui non dubita poi derivare il fr. *ente*, *enter*, colle connesse voci di alcuni dialetti dell'Italia superiore. Il Castelvetro, e dietro lui il Ferrario (*Orig. linguæ it.*, s. *innestare*) e il Diez (*Et. w.* II<sup>o</sup>, 40) fanno con meno inverisimiglianza venire *inestare*, *innestare*, da *insitare*, sincopato in *instare*, passato quindi, a scansare l'asprezza del gruppo consonantico, mediante l'epentesi d'*e*, in *in-e-stare*. Mi sembra però che non sia da rigettare un altro, per me più verisimile, modo di spiegare la derivazione d'*innestare* da *insitus*, che il Ferrario, nel luogo citato, dopo recata testualmente l'etimologia del Castelvetro, accenna brevemente con queste parole: *simplicius est: in-insitare, inistare, inestare*. Avremmo qui novamente il prefisso *in* come, verbigravia, in *incominciare* = *in-cum-in-itiare* da *initiare*, *initium*, *imprinciare* (pis. e liv.), e nel vernacolare *ninzar*,

*linzar* = *in-in-ittare* (v. p. seg.). Dato come verisimile questo \**ininsitare*, l'evoluzione fonetica ne sarebbe assai più ovvia e regolare. Il dileguo dell'*i* in \**ininstare* da \**ininsitare* sarebbe analogo a quello che ebbe luogo p. e. in *destare* = *de-excitare*, *rovistare* = *revisitare*, *acquistare* = *acquisitare*, *nicistà* = *necessitate*, *fastello* = *fascitello* o *fasciatello*<sup>1</sup>, *pestare* = *pistare*, *pinsitare*; il quale ultimo esempio torna specialmente opportuno a questo riscontro, poichè, oltre la sincope d'*i*, ci presenta ancora un analogo dileguo di *-n*<sup>a</sup>, fenomeno normale (cfr. DIEZ, *Gr.* 1<sup>a</sup> 221 e seg.; ASCOLI, *Arch.* I, n. 148), e inoltre il passaggio dell'*i* in *e*, onde come *pinsitare*, \**pinstare*, *pistare*, *pestare*, così \**ininsitare* \**ininstare*, \**inistare*, *inestare*, *inestare*<sup>2</sup>.

Come sinonimi dialettici d'*innestare*, *innesto*, sono essenzialmente proprj dei vernacoli veneti *calmo*, *incalmar*, ecc., da *calamus*, pollone, marza, sorcolo, e, come venezianismi, passati anche nel vocabolario della lingua comune. Il sardo *inferchire* (log.), *infrchi*, *infrlchi* (sett.) non può essere altro che il

<sup>1</sup> Piuttostochè, come vorrebbe il Diez (*Et. w.* 1<sup>a</sup> 173, s. fascio), da *fascetello*. I derivati, mediante il suff. *ello*, da anterior forma in *etto*, si possono dire eccezionali; ma non sono punto rari coll'intervento del *t* derivativo, come p. e. nel tosc. *campitello* immediate da *campo*, *fasciatello* da *fascio*, *pesciatello* da *pesce*; nap. *libbrettiello* da *libbro*, *loggetella* da *loggia*, ecc. Il ferrarese *fasdel* (fastello), anzichè \**fastel*, già accenna col *d* ad un *t* semplice, non doppio; ma qui per buona ventura abbiamo anche la non sincopata forma di *fassadel* = *fasciatello*.

<sup>2</sup> Quindi anche *annestare* per *innestare* come *annaffiare* per *innaffiare* (= *in-adffare*), *annacquare* per *innacquare* (= *in-aquare*), *annitrire* da *innitrire* nato, con epentesi di *r* (cfr. *anatra* = *anate*, *albatro* = *arbutato*, *vettrice* = *vitice*), da \**hinnitrire*, donde poi, per aferesi, *nitrire*, *nitrito*. L'*i* atono iniziale mutato in *a* si ha ancora pel toscano in *annoare* (= *in-odiare*), *angui-naglia*, *ancudine*, ecc., e il raddoppiamento del *n* in *innalzare*, *innamorrare*, ecc.; nè si sa quindi comprendere come la Crusca, nella corrente sua edizione, dica *annacquare* « corruzione del lat. *adaquare* », che sarebbe quasi un'impossibilità fonetica, e faccia venire *annestare* « dal sost. *nesto*, premessavi la prep. *a* ». È poi quasi superfluo l'avvertire che *innesto*, *annesto* e l'aferetico *nesto* sono nomi verbali procedenti da *innestare*, *annestare*, e significarono primamente quello che *innestamento*, *innestazione*, poi vennero anche ad esser sinonimi di *sorcolo*, *marza*, ecc., e come tali diedero origine ai collettivi *annestajuola*, *nestaja*, *nestajo*, *nestajuola*.

lat. *infercire* (da *farcire*), già usato dai Romani, oltrechè col senso proprio d'*impinzare*, anche semplicemente con quello d'*empiere* e *introdurre*. Quanto al sopraccitato *ente*, *enter* francese, con cui si conettono manifestamente il piem. *enta*, *enté*, regg. *einta*, *intær*, parm. *enta*, *entar*, ecc., venuti non già dal ted. *einhun*, come congettura il Muratori, ma sì, con molta più probabilità, dal gr. ἐμφοτος, *insitus*, introdottosi nella bassa latinità sotto la forma d'*impotus*, vedasi DIEZ, *Et. w.* II<sup>s</sup> 286, s. ente.

A p. 315 e seg. cerca di conettere il mod. *linzær*, incidere, rompere, dividere, ecc. (p. e. *linzær un pan*) o con vocaboli tedeschi (*lenten*, solve, *laxare*, *lenz*, primavera, aprile, *lessen* o *letzen*, scindere) ovvero col lat. *incidere*, donde *inciare*, *inzær*, quindi, con *l* prostetico, *linzær*. Questa forma di verbo modenese e reggiano, connessa con tante altre più o meno equivalenti<sup>1</sup>, proprie dei dialetti dell'Italia superiore, accenna manifestamente, insieme con quelle, di originarsi dal latino *initiare*, variamente riflesso da essi dialetti. Alcune di tali forme avrebbero per base *initiare* non sincopato (ven. [cont.] *inisiar*, var. com. *inizzá*), ma nella più parte ridotto per aferesi a [*i*] *ni-tiare*, onde p. e. mant. *nizzar*, valt. *nizzá*, e, con prostesi di *s-* o *dis-*, trent. *snizzar*, friul. *snizzá*, e *disnizzá*, berg. *snissá*. Altre risponderebbero alla forma sincopata *in[i]tiare* onde v. gr. mil. *inzá*, berg., gen., vent. *inçá*, var. piem. *ençá*, *anzé*, *nçé* (dial. subap.). Altre finalmente (e sono le più frequenti) riprodurrebbero un tipo *inintiare*, forma sincopata d'*in-initiare*, cioè *initiare* preceduto dal prefisso *in-*, d'uffizio analogo a quello dell'*in-* d'*incominciare* (= *in-cum-in[i]tiare*), *impromettere*, *imprinciare* (pis. e liv.), ecc. (cfr. p. 354). Questo tipo sarebbe ancora assai bene riflesso da *ininzá* (com. crem.), *inninzá* (mil.) e *inensí* (bresc.), passato quest'ultimo alla quarta conj. lat. In parecchi avrebbe avuto luogo un'aferesi d'*i*, analoga alla pur or summentovata e a quella, p. e., di *nimico*, *niquità*, *nascondere*, ecc.; quindi *ninzá* (mil., crem.), var. piem. *ninçé*,

<sup>1</sup> Cioè nel senso di cominciare, cominciare ad usare (portando, spillando, versando, tagliando, prendendo, ecc.), metter mano a, manomettere, come dire, un abito, una botte, un fiasco di vino, un vaso d'olio, di sapa, ecc. una pezza di drappo, una forma di cacio, un paiere di frutta, un pane, ecc.

*ninçá* e, con mutazione del *n* iniziale in *l*, dovuto al principio della dissimilazione (cfr. *licorno* = *unicornus*, piem. *linçola* da *nuciola*, *nuceola*), parm. *linzar*, mod. regg. *linzær*, piac. *linzá*, bresc. *linsá*, *linsi* (cfr. *inensi*), ecc. <sup>1</sup>

Fra i sinonimi dialettici di manomettere ecc., sono specialmente notevoli: *incignare* essenzialmente proprio del lucchese (*inci-gnare*), del nap. (*ncegná*), del sic. (*incignari*) e del sardo (mer. *incingai*), rispondente al lat. *encaeniare*, già usato da S. Agostino in senso di *rinnovare* e procedente dal gr. *καινός, ἐγκαινός* (*novus, renovare*)<sup>2</sup>; e il piem. *antamnè* (cfr. fr. *entamer*, prov. *entamenar, entamená*), il quale, meglio forse che dal gr. *ἐντάμνω*, par debba originarsi dal lat. *taminare*, *\*in-taminare*, che non ha da far punto coll'oraziano *intaminatus* (sinonimo d' *intactus*), dove *in-* è il pref. nominale avente forza di negativa, mentre nel nostro *\*intaminare* sarebbe prefisso verbale di valore analogo a quello dei sopraccitati. E così questo franco-provenzale *intaminare*, connettendosi etimologicamente con *\*tamen, \*tagmen, tagere, tangere*, significherebbe propriamente *toccare*, e metterebbe capo ad una stessa radice insieme con un verbo romanzo logicamente affine, cioè con *tastare* (da *tawitare*, frequentativo in secondo grado di *tangere*, per via di *taware* = *\*tactare* da *\*taxus = tactus*), col quale, specialmente in quanto suona *tentare, assaggiare, delibare, gustare*, avrebbe comune la nozione fondamentale ed originaria di *tangere, toccare*.

A p. 316 fa venire *lispa*, dai Modenesi detto di fanciulla svelta ed accorta, dal gr. *λίσπος* (*macilentus, callidus*). Io credo

<sup>1</sup> Il Mussafia (*Beitr. z. Kunde d. nordit. mund.* ecc., p. 69, s. inizar) cava anche queste ultime forme dal semplice *iniziare*, o sincopato in *\*iniziare* e accresciuto di *n* o *l* meramente prostetico, o passato per via d'afèresi d' *i* ed epentesi di *n* in *niniare*, con susseguente mutazione sporadica di *n* in *l*. Il Diez (*Et. w.* I<sup>3</sup> 135, s. cominciare) non tocca se non del mil. *nizá* = *iniziare*; ma non dubita poi di ricorrere ad un *in-iniziare* per ispiegare lo sp. port. *empezár*, come riflettente una base *\*impintiare* da *in/[p]iniziare*. Male a proposito però egli confronta questo verbo col sardo *incumbenzai*, quasi che anche qui abbiasi un analogo *ò* epentetico, mentre questo verbo non può non essere una stessa cosa coll'it. *incumbenzare*, procedente da *incumbenza* e radducibile per conseguente al lat. *incumbere*.

<sup>2</sup> Circa questo *incignare* può vedersi, oltre il Viani (*Dix. d. pret. franc.*, II 23 e segg., e 487) e il Mussafia (*o. c.* p. 70, n. 2), anche Scipione Bargagli nel *Turamino*, pp. 64 e segg.



che tanto questo *lispa* mod. quanto il bol. *lesp* non siano altro che una varietà di forma dell'equivalente it. *vispo*; e che la liquida sia nata da *v* come p. e. nel *lipera* de' contadini toscani e lombardi e nel *lipra* de' Parmigiani per *vipera*. E in tal caso la confrontata voce greca non v'avrebbe che fare. Circa la non ben chiara etimologia di *vispo*, cfr. DIEZ, *Et. w.* I<sup>o</sup> 446, s. visto.

P. 317. Verisimilissima la connessione etimologica del mod. *lògher*, podere, col lat. *locus* in senso di 'fundus, ager', onde *locuples*, propriamente 'ricco di poderi'; ma non credo alla connessione formale di *lògher* con *luogora*, *pratora*, e simili. Questi femminili plurali formaronsi ad analogia di *latora*, *corpora* e altri siffatti neutri plurali della terza declinazione; mentre il maschile e singolare *lògher* presenta il non raro fenomeno di *r* nato da *l*, e sta per *lòghel*, che nel modenese sarebbe un riflesso più regolare di *loc-ulo*-. Il diminutivo venne ad avere già nel latino e più nei volgari odierni il valore di positivo; quindi la nuova forma del dim. mod. e regg. *lugrett* (logheretto, locoletto), poderetto.

P. 318. « Lot ed terra. Zolla, ghiova. *Lot* in genere per porzione, divisione, scompartimento e quindi anche per que' grumoli in che il terreno sommosso si divide, è voce interamente francese e che può attestare la nostra gallica origine. » Il fr. *lot* e l'italiano *lotto* con senso di porzione ecc., è di origine germanica, non gallica, come già era stato notato dal Menagio, dal Ferrario e dal Muratori, e significa in quella lingua *sorte* (cfr. DIEZ, *Et. w.* I<sup>o</sup> 255, s. lotto); quindi i due sensi principali dell'it. *lotto*, che suona, come nel francese, porzione toccata in sorte, massime in casi di successione ed eredità, e quella sorta di giuoco che tutti fanno. Questa parola non potrebbe adunque attestar punto la gallica origine dei Modenesi, circa la quale però etnograficamente nissuno vorrà muover dubbio. Quanto poi al *lot* de' Modenesi (proprio anche del bol., mant., ferr. e regg.) dinotante 'zolla, ghiova' si può ben dubitare se esso etimologicamente sia lo stesso che *lotto*, porzione. Questo dubbio ebbero già il Muratori, congetturandolo « forse da *lutum*, terra che tiene, nè si sbriciola (*Ant. it., diss. xxxiii*, s. lotto) »; e si accresce, chi pensi l'equivalente *lota* de' Lombardi, connesso

probabilmente col *piota* toscano (zolla secca), rispondente, a quanto pare, ad un organico *plota*, *plauta*, e venuto forse a significar 'zolla', per quella certa somiglianza di forma che ha una zolla di terra col piede, massime se largo o schiacciato secondo pare significasse originariamente il sost. *plauta*, rimasto in alcuni dialetti francesi, e sotto la forma di *piota* usato da Dante (*Inf.* xix 120) col senso di 'zampa, artiglio', vivente tuttora nel piemontese, e, sotto la normale di *ciota*, ne' dialetti liguri. Il *lota* lombardo (mil. *-lotta*<sup>1</sup>), nato da *plota*, *plauta*, foneticamente non avrebbe nulla di singolare; e sarebbe come per es. l'it. *lastricare*, *lastrico* da *plastrum* (cfr. DIEZ, o. c. I<sup>o</sup> 317, e inoltre, circa *l- = pl-* nel latino, CORSSEN *Ausspr.* I<sup>o</sup> 114). Al femminile lombardo, forma verisimilmente originaria, starebbe il masc. emil. *lot*, come p. e. il mod. *lans* ad *ansa* per *ansia* (cfr. p. 53); rispondendo così ad un organico *ploto*, *plauto*. Noterò ancora in ultimo come l'*o* aperto di *lot*, *lota*, mentre da un lato esclude la connessione etimologica di tali voci con *loto* = lat. *lutum*<sup>2</sup>, accresce poi la verisimiglianza della comune loro origine col toscano *piota*, e accennerebbe anche, con molta probabilità, ad un originario *au*, che nei dialetti emiliani e lombardi renderebbe normale l'incolumità della dentale sorda fra vocali.

P. 318. « Lov, Lupo. Come si disse *Jupiter* e *Jovis*, così si disse *lupus* e *lovus* e da questa vasta e rusticana pronunzia « uscì il nostro *lov*, ecc. » L'analogia che qui si vorrebbe stabilire non regge punto, poichè *Ju-piter* e *Jov-is* vogliono essere riscontrati in modo che *Jov-* risponda a *Ju-*, e il *p* di *-piter*, che sta per *pater*, non abbia punto a che fare col *v* di *Jovis*. Il valore etimologico di questi due vocaboli indoeuropei e le loro affezioni fonetiche sono oramai tanto note nella mitologia

<sup>1</sup> La doppia dentale del mil. *lotta* non può accennare nè a doppia originaria, nè a gruppo consonantico (*ct pt*), ma presenta un semplice fenomeno di raddoppiamento analogo a quello p. e. di *vitta*, *metta* (= *meta*), *cometta*, ecc.

<sup>2</sup> Non può essere altro che un errore di stampa, o del compilatore, l'*o* aperto, segnato per *loto* (= *lutum*) nel *Vocabolario it.* del Fanfani, mentre p. e. in quello soggiunto alle *Regole* ecc. del Gigli è dato come chiuso, secondo già debbono far congetturare, tra l'altre cose, la originaria forma latina e il sic. *luta*, *loto*.

e grammatica comparata che potrebbe parere ozioso il fermarvisi più sopra. Ammesso poi, solo per ipotesi, che *Jup-* e *Jov-* fossero, come mostra credere il G., due mere varietà fonetiche di una stessa sillaba originaria, ciò nondimeno non saremmo per ammettere in alcun modo l'analogia ch'egli cerca di stabilire, essendo strano che dal *lov* modenese si voglia arguire un romano volgare *lovus*. Il mod. *lov* non può essere altro per la grammatica storica di quel dialetto se non la forma regolare che ivi doveva prenderè il lat. *lŭpo*: *u* breve ed accentato che passa in *o* chiuso per quella stessa legge per cui verbigrazia *jugo* vi è diventato *zov*, *jŭvenis* *zoven*, *cŭcuma* *cogma*, ecc.; *p* che mutasi in *v* come p. e. in *rapa* che si fa *rava*, *pipere pever*, *cœpulla zivolla*, ecc. Le ragioni dialettologiche per cui suonano normalmente *lov*, *lova*, forme proprie non solo del modenese, ma di tutti i dialetti emiliani e si potrebbe dir lombardi, se non in quanto questi per la più parte qui fanno sordo il *v* secondario rimasto finale, onde piuttosto *lof* che *lov* (cfr. mil. *scrif* per *scriv*, scrivere, *canef* per *canev*, canapa, ecc.), sono quelle medesime che hanno dato *lovo*, *lova* al veneto, *lupo*, *lopa* al nap., *lupu*, *lupa* al sic., sardo, ecc. Il solo toscano e qualche dialetto dell'Italia media (umbr., rom., march.), come pure qualche varietà dialettica dell'Italia sup. (tor., berg., ecc.) si sottraggono alla regola, avendo i primi *lupo*, *lupa* e gli ultimi *lŭv*, *lŭf*, *lŭva*, *lŭa*, e presentando gli uni e gli altri nella loro varietà un'anomalia contraffacente ad uno stesso principio. Chi abbia una qualche dimestichezza colle varie leggi dialettologiche de' volgari italiani, comprende subito perchè dicasi normale il *lupo*, *lopa* nap., e anormale il *lupo*, *lupa* toscano; anzi diremo italiano, potendosi avere per probabilissimo che se gli scrittori fiorentini avessero avuto naturale quella che per loro sarebbe stata forma normale di *lovo*, *lova*, questa, e non altra, sarebbe stata la forma adottata dalla lingua comune<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Trovo nell'ant. sanese *lovo*, che sarebbe forma analoga a quella del pure antico sanese *strovo* pel fior. *strupo*, stupro. Il *lova* del Malmantile, adoperato nel senso che vogliono fosse applicato questo appellativo alla vera balia di Romolo e Remo, non può essere che un lombardismo nel valor largo in che pigliasi questo vocabolo contrapposto al toscano.

P. 318 e seg. Secondo il G. il mod. *lumadeg*, mucido, stantfo, si connetterebbe etimologicamente con *limus* o *lumus* (sic), e varrebbe quindi *limaccioso*, e, attribuito ad odore, rappresenterebbe quello appunto che sentesi in luoghi umidi e chiusi. Questa etimologia è al tutto falsa. *Lumadegh* equivale etimologicamente a *romatico*, *aromatico* e lo provano gli equivalenti bol. *rumadg*, piac. *armattag*, crem. *rumatec*, piem. *armatic*, *romatic*, parm. *armateg* e *lumateg* e ven. *aromatico*. E non è certo la più singolare tra le fortune delle parole cotesta di *aromatico*, che, originariamente adoperato a significare la grata fragranza delle spezierie orientali, passava quindi in alcuni dialetti a dinotare il tanfo che gettano i luoghi muffiti e rinchiusi. Anche dal lat. *fragrare*, passato in *flagrare*, e significante originariamente 'mandar buon odore', ne venne il prov. *flairar*, fr. *flairer*, piem. *fairé*, *feiré*, col solo significato di *puzzare*.

P. 320. «Lunza colla z dolce. Costereccio. Da *lumbitia* caro «ossia dai lombi o *lumbuli* de' porci o de' vitelli.» Questo vocabolo di macelleria e di cucina, essenzialmente proprio dei dialetti dell'Italia superiore, viene, non già da *lumbitia*, ma da *lumbea*, *lumbia*, che ne' documenti medievali ci si presenta nella forma *longia*, donde assai regolarmente ne' nostri dialetti *lunza*, *lonza*, come da *axungia sonza*. Questa forma *lonza* non è estranea al toscano, quantunque ivi fosse piuttosto da aspettarsi *lungia*, *lugna* o *longia*, *logna*<sup>1</sup>. Forse d'analogia origine l'agg.

<sup>1</sup> È assai singolare che il Fanfani nel suo vocabolario rechi in uno stesso capo *lonza*, il carnivoro, e la *lonza* de' macellaj, così disparati tra loro e di significato e d'origine, venendo l'uno da *lynx*, l'altro da *lumbus*. Ma è questa una pecca non rara punto nel vocabolario fanfaniano, come si può vedere, anche leggendo a salti, dal trovar raccolti sotto un solo paragrafo p. e. *aguglia*: ago, aquila; *guglia*: idem; *coto*: pensiero e vesta; *china*: scesa e cinquina; *invasare*: quel che viene da *vaso* e quel che da *invaso*; *lama*: palude e lamina; *manza*: il femminile di *manzo* e l'amorosa; *marcia*: marciume e camminata; *marciare*: camminare e far divenir marcio; *piviere*: la pievania (*plebarium*) e l'uccello (*pluviarius*); *porca*: lo spazio tra solchi e la femina del porco; *riso*: l'azione del ridere e la pianta; *rombo*: il rumore ed il pesce; *salto*: l'atto del saltare e il bosco; *vena*; *vena* ed *avena*; ecc. Nè si creda che ciò sia sistema; perocchè egli fa poi due o tre capi distinti dove sarebbe stato minor male farne un solo, stante l'affinità del significato e l'unicità d'origine, come p. e. nei tre capi per

lonzo, tardo per grassezza, snervato, accennante quasi col primo significato a \**lumbeus*, \**lumbius* e col secondo ad \**elumbeus*, \**elumbius*, per *elum̄bis*, aferetizzato.

P. 323 « Malussén. Mezzano d'infima classe, Cozzone. Come » si dice *cozzone di cavalli*, così noi diciamo *malussén da cavai* » e comprendiamo nella voce il cumulo delle furberie, de' nascondimenti e delle traveggole che in simili contrattazioni » sono costretti a subire i compratori. Nel glossario della media » latinità troviamo = *maluginosus*  $\kappa\alpha\kappa\epsilon\nu\tau\rho\epsilon\chi\acute{\eta}\varsigma$ , *subdolos*. In » Glossis Graec. Lat. Adde ex castigat. in utrumque Glossar. » Germ. *malignosus* =. Se dunque *maluginosus* era una meta- » tesi di *malignosus*, anche *maluginus* sarà altresì un'allitera- » zione epentetica di *malignus* e vedremo nella sua derivazione » da malignità la cagione del dispregio in che è caduto il vo- » cabolo. » Il *malussén* modenese, come il regg. *malussein* e il parm. *malussén*, accennano tutti del pari a un tipo in *-ino* (\**malossino*). Abbiamo qui adunque un nome d'agente o personale che dir si voglia, derivato mediante il suff. *-ino*, come p. e. in *ciabattino* da *ciabatta*, *vetturino* da *vettura*, ecc. e il cui primitivo sarebbe \**maloss-* che, a presumerne intanto dal derivato, dovrebbe significare mediazione, senseria, contratto, massime in ordine a vendita o compra di cavalli; e anche solo contratto in genere, ma poco netto, quindi carrozzino, truffa, ecc. Or bene un nome significante tutte coteste cose e materialmente connesso coll'ipotetico *maloss* noi abbiamo nel *maross* lombardo e piemontese, dal quale pure si derivarono mediante il suff. *ario*, qui logicamente analogo al suff. *ino* della parola emiliana, un *marossé*, fem. *marossera* (mil.), *marosser* (berg. bresc.), *marossé* (piem.), ecc. a cui in toscano e quindi nella lingua comune avrebbe potuto rispondere \**marossajo* o \**marozzajo* o \**marocciajo*. Da *maross* il lomb. e il piem. derivarono anche un

---

*colto* connesso col lat. *colere*, cioè uno per *luogo coltivato*, ecc.; poi un altro pel participio passivo di *colere*; poi un terzo pel contrario d'idiota, come dir *uomo colto*, *persona colta*, quasi che l'ultimo potesse essere altro che participio pass. di *colere*, con valore di aggettivo. E poi quasi non bastasse lo sconvolto ordine genealogico de' tre capi suddetti, fra il primo ed il secondo, n'è intruso un quarto, che è né più né meno che *colto*, participio passivo del verbo *cogliere*.

verbo *marossá, marossé (marossare)*, con senso più o meno connesso col primitivo, e dal verbo il piem. cava anche un *marossör* (marossatore), forma verisimilmente introdottasi sotto l'influenza francese, perocchè al piem. sia più propria la desinenza in *ur*, quindi \**marossúr* (cfr. p. e. *suttrur*, sotterratore, *artajur*, ritagliatore) od anche la forma provenzale in *aire*, onde \**marossaire*, come p. e. *rümiaire (rumigator)*, *rüsiaire (rosicator)*, rimasta più specialmente propria del valdese, saluzzese, ecc. Credo che dinanzi a questi soli argomenti già cadono affatto le congetture del G. in raccostare il *malussen* modenese al *maluginosus* della bassa latinità, sicchè non occorre di mettere innanzi altre obiezioni che gli si potrebbero fare pel conto della grammatica storica. Se poi ci si chiedesse quale possa essere l'etimologia di questo vocabolo, noi diremmo a modo di semplice congettura che forse vi sia qui per fondamento quella stessa voce che forma la prima parte di *mariscalco*, (*maliscalco, maniscalco, mascalcia*), parola notoriamente composta di due voci teutoniche, *marah*, cavallo, e *scalc*, servo (cfr. it. *scalco, siniscalco*), che nell'ant. alt. ted. *marahscalc* e medio a. t. *marschalc*, sonava 'che ha cura de' cavalli, garzone di stalla', e che nella lingua comune e nei varj dialetti d'Italia venne principalmente a significare *medico di cavalli* e *ferracavalli*<sup>1</sup>, mentre nella forma franco-germanica di *mareciallo* (t. *marschall*, fr. *marechal*), usasi comunemente a dinotare un alto grado della milizia. E ciò perchè nelle voci dialettiche sopracitate (*maross*, ecc.), significandosi in ispecie *cozzoneria, cozzone, cozzoneggiare*, non è inverisimile che esse in origine valessero soltanto *vendita, venditori di cavalli, vendere, contrattar cavalli*. E siccome egli è appunto in questa sorta di vendite, contratti, baratti che si suole, massime da chi lo faccia per mestiere, palliare e mascherare i difetti della merce che si vuol vendere, ne accadde per conseguenza che queste

<sup>1</sup> Ecco in questo *ferracavalli* una di quelle voci che il vocabolario italiano ancora non ha; propria di qualche dialetto e usata anche nell'italiano generalmente parlato; ma che meglio d'ogni altra (ferratore, maniscalco, ecc.) dicendo il fatto suo ed essendo al tutto analoga ad altri composti italiani quale p. e. *conciatetti, pelacani, spazzacammino*, potrebbe adottarsi per l'uso unico e generale della lingua comune.

voci, oltre il significato ordinario, vennero anche ad avere quello d'inganno, truffa, imbrogliare, truffatore, barattiere. Toccò lo stesso al fr. *maquignon* che, significante da principio cozzone, mercante di cavalli, e nulla più, dicesi oggidì di chi fa mestiere di vender per buoni de' cavalli cattivi e, per estensione, di truffatore; quindi *maquignonner* dinotante non solo arruffianar cavalli, ma anche truffare. Quasi superfluo infine il notare che l'emiliano *malussen*, quanto a  $l = r$ , sta al *marossé*, mil. e piem., come *maliscalco* a *mariscalco*<sup>1</sup>.

Marangone, nome d'uccello acquatico e per traslato significante palombaro, falegname marittimo, falegname in genere, viene dal Galvani (p. 325) derivato dal latino *mergus*, smergo; e in questo nissun etimologo, che abbia fior di senno, gli vorrà contraddire<sup>2</sup>; ma egli è al tutto fuor di via, quando per ispiegarsi codesta forma di *marangone*, nata da *mergone*, s'immagina che fosse primamente usato *mar-mergone*, come a dire *smergo di mare* e quindi se ne foggiasse *marangone*. No; *mergone* è venuto alla forma di *marangone*, mediante un graduale processo meramente fonetico, cioè in virtù di leggi che la grammatica storica deve riconoscere più o meno operanti sul trasformarsi della parola latina nella neolatina. Ed ecco in che guisa. *Mergone*, derivato da *mergo* per via del suff. *-one*<sup>3</sup>, come p. e. da *tuffolo tuffolone* (v. SAVI, *Ornit. tosc.*, III 272)<sup>4</sup>, cambia l'*e* protonica in *a* e si fa *margone* per quella stessa legge per cui da *mergus*, significante quella sorta di tralcio o propag-

<sup>1</sup> Il Cherubini (*Voc. mil.*, s. *marossée*) deriva questa voce da non so quale spagnuolo *marrozero*, che il vocabolario di questa lingua poi non registra. Contro la verisimiglianza di quest'origine stanno ancora il lomb. e piem. *maross* e le forme emiliane derivate in *-ino* (*-en -ein*) e il citato verbo lomb. e piem. \**marossare* (*-ssá, -ssé*), come anche il piem. *marossör*.

<sup>2</sup> Cfr. DIEZ, *Et. w.* II<sup>o</sup> 45.

<sup>3</sup> Men verisimile il dedur *mergone*, anche nel senso di *palombaro*, immediatamente da *mergere*, quale p. e. *bevone* da *bevere*, *piagnone* da *piagnere*, in quanto questa sorta di nomi d'agente importano per lo più un'azione biasimevole o vile. Frequenti poi i derivati da nome, anche con semplice valore del primitivo: *caprone* da *capro*, piem. *tarpon* da *talpa*, fr. *herisson* da *ericicis*, ecc. Cfr. FLECHIA, *Dell'origine della voce sarda Nura ghe* p. 27 e seg.

<sup>4</sup> Cito il Savi, perchè i vocabolarj, compresi i due del Fanfani, non registrano *tuffolone*, usato principalmente dai Pisani.

gine che i Toscani dicono più comunemente capogatto, mediante il suff. *otta* fecesi *margotta*, da *mercurialis marcorella*, da *terræ-tuber tartufo*, ecc. E così noi ci troviamo naturalmente condotti a *mar*, sillaba iniziale di *margone*, senza bisogno di chiederla al mare. Da *margone*, mediante l'epentesi dell'*a* tra *r* e *g*, si viene a *maragone*, come da *sargo* (lat. *sargus*, sorta di pesce) a *sarago*, da *salmone* a *salamone*, da *verbasco* a *barabasco*, ecc. Finalmente *maragone* diventa *marangone*, con un' inserzione di *n* dinanzi alla gutturale susseguita da *on*, quale ebbe luogo p. e. in *angonia* da *agonia*, in *ancona* da *iconā* (cfr. l'equiv. sic. *iconā*; acc. gr. εἰκόνα, imaginem) e, per citare una forma affatto analoga, nel dialettico *parangone*, *parangon* per *paragone*. Che queste varie forme, le quali ci menano passo passo a *marangone*, non siano foggiate a capriccio dalla grammatica storica, come per ispiegare le loro più o meno problematiche derivazioni fecero pur troppo farneticando con quelle loro famose scale alcuni etimologisti, e tra questi segnatamente il Menagio, lo provano, mi pare, assai chiaro gli analoghi fenomeni che son venuto allegando; e qui, per miglior ventura, si può inoltre avvertire che le citate forme intermedie tra *margone* e *marangone* non sono mere ipotesi, ma fatti reali, come quelle che sono proprie di alcuni volgari italiani, perocchè *margone* trovasi rappresentato dal sardo *margone*, dal sic. *marguni* e dal ligure *margon* e *magron*, forma metatetica di *margon*, e *maragone*, oltre all'essere pur riflesso dal sic. *maraguni*, s'incontra anche in qualche antico scrittore toscano<sup>1</sup>.

P. 327 « Marmaja. Marmaglia. Dal fr. *marmaille* che spregiativamente vale una truppa o quantità di fanciulli. Quando « noi con pari dispregio vogliamo dire di un ragazzo che esso « è un bamboccio, diciamo che esso è uno scimiotto; ora io credo « che la voce francese venga da *marmot*, in celtico *marm* e « *marmous*, equivalente a *scimia* o *scimiotto*. *Marmaglia* dunque da *scimia*, come *canaglia* da cane, sarebbero termini « collettivi di spregio anche perchè, dedotti da bestie, vengono

<sup>1</sup> Il vocabolario non lo registra; ma si può vedere p. e. in una sacra rappresentazione citata a brani dal PALERMO, *I mss. della palatina di Firenze*, II 436, dove leggesi il verso: *quando l'ho intorno, pare un maragone*.



« applicati ad esseri ragionevoli. » Altri celtologi o, dirò meglio, celtomani, come Mazzoni Toselli, fan venire *marmaglia* dal celtico *mar* o *marm*, piccolo. Noi che, potendolo, preferiam sempre le origini latine alle straniere, crediamo che *marmaglia* risponda ad un prototipo *minimalia*, collettivo da *minimus*, come *poveraglia* da *povero*, *ragazzaglia* da *ragazzo*, *minutaglia* da *minuto*, ecc. (Cfr. DIEZ, *Gr.* II<sup>o</sup> 331 e seg.). La forma *marmaglia* da *minimalia*, chi sappia vedervi dentro coll'occhio della grammatica storica, non presenta alcuna difficoltà. *Minimalia*, *menimalia* (cfr. *menimo*, *menomo*), diede, sincopandosi, *minmalia*, *menmalia*, indi *mermalia*, *marmalia* per l'appunto come *minimus* nell'ant. fr. fecesi *merme*, e come *minimare* diventò nello sp. e nel prov. *mermar*, in qualche varietà aless. *marmé* (p. e. in Casalcercquelli, con senso di diminuire; circa *rm* = *nm*, cfr. nap. sic. *arma* = *anma*, *anima*, sic. anche *armali* = *animali*, mil. *armella* = *animella*, seme, ecc.). Una medesima e foneticamente analoga origine hanno il tosc. ed it. *marmocchio*, che, tenuto conto della sincope e della mutazione di *n* in *r*, si riduce naturalmente a *minmoclo*, *minimuclo*, *minimuculo*, come *ginocchio* a *genoclo*, *genuclo*, *genuculo*; e il nome del dito mignolo in vari dialetti dell'Italia superiore, procedente dal lat. *minimellus* o *minimellinus* (Cfr. DUCANGE, s. *minimellus* = *digitus auricularis*)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nel *Tesoro de' Rustici* di Paganino Bonafede, bolognese, scritto nel 1360 e pubblicato da Mazzoni Toselli (*Orig. d. lingua it.*, p. 258), il dito mignolo è detto *el dito minimello* e nel *Promptuarium* del nap. Vopisco (professore d'umane lettere in Mondovì intorno alla metà del sec. XVI), specie di vocabolario volgare-latino, in cui la parte volgare consiste non di rado in glosse pedemontane, ridotte a forma più o meno italiana, si registra « *deto marmellino, digitus auricularis* ». Da *minimellus*, recato in questo senso dal Ducange, viene adunque *marmell* mil., com., berg., ecc.; mentre la forma ripetutamente diminutiva *minimellino* (cfr. p. e. *uccellino* = *avicellino*, *campanellino*, ecc.) viene riflessa dal lig. *marmellin*, crem. *marmelén*, berg. *marmellé*, bresc. (con aferesi dissimilativa) *armell*, *armilt*, piac. *marmlein*, bol. mant., piem. *marmilin*, donde con etlissi di *m* o *r* in alcune var. piem. (can. mond. ecc.) *marlin* e *mamlin*\*, e da quest'ultima forma, per via dell'epen-

\* Veramente in *mamlin* da *marmilin* vi sarebbe nei nostri dialetti qualcosa di foneticamente singolare e dubito se si possa, senza esitanza, ammettere *m* = *rm*. Abbiamo qui piuttosto un'assimilazione di *nm* in *mm*, *m*, con fenomeno quale p. e. nel fr. *ams* = *amma*, *arms* (da *anima*), le due ultime forme attestate dall'ant. francese, che d'altra parte conosce anche

A p. 327 il G. cerca di connettere etimologicamente il mod. *maroca* e l'equivalente it. *maramè* con *mare*, fr. *marais*, ecc. È assai più verisimile l'etimologia che conduce queste due voci od almeno la seconda a *materia*, *materiamen*. Si possono confrontare a questo proposito le forme francesi *mairien* (ant.), *merrain*, prov. *mairam*, *mairan*; e DIEZ, *Et. w.* II<sup>a</sup> 375, s. *merrain*.

A p. 333 il G. vede nel mod. *muchær* (lomb. *moccá*, piem. *muché*, ecc.), il lat. *mucere*, passato alla prima conjugazione. Il mod. *muchær* non può essere altro che un verbo denominativo, derivato da *mucus* o *muccus*, mocolo, in quella stessa guisa che da *mocolo* si derivò *s-moccolare* (Cfr. DIEZ, *Et. w.* II<sup>a</sup> 47, 382; MUSSAFIA, o. c. 79).

A p. 342 « Niel. Neo. I Toscani da *nævus*, noi da *nigellum*. » Possibile e non inverosimile questa derivazione; ma anche e forse più da un *\*nævellus* che, come *nævus* in *neo*, passando in *neello*, finirebbe assai naturalmente in *niello*, *niell*, *niel*, come p. e. *neente* in *niente*. E in tal caso il mod. *niel* starebbe morfologicamente al lat. *nævulus* (usato da Gellio, da Apulejo e da altri) come *anello* ad *anulus*, *martello* a *martulus*, *vitello* a *vitulus*, ecc.

A p. 348 « Pabi. Panico erbaceo o peloso. Da *pabium* positivo di *pabulum*, e ciò dai molti suoi semi di che si pascono

tetico *\*mamblin*, anche *bamblin* \*, proprio di qualche terra dell'Astigiano. Tenuto poi conto della citata forma *marlin*, si potrebbe sospettare se *minimell-* ridotto a *marl-* non trovisi eziandio nella voce piemontese *marlâit* (*marl-ait* = *minimell-acto*), momentino, pocolino e in *marlinghin* (= *minimellinghino* dal teutoforme *minimellingo* per *minimellino*), nome dato in qualche terra del Canavese e del Biellese al sonare a morto della campana pei bambini. Notevoli ancora il *marmell* = *minimello* che in alcuni dialetti dell'Alpi marittime suona *capezzolo*, nel piemontese proprio detto *mimin*, probabilmente pur da *minimo*, derivato in *minimino*.

*arme* e *alme*. Un' analoga assimilazione non dubito di scorgere nell'antico sanese *mémmino* (*Stat. sen.* II, p. 29), rispondente al *miniment* del testo latino, equivalente perciò a *\*ménmino* *ménimino*, che l'editore Banchi corregge, secondo me fuor di proposito, in *menovino*, recando *mémmino* a colpa dell'amanuense. E forse anche uno stesso fenomeno è da vedere nel citato piem. *mimin* (capezzolo) = *mimmin*, *minmin*, *minimino*; se già non fosse alterazione di *mammino* da *mamma*, con nozione pari a quella de' sinonimi sic. *titiddu* (v. Voc. di Pasqu. e. v.) da *tetta*, tosc. *zezzolo* da *zizza*, friuli *tétul* da *tete*, var. piem. (ast. mond.) *piùpin* da *pùpa*.

\* *Mamblin* da *mamin* coll'epentesi di *b* propria de' gruppi secondarj *ml mr* (cfr. DIEZ, *Gr.* I<sup>a</sup> 215; ASCOLI, *Arch. gl.* n. 155); e il *b* iniziale di *bamblin* dovuto ad azione assimilativa del *b* epentetico, quale p. e. in *bombero* da *vomero*, *bomberaca* da *gumm'arabica*, ecc.

« gli uccelli. » *Pabulum* non può riconoscere un primitivo o positivo che dir si voglia nell'ipotetico *pabium*, poichè egli stesso è nome primitivo procedente immediatamente dalla rad. *pa-*, che esso ha comune coll'incoativo *pa-scere* e da cui si forma per mezzo del suff. *-bulum*, come p. e. da *sta-* (*sta-re*) *sta-bulum*, da *fa-* (*fa-ri*) *fa-bula*, ecc. Dato poi per reale un primitivo \**pabium*, da questo si deriverebbe non già *pabulum*, ma *pabiolum* come p. e. da *brachium brachiolum*, da *otium otiolum*, da *praedium praediolum*, ecc., e supposto poi che *pabulum* fosse, non già, com'è veramente, un primitivo *pa-bulum*, ma un derivato *pab-ulum*, esso non potrebbe venire che da un primitivo o positivo \**pabum*, come v. gr. *hortulus* da *hortus*, *pratulum* da *pratium*, ecc. Il modenese *pabi* viene di là donde viene l'equivalente *pabbio* de' Toscani, cioè da *pab'lum*, *pabulum*, come *stabbio* da *stab'lum*, *stabulum*, *ebbio* da *eb'lus*, *ebulus* che ne' dialetti emiliani dovrebbero analogicamente sonare *stabi*, *ebi* (cfr. *Arch. gl. it.*, I 304).

Non credo sia da ammettersi neppure in via di congettura la separazione che a p. 351 vorrebbe fare il G. del mod. *panarez*, panereccio, dal gr. *παρωνυχία*, considerandolo voce gallica e connettendolo col *panaris* francese. Tutte queste varie forme, e francesi e italiane, non possono essere altro se non un risultato più o meno normale dal lat. *panaricium*, forma metatetica che prese assai per tempo nel romano volgare il gr. *παρωνυχιον*, attestata da un esempio di Apulejo. Sono però notevoli etimologicamente il nap. *ponticcio*, morfologicamente il sardo (mer.) *panereddu* (= panarello) e foneticamente il tosc. *pantereccio*.

A p. 352 e segg. il G. rigetta l'etimologia che farebbe venir *pajuolo* (mod. *parol*, dim. f. *parletta*) dal lat. *par* (*pajo*), accennante in origine un *pajo* di vasi, secchj, recipienti, ecc. congiuntamente adoperati. Confessiamo che questa originazione ha pur sempre per noi la maggiore verisimiglianza; perocchè tanto la fonologia quanto la logica ha di che chiamarsi pienamente soddisfatta. Il toscano *pajo* insieme colle corrispondenti forme degli altri dialetti arguiscono manifestamente una prototipa forma \**pario* (*parium*), sostituita all'equivalente *par* (cfr. *Arch. gl.*, I 275). I diminutivi *coppietta*, *coppiolo*, ecc. da *coppia* ren-

dono logicamente verisimile un diminutivo di \**parium*, il quale dovea normalmente essere *pariolum*, donde escono pur normalmente le varie forme volgari: tosc. *pajuolo*, ven. *parolo*, basso emil. *parol*, mant., parm., ecc. *paról*, con attrazione d'*i*, piem. *pairól*, mil. *pairó*, ecc. Il Galvani vuol farci venir questo vocabolo, pur proprio del provenzale (*pairol*, *peirol*, *pairola*, ecc.), per canale celtico; il che abbiamo per affatto inverisimile.

P. 361 « Ped. Uberi, poccie, propriamente delle vacche. L'usare una tal voce in questo significato può aversi in testimonio della nostra gallica origine. Infatti se è noto che *pis* in vecchio francese valse *petto* in genere ed in ispecie le poppe delle capre e delle vacche; è noto altresì l'altro proverbio volgare in Francia e che si applica a chi ha mezzi di pagar le spese di un processo: *la vache a bon pied*; per dir ciò che noi esprimiamo coll'altra frase *aver i rugnon grass*. Ed a questo *pied*, piuttosto che al più vecchio *pis*, confronta puntualmente il *ped* de' nostri rustici. D'altra parte *ped* ricorda come alcuni dicano *petto* alle poppe. » Non mi pare che l'usarsi la parola *petto* (voce d'origine latina) in senso di mammelle possa menomamente attestare origine gallica in gente italiana; perchè tal voce, sotto la forma *pis* (ant. fr. *peis*, prov. *peitz*, *pitz* = *pectus*), venne pure adoperata, anzi, in senso di poppe di vacche, capre, pecore, giumente, ecc. si adopera tuttavia dai Francesi. *La vache a bon pied* non può significar letteralmente se non *la vacca a buon piede*; e lo dicono anche di animali dell'altro sesso e dell'uomo stesso e principalmente de' vecchi per significare che sono ancora rubizzi, propriamente ancor fermi in piede. Col fr. *pied* adunque non ha nulla che fare il *ped* del contado modenese, il quale non è che una delle varie forme che secondo le dialettiche varietà piglia il lat. *pectus*, venuto anche a sonare, nello stesso modenese e collo stesso senso, sotto la forma più organica *pet* (v. MARANESI, *Voc. d. dial. mod.* s. v.). Adunque qui non sarebbe da avvertire altro se non il significato speciale che nei dialetti dell'Italia superiore e nei volgari della Francia venne ad avere il riflesso della latina voce *pectus*, che, significandovi in origine quello che già nella lingua latina e ancora oggidì nei volgari dell'Italia media e meridionale, cioè quella parte superiore e ante-

riore del corpo, ossia del tronco, che tutti sanno, venne poi anche assai naturalmente a significare le mammelle della donna, poi le mammelle in generale e in ultimo si ristrinse a dinotare nella più parte di tali dialetti le mammelle degli animali domestici, e ciò principalmente sulla bocca de' contadini e de' pastori, quantunque, propriamente parlando, le mammelle degli animali domestici, e de' quadrupedi in genere, siano quelle che meno naturalmente si sarebbero dovute confondere colla parola *petto*.

A proposito del mod. *poles*, perno, propr. pollice, a p. 374, osserva il G. che « il pronunciare con una sola *l* *poles*, e non » *polles*, tiene a quell'arcaico latino che avevano sulle bocche » i coloni romani venuti tra noi a maestri di latinità. Festo » infatti registra *polet* e spiega *pollet*: quia nondum geminabant » antiqui consonantes. » I coloni romani non sostituivano parlando le semplici alle doppie come mostra credere il G.: *polet* per *pollet* non può essere altro che un fatto paleografico che in linguistica non ha valore. Il *poles* per *polles* è dovuto, dirò così, alla idiosincrasia fonetica più o meno propria de' varj dialetti dell'Italia superiore, per cui non di rado in cambio della doppia consonante vi è la semplice. Ma qualunque possa essere la causa di questo fenomeno, ella non sarà mai da recarsi alla pronunzia de' coloni romani; i quali, non si sa il perchè, avrebbero insegnato le semplici ai Modenesi, e le doppie ai Siciliani, ai Sardi e anche non di rado ai Francesi e agli Spagnuoli. Noterò inoltre come l'etimologia di *pollex* da *polleo* sia da rigettarsi, non ostante l'affermazione d'Isidoro; tanto più se, come par verisimile, *pollex* e *allex* (dito grosso del piede) avessero fra di loro analogia di formazione (*pol-lex*, *al-lex*), nel qual caso non sarebbe impossibile si fondassero entrambi sopra una medesima radice (*-lic*, *-ric* da *lac*, *rac*), preceduta da diverso prefisso (cfr. *pol-lic-eor*, *por-ric-io*).

P. 274 « Pondegh. Topo grosso. I Latini, come chiamavano » il castore *canis ponticus* dal suo star nell'acqua, così chiamavano *mus ponticus* il topo grosso e acquajuolo. Noi diciamo » *pondegh*, ecc. » Sta bene che il modenese *pondegh* (come pure gli equivalenti *pondg*, *pontga*, *pondga* d'altri dialetti e probabilmente anche il derivato *pantegana* veneto e comasco)

venga da *mus ponticus*<sup>1</sup>; ma nè *mus ponticus*, nè *canis ponticus* furono così chiamati, come dice il G., dallo stare nell'acqua, ma sì dallo appartenere principalmente alla provincia di Ponto (cfr. PLINIO, *Hist. nat.*, VIII 43, 55).

P. 377 « *Pruvana*, in origine propagine, ecc. *Pango* fu prima » *paco*, poi *pago*, indi *pagino*. Il nome *propago-propaginis* accoglie sotto un solo paradigma queste diverse mozioni, giacchè » il soggetto muove da *pagere* divenuto *pagare* ed i regimi » escono dal paragogico *paginare* . . . Come per noi *frigidus* e » *frigida* divennero prima *fridus* e *frida*, poi *fred* e *freda*, ecc. » così lo sdrucchiolo *propagine* o *propagina*, sopprimendo la sillaba *gi* e divenendo piano, si lasciò intendere *propane* e *pro-* » *pana* . . . *pruvana*. » Qui si fa principalmente una strana confusione di formazioni e derivazioni, affatto contraria ai principj morfologici. Primieramente grossissimo errore far venire il nominativo *propago* da *pagere* e *propaginis* cogli altri casi da *paginare*. Il nominativo sing. in *-o*, quanto al radicale o tema che dir si voglia, non si differenzia punto dagli altri casi e l'apparente diversità è dovuta meramente a peculiarità fonetiche di declinazione, proprie di questa forma di nome. Il nominativo singolare dei temi nominali in *-on* rigetta, insieme col *s*, desinenza propria di questo caso al mascol. e al fem., anche la nasale, e così per esempio da un tipo nominativo che nella sua integrità dovrebbe essere rappresentato da \**sermons*, è venuto *sermo*, da \**virgons virgo*, da \**homons homo*, e quindi da \**propagons propago*. Il fatto poi dell'*o* mutato in *i* fuori del nominativo sing. è dovuto ad una legge assai nota d'indebolimento della vocale in certe condizioni, estesissima nel latino e direi quasi caratteristica di quella lingua (cfr. SCHLEICHER, *Comp.* § 54, trad. del Pezzi, 40; CORSSEN, *Ausspr.* ecc. II<sup>o</sup> 259); sicchè *propaginis* sta per *propagonis*, come p. e. *virginis* per *virgonis*. Adunque l'originario tema *propagon-* (*pro-pag-in-*), proprio di tutti i casi, compreso il nom. sing., viene da *pro-pag-* (connesso con *pro-pag-are*, *pro-pag-es*), per mezzo del suff. *-on*, come p. e. *indag-on-* da *indag-* (*indag-are*, *indag-es*), *asperg-on-* da *asperg-*

<sup>1</sup> Vedi però DIEZ, *Et. w.* I<sup>o</sup> 343, s. ratto, e MUSSAVIA, *Beitr.* ecc. p. 91, s. pontege.

(*asperg-ere*), *ambag-on-* da *ambag-* (\**ambag-ere*, *ambag-es*, *ambig-ere*, *ambig-uus*), ecc. Il far poi venire i regimi, come dice il Galvani, da *paginare*, è un disconoscere la categoria morfologica dei nomi formati per mezzo del suff. *-on* (indo-europ. *-an*), quali appunto i già citati ed altri (cfr. L. MEYER, o. c. II 139 e seg.). Inoltre il dedurre *propagin-*, ossia la forma tematica di tutti i casi, dal nom. sig. in fuori, che abbiám dimostrato non essere se non una modificazione fonetica di *propagon-*, da un verbo *paginare*, che è come dire da *propaginare*, è un far procedere le cose al rovescio, poichè da *propagon-* (*propagin-*) viene bensì *propaginare*, ma non viceversa; essendo cosa troppo nota la formazione di così fatti verbi denominativi, quali per es. da *caligon-* (*caligin-*) *caliginare*, da *margon-* (*margin-*) *marginare*, da *nomen-* (*nomin-*) *nominare*, ecc. (cfr. L. MEYER, o. c. II 13). Secondo il G. da *frigidus*, *frigida*, cadendo *gi*, sarebbero primamente venuti *fridus*, *frida*, donde il mod. *fred*, *freda*. Più probabile del dileguo di *gi*, qui dovrebb'essere stato, parmi, quello del solo *i*, quale per es. in *valde* da *valide*, *calidus* da *calidus*; onde assai per tempo, cioè quando *g* sonava ancor gutturale, da *frigidus* sarebbesi fatto *frigidu* secondo si dovrebbe presumere dall' *App. ad Prob. art. min.* (*Anal. gramm.* 444), dove è detto '*frigida non fricda*'<sup>1</sup> e come sarebbe anche dovuto accadere in \**striglis* (\**strigla*) da *strigilis* (cfr. *strigilium* Vitr., *striglibus* Juvenal., ap. Forc.), in *vigilare* da *vigilare*, donde poi tosc. *stregghia*, *stregghiare*, *veggiare*, *veggia*. E così la trattazione di questo *frigidus* sarebbe stata generalmente analoga a quella di *strictus*, serbata la diversità quantitativa nei riflessi di *gd*, *ct*; onde p. e. tosc. *freddo*, *stretto*, nap. *friddo*, *stritto*, *fredda*, *stretta*, sic. *friddu*, *strittu*, ven. *fredo*, *streto*, gen. *freidu*, *streitu*, piem. (tor. ecc.) *freid*, *streit*, var. emil. *fredd*, *strett*, var. lomb. e piem. *fregg*, *strecc*, *fragg*, *stracc*, fr. *froid*, *etroit*, cat. *fred*, *estret*, ecc.<sup>2</sup> Quanto alla

<sup>1</sup> Pare che questo *fricda* non possa essere altro che una variante della retta lezione *frigda*.

<sup>2</sup> Cfr. però *Arch. glott.* I 20, 22, 84 n., 174, dove è dichiarata altrimenti l'evoluzione fonetica d' *-igid-* ne' varj riflessi romanzi del lat. *frigidus*. Circa *vigilare*, v. ib. 548, c.

trasformazione di *propagine* in *pruvana*, anche qui abbiamo, per non toccare se non del punto fonologico più essenziale, piuttosto che perdita, il passaggio di *gi* in *ji* (cfr. *Arch. gl. it.*, I, num. 190 passim), onde primieramente \**propajina* (cfr. nap. *propajena*), poi, con assorbimento di *j* in *i*, \**propaina* (cfr. sic. *purpaina*, sardo *probaina* [log.], *brabaina*, ecc.), infine, per via di contrazione, \**propana*, \**probana*, *provana*, *pruvana*.

A p. 386 fa venire il mod. *ravanel*, *rafano*, *ramolaccio*, da *rava* (l. *rapa*). Io penso che venga dall'equivalente latino *raphanus*, che ha dato all'italiano non solo *rafano*, ma anche *ravano*, *ravanello*. Il passaggio di *f* (*ph*) in *v* non è punto isolato e lo stesso modenese lo presenta in *oreves* = *aurifice* ecc. V. sopra, p. 351 e seg.

A p. 388 « *Resta*. *Arista*, *resta*. Bisogna supporre che i rustici pronunziassero egualmente *resta* per *arista* anche ne' tempi più remoti, se *ager restibilis* si dee spiegare con Festo: qui biennio continuo seritur farreo spico idest *aristato*; quod ne fiant (sic; l. fiat), solent, qui *prædia* locant, *præcipere*. » Non credo che il passo di Festo avvalori punto una connessione etimologica di *restibilis* con *arista*. Molti sono i luoghi in cui s'incontra *restibilis* senza che abbia a che farvi l'*arista*. *Restibilis*, sta, insieme col plautino *prostibilis*, a *stabilis* come *prostibulum* a *stabulum*, e si connette quindi con *restare* come le altre due voci con *prostare*. Ora in quella guisa che *stabilis* significa *che sta*, così *restibilis* *che resta*, *che resiste*, secondo che anche suona il lat. *restare*; sicchè *restibilis ager* vorrà propriamente dir *campo che resiste*, che regge a ripetute e non interrotte seminagioni. Lo dice, mi pare, assai chiaro Varro (L. L., iv 39): *Ager restibilis qui restituitur ac reseritur quotquot annis*. Abbiamo poi fra gli altri *restibile vinetum* in Columella (III, 18); *restibilis fecunditas* e *restibilis platanus* in Plinio (*Hist. nat.* xxviii, 19, 77); ne' quali luoghi tutti non può menomamente alludersi ad *arista* (cfr. FORCELLINI s. v.). Quanto all'etimologia di quest'ultima voce noterò come il Corssen (o. c. II<sup>o</sup> 549) vi scorga un'antica forma di superlativo (suff. *-ista*), proveniente dalla rad. indo-eur. *ar* nel senso di *sorgere*, *venir su*, *crescere*, *innalzarsi*; onde propriamente sonerebbe *la più alta*, *la cresciutissima*, *la punta*; mentre il Fick (*Zeitschr. f.*



vgl. *spr.*, XX 177) vi scorge *arista* = *as-ista*, traendolo, insieme col gr. οἰστός (= \*ὄσ-ιστο-ς), strale, dalla rad. indo-eur. *as, jácere, jaculari*, sicchè propriamente valga *getto*. L'it. *getto* e il fr. *jet, reje-ton*, in senso di *germoglio*, verrebbero ad avvalorare dal lato logico questa interpretazione. Tornando ora al *resta* de' nostri volgari, procedente da *arista*, noi non possiamo vedervi se non un'assai regolare trasformazione neolatina, operatasi secondo due notissime leggi fonetiche: 1) aferesi d'*a*, come v. gr. in *ragno* = *araneo*, *rena* = *arena*, *rabesco* = *arabesco*, ecc. 2) mutazione in *e* d'i tonico in posizione, quale p. e. in *cresta* = *crista*, *pesto* = *pisto*, *cesta* = *cista*, *ginestra* = *genista*, ecc.; e cadrebbe quindi a vuoto, anche solo per questo, il volere arguire da *restibilis* un'antica pronunzia rusticale di *resta* per *arista*.

A p. 389 « *Rigattér*. Rivendugliolo, barullo. La voce mi » sembra di provenienza francese. Dal verbo *regratter*, *rigrat-* » tare o grattare di nuovo, in quella lingua si ha *regrat* per ven- » dita o al minuto o di oggetti di poco valore e *regattier* per » venditore di seconda mano o a ritaglio. Noi alla nostra parola » *rigattiere* tagliando la *r*, che rendea testimonio della sua no- » zione, abbiamo impressa una storpiatura che a prima vista » fa sì ch'essa non renda più ragione di se medesima e ci ponga » invece dinanzi *ricatto* per *redemptio* e l'ebreo *ricattatore* del » Bonarruoti nella Fiera, quasi dicessimo *ricattiere*. » Non è molto verisimile che sia d'origine forestiera una voce di tal significato e piuttosto largamente estesa ne' volgari italiani sotto le varie forme di *recattiere* (nap.), *rigattiere* (tosco.; ma san. *ligrittiere*), *ricatteri*, *rigatteri*, *riatteri* (sic.), *regatteri*, *arregatteri* (sardo mer.), friul. e romagn. *regattier*, ecc. Venu- » taci dal francese, pare dovrebb'essere anche, e più essenzial- » mente, propria de' volgari pedemontani, lombardi e veneti, i quali generalmente non la conoscono. Il sanese *ligrittiere*, che parrebbe accennare a \**rigrattiere*, non è probabilmente che una popolare alterazione di *rigattiere*. L'etimologia che connette *rigattiere* con *ricattatore* merita pure una qualche considera- » zione. Il Salvini, che sta per essa (*Ann. al Malm.*, canto III, st. 5; alla *Fiera* del Bonarruoti, p. 149), ne cita in conferma *recaptarius* degli *Statuta Almæ Urbis*. Se questa voce non

ci presenta una forma fittizia, coniatà dal compilatore degli statuti per rendere latinamente il *rigattiere* volgare, sarebbe certo valevole argomento per connettere etimologicamente *rigattiere* con *recaptare*; e in questo caso *rigattiere* significherebbe propriamente *ricattatore*, che fa ricatti, ricompre (cfr. nap. *accattare*, sic. *accattari*, piem. *caté*, fr. *acheter*, *racheter*, comprare, ricomprare). Il mil. *recatton*, gen. *recattoña*, treccone, trecca, e l'equivalente sp. *regatero*, *recaton*, *regaton*, connesso manifestamente con *regatar*, *regatear*, rivendere a ritaglio, verrebbero a confermare questa etimologia. — Altra origine di *rigattiere* ci darebbe il Minucci (*Ann. al Malm.*, c. III, st. 5), facendolo venire da *rigaglia*, significante *robe diverse di poco prezzo*, od *avanzumi usati*. Da *rigaglia* veramente sarebbe dovuto venire *\*rigagliere* o *\*rigagliattiere*; sicchè se *rigattiere* avesse comunanza d'origine con *rigaglia* (che in questo caso non dovrebb'essere da *regalia*), potrebbero dedursi entrambi da un nome *riga*, *righe* (forse per *strisce di panni*, *vivagni*, *scampoli*, ecc.), donde sarebbe venuto il collettivo *rigaglia* analogo a *minutaglia*, *cianfrusaglia*, e *rigattiere*, come vennero *vinattiere* da *vino*, *mulattiere* da *mulo*, *panattiere* da *pane*. Mi sembra però che la maggior verisimiglianza stia per *rigattiere* connesso con *ricattare* e precedente perciò da *ricatto*, come p. e. *barattiere* da *baratto*. Le forme nap. *recattiere* e sic. *ricatteri*, *rigatteri* avvalorano pure cotesta interpretazione; che altrimenti, secondo l'etimo del Minucci, sarebbero state n. *\*rechettiere*, s. *\*righitteri* (cfr. n. *chiavettiere*, s. *chiavitteri*, *canitteri*, *panitteri*; ma *barattiere*, *bàratteri*).

Rudell, orlo, è pel Galvani *rotello* (p. 391). Certo come *rotella* suona in modenese *rudela*, così *rotello* sonerebbe *rudell*. Ciò non di meno io credo che *rudell* venga piuttosto di là donde viene *orlo* insieme cogli equivalenti de' varj dialetti neolatini, cioè dal latino *ora* (*estremità*, *marginè*, *sponda*, *orlo*, *vivagno*). Questo nome si mantenne senza derivazione e senza mutazione di genere e colla prostesi di *v* nel rumeno e prov. *vora*, ant. fr. *vore*, di *b* nel cat. *bora*, e con cambiamento di genere, forse per differenziamento da *ora* = *hora*, nel ven. *oro*, sardo *oru*, grig. *ur*, friul. *or*, e con accorciamento e conseguente mutazione d' *ō* tonico in *o*, quale p. e. in *ōv* = *\*ōvum*, *ōvum*, nel

mil. *òr*. Ma la più parte de' dialetti presentano questo vocabolo con forma di diminutivo; quindi col suff. *-ula*, \**orula*, donde, con sincope, sp. *orla*, ant. fr. *orle*; col suff. *-ulo*, \**orulo*, donde nap. *urolo* e, con sincope, tosc. e ven. *orlo*, sic. *orlu*, *orru* (cfr. *Carru*, *Carlo*), friul. *orli*, emil. *orel*, *urel* (da *orl*, cfr. MUSSAFIA, *Romagn. mund.* § 94 e segg.); col suff. *-ino*, \**orino*, donde ven. *orin*, e, mediante l'intervento di *é*, ventim. *oresin*, gen. *oesin*; finalmente col suff. *-ello*, onde, pur coll'intervento di *é*, tosc. *oriscello*<sup>1</sup>, e, con intervento di *t* (*ā*), bresc., berg., cremon., pav., ver. *oradell* e, in quest'ultimo, anche *oridell* e, con sincope, ferr. *urdell*. Ora il ferrarese, come da *urtar* fa per metatesi *rutar*, così da *urdell* ha pur fatto *rudell*, da *urdlar* *rudlar*, orlare, colle quali forme non è da dubitare che non presenti analogia di fenomeni quella del mod. e regg. *rudell*, fatto venire da *urdell*. Un analoga evoluzione di *ru-* ebbe ancor luogo dall'*er-* di *ervilia*, *erbilìa* (da *ervum*) nel tosc. *rubiglia*, parm. *ruviott* (= *erviliotto*), mant. *ruvion* (= *ervilione*), ferr. *ruvìa*, dal quale non credo sia da separarsi l'equivalente mod. *rudéa* (= *ruvea*, *rureja*, *ruvija*), e dall'*ar-* di *armella* (*animella*, *animella*, cfr. p. 366), quale p. e. nello stesso mod. *rumela* (*nocciolo*, *animella*, seme de' frutti) che il medesimo Galvani (p. 393) riconosce come alterazione di *armella*.

Alla stessa pagina il G. fa venire il mod. *ruqa*, bruco, verme, da *raucae*, usato da Plinio (*Hist. Nat.*, xvii 18) in senso di vermi nati dalle querce. E perchè non molto più naturalmente dall'equivalente *eruca*, mediante la consuetissima aferesi della vocale iniziale? Da *rauca* sarebbe più regolarmente venuto *roca*, *roga*.

A p. 406 il G. fa venire il mod. *sberndær*, spezzare, da *spernari*, appoggiandosi principalmente sopra un significato di *re-spingere*, *separare* che presenterebbe *spernere* in un frammento d'Ennio. A me pare molto più ovvio il vedere in *sberndær* una forma metatetica del verbo, che in toscano suona *sbranare*, cioè un verbo procedente da *brano*, come *spezzare* da *pezzo*,

<sup>1</sup> Notevole questo *oriscello* = *oricello*, in quanto testimonierebbe come antico *š = é* (in *šce*, *šci*, p. e. in *diše* = *dice*), proprio dell'odierna pronunzia toscana (cfr. ASCOLI, *Corsi di glottologia*, p. 22, Arch. I XLVII).

fare in brani, in pezzi. Circa la metatesi cfr. p. 44; e quanto all'origine di *brano*, vedasi DIEZ, *Et. w.* I<sup>o</sup> 81, s. brandone. Il citare poi che qui si fa, sull'autorità del Vossio, *spernere* come contrazione di *separino*, nato da *separo*, ecc., non è più ammissibile dalla grammatica storica del latino. *Spèrnere* (*sper-n-ere*) è verbo del tutto analogo a *cer-n-ere*, *ster-n-ere*, *li-n-ere*, *si-n-ere*, ecc. e quindi composto della rad. *sper-* (*sprē-*), con la nasale originariamente applicata a formare il tema verbale proprio del presente (cfr. SCHLEICHER, *Comp. der vergl. gramm.* § 293, trad. it. 184).

A p. 400 il G. fa venire il mod. *sangiott* da un basso latino \**sanguttus* nato da \**sangultus*, sicchè prima *sangotto*, poi, non si sa come, *sangiotto*, *sangiott*. Qui l'autore non ha avvertito che quasi tutti i riflessi neolatini accennano a metatesi di *l*, onde i due tipi *singlutus*, *singlutius* (cfr. SCHUCHARDT, *o. c.* II 234), dal primo de' quali vennero, insieme col modenese, anzi emiliano *sangiott*, anche il ven. *sangioto*, piem. *sangiütt*, bresc. e berg. *sanglot*, grig. *sanglut*, tar. *sigghiutto*, ecc. mentre dal secondo procedettero il tosc. *singhiozzo*, sic. *sugghiuzzu*, nap. *sellozzo*, friul. *sanglozz*, *senglozz*, ecc. Il mil. *sajütter* che, quanto al riflesso di *-ngl-*, sembra presentare un fenomeno di fase anteriore analogo a quello delle forme sic. e tar., cioè *lj = ngl*, si appunta in \**singlutulus*, mentre il parm. *sandocc*, notevole per l'anomalo *nd = ngl*, mostra pur di procedere da uno stesso tipo morfologico, ma sincopato, onde *sandocc* = *singluclò*, *singlutto*, *singlutulus*. Il *selluzzo* del napoletano, che da *singlutio* avrebbe più normalmente dovuto fare *segnuzzo* (cfr. *cegna* = *cingla*, *cingula*, *ogna* = *ungla*, *ungula*, e tosc. *signozzo*, *signozzare*, cfr. p. 22, n. 1), presenta, quanto al gruppo consonantico (*ngl*), un'evoluzione parzialmente analoga a quella delle forme sic., tar., mil., in cui s'ha qualcosa di simile a quella de' più semplici gruppi *gl*, *cl*, quale p. e. in *teglia* = *tegla*, *tegula*, *vegliare* = *vigliare*, *vigilare*, *specchio* = *speculum*, *speculum*, ecc. comparati a *teggia*, *veggiare*, *specchio*, ecc., cioè mil. *-ju-*, sic. e tar. *-gghiu-* = \**lju*, \**llju*, \**nlju*, \**nglju*, *nglu* (Cfr. DIEZ, *Gr.* I<sup>o</sup> 209 e segg; ASCOLI, *Arch. gl.* I, nn. 118-122). Può restar dubbio se nel san. *singozzo*, romanesco *sangozzo*, mant. *singozz* si abbia una forma nata da *singolzo*, *sangolzo* (cfr. tosc. in-

*fiizzare, santinfizza*, montal. *infizzid* per *infilzare*, ecc.), piuttosto che da \**singlutio*- con perdita di *l*, quale p. e. in *Casteggio* da *Clastidium*, ecc.<sup>1</sup> Vuolsi finalmente avvertire il medievale *suggultium* (cfr. DIEZ, *Et. w.*, I<sup>o</sup> 383), notevole, oltrechè pel suff. *-io*, e per l'assimilazione della nasale colla gutturale, eziandio per l'*u = i*, quale nel sic. *sugghiuzzu*<sup>2</sup>.

Pag. 410: « Sbrajer. Urlare, gridar forte. I Francesi dicono » *braire* il ragghiare e di qui *brailleur* il gridar forte e con » strido; i provenzali hanno *brai* per grido e *brailleur* per gridare. È noto che le due *ll* per noi gallicizzanti si ammoliscono » e si lasciano intendere come una *j*. *Brailleur* diviene quindi » *brajar* e, con tendenza alla sottile desinenza francese, *brajér* » e colla giunta della *s* intensiva, *sbrajér*. Per conseguenza » *sbraj* accresce il *brai* occitanico, e *sbrajament* è la mozione » latina di una voce celtica più imitativa del *rudo* e *rudor* della » lingua togata. » Il verbo recato qui sopra essendo proprio non solo del modenese, ma eziandio degli altri dialetti dell'Italia superiore, importa il dirne qualcosa più che il G. non faccia; tanto più in quanto egli mostra frantenderne così l'origine come la parte fonologica e morfologica.

Comincerò dal notare che questo verbo si trova nei nostri dialetti gallo-italici sotto due distinte varietà di forma, quali sarebbero nel toscano e italiano *mugghiare*, *mugliare*, *ragghiare*, *ragliare*, *vegghiare*, *vegliare*. Colla prima di queste

<sup>1</sup> Sarebbe da vedere se *gozzo* (donde *ingozzare*, *sgozzare*), come accenna ad analogia materiale di forma, così non avesse eziandio qualche etimologica connessione con *singozzo*, *sangozzo*, donde *singozzare*, *sangozzare*. Men probabile la sua connessione con *gargozza*, *gorgozzo*, stante l'*o* tonico, che, chiuso ne' vocaboli precedenti, qui verrebbe ad essere aperto.

<sup>2</sup> Tenuto conto dell'assimilazione di *n* col *g* seguita in *suggultium*, si potrebbe ancora sospettare se il sic. *sugghiuzzu* e il tar. *sigghiuttu* non possano pur riuscire a \**sugglutio*, \**siggluto*, in quanto che in questi due dialetti *gghia* riflette normalmente tanto *g(l)ja*, quanto *(g)lja*, riduzioni di *glja* da *gla* (cfr. ASCOLI, *Arch. gl.* I, nn. 118-122; II, *Del posto* ecc., n. 18). Questa doppia ipotesi sarebbe meno fondata pel *sajütter* del milanese, dove *ja* mai non si appunta ad un originario *cla* o *gla*, salvochè in *tenaja* da *tenacila* (*tenacula*), passato a dialetti neolatini mediante l'unica base *tena(c)lja*; sicchè, dato un *siglutulo* (*sigglutulo*), pel milanese il risultato a gran pezza più verisimile avrebbe dovuto essere *sajgütter*.

duplici forme hanno comune uno speciale principio fonologico il ven. *sbragar*<sup>1</sup>, mil. com. berg. *sbragá*, ecc.; coll'altra il mant. bol. parm. *sbrajár*, crem. friul. bresc. piac. *sbrajá*, gen. *sbraggá*, mod. regg. *sbrajér*, trent. *brajar*, piem. *brajé* ecc.; che italianamente sonerebbero *bragghiare*, *bragliare*, *sbragghiare*, *sbragliare*. Ora cercando noi la forma prototipa, od organica che dir si voglia, di questi verbi, a quella guisa che per esempio da *mugghiare*, *mugliare* riusciamo a \**muglare* (da \**mugulare*) conservatosi anche nell'estesa forma di *mugolare*, da *rugghiare*, *rugliare* a \**ruglare* (da \**rugulare*), così da essi verbi si mette naturalmente capo a \**braglare* forma sincopata di \**bragulare*, che si deriva mediante il suff. *ul* da *bragire*, attestato dalla bassa latinità, nè più nè meno che come da *mugire* derivasi \**mugulare*, da *rugire* \**rugulare*. La forma in *-ire* che hanno nella lingua latina molti di questi verbi significanti *mandare un suono, una voce, un grido* (cfr. L. MEYER, o. c. II 37 e seg.) basterebbe a rendere assai verisimile l'esistenza d'un comparativamente primitivo *bragire*, vivente in una parte del romano volgare. Il fr. *raire*, *railler* e l'it. *ragghiare*, *ragliare* attestano la preesistenza d'un romano *ragire* che il fr. riflette nella forma primitiva e derivata<sup>2</sup>, l'italiano solo nella derivata (= *'ra-*

<sup>1</sup> Il ven. *sbragar* e il gen. *sbragá* potrebbero veramente riflettere del pari la base immediata così di \**sbragghiare* come di \**sbragliare*; ma tenuto conto delle rispettive loro peculiarità fonetiche, credo sia da assegnare la prima al veneziano, la seconda al genovese.

<sup>2</sup> *railler* è dal Menagio cavato da *ridiculare*; il Diez e con lui il Littré, lo Scheler e il Brachet lo fanno venire da *radere*, per via di *radulare* o *radiculare*, con non molto apparente connessione logica. Ora l'indubitata affinità di *brailleur* con *braire* doveva, mi pare, mettere in rilievo quella di *railler* con *raire*. Quanto al trapasso logico non s'hanno che da raffrontare, considerati nel loro valore di verbi transitivi, *siffler*, *gronder* (cfr. *grundire*, *grunnire*), *huer*, l'it. *sgridare*, *fischiare*, nap. *strellare* (sgridare, rimproverare), piem. *brajé* e *crijé* (sgridare); e il lat. *increpare*, *increpitare* in senso di *rimbrozzare*, ecc. È quasi poi superfluo l'avvertire come *railler* stia a *ragulare* come *cailler* a *coagulare*. Noterò ancora come il Diez (*Et. w.*, II<sup>o</sup> 236) e seco lui lo Scheler confrontino *brailleur* con *criailleur*, come avessero una derivazione foneticamente e morfologicamente analoga; ma se noi ritiriammo questi due verbi al loro rispettivo prototipo, l'analogia cessa; perocchè il primo finisce per metter capo a *brag-ulare* e l'altro a *quirit-aculare* (cfr. it. *gridacchiare*).

*glare* da \**ragulare*). Ora in quella guisa che allato al lat. *rugire* vediamo porsi un verbo *brugire*, formalmente attestato dal francese *bruire*, gen. *bruzzi* ecc. e messo fuor d'ogni contrasto dal *brugit*=*rugit* della legge alemannica, così insieme con *ragire* si dovette presentare *bragire* (v. DUCANGE, s. v.), donde il fr. *braire*, ant. it. *braire*, e il derivato fr. *brailleur*, prov. *brailleur* colle citate forme gallo-italiche di *bragar*, *brajar*, *sbragar*, *sbrajar*. La forma organica adunque di questi verbi sarà *bragire*, \**bragulare*, che stanno a \**ragire* \**ragulare* come *brugire*, \**brugulare* a *rugire* \**rugulare*. Il *b* è qui lettera prostetica che potè per avventura prefiggersi come suono rinforzativo; ma che potrebbe anch'esser stato una mera prostesi come p. es. in *brusco*, *brusco* venuti dal lat. *ruscus*. I dialetti liguri, emiliani, lombardi e veneti v'aggiunsero poi ancora il solito *s* rinforzativo, non prefisso alle forme francesi e pedemontane.

Il toscano *braitare*, *sbraitare* si connette anch'esso etimologicamente con questi verbi; ma se ne diparte al tutto nel modo di derivazione. Il prov. ha *braidir* e *braidar* (gridare, schiamazzare); e con quest'ultima forma coincide morfologicamente il tosc. *braitare*, *sbraitare*; e sono forme di frequentativo, che, già si numerose nel latino, si trovano qua e là novellamente riprodotte nella famiglia neo-latina. Come da *vagire* fecesi *vagitare* (STAT., *Sylv.* IV, 8, 35), da *tinnire* *tinnitare* (cfr. fr. *tinter*), da *crocire* *crocitare*, da *hinnire* *hinnitare*, così essendosi dal sopradetto *bragire* derivato \**bragitare*, da questo ne venne regolarmente il prov. *braidar* (cfr. *cuidar* = *cogitare*) e il tosc. *braitare*, *s-braitare* (cfr. ant. *coitare* = *cogitare*). Il vedere poi, come alcuni fanno, nel toscano *braitare*, *sbraitare* un provenzalismo, è un assurdo; il *s* intensivo e la tenue, più organica che non è la media, danno a queste forme un'impronta al tutto propria e tanto originale quanto esser possa nel provenzale. Oltre *braitare*, e *sbraitare*, il toscano ha ancora *raitare*, che sta a \**ragire*, *raggiare*, come *braitare*, *sbraitare* a *bragire*, \**sbragire*, \**bragghiare*, \**sbragghiare*. Inoltre come vedemmo il provenzale avere, insieme con *braidar*, anche la forma *braidir*; e così con *raitare*, usato anche dagli Umbri, troviam pure *raitire*, essenzialmente proprio dell'are-

tino<sup>1</sup>. Questa forma sta a *ragire*, *raitare*, come ad *hinnire*, *hinnitare* starebbe l'*hinnitire*, donde, con epentesi di *r*, \**innitrire*, *annitrire* (cfr. *annacquare* = *inaquare*) e, con aferesi, *nitrire* (cfr. *naspere* da *innaspere*, *annaspere*, *nestare* da *innestare*, *annestare*). V. pag. 355, n. 2.

Adunque dal sin qui detto mi pare che risulti assai chiaro come noi abbiamo qui a fare con due radici, cioè *rag* (*rag*), *rug* (*rug*). La prima (*rag-*), sostituita al latino *rud* (*rudere*, *rudire*), ha dato, colla forma primitiva, il fr. *raire*, colla derivata in \**ragulare*, \**raglare*, il fr. *railler*, l'it. *raggiare*, *ragliare*, nap. *ragliare*, *arragliare*, sic. *ragghiari*, *arragghiari*, ven. *ragar*, mil. *raggá*, ecc., e colle pur derivate \**ragitare*, \**ragitire* l'it. (tosc.) *raitare*, *raitire*. Questa medesima radice *rag*, rinforzata con un prostetico *b* in *brag*, ha dato ancora come verbo primitivo (*bragire*) l'ant. it. *bratre*, fr. *braire* e colla prefissione di *s*, l'it. *sbraire*, ferr. *sbrair* ecc., come verbo derivato con *ul* (\**bragulare*, \**braglare*), fr. *brailler*, piem. *brajé*, var. piem. (can. biell.) *bragár*, *bragá*, *bragé*, e col *s*, ven. gen. lomb. *sbragár*, *sbragá*, emil. *sbrajár*, *sbrajér*, ecc.; e finalmente, con forma di frequentativo, tosc. *braitare*, *sbraitare*. Dalla rad. *rug* (lat. *rugire*) vengono come primitivi l'it. *ruggire* ven. *rugir*, ferr. *ruggir*<sup>2</sup>, mil. *ruşi* ecc., e come derivati (\**ru-*

<sup>1</sup> *raitire* è dal Fanfani posto nel *Voc. d. Uso tosc.*, come datogli dal *voc. ar.* del Redi; ma non l'ha poi nel *Voc. it.*, quantunque trovisi nella *Composizioni del mondo* di Ristoro d'Arezzo, dove è sotto la forma di *raitieno* (*raitivano*) secondo il codice riccardiano, indubitatamente il più genuino, alla cui pubblicazione sappiamo attendersi dal ch. conte Vesme; mentre il codice chigiano, pubblicato dal Narducci e ristampato dal Daeli, ha *ratieno*, che presuppone una forma *ratire* contratta da *raitire*, come *atere* da *astare*, *ladire* da *laidire*, *tranare* da *trainare*, ecc. La forma *raitère*, citata dal Redi (*Voc. ar.* ms.), come propria de' Perugini, risponde a *raitare* e presenta quella mutazione d'*a* tonico in un suono misto d'*a* e d'*e*, che l'umbrico ha comune coll'aretino e coi dialetti emiliani (cfr. *Arch. glott.*, I 298, n. 2).

<sup>2</sup> Circa le forme quali sarebbero ven. *rugír*, ferr. *rugíir*, com. *rují*, *brūjí*, si potrebbe dubitare se veramente vi sia il riflesso di un verbo originario in *ire*, o non piuttosto una deviazione morfologica di *rugár*, *ruggár*, *brugár* (*ruglare*, *rugulare*), stante che ivi la forma regolare d'un primitivo dovrebbe essere piuttosto in *-zir*, *-zí*, come p. e. in *múžír*, *múžít*, che riflettono *mužire* in alcuni dialetti dell'Italia superiore. Anche il mil. *mužjí* potrebb'essere



*gulare, \*ruglare*) l'it. *ruggiare, rugliare*, ferr. *ruǵǵir*, romagn. *ruǵé*, com. *ruǵá*, bol. *rujar*, e, con prefissione di *b*, ant. it. *brutire*, fr. *bruir*, prov. *brugir, bruzir*, ver. com. par. *brugi*, e con *s*, gen. *sbruzzi*, e deriv. var. piem. (can. biell.) *brugár, brugá*.

Tornando ora allo *sbrajér* modenese non saremmo dunque per ammetterne la gallicità se non in quanto qui si potesse trattare di verbo proprio degli antichi dialetti celtici, così transalpini come cisalpini, ma passato poi nel fondo del romano volgare e sottoposto alle stesse leggi morfologiche e fonetiche che governarono la riformazione e la trasformazione del parlare originariamente romano. Quindi il romano o romanizzato *\*sbragulare*, sincopato in *\*sbraglare*, trasformandosi nello *sbrajár, sbrajér* de' dialetti emiliani presenta un fenomeno fonetico determinato da principio analogo a quello per cui nella più parte dei dialetti dell'Italia media e meridionale da *raglare* venne *ragliare*, da *coagulare (coagulare) quagliare*<sup>1</sup>, due verbi che nei dialetti emiliani, nàtivi con analoghi principj fonologici, avrebbero sonato *rajar, rajer, quajar, quajer*; e in ciò del tutto indipendenti, già s'intende, dal fr. *railleur, cailler*, quanto il possano essere state le citate forme dell'Italia media e meridionale.

A pag. 412, il G. fa venire il mod. ed it. *scandella* (pur proprio di vari altri dialetti dell'Italia superiore), specie di biada, orzuola, spelta, da un ipotetico lat. *\*escare*<sup>2</sup>, mangiare, dal quale, secondo lui, sarebbe venuto *escanda* in significato di cosa

una deviazione da *muǵǵá = \*muǵlare*, come potrebbe pur far supporre il sost. *muǵǵada*, non *muggida*, e il cont. *muǵǵá*; se già non si trattasse, così nel milanese, come negli altri dialetti, d'influenza delle italiane forme *ruggire, muggire*.

<sup>1</sup> Più conforme però al principio fonetico de' dialetti emiliani sarebbe stato *sbraǵar, sbraǵer* secondo che accennerebbero per es. il ferr. *caǵár*, mod. *caǵér* che circa l'evoluzione di *gl* rispondono non già a *quagliare*, ma si p. e. all'aret. *gagghiare*. Sarebbevi dunque nell'em. *sbrajar, sbrajer* quella stessa eccezione che p. e. nel romagn. *squajer*, bol. *cajar* per *squajér, caǵar*.

<sup>2</sup> Dico ipotetico, in quanto non è attestato come verbo reale, sebbene non sia inverisimile, massime pel romano volgare, stante il nome verbale *escatilis*, mangiabile, usato da Tertulliano.

da essere mangiata; donde la forma di diminutivo *escandella*, poi per aferesi *scandella*; e si appoggia principalmente sullo spagnolo *escandia*, che ha lo stesso significato. Il Diez all'incontro suppone che tutte queste voci possano venire da *candidus* con prefissione di *s* rinforzativo; e si riferisce, come ad esempj logicamente analoghi, al ted. *weizen*, frumento, che il Grimm (*Gesch. d. d. spr.* 63) connette con *weiss*, bianco, e allo spagnolo *candeal* (o *candial* = *candidale*), qualità di grano scelto che dà farina di bianchezza singolare (*Et. w.*, I° 368). Io credo che sul campo neo-latino, almeno per l'italiano *scandella*, non sia da accettare nè l'una nè l'altra origine. I Romani conoscevano già questa sorta di biada sotto il nome di *scandula*, mentovato, tra gli altri, da Plinio (*Hist. n.* XVIII, 7, 11) e da un editto di Diocleziano, dove *scandula* è fatto sinonimo di *spelta* (cfr. FORCELLINI, s. v.). Adunque nell'italiano *scandella* noi non dobbiamo vedere altro se non una forma di diminutivo che sta a *scandula*, come p. es. *fabella* a *fabula*, *sportella* a *sportula*, *tabella* a *tabula*, *vitellus* a *vitulus*, ecc. Lo spagnolo *escandia* od *escanda* potrebbe anche non essere altro che un'alterazione di *scandula*, donde pare non debba essere etimologicamente staccato. Il Galvani vedendo *esca*, *escare* nella forma spagnuola ha mostrato di non conoscere l'*e* prostetica che in questa lingua, con fenomeno essenzialmente proprio anche del francese, si prefigge normalmente dinanzi al così detto *s* impuro, come p. es. in *escala*, *escama* (*squama*), *escandalo* ecc.; sicchè ad ogni modo male si potrebbe arguire a fondamento della stessa voce spagnuola un verbo *escare*. Di *scandula*, significante *spelta*, e preso in questa sua prima forma, non dubito di riconoscere ancora presso gli odierni volgari italici alcuni vestigi ne' nomi locali di *Scandolaja* (Arezzo), *Scandolara* (Treviso, Cremona), *Scandolera* (Torino), *Scandolaro* (Foligno), *Scandalò* (Padova), rispondenti ai tipi *scandularia*, *scandularium*, *scandulatum*, derivanti tutti da *scandula*, e significanti propriamente *terreno, luogo, campo seminato di scandola*<sup>1</sup>. Anche

<sup>1</sup> Alle categorie nominali in *-ario*, *-ato* appartengono varj de' nostri nomi locali originati da nomi di piante, quali appunto *Scandolaja*, *Scandalò*. Vedi quantò alla prima p. e. *Speltara* (Fuligno) = *speltaria* da *spelta*, *Filicaja*, *Fi-*

il parm. *scanzla*, scandella, sembra appuntarsi in una base *scándjula* da *scandula* e verrebbe così, dalla sincope in fuori, a coincidere in tutto col romagnolo *scanzula* (parte dell'aratro, chiamata *rovesciatojo*), procedente da *scandula* in senso di *assicella*.

Assai verisimile la connessione che a p. 417 il G. vede nel mod. *schermir* (da *scremlir*) 'tremare, rabbrivire' col prov. *cremer*, *cremir*. Se non che qui si sarebbe anche potuto toccare del fr. *craindre* (ant. fr. *cremre* = *tremere*) e accennar quindi alla loro comune origine e al comun fenomeno della dentale mutata in gutturale, e indicar pure come alcuni dialetti emiliani presentino questo verbo con forma non derivata, quali appunto p. e. il regg. *schermir*, ferr. e romagn. *scarmir*, rispondenti a \**tremire*, mentre il mod. e bol. *schermir* rifletterebbero \**tremulire*. Il passaggio alla quarta conjugazione è ancora osservabile nell'ant. *stremire*, mil. *stremi*, bresc. *stremi* e *strumi*, ven. mant. *stremir*, rom. e march. *stremire*, ecc.<sup>1</sup>. È poi infine ad ogni modo notevole, così ne' volgari italiani come ne' francesi, il singolar fenomeno della dentale passante in gutturale (*cr* = *tr*), forse con principio analogo a quello che ha luogo non solo in *gr* = *dr* (*tr*), ma anche in *cl* = *tl* (cfr. la mia *Postilla sopra un fenomeno fonetico [cl = tl] della lingua latina*, spec. p. 16 e seg., ai cui esempj di *gr* = *dr* aggiungerò il tarantino *aggrittura* = *addrittura*, ver. *falagro* = *veratrum* e il ferr. *vègar* da *vègr*, *vegro*, *vedro* = *vitrum*).

[*Continua.*]

---

*ligare* (Tosc.), *Filighera* (Pavia) = *filicaria* da *flics*, ecc. Circa i nomi in *-ato*, vedasi la mia dissertazione *Di alc. forme de' nomi loc. dell'It. sup.*, p. 74-94, principalmente p. 74 e 91, s. 'Segrate'.

<sup>1</sup> Anche il piem. *strùni* in senso di 'muovere' 'crollare', 'scuotere' parrebbe accennare a \**tremire*, *tremere*, ma così la nasale dentale come anche la vocale labiale (che però avrebbe potuto essere determinata dall'originario *m* seguente come nel bresciano *strumi*), fanno pensare, se non ad origine, a probabile influenza di *trono* = *tono*; tanto più che *strùni* significa anche 'rimbombare', 'rintronare'. Sarebbero adunque le due nozioni distinte, ma pure affini, del moto e del suono che espresse da due verbi diversi, ma pur materialmente affini (*tremare*, *tronare*), si sono confuse in un solo esponente.

## P. MEYER e il FRANCO-PROVENZALE.

Fra gl'incoraggiamenti più autorevoli e più preziosi, di cui l'*Archivio glottologico* s'è potuto rallegrare, vanno di certo quelli che il signor Paolo Meyer gli ha così cordialmente impartito, per due volte, nelle informazioni sugli studj neo-latini da lui mandate alla Società filologica di Londra\*. La prima volta egli vi portava il suo benevolo e anzi generoso giudizio intorno ai *Saggi ladini*, cui era dedicato il primo volume di questa raccolta; e l'altra parlava, non meno benevolmente, della prima parte degli *Schizzi franco-provenzali*, che si vengono stampando per il terzo volume, insieme con questi ultimi fogli del secondo.

Ma alcune obiezioni, d'ordine critico, risguardanti gli *Schizzi franco-provenzali*, che il Meyer deponeva, come in germe, nelle informazioni sopradette, si videro poi sviluppate in un'altra e pressochè simultanea relazione, che lo stesso Meyer dava degli *Schizzi* medesimi nella *Romania* (IV, 294-6). Poichè a lui dunque parè opportuno d'insistere in codeste obiezioni e di allargarle, sembrerà lecito, e quasi debito, che l'*Archivio* non tardi a esaminare quanta sia la consistenza loro.

Muove il Meyer da un'obiezione d'ordine generalissimo. Nessun gruppo di dialetti, comunque si formi, costituirebbe mai, secondo la sentenza sua, una famiglia naturale, per la ragione, che il dialetto, il quale rappresenta la specie, altro non è egli medesimo se non una concezione, abbastanza arbitraria, della mente nostra. Noi scegliamo, prosegue egli, nella favella d'un dato paese, un certo numero di fenomeni, e ne facciamo i caratteri di codesta favella. 'Cette opération (si scusi ora l'allegar

---

\* Sono comprese nel terzo e nel quarto *Annual Address of the President to the Philological Society, delivered at the Anniversary Meeting*; Londra, 1874 e 1875.

che fo l'originale di tre periodi, che non mi attenterei a tradurre o a trasuntare) 'cette opération aboutirait bien réellement à déterminer une espèce naturelle, s'il n'y avait forcément dans le choix des caractères une grande part d'arbitraire. C'est que les phénomènes linguistiques que nous observons en un pays ne s'accordent point entre eux pour couvrir la même superficie géographique. Ils s'enchevêtrent et s'entrecourent à ce point qu'on n'arriverait jamais à déterminer une circonscription dialectale, si on ne prenait le parti de la fixer arbitrairement.' Poi suppone che si prenda per caratteristico un certo fenomeno che occorre nel picardo, e nota che se dai lati di mezzogiorno e di levante si viene, per questo mezzo, a una delimitazione tollerabile, la delimitazione si fa poi men buona verso settentrione, e verso l'ovest fallisce del tutto, poichè il fenomeno si ritrova comune anche alla Normandia. Sarà dunque giocoforza, imagina egli ancora, dar di piglio a un altro carattere, 'che si sceglierà per modo ch'egli ricorra in uno solo dei due dialetti (normando e picardo) i quali si vorranno tra di loro distinguere.' E trovato il carattere che varrebbe a disgiungere il normando dal picardo, trova insieme il signor Meyer ch'egli oltrepassi di gran lunga, verso occidente (o mezzogiorno), i confini della Normandia; ed ecco che anche questo carattere sarà stato scelto arbitrariamente, 'secondo il luogo in cui si voleva, giusta un'idea preconcepita, stabilire il confine.' E la conclusione del nostro critico è questa: 'Segue da ciò, che il dialetto è una specie ben piuttosto artificiale che non naturale; che ogni definizione del dialetto è una *definitio nominis* e non una *definitio rei*. Ora, se il dialetto è indefinito di sua natura, si capisce che i gruppi, che se ne possono formare (traduco letteralmente), non saprebbero essere perfettamente finiti. Ne viene, che si potranno imaginare molte maniere di aggrupparli, ciascuna delle quali si fonderà su d'una certa scelta di fatti idiomatici, ma nessuna delle quali sfuggirà all'inconveniente di segnare delle circoscrizioni là dove la natura non ne porge.'

Si tratta dunque di una obiezione *a priori*, che ferirebbe il mio saggio del pari che un altro qualsifosse, concernente una qualunque serie di dialetti di una qualsivoglia regione del mon-

do; o anzi ferirebbe, come io credo, una classificazione qualsivoglia di qualunque ordine di individui o di soggetti, reali o escogitabili. Ma tutta codesta obiezione terribilissima, tutta codesta disperazione di scernimenti che non sieno di necessità arbitrari, tutto si risolve fortunatamente in un bel nulla. Un tipo qualunque, — e sia il tipo di un dialetto, di una lingua, di un complesso di dialetti o di lingue, di piante, di animali, e via dicendo, — un tipo qualunque si ottiene mercè un determinato complesso di caratteri, che viene a distinguerlo dagli altri tipi. Fra i caratteri può darsene uno o più d'uno che gli sia esclusivamente proprio; ma questa non è punto una condizione necessaria, e manca moltissime volte. I singoli caratteri di un dato tipo si ritrovano naturalmente, o tutti o per la maggior parte, ripartiti in varia misura fra i tipi congeneri; ma il distintivo necessario del determinato tipo sta appunto nella simultanea presenza o nella particolar combinazione di quei caratteri. Supponiamo che i caratteri, e anzi i più spiccati, del tipo  $\alpha$  sieno  $ABC$ , ciascuno dei quali si riabbia anche in altre diverse combinazioni tipiche ( $ADE$ ;  $BDG$ ;  $CDI$ ; ecc.). Ciò naturalmente non infirma, per nulla, quella peculiarità che appunto risiede nel trovarsi uniti i caratteri  $ABC$ . Che se prima di venire senz'altro a dirette sperienze dialettologiche, ci è permesso d'insistere, ancora per un momento, in queste dimostrazioni teoricamente elementari, gioverà ricordar di nuovo la ricorrenza d'un carattere o d'un complesso di caratteri d'ordine peculiare od esclusivo, che può (ma non deve), insieme colla simultanea presenza di caratteri ripartitamente comuni ad altri tipi, entrar nella costituzione di un tipo distinto; onde, segnate le proprietà esclusive per lettere minuscole, si viene a una formola come questa:  $ABC a b$ . Dove è altresì da aggiungere, che a determinare un tipo speciale può anche bastare un solo cospicuo ed ampio carattere d'ordine peculiare od esclusivo, locchè si può esprimere, per via di formole, ponendo un tipo  $ABC a$  rimpetto a un tipo  $ABC$ .

Orbene, passando a rapide e facili applicazioni dialettologiche, e tali che particolarmente convengano all'*Archivio*, ricordiamoci imprima del tipo *ladino* o della *favella ladina*, come in specie si determina nella sezione occidentale e nella centrale

della zona. Chi ha mai detto, o vorrà mai dire, che qui s'abbiano determinazioni arbitrarie, più o meno comode, non suggerite o richieste dalle condizioni intrinseche del linguaggio? Nessuno mai di certo. Ma proviamoci a passare in rassegna i caratteri fonetici di quel tipo (e la fonologia dà sempre, in simili casi, pressochè intiera la distinzione voluta), che si trovano a pag. 337-38 del primo volume dell'*Archivio*. Quanto vi troviamo che sia veramente specifico, esclusivamente proprio del tipo, non comune all'uno o all'altro dei varj tipi viventi che sono od erano contermini al *ladino*? Nulla o pressochè nulla. Prendiamo, a cagion d'esempio, il carattere *œ* = *œ* latino e segnamolo per *A*; aggiungiamo, secondo, il carattere *pl cl* ecc. = *PL CL* ecc. del latino, e segnamolo per *B*; e limitiamoci a ancora un altro solo, il carattere *'ca* = *ca* latino, che segneremo per *C*. Il primo di questi caratteri si continua nei dialetti lombardi, pedemontani ecc.; il secondo e il terzo si combinan col franco-provenzale e indi col francese; nulla è perciò di esclusivamente proprio o d'isolato; ma la riunione di *ABC* sopra uno stesso territorio, incomincia a determinare il tipo.

Se poi ci volgiamo al *franco-provenzale*, la figura tipica si ottien súbito, e delle più compiute, senza uscire dai confini di quell'ampio elemento costitutivo che è l'*A* romano. Il franco-provenzale mantiene intatto, generalmente parlando, l'*A* tonico, e parimenti l'atono, per il quale si considera in ispecie l'*A* di desinenza. Abbiamo così due caratteri, che si vorranno qui segnare per *A* e per *B*, e risultano comuni al franco-provenzale ed al più schietto tipo della lingua dell'*oc*, ma sono all'incontro in assoluta antitesi col tipo francese, nel quale volgono costantemente in *e* l'*A* tonico fuor di posizione (*ai e*) e l'*A* desinenziale fuor d'accento (*e*). Ma il franco-provenzale si scosta poi affatto dalla lingua dell'*oc*, per il ridurre ch'esso fa costantemente a *ie i* l'*A* tonico a cui preceda uno di quei suoni che noi diciamo palatili; e questa è all'incontro una tendenza, che si ritrova anche fra i dialetti dell'*oil*. Segniamola per *C* questa tendenza, che risulta comune al franco-provenzale e a alcuni tipi francesi, ma è in assoluta antitesi col tipo della lingua dell'*oc*; ed ecco la formola *ABC*, formola affatto distintiva, poichè raccoglie caratteri che unicamente in questo campo stanno

raccolti. Ma non basta. Nel franco-provenzale, a differenza di quel che avviene negli stessi dialetti dell'oil cui testè si alludeva, codesta riduzione dell'*a* si effettua, per la stessa causa, anch' in sillaba desinenziale fuor d'accento; di guisa che il franco-provenzale viene regolarmente a mostrarci, per codesta desinenza importantissima, due diverse figure che stanno agli antipodi l'una dell'altra (lo schietto *-a*, all'italiana e secondo il purissimo tipo della lingua dell'oc, se gli precede suono non-palatile; e il sottilissimo *-i*, per un effetto che si direbbe la esagerazione di una tendenza francese, ove gli preceda suono palatile); e questa è una caratteristica cospicuamente peculiare, cospicuamente esclusiva. Abbiamo dunque ormai la formola *ABCa*. Nella quale, la proprietà esclusiva è tale per sè stessa e per l'abondanza dell'elemento cui si riferisce, da bastare di per sè sola alla determinazione di un tipo distinto; ed essa ancora si aggiunge a tal complesso di proprietà che pur altrove ricorrono ma qui solo si congiungono (*ABC*), da bastare pur questo, e per le ragioni medesime, alla determinazione di un tipo distinto.

C'è qui nulla d'arbitrario? Son fatti questi, che il glottologo, quasi per suo comodo, trascelga fra i molti, per farne, come di sua invenzione, dei caratteri specifici? E questa doppia serie del duplice riflesso dell'*a*, non ha essa grandissima parte anche nel determinare acusticamente quella special parentela o somiglianza, per la quale avviene che i nativi del Vaud, dell'Aostano, della Savoja e delle finitime sezioni del dipartimento dell'Isera, a non toccar se non di questi territorj franco-provenzali, s'intendano fra loro con particolar facilità? Io avrei scelto, stando al signor Meyer, 'un piccolissimo numero di fatti, fra' molti.' Ma, in primo luogo, i fatti, dei quali discorsi nella prima parte del mio Saggio e nelle linee che ora a queste precedono, già per sè costituiscono, il ripeto, una determinazione sufficiente, e non solo per ciò che esprimono, ma eziandio per tutto ciò che è come implicito in essi, poichè non v'ha nessun glottologo, il quale, data in una serie di dialetti contigui cotal cospicua simultaneità di caratteri in ordine ai riflessi dell'*a* romano, non voglia e debba inferirne senz'altro un'intima e molteplice concordanza fra' dialetti stessi. E, in secondo luogo,



io non mostrai peranco se non un capitolo solo della mia descrizione (III, 61-120), dichiarando d'averne in serbo altri *ventidue*, che ho distintamente specificato (III, 65-6); e come dunque viene il signor Meyer a parlarci, senz'altro, 'di pochi fatti'? Sarebbero anzi troppi davvero; e ben piuttosto tocca a me di qui anticipare la dichiarazione, che fra i residui capitoli non ve n'è alcuno, il quale pur lontanamente s'accosti all'importanza del primo, sebbene tutti, com'io spero, varranno efficacemente e per la descrizione del tipo franco-provenzale e pur come argomenti e motivi d'indagini più comprensive. Intanto non sarà forse fuor di luogo il far sapere sin d'ora a chi vorrebbe farci star contenti all'antiche spartizioni (per le quali gran parte del territorio franco-provenzale, arbitrariamente divelta dal resto, era assegnata alla lingua dell'oc), che se proprio fossimo costretti a scegliere, per la collocazione del franco-provenzale, fra la categoria provenzale e quella del francese, dovremmo decisamente preferire la seconda.

Già venni di sopra a toccare, per incidenza, di quella vivente riprova delle argomentazioni dottrinali che s'ha nella somiglianza tuttora effettivamente sensibile fra codesti parlari che io dico franco-provenzali, e venni insieme a toccare della loro attiguità. Ma il signor Meyer dice all'incontro: 'Le nouveau groupe proposé par M. Ascoli, groupe, qui, on l'a vu plus haut, n'offre aucune unité géographique, échappe-t-il du moins à l'inconvénient de réunir des dialectes fort dissemblables? Pas le moins du monde.' E poi continuando: 'Il est de toute évidence que le dauphinois ressemble plus au provençal qu'au franc-comtois et au lorrain, et pourtant le lorrain, le franc-comtois et le dauphinois sont englobés dans le nouveau groupe de M. A., duquel est exclu le provençal.'

Qui io cado veramente dalle nuvole, e cadranno con me dalle nuvole tutti coloro che si son compiaciuti di considerare gli 'Schizzi franco-provenzali'. Poichè, in quanto a geografia, il signor Meyer dice proprio che manchi nel caso mio ogni unità geografica (le nouveau groupe n'offre aucune unité géographique); e quindi non lascia neppur luogo a credere che egli volesse allegare la mancanza d'unità politica; il che, del resto, come ognun vede, se sarebbe stato cosa vera, era però tal verità

che nel caso nostro non importava niente affatto. E il vero del fatto nostro insomma è, che il 'franco-provenzale' forma un tutto continuo, anche nell'ordine geografico, così come io dico nella prima pagina del mio Saggio, accingendomi a descrivere partitamente codesto territorio (III 61). Quanto poi al *conglobar* che io faccio di dialetti fra di loro molto dissimili, per una incoerenza che il mio critico dice inevitabile, io gli devò pur dire che la *conglobazione* altro non è se non un parto dell'immaginazione sua. I distretti, onde io formo lo schietto territorio franco-provenzale, sono i seguenti (III 88-110): Ginevra, Savoja, Valsoana, Val d'Aosta, Vallese, Vaud, Friburgo, Neufchâtel, e la sezion di Berna che è tra il Jura e il lago di Bienne; gli spogli de' quali distretti sono distinti anche nella stampa col maggior de' tre caratteri. E vi aggrego bensì (giustissimamente, senz'alcun dubbio) una modesta sezione del Delfinato, ma non già 'il Delfinato' o il 'dialetto delfinese'; come ancora vi aggrego, e tutto sempre in perfetta contiguità geografica, una modesta sezione della Borgogna e una parte del lionese (ib. 81-5), stampando i rispettivi spogli in modo meno appariscente, per una cautela che potrà anzi sembrare e risultare soverchia. Quanto poi alla Franca-Contea e alla Lorena, io non fo che rintracciarvi, in alcune *distinte varietà dialettali*, le 'estreme vestigia del franco-provenzale' (ib. 110-15); e in questa esplorazione delle 'estreme vestigia' non penetro se non nell'estrema sezione meridionale della Lorena (Vogesi), ponendo all'incontro il complesso dei dialetti di essa Lorena, non già nel territorio franco-provenzale, ma bensì nel francese (p. 116-19); come dopo aver rintracciate le 'estreme vestigia' del franco-provenzale nella sezione occidentale del Doubs (Franca-Contea; ib. 111), pongo senz'altro la sezione orientale dello stesso Doubs nel territorio francese (ib. 115-16). E la verità è qui dunque molto semplicemente questa, che non solo è affatto immaginario che io abbia 'conglobato', per necessità di sistema, cose tra di loro eterogenee, ma che le 'conglobazioni' provengono, per doppia maniera, dal mio critico; poichè, dall'un canto, è lui che ne fa nell'imputarmele, e, dall'altro, è lui che ne rifà col riportarsi, in ragionamenti di questa sorta, a una fase conoscitiva che già abbiām felicemente superata, parlandoci indigrosso di 'delfinese', di 'franco-contese', e 'lorenese'.

Ma i guai non sono finiti, e anzi ci restano i più gravi. Il signor Meyer è convinto che il miglior modo di metter nella vera sua luce il variarsi della parola neo-latina (la variété du roman) stia non già nel segnare delle circoscrizioni determinate da questo o quel fenomeno idiomatrico, ma bensì nel mostrare sopra qual superficie di territorio ciascun fenomeno regni; e ci voglia ben piuttosto, in qualche modo, la geografia dei caratteri dialettali, che non la geografia dei dialetti. Ora, codesta obiezione, o codesto suggerimento che sia, non ha più bisogno di particolari confutazioni, dopo quanto già di sopra mi occorre d'avvertire. Ma non posso a meno di aggiungere, a questo punto, che la considerazione del signor Meyer mi par molto singolare, e per tre diverse ragioni. La prima è, che un suo equivalente in istoria naturale sarebbe pressappoco questo: occupiamoci di sapere sin dove e come s'estenda il fenomeno delle due dita, e la descrizione del singolo ruminante lascia-mola poi a chi la vuole. La seconda è, che lo studio della *prolungazione* di un dato fenomeno, cioè l'intenzione di perseguir la storia di un singolo fatto idiomatrico al di là dei confini in cui egli entra a formare una data combinazione dialettale, non parrebbe cosa da raccomandarsi all'*Archivio*, il quale, *pro virili parte*, si è anzi industriato a darne egli l'esempio (cfr. I 542, *a-b*, 'Regione ecc.'). La terza finalmente è, che appunto gli 'Schizzi franco-provenzali' hanno insieme l'assunto di determinare un nuovo gruppo e di studiare il *prolungarsi* de' singoli fenomeni anche al di là del gruppo stesso, come già appare, nel modo più compiuto e più manifesto, da quel capitolo intorno al quale il signor Meyer riferiva.

Ed egli continua: 'Io aggiungerò ancora, che data pur la possibilità di un migliore aggruppamento dei dialetti neo-latini, non v'è, come io credo, nulla da intraprendere in questa direzione, prima che non si pubblichi un numero sufficiente d'antichi documenti di questi dialetti.' Qui la risposta, massime a volerla limitare al caso nostro proprio, è troppo facile davvero. Ben vengano gli antichi o vecchi documenti; e dove a me fu dato consultarne, io di certo non ho tralasciato d'adoperarmici con lo zelo migliore che sapessi. Ma ogni dialettologo sa, quale e quanta sia, in un caso come questo, l'utilità che

si possa sperare da documenti vecchi od antichi. Si riduce, in fondo, al trovarvi conferma, o al ricorrervi con maggiore o miglior perspicuità, il fenomeno dialettale che vive ancora. L'utilità critica, fra documento e parlata viva, è in generale un'utilità scambievole; e moltissime volte è anzi ben maggiore quella che viene allo studio del documento dallo studio della parlata viva, che non sia l'inversa. Oh insomma, spera egli il signor Meyer di trovar dei documenti franco-provenzali, la cui antichità sia maggiore di quella dei fenomeni che tuttora sussistono ne' vernacoli che io studio? O forse vuol significare, che il tipo franco-provenzale si possa essere esteso modernamente a delle contrade cui fosse prima estraneo? Ma chi vorrebbe condividere questa supposizione? E dato pure che ciò fosse, non rimarrebbe ugualmente vera ed effettiva l'estensione sua presente? La scoperta o lo studio d'antichi monumenti proverà, del resto, ben altro: proverà una dilatazione ben maggiore di quella che io per ora sia riuscito a misurare.

Ma il più terribile sta in fondo. Io mi sono servito, secondo il signor Meyer, nel miglior modo che si poteva, delle fonti povere e poco sicure, alle quali io era limitato; senonchè a lui pare molto dubbio, che, 'meglio informato', io possa mantenere le mie conclusioni. Or quali conclusioni, di grazia? Quelle forse che si riferiscono alla schietta famiglia franco-provenzale, intorno alla quale il mio critico non avventura pur un cenno solo che proprio la tocchi? Ma allora i suoi dubbj mi parrebbero davvero una celia, ed egli di certo non intende celiare. O i dubbj, che lo angustiano, si riferiscono al 'lorenese' *et cætera*, che egli ha creduto 'conglobati' al mio franco-provenzale? Ma allora essi feriscono la sua imaginazione e non lo studio mio. Dei dubbj ben ne restano anche a me, come ognuno può capire, e come ho debitamente dichiarato (III 65); e più specialmente si riferirebbero a quella 'colonna longitudinale' in cui il tipo franco-provenzale si viene sperdendo e fondendo nel francese; ma sono dubbj assai tenui; e il cauto riscontro de' varj fonti, e la convenienza generale della prosecuzione de' fenomeni, non permettono, il confesso, che io mi dia in preda ad alcuna inquietitudine, neppure in ordine alle conclusioni affatto accessorie. Ciò naturalmente non esclude, che io desideri vivamente

d'esser meglio informato; e le migliori informazioni io le accetterò, con molta gratitudine, da chicchessia, e con moltissima se mi vengano da valentuomini pari al signor Meyer; i quali però non è forse inutile che si ricordino, come io, in sino ad oggi, sia stato costretto, per comune sventura, a giovarmi delle sole forze mie.

Vorrei ora esser dispensato dal riassumere la mia anticritica; e vedrò almeno di farlo con la maggior brevità che la chiarezza consenta. Il signor Meyer non tocca, dunque, non avverte, non corregge, non aggiunge alcun singolo fatto. Dedicò la massima parte del non lungo articolo a obiezioni teoriche, le quali son dovute parermi originate da una sintesi temeraria, tal cioè che punto non somigli a quelle sintesi sobrie che devono precedere e accompagnare ogni analisi razionale, e ne sogliono riuscire assai robustamente dilatate. S'aggiunge un'obiezione d'ordine geografico, che è la mera negazione di una verità patentissima; e finalmente s'aggiungono alcune obiezioni d'ordine più propriamente dialettologico, le quali non hanno ragion d'essere se non quando si supponga che io abbia detto o mostrato cose del tutto contrarie a quelle che in effetto, e in manifestissima guisa, io dissi o mostrai.

Nel suo complesso, è una critica d'ordine *estrinseco*; e circa l'*intrinseco* del mio lavoro, non lascia mai di esprimersi con l'usata cortesia. Onde viene, se io non erro, doppia legittimazione a questa diffusa mia risposta; la quale, del resto, non vuole implicare alcuna conseguenza men che rispettosa, e si rifugia, con vera e cordial sincerità, nel *quandoque dormitat Homerus*. Pure, non è forse affatto superfluo il notare, come la povera scoperta del 'franco-provenzale' sia andata incontro anch'essa a quella bizzarra varietà di sentenze, cui sogliono andare incontro e le scoperte minute e le grandi. La Francia meridionale me ne rimeritò con una medaglia d'oro; e dalla Francia del Nord me ne viene un giudizio, che si ritorce un po' convulsamente in sè medesimo, arrivando a determinarsi nella curiosa proposizione negativa: 'che debba sin parere non gran fatto utile che la tesi si dimostri<sup>1</sup>.' Il Boehmer, alla sua

---

<sup>1</sup> P. MEYER nella seconda delle citate relazioni alla Società filologica di Londra.

volta <sup>1</sup>, pur dichiarandosi contento del lavoro, trova in qualche modo che non c'era bisogno che la scoperta fosse rifatta, poichè il mio territorio 'franco-provenzale' non abbia confini diversi da quelli che avesse il reame borgognone 'in sino alla fine della prima dinastia', come a colpo d'occhio si vedrebbe da una carta che Alberto Jahn ha inserito nella sua storia di quel reame; al quale Jahn non sarebbe pure sfuggita la *coesione idiomatologica dell'antico territorio borgognone* in sino a' nostri giorni. Ora io prometto al signor Boehmer, che mi studierò di rintracciare il libro del Jahn; ma intanto mi farò lecito di avvertirlo, che ov'io dicessi, come a lui parrebbe, 'borgognone' anzichè 'franco-provenzale', mi confonderei stranamente coi dialetti 'borgognoni' di Francia, cioè della provincia di Borgogna, i quali appunto non entrano nel gruppo franco-provenzale, comechè lo rasentino e nell'ordine geografico e nel dialettologico (cfr. III 73). Lo Schuchardt, finalmente, che era preparato, in così mirabil modo, a farla lui la scoperta, si compiace, da buon collega, che l'abbia fatta io <sup>2</sup>, come già se ne eran compiaciuti i confratelli italiani.

G. I. A.

---

## RICORDI BIBLIOGRAFICI.

---

1. Giovanni FLECHIA, in quanto è un romanista, si trovava, pochi anni or sono, nella condizione difficile, e talvolta fatale, di un valentuomo che abbia suscitato grandi espttazioni prima di dare alcun pubblico saggio dell'opera sua. Ma, come d'improvviso, egli troncò gl'indugi; e senz'alcun apparato, senz'alcuna smania d'abbagliare, e quasi nascondendo il grosso delle forze che sempre e in ogni direzione tiene in serbo, mostrò agli intelligenti, con una rapida serie di pubblicazioni, che la fama, anzichè esagerare come spesso fa, era rimasta bene al di sotto del vero nel decantar gli studj del primo

---

<sup>1</sup> *Romanische studien*, I 629.

<sup>2</sup> *Centralblatt*, 1875 (6 nov.), col. 1462.

dialettologo italiano. Le collezioni dell'Accademia torinese prestamente si arricchirono di quattro suoi lavori, e son questi di cui per ora mi limito a riprodurre i titoli: *Postilla sopra un fenomeno fonetico [cl = tl] della lingua latina* (1871); *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore* (1871); *Dell'origine della voce sarda 'Nuraghe'* (1872); e *Nomi locali del Napoletano derivati da gentilizj italici* (1874). La *Rivista torinese di filologia e d'istruzione classica* n'ebbe insieme parecchi articoli bibliografici molto istruttivi; e questo volume dell'*Archivio* si orna delle sue *Postille etimologiche*, preziosissima caparra d'una cooperazione che deve farsi attiva sempre più. In tutte le quali scritture, ma in ispecie nella Memoria sui nomi locali dell'Italia superiore e nelle *Postille etimologiche*, s'ammira, insieme con la dottrina larga e penetrante onde tutti impariamo, il carattere morale, se così può dirsi, di codesta bella dottrina. Perchè il Flechia dispiega il proprio sapere con una calma serena e sicura, che gli vien dalla coscienza d'aver accumulato, a oncia a oncia, e tutto per virtù sua propria, un tesoro al quale aspirava co' più perspicui intendimenti, e sul quale ha fecondamente compiuto le sue esperienze diuturne e comprensive. E le ha compiute con una volontà pertinace ma non irrequieta, con un animo pien di fede eppure senz'orgoglio, avido non d'altro che di conseguir delle verità pellegrine, per farle comuni, quando che fosse, con gente capace d'andarne compresa.

L'*Archivio* ha forse contribuito a indurre il Flechia a una più larga comunicazione col pubblico; e certo, se ciò fosse, ne menerebbe un gran vanto. Ma un merito sicuro dell'*Archivio* è almeno questo, di poter qui riferire alcune aggiunte e avvertenze, suggerite al Flechia dal mio saggio intorno al ligure che si legge in questo stesso volume ed ebbe la fortuna di piacergli. Io ordinerò e interpolerò le note dell'amico, secondo che è richiesto dalle ripartizioni del mio saggio.

A tonico (p. 113). — Agli esempj di *er<sup>a</sup> = ar<sup>a</sup>* si possono aggiungere: gen. *érže* (piem. *éržu*) argine, *éržu* (l-arcio) larice, *ércu* (var. piem. *erca-balestra*). Il sing. *centu* (*cento*), pianto, è fra gli altri luoghi nella 'Gerusalemme', XII 95. Il ventimigliese dandoci *raina*, *imbriaigo*, *gairi* (piem. *vaire*), *ascasi*, rende forse più probabile che nelle rispondenti voci genovesi si abbia *æ = ai*.

Vocali á tone [alla nota nella quale si ripetono i piem. *gúvu* ecc. da \**gúvən* ecc. di fase anteriore, — ricostruzione per la quale il NIGRA addusse alla sua volta le forme canavesi *pécən térmen cærpen frásen ·Stèvən*, — ma si distingue, per considerazioni che rimangono intatte, fra questo tipo e quello delle terze plurali; p. 119-20]. — Notevoli a questo proposito: *axon zovon ordon* (ordine) dell'ant. astigiano dell'Allione. Per la terza plur., alcuni luoghi ci danno tuttora l'-en; così una varietà alto-canavese: *mánžen e minžen* mangiano, ecc. [il NIGRA, dal canavese di Val di Castelnuovo: *pórtan véñan pólan* possono]. E meglio ancora parrebbero valere, per la dichiara-

zione del tipo tor. *gívu* = \**gívoŋ*, le antiche 3. pl. di due varietà molto prossime al torinese, cioè del chierese e del saluzzese, che son p. e. le congiuntive *débien dbien vðjen* (valeant) ecc. La varietà alto-canavese, che testé era citata, ha poi naturalmente l'-*en* (= -*u* torin.) anche nella prima plur. dell'imperf. indic., imperf. sogg. e condiz.: *mingáven* o *mingéiven* (così per 'mangiávamo', come per 'mangiavano'), *mingéissen* ('mangiássemo' e 'mangiásseño'), *mingríen* ('mangiaríamo' e 'mangiaríano'), ecc., allato alle forme tor. *manjavu aviu* ecc., 1. e 3. pl. anch'esse. — [Questa coincidenza della prima pl. di base sdrucciola con la terza, che dipende dal passar facilmente in *n* il *m* finale che sussegue a vocale atona (\**manjavam* \**manjaván*, ecc.), occorre anche nei dialetti ladini, p. e. soprasilv. *ludávan*, basso-eng. *ludéivan*, 1.º e 3.º pl., nella qual regione vediamo anzi il fenomeno di -*m* in -*n* anche nella 1. pl. di base piana (soprasilv. *ludén* lodiamo, ecc., cfr. Arch. I 201-2, n.); e tanto più legittimamente occorre la coincidenza delle due persone di base sdrucciola nel friulano, dove -*m* in -*n* può dirsi fenomeno normale (ib. 520), quindi friul. *manjavín*, *manjavássin*, *manjaréssin*, tutte forme che insieme sono di 1. e 3. pl., e inoltre il -*n* dopo la tonica in *manjén* mangiamo. V. anche MUSSAFIA, *Beitr. z. Kunde der nordital. mund. im XV. jahrh.*, p. 20 e 21, e qui più innanzi, n. 9-10, in fine. — A.]

Vocali átone: attrazione dell'-*i* del plurale (p. 120-21). — In varietà biellesi e canavesane: *noím* nomi, *poích* pochi, ecc.; ma -*oen* -*œn* -*oñ* = -*óni*. [Altri esempj canavesi: *cañ cáñ* (= \**cáini*), *gat gât*, *tüt tütj*, *garét garéjt*; *sant sánt*. NIGRA.]

VJ BJ (p. 121). — Circa *čínġu* si può dubitare se egli spetti a questo numero, o non piuttosto al num. 18 (p. 123), se, vale a dire, la sua base sia *plumbio* o non piuttosto *plumblo*. Il *čombr čumbrin*, piombo piombino, del dialetto di Pamparato (Mondovì) renderebbe non inverisimile la seconda ipotesi. In questo vernacolo, *r = l* è fenomeno normale.

*čeña*, catena da fuoco (p. 116 e 127), è pur del torinese.

*sténze* = exting[u]ere (p. 128), è anche del torinese, specialmente col senso neutro di 'soffocare'. [Canav. *sténzer*; NIGRA.]

Allato a *jassa* = gazza (p. 128, n.), e più comune: *ajassa* = *agassa*, di cui *jassa* è per avventura una forma asfretica; cfr. DIEZ less., s. gazza.

*dúrv* (p. 131) = de-operire, DIEZ less., s. ouvrir. Per il semplice 'operire' nel senso di 'aperire', si notino *oprire uprire*, del sanese, dell'umbro e del romanesco, e in ispecie la forma sanese *uopre*. — [Questa di *operire* = 'chiudere', 'coprire', che passi a dire 'schiodere', è una curiosa vicenda, di cui i fautori della dottrina dell'antifrasì, poichè ne esistono ancora, potrebbero compiacerai non poco. Ma sarebbe, come sempre, una compiacenza vana; e la storia di questo sovvertimento può riuscire molto semplice. L'esempio che citano da Celso, e le molte testimonianze neo-latine, accertano l'esistenza



simultanea di *aperire* e *de-operire*, legittimamente sinonimi. Ora il semplice *operire* (chiudere, coprire) scade per tempo dall'uso, sopraffatto dal composto *co-operire*, il quale s'isnelliva per modo che la composizione non ne fosse più sentita (côpro). Così andava interamente perduta, nel popolo, la coscienza del valor proprio d'*op[e]rìre*; e sotto l'infusso di *aprire*, coesistente a *d-oprire*, potè senz'altro averai come l'estrazione anorganica di un nuovo semplice: *oprìre* = *aprire* (si pensi p. e. a questa serie: vo ad aprire, vo a doprire, vo ad oprire). Aggiungasi che l'apparente sinonimia di *d-oprire* e *oprìre* poteva anche andare rafferzata dalla sinonimia effettiva di *daprire* e *aprire* (*de-aperire*, col *de-* semplicemente rafforzativo come in *de-promere* ecc.; lomb. e lad. *darvì* ecc. allato ad *arvì* ecc.), la cui simultanea esistenza non è però ancora abbastanza largamente accertata. Caso non poco diverso, ma pure analogo, di antica voce che or viva in forma mutilata e ripugnante alle ragioni etimologiche, e viva in tali condizioni come per effetto dell'essersi obliterata un'altra antica voce, è il nostro *verno* = *inverno* (hiberno-), che non s'avrebbe se fosse rimasto vivo l'antico *verno*- primavera. — A.]

SARDO SETTENTRIONALE ecc. (p. 133). — Altri esempj còrsi per *e* da *d* nella formola *dr*+cons.: *èrburu*; *dischèrcu*, *spèrghie* sparga, *tèrdi*, *schèrpa*, *ghèrbu*.

SARDO CENTRALE (p. 139-45). — Vocali átone (num. 14). L'*o* di uscita latina è qui incolume: *amo*, *otto*, ecc.; cfr. *Riv. di filol.*, I 262 seg. *L* implicito (num. 19). Ad ulteriore conferma di tutto questo, si aggiunge un caso di [k]lj da CL, che appunto ci porta a *z* del Logudoro e *ll* del Campidano: log. *agúza*, mer. *agúlla*, = \*acu[c]lja, acucula. [Sarebbe anche da vedere se alcuni verbi logud. in *-itare* non rivengano alla base -IC'LARE (-i[k]ljare; cfr. ital. *dormigliare* e *dormicchiare*), anzichè alla base -ICARE (-i[j]are, it. *-eggiare*); al quale quesito mi muove il combinarsi del log. *passiátre* col mer. *passillái*. A.] *SJ* che dà *z*, onde *j* (num. 20). Notevole esempio: *ajóne* = \*asjone, tinozzo, che si dovrà connettere col piem. *asi*, *ase*, usato principalmente col senso generico di vasi vinarj (tino, botte, ecc.), e insieme di certo coll'*agio* ital. ecc. E qui probabilmente anche *annajare* \**annasjare* *annasare*, [*iscujare* \**scusjare* *scusare*].

SICILIANO (p. 145-51). — Vocali toniche (num. 1 a 13). Pur nel sic. occorre *e* da *d* nella formola *dr*+cons.: *mèrca*, *mèrcu*, *indèrnu*; cfr. 'Sardo settentrionale' ecc. La convenienza che è fra siciliano e toscano in ordine alle deviazioni dei num. 6, 8 e 10, si estende anche ai num. 4, 7, 9 e 12. Abbiamo così sic. *e* da *è*: *péju* [cfr. Arch. I 169 488], *rèda* o *réra*, *sigrétu*, *sinsèru* [cfr. Arch. I 488], *sirènu*, *régula*, *crésia* [cfr. Arch. ib.], tutti i quali esempj, a eccezione di *sirenu*, riscontrano l'*e* aperta nel toscano; sic. *e* da *é* di pos., oltre che in *mèttiri*, anche in *jinèstra* e *lénza*, che tutti e tre ritrovano l'*e* aperta nel tosc.; sic. *í* da *ó*: *dimúra*, allato al tosc. *dimgra* [cfr. Arch. I 552 b]; sic. *o* da *ó* di pos.: *nózzi*, *spòrcu*, *fróttu*, *cóppa*, riscontranti un

o aperto nel tosc.; ma s'aggiungono: *culónna, jórnu, vrigógna, tórbiðu, rószu*, e *lórðu, mogghi* moglie, *forgia* o *foggia* ful[i]ca, il primo de' quali (*culónna*) riscontra l'o aperto nel romanesco e in altri dialetti, e il secondo si combina col nap. *juorno*. Per o = ú fuor di pos.: *grói* grue, che si combina col napol. *gruojo*.

CONTINUAZIONE DE' FENOMENI LIGURI AL VERBANTE SETTENTRIONALE DELL' APENNINO. - Saggi del dialetto di Pamparato (Mondovì): *açé* alzare, *at, sat, cad, fas*, cfr. p. 115 (num. 3); *rága, rava-gé* rapa bieta, *arj* albio alveo, cfr. p. 121 (num. 16); - *ganc, néga*, cfr. p. 124 (num. 18); - *éin ééina* pieno -a, *éánta, éanz, ané* empire, *sené, dúg, stúga*, cfr. ib.; - *ša* fiato, *šu* fiore, *enš* e *bidénš* (= inflo, -enflo) gonfio, cfr. ib. *šurtí, šü*, ecc., cfr. p. 125 (num. 20). È in questo dialetto anche *é* = CT (cfr. p. 130): *fac, streé*, ecc., e fra gli altri anche *ö* octo. Al qual proposito è pur notevole *účava* e *aučava* (p. e. *d'účava, st'účava, ant l'účava*), per significare un'ora circa il principio del pomeriggio, che non può essere altro che 'ottava', proprio del biellese, dell'alto vercellese e del basso canavese [cfr. Arch. I 305 n.]. Il pamparino ha pure, coll'astigiano e l'alessandrino: *scrié* scripto-, facendo così riscontro col prov. e lo sp. [cfr. Arch. I 146-7, e l'ant. e mod. milan.]. Fra le sue peculiarità ha finalmente il pamparino: -*ai* = -*ati*, p. e. *anddi* andati, che nel canavese e altrove si è fuso in *é*: *suldái suldé* soldati [cfr. p. 114, n. 3]. Saggi del dialetto di Sassello (Acqui): *andérno*, p. 113 n.; *chello, nemigo, còrpo, fácco* fatto (che serve pure come es. di *é* = CT), *óggó, brázzo, molžo* pazzo; plur. *šérri* cerri, *čóji* chiodi, ecc., cfr. p. 120; - *šort* egli sorte, *šošu, sareiši* \*saresi = saresti, *aši* \*alsi = fr. auzzi, cfr. p. 125; *čü, éanzó, accátta* appiatta, cfr. p. 123-4.

Fonti (p. 112-3 n.). - Le *Commedie trasportæ* ecc. devono essere della seconda metà del secolo scorso, ristampate nel 1830. La versione: '*L liber d'i Salm* ecc. non è nel torinese proprio, ma nella varietà saluzzese, molto simile, è vero, alla torinese, ma pure con certe sue peculiarità, come la conservazione del -s di 2. pers. sing. anche fuor de' monosillabi e delle forme interrogative, onde non solo p. e. *stas, fas, manjés-tú, manjaves-tú*, come nel torinese, ma anche *ti t' manjés, manjaves*, ecc. — [Cfr. Arch. I 462-63. M'era io infatti notato da quei 'Salmi': *tę guardes* x 14, *tę proun-tes, t'ounzes*, xxiii 5, *tę counserves* xxxvi 6, *che tę t'arcordes* viii 4; e insieme qualche inuguaglianza di cui non so darmi ragione: *e che tę l'abbies fá-lou... e che tę lou fasse douminé* viii 5-6; *t'i streme, ent 'i strem... t'i buttes a cuert* xxxi 20; *šę tę tase i siou... xxviii 1, šę tę serche l'impietà* x 15. — A.]

2. Adolfo MUSSAFIA non ha ancora potuto dare all'Archivio alcun contributo letterario, ma gli ha dato nondimeno, in varie guise, tanti incoraggia-

menti e conforti, da doversi in gran parte attribuire a merito suo che questa collezione abbia avuto principio e venga prosperando. Se perciò, nel toccar d'alcuni lavori dell'insigne romanista spalatrino, io tempererò e quasi sopprimerò le lodi in cui tanto volentieri mi diffonderei, egli è, che alla ragione del tornar quasi superflua a' pari suoi ogni lode, si aggiunge l'obbligo, che ha la gratitudine vera e profonda, di non esser larga di parole.

Fra le scritture, che il Mussafia diede alla luce negli ultimi tempi, son queste tre che l'Archivio ricorda con particolar compiacenza, comparse tutte e tre nelle collezioni dell'Accademia viennese: *Darstellung der romagnolischen mundart* (Descrizione del dialetto romagnuolo; 1871); *Beitrag zur Kunde der norditalienischen mundarten im XV. jahrhunderts* (Contributo alla conoscenza dei dialetti dell'Italia superiore nel sec. XV; 1873); *Cinque sonetti antichi, tratti da un codice della palatina di Vienna* (1874).

La *Descrizione del dialetto romagnuolo* (faentino), che s'incontra, per molti rispetti, con quella dei dialetti ladini a cui l'Archivio simultaneamente si provava, è la prima analisi compiuta che di un dialetto italiano la scienza possa vantare; e avrà il raro privilegio, che l'essere, nell'ordine del tempo, la prima, non le tolga di rimaner perennemente fra le prime pur nell'ordine del merito assoluto. Mal si saprebbe qual parte più lodarne; ma fra le sezioni più cospicue va di certo quella de' dilegui delle vocali atone (§§ 91-128; si noti in ispecie il sicuro acume del § 103); come fra le migliori prerogative metodologiche va posta di certo la cura continua di mostrar gli effetti che delle tendenze fonetiche la flessione risente (§§ 11, 69, 90, 105, 123). Il doppio criterio della quantità della vocal tonica latina e del posto che questa occupa nella parola, è applicato con maestrevole delicatezza alle particolari condizioni del dialetto (§ 60). Un'importante correzione al Diez è poi quella che concerne i limiti entro a' quali si compie il fenomeno d'î in e (§§ 25 e 26; cfr. Arch.-I, num. 33-35 e p. 300-1); e nella sezione dei dilegui delle vocali atone, che già ponemmo tutt'intera fra le cose più belle, l'Archivio si compiace più specialmente della dichiarazione del processo per il quale la formola R-+voc.+cons., a dir di questa sola, viene a dare *AR+cons.* (come in *armór* rumore; § 125), dichiarazione che è mirabilmente collegata con quella d'altri fenomeni congeneri e coincide con quella che se n'è qui offerta nel primo volume, a p. 220-21, dove anche sono i paralleli per il faent. *in[d]son* nessuno (§ 126).

La distinzione fra il plurale e il singolare dei nomi mascholini, in quanto consiste nel restringersi od oscurarsi della vocale tonica nella forma del plurale (p. e. sing. *avért* aperto, pl. *avirt*; sing. *brev* bravo, pl. *brév*; *cán* cane, pl. *chen*; *nød* nodo, pl. *nud*, §§ 238-42), è felicemente ripetuta dall'azione dell'î che più non risuona (cfr. Arch. I 544 a); ed è felicemente presunta l'identica azione d'un î nella distinzione che identicamente si de-

termina fra congiuntivo e indicativo (p. e. *armërta* egli rimerita, *armirta* egli rimeriti; *şelva* egli salva, *şelva* egli salvi; ecc., § 260). Il quale *i* io lo cercherei nel tipo \**abia* \**moria* ecc., onde *diiba* *diba* ecc. (cfr. Arch. I 432 464, e il faent. *eva*, il friul. *v-ebis* = \**ab*[i]as ecc.); e vuol dire che reputerei l'*i*, o meglio il suo effetto, diffondersi analogicamente per tutti i residui congiuntivi. Al qual proposito si potrebbero citare i tipi analogici italiani: *lodiate, vendiate*; ma ben più opportunamente l'unico tipo congiuntivo del ladino di Sopraselva: *laudij laudias laudij, vendij vendias vendij, sentij sentias sentij*, allato all'unico d'indicativo: *laud laudas lauda, vend vendas venda, sent sentas senta*. — Un altro e più singolar caso di diffusione analogica ci risulterà assai probabilmente anche il *-p* della 3. p. del perf. di I. conjug., e di 'esse', nella varietà forlivese. Allato a un *ep*, ebbe, che è forse affatto estinto e rispondeva all'*ebb*, ebbi ebbe, del faentino (cfr. forliv. *ep* = abbi), dev'essere primamente sorto *fop* fu (cfr. il bol. *sepa*, sia, allato al fusign. *epa*, abbia), e questi due grandi esemplari potevan poi promuovere *andēp*, *mandēp* ecc. Sarebbe un caso affatto consimile a quello di *stette* (*stetit*), che prima attrasse *diede* (*dedit*), cioè ne fece *dette*, e poi, insieme con *dette*, si subordinò tutt'intera una conjugazione a cui entrambi erano estranei (*vendette, credette; dovette; Dixz*). Se altri verbi, che non sien quelli della I. conjug. lat., non ci mostran questo *-p*, ciò potrebbe dipendere da un'altra uscita che li avesse preoccupati, cioè appunto dall'*-et* di cui testè sentivamo il parallelo toscano, il quale *-et* s'avvicendasse normalmente con *-e* (*vendē vendētte*; e pur di 'habere': imol. *avē*, lugh. *avēt*), e poi a questo lasciasse libero il campo.

Ma ritornando alle influenze dell'*i*, e estendendo insieme l'osservazione anche alle altre palatili, incominciamo dal ricordare anche i §§ 13, 26 e 71, i quali pure ne avvertono correttamente di tali influenze. L'ultimo esempio che si adduce nel terzo di quei paragrafi: *grisgl* (*grizgl*), crogiuolo, dovrà anch'esso il suo *i = o* allo *ǣ = ǣj* di fase anteriore; e così pur la differenza del riscontro, che è fra *ppis* placet (*ji = je = ja*) e *piega* plaga (*je = ja*; § 20 in *f.*), deve dipendere dal fatto che il primo esemplare, a differenza del secondo, avesse una palatile dopo la tonica (\**pjeǣ*; cfr. Arch. III 72). Ugual ragione avrà l'*ē* (anzichè *e*) di *mēsar* = *mēzar* = \**mēǣsar* macero, e insieme l'*i* atono del rispettivo verbo *miǣrē* macerare, di cui si ragiona al § 70; ma anche *nission* (*nigjon*) nazione, e *pugitura*, appoggiatura, che si citano in quello stesso paragrafo, devono l'*i = a* alla palatile. E degli esempj che il § 13 ci offre per *e*, anzichè *ā* (*ā*), dall'*ā* di AN+cons., tre sopra cinque si chiariranno per la ragion dell'influenza palatile: *ends* = \**āns* anice, *gēnda* ghian-da, *innenz nenz* = \**ina'ns* innanzi (ma: *piā'zar* piangere). Forse anche l'*i*, che entra certamente nell'*e* di *ēbi* (alvjo-) truogolo, è piuttosto un *i* d'attrazione (*ā'lej-*; cfr. *gheba* = *gāiba* = cavea, onde *ghibigl*), che non il mero esito

del *l* (§§ 13, 163); al qual supposto mi conforta in ispecie la molta estensione di cotesta forma coll'*di*: bol. e ferr. *aiò* (FLECHIA, *Riv.* I 97), friul. *l-aiò*, Arch. I 510. E finalmente è notevole che il raro *i* = *é* pur qui appaja in due casi di antico C'E: *xira* cera § 17, e *alsir* (= licere) 'comodità', *loisir*, § 125, cfr. Arch. III 72 n.

Ora una rapida serie di noterelle minori, prima di lasciar questa bellissima 'Descrizione del dialetto romagnuolo'. §§ 32 e 55. Il soverchiare dell'*e* da *i* di pos. (*mèll*, *vèlla*), è messo a giusto riscontro del soverchiare dell'*o* da *ú* di pos. (*sótt* asciutto, *góst* giusto). Ma siccome pur questa maggiore estensione de' due fenomeni si risolve per gran parte in una livellazione di lunghe e di-brevi (cfr. Arch. I 23, 34-37 ecc.), così giova pur confrontarla coll'*é* che entra anche nella serie dell'*é*, e coll'*o* (*ú*) che entra anche nella serie dell'*ò* (§§ 18 e 41), sebbene in questi casi sia il riflesso della lunga, anziché quello della breve, a oltrepassare i legittimi confini. §§ 22 e 45. La differenza tra breve e lunga potrà ancora distinguersi nella posizione romana, d'accordo col toscano. Così: *šéljar* (non *šé'ljár*), ex-ēligere, tosc. *šé'ljere*; e *šulp* (allato a *šúlp*), pōlypus, tosc. *pōlpo*, cfr. Arch. II 146. Ma nel primo esempio vanno forse considerati anche i suoni circostanti. § 59. *réžna*, ruggine, è qui fatto = *aerúgine*, con riflesso eccezionale dell'*ú*. Ma sarà *r[u]žžna* = *robžgine*; cfr. Arch. I 547. §§ 114, 135; *bsell* (*bžell*), pisello, e *šúv*, giogo. Il *ò* del primo esempio, e il *v* del secondo, son fermi in troppi dialetti perchè si debbano chiarire o esporre in maniera che pajano più specialmente convenire a questa parlata. E pure il *ó* di *quacó*, quattro (§ 199, fatto pari a *coacto-*), è molto diffuso; e io non oserei dire ch'ei rappresenti, per eccezione, o qui, o nella moderna Venezia (*quaco*), o nel torinese (*quacó*; e non *quait*, come *coacto-* vorrebbe), il fenomeno di CT in *é*. Crederò piuttosto che *quacó*, *quáco*, non sia = *coacto-*, ma ben sia uno dei tanti participj sincopati (*chino* = chinato, ecc.); e che \**quacato*, o vogliam dire il suo infinito \**qu[v]acare*, sarebbe in forma toscana \**covacchiato* \**covacchiare*, star rannicchiato nel covo. § 115. Ottimamente descritti due singolarissimi casi: *dbu* ecc. = *b[e]vú[to]* ecc. (allato a *bev* bevo, ecc.), e *dben* = *bivadn* = vivagno. E saremo, in fondo, a questo, che riusciti attigui, per dileguo della vocale atona, due suoni identici o quasi identici tra di loro (bv bb), il linguaggio, nell'intento d'impedire una soverchia riduzione, ricorre a una delle dissimilazioni più eroiche di cui si possa dare esempio. Consimile fenomeno, ma non così sovversivo, è nell'engadino *dtó* = *tettáu* tettato, Arch. I 220. Ma s'è lecito, una volta tanto, ricordare un accidente che spetta a faai ben remote, gli è bello vedere come dal romagnuolo venga singolarissimo conforto a chi non vuol riconoscere se non un fenomeno di dissimilazione nell'*ad* che la declinazione del sanscrito *ap*, acqua, ci mostra dinanzi agli esponenti di caso che incominciano per *bh*; p. e. *ad-bhis* = \**ab-bhis* = *ap* + *bhis*,

con le acque. § 169. Bell'esempio di dissimilazione abbiamo inoltre nel ben chiarito *nuola* = *l-uvula* ugola, cfr. Arch. I 532 513. E la spinta dissimilativa va insieme riconosciuta nel § 185 (*lómína* = *nomína*, ecc.), e ancora più largamente nel § 174 (*altéria* = *arteria*, ecc.). § 177. Qui è detto, ma in modo affatto dubitativo, che se *murgój*, moccio, può rivivere allo stipite *muc-*, sarebbe esempio di epentesi di *r* tra vocale e gutturale. Ma questa è un'epentesi, che a ogni modo non sarebbe così facilmente consentita, malgrado il logud. *marghinare* allato a *maghinare*, macinare, o altre analogie di simil fatta. E veramente, nel caso di *murgój* andrebbe chiesto, in primo luogo, se l'*u* vi sia genuino, o non sia piuttosto la riduzione di una diversa vocale, per effetto del *m*. La risposta non è facile; perchè l'*a*, che s'incontra in voci sinonime, è un elemento mal sicuro, sempre trattandosi di prima sillaba fuor d'accento. È tuttavolta codest'*a* un indizio importante contro il valore etimologico dell'*u* di *murgój*; e si vede in *marght*, moccio, *marghióñ* (un po' incerta, nella mia fonte manoscritta, questa voce), moccioso, inetto, di Valle Leventina, dai quali non si possono disgiungere i com. e mil. *margáj* sornacchio, *margajá* sornacchiara. Quando poi l'*u* di *murgój* resulti genuino, non sarà fuori di luogo il chiedere, se un traslato, analogo a quello per cui 'faex' venne a dire 'escremento', non abbia a condurci da 'amurca' a 'moccio'. A ogni modo, non parrà qui affatto inutile un po' d'inventario dei continuatori del lat. *amurca*, il quale veramente dice 'la sporca spremitura dell'oliva, che precede l'olio'. L'afèresi vi è costante, e dev'essere antica; e perciò illusorio l'*a-* che pur c'è dato in una vecchia forma dialettale che tosto incontriamo. Lo schietto tipo morfologico è nel catal. *morca*, spagn. *morga* (DIEZ), ar. *morca*, *s-morchgre* levar la morca, purgar l'olio, fig. pulire, pareggiare, correggere, sardo merid. *múrğa*, venez. *morga* morechia, *morgante* raccoglitore di morechia, travasatore d'olio, friul. *mórče*. Il Diez attribuisce *morca* pure al milanese; ma qui veramente s'ha *mórca*, che risponderà all'ital. *mórchia* = *amurc'la* (cfr. p. e. mil. *cercá* cerchiare, *covercéll* coperchiello); e inoltre il contadinesco *s-mólta*. Ad *amurca* dee anche rivivere l'importante forma dell'odierno bergamasco: *nucla* (cfr. Arch. I 303-4), con ettlissi di *r*. Il sardo merid. ha poi, oltre *múrğa*, pure *murša*, cui rispondono normalmente i logudoresi *múrza* e *múlza*; e così veniamo a incontrarci con l'altra forma che è nel lessico italiano, cioè con *morcia* = *amúrce* = *amurc-ia* (cfr. Arch. II 138 144). Il BIONDELLI (*Dial. gall.-ital.*, 91) cita *amurcia*, *morchia*, dal *Vocabulista ecclesiastico*, vocabolario lombardeggante di Frate Bernardo Savonese (Milano, 1489); ma l'*a-* vi è certamente di falsa apparenza etimologica, e può solo chiedersi a quale delle due forme derivate (*amurcia* *amurc-ia*) s'abbia veramente a ricondur codesta voce; dove noterò che un elenco valtelinese mi dà *mólša* 'rimasura dell'olio', il cui *š* potrebbe accennare ad *amúrca* (cfr. mil. e valt. *marša* marcia, mil. *braš* braccio), piuttosto che ad *amurc'la*. E il

discorso s'è intanto già fatto troppo lungo, perchè mi resti ancora campo di spendere parole anche intorno alla struttura morfologica del faent. *mur-gdj*. § 193. *incósan* incudine; risale veramente a \**incudjine*; e ai riflessi, che di questa base si hanno in molti parlari moderni (cfr. Arch. I 371 n., II 119 n.), si aggiunga l'antico aret. *ancugine* (FLECHIA, Riv., II 192 n.). Più singolare è l'incontro del faent. *ingóstria*, industria (§ 149), col friul. *inǵústrië*, Arch. I 513. § 235. È qui discussa e lasciata aperta la questione circa il *t* di *intla* nella, ecc.; ma si vede che l'autore propende giustamente a vedervi il *t* di *intus*, anzichè un elemento epentetico. Gli idiomi ladini confermano, nel modo più perspicuo, il valore etimologico di codesta dentale; e qui mi limiterò a citare l'esempio soprasilvano *ent-en la terra*, nella terra, letteralmente: intus-in illa terra. § 248. Nel *-ja* enclitico, che per la costruzione interrogativa si aggiunge alla 1. ps. sg. e pl. del verbo (*ò-ja* ho io?, *cardén-ja* crediamo?), altro non vedrebbe il nostro autore se non una variazione di quell'*a* che si premette alla 1. sg. e alla 1. e 2. pl. del verbo, ed è quasi un'appoggiatura pronominale indefinita (*a cred* credo, *me a cnoss* io conosco; *a cardí* credete). Ma qui mi devo far lecito di ricordare ciò che altrove ho detto intorno alle corrispondenti combinazioni veneziane *ò-jo poss-io fem-io* ecc. (*Zeitschrift f. vgl. spr.*, XVII 276 = *Studj crit.*, II 150-51). È noto finalmente ancora, che lo specchio delle desinenze del presente faentino (§ 258) ci mostra fissato nel plurale del congiuntivo il *-ja* alla prima, e un analogo *-va* alla seconda, anzichè un semplice *-v* com'è nella interrogazione (*si-v* siete?). Son dunque le desinenze di codeste due persone: *-enja -èva*, rimpetto ad *-èn -è* dell'indicativo.

Passiamo a toccare del *Contributo alla conoscenza dei dial. dell'It. sup. nel sec. XV* (pag. 128, in 4°). S'ha qui lo spoglio di tre glossarj italiano-tedeschi di quel secolo, due inediti, uno de' quali in due esemplari, e uno a stampa, in quattro edizioni, tutte del secolo stesso; spoglio illustrato, che s'intende, anzi amplissimamente illustrato, e preceduto da una introduzione grammaticale, opportunamente limitata alle due fonti più importanti, le inedite. Ne è risultato il più copioso lavoro di lessigrafia comparata che abbia sin qui veduto la luce intorno a' dialetti italiani; e poichè è un lavoro che versa intorno a regioni limitrofe alla zona ladina, l'*Archivio* gli è vincolato con legami di particolare affinità, e mostrerà, a suo tempo, quanto gli sia stata profittevole una così cospicua parentela.

Dice il Mussafia (p. 22), che i caratteri fonetici di una delle due fonti inedite (B) accennino con sufficiente sicurezza a Verona e circondario; e che non v'ha poi nessuna ragione che osti a considerare l'altra fonte inedita (A) come del dialetto di Venezia, intesa però più propriamente, sotto questo nome, la parlata plebea, rustica, qual ci appare ne' poeti vernacoli di Padova, Vicenza, Treviso, del sec. XVI, e oggi ancora, per molte parti, ne' vernacoli

de' contadi di coteste regioni e di Chioggia, Burano ecc. Ora io non sono qui certamente per dire che questo doppio giudizio vada contro la verità; ma pur mi vorrei permettere alcune avvertenze. Anche circa la fonte A, il giudizio deve essenzialmente dipendere da' criterj fonetici; e questi, a ben vedere, ci conducono a una sentenza assai meno elastica, e specialmente a una circoscrizione territoriale di gran lunga più ristretta. Poichè, in effetto, quali fenomeni ci porterebbero mai al di là della cerchia della metropoli veneziana (cfr. Arch. I 448-65)? Non bastano a ciò di sicuro le troncature affatto sporadiche (*inanz* ecc. p. 15, cfr. Arch. I 457); o il mal certo *raswor* (*rasadr*?) *rasojo*, p. 18; o qualche esempio di più, che oggi non s'abbia, di -o per -e di nome maschile (*ramo* rame, ecc. ib.). Ma altro che appaja estraneo o ripugnanti a Venezia non si vede affatto in codesta fonte; e vuol dire, più specialmente, che non vi ricorra alcuna delle vere caratteristiche pavane (Arch. I 420-33). Che se la base di questa fonte deve così parerci troppo allargata dal Mussafia, ci deve poi d'altronde parere ch'ei limiti di soverchio quella dell'altra. Di certo, essa offre un carattere e un esempio che son cospicuamente veronesi (v. p. 13, dove sono in ispecie da considerare gl'infiniti, e p. 16 al princ.; e aggiungerei il fenomeno di  $j = *g = j$  lat., p. 18, cfr. Arch. I 432-33); ma altri suoi caratteri ci lascerebbero indecisi tra Padova e Verona; e altri ancora, e un singolo ma cospicuo esempio, ci portano decisamente verso Padova (i dittonghi dell'*e* e dell'*o*, e in ispecie quello di *vituoaria*; e *criò* = \*cria[d]o, allato a *crià*, p. 15); a tacer del singolarissimo *ò* ed *uò* (*òchi* ecc.), che accennerebbe all'alto bacino dell'Adige e alla Lombardia (Arch. I 406-7), come accenna alle stesse direzioni: *vänder* = lat. vannere.

Ora si tolleri un brevissimo saggio di note e ricordi di varia specie, che vorrebbe essere meno indegno dell'opera magistrale intorno a cui s'aggira. Le vestigia ladine non potrebbero non apparire scarsissime nella fase veneziana o veneta che è rappresentata da codesti glossarj; e del poco che riesco a notare, la parte che sarebbe più considerevole mi resta incerta. Così i plur. fem. in -i, come *le femini* B, *le palpieri* A, ecc. p. 19, i quali parrebbero plurali friulani non appena spogli del -s (*feminis* ecc.), come appunto occorrono nell'odierno muggiese (Arch. I 518-19 n.); ma ci vorrebbe qualche ulteriore conferma. Poi: *lume de rosa* B, allume di rocca, p. 15, dove *rosa*, se è corretto, potrebbe stare per *roča*, *roče*, cioè per la riduzione ladina o friulana di 'rocca'; e non osterebbe il non trovarsi nel vocab. friul. del Pirrona se non *lum di rocc*. Ancora: *desmentìè* A<sup>2</sup> (*desmentighè* A<sup>1</sup>), p. 18, cfr. friul. *dismented* *dimentijà*, dimenticare, Arch. I 521-22; - *autono* A, p. 14, cfr. ib. 507 (num. 93); - e il poco conclusivo *ajere* AB, *àere*, cfr. ib. 532. Ma le terze plurali (p. 19) si dovranno certamente ripetere da influsso letterario. Del participio in -esto è citato e sarà qui il solo esempio: *tasesto*, p. 21. A proposito del qual tipo, giova insistere sull'antichità dell'esemplare



*movesto* (cfr. Arch. I 431 459), che ormai può essere presunto il primo della serie. Ne ritocco altrove; ma noto qui intanto come il fem. *movesta*, *mossa*, in funzione di sostantivo, va restituito tanto più sicuramente in un passo di Bonvesin (cfr. *Romania*, II 115), ora che accanto a *moést*, *mosso*, si vede lo stesso *movesta* (*mōvesta*), *moto*, *movimento*, nel bel vocabolario bergamasco d'Antonio Tiraboschi, con un esempio dell'Assonica (sec. XVII). E1 è d'un bon *aidar*, è la risposta a *de* che tempo è -lo, e si rende, nella versione tedesca, per 'egli è in buona età'; p. 24 (A). Il Mussafia suppone che s'abbia ad accentare *didar*, e così gli par giustamente voce affatto singolare e inaudita. Ma dev'essere *aidár* (= *ajutare*), che dal primo significato di 'assistere' passa a quello d'esser valido.' Così il toscano *aitante* equivale a 'robusto'; e la voce imperativa *didè* è nel friulano per 'fatti animo!', 'su da bravo!'. Ora dunque vedremmo nell'antico veneziano l'infinito in funzione di sostantivo (esser valido = validità). A *sunar* AB, raccogliere. E il nostro autore annota: 'Così anche in Fra Paolino; in Ruzzante: *arsunar* (*ar* = *ad*); ora nel ven. ver. e ferr. *sunar*. Pare un composto con *su s-*; *a* è la 'prefissione favorita. A stento da *adunare*; con *d* in *x* (prov. *asunar*), e 'questo in *s*.' La combinazione con *adunare* parrà anche a me giustamente rifiutata, malgrado qualche particolare allettamento che ci verrebbe dalla Crusca, come ora appunto vedo da un'ampia scrittura che il valoroso filologo Bianco BIANCHI viene preparando intorno a' verbi composti della lingua italiana. Scrive egli: '*asunare* att., da *aunare*, per le forme intermedie \**ajunare* (che è nel glossario) \**agiunare*, dev'essere voce romagnuola, e fa meraviglia il trovarla in testi toscani; la forma *assunare* non può non ritenersi 'che come uno sbaglio di copista, dovendo essere sonora la pronunzia di *s*.' Ma venga di Romagna o di Provenza la voce che è penetrata nella Crusca, crederò poi che le forme vernacole *a-sunar* (*a-ḡunár*) *ar-sunar* (= *re-ḡunár*), le quali null'hanno a vedere coll'*asunar* (*aḡunár*) provenzale, ci conducano a una corrente molta estesa di paralleli importanti e non peranco avvertiti o chiariti. È noto che dalla base latina *simul* (*simil-*) si ottengono due serie distinte di voci romanze, nell'una delle quali è il concetto di 'radunare', nell'altra quello di 'somigliare'; e così: I. *insebre* (= *in-semi-e*), *assembrare*, ecc.; II. *sebrare*, *rassebrare*, ecc.; l'attiguità de' quali concetti ci può anch'essere facilmente rappresentata dalla vicenda ideologica della voce 'compagno', che dice 'quello che si combina con un altro, in quanto gli si associa', e poi, massime fuori di Toscana, pur 'quello che si combina con un altro, in quanto gli somiglia'. Ora, v'ha una corrente parallela, e anch'essa a doppia serie, nella quale si vede l'elemento *nn* o *n*, in luogo dell'elemento *ml* (*mr mbr*); e così: I. loren. *ensenne* ensemble, Oberl. 210, cfr. voges. 123 (per la chiave delle citazioni, v. Arch. III 9-10 e 60); *assane* ensemble, Cord. 12; cambr. *rassenné* rammassé, Mél. 466; - II. loren. *il senne* semble, Oberl.

259; *senner*sembler, *ressenner* ressembler, Cord. 50; piccardo *samer*sembler, Schnak. 266; rouchi (arrondiss. d'Avesnes) *senne*semblant; borgogn. *sanne*semble, Schnak. 245. Alle quali forme, altre se ne aggiungono colla vocal labiale, che perciò accennano a *nn* = MN (cfr. *somigliare* = simigliare, e meglio *sūmná sūnd* dell'alto milan., = *seminare*, come nel Jura: *souner* sēmer): voges. *soune*semble 133, *ressoune*semble 118, *se resounent* se ressemblent 124, *resonnont* ressemblent 142; il cui *g* (*ú*) si sarà primamente sviluppato nella sillaba protonica (*sgnndr* ecc.) e poi comunicato anche alla tonica (cfr. del resto: *fōmna fūmna* femina, nel piem. ecc.). Noi dunque troviamo al di là dell'Alpi, per limitarci a queste sole forme: *r-as-sennāre* assemblare, *sūndre re-sūndre* sembrare rassemblare; come tal quale di qua dall'Alpi: *a-sūndre re-sūndre* assemblare, *sūndre* sembrare (di quest'ultimo si ritocca tantosto); e fermiamo intanto, per via induttiva, che un antico -SEM'NARE chiarirebbe appunto ogni cosa. Contro la qual restituzione, se pur non sapessimo avvalorarla con gli altri argomenti che tosto aggiungiamo, nessuno vorrebbe, io credo, accampar l'ipotesi che un prov. o ant. fr. *en-sem-s* insieme (odierno oitanico *ensen*) foss'egli il tardo progenitore di tutte codeste serie. Sarebbe un'ipotesi, come ognuno vede, affatto ripugnante; e l'opporle il doppio *nn* che insistentemente ricorre, e l'*u* che già dicemmo accennare a *nn* = MN, sarebbe un opporle poca cosa in confronto della sua sconvenienza patentissima. Ben piuttosto è da avvertire, che anche l'*en-sem-*del prov. e dell'ant. fr., e lo stesso ital. *in-sieme*, s'adattano a IN-SEM'N, anzichè a IN-SEM[O]L; come il prov. e fr. *nom*, it. *noms*, a nomen, o il prov. *lum*, it. *lume*, a lumen. L'Italia così avrebbe *insieme* (v., per il dittongo, il num. 11) = IN-SEM'N, e *insebre* = IN-SEM[O]L; la Francia (ant.) *en-sem-*, ne' dial. *en-senn-* = IN-SEM'N, ed *ensemble* = IN-SEM[O]L. E il ladino, alla sua volta, vien poi a confermare ogni cosa, offrendoci, nella varietà di Sopraselva: *an-semnen*, allato a *an-sembe*, entrambo per 'insieme'. Ora questo SEM'N, che così disepelliamo in Francia, in Italia e alle Alpi occidentali, è sempre ben vivo in Rumania: *semen* (*seamăn*) simile, *a-semene* pari, parimenti, *săman* io somiglio, ecc. (v. CIHAC, p. 238-9); e la variante SEM'N = SEM'L, comunque si possa ulteriormente chiarire, o sia anche di semplice alterazion fonetica, si manifesta a ogni modo, sin d'ora, ben preziosa ed antica. Ma qui intanto rimane da avvertire un fatto abbastanza curioso; ed è, che partendo noi dal *re-sūndre*, radunare, assemblare, rimasto enigmatico al Mussafia, siamo in effetto riusciti alla dimostrazione storica d'un processo ch'egli medesimo aveva cautamente divinato, nel toccare altrove di *sūndre* sembrare (*Romania*, II 124), ben riconosciuto da lui in Bonvesin, in Ruzzante, e nel mod. veronese.

E passando ad altro, dopo aver rivendicato al friul. *bujinz* (p. 36 n.) la dichiarazione che ne dà l'Arch., I 497 n., mi fermerò a *cospelo B*, puntale del fodero della spada (p. 47). È sicuramente

uno sdrucciolo (*cóspelo*); e anzi non esiterei a restituire una forma più schietta, se pur men veneziana, coll' *o* nella sillaba di mezzo (*cóspolo*), attribuendo l' *e* a un particolar vizio dialettale (cfr. *crédelo* credulo B, *dónela* donnola A, e simili; allato a *colpevele* e simili, p. 13, come da antichi documenti veneziani: *honorevele*, *chazevele* caduca, quasi 'cadevole'). Ora questo *cóspelo*, o meglio *cóspolo*, si ragguaglia al venez. *cóspado* punta di ferro ecc., lat. *crispide-*, per un doppio fenomeno fonetico che si ripete frequentemente, e va così descritto: l' *e* atona mediana, che lo sdrucciolo ha nella fase anteriore, si fidente a vocal labiale per effetto della consonante labiale a cui succede, e insieme si riduce a continua dentale (*l*) l' esplosiva dentale della seconda sillaba postonica (*d*), il cui proferimento si viene rallentando per la lontananza dell'accento. Sta così *cóspolo* a *cóspedo* (in cui è notevole il genere mutato), come l'it. *tréspolo* al *tréspido* che è pur del vocabolario italiano, lat. *tripede-* (cfr. *tris-pedum* e *tres-gonellus* ap. DUCANGE)<sup>1</sup>. Terzo esempio è *tórbulo* B (p. 115), torbido, che ritorna in gran moltitudine di dialetti, cfr. Arch. I 548 *b*, aggiungendo gli aretini *divenir turbelo*, *far turbelo*, *inturbolare* (Redi); e quarto porremo il friul. *fúmul*, di color di fumo, lat. *fumido-*, riserbandomè qualche altro ad altro luogo. Sotto *denziva* gen-giva C (p. 49), in cui probabilmente altro non avremo (malgrado l'acutissima nota che è in fondo a p. 63) se non un' allucinazione dissimilativa (*senziva denziva*) promossa o ajutata dal *d-* di *dente*, il Mussafia raccosta e dichiara qualche fenomeno fonetico in una maniera che mi dee parere alquanto eterodossa. Sta intanto fermo, che pei dialetti ladineggianti, a cui il M. allude, la successione è: *z d d*, parallela a *c ð*. Quanto poi al sic. *dinocchiu* e simili, vorrei che mi fosse lecito ricordare la *Fonol. indo-it.-gr.*, § 28 n. E giacchè questo ricordo ci porterebbe anche fuori d'Italia e del mondo latino, mi sia qui lecito toccare anche di remoti esempj delle denominazioni 'duro' e 'grave' per 'fegato', di contro a 'tenero' e 'lieve' per 'polmone', seguendo l'invito che il nostro autore ce ne porge in una bella sua nota (p. 57). Vorrebbe egli

<sup>1</sup> Tra le forme odierne, cita il nostro autore, sotto *trespi* (p. 116), il bresc. *tréspec*. Il più genuino *trésped*, *tripos*, è anche in un glossario latino-bresciano, inedito, che il Tiraboschi, già lodato, spero abbia a pubblicare. Si contiene codesto glossario in un codice cartaceo, che il Tiraboschi assegna alla fine del secolo XIV o al principio del XV. Le voci vernacole vi sono manifestamente di lombardo orientale; ma io lo dico addirittura un glossario latino-bresciano, a ciò indotto, oltre che da certi indizj che il Tiraboschi ha raccolto, pur da qualche criterio lessicale. Così appunto *trésped*, oggi *tréspec*, è bresciano, e non è del bergamasco, che ha *tripé*. Ugualmente *la magiola*, che occorre nel gloss. per 'fragola', si riproduce nel bresciano odierno (*ma[s]iö-le*, fragole; ROSA, *Dial. cost. e tradiz. di Berg. e Brescia*, 3.<sup>a</sup> ed., p. 76), e non nel bergamasco, che ha *fregü*, quasi 'fragone'.

qualche esempio di 'grave' = 'fegato'; e l'*Archivio* gliene aveva preparato uno (I 247), forse il solo che per ora si conosca. Ma quanto a 'lieve' o 'leggiere' = 'polmone', la serie è assai lunga. Il dottore J. Hammond Trumbull, di Hartford nel Connecticut, in una sua Memoria: *On Names for the Heart, Liver, and Lungs, in Various Languages*, che io non conosco se non da un paio di sunti (*Americ. Or. Soc.*, Proceedings, 1874, p. xxx-xxxi; *Americ. Philologic. Associat.*, Proceedings, 1874, p. 31-32), adduce per questo traslato, oltre l'inglese *lights*, leggeri e polmoni: 'In Polynesian languages, Tonga *'mama* means light and lungs; Hawaiian *akemama* lungs is literally 'light liver (Term. die leichte Leber). The Eskimo *puak* lung is 'related to *puok* to float on water; and the Mohawk *ostiesera* lungs, 'to ostosera feathers, etc.' Nota ancora il Trumbull come in alcuni idiomi dell'America e dell'Africa la voce che significa 'polmone', o un suo derivato, serva d'epiteto spregiativo: 'codardo' ecc., del che la ragione deve stare, com'egli pure accenna, nella meschina apparenza e nel meschino valore del polmone d'un animale morto, in confronto del fegato ecc. Ora anche il dizionario italiano registra 'polmone' col significato di 'uomo vile e dappoco' e un esempio del Salviati; e questo valore di 'polmone' s'incontra pur nel dialetto di Viterbo e dev'essere anche d'altri vernacoli italiani. Venendo a giemo, gomitolò (p. 63-4; cfr. qui la p. 424), dice il M., che l'è vi sia una singolar trasformazione dell'ò di *glomus*. Ma questa grave anomalia bisognerebbe ammetterla per gran numero di dialetti neo-latini, pur fra di loro molto discosti, come in parte si vede da questo stesso articolo (cfr. Arch. I 506 n.); ed è, parmi, quanto dire che non si possa ammettere affatto. Risaliremo sicuramente a due diverse basi romane: \**glam-* e *glom-*; e vien da pensare all'arcaico *hemo*, onde, per *òm* da *òm*: *homo*, e anche a *helus* = *holus*. Ma osta, per ora, a una dichiarazione di questa fatta, la natura ancipite dell'ò di *glomus* (*glóm.* e *glòm.*). Del rimanente, per doppie forme che indieme sussistessero nel volgare romano, e sono perciò entrambe riflesse dai dialetti neo-latini, l'una con *e* od *i* e l'altra con *o* o con *u* appunto per effetto della labiale attigua, si potrebbero subito citare *verso-* *vorso-* (v., p. es., Arch. I 516 ecc.), e *monimento-* *monumento*. Inchin a terra, insino a terra. Bene istruttivo anche quest'articolo; ed evidente l'influsso d'*infin infna-mente* ecc. sulle evoluzioni dell'equivalente complesso preposizionale in cui entrava *chi = qui*. Ma non vorrei attribuire a codesto influsso l'*en* dell'*en-chi-a*, insino, che occorre sin dal principio del sec. XIV, e senz'alcun accompagnamento di particole oziose. Crederò piuttosto che l'*en-chi-a*, tutto quanto genuino, abbia promosso, col suo *en*, l'influsso del sinonimo *en-fin* (*in-fin*); e mi risolvo, nel modo che ora dico, l'apparente incongruenza di un *in* dove piuttosto si vuole e in effetto si trova un *de* (*de-chi-a* di qui a). Credo cioè che i due modi sincroni *enchia*, *dechia* (CECCHETTI, Atti Istit. ven., XV 1618-19), sieno

in realtà un modo solo, il primo de' quali abbia la prefissione pleonastica dell'*in* (in-de-chia endchia enchia, = in di qui a); e sarebbe la prefissione medesima che altrove ho mostrato in un tessuto molto analogo: *in-de-unde*, allato a *de-unde*, unde, donde, nella qual combinazione pur veniva a tacere, per ragione diversa, il *de* (*in-d-uonder inuonder inuonder* ecc.; Arch. I 67). Intanto mi valgo dell'occasione, per metter fuori un antico documento veneziano, ancora inedito, nel quale, come poc' anzi accennavo (e non è il solo), s'ha *enchia* senza alcun accompagnamento che ridondi. Vi si hanno insieme parecchi esempj del -s di seconda persona, in perfetta armonia con quanto era detto di codesto carattere a pag. 461-2 del primo volume dell'*Archivio*. E il documento mi viene dalla intelligente e cortese amicizia di СЕССЕРТИ.

Nu doxe Cum lo nostro conseio Cometemo a ti discreto homozan de varin che cum quanta sollicitudene tu pos [puoi], tu vadi a cavo distria, e la toras [torrai] lo discreto omo Nicolo trivisan, e dela intrambi ensemble ande cum tuto lo maor studio che vu pore enchia Modhon. Equando vu sere la debie avrir la letera nostra la qual conten en man de vu entrambi, e fare quello che se conten en ese

Data ultimo Novembris VIII Indictione [1309]

Johanni de Varino et Nicolao Trivisano

Ecoti avu comandemo per nu e per lo nostro conseio che siando [essendo] vu zonti [giunti] a Modon tu Zane debis [debba] remagnir [rimanere] ad Modon et esser ali nostri Castellani ala guardia de Mothon sicomo eli te ordenera. Ali qual vu dare le nostre letere le qual nu li mandemo, e quelle che nu mandemo a negropo. e darelì curaze LXXX furnide de colari e vanti [guanti], milliari VI de falsadori, milliari VI de quarelli usati e ballestre L e libre XV de spago da ballestra . e fato zo tu Nicolo trivisan va viaza mentre (viaz'a-mentre *celeremente, speditamente*) ala Chania et presentate alo rector alo qual tu daras [darai] le nostre letere che nu mandemo si ad ello cho alo ducha nostro de Crede, e daras alo dito rector lo remagnante de le arme, zoe curaze C. furnide de colari e de vanti, ballestre L, et libre XV de spago da ballestre, falsadori milliari VI et milliari VI de quarelli usati . e debis attender alo dito rector ala vardia dela Chania et far si coello [co ello, *com'egli*] te ordenera.

Data die ultimo Novembris.

(*Lettere Collegio, 1308-1310; p. 64.*)

Due sole noterelle ancora, per toccar di aorore B sorella (p. 109), e spiegoler A specchiajo (ib.). Della prima voce sospetta il Mussafia che sia un mero latinismo. Ma è forma viva tuttora nell'Istria veneta (Arch. I 445 n.), e la ho pur da un antico testo veneziano, che sarà stampato fra poco. Di spie-

*goler* dice egli poi, che presupponga uno \**spiegolo* = *spéculum*. Ma imprima v'avrebbe la doppia difficoltà, che nella regione in cui si versa coi presenti saggi, e nelle contermini, sempre è continuata la base *speclo-* e non mai la base *speculo-*; e che ancora bisognerebbe ammettere la permanenza dell'*é* dall'*è* tonica, in una forma che fa di quest'*è* la prima delle due vocali protoniche (*speculárius*). S'aggiunge poi, che appunto in questa regione abbiamo la figura *spleco* = *speclo* (Arch. I 421 n., 461), nella quale la metatesi è garantita dalla seconda sillaba (-*co* e non -*cio* o -*gio*, cfr. padov. *spiegio*), e tolto con ciò ogni sospetto che *sple-* sia un'illusoria ricostruzione dei letterati per uno *spis-* di pronunzia volgare. Insieme si aggiungerebbe il normal derivato per -*ario* da codeato *spleco*, ed è *splegario* (sec. XIII), *splegher* (bis, sec. XIV), *spleghér* (s. XIV), esempj pur questi che devo alle benevole e dotte premure del Cecchetti. Ne viene, che una voce normale per 'specchiajo', nell'età veneziana che ci è rappresentata da questi saggi, sarebbe *spiegghér* = *spleghér* (*pjs* = *PLX* etimologico); e rimarrebbe da dichiarare l'*ol* della forma *spiegolér*, per il quale, anziché a un vero incrociamiento del documentato tipo veneziano 'splegario' col lat. 'specularius' che nelle Matricole si potea per avventura conservare, vedrei semplicemente una forma analogica sulla stampa di 'cartolajo' allato a 'cartajo', e simiglianti, dove è anche da confrontare, dallo stesso dialetto di Venezia: *strazzoloso*, allato al più ant. *strazzoso*, cencioso. Del resto, nell'odierno veneziano, non altro che *spéco* e *spécér*.

E così staccandomi, per ora, ma proprio a stento, da una tanto ricca maniera di belle e buone cose, quant'è questo amplissimo *Contributo* del Mussafia, passerò a toccar finalmente dei *Cinque sonetti antichi*, o meglio delle considerazioni, messe innanzi dallo stesso Mussafia e dal Caix ('*Rivista Europea*' del De Gubernatis, anno VI, vol. I, p. 72-80), circa la patria che si debba loro assegnare. Il Mussafia, che li ha scoperti sopra una membrana, di scrittura del secolo XIV, li crede toscani; ma copiati da un emiliano, che v'abbia introdotto l'*ei* = *é* ed *oé* lat. (non *ae* come ha la stampa del Mussafia, per uno sbaglio che il Caix ricopia), e l'*eis* = *éns* lat.: *veiro*, *peisi*, ecc. Il Caix però, nel suo buon articolo, adduce *peise apreise meise* (*eis* = *ens*) dal codice ricardiano di Ristoro d'Arezzo, e anche ne cava un isolato *seite* = *sete* (*ei* = *é*). Supponiamo dunque, argomenta egli, che l'autore fosse aretino, e cesserà il bisogno di attribuir l'*ei* a un copista emiliano. Ma anche altri criterj aggiunge il Caix per l'*aretinità* di questi sonetti; e mi persuade più ancora che non vorrebbe; giacchè circa gl'influssi emiliani, di ragion letteraria, ch'egli poi trova o nei sonetti stessi o in Guittone, ci sarebbe non poco da ridire, come anche risulta dalla osservazione che ora aggiungo. Dico cioè, che ammessa l'*aretinità* dei sonetti, non è perciò esatto, o almeno non è senza ambiguità, il dire col Caix che 'l'uso di *ei* = *é* ecc. non era nel se-

colo XIII affatto ignoto alla Toscana, come si crede'. Poichè l'aretino ha in effetto basi non toscane, le quali dipendono da un fondo dialettale che per ora diremo, non sapendo far meglio, *umbro-senone* (cioè, per la rispettiva sezione della spina italiana: *circum-apennino*). Se ne ritocca ai num. 9-10 dei presenti *Ricordi*, dove è posto qualche particolare quesito intorno a codesto substrato dell'aretino, il quale naturalmente dovrà riuscire tanto più perspicuo, quanto più saranno antichi i monumenti che del dialetto si possano osservare. Qui intanto aggiungo l'avvertimento, che l'*ei* = *é* ecc., il quale è a Bologna, ma nella direzione di sud-est non pareva più continuarsi, poichè Imola, Faenza ecc. più nol danno, ricompare oggi ancora, ben più in là, in quella stessa direzione, dandoci Savignano di Romagna: *vlei* volere, *ufeisa* *ufeisi*; *mumeint*; e anche *preim* = \**prem* primo, *dei* dire, *preigh* prego. L'*ai* = *ei* = *é* che può sentirsi anche negli Abruzzi ed è appunto ricordato dallo Schuchardt a proposito dell'*ei* di questi sonetti (*Centralblatt*, 5 dic. 1874, col. 1628), non va poi trascurato di certo, ma neppur vuole un'immediata considerazione nel presente nostro caso.

3. *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia, con un'introduzione sopra l'origine delle lingue neolatine, del dott. Napoleone CAIX.* Parte prima. Parma, 1872; pag. LXXII-160, in 8°.

L'*Introduzione* è molto migliore del *Saggio*, perchè è scritta manifestamente un po' più tardi, e il Caix è ancora in quell'età felice, che consente a' pari suoi un progresso rapido e continuo. Anzi è da credere che l'*Introduzione* sarebbe riuscita ancora meglio, se l'autore non fosse stato costretto a mantenerla in una certa armonia coi capitoli a cui la premetteva; e le esigenze di codesta armonia gli si renderanno, per sua fortuna, addirittura moleste, quand'egli si farà a dettare il compimento del volume. La *Critica*, dal canto suo, scorsi ormai quasi tre anni dalla pubblicazione di questa prima parte, sente come stremate le proprie funzioni, dovendo accadere, non poche volte, ch'ella sia tentata a ripetere, con poca o nessuna differenza, ciò che l'autore avrà già detto a sè medesimo. E si può anzi affermar sicuramente, che uno dei migliori critici delle pagine di cui si viene qui a toccare, sarebbe oggimai l'autore stesso.

Buono è dunque, in generale, il discorso in cui sono riferite o esaminate le varie opinioni o teorie che intorno alla genesi delle lingue neolatine furono per l'addietro professate, e si afferma e conferma la giusta dottrina che oggi prevale (X-XLIX). Bonissime poi le osservazioni critiche intorno alle pretese influenze dell'elemento germanico; e acuta e felice la considerazione degli effetti che si debbano ripetere dalla somiglianza fonetica (spesse volte procedente da vera affinità originale) degli equivalenti latini e germanici, che si trovavano come alle prese fra di loro: p. e. il lat. *trahere* (= trarre trarre)

col got. *tairan* (= tirare) <sup>4</sup>. Se, del resto, ci fosse ancora bisogno di aggiungere argomenti contro le ipotesi delle profonde modificazioni, e variamente profonde secondo le diverse regioni romane, che l'organismo latino abbia sofferto per l'immissione germanica, se ne potrebbe ricavare uno di più, e tutt'altro che lieve, dal fatto che una così cospicua porzione degli elementi lessicali germanici, entrati a far parte degli idiomi latini, occorra ugualmente in tutte codeste favelle. Poichè il fatto di questa comproprietà generale, che giustamente eccitava la meraviglia del Diez (gr. I<sup>o</sup> 67), dovrà senz'altro ripetersi, nella maggiore e più importante sua parte, dalla molta antichità dell'immissione, e l'innesto perciò risalire a un'età in cui tanta era ancora la vitalità propriamente romana, da non potervi di certo il linguaggio latino andar modificato, e anche variamente secondo le varie contrade, per virtù di un'infiltrazione che era esigua per sè, ed era poi la stessa dappertutto. La comunanza di codesti elementi germanici riesce anzi affatto inconcepibile se non le si trova una ragione storica la quale si connetta, o addirittura s'identifichi, con quella dell'estendersi della parola latina al di là dei confini dell'Italia, e sia perciò anteriore alle invasioni germaniche. Ora una tal ragione storica, bastevole e congrua per ogni lato, io la vedo, molto semplicemente, nel legionario di Roma, o sotto le insegne o fatto colono; la vedo, in altri termini, nel linguaggio *castrense*, al quale l'elemento germanico delle truppe ausiliari e le 'guardie' teutoniche dovevano aver dato una gran parte delle trecento voci tedesche che si trovan comuni alle diverse favelle neo-latine. Vegezio, nella seconda metà del quarto secolo, adducendoci *burgus* quasi termine tecnico per 'castellum parvulum' (quem burgum vocant), ci dà un bell'esempio di codesta serie esotica che già a' suoi tempi dovea parer di patrimonio latino, anzichè roba estranea e d'importazione recente. I criterj fonologici suffragheranno poi alla lor volta il raziocinio storico; e così è bello vedere il *t-* dello stadio gotico (non lo *x-* dello stadio alto-tedesco) in *tirare toccare torba taccagno*, che son tra codeste voci comuni, o i nessi *-rd-* *-ld-* dello stesso stadio gotico (non *rt* *lt* dell'alto-tedesco) in *ardito falda*, ed altri, che pur sono della categoria medesima.

Ma riserbandomi a tenere altrove un discorso meno rapido intorno a questo argomento, mi riconduco ora al Caix, per convenir subito che di pregi non ne mancano pur nei fogli che tengon dietro alla buona *Introduzione*, e per tornare a distinguere, in ordine ai difetti, fra il Caix d'allora e il Caix quale

<sup>4</sup> Fra le voci italiane nelle quali i due equivalenti sien come fusi insieme, mi pare ben messo *bréttine*, in cui sarebbe l'ant. alto-ted. *brittil* (cfr. Diez less. s. *brida* e *brete*), modificato da \**rétine*, che però non si può dire voce latina, come fa il Caix, ma risulta dall'it. *redina* ecc., ed è veramente un'antica estrazione volgare di sostantivo da infinito (Diez gr. II<sup>o</sup> 291). Impasto di *brida* e *freno* sarà poi la *bréna* del venez., friul. *bréna*, briglia.



io lo presumo oggidì, sì che le ammonizioni sempre mi pajan piuttosto dirette ai lettori che non all'autore del *Saggio*. Le cause naturali e storiche, dalle quali si abbiano veramente a ripetere le varie trasformazioni della parola romana, son quivi considerate con occhio assai incerto, che talvolta smarrisce ogni giusto criterio delle proporzioni effettive<sup>1</sup>. Il Caix oggi per fermo rimuterebbe, da capo a fondo, le pagine in cui ne discorre; e anche vorrebbe, in quest'occasione, mandare in buona pace e il sanscrito e il bengalese e gli *Arias*, e ogni altra divagazione di simil fatta. Ma più ancora urgerebbe ch'egli discorresse al pubblico de' suoi pentimenti o de' nuovi suoi argomenti e pensieri intorno alla classificazione de' dialetti italiani, che avrebbe ad essere la pagina culminante del libro (p. 34) ed è riuscita una pagina ben singolare. Non è affatto possibile che il nostro autore persista a credere sufficienti i motivi che per la sua classificazione egli ci ha dato in questo *Saggio*. Lasciamo andare il gruppo *illirio-italico* ch'egli formava, 'all'estremo nord-est', coi dialetti 'parlati nelle ultime regioni alpine e più particolarmente nel Friuli', esagerando il valore di alcuni punti di contatto che son realmente tra le estreme propaggini orientali della lingua di Roma e le parlate friulane, e presumendo di aver trascelto il più conclusivo o uno de' più conclusivi fra codesti punti di contatto, quando all'incontro non allegava se non una somiglianza del tutto illusoria (lo *ts* rumeno di *moartsi* ecc, cioè *mort+i*, di contro allo *s* friulano di *muars* ecc, cioè *mort+s*; p. 30). Lasciamo dunque andare la sua caratteristica del friulano, che farebbe indietreggiar la scienza di più d'un terzo di secolo<sup>2</sup>; e fermiamoci piuttosto al gruppo iberico-italico, ch'egli formava de' dialetti seguenti: 'il siciliano, parlato anche all'estrema Calabria e in una parte della Sardegna [v. ora, Arch. II 132 n.]; il sardo diviso 'in *logoduwese* e *campidanese*; il *còrso*; e il *ligure*.' Ma che cosa ci ha egli mai addotto per legittimare la sorprendentissima affermazione che il siciliano abbia a andar divulso dal *napoletano*, il quale entra, col toscano ecc., nel suo gruppo italico? Men che nulla (p. 24-5). E per l' 'iberità' del ligure che cosa ci ha egli addotto? Un fenomeno che il ligure avrebbe comune coll'odierno portoghese e appunto è comune anche al napoletano (l'esito palatino di *pl*), e un'altra coincidenza tra l'odierno genovese e l'odierno portoghese, circa il valor della quale può ora vedersi l'Arch. II 155-6 n. e 122, e dalla quale era a ogni modo assai curioso che si avessero a inferire origini 'iberiche' (p. 25). Quanto poi alle 'proprietà singolarissime', che il sardo avrebbe comuni con lo spagnuolo, e sarebbero il fenomeno di *r* in *h* e l'aspirata che gli Spagnuoli rappresentano per *j* (p. 24), queste addirittura si risolvono in mere illusioni. L'aversi in qualche parlata sarda *h* per *c* o per *r*

<sup>1</sup> Cfr. p. 2, 3, 5, 6, 14, 32, 33; LXVI.

<sup>2</sup> Cfr. DIEFENBACH, *Celtica*, I 238 (1839).

iniziale, e anche per *g* interno (SPANO, *Ort.* 30), dove sarebbe anche da vedere come poi si determini il suono iniziale quando la voce precedente finisca in consonante, non è cosa da confrontarsi in verun modo col *h* che per il solo *F*- ci occorre a' due versanti de' Pirenei; e se altre parlate sarde hanno *maxu* per *marchio* o *paxa* per *pasqua* (SPANO *ib.* 28), e simili, questa è un'alterazione che non ha pur la più lontana attinenza collo *χ* (*j*) che viene allo spagnolo da *j* (*ǰ*, *ǰ̄*) di fase anteriore. Eppur se ne potevano allegare di vere e intime concordanze fra spagnolo e sardo, qual pur sia la ragione storica onde poi s'abbiano a ripetere! Per il corso, finalmente, l'iberità' par che si dovesse presumere come da sé e non aver più bisogno d'alcuna prova. Or come si può mai spiegare tutta questa bizzarra sicurezza pur nel Caix della prima maniera? Egli non cita Guglielmo di Humboldt; ma la tradizione letteraria ha forse malamente immesso nel suo pensiero qualche additamento *iberologico* di quel poderoso indagatore<sup>1</sup>. Senonchè, il seguir con sicuri propositi i cautiissimi additamenti dell'Humboldt, dando opera a rintracciar metodicamente i cimelj iberici che l'Italia per avventura possa offrirci, ben sarebbe un assunto degno, e proficuo per fermo, qual pur fosse la risultanza dell'indagine; ma un criterio 'iberico' per la classificazione de' nostri vernacoli non solo non è trovato peranco, ma non si può tampoco cercare se non per vie che sono affatto remote da quelle per cui il Caix s'avventurava.

Il vizio di supporre dimostrato o dimostrabile ciò che in effetto non lo è, s'estende poi anche a molti particolari etimologici, che dovevano essere accettati dagl'inesperti per virtù di una dichiarazione generale, secondo la quale eran lasciate da parte le consuete spiegazioni fonetiche e morfologiche, inutili allo scienziato, cui bastano pochi cenni ne' casi dubbj, e sempre insufficienti per gli altri (p. vi). Ma quanti contrabbandi non ha coperto questa innocente bandiera! Il Caix sarebbe oggi tra i primi a scoprirli<sup>2</sup>, e tra i primi a vedere quali importanti distinzioni sien trascurate pur dove egli non esce dal vero<sup>3</sup>. Ma di utili e ordinate e copiose illustrazioni di determinati

<sup>1</sup> V. *Prüfung der untersuchungen über die urbewohner Hispaniens vermittelst der vaskischen sprache*, §§ 32, 45, 46.

<sup>2</sup> Così *rascare* 13, *guiöl* *ib.*, *abbacchio* 52, *bigola* 62, *cipiglio piglio* 66, *ciotta* 67, *calva* 76, *püssé* 81, *crocchio* 112, *lonzo* 134, *stollo* 136, *molgia* 154, ecc. Il fr. *paupière* è 'palpetra' anzichè 'palpebra' (75), e *çemud* ecc. son composizioni che equivalgono a 'quómodo', ma non ne provengono. Circa il *tt* del logud. *piatta* ecc. (91), v. Arch. II 144. Curioso l'equivoco circa *lugganaga* (lat. *lucanica*), che deve ripetersi da una troppo rapida lettura dell'articolo 'longaniza' nel less. del Diez; e curioso il citarsi i logud. *arvattu arvattare* (64), che son forme transitoriamente aferetiche, anzichè *barvattu barvattare*. Per altri appunti alle etimologie del Caix, v. FLECHIA, *Riv. di fil. class.*, I 380-95.

<sup>3</sup> Così a p. 122-3 non si avverte che si tratti di vocali fuor d'accento, e a p. 113 le spinte dissimilative passan del tutto inosservate.

fenomeni, pur se ne trovano parecchie (così a pp. 109, 124, 128); e un vero pregio del libro consiste poi nell'abondanza degli esempj che spettano a vernacoli della Toscana. Spiace però che manchi assai volte l'indicazione della loro precisa provenienza<sup>1</sup>; nè a tutti sarebbe superflua una traduzione di parecchi fra cotesti esempj, come là dove è detto senz'altro che *cidelo* è metatesi di *délico* (112; v. FANFANI, *Vocabol. dell'uso tosc.*). Pregevole è pur qualche tocco intorno alla distinzione fra lingua scritta e lingua parlata (98, 151-2); e l'attitudine a un'osservazione larga, assidua e comprensiva, risulta, del resto, da tutto quanto il libro. Che se la disinvoltura dell'esposizione è potuta derivare, in qualche parte, da una soverchia fidanza del pensiero, resta però sempre che anch'essa porgeva un indizio sicuro di mente ben limpida e vivace. Era insomma il primo tentativo, un po' sregolato, di tal che dovea rispondere, e largamente risponde, alle belle speranze che destava.

4. *Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*, studio di Francesco D' OVIDIO; Pisa, 1872; di p. 59.

Il D'Ovidio appartiene a quell'eletto drappello di Napolitani, che riunendo e contemperando mirabilmente la pronta e viva perspicacia dell'uomo del mezzodi con l'ostinata e acuta penetrazione del settentrionale, simboleggiano la vera e bella unità dell'Italia futura, e nel pensiero e nello stile. Giovane anch'egli, ha ormai di gran lunga superato, per abbondanza e raffinatezza di studj, le condizioni, già assai felici, in cui ci appariva con l'arguta primizia che ora qui se ne ricorda. La quale intanto è stata degna che la Critica vi s'affaccendasse intorno con bella insistenza, e rappresentata da' più valorosi campioni. Ne scrissero: il Flechia nella *Rivista* torinese (I, 89-100, 260-63); il Tobler negli *Annunzi di Gottinga* (1872, punt. 43, p. 1892-907); il Mussafia nella *Romania* (I, 492-99; cfr. P. Meyer, ib. 489); lo Schuchardt nel *Giornale* di Kuhn (XXII, 167-86), mettendo fuori, in quest'incontro, molte sue notizie e osservazioni davvero preziose; e finalmente il Canello nella *Rivista di filologia romanza* (I, 129-33), il cui lavoro promoveva una nuova e feconda critica di Flechia (*Rivista* torinese, II, 187-200):

La tesi, che il D'Ovidio con più altri glottologi sostiene, si determina con sufficiente brevità, ma con imperfezioni inevitabili, nel modo che ora dico: L'unica forma che s'incontra, di solito, nei tipi di singolare del nome neolatino, come p. e. *buono* e *morte* dell'italiano, o *bueno* e *muerte* dello spagnuolo, non rappresenta un determinato caso dell'antica declinazione, che sia venuto a prevalere per una ragion logica o intenzionale, ma rappresenta od è un esito fonetico, nel quale si venivano di necessità a confondere que' due

<sup>1</sup> Così, p. e., si vorrebbe sapere dove s'usi veramente, o se occorra in tutte le terre toscane, il verbo *delirare* nel primò suo significato d'uscir dal solco (66).

casi obliqui che principalmente entravano nella foggia volgare del discorso romano (p. e. *ad morte[m]*, *de morte*) e insieme con loro, per più d'una serie molto importante, pure il caso retto (così: *ala*, *ad ala[m]*, *de ala*); e se nell'unica forma, che s'incontra ne' tipi di plurale del nome neo-latino, abbiamo realmente un determinato caso, come p. e. nel sardo *bonos* (buoni; logud.), pur qui non c'entra alcuna elezione o ragion logica e intenzionale, ma si tratta che sopravanzi ciò che per effetto delle evoluzioni fonetiche e dell'analogia era naturale che secondo le diverse regioni diversamente avanzasse.

Ora anch'io professo, da gran tempo, questa dottrina medesima; e poichè si tratta di una questione, che può parere molto semplice, ma è in effetto non meno intricata che importante, mi proverò a qui esporre qualche osservazione, nuova o rinnovata, che val forse a ben confortare codesta dottrina. Ma sebbene, per l'angustia dello spazio, il mio discorso dovrà tenersi molto breve, o anzi ridursi a un vero frammento (ed essere, già per ciò, non solo ben manchevole, ma anche imperfetto), bisognerà tuttavolta acconciarsi a un po' di prefazione, che versi intorno alle cose sulle quali tutti in fondo si trovano o dovrebbero almeno trovarsi d'accordo.

Le forme e combinazioni, che per l'indagine, come è qui limitata, diventano fondamentali e potrebbero dirsi degli esiti latini, son quelle che sommarientemente rappresentano la riduzione a cui riusciva, di necessità, la declinazione classica, per effetto dei detrimenti fonetici e della espressione preposizionale dei casi che a quei detrimenti si veniva accompagnando. Di codesta riduzione giova poi distinguere due fasi diverse: quella in cui è cessato il *-m*, e ancora resiste, più o men saldo, il *-s*; e quella in cui cessa affatto pure il *-s*. La prima e più antica delle quali fasi è ancora continuata, in modo più o meno frammentario, dal maggior numero dei linguaggi neo-latini; locchè viene a dire, che, parte per l'età da cui l'immissione romana si ripete, e parte per le predisposizioni idiomatiche che questa incontrava, l'antico *-s* continua a risonar in quei linguaggi, più o men fermo, più o men continuo. L'attitudine a conservare questa uscita latina gioverà che qui sia meglio ricordata con la rapida varietà d'esempj che ora segue. Lo spagnuolo così dice: *cantas cantamos cantais* pei lat. *cantas cantamus cantatis*; *padres* patres; *mártes* per Martis dies; *menos* minus; e ebbe *huetos* per opus. Il sardo (logudorese) ci dà similmente: *cantas cantamus cantades*; *frádes* fratres; *mártis*; *minus*; *obus*, *tempus*. Il ladino di Sopraselva: *cantas canteis* (-eits); *frars* fratres; *mars-ǵis*, *lindiš-ǵis* = lunedìes-dies; *meins* minus; *temps*. Il friulano: *čántis čantdis*; *frádis* fratres; *mártis*. Il provenzale: *cántas cantátx* (-at's); *fraires*; *mens*; *ops*, *temps*; e similmente l'antico e moderno francese, come ognuno conosce<sup>1</sup>. La fase di riduzione, in cui il *-s* latino tace del tutto, è

<sup>1</sup> Circa il tacere di *-s* nel moderno francese, v. Diez gr. I<sup>o</sup> 455-6. E circa la permanenza del *-s* di seconda persona, in più favelle cisalpine, v. Arch.,

all'incontro continuata dall'italiano e dal rumeno. L'italiano così dice: *tu chiami, chiamiamo; padri, buoi, nari; meno; petto, tempo*; e il rumeno: *chiami chiemem; boi, neri nari; timp* (coll'artic. *timpu-l*), *piept* petto, ecc.

Ora vediamo, un po' più d'appresso, gli esiti latini e le continuazioni neolatine della declinazione dei tipi più importanti, al singolare. Per distinguere le due diverse fasi della riduzione, non sarà necessario che qui si dia una doppia serie d'esiti latini; ma basterà che l'esservi o non esservi il *-s*, secondo che si tratti dell'una o dell'altra fase, sia accennato per le parentesi in cui si chiude codesto elemento: p. e. *bong[s]*. Avvertirò ancora, che negli esiti latini io pongo *ε* per l'*i* breve, ed *ϑ* per l'*u* breve delle antiche desinenze (cfr. p. e. gl'it. *cantate cantatis, cant[i]amo cantamus*; o i portogh. *cantares cantardes, canta[ve]ris canta[ve]ritis, cantamos*); ed *ε* ancora per l'*e* lunga di antica desinenza pur fuori d'accento (cfr. l'it. *ε = -ē*, ecc.). Intorno a' quali particolari, non sarebbe affatto inutile qualche ulteriore schiarimento; ma non parrà cosa necessaria, e qui manca lo spazio.

Dunque, per primo tipo: *flamma, ad flamma[m], de flamma*; e siamo all'unica forma: it. *flamma*, frc. *flamme* (*-e = -a*), ecc. Per secondo: *dong[m], ad dong[m], de donō*; e pur qui c'era l'unica risoluzione, che si continuerebbe, a cagion d'esempio, nell'it. *donno*. Terzo tipo: *bong[s], ad bong[m], de bonō*. Qui abbiamo, dall'una parte, l'ant. frc. *bons* al retto, *bon* all'obliquo, e ugualmente nel prov.: *bo[n]s* al retto, *bo[n]* all'obliquo, oppure nom. *amar's* amaro, obl. *amar*; o *ans*, anno, in entrambi gl'idiomi, al retto, e *an* all'obliquo; ecc. Ma, e qua e là, abbiamo tutto quello che degli esiti latini ci poteva rimanere<sup>1</sup>. Quarto tipo: *turre[s], ad turre[m], de turre*; e

I 542 b, II 399 410. Singolar cimelio è un esemplare di *-s* di seconda persona nel moderno milanese, che si deve alla doppia difesa del pronome enclitico e della significazione oscurata: *sista = sitta*, allegato dal CHERUBINI (IV 222), che poi illustra *sitta* a questo modo: '*sitta*, che tu sia; p. e. *sitta* '*malarbett*, che tu sia maledetto; si usa anche assolutamente e a modo d'imprecazione: *sitta e che te sitta*, e vi si sottintende *che te sitta* ecc.' A Venezia si direbbe: *sies-tu*. — Reliquie moderne del *-s* di nomin. singol., s'hanno o si ricordano in nota a p. 423.

<sup>1</sup> Il sardo logudorese rimanendo come fa, o più propriamente riuscendo, all'identico vocalismo del latino classico, avrebbe potuto serbare la differenza tra *bong[s]* *bong[m]* e *bonō*, come la mantiene fra *ladus* o *ladu*, *latus*, ed *eo canto* ego canto. E un tempo avrà avuto: *donu[s]* al nomin., *donu* nell'accus. diretto e nel reggimento di 'ad' ecc., allato a *bono* nel reggimento di 'de' ecc. Ma restò col solo *donu*, come aveva legittimamente il solo *bonu* o il solo *turre*. Il Flechia si valeva, con acuta prudenza, del tipo logud. *bons* in pro della 'teoria dell'accusativo' (Riv., I 262-4, cfr. 267 n.).

insieme pur *sorte[s]*, - cioè il nomin. *sortis*, sia esso poi la forma arcaica o forma risorta per via analogica, - *ad sorte[m]*, *de sorte*. E il prov., per limitarci a questo, dandoci *tors sortz* al retto, *tor sort* all'obliquo, e l'italiano le uniche forme *torre sorte*, ancora ci danno tutto quel che devono e possono <sup>1</sup>.

Quinto tipo: *népo[s]*, *ad nepôte[m]*, *de nepôte*; cioè il tipo imparisillabo, con accento variabile, onde viene una gran diversità fonetica fra il retto e l'obliquo. E qui avremo di quelle fedeli riproduzioni, che ci sono rappresentate dal prov. *neps* nom., *nevot* obl., ant. fr. *nies* (*nief nief-s*) nom., *nevew* obl. (cfr. gl'ital. *nievo* e *nipote*), alle quali si ritorna in sulla fine del presente articolo.

Intorno a tutto questo, non c'è e non può esservi alcuna dissensione fra i romanologi. Ma l'andar d'accordo intorno a questa parte, implica, siccome ha fatto risaltare, anche troppo vivamente, pure il D'Ovidio (p. 10), una quasi totale rinunzia alla teoria che nell'unica forma neo-latina, o nell'unico obliquo neo-latino, del singolare, altro non s'abbia se non l'antico accusativo. Il supposto della prevalenza di questo caso potrà confortarsi, per sè stesso, con argomenti d'ordine logico e pur con analogie storiche più o meno remote; ma qui intanto resulterebbe che sia un supposto al quale affatto manchi una conveniente ragion d'essere, e perciò un supposto che torna superfluo.

Un altro punto, sul quale, generalmente parlando, tutti sono d'accordo, è per certo questo: che il fenomeno dell'attrazione analogica, cioè il fenomeno che consiste nel ridursi o adattarsi d'un dato tipo morfologico a un altro tipo, storicamente da lui diverso ma logicamente ad esso parallelo o congiunto, dee avvenire o ammettersi con tanto maggior facilità, quanto è maggiore la forza di quel tipo il quale resulta o si giudica esercitar l'attrazione; e che la forza va qui misurata dalla frequenza relativa dei diversi tipi. Ma proviamoci subito a qualche applicazione di codesto principio; e per farci un'idea corretta dell'attrazione che l'analogia dei tipi di prima e di seconda declinazione latina, complessivamente considerati, possa esercitare, in tanto disfacimento delle forme, sul resto dei tipi nominali, rappresentiamoci bene il fatto della *serie infinita* de' temi in *-o* e in *-a*, il quale in specie dipende e si avvalorà dal moto vivo e continuo dell'aggettivo o participio mascolino in *-o* e dell'aggettivo o participio femminile in *-a*. Ora, nei tipi d'esito italiano, accanto a *bona*, *ad bona*, *de bona*, *avaro*, *ad avaro*, *de avaro*, ci deve naturalmente essere stato: *\*amo[r]*, *ad amóre*, *de amóre*. La forza analogica dei primi due tipi, accresciuta pur da quella dei parisillabi di terza, finl di solito, dopo le resistenze di cui restan larghi indizj (*sarto*, *sartóre* ecc.), col sospingere al caso retto pur l'unica forma degli obliqui dell'imparisillabo mascolino o femminile; onde l'unica forma: *amóre*. Lo stesso è in effetto pur

<sup>1</sup> Così, per brevità, senza dimenticar Muss. l. c. 494, cfr. СнУОН. l. c. 161 n.

nel provenzale o nell'antico francese; *amór*, cioè l'unica forma degli obliqui, va anche al retto, e anche vi assume il *-s* che non gli spetterebbe, così ottenendosi il perfetto parallelo: prov. *amór-s* retto, *amór* obliquo, com'è organicamente *avar-s* retto, *avar* obliquo. Ma neppur qui s'ha dunque l'accusativo, che in tale o per tal sua condizione venga ad assumere le voci del caso retto. - Si dovrà similmente ammettere che il plurale si acconci, per attrazione analogica, a una giusta simmetria col singolare, ancora ripetendosi una gran parte della forza assimilativa di questo numero dalla maggior sua frequenza nel discorso, la quale starà a quella del plurale così a un dipresso come due sta a uno<sup>1</sup>. Gli esiti latini del plurale dei temi in *-a* e in *-o*, danno a fil di regola questi tipi: *barbe*, ad *barba[s]*, *de barbi[s]*; *surdi*, ad *surdo[s]*, *de surdi[s]*. Per le regioni alle quali è estraneo il *-s*, la forma unica non dipende da altra spinta che non sia quella della inevitabile necessità delle cose; non doveva e non poteva altro definitivamente restarvi se non *barbe* e *surdi*. Quanto al provenzale e all'antico francese, la loro immediata continuazione, per temi in *-a*, doveva risultare: *barb*, *barbas* (*barbes*), *barbs*, ed è evidente che non dovesse sopravvivere se non quella che sola aveva apparenze femminili e in cui ritornava l'unica forma del singolare (*barba*, frc. *barbe*), accompagnata di quell'esponente di plurale, che già era, per legittima continuazione dell'esito latino, e al retto e all'obliquo del tipo *tors* (*turres*). Per temi in *-o*, la continuazione provenzale e francese doveva risultare: *sord* al retto, *sords* agli obliqui, e così fu e lungamente rimase (*sort sortz*)<sup>2</sup>. Ma, a poco a poco, cessava l'uso del *-s* nel retto del singolare; s'aveva perciò in quel numero il solo tipo *sord bon*; e al plurale cessava insieme questo identico tipo che vi stava al retto, e l'unica forma del plurale diventava del tipo *sord-s* (*bon-s*), cioè ancora la forma del singolare + *s*. Suppergiù avveniva lo stesso nella zona alpina, in specie nel Friuli; ma qui è bello il veder conservarsi, con qualche abbondanza, anche il tipo *sordi boni*, in tali casi, cioè, dove l' *-i* fondendosi colla consonante del tema, ne veniva come uno special simbolo di numero plurale, che poteva scusare il *-s*; e così allato a *fug-s* fuochi, *lung-s* lunghi, ecc., vi avremo *čavéj* capelli (LJ), *duč* tutti (TJ), ecc., di che per ora si vegga l'Arch., I 509 511 512 517. Lo spagnuolo e il sardo non erano per vero costretti, da ragioni di mero ordine fonetico, alla rinunzia d'alcuna delle forme di cotesti

<sup>1</sup> Ecco le risultanze dello spoglio d'alcune pagine dei seguenti scrittori: Tito Livio, sopra 931 forme nominali, me ne dava 597 per il singolare e 334 per il plurale; - Cicerone, sopra 887, sing. 636 e pl. 251; - Machiavelli, sopra 898, sing. 652 e pl. 246. Avremmo dunque le seguenti proporzioni: 6 a 3  $\frac{1}{2}$ ; 6  $\frac{1}{2}$ , a 2  $\frac{1}{2}$ ; 6  $\frac{1}{2}$ , a 2  $\frac{1}{2}$ .

<sup>2</sup> Per agevolare la pronta intelligenza del discorso, ricordo che il compiuto paradigma ant. frc. o prov. è questo: sg. *ans* retto, *an* obl.; pl. *ans* retto, *ans* obl.

esiti del plurale latino; e di certo devono averne avuto almeno due, per le due che ci occorsero e nella Francia e nella zona alpina (bon[i] bons). Ma, cessato il -s del nominativo singolare (com'è pressochè del tutto), quegli idiomi si sarebber trovati co' seguenti tipi: unica forma di singolare *turre*, unica di plurale *turres* (*amores* ecc.); unica di singolare *barba surdo* (-du), con tre di plurale: *barbe barbas barbīs, boni bonos bonis*. Le analogie, quella del singolare in ispecie, spingevano potentissimamente a semplificar codesti plurali; e la semplificazione non poteva altrimenti avvenire che per quella *selesion naturale* onde riusciva preferita la forma in cui si conteneva identico o pressochè identico il singolare, accresciuto del -s, cioè della nota comune a tutti i plurali; e perciò: sardo (log.) *bona bona-s, bonu bono-s*, come *morte morte-s*; e spagnuolo *buena buena-s, bueno bueno-s*, come *muerie muerie-s*. Ma neppur qui, e molto meno altrove, alcuna preferenza intenzionale, alcuna prevalenza d'ordine logico o per l'un caso o per l'altro.

Siamo così rientrati, quasi per incidenza, nel più vivo della disputa. E vi rimaniamo, per venire, senza più, al proprio assunto di questo breve articolo, che è di esaminare quanto sia il valore del tanto decantato argomento che in favor della *teoria dell'accusativo* si ricaverebbe dalle continuazioni dei tipi neutri imparisillabi dall'accento invariabile, come son *corpus cicer nomen* (*corpu[s]*, *ad corpu[s]*, *de corpore*; ecc.). Poichè, dicono i fautori di quella teoria, il genitivo-ablativo (*corpore*) non si continua in questa serie, ma sola a continuarsi è la figura del nominativo-accusativo (*corpu[s]*, it. *corpo*, fr. *corps*, sp. *cuervo*, ecc.), la conciliazione storica fra il tipo *corpo* e il tipo *amóre* non si potrà conseguire quando non si ammetta, dall'una parte, che *amóre* sia *amore[m]*, non già l'ablativo o una forma in cui l'ablativo e l'accusativo sien venuti a coincidere, ed insieme non si ammetta, dall'altra, che la figura *corpus* sussista alla sua volta in quanto è un accusativo, non già in quant'è un nominativo, come accusativi manifesti sono d'altronde le forme *bonas* e *bonos*.

Orbene, qui prima di tutto non bisogna confondere, come pur si fa, due quesiti che sono tra di loro ben diversi e si posson formulare nel modo che segue: 1.° si avvicendano ancora, nella declinazione neo-latina, le due diverse figure tipiche *corpus corpore*? 2.° la figura tipica *corpore* va essa perduta fra i Neo-latini?

Circa il primo quesito, che principalmente si applicherebbe all'antico francese e al provenzale, la risposta deve risultare negativa. La forma *corps* sta sola nella declinazione di quei linguaggi, non vi si avvicenda con verun'altra. Ma sarà egli poi lecito di far tanto caso di questa resultanza negativa, di fondarvi tanta parte di una teoria di simil fatta? Si è mai considerato quanti sieno finalmente, tutti insieme, gli esemplari neo-latini per la schietta e diretta continuazione di codesti tipi neutrali, i quali erano i soli ad avere due figure oblique (*ad corpus, de corpore*, ecc., allato a *ad bono, de bono, ad*



*amore, de amore, ecc.*), e perciò dovevan lottare contro l'attrazione analogica di tutto intiero lo sterminato esercito degli altri nomi? Si è mai pensato, in ispecie, al novero degli esemplari del tipo *corpus*, cioè di quel tipo che solo in effetto, come fra poco vediamo, consenta sicura questa risposta negativa? La Francia odierna, per esempio, quanti ne ha di questi esemplari? Due soli (*corpa, temps*); davvero un numero assai eloquente. Ed è molto se per l'antica Francia, e per la Provenza, se ne concedan quattro; perchè *lex latus* (*latus*) ha scarsa vita nominale, volgendo come fa ad ufficio di preposizione; ed *oes obs* (*opus*) non l'ha guari più viva del nostro 'uopo', e *gens* (*genus*), di cui non è affatto certo che sia veramente quel che pare, è ridotto a ogni modo alle funzioni d'avverbio<sup>1</sup>. Dunque si rimane con *temps, corps* e *pis* (*peits pectus*); e fra tutti insieme gl'idiomi romanzi, si passano a mala pena i dodici esemplari<sup>2</sup>. Ora il tipo latino dava a fil di regola e ha certamente dato alla Francia: *corps corpus, corps ad corpus, \*corpre* o *\*corvre* da *corpore*. Ma, lasciando stare che all'alternarsi degli obliqui *corps* e *corvre* s'opponeva, come già avvertimmo, tutta quanta l'analogia della favella neo-latina, c'è da aggiungere, che l'analogia particolare dei temi in *-sq*, i quali davano di necessità, e all'antico francese e al provenzale, un'unica forma in *-s* (così *dos* dorso, *cors* corso, *ors* orso, *mors* morso, *pols* polso, *mis* messo, ecc., e anche *os* osso), bastava da sola od era almeno uno strumento efficacissimo per imporre l'unica forma anche a *corps temps peits*. Che se passiamo ai territorj dove il *-s* non potè reggersi, e perciò *corpg ad corpg de corpore* era direttamente esposto all'attrazione della serie innumerevole dei temi in *-o*, è manifesto che il meschinissimo stuolo dei divergenti doveva andar travolto, con tanto maggior facilità, nell'analogia universale. E quasi in compenso del fondersi che faceva il tipo *corpo* nel tipo *campo prato* ecc., la desinenza plurale di *córp-ora témp-ora péct-ora* (quasi fosse: *córpo-ra* ecc.), che potea qui mantenersi illesa in tutta la sua cospicua sonorità e poteva essere spiccatamente adoperata senza dar luogo ad alcuna specie d'equivoco, veniva bellamente a accomunarsi anche a *cámpora, prátora*, ecc., accanto a *braccia ginocchia* ecc.<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> 'tempus', in quanto dice 'tempia', traligna affatto nel prov. *tin ten*, ant. fr. *tin*. E peggio ancora 'pecus' nell'aggettivo ant. fr. e prov. *pec*, sciocco (cfr. il mod. fr. *pécure*). Anche 'pignus' traligna nel prov. *peign* (fra i Ladini, all'incontro, lo troveremo nella sua antica ragione), che ha d'altronde accanto a sé la forma *penhóra*, con l'accento sulla seconda come è pur nel portogh. *penhóra*, allato a *penhór*, alle quali forme ritorniamo altrove.

<sup>2</sup> *corpus, pectus, tempus, opus, latus, glomus, pignus, litus, stercus, rudus, [genus, viscus, ulcua], pecus* (sardo *pegus*), *onus* (sardo log. *onus*), *frigus* (sardo *campid. fríus*, rum. *frig*).

<sup>3</sup> Qui ancora, malgrado il Diez (gr. II<sup>o</sup> 61), l'-'*uri* dei plur. rumeni, ai quali

Senonchè, la risposta negativa suole ormai estendersi anche al secondo quesito, poichè si vien di solito affermando che manchi affatto la continuazione popolare di *corpore nomine* ecc., o, in altri termini, che il genitivo-ablativo di codesti neutri sia sparito. Ma se il vero fosse all'incontro che gli esemplari anzi ne occorranno più ancora numerosi di quello che parrebbe naturale aspettarne? Ora egli è proprio questo lo stato effettivo delle cose che un'indagine più attenta c'indurrebbe a riconoscere. E ne uscirebbe questa conclusione: che la declinazione dei tipi neutri come *corpps*, *ad corpps*, *de corpore*, la quale, dall'un canto, appunto aveva un obliquo che non s'adattava alla solita livellazione, e, dall'altro, perchè così scarsa, doveva pur cessare dall'interrompere l'armonia generale, sia stata essa la prima a scompaginarsi, sì che le due figure (p. e. *corpps[s] corpore*) ne divenissero come indipendenti l'una dall'altra, uscissero cioè dal nesso flessionale, e sussistessero quasi due enti lessicali tra di loro diversi, come più tardi doveva avvenire anche di *ghiotto* (nomin.) e *ghiottono* (obl. gener.), *falco* e *falcone*, *sarto* e *sartore*, *polve* e *polvere*, e tutti i simiglianti<sup>1</sup>.

Passiamo dunque alle prove e agli indizj, e incominciamo dal tipo in *-ps*, *-ore* (corpus).

Bello è veder primamente la positiva conferma delle due diverse figure importate dai Romani, e appunto ridotte a due diversi enti lessicali, in *corff corffor*, entrambi per 'corpo', e *tympt tymmor* (= *tympor*), entrambi per 'tempo',

pure ritorniamo altrove; cfr. in ispecie: *frig friguri*, *piept piepturi*, *sterc stercuri*, *timp timpuri*, onde poi *fum fumuri* ecc., e MUSSAFIA, *Jahrb.* X 356.

<sup>1</sup> Esempj di nominativi in *-s* che hanno perduto la coscienza della propria funzione, son dati dall'Arch. I 544 a, III 4, e da SCHUCH. l. c. 184-6. Nel sardo sopravvive anche un esemplare in cui il *-s* è d'applicazione analogica: *nimo-s nimu-s*, *nemo* (cfr. prov. *hom-s*, ant. fr. *hon-s*, nom. sg. di 'homo'). Per l'*om*, *hamus*, dei lessici soprasilvani di questo secolo, il De Sale (1729) ci dà *ons*. Ma non abbiamo noi ancora nel milanese un esempio di questo *-s*, come già ne vedemmo uno per il *-s* di seconda persona (p. 418 n.)? Che può egli essere il mil. *amis*, amico, se non è *amig-s* (cfr. prov. *amic-s amig-s* nom. sg.)? Poco meno isolato di codesto *amis* è oggi l'engadin. *fics ficus*. E l'aggettivo torinese *fons*, fondo, profondo, non dovrà andare anch'egli tra le figure nominativi? Della persistenza di *fons = fond-s*, come sostantivo, pure al di qua dell'Alpi, possono vedersi i luoghi dell'Arch. che ho testè ricordato; e qui tosto riveniamo alla sua particolar tenacità nella regione francese e provenzale. Il nominativo fossilizzato, che entri come tema nella mozione o nella derivazione, si vede cioè nel tipo soprasilvano *purfont-s + a* Arch. I 13 n., SCHUCH. l. c. 185, e nel prov. *fonsar foncer* (= *fonser*, *fond-s-are*), DIEZ less. s. 'fondo'; ma anche per certo in *poussière* (cfr. DIEZ s. 'poudre'), dove accanto al prov. *pols* (= *pulv's*) sono ancora da considerare: *pussa* nella Tarrantasia, e *poussi* nel Jura.

come sopravvivono nel gallese o britone d'Inghilterra<sup>1</sup>. Ma pur le figure glosso-grafiche di tempi più o meno bassi, coll' *-ur* o l' *-er* che par nelle voci del classico *-us*, quali sono *stercur* e *glomer*<sup>2</sup>, altro in effetto non resulteranno se non di cotali voci vernacole, spiccate dall'antica declinazione e venute alla dignità di nuovi elementi lessicali. Onde subito arriviamo a schiette forme neo-latine; poichè a codesto *glomer*, ovvero a *de glomere*, si rappiccherebbero le seguenti forme: nap. *gliómmero*, [tosco. *gnómero*<sup>3</sup>], sic. *ghídm-maru*, sardo log. *lórumu* (= *lómuru*, campid. *lómuru*; cfr. campid. *rímbulu*, rullo, *rumbulóni* rotolo, gomitolo, pallottola); dove, per l' *-g*, anzichè *-e*, si potranno più specialmente confrontare parecchi esempj affatto analoghi che qui ci occorrono fra poco. Ricaveremo dunque un *ghídmere*, da porsi allato al *ghídmu* del lessico italiano; e l'antica declinazione sarà ball'e ricomposta<sup>4</sup>. Ma l'antico genit.-ablativo potrà anche aversi nel francese *oeuvre*, in quanto è un mascolino; il quale se non è un latino ópere, altro non potrebbe essere se non un tema 'ópero', ricavato da 'operare'; come a cagion d'esempio lo spagn. *ruego* e i lad. *rieug röv*, preghiera, sono estratti da 'rogare'. E v'avrebbe, per vero, la corrispondente estrazione ladina, in *d-íéver ad-óver*, uso, da 'adoprare'; ma quest'è da verbo composto, e ne ritrae la significazione; lad-dove l' 'ópero' sarebbe un' estrazione da 'operare' la quale per nulla avrebbe differito, se non pel genere, dall'antico femminile 'opera'<sup>5</sup>, che pur sempre durava così ben vegeto (fr. *oeuvre* fem., pr. *obra*). I lussi del linguaggio son molti; ma pur non tornerebbe facile, io credo, trovare un'altra serie morfologica affatto parallela a questa che segue: 'un'opera, operare, un'opero' (sarebbe come porre: *causa, causare, un'causo*; cfr. Diez gr. II<sup>3</sup> 290-91). S'aggiunge, allo stento di una derivazione siffatta, che gli usi del masc. fr. *oeuvre* son tali da mostrarlo voce arcaica e come evanescente, il qual razziociniq. ha anche particolare conferma dall'essersi questo mascolino fermamente accomunato al linguaggio britone<sup>6</sup>. Credo perciò potersi facilmente

<sup>1</sup> SCHUCHARDT, l. c. 186; cfr. il pl. *temor-yeu* ap. ZEUSS-EBEL 286.

<sup>2</sup> Il primo di questi esemplari è in SCHUCH. vok. II 138 (gloss. sangall.) Il secondo è da un glossario che c'è conservato in due mss., uno a Erfurt e l'altro a Epinal (sec. IX); e lo devo alla gentilezza del dott. Gustavo LÆWE.

<sup>3</sup> Questa forma, toscana o italiana che abbia a dirsi, l'ho dalle versioni che lo Spano dà di *lórumu*, e dal *Beitrag* del MUSS., 64 n.

<sup>4</sup> Cfr. FLECHIA, *Riv. di fil. class.*, II 198.

<sup>5</sup> Poichè devo toccare del lat. *opera*, it. *opera* ecc., m'è d'uopo soggiungere che non intendo perchè il Diez, gr. II<sup>3</sup> 23, veda nell'it. *opera* ecc. la continuazione del plurale di *opus*.

<sup>6</sup> *ober* masc., nel basso-britone (LEGONIDEC; pl. *ober-ou*, ZEUSS-EBEL 288); e l'identica voce ritorna nei dialetti britoni dell'Inghilterra (gall. *óber*, corn. *ober*), ma non mi è dato vedere, in questo momento, se pur quivi sia maschile.

insinuare la persuasione, che per gli ant. fr. *oes oeuvre* (masc.) si venga a reintegrare la declinazione antica, come prima vedevamo per gl'ital. *ghio-mo ghio-mere*<sup>1</sup>. Ora, allato agli altri esemplari di nominativo-accusativo: *tempo, petto, corpo, lido, lato, sterco, pegno, uopo*, non avrà poi l'italiano pur qualche altro esempio di genitivo-ablativo, che sia veramente popolare? Il D'Ovidio non tocca se non di *genere* (p. 41), per dirne che paja voce letteraria, come già aveva detto il Diez per le corrispondenti voci del provenzale (*gendre*) e del francese (*genre*). Non disputerò<sup>2</sup>; ma ne abbiamo degli altri. Si fa presto a dire che anche *ulcera* (ulcus ulcere) e *viscere* (viscus viscere) sien voci letterarie; ma la verità resta poi a suo luogo. L'aversi il sing. fem. *ulcera* dal plurale latino (come *la legna* ecc.), coi tre plurali: *gli ulcersi, le ulcersi, le ulcere*, non è davvero tal condizione da persuaderci che l'*ulcere* non sia di tradizione popolare; e l'*ú* incolume (non *o*, come in *dolce-molce folce*) non basta di gran lunga a provare che la parola sia dotta<sup>3</sup>. Piuttosto sarebbe da opporre la mancanza d'altre continuazioni vernacole di questa voce. Le quali all'incontro non mancano per *viscere*, del cui carattere popolare farebbero anche fede il plurale *le viscere* e l'uso e la significazione di *sviscerato*; ma egli era un nome, a ogni modo, il cui plurale dovea naturalmente inghiottirci il singolare. Mi resta: *rudere* o *rudero* (rudus rudere, 'calcinaccio' e 'ghiaja'), che tutti in Italia diciamo e scriveremmo, comunque una definitiva sanzione del Vocabolario non se ne sia ancora veduta<sup>4</sup>. Chi fosse tentato di licenziare anche questo esemplare, imputandolo di mera provenienza letteraria, pensi allo spagn. *rudera* (\*rud-aria), ruderi, e al diminutivo friul. *rudine*, ghiaja, che presuppongono entrambi, ma il secondo in ispanice, la figura del nominativo-accusativo \*r u d [ø]; ed eccoci nuovamente colla

<sup>1</sup> LITTRÉ: 'oeuvre; du lat. *opera*, ou, pour le masculin, de *opere*, ablatif de *opus*'.

<sup>2</sup> In favore della popolarità di 'genere', è giustamente ricordata dal Canello (*Riv. di fil. rom.*, I 130) la mutata desinenza dello spagnuolo *genero*.

<sup>3</sup> Se l'*u* fosse lungo di sua natura, sarebbe affatto legittimo l'*u* italiano, malgrado la posizione. E codesta lunghezza non è solo possibile, ma è anzi grandemente probabile, poichè *ulcus* non si combina con *ἄλος*; se non per *velcos volcos*, e quindi ha un *u-* in cui si contrae la formola *v+voc.* di fase anteriore, come p. e. in *urina*.

<sup>4</sup> Curioso il vedere come i vocabolarj adoperino questa voce, comunque poi non la registrino. Il *Panlessico* di Venezia non ha *rudere*, ma spiega *ruderalo* per 'aggiunto di pianta che nasce tra ruderi'. Un vocabolario latino. (Il *Nuovo Mandosio*, Milano 1864) non ha *rudere* nella parte italiano-latina, ma traduce *rudus* per 'rudere e rovinaccio'. Questo *rovinaccio* per 'calcinaccio', deve poi essergli venuto dal Forcellini: 'Vetus [rudus] nostri vocant rovinaccio'; ed è il *ruvinazzo* dei Veneti, di cui si vegga la nota che segue.

declinazione ricomposta: *ruđq rúdere*<sup>1</sup>. Va qui inoltre considerato il fem. rum. *láture* (lato), in cui la mutazione del genere, che a ogni modo non sarebbe più singolare di quella che anche il rumeno ci offre e in *mare* e in *lume* (v. p. 431), era agevolata dal plurale *łeturi*, normalmente femminile (cfr. p. e. *piept* pectus, *temp* tempus, mascholini, col plur. fem. *piepturi timpuri*, e ugualmente *ochiu* m., pl. f. *ochiuri*, ecc.), come n'era agevolata la riduzione dell'átono *-er-* in *-ur-*. Eventi affatto consimili ci manifesta il fem. rum. *țermure* \**tiérme*ne, termine (costa, lido), allato al masc. *țerm*, pl. fem. *țermuri*; e ancora si confronti il fem. rum. *marmure* marmo. Ma il plurale *łeturi* ci ricondurrà effettivamente a un singolare *lat[u]* (vedine la p. 422), e saremmo ancora con la declinazione ricomposta: *latq later*e. Nel ladino di Sopraselva, allato a *temp*s tempo, scopriamo anche l'ablativo, e con la propria significazione di questo caso; o più esattamente l'ablativo fossilizzato per l'uso preposizionale del nome; locchè scema, per vero, ma non toglie l'importanza del curioso esemplare. È *tumper-* in *tumper-ji* durante il giorno (quasi 'tempore diei'), *tumper-noč* durante la notte<sup>2</sup>; dove \**temp*' divenuto proclitico, ha l'*e* in *u* per il *-m-*, come in *tumpriv* dello stesso dialetto soprasilvanò (Arch. I 43). Finiremo per adesso con una luminosa continuazione di *témpore*, nel significato di 'tempia', che è il masc. friul. *templi* (il prov. *templa* ecc. rivengono, com'è noto, al pl. *tempora*, DIZ II<sup>3</sup> 23). Il quale *templi* sta normalmente a *tempore*, così come *róri* (\**róvri*) sta nello stesso idioma a *robure*.

E ora appunto veniamo ai tipi in *-er* (cicer), *-or* (robur), *-or* (marmor).

Il sardo logudorese ci mostrerebbe la declinazione intatta, non solo per il suono, ma anche un po' per la funzione, dicendo, come riferisce lo SPANO: su *cadaver* il cadavere, ma *de su cadavere*<sup>3</sup>. Nell'ital. abbiamo poi: *pepe* e *pé-*

<sup>1</sup> Qui dee rivenire anche il *ruvinazzo*, calcinaccio, della nota che precede, e la forma più genuina (\**rod-in-aceo*) essere il friul. *rudinás*; cfr. *Rovigo* = Ro[d]ig-io.

<sup>2</sup> Anche l'ant. frc. ha *tempre* 'per tempo'; ma è un mero avverbio, che risponde al lat. *tempori* o *temperi*; cfr. lo spagn. *temprano* allato a *tardano*.

<sup>3</sup> L'osservazione, a ogni modo preziosa, dello Spano, è qui riferita, con le sue parole, in una delle note che seguono, e comentata pur nel seguente capoverso, poichè s'estende e anzi principalmente si riferisce ai nomi in *-er*. L'esempio di *cadaver cadavere* parrebbe, dal modo in cui lo Spano si esprime, essere uno fra' molti; ma io non riesco a vedere altri esempj che il Logudoro qui consenta, tranne *pidere*; se pur non sia da aggiungergli *piùere*, polvere, cioè il riflesso di un mascolino che rasenta molto dappresso l'analogia di questi neutri (nom. lat. *pulver*, oltre *pulvis*, obl. *pulvere-*). Noterò ancora che il 'Vocabolario' dello stesso Spano non dà per 'cadaver' se non *cadavere*,

*vere*, *marmo* e *mármore*, *solfo* e *sólforo* (\*-ore), e *cece* accompagnato dal campid. *ciširi* (nap. *ci cere*, D'Ov. 58), come il friul. *folg* (*folg: fólgor:: sūr: sórór*) s'accompagna alla sua volta all'it. *fólgor*. S'aggiungono gl'it. *rovere* (-ero), *cadavere* (-ero), *sovero sughero* (\*-ere, cfr. il sg. fem. *súghera*, ovveramente il pl. *le sughere*) *suber*, e *acero* (\*-ere, cfr. il sg. fem. *acera*), e ultimo *papavero* (\*-ere), che forse però riflette piuttosto il 'papaver' maschile che non il neutro. Ora è manifesto e non controverso, che *pepe marmo solfo cece* son le forme di nomin.-accus. piper ecc., le quali perdono il -r, come di questa uscita latina avvien costantemente nell'italiano (v. Diez gr. I<sup>o</sup> 225, e less. s. vampo). E che cosa saranno poi, dal canto loro, *pevere marmore rovere* ecc., se non il genit.-ablativo piper e (de piper, cum piper) ecc.? Si sono per vero tentati due modi diversi onde sfuggire a questa naturale conclusione. Ha cioè pensato il D'Ovidio (pp. 42 58), che *rovere* ecc. abbiano un'e epitetica, quasi a sussidio del -r mal fermo, come l'ha in effetto *cor-e*, che altrimenti si sarebbe ridotto a *ca*. Ma, pur tacendo della difficoltà di questo doppio esito che per tal modo si ripetesse e durasse (*pepe[r]* allato a *peper-e*, ecc.), sarebbe forse ancora da dire, che l'epitesi risulterebbe come un privilegio dei neutri, poichè sarebbe esclusa da ogni forma o mascolina o femminile che uscisse latinamente nel medesimo -r. Vedo bene che per più d'una ragione questo argomento potrebbe andare più o meno infirmato; ma giovava almeno che il D'Ovidio si fermasse a dirci perchè allato a *mats pate* riferiti dall'Allighieri (*pate<sup>1</sup> mate* nell'aretino), *prete prevate* pré[s]bite[r], *peggio meglio* (agg. m. e f., D'Ov. 56-7), *sárto sárto*, *moglie mulier*, *sor[o]* soror, non mai un *pátere* o *méglione* ecc. Lo Schuchardt, dal canto suo, dopo essersi posto sulla buona via, se ne ritrae, conchiudendo così (l. e. 175): 'Del rimanente, la più schietta pur sarà, che si attribuiscono delle antiche tendenze eteroclite ai neutri in -r; si confrontino: marmorē papaverem sulphurem, e si consideri che le voci spagnuole in -umbra, -ambra, -imbre sono femminili.' Circa l'ajuto che l'acutissimo tedesco cerca per la sua

mantenendo quest'unica forma pur nella proposizione: *abberere su cadavere* aprire il cadavere. Forse la distinzione di cui egli parla nell' 'Ortografia' è ormai incerta, e quasi sul perdersi. - Il riflesso logudorese di 'suber' si sottrarrebbe all'osservazione, passando all'analogia dei nomi in -g: *siaru*; e per altro modo si sottrae il riflesso sardo di 'papaver': log. *pabauile*, camp. *pabauili* \*papáure, con l'accento sulla seconda anzichè sulla prima delle due vocali riuscite aderenti, com'è per es. nel log. *cuído*, camp. *guito*, gomito, cú[b]ito. - Quello di 'robur' parrebbe mancare al Logudoro. Nel campidanese: *rívulu* e *orróli*, che riverrà ad \*o-róvli = \*róbre (cfr., nel testo, una delle forme friulane), ma l'o- non m'è chiaro. - Di 'marmor': log. *mármaru*, camp. *mármari*. Di 'guttur': campid. e var. logud.: *gútturu*.

<sup>1</sup> *pate* pur nell'ant. perug., m 32 33 35 40 (v. il 'Ric.' n. 9-10).

conclusione in codeste serie spagnuole, si vedrà nel seguente capoverso che le cose punto non istanno com'egli le ha supposte; e limitandomi per ora alla presunta eteroclisia \*piperem \*fulgurem ecc., farò le seguenti osservazioni. Quali tipi latini avrebbero dovuto promuovere questa antica eteroclisia? Non altri, manifestamente, che i sostantivi mascholini in *-er -ur* della terza declinazione. Ma non si vede perchè l'analogia di questi avesse dovuto prevalere, o perchè non s'abbia piuttosto a immaginare, all'inverso, che *papaver papaverem guttur gutturem* fossero attratti da *piper piper fulgur fulgur* a farsi neutri anch'essi <sup>1</sup>. In secondo luogo, le figure, che, data un'eteroclisia definitiva, dovremmo riconoscere di semplice nominativo, sarebbero manifestamente troppo numerose (pepe cece marmo solfo \*fólgo<sup>2</sup>), e perciò occorrerebbe anche lo stento d'ammettere la perpetua continuazione e del vero neutro e del neutro tralignato. L'eteroclisia, in terzo luogo, s'avrebbe a supporre estesa a tutta quanta la serie, poichè non v'è pure un solo esempio che non serbi anche la figura trisillaba, cioè quella ch'era, per noi, il caso irriducibile del neutro. Ora si badi bene anche a questo: che se per *piper* s'immagina un acc. *pipere[m]* (o pure un epitetico *piper-e*), e così per tutta la serie, si riesce ugualmente a infirmare la teoria che si fonda sull'assenza del caso neutro imparisillabo, poichè si sottrae alla prova tutta quanta la serie dei neutri! Ma forse è ormai tempo di dire, che non si potrà più insistere in tentativi di simil fatta, senza parere che si chiuda gli occhi per non veder la verità. Il Flechia, sebbene ancora si mostri ben tenero della teoria dieziana dell'accusativo, riconosce tuttavolta egli pure, e assai limpidamente, in *cecere* ecc. un caso obliquo che non è l'accusativo (Riv., II 197 198). E noi intanto rifacendoci in cammino, ancora dichiariamo sicuri ablativi i friul. *róri* (= \*róvri) *robur*, e *l-úvri* *uber* (cfr. *templi* *tempus* 'tempia', p. 426),

<sup>1</sup> Le due serie mi parrebbero rappresentate in giuste proporzioni al modo che segue. Serie dei neutri: *fulgur robur murmur sulphur guttur femur jecur ebur Tibur, marmor ador æquor, uber cicer tuber suber piper acer verber papaver cadaver [iter]*. Serie dei mascholini: *augur vultur turtur fuffur, passer anser vomer (vomis) uter later gibber aer carcer [ciner = cinis, pulver = pulvis; cucumer = cucumis; vesper vesperis e vesperus vesperi; cancer cancri e canceris]*. Nessuno, io credo, vorrebbe qui aggiungere alla serie mascholina gli esemplari del tipo *pater patris, venter imber*.

<sup>2</sup> I mascholini 'passer' 'carcer' 'uter' 'turtur' 'fuffur' non danno se non *passere (-ero) carcere otre tortore forfore (f.)*, non mai *passe* ecc., a tacer di 'cinis e cener' che non dà se non *cenere*. *Polve* sarà piuttosto 'pulvis' che non *pulver* (cfr. p. 423 n.). E se v'ebbe un \**vome* allato a vomere (cfr. il 'Ric.' 9-10; e *um* vomero, allato a *húmer* sorta di vomero, nel vocabolario italiano-epirotico del Rossi, citato dal MIKLOSICH, *Alban. forschungen*, II 72), pur qui c'è latinamente e 'vomis' e 'vomere'.

come anche vorremmo vedere l'ablativo, secondo la particolare analogia del seguente capoverso, nelle corrispondenti voci spagnuole *roble ubre*, cui si aggiunge, oltre *pebre*, l'ant. *asre acer* (l'albero, DIEZ s. acero; friul. *djar* \*aj'r, Arch. I 370, 524). E all'incontro potranno essere nomin.-accusativi, col -r che si salvi per essersi dissimilato in -l, i friul. *róul* ancora per 'robur', e *mármul* (-r-l = R-R; 'folgqr' all'incontro ci dava il frl. *folg*); sp. *mármol*<sup>1</sup>, cfr. *cárcel*. - Nel francese e nel provenzale, finalmente, il nomin.-accusativo e l'ablativo si dovevano ridurre, per questa serie di temi, a una forma sola, poichè suel perdersi, in quegli idiomi, l'átone che precede all'antico -r, e aggiungersi un'e epitetica al nesso di consonanti che per quella perdita si forma (p. e. *minor*, \**min'r*, prov. *ménre*, ant. frc. *مندره*; *pástor*, \**past'r*, prov. e ant. frc. *pastre*). Quindi *piper* e *pipere* si dovevano entrambi ridurre e si riducono al prov. *pebre*, frc. *poivre*; e così *fulgqr* *fulgore* entrambi al prov. *foldre*, frc. *foudre*, e *marmor* *marmore* entrambi a *marmbre*. Similmente ne' Grigioni, mantenendosi o riuscendo sempre ancora finale il -r latino (cfr. *pscáder* *piscator*, *pijr* *pejor*, ecc., Arch. I 46-7 ecc.), ed espungendosi, dall'altra, l'-e del latino stesso, mal puoi dire se p. e. i *soprasilv. peiver suver ruver suolper iver* (*uber*) sien figure di nominativo-accusativo o d'ablativo.

Arriviamo finalmente al tipo in *-men* (*nomen*, *albumen*).

Ritornerebbe qui l'importante fenomeno logudorese delle due forme ancora distinte pur secondo funzione: *su nomen* il nome, *de su nomene*, ecc.<sup>2</sup>. Vorremmo, di certo, veder meglio chiarita l'attenenza fra la forma genitiva (ablativa), che lo Spano ci dà nell'«*Ortografia*», e le forme che stanno come articoli del suo «*Vocabolario*». Teoricamente parlando, la schietta voce ablativa

<sup>1</sup> Anche ne' Grigioni: *marmel* (Car. nachtr.), che però confronto per la sola dissimilazione, e non per le ragioni della figura flessionale.

<sup>2</sup> La notizia dello SPANO, riportata anche dallo SCHUCHARDT (l. c. 175) e pur da noi già citata per gli uscenti in -r, è in questi termini: «*Evvi anche 'ne' nomi che sortono in inis lat. un'ombra di genetivo, dicendo v. gr. su 'nomen, su samben, su semen, ecc., de su nomene, de su sambene, ecc.; 'così nei nomi in er: su cadaver, de su cadavere, ecc. (Ortogr. sarda, I 57)*». La regola parrebbe insieme involgere e basi neutre e basi mascholine o femminili. Ma, per nulla più dire dei temi in -r, quanti poi saranno quelli in -n, schiettamente popolari e non neutri? *Samben sambene*, potrebb'essere l'obliquo mascolino (ad sanguine de sanguine), e giudicarsi attratto dall'analogia della serie numerosa dei neutri in *-men*; ma anche può essere addirittura il neutro latino *sanguen sanguine* (il che andrebbe ripetuto per lo spagnuolo *sangre*, fem.). *Virgine imagine margine*, si manifestano, pel loro *g*, voci importate; v. Arch. II 143. «*Pecten*», che dà *petten* e *pettene*, è tal tipo di mascolino da confondersi legittimamente coi neutri. Ma non ci è dato un \**homen* allato a *hómine*, uomo. Vedi ancora il testo.



dovrebbe essere, nel logudorese, tal quale la latina: *nomine* ecc. E il 'Vocabolario' ci dà: *logudor. istámen* (nella parte it.-sarda), *istámine* (nella sardo-it.); *flúmen flúmene*; *nomen nomene*<sup>1</sup>; *esamen esaminu*; *semen*; *euimen*; *rámine, legúmene, ligámen* ecc.; campidan. *nomini semini arramini* ecc. Ma, a ogni modo, è affatto manifesto che il sardo continui l'ablativo e anche il nominativo-accusativo, così come l'italiano ha egli pure le due forme riunite in *vime vimine* (DIEZ, I<sup>o</sup> 215), *addome addomine* (FLECHIA, l. c.), e poi ripartite in *sciame seme nome lume carne germe rame legame* ecc., allato a *termini fulmine*, il primo de' quali ablativi ha il suo nom.-acc. nel friul. *tiérmí*, laddove il rumeno riunirà *ferm* (\**tiérm*; m.), che è medesimamente il nom.-acc., con l'ablativo ben larvato che è nel femin. *fermure* (\**tiérmene*, cfr. p. 426, e *vergure*, vergine, dello stesso rumeno)<sup>2</sup>. Forma ablativa pure il cadorino *colmen* (fem., GANELLO, *Riv. fl. rom.*, I 133, Arch. I 381; cfr. i verbi friul. *colmá colmend*), culmine. L'antico spagnuolo ci dà poi le due forme *nome*<sup>3</sup> *nomne*, la prima delle quali rappresenta il tipo solito nel portoghese, ma raro nello spagnuolo, pur nell'antico (*leñame*), laddove la seconda si continua normalmente nei moderni *nombre lumbre* ecc. (cfr. *hombre homine*, *hembra fem'na*, ecc.). Ora, chi vorrà più negare che la prima di queste due figure sia la nominativo-accusativa e la seconda l'ablativa<sup>4</sup>? Lo Schuchardt, nel luogo già più volte citato, s'era egregiamente accostato anche a codesto vero, e anzi l'aveva conseguito; ma venne poi a guastare, in qualche modo, l'opera sua, con quella specie di pentimento che ho già riferito nel discorrere dei

<sup>1</sup> Sotto 'costumanza': *costumen costumene*; cfr. *petten pettene* qui retro.

<sup>2</sup> Il D'Ovidio (p. 41) voleva liberarsi dell'it. *termini*, col dir che gli pareva 'aver risentita l'influenza di *terminus*'; ma era una sentenza, nella quale egli di certo non insisterebbe più. Il piem. *termw* = \**termen* (Arch. II 119) può ugualmente rispondere e a *termino* (*terminus*) e a *termine*; e il gen. *terme* (ib.) anche al nom.-accus. *termen*. *Terme* sarebbe frequente ne' 'Bandi lucchesi'; GANELLO, l. c. 133. Circa l'it. *fulmine* credeva poi il D'Ovidio (ib.), che l'u potesse mostrarlo voce dotta. Ma sarà correttissimamente popolare (\**fulgmen fúlmen*, cfr. p. 425 n.); e così non fosse popolare anche il *crimine*! Anche si noti la coppia italiana *letamare letaminare*, allato alla congenera coppia friulana che il testo ora adduce.

<sup>3</sup> V. p. e. *Dicc. d. l. Ac. españ.*, Parigi 1826.

<sup>4</sup> Il DIEZ (gr. I<sup>o</sup> 219, II<sup>o</sup> 332, cfr. I<sup>o</sup> 204, II<sup>o</sup> 308), pone *-mne* per l'epitesi d'-e: *nomen nom'n nomne*. Ma quali analogie spagnuole si possono addurre per questa serie? *Ubre, robe, pebre, asre*, che già di sopra citammo, ci manterrebbero in un circolo vizioso (*ubere* ecc.); e non vedrei che l'isolatissimo *sastre* \**sárc*[i]tor, allato a *maese* magister. D'altronde (per tacere delle riduzioni *órden, márgen, hollín* fulggine, e simili), lo Schuchardt ha egregiamente ricordato gli esiti naturali di *-men* nello spagnuolo: *leñame*, \**betam[e]* *betun*, \**saím[e]* *sain saime*.

temi in *-r*, dove dice che va considerato come sien femminili le voci spagnuole in *-umbre*, *-ambre*, *-imbre*, pensando così a un'eteroclisia *lumen \*luminem* (fem.). Resterà, mi pare, che, nello schietto suo amore per la verità, il mio onorandissimo amico si voglia ora pentire del suo pentimento; poichè, dall'ua canto, l'assoluta affermazione che i nomi spagnuoli in *-umbre* ecc. sien di genere femminile, è tutt'altro che corretta, come deve già aver veduto egli medesimo; e, dall'altro, la parte di vero, che pur vi si contiene, non vale in alcun modo contro di noi. Vi hanno cioè delle voci spagnuole d'antica base in *-mine* (suff. *-men*), che son passate al genere femminile: *cumbre* culmen, *lumbre* lumen, *legumbre* (DIEZ II<sup>o</sup> 22; cfr. anche il pl. f. *velambres* spozalizio), e v'ha pur qualche voce di nuova formazione che entra in quest'analogia (*la techumbre*). Ma, imprima, c'è una serie di voci spagnuole qui spettanti, che ricadono, com'è regola dell'antico neutro, al maschile: *alambr* rame, *enjambre* sciame, *mimbres* vimine<sup>1</sup>, che son di base classica (a tacer di *nombr* e *renombr*); *osambre*, *pelambre*, che son di base volgare; *urdimbre* (in alcuni lessici è dato per fem.), *cochambre*, che son peculiari allo spagnuolo. Poi è da considerare, che di tali formazioni ne passano al femminile pur quando in effetto vi si continui la forma che altro pur non deve essere se non il nomin.-accus. del neutro<sup>2</sup>; e così son femminili i rum. *culme lume*<sup>3</sup>, a tacere dei pur rum. *aramę legumę*<sup>4</sup> (onde riabbiamo femminili nel rumeno tutti e tre gli esemplari di antica formazione che passano a questo genere nello spagnuolo; cfr. anche il cad. *la colmen*, addotto testè), e sono femminili *nom* e *lum* in molte parlate cisalpine, Arch. I 543 b. Finalmente è da notare, che se altrove siamo limitati a cercar la ragione del trapasso in quella specie d'ambiguità che rispetto al genere è propria della desinenza *-e* (cfr. *arte morte pace*; *monte ponte*; e gli ambigeni *fonte serpe carcere cenere*) per lo spagnuolo s'aggiungerà la spinta fortissima delle molte formazioni in cui *-umne* (*-umen*) è un vizioso succedaneo di *-udne* (*-udo -udine*) e

<sup>1</sup> Per questo esempio l'indicazione del genere ondeggia.

<sup>2</sup> Escludo cioè l'ipotesi troppo stentata di un *lume* fem., in cui si continui il nominativo del paradigma eteroclitico: *lumen \*luminem* (fem.).

<sup>3</sup> Il rum. *lume* dice 'universo' 'mondo' ecc., per imitazione ideologica dello slavo *svjet lux, mundus*, come già vide il MIKLOSICH sin dalle *Radices linguę slovenicę*, 1845.

<sup>4</sup> *aramę legumę* (allato al m. *legum*), quasi *\*arama \*leguma*, si potranno lasciare in questa serie (cfr. DIEZ, l. c.), coll' *-e* in *\*-a*, come in *neuę*; ma all'incontro non saprei lasciarvi *lumineę*, cioè *\*lumina*, e lo pongo fra i plurali neutri venuti alla funzione di singolare femminile (cfr. l'it. *pecora*, ecc.), categoria che di certo non manca pure al rumeno; così: *tumpleę* tempia (tempora), *armę*. Se questo non fosse, *lumineę* ci sarebbe valso come esempio di figura ablativa, quasi una degenerazione di *lumine*.

porta perciò seco, abbastanza legittimamente, il femminile: *costumbre*, *muchedumbre* moltitudine, *dulcedumbre* ecc., DIEZ II<sup>o</sup> 340-41<sup>1</sup>. Il portoghese volle all'incontro mascholini, secondo la ragione del nuovo suffisso, anche *costume* e *pesadume* o pur *pesadumbre* (spagn. *la pesadumbre*, pesantezza, quasi 'pessa[n]tudine'), come ha pur mascholini *cume lume* e *legume*. Ma chi vorrà mai credere che, a cagion d'esempio, tra il port. *lume* (m.) e lo spagn. *lumbre* (f.) v'abbia altra diversità fondamentale di quella che sia tra il port. *arame* e lo spagn. *alambre* (aeramen), mascholini entrambi, o vorrà più credere che questa diversità in altro risieda che nel vario caso? Vi fu tempo in cui le due diverse forme coesistevano in ogni regione per ciascun esemplare, come ancora si vede in *nome nomne* (= *nombre*) per l'antica Spagna, o nelle continue coppie sarde, o in *vime vimine* dell'italiano; e più tardi poterono esse andare quasi ripartite fra' dialetti affini, o potè sola sopravvivere l'una o l'altra delle due. In favor della quale affermazione mi sarà forse lecito di addurre, per ultimo, anche una riprova d'ordine indiretto. Suol dirsi che lo spagn. *hambre* (= *famne*, allato a *fame* dell'ant. sp.), fame, si foggia sopra *nombre* ecc., quasi fosse 'famine'; e bene sta. Ma che mai ha indotto 'fame' a farsi 'famine', e in Ispagna e pur nella Sardegna, la quale ha il logud. *famen fámine* (campidan. *fámìni*), fatto anzi mascholino, come *nomen nomene*? Gli è, che un tipo fonetico, il quale nelle Spagne era affatto conforme a 'fame' (*arame nome lume* ecc.), e tra i Sardi ne era assai poco disforme (*aramen* ecc.), si avvicendava di continuo col tipo dalle due postoniche in *-ne* (*aram[ɲ]ne* ecc.); e dato *ardme[n]* *ardmine* ecc., si capisce di leggieri come ne sia promosso *fáme fámìne*<sup>2</sup>. — Venendo finalmente alla Francia, l'abla-

<sup>1</sup> Non so se altri abbia notato, che *-umne*, ovvero *-umna*, sostituito a *-udne*, risolve in gran parte anche l'enigma del frc. *enclume* per \**incud'ne*, che è il tipo obliquo affermato dall'ital. *incudine*. Di fatti,

\**encume*: *incudne* :: *amertume*: *amartudne*.

<sup>2</sup> Poichè m'accadde toccare in questo articolo di qualche preziosa coincidenza fra spagnuolo e sardo, siami lecito d'avvertire e dichiarare insieme una discrepanza assai notevole che fra quei due linguaggi interviene. Lo spagnuolo (come il portoghese) perde quasi affatto il tipo di perfetto che dicono 'forte' e perciò anche il participio che ne dipende (tipi it. *vinsi vinto*, *tinsi tinto*, *parve parso*); nella qual perdita s'ha poi la ragion vera del perdere che fa lo spagnuolo (come il portoghese) il tipo dell'infinito di terza conjugazione latina. Dettosi, cioè, *venci teñi* (vinsi tinsi) e *vencido* (ant. *vensúdo*) *teñido* (vinto tinto), così come *temi parti* (temè partì) e *temido partido* (temuto partito), si finì anche per avere gl'infiniti *vencér* o *teñir* (vincere tingere), sul metro di *temér* o *partir*. Il sardo, all'incontro, ha molto usato e abusato del tipo forte, come ora in ispecie si scorge dai participj e dal fatto condipendente che l'infinito sdrucchiolo, anzichè mancare, abonda assai più che non dovrebbe. Così: *tentu* (lat. *tentus*) e *teñidu*, tenuto, *parfidu* (base

tivo si torna a eclissare, come nei tipi della categoria di cui prima si studiava, e per analoga ragione, poichè era assai facile, a non dir necessario, ch'ei si rendesse impercettibile. E il provenzale e il francese posson cioè ridurre MN, pur quando rimanga interno, al solo *m*; così nel prov. *som somelh* (somno somn-iclo), nel frc. *semer* (sem'nare) ecc., ma in ispecie si osservino i prov. *cosdumna costuma*, *ordumna orduna*. Dato perciò il tipo \**nom'ne*, ch'era la prima e necessaria riduzione dell'abl. nomine, se ne otteneva assai facilmente: *nomme nom[e]*, e quest'esito si veniva a confondere con quello d'un antico nom.-accusat. nome. I tre esiti diversi, che nel francese pur s'hanno: *légume* (allo stadio di *home* = hom'ne), *essaim*, *airain* (ant. *arain*), ci daranno forse modo, tuttavolta, di scernere i due casi (cfr., per il ladino: Arch. I 69 239 520-21); ma intanto c'è da aggiungere, che l'antica apocope del tipo nom.-accus. nome[u], non si può, per ora, sicuramente affermare in questa contrada; diguisachè potremmo anzi presumere due volte *nomne* (*nom'ne* = *nomen*, *nom'ne* = *nomine*, come s'ebbe *pebre* = *piper* e *pipere*), ridotto a *nom[e]* per la via testè indicata<sup>1</sup>.

E si conchiude col domandare: Sarà egli lecito dire ancora che la teoria dell'accusativo è confortata dalla mancanza di esemplari neo-latini in cui si riflettano le forme tipiche: *corpore*, *marmore*, *cicere*, *nomine*? Non si dovrà dire, proprio all'opposto, in suffragio validissimo della teoria dell'unico obliquo (o pur dell'unico caso) ottenuto per la necessaria coincidenza di forme primamente tra di loro diverse, che là dov'era un obliquo irriducibile, questi appunto sopravvive, allato alla forma che per sè continua gli altri due casi critici? V'ha un tipo neutro che non conta se non un esemplare solo: cap[ɔ] [t] capite. Orbene, il caso irriducibile pur di quest'unico esemplare ha saputo mantenersi, coesistendo nel rumeno: *cap* (*capu-l*, il capo) e *capet* (= capite), dov'è da confrontare, pel raro accidente del dileguo dell'-e: *oaspēt* allato a *oaspete*, ospite, del rumeno stesso.

Ancora si voglia qui tollerare qualche rapidissimo cenno intorno ai *nominativi* degl'imparisillabi mascolini o femminili, che hanno saputo resistere alla concorrenza dell'unico obliquo, e convivere con esso od anche soverchiarlo. Il D'Ovidio, nel tentare una rassegna delle forme nominativi che riman-

*pár-ui* parso, *dólfido* (base *vál-ui*) valso, *dólfidu* (base *dól-ui*) e *dólidu* doluto, *quérfidu* (base \**quer+ui*) voluto; con gl'infiniti: *ténnerre pàrrere* *dàlere*; e s'arriva per fino a *nàrrere*, narrare. Ma di più, altrove.

<sup>1</sup> Il DIEZ (I<sup>o</sup> 216) cita *nom* ecc. appunto sotto MN. Tra le ant. forme frc. per 'nomen', s'adduce poi dal Burguy anche *noune*. Abbiám qui forse l'assimilazione regressiva *n* = MN (cfr. prov. *somelh* e *sonelh*, DIEZ ib. 217)? E malgrado la concorrenza del masc. 'terminus', sia ancora ricordato *tervin* = *termin*, entrato a far parte degli idiomi britoni (pl. gall. *teruyn-eu*, pl. basso-brit. *termen-you*, ZEUSS-EBEL 285 288), allato al frc. *terme*.

gono all'italiano e dei doppioni ch'esse importano (p. e. *dráfo aurífex*, allato all'obliquo *ordéfics aurífice-*), si moveva la domanda se abbia a inferirsene che anche l'italiano abbia percorso, come il francese, 'uno stadio di declinazione ridotta' (p. 53). E si rispondeva di no; ma ha poi disdetto questa sua negazione (*Riv. torin.*, I 259), e ha fatto bene. Senonchè, bisognerà, io credo, far qualche altro passo ancora, e venire ad una conclusione, che sarà altrettanto naturale quanto sarebbe parea, or non è molto, un vero paradosso. Avremo cioè a conchiudera, che la condizione dell'Italia, rispetto alla Francia, non sia diversa, in ordine alle forme flessionali del nome, da quello che la generale condizione delle rispettive favelle richiede; ed è quanto dire che l'Italia qui pur mantenga la supremazia etimologica per la quale essa generalmente si distingue. Di certo, l'antico francese e il provenzale conservano il loro privilegio della distinzione funzionale tra forma di caso retto e forma di caso obliquo, privilegio che devono alla facoltà di mantenere l'antica sibilante all'uscita, e in specie alla facoltà ed alla spinta di mantenere e favorire il *-s* di nominativo singolare. Questi fermò ne' suoi cardini l'antica declinazione; *bon-s* bonus, allato a *bon* bono, imponeva a *emperádre*, imperátor, di mantenersi nella sua corretta funzione allato all'obliquo *emperádór*, imperatóre. L'italiano *buono*, all'incontro, che era bene un esito legittimo e necessario anche di 'bonus', cessava però d'essere un nominativo discernibile; e questo è stato il vero colpo di grazia per l'antica flessione. Ma circa la conservazione delle due forme flessionali nei tipi in cui la differenza tra il retto e l'obliquo risiedeva in altro che nel *-s*, l'Italia, bene esaminata che sia, risulterà, o per il numero o per la condizione de' suoi esemplari, superiore anzichè inferiore alla Francia. La coordinazione metodica degli esemplari nominativi ci mostrerà poi delle concordanze assai notevoli fra le diverse lingue neo-latine, e resusciterà con particolare evidenza le condizioni della flession nominale nel volgare romano.

Mi sia lecito di chiudere, non già con un saggio della coordinazione a cui alludo, ma con qualche linea in cui se ne ripeta, per via d'esempj, il desiderio.

A. IMPARISILLABI A ACCENTO FERMO. 1. *júdec[s]* *judice*, *nuc[s]* *nucce*, ecc., che è la serie in cui la differenza tra i due casi si manifesta anche per l'avvicinarsi della esplosiva gutturale (*k*) con la palatina (*ç*, onde *ç*). Se, come pare, il *-s* del nominativo è caduto, od era instabile, prima dell'età in cui da *cs* si dovesse aver *ss* ecc., dovea poi facilmente caderne anche il *-c*, quando non si sostentasse con una vocale epitetica; dove sono in specie da confrontare *illó*, in *ló*, *lóc-o*, *ilóga*, = *illo c*, forme dialettali italiane, che hanno riscontro anche fuori d'Italia e son qui ritoccate in un altro 'Ricordo' (n. 9-10), e pure *a-dunch-e dunch-e adunque* ecc., riferiti, come fa il Diez, ad *a-tu n c*. Avremo così lo spagn. e port. *cal* *calc[s]*, nominativo già avvertito dallo

Schuchardt; e nominativo affatto consimile si aggiungerà il rum. *şude* ju-dec[s]; coi quali vien terzo il n. l. *S. Fels*, Félix, che ripetutamente s'incontra nelle provincie napolitane (FLECHIA, l. c. II 198). Ma l'esistenza del nominativo rumeno: *şude*, diventa poi un altro buon argomento in favor del carattere nominativo del sinonimo napolitano: *jurech-e*, con la vocale epitetica; e qui tornerebbe in discussione il gruppo d'esemplari in cui entrano gl'ital. *radica sorco*, il rum. *salh̄* = sal'ca, allato a *salce* (come per l'albanese ci è dato *şelk şelku şelgu* allato a *şelce*; MIKLOSICH, *Albanische forschungen*, II 57), a tacer dei rum. *nuc*, nux, il noce, e simili. Intorno alle difficoltà del qual gruppo, son per ora da consultare il DIEZ, gr. I° 237, I° 255 (cfr. il less. s. fagotto) e il FLECHIA, l. c., II 194 e Arch. II 9, non dimenticandosi, per l'estrema sezione orientale (esempj albano-rumeni), le particolari complicazioni che ivi importa la storia delle formule CE CI, GE GI. Ma, a ogni modo, non si potrà impugnar così di leggieri quel doppio e legittimo esito fonetico della forma nominativa che si esprime con la proporzione seguente:

nap. *júreche*: rum. *şude*:: it. *radica*: lomb. *cotórna* (coturnix).

2. homo homine. Le più genuine forme dell'ant. fr.: *hom* retto, *home* (omne) obliquo. Il rumeno entrambe le forme nel pronome negativo: *nime* *nimene* *nimensi*, nemo, allato ad *om*, pl. *oameni* (friul. *om úmniñ*). Il sardo logudorese *nemo*[s] allato a *hómine* = ant. sp. *homne*, sp. od. *hombre*; port. *homem* \*homen. La Toscana: *nimo* e *uomo* (uomini). — caligo caligine: nel veneziano amendue le forme, ma con distinzione di significati: *caligo* nebbia, *caligine*, *calzine* fuliggine. 3. cœspes cœspite. Ne' Grigioni: engad. *čisp*, soprasilv. *čispad*; it. *cespo*, *cesto* \*cesp'to (FLECH. l. c. I 99; cfr. *cespita*). — cuspis cuspidate: ant. venez. *cóspo* *cóspedo* *cóspato*, MÜSS. *Beitr.* 47, e qui sopra a p. 408. — lampas lampade; bene estesa la simultanea presenza d'entrambe le figure: it. *lampa* *lampada* (alb. *lampę* *lampadę*, CIHAC s. lampa), lad. soprasilv. *lampa* *ampa*, bass. engad. *ámpula* (\*lampala, cfr. qui sopra, a p. 408, e sp. *lámpara*, it. *lámpana*), prov. *lampa*, cfr. B. 6 e 7, *lámpera* = \*lampeda = friul. *lámpide*. 4. pulvis pulvere: prov. *pols* e *polvera*; it. *polve*, *polvere*, cfr. p. 428 n. 5. ros rore; la Sardegna ha il nominativo nel campidan. *ros-u*, l'obliquo nel logudor. *rore*; e il nominativo si continua poi nel prov. *ros* e nel rum. *ro-ę* *rou-ę*; v. DIEZ less. s. ros.

B. IMPARISILLABI CHE RISOSPINGONO L'ACCENTO. 1. sóror soróre. La integrale continuazione di sóror nel nomin. prov. *sorre*, allato all'obl. *serór*. L'Italia ha \*sóro = sóror, suor ecc., di cui v. FLECHIA l. c. I 96-7, e soróre usato da Petrarca. 'Quel sorore polifleggia', annotáva il Tassoni; ma in effetto vive ancora fra il popolo toscano: 'non curano i fratei della soror', se non è da più di lor' (GIUSTI, Prov. tosc. p. 127, già allegato dal CANELLO);

e occorre in parlari veneti, antichi e moderni; v. sopra, p. 410. Figure nominative sono ancora: friul. *sūr*, rum. *sor-ę* (pl. *surori*), frc. *soeur*<sup>1</sup>. 2. Tipo glútto gluttóne, dove l'obliquo, in determinati territorj, assume le sembianze e anche può assumer la funzione dell'accrescitivo. Provenz. *glot-s* nom., *gloto[n]* obl., ant. frc. *glos* nom., *gloton* obl., ital. *ghiotto ghiottone*; - prov. *laire* nom., *lairó[n]* obl., ant. frc. *lerre* nom., *larron* obl., ital. *ladro ladrone*; - prov. *falc-s* nom., *falco[n]* obl., ital. *falco falcone*; e il nominat. oggi ancora nel frc. *gerfaut* girifalco, allato a *faucon* (DIEZ I<sup>o</sup> 247, TOBLER l. c. 1901 n.), e *gumalh* pur nel gallese (SCHUCH. zeitschr. 186); - prov. *companh-s* nom., *companho[n]* obl., ant. frc. *compain*, *compaignon*, ital. *compagno compagnone*; - prov. *drac dragon*, ital. *drago dragone*, e il nomin. pure nel rum. *drac* diavolo, alb. *drek* id.

3. Tipo titio titióne, il quale scieveriamo dal numero precedente, in ispecie per ciò, che, data la base femminile, come è di solito (statio stazione ecc.), la figura nominativa passa facilmente al mascolino. Ital. *tizzo s-tizzo tizzone*, spagn. *tizo tizón* (dove è un principio di distinzione ne' significati), friul. *s-tizz tizzo, tizzón s-tizzón* piroisi. Ital. *stazzo* masc., allato al fem. *stazione* (cfr. FLECH. l. c. II 188-9). Meno concludente, per avventura, cioè piuttosto dovuto al linguaggio cancelleresco, che non alla vera tradizione popolare, *dasio* (frc. *dace*, TOBL. ib.), allato a *dazione*, con significazioni ben distinte. Ma ben valido, purchè abbia lo *s* sordo, il montalese *fraso* (NERUCCI), frazione, resticciuolo, *frasi di macinato*, la semola.

4. Tipo amor amóre. Qui andrà fatta, mi pare, qualche distinzione cronologica. Il D'Ovidio, e altri con lui, vedono le due figure negli ital. *duolo dolore*, ponendo cioè senz'altro *duolo* = *dólor*, col *-r* latino che si perda come nell'italiano suole, e non curandosi del provenz. *dol*, o dell'opinione del Maestro che appunto manda *dol* con *duolo* fra i nomi uero-latini estratti dal verbo (gr. II<sup>o</sup> 291). Pure, è assai probabile che *duolo* e *dol* sieno *dólor*; ma sarebbe un caso di *-r* lat. molto anticamente affievolito o svanito (cfr. SCHUCH. vok. I 35, III 9-10, II 390-91, III 282-3, CORSSSEN II<sup>o</sup> 655-6); e un'altra età ci sarebbe rappresentata dall'ant. frc. *chaure* = *calór* (cfr. *sor-re*, B. I), allato a *calór* = *calóre* (TOBLER, ib., cfr. G. PARIS, *Étude sur le rôle de l'accent latin dans la langue française*, p. 52). Bella coppia italiana, addotta da Flechia, è *feto fetore* (Riv., I 99, II 191); donde si arriva ai tipi in cui tutto il *-tor* spetta al suffisso, com'è in *sárto sartóre* (cfr. spagn. *sástre* p. 430 n.). L'átor del nominativo (*piscátor* ecc.), come dava normalmente *-adre -aire* al provenzale, *-ere* all'antico francese, *-áder (-éder)* al ladino e ai vernacoli ladineggianti, così nel tipo italiano doveva dare *-dto*

<sup>1</sup> Lo spagnuolo e il portoghese dicono 'germana' (*hermana, irmã*) per 'sorella'; ma nel significato di 'suora', l'uno e l'altro pur conservano tutt'e due le forme: *sor sorór*.

(cfr. p. 427), onde *-at* ne' dialetti in cui, dopo l'apocope del *-r* latino, avveniva pur quella dell'*o* riuscito finale (cfr. p. e. *sür folg* a p. 427), ed *-at* pur nel rumeno; - laddove l'*-atóre* dell'obliquo (*piscatóre* ecc.) dava rispettivamente *-adór*, *-edór*<sup>1</sup>, *-adúr*, *-atóre* ecc. Così rivengono a *salvátor* imperátor i nomin. provenz. *salvãdre salvãdre*, *emperãdre* (obl. *salvãdór* ecc.), o i nom. ant. fr. *sauvãrre[s]* *emperẽre[s]* (obl. *salvãdór* ecc.); e son figure nominativi il soprasilv. *pescãder* (allato a *piscadúr*), alto-ungad. *pešãder*, ecc., o gli ant. venez. *avogãdro avogãro*, avvocatore, CANELLO l. c. 130, e il n. l. padov. *S. Salvãro*, FLECH. Riv. II 198. Ma è ugualmente il nominativo nel rum. *emperãt*, alb. *ẽmbreãt*, imperátor; e se qualche incrociamiento morfologico e pur qualche scrupolo fonetico non ci tenesse ancora un po' incerti, dichiareremmo qui spettare anche il venez. *segãt-o* (allato a *segãdór*), *secãtor*, segatore, che passa poi al friulano nella forma di *segãtt*, e più decisamente il milan. *ragionãt*, *rationãtor*, ragioniere, col quale si combina il pl. *razonãtti* di qualche documento veneziano (1494: *doi nostri razonãtti*, due nostri ragionieri, *li soprascritti rasonãtti*; LATTES, *La lib. delle banche a Venezia*, Milano 1869, p. 79). 5. *népos nepóte*: prov. *neps* nomin., *nebot* obl., ant. fr. *nief (nies)* nom., *neveu* obl.; ital. *nievo* e *nipote*; e allato al rum. *nepót*, è l'alban. *nip*, già riconosciuto per figura nominativa dal Miklosich (*Alban. Forsch.*, II 44), come nominativi pur sono *nevs neiv neif*, de' dial. grigioni. 6. *etãtas etãtãte*, *necẽssitas necẽssitãte*, ecc. Qualche forma apparentemente nominativa qui in effetto potrebb'essere illusoria, e dipendere da riduzione latina per dileguo di *-s* e conseguente trapasso alla prima declinazione; dov'erano anche doppie forme, entrambe genuine e antichissime, che potevano sedurre, come *Majesta -estae*, allato a *Majestas -ãtis*, *juventa -entae* allato a *Juventas -ãtis*; al che accenna, non nel modo più felice, pure il D'Ovidio (p. 53). Ma la cautela, che qui si richiede, non che trascurarsi, è stata, cred'io, esagerata d'assai; e così, a cagion d'esempio, le coppie ant. francesi: *majẽste[s]* *majẽstẽt*, *poẽste poẽstãd*, e le corrispondenti coppie italiane, rimangono, per me, continuazioni direttissime delle due forme d'una stessa declinazione latina. Qui intanto m'accontenterò di citare ancora la coppia friulana *jẽte* (*Arch.* I 500; alb. *jẽtẽ*, SCHUCH. *zeitschr.* 186) e *etãd*; e *niçĩsse*, \**necẽsta*, *necẽssità*, del friulano stesso, insieme col gen. *sĩzzia*, \**sĩccita*, *siccità* (FLECH. Riv. II 199). E un altro avvertimento, o meglio un quesito, siami ancora qui concesso. Può egli stare, che l'italiano perda per mero processo fonetico il *-te* di *virtũte vanitãte* ecc.? L'analogia di *piẽ[de]* *fẽ[de]* *mercẽ[de]*, dove è un *d* primario, o la digradazione

<sup>1</sup> L'accento qui apposto alle forme provenzali e ant. francesi, è una nostra aggiunta; per agevolarne, colla corretta lettura, il corretto riscontro etimologico.



letteraria: *virtute virtude virtù*, potrà mai bastare a persuadercene, quando uno de' più usitati esemplari, cioè *estate* (a tacer di *salute*), ci ricorda insistentemente che il *-te* postonico aveva a rimanere incolume pur qui, come rimane nelle seconde plurali dell'indicativo e dell'imperativo: *amdt* ecc. <sup>1</sup> Non sarà egli piuttosto ragionevole di qui riconoscere una particolare influenza della forma nominative, cioè, a parlar per via d'esempj, di *\*bónks* (cfr. *pidta* ecc.) sopra *bontds*, di *\*virtu* sopra *virtùte*? Dove anche è da considerare, che la maggioranza degli esemplari avrebbe dato un nominativo adrucciolo in *-a*, e per ciò veramente una voce con mezzo accento pur sull'ultima sillaba: *calámita*, *capáctta*, *aviditá*, *caritá*, ecc. 7. Tipo *sérpens serpente*. Il Diez nel lessico: '*serpe* ital., portogh. e ant. fr., spagn. '*sierpe*, prov. e lad. *serp*, rum. *şerpe*, abbreviazione comune a tutte le favelle 'neo-latine e certo molto antica, la qual ritorna pur nel gallese *sarf*.' Piuttosto che un'abbreviazione, avrà a dirsi una riduzione: *serpes* (cfr. gli epigrafici *meses mesibus* ecc., ma in ispecie i pure epigrafici *doles* = dolens, *libes libens*, ecc., COSSSEN I<sup>o</sup> 252-56, DIEZ I<sup>o</sup> 221), e appunto *serpes* pone lo Schuchardt per base delle forme neo-latine (zeitschr. 186). Il prov. e l'ant. fr. non ci danno per vero un nominativo *serps* da cui dipenda un obl. *serpent*; e l'ant. fr. *serpe*, o il prov. *serp-s*, vive ormai staccato dall'ant. fr. *serpent-s* o prov. *serpen-s* (il che si annota senza dimenticare ciò che G. Paris ne dice nella sua bella serie già di sopra citata); ma da ciò punto non viene che abbia a rinunziarsi alla restituzione volgare *serpes serpente*, come anche risulta dagli altri esemplari congeneri che ora adduciamo (cfr. esizandio le continuazioni di *lampas lampade*, sotto A. 3). Secondo esempio vorremmo porre il fr. *prude* allato a *prudent*, ma ci avvilupperemmo con *preux* ecc., che son troppo difficili per potersi qui smaltire. Passiamo dunque senz'altro ai fior. *Cresci* e *S. Cresci*, *Crescens* (FLECHIA, Riv. II 198), pel quale c'è appunto, in copia d'esemplari, l'epigrafico *Crescea*. E sia ultimo, per ora, allato alla figura obliqua che è nell'ital. *recente* ecc., la nominative ch'è nel rum. *rece*, fresco <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il Diez vorrebbe questa successione: *beltade \*beltat beltá* (gr. I<sup>o</sup> 228, cfr. 233). Ma quale analogia può mai addursi dall'italiano per il dileguo di *-e* che sussegue a un'esplosiva? Dove è un *amdt* = amate, o un *set* = siti[s], o altro di simigliante?

<sup>2</sup> Il tipo in cui al movimento dell'accento s'aggiunge l'alternarsi di *λ* e *ε* (cfr. A. I, p. 434), è rappresentato da *aurifec-s aurífice*, che dà la coppia italiana o fiorentina: *drafo oréfice*, già di sopra ricordata. Ma l'*a* di *drafo* è un po' singolare, massime trattandosi di voce fiorentina, e più schietta e bella è la forma che ci viene incontro nel plurale dell'antico perugino: *l'arte degl'orfe* (Stat. del 1342).

5. *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci*. Omaggio di Giovanni PAPANTI. Livorno, 1875, di p. XIV-736 in 8°.

Il Papanti, con questa bella sua raccolta, rende un servizio segnalatissimo alla dialettologia dell'Italia. Ci offre egli non meno di 700 versioni d'una novella di Boccaccio, la IX della I *giornata*, per la massima parte in vernacoli viventi d'ogni nostra provincia; e se il suo testo è dovuto riuscire, e per quantità e per qualità, inferiore di non poco al *Dialogo* dello Zuccagni-Orlandini, il numero delle versioni, all'incontro, è smisuratamente maggiore, e sono, in generale, versioni ben fatte. Nessun'altra contrada d'Europa può vantare un tal complesso di saggi vernacoli; e punto non esagera chi dice il libro del Papanti un vero monumento nazionale. Di certo, non è un glottologo, nè pretende d'esserlo, chi ha messo insieme questa doviziosa suppellettile; ma è stato quasi un bene che nol fosse, perchè un uomo del mestiere sarebbe stato tormentato da infiniti scrupoli, e l'utilità della precisione scientifica non avrebbe contrabilanciato, in questo caso, il danno del ritardo ch'essa doveva importare.

Potrà così essere appuntato, con troppo facile censura, l'ordinamento di coteste versioni; il quale non dipendendo se non dal doppio criterio della geografia politica e della successione alfabetica delle provincie e dei luoghi, è in effetto un ordinamento che di necessità scompagina tutto il sistema dialettale. Volete, a cagion d'esempio, studiare quel tratto del versante adriatico dell'Apennino che sta fra il Lamone e la Foglia e fa parte della regione gallo-italica? Voi avrete il saggio di Modigliana a p. 217, fra quelli della provincia di Firenze; il saggio di S. Marino a p. 626, perchè è di territorio che non ispetta al Regno; e poi per S. Agata Feltria dovrete ricorrere a p. 353 (provincia di Pesaro e Urbino), o per Cesena a p. 224 (provincia di Forlì), e via così discorrendo. Ma perchè poi sono io così pronto a citar quest'esempio, se non per effetto del molto uso che con molto mio prò ho subito fatto di questo bel libro, come in ispecie si vede ai num. 9-10 dei presenti *Ricordi*? Nulla dunque potrà scemare il sentimento di gratitudine e di ammirazione, che ispira al dialettologo l'opera compiuta con tanto rara abnegazione e cure tanto delicate e intelligenti dall'egregio letterato livornese. È una collezione la sua, che sola basterebbe a dare alimento a più d'un volume di buoni studj; e la sigla PAP., per la quale noi la verremo citando, sarà certamente d'ora innanzi una delle più frequenti ad occorrere nelle scritture che concernano i vernacoli italiani.

6. *Parallelo fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana*, di Giulio NAZARI; Belluno 1873; di pag. 109 in 8°. *Da Pelmo a Peralba, at-*

*manacco cadorino di Antonio RONZON* ('Il dialetto cadorino', p. 114-32); Venezia 1872.

7. *Un testo friulano dell'anno 1429, edito da A. WOLF* (Estratto dagli 'Annali dell'Istituto tecnico di Udine'); Udine, 1874; di p. 27.

8. Giov. MAURIZIO: *La Stria, ossia I stinqual da l'amur, tragicomedia nazionalq bargaiota. Quàdar dii costum da la Bragaja ent al secul XVI*. Bergamo, 1875; di p. vi-187 in 8o.

Il *Parallelo* del Nazari s'intitola ancora, e molto giustamente: 'Saggio di un metodo d'insegnare la lingua per mezzo dei dialetti nelle scuole elementari d'Italia'; e sarà seguito, per cura dello stesso benemerito autore, da più altri libretti consimili, se l'opera si vedrà favorita dagli uomini che fra noi soprintendono alle cose della scuola. Io già ebbi occasione di dire, in altro luogo, come a me paja che l'assunto del Nazari si meriti ampiamente codesto favore; ma qui ancora va tenuto conto della non poca utilità che anche alla scienza de' dialetti potrebbe ridondare da una serie di libri di codesta specie.

A noi così accadrà di ritornar più d'una volta a questo primo *Parallelo* del Nazari; e sin d'ora ne ricaveremo una breve serie di fatti, coordinandola, sin dove si può, all'articolo 'Feltre e Belluno' che s'ebbe nel primo volume dell'Archivio (p. 410-15). Sincope dell'e átona mediana: *cambra çendro* 18, *vendre* \*vénere venerdì 108 (cfr. Arch. I 401). - Lo *í* di fase anteriore che degenera in *â*: *Dordi* Giorgio 109, *deñdr* gennaio 95 (cfr. Arch. I 405), *dérbol* germoglio ib. (cfr. ib. 383 n., 401), *desòlder* dipanare \*dis-vólser 95 (cfr. ib. 382 n., ecc.), *mòlder* \*mùlgere 99 (cfr. Arch. I 383 n., 401); ecc. — Per *-unú* od *-uné* da *-unj* di fase anteriore: *dunó* = \**í* unj giugno 95. — Participio in *-est*: *ponést condujést rimandést* ecc., 46-7. In *néole* nuvole 16, non s'ha *é* per *u*, ma bensì quell'antico \*nfbulo, sinonimo di núbilo, che si riflette pur nel friul. *ntul*, piem. *ntvu* ecc. — Pur qui mascolino: *al çendro* il cenere 22 (cfr. Arch. I 403); e col genere mutato: *al nei* la neve 22 72, che sarà esempio cospicuo anche per l'antico *ei* = *i* (\*néiv), cfr. l'agord. *seif* Arch. I 402. Co' friulani *çãd in-sómp* (ib. 524 533) si combinano bellamente: *çet* quieto 94, *in-son* in cima 97. Notevole anche *fis*, molto, fortemente, intensamente, 96, cfr. Arch. I 87 144 408. *Molnan* l'anno scorso 99, è da *mo-l'-é-n'-dn* ora-gli-è-un-anno. *Lévina* lavina 98, avrebbe un accento molto singolare, se è corretto; cfr. friul. *lavins livins*. Curioso germanismo, finalmente, il nome d'un uccello: *crosnóbel* crociere 95, ted. *kreusschnabel*.

Fra i saggi cadorini addotti dal Ronzon, son venti ottave dell'episodio d'Erminia, che rappresenterebbero la parlata di Pozzale. Io non aveva potuto averne se non otto sole (v. Arch. I 404 n.), che davano, del resto, una lezione affatto diversa. Ma le venti del Ronzon provengono veramente, com'egli ac-

cenna, da un giornale bellunese ('La Provincia di Belluno', del 9 novembre 1872), dove anzi sono, coll'argomento, ventuna, e uscivano alla luce, com'io credo, per merito del prof. PELLEGRINI (cfr. Arch. I 345). Ne vengono, per i nostri numeri (ib., p. 404-5), le aggiunte o varianti che ora do: 100-82. *se no avd a ciaro* se non avete caro 15, allato a *vecio caro* ib.; *rucia zucca* (testa) 12, *docia bocca* 13, *le vacce* 12; - *le giate* gatte 2. 179-*ceto* quieto 14, fem. *ceta* 7, *la s'ha ceta* 4; cfr. qui sopra il bell. *cet.* — 10. *sauta* 11. 129<sup>a</sup>. *gói* voglio 10, *goléo* volevo 12; *des-guóite* \*dis-vóite ai vuoti 15; *goje* \*vuóje occhi 1 5 13 17; cfr. Arch. I 382. 129<sup>b</sup>. *daóí* 2 e argom. Di *é* in *d*: *donda* \**dónte* giungere, *verde* \**avérze* apre, cfr. Arch. I 382 n., 425. Di *-óí* = *-óíñ*: *doi* buoni 8 11. 28. *la se vieste* si veste 17; *la siente* 5 (e *senza sienti* 8). — 81. *auxiei* 5 (t *ause-lute* 11). 56. *duta nuote* tutta notte 3. Per l'*id* seriore di *siede* cedere 4, e *siede* sete 4 10, cfr. corr. *spíeri* e pav. *nieve* Arch. I 331 424.

Di maggior momento è per noi il testo friulano del 1429. È propriamente una serie di saggi, che il solerte editore estraeva da un 'inventario dei red-diti della confraternita di Santa Maria di Venzone, scritto a più riprese 'durante il XV secolo'; saggi un po' aridi, per vero, ma tuttavolta ben preziosi, che ci rappresentano la varietà venzone, 'importante come anello di congiunzione tra i vernacoli della pianura e quei della montagna'.

Nell'ordine fonetico, è assai notevole il conservarsi intatto il dittongo organico dell'*é* e dell'*ó* in tali congiunture per le quali ancora non ne avevamo sicuri esempj se non dalle varietà del lido adriatico orientale (cfr. Arch. I 491-2, 497). Così, per l'*é*: *ciener de la Bergine*, genero, 44 (cioè *ziéner*; cfr.: *genero de la Bergine* 6, *cener* 65); *tiemp* tempo 108, *Tarçint* Tercentum 86 124 (n. l.: *Tarçint* Tarcento); ma: *Lurinz* 116 117<sup>b</sup>; - per l'*ó*: *quentre* contro 26 108, *inquentre* 70. Schietto il dittongo, cioè non allargato in *id ud*, pur dinanzi al nesso che incomincia per *r*: *ciert* certo 104, pl. *cierti* 99, *sierti* 69, *tiere* 82; *la muert* 12. Dittonghi seriori (cfr. Arch. I 483 492 497). L'*é* di fase anteriore, in *éi*: *conten* 21 94 95 97 112 113 114 (*conten* 4 22 23 26 99), *tein* 38 47 54 106 (*ten* 46 54); *bein* 64 120 123, pl. *beins* 84; *terein* 52 55 70 ecc.; *poseit* possiede 49 50 55 85; *debeive* doveva 104; *areis* eredi 3 ecc.; *trej* 70, *trej chiampi* 85, *trej bochons* 86. - L'*ó* di fase anteriore, in *óu*: *louch* 20 54 82 86 94 126 *louc* 97 (*loc* 57 117<sup>a</sup>); *four* fuori 23 ecc.; *soure* sopra 6 7 8 11 14 34 71 (*sore* 5 15 19 22, *de-sore* 112); *Flour* 51, *lour* 112; *di-d-avour* di dietro (cfr. Arch. I 516 498) 2 44 49, *davour* 111, *davour la muert* 12. Ma nessun sicuro esempio di dittongo improprio (cfr. Arch. I, ne' luoghi citati pei seriori; noto tuttavolta *diebesi* debbasi 111, allato a *dibit* debito 104. Bella conferma viene poi da *Saint March* 111 (*Sant Michel* 115, *Sant Dinel* 119), *sot glu saints*, sotto i Santi 42 (cfr. *glu quali* 76), alla ricostruzione che era data nel primo vo-

lume dell'Archivio, p. 457. E per buona integrità di forma vanno ancora citati: *maistieri* (la *sega over maistieri di Stieffn de Mene*, quasi 'mestiere' per 'opificio'; per l'*ie* cfr. *lu sumitierj* cimitero 109 e Arch. I 491 in f.) = magisterio 108, allato a *mestri* = magistro 117; e *meitat* metà = medietate 19 119 (*meitade* in un passo venezianeggiante 13). Se *ru* 48 val 'rivo', come pare (*apreso uno ru e lis vijs publichis*), vi abbiamo ancora quella trasformazione caratteristica per la quale mi limito a citare le pag. 376 381 405 del I vol. dell'Arch. (num. 33).— Notevole anche la serie: *Andree* 57, *Indree* 110 (Arch. I 501; e cfr. *siridurar* 109, quasi 'serraturajo'), *Indrj Indri* 58. E come elemento lessicale: *a lat* allato 2, *alat* 77, *doi las* 93. Nel rispetto morfologico, sarebbero di molto momento: *Fortunas* Fortunato 1, *Domenis* 73 85 (115: *Domeni*) Domenico, *se*, come pare, son davvero nominativi fossili. Nel quale incontro si può anche notare, come certi plurali in *-i* (p. es. *trej chiampi* 85, *cierti beni* 99) non vadan sempre posti così di leggieri fra i venezianesimi; v. qui sopra, a pag. 420.— Ma il fenomeno più notevole, che in questi saggi occorra, è nei seguenti modi: *lasa a la fradagle unis chiasis che forin...* 53, *a a-fit unis puestis di muele apreso la deta siaga* 102, *signaçon d-unis IIII liris che pajave...* 105. L'attento editore appone un 'sic' tutte e tre le volte; ma è manifesto che si tratti di un problema e non d'una serie d'errori; e il problema si risolve nell'uso di 'uni une' per 'alcuni alcune', o quasi per articolo partitivo, come avvien nello spagnuolo (p. es.: *tendiendo unas pieles* stendendo delle pelli'). Il primo passo dunque dirà: 'lascia alla confraternita alcune case che furono...'; il secondo: 'ha a fitto alcune poste di maciua presso la detta sega'; e il terzo deve dire: 'consegnazione di circa quattro lire (quasi: 'alcune quattro lire', 'un quattro lire') che pagava...'. Gioverebbe conoscere se duri e quanto s'estenda codest'uso friulano del plurale di 'uno'; ma intanto non par dubbio che la funzione mostrataci dal terzo esempio sia continuata nell'*uns us*, di cui il Pirona così scrive: '*us* (*nus*), *un*, *uns*, artic. indef. avanti i nomi 'numerali = a un di presso, più o meno, all'incirca: *us vinč*, *us trénte* = un venti, un trenta.' Lo Schuchardt, all'incontro, era indotto a vedere in quest'*uns, us*, il fossile d'un nominativo singolare (zeitschr. 185).

Ci resta il *drammà bregaglioto* del Maurizio. È lavoro che s'ispira a nobilissimi intendimenti morali e letterarj; ma l'Archivio non può fermarsi a considerare il poeta o il patriota, e deve star contento a risalutare l'antico e benemerito rappresentante della favella natia, che con quest'opera gli continua quel prezioso sussidio di cui per altre vie già gli era stato largo (v. Arch. I 273-79). Il testo copioso, che ora il Maurizio ci regala, sarà largamente

<sup>1</sup> Cfr. anche il logud. *unos tantos* parecchi, pochi, SPANO *Ort.* I 40 n., e a Bastia: *uni pochi*, Pap. 582.

citato nei successivi capitoli dei 'Saggi ladini'; e qui basterà che si mostri l'utilità che da' primi fogli ne deriva in ordine a alcuni caratteri già descritti o avvertiti nel primo volume. Sieno così addotti a ulterior conferma della regola che ponevamo per il -n di plural femminile (I 274): *da quelan* 4; *lan mia* 1, *lan giuvna* 5, *lan idea nöiva* 36, *lan nossa buna libertà* 52; *da quistan ratera* di questi pretesti 26, *tantan volta* 3, *per diversan via* 19, *cun certan öilāda* con certe occhiate 29; *gueran da sangu* 26, *da famiglian vèla* di famiglie vecchie 21; *dodaš vacca* 33. 52-8 (I 277): *nöiva* nuova agg. 36 57; *möivar* muovere 55. 87 ecc. Continua tendenza a livellare in *a* la postonica interna. Così *a* da *e* etimologica o intrusa: *córar* 1, *béivar* 5, *éssar* 7, *véndar* 8, *báttar* 14, *méttar* 15, *vívar* 18, *riar* ridere 22, *múngiar* 52; *giúvan* 9, *libar* libero 11; *sémpar* sempre 1, *áltar* altro 11; — e insieme: *nóbal* 9, *órdan* 9, *i óman* 46, *spráat* 42; — da *o*: *díval* 38, *i cómad* 46. 187. *agias* e *agius* abbiate 42 45, *fagias* facciate 39, *vüdü* andiate 5, *daventus* diventiate 28; *erus* eravate 25, *pansávas* pensavate 25; *füssus* foste (sareste) 27 39.

9-10. SAGGI ARETINI. — I. *Poesie giocose nel dialetto dei Chianajoli, di Raffaele-Luigi Billi di Castiglion Fiorentino* (B); Arezzo, 1870. — II. *La Castagna, lunario di Michelangiolo Cerro da Tornia* (C); Firenze, 1870.

Fra le regioni italiane i cui vernacoli s'ien meno esplorati, o anzi men noti, va di certo quella dell'alto bacino del Tevere e della contermina sezione del pendio adriatico dell'Apennino; che è come dire quella regione, a esplorar la quale appunto c'invitano, con le massime attrattive, la etnografia e la storia. È da sperare che qualche giovane e ben preparato dialettologo non tardi a impadronirsi di codesto territorio; e intanto si potrà forse tollerare, che valendomi della buona occasione di questi saggi *chianajoli*, io qui dilati un po' il discorso, per tentare il sistema dialettale di cui i vernacoli aretini son quasi propaggini o appendici. S'avranno, com'è inevitabile, ben piuttosto meri quesiti, che non veri additamenti. Ma la fase de' quesiti metodici è pur tal fase dell'ignoranza, che può annunziar vicina o prossima quella del molto sapere.

La Foglia, che si versa nell'Adriatico vicino a Pesaro da tramontana, suol considerarsi come il limite meridionale dei dialetti gallo-italici; e di là in giù, sogliono parlarci di *umbrico*, di *marchigiano*, di *romano* e via discorrendo, senza che si veda corrispondere alla elasticità di codesti nomi alcuna ragionata o documentata realtà di cose. Ma i dialetti gallo-italici non finiscono alla Foglia; e un substrato gallo-italico si riversa, d'altronde, anche al pendio mediterraneo dell'Apennino, per l'alta valle del Tevere.

La Foglia potrà bene averci come limite meridionale della serie romagnuola de' dialetti gallo-italici, e sempre limite approssimativo; ma il pieno tipo gallo-

italico si continua manifestamente anche per il pendio meridionale del bacino della Foglia stessa, e per la valle del Metauro. Avremo così una nuova sezione gallo-italica, da dirsi, per ora, *metauro-pisaurina*; e un carattere, che facilmente la distingue dalle schiette sezioni romagnuole, sarà la esplosiva palatina nelle antiche formole CE CI CE GI (*č, ġ*), alla quale lo schietto romagnuolo contrapone invece la riduzione assibilata (*x, ś*). Così a Urbino e Urbana troviamo *peć* pace, e a Pesaro *peće*; laddove a Cesena: *pāsa*, e *pēsa* ugualmente a Rimini. Così urbin. *pianēnd* (che riviene a \**pianġēnd*) piangendo, *cmīncānd* cominciando; e all'incontro ces. forl. rim. *pianśēnd*, rim. *cmīnzānd* ecc. Dov'è da notare come tra la Foglia e la Marecchia si oscilli fra le due pronunce; e perciò a S. Marino: *pianġēnd* e *cmēnzānd*, e anzi così pure a S. Agata Feltria, che rimane di sinistra alla Marecchia, o anzi nel bacino del Savio.

La pienezza dei caratteri gallo-italici, e più specialmente emiliani, che testè si affermava manifesta ne' vernacoli *metauro-pisaurini*, non può e non ha bisogno d'esser qui partitamente dimostrata. Giova tuttavia che ci soffermiamo a far meglio risaltare due cospicui caratteri che già si poterono avvertire negli esempj addotti di sopra. Primo de' quali l'e (*d*) dall' *ā* tonico latino, e in specie fuor di posizione; laonde, p. e., urbin. *rivēta* arrivata, *dīsprēta* disperata, *sfoghē* sfogare, ecc. Secondo, la tendenza a espungere vocal protonica, dove in specie si considera il fenomeno concomitante dell' *ā* che s'aggiunge iniziale (fenomeno ben diverso da quello dell' *a* meramente prostetico); e così, p. e., urbin. *sñora cīvila* signora civile, *vleva* voleva; *artroēd* ritrovare, *arnī* \**arvni* rivenire; urban. *s'arsvegghiasa* si risvegliasse; ecc. Insieme sia ancora qui notato l'o dall' *ū* finale: urbin. *piō*, urban. *piō*, *sō*, *virtō*; *fō*; *lō* (urbin. *lu*) lui; com' è p. e. nell' imol.: *piō*, *sō*, ecc. E come fatto accessorio, il *m-* che s'accompagna al segnacaso dativo: urbin. *m-a* Cipri a Cipro, *arcorra m-al* re ricorrere al re, *feven m-a j' alter* facevano agli altri, *m-a lu* a lui, *m-a me* a me, urban. *m-a vō* a voi, ecc., pes. *d' fe capī m-al* re di far capire al re, *m-a sta dona*, fan. *m-ai altr*, ecc.; così come rim. *m' e sent sepolcre* al santo sepolcro, *m' aj eltre* agli altri, savign. *m-a te* a te. Dove accade insieme avvertire il *sa* (*s-a?*) 'consociativo' dei metauro-pisaurini, urb. *sa la rabbia* colla rabbia, per la rabbia, *sa tott* con tutti = contra tutti, urban. *sa la santa pacenza*, *sa tutt el cor*; fan. *sa tutt quei* <sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Ricordo eziandio, con particolare intenzione, l'urbin. e urban. *lia* lei, urbin. *clia* colei, che s'incontra col savign. cesen. *lia*, e di là, per la via segnata dal ferrar. *ljé*, va a congiungersi col venez. *cu-lia* (e *cu-stia*), e col *lis* dell'antica Venezia e del Friuli (*lie \*ljé je*, Arch. I 529 n.). Insieme dovrà andare anche il forliv. faent. *li* = \**lia* lei, comunque solo il forlivese ci dia *la mi* la mia, e così *sari* = saria, *dunari* = doneria, laddove faent. e savign. *la meja*, savign. *regalareja*. E *liei* è del contado 'toscano' (NANNUCCI, *Saggio del prospetto generale* ecc., p. 47 n.); cfr. p. 449 n.

Che se dalla valle del Metauro ci trasportiamo all'opposto versante dell'Apennino, ben troviamo subito un tipo dialettale assai notevolmente diverso, in ispecie per ciò che di solito non si espungano vocali, neppure alle uscite (*cérti, socesse, módu*); ma le vestigia gallo-italiche rimangono ancora ben manifeste a entrambe le rive del più alto Tevere e per la valle della Chiana o delle Chiane, cioè di quelle acque che ora vanno solo in poca parte al Tevere, e per la maggior parte sono ora date all'Arno. Alludiamo in ispecie al doppio fenomeno mercè il quale, a parlar con un esempio, 'rimettere' ci dà *armétte arméttere*, e a quel cospicuo carattere per il quale da 'portato' si dovrà avere *porteto* e da 'villano' *vileno*. Ma il versante occidentale dell'alto Tevere e la Val di Chiana ci portano al di là dell'Umbria; e la esplorazione delle propaggini o delle vestigia gallo-italiche così ci conduce a discorrere per assai nobile parte dell'antica Etruria. Ora vien da chiedere, fra l'altre, quanto ancora avanzi di codeste vestigia, e in ispecie di quella che si potrebbe dire l'acutissima fra le 'spie celtiche', cioè dell' $\acute{e} = \acute{a}$  lat., pur lungo il territorio umbro che è sul versante orientale del Tevere, e quanto ancora ne avanzi pur nel sabellico, territorio circum-apennino, per il quale arriviamo all' $\acute{e} = \acute{a}$  che è di odierni vernacoli abruzzesi o d'altri anche più a mezzogiorno, e vi si accompagna con altri fenomeni che ben gli sono consentanei. Il *Clanis* de' Romani, la *Chiana* odierna, o veramente la *Chigna* dei dialetti aretini, ha mutato genere e ha la sua legittima  $\acute{e}$  per l' $\acute{a}$  latino. Ma anche il *Nar*, al limite meridionale dell'Umbria, mutato ancora il genere e con  $\acute{e} = \acute{a}$ , è oggi la *Nera*, dove importerebbe conoscere la precisa pronuncia che abbia l' $\acute{e}$  di questa voce fra gl'indigeni, e dovrebb'essere un proferimento o un suono affatto diverso da quello che fra essi corrisponda all' $\acute{i}$  romano, tal cioè che affatto escluda l'equazione *Nera* = *nigra*. E la sabina *Rieti*, e *Chieti* marrucina, non sono esse due altri gran segnacoli, rivenendo per  $\acute{e} = \acute{a}$  ai romani *Redte* e *Tedte*? Di certo sarebbe un grave stento il voler ripetere l' $\acute{e}$  di *Rieti* e *Chieti* dal semplice influsso dell' $\acute{i}$  che viene a precedere la tonica, poichè nessun esempio, che sia di schietta favella italiana, può essere addotto per *id* da *id*. E l'odierno vernacolo di Bucchianico, presso Chieti, ci darà egli appunto *cirché* cercare, *méle* male, ecc., e insieme *arvenene* riveniva, *dla si-néura* della signora, *craune* corona, e altro d'utile per noi, che qui è gioco-forza trasandare.

Additata o divinata così, per esempj geografici (*Chiéna, Néra, Riéti, Chiéti*), la via per cui l' $\acute{e} = \acute{a}$  s'inoltri negli Apennini napoletani, noi ritorniamo all'alto bacino del Tevere, fermandoci imprima a Città di Castello. Dove riabbiamo, come nell'attigua sezione del versante adriatico dell'Apennino, i tipici *e 'ntu l'arni* e nel rivenire, *armessa*; e poi: *disperéta, šeleréti, viléni, consolé*, ecc. E vi si continua, dalla contrapposta valle del Metauro, anche il *m-* prefisso alla particola dativa: *m-al re, m-a lue, m-a vo*; a tacer di *lie lei*. Anche a



Orvieto: *m-a mene* a me, *m-a tene*, *m-a quella duonna*; Montefiascone: *m-a voe* a voi, *m-a la sua corona*; S. Lorenzo Nuovo: *m-a-llue* a lui, *m-a la vostra*. Col quale *m-* va forse confrontato l'elemento che vediamo prefisso a 'qui' nel dialetto di S. Sepolero (territorio toscano; sorgenti del Tevere): *mi-qui*, e ritorna negli aretini *emma-lt* ivi, *me-lt me-qui*, adotti dal Redi, *um-mi-qui* 'mm-qui' del Billi<sup>1</sup>. A Perugia, o nel contado perugino, non vediamo più il *m-* che s'aggiunga al dativo, ma nella stessa congiuntura ivi abbiamo un *t-*: *t-a lia* a lei, *t-a lu* a lui, *t-a vo'*, *t-a sta donna*, *t-a gli altre*, *t-ai triste*. Il quale *t-* va forse connesso col *t* che è nel *de tola* per 'di colà' in un saggio del dialetto di Assisi (Pap. 531), allato a *t-ajj altre* agli altri; e ancora confronterei: perug. *infntlt*, antico *infntolt*, sin là (ap. Pap. 43), riet. *sinente lóco*, sino allora (che dev'essere sino +*int*+*illoc*, cfr. mil. *ilóga*, sicil. *ddocu* = \*lloco, costà), var. aret. *finantallora*, *sinent'a la sera* v 68, *finenta* c 53, roman. *infinenta*, 'nfinenta, e pure in Terra di Lavoro: 'nfen-nēnd' allora (Castelluccio di Sora). Nel contado perugino si continuano poi i tipici *aropenendo*, *s'arsentiva* ecc.; e l' $\xi = \lambda$ : *rispettégto*, *passa butteje* passi buttati, *figuréte-ve*, *gastighé*, ecc. Pap. 43-4.

Ora, tra il perugino, a destra del Tevere, e il chianino o aretino che s'abbia a dire, v'ha senza dubbio un'intima attinenza o quasi la stessa ragione di continuità ch'è fra' rispettivi territorj. E comunque sbagliato nella sola e così essenziale caratteristica che vi è espressamente avvertita ( $\bar{\alpha}$ ,  $\xi = \lambda$ , che è fenomeno comune al rustico perugino e all'aretino), merita che qui si ricordi un passo di FERNOW (III 282), il geniale indagatore che già più sopra abbiamo lodato (p. 111): 'Al dialetto degli Aretini e Cortonesi, dic' egli, vanno congiunti quelli di Perugia, Città di Castello, Borgo S. Sepolero e Anghiari, 'dedotto l' $\bar{\alpha}$ , che in questi nuovamente si perde; e così il dialetto toscano 'passa gradatamente, per l'Umbria, nei romagnuoli e ne' romani.'<sup>2</sup> Che se lo spazio e la scarsità dei saggi perugini non consentono che la connessione tra perugino e aretino sia per ora da noi considerata più insistentemente di ciò che il complesso del discorso vien senz'altro ad importare, sarà forse lecito nondimeno che a questo punto si avvertano separatamente due o tre fatti di varia natura, i quali pur si riferiscono a codesta connessione. Al perugino *t-isto*, questo, risponde il chian. *t-esto*; e col *t-* che accompagna il dativo, e *finanta* ecc., di cui poc' anzi si parlava, andrà pur contemplato il *conta tu' se*

<sup>1</sup> A Pitigliano, sul confine toscano verso il viterbese: *di dimmellà*, di là, Pap. 242. Nel messinese, oltre la congiunzione *mi*, che, di cui già si sapeva (v. per es.: LIZIO-BRUNO, *Canti scelti* ecc.: p. 14, 66, 78, 98), il Pitiré conoscerebbe una preposizione *mi*, per, come vedo ora appunto nell'opera sua di cui si tocca più innanzi in questi 'Ricordi'; ma non me ne sono peranco potuto notare alcun esempio.

<sup>2</sup> Cfr. CAIX, o. c., p. 11.

ne vettono c 45, che altro non può dire se non 'con lui se ne andarono (vire = ire).<sup>1</sup> L'aretino *fiamba*, fiamma, si combina poi coll'ant. perug.: *noie sempre enfiambava* noi sempre infiammava m 45<sup>1</sup>. E il Redi ha nel suo vocabolario, alla voce ordio: '*saper ordio, parer ordio*, tra gli Aretini, vale saper 'di strano, parer di strano, dispiacere. I Perugini, invece di *ordio*, dicono 'ordò. Si profferisce *ordio* con la penultima breve e col primo o largo.' *Sapendoglie ordo* traduce 'dolendosi' nella versione perugina presso il Salviati; e il prof. A. Rossi aggiunge ora nelle sue belle note (ap. Pap. 42): *t-a la sposa sa ordo de lassé la mamma*, di perugino odierno. Anche a S. Sepolcro: *che 'n se prendiva ordio*, che non si prendeva fastidio.

Ma venendo finalmente a qualche po' di descrizione comparata del dialetto aretino, miriamo imprima alle due proprietà, che già di sopra si son più volte definite e documentate, e in questo giro c'importano più d'ogni altra cosa. — I. *arcolco* \*ricólco ricollocato, *urliqui* reliquia, due esempj che ricorrono nelle ottave aretine del Lappoli (circa il 1530), citate dal Gigli; - *l'arporto* il rapporto, e *artrare* ritirare, nel vocab. del Redi; - e dai saggi odierni: *arparads-son* riparassero B 76, *armérti* rimeriti 80, *armasta* 8, *arfó* 78, *s'accorda* 74, *arnire* rivenire B voc. 3 ('*ntul'arnire* nel rivenire Pap. 90; Città di Castello: '*ntul'arní*, perug. *arnie*), *arnisse arnisson* c 53, allato a *arviéne* c 45, nella qual voce manca naturalmente l'ettilissi della vocal di radice che v'è accentata; *arpenso* c 52. II. *cantære* cantare, *næta* nata, *tēmparæta*, *chiæmo*, *mæll* male, *pær de fora* uguali di villa (cioè 'pari di fuori'), *trovæi* trovai, *tornæi*, tutti esempj che provengono dalle ottave aretine del Lappoli; - altri esempj, tratti dal voc. del Redi, già diede l'Archivio, I 298 (cfr. FLECHIA, Arch. II 381 n.); e ora dai saggi odierni: la *Chiæna* c 54 (ma fuor d'accento: *Chianigne* Chianini 49), *lonteno* 45, *campene* ib., *cheñe* cani 46, *meñe* mani ib., *feme* 6, *beschieme* bestiame 45, *cheso* caso 53, *mirere* mirare 46, *neghere* 48, *divorgio* 45, *soldeti* 53 55, *chiameta-me* 6, *speda* 49, *peghe* paghe 6, *chepo repo* 50; *eson* asino 48, *diavelo* diavolo 51, *Nepel* Napoli ib.; *lédra* B 20; ecc. ecc. III. Ora l'e da i' in posizione, di esempj in cui l'italiano mantiene l'antica vocale (cfr. il romagn., ap. Muss., §§ 32 33; e ant. perug. *colonda penta* colonna dipinta m 28, *benegno* 43; *conselglo* 34; *camorlenghe* camerlinghi 27<sup>1</sup>). Da Lappoli: *depengon*, *fengo fingo*, cui si può aggiungere *breglia*

<sup>1</sup> Gli esempj di antico perugino prendo, per la maggior parte, dal bel lavoro del prof. MONACI: *Appunti per la storia del teatro italiano. I. Uffizj drammatici dei disciplinati dell'Umbria*, pubblicato nella *Rivista di filologia romanza*, ma anche in opuscolo a parte, che appunto cito per m e la pag.; - e i restanti dalle *Cronache e storie inedite della città di Perugia dal MCL al MDLXIII*, pubblicate nell'*Arch. stor. ital.* (XVI tomo della I serie), che cito per A<sup>1</sup> A<sup>2</sup> e la pag.

<sup>2</sup> Nei 'Bandi Senesi': *pento*, *fento*, *venciare*, *convento*, esempj che adduce

briglia; - dal voc. del Radi: *véncesta vento vinto, tégnere tignere, infénta infinta* (sost.), e di posizione seriore: *méglio miglio, fameglia, conseglio, matregna, colmegna colmigno*; - dai saggi odierni: *venta vinta* c 48, *penta spinta* (sost.) v voc. 15, *tégnere tento* 98 e voc., *strégnere ma strínto* voc. 19; *grillo*, pl. *gregli* voc. 11; *caglio* 8. IV. L'o da ú in posizione, di esempj in cui l'italiano mantiene l'antica vocale (cfr. il romagn., ap. Muss., §§ 55; e ant. perug. *gionto* m 15, *agionte* A<sup>2</sup> 528-29, *pongiono* m 53, *a quisto ponto* 49, *colla culla* 50; e anche *Peroscia* \*Perusja 8 n., 9, A<sup>1</sup> 71<sup>1</sup>). Da Lappoli: *gionga, ponse*; - dal vocab. del Radi: *pognere* pungere, *mognere mento, congionto* (Città di Cast. *gionta*), *gionco* giunco, *fongo*<sup>2</sup>; - dai saggi odierni: *ponto* nulla, punto, v voc. 15, *sponta* 98. V. -АЪЮ АЪЯ si riducono costantemente ad -eo -ea. Son riduzioni che devono occorrere talvolta anche in altri territorj toscani; e qui mi limito a citare *civéo civéa*, circa i quali può rivedersi l'Arch., I 486 n. Per le identiche riduzioni che occorrono in altre regioni, citerò poi l'Arch. stesso, I 363 n. 2, 368 n. 4. E ora gli esempj aretini. Da Lappoli: *accáeo* acciaio, *centonáeo* centinajo, *poláeo* pollajo, *muñáeo*; pl. *pagliáei*<sup>3</sup>. Dai saggi odierni: *éa aja* v 40, *cacéa* caciaja voc. 7, *pequeréo*

il CANELLO nel suo buon lavoro sul 'Vocalismo tonico italiano', Riv. di fil. rom., I 219. A Zagarolo (Comarca di Roma): *avea venta la guerra* Pap. 407. Nel quale incontro noterò, non tanto per l'é, quanto per la geografia del vocabolo, il viterbese *grénta*, coraggio di resistere, che mal si potrà disgiungere da *grinta* (e *grénta*) di Lombardia ecc., caffè, cipiglio, stizza, e pure alterigia (v. Diz. less., s. grinta).

<sup>1</sup> *gionta* in un saggio senese, allato a *pungerto*; Pap. 445.

<sup>2</sup> Non va con questi, ma è ben notevole: 'concorre, col secondo o largo, conchiudere.' L'o largo parrebbe accennare a con-cla udere (cfr. con-clausus); e quanto a rr = DR (\*concludre), *concorre* farebbe il pajo con *Carrara* \*Quadrar[i]a e *quaresima*.

<sup>3</sup> Il Lappoli ci dà anche *gomeis* vomeri, dove il Gigli aggiunge il sing. *goméa*, e entrambi pongono la schietta e, non l'æ (e), come ora anche il Billi distingue fra *goméa*, dall'una parte, e *poléo* ecc. dall'altra. Onde il Flechia acutamente arguiva qui sopra (p. 347-8), che la pronuncia aretina contrastasse al \*vomario \*vomaria, da altri ricostrutto e anche morfologicamente inverisimile, e persuadesse all'incontro la ricostruzione \*vomér-io \*vomér-ia (cfr. Schuch. zeitschr. XXII 174 n.). Ora io non presumo di risolvere la questione; ma, comunque io propendo per la sentenza del Flechia, pur mi sembra di dover notare che, imprima, se la voce fosse venuta all'aretino da altro vernacolo di Toscana (cfr. *civéa*), il non avervisi l'æ sarebbe argomento di poco o niun valore; e che, d'altronde, per quanto concerne la morfologia, vomaria (vom-aria) potrebbe derivarsi dalla riduzione nominativale \*vome, della quale v'è traccia (v. p. 428 n.), e così essere non meno normale di quel che sia il fr. *lumière* dalla riduzione *lum*, o l'ital. *lamiera* dalla riduzione *lama* = lamna.

pecorajo 68, *stéo stajo* 126, *péon pājono* \*pārjono 124 (all'incontro: *meje* muore \*morje 96); - *paglida* c 45 47, *massée* *massaje* 49. VI. Assai notevole il prodursi di *kji* (ci) *lji* *nji* da TI LI NI anche all'in fuori dei casi in cui susseguiva altra vocale atona. Importa specialmente per la formazione dei plurali in -i. Quindi non solo *beschia* *beschigme* bestia bestiame, *crischigno* cristiano c 50 55, *chiéne* tiene v voc. (s. *tienère*)<sup>1</sup>, ma eziandio *nepocchi* nipoti, col fem. *nepocchie* (onde il Redi inferiva i sing. *nepocchio* -a), e in un saggio di cor-tonese montanino: *suddici* sudditi (Pap. 91), e altro vedi qui appresso. Analogamente: *Dio le sperghi* = \*sperdi sperda, 'Dio le ammazzi', v 74, *chiuggi* \*chiudi chiuda 40. Per *lji* = LI (LLI): *buglico* bellico c 53, e nelle ottave del Lappoli: *rascegli* rastelli, e così tutti i plurali di codesta uscita nel Billi: *figliogli* 40; *pogli* polli 32, *débigli* deboli 6 (cfr. *me burgli* mi burli 79); *colpevegli* colpevoli Pap. 86, *rompecogli* ib. 87<sup>2</sup>. Ma nei versi del Cerro abbiamo -*glie* = -LI (LLI), e così -*gne* = -NI: *occhieglie* occhiali 51; *frateglie* 45, *capeglie* 52; *vilegne* villani 50, *crischiegne* cristiani ib., *quadrigne*, *montagne* montoni, *bogne*, 46, ecc., e anche *occhie* occhi 51, laddove negli altri tipi è schietto l'-i: *buchi* 47, *denti* ib., *campi* 53, *nostri* 55, ecc. Il perugino ci darà anch'egli -*lje* per -LI e -*nje* per -NI, ma insieme ci dà pure -*e* per l'-I cui preceda altra consonante qualsiasi: ant. perug. *frateligie* m 7, *capeligie* cappelli 30, *martiligie* martelli 39; *glie* *cieligie* li cieli 47, *crudeglie* 39, *apóstoglie* 29, *agnogle* 52, *miracogle* 6; *pangne* panni 51, *angne* anni ib.; *gle* *chiavegle* li cavigli (chiavigli) 28; *occhie* 50; *prodigie* 6; *chioue* 39, *disciplinate* 11, *predecatore* 25; *quagle* siano chiamate *consogle* dei mercatante <sup>1</sup> 528, *coloro* *ei* *quagle* fanno *ei* *capelgle* 529, *con* *tagle* *ordenamente* 531, *colgle* *Savie* 528, *dei* *pangne* *vecchie*, *dei* *pesca*, *dei* *marciare*, *dei* *fabbre*, ib., e all'in fuori del plur.: *Jegie* Jesi <sup>1</sup> 71; mod. perug.: *tutte* *quiglie* o *quille* tutti quelli, *certe* *omenacce* certi omacci, *di* *torte* dei torti, *gli* *altre*, ecc.<sup>3</sup> Ora,

<sup>1</sup> Questo esemplare ritorna anche nel pistojese e nel lucchese. Lascio, del resto, i confronti alpini e piuttosto ricordo il romagnuolo, ap. Muss. §§ 148 153. Dall'aretino si aggiungerà *vochiàte* vuotate v 66, che risalirebbe a \**vo-tiare*, anziché al *voitare* di Guittone, dove è anche da notare *disipièto*, dissipato, ib. E non sarà fuori di luogo che qui si ricordi pur *Chieti* = \**Tièti* *Teate*. E a Pesaro la bella fase intermedia: *vulantjir* (S. Sepolcro: *volenchieri*), *manjira*, e così *pansjir*. Ancora allegherò per  $\tilde{n}$  = MJ: *chian*. *bastigna* *bastignere* (v); e per  $\tilde{n}$  = \**nj* = MBJ: perug. '*nné* *scagno*, riet. '*n-cagnu*, dial. d'Albano '*n* *cagna*, in cambio. - Al *lta* *lte* *lié*, lei, che di sopra incontrammo per varj dialetti (p. 444 u.), qui risponde *glie* v 104 124, Pap. 87 89, *cu-liei* *cu-gliei* Redi, *glieie* *glieje* Pap. 86 88 (cfr. *méie* me 86, *téje* te v 48; e ant. perug. *lieie* m 53).

<sup>2</sup> Nel saggio di Alatri (Pap. 388-9): *omegni*, e altro di simile; e *omegni* pure in quello di Veroli (ib. 404-5).

<sup>3</sup> Quest'-*e* si estende anche pel territorio viterbese.

dovremo noi semplicemente concludere, ch  nella parlata aretina (cortonese), rappresentata dal Cerro (Tornia), l'antico *-i* volgesse in *-e* ne' soli casi in cui era preceduto da suono palatili, laddove nel perugino pur ne' rimanenti? La cosa non risulter  per vero cos  semplice, ma insieme risulter  pi  istruttiva. Imprima   da avvertire, che il fenomeno di *-lje* da *-LI* e *-nje* da *-NI*, il quale   a ogni modo un altro e importante criterio per la connessione arezio-perusina, va essenzialmente ripetuto da un'et  in cui l'*-i* ancora schiettamente risuonava <sup>1</sup>; e il vero sar , che alle uscite palatili *lji nji* si aggiungesse un'*-e* epitetica, cos  a un dipresso come si vede dopo il dittongo o trittongo uscente per *i* negli ant. perug. *deis* dei m 8, *puois* poi 8 15 39, *suois* 9, *daie giudeie* 37, e altri. Sarebbe stato un procedimento particolare, da non confondersi con quello dell'*-i* in *-e* nelle uscite in cui s'ha consonante diversa; e cos  si spiegherebbe che l'uno de' due fenomeni si possa trovare scompagnato dall'altro. Qualche altra variet  cortonese mostra ancora ben manifesta, per tutti gli altri tipi, codest'epitesi dell'*e* all'*-i* di plurale. Cos  in un saggio di cortonese pianigiano (Pap. 88-9): *verie veri, passie passi, tempie tempi, cerchie scellarocchie* certi scellerati (v. sopra), *tanchie sbeffie* (sing. *sbeffo*) tante beffe, *gionchie* giunti <sup>2</sup>; *anemalaccie, crischiggnie* (che dunque sarebbe: *crischig ni-e*) cristiani; ma: *gli altre*, che   per  come corretto dal *deg' altrid*, degli altri, che   in un altro saggio di cortonese pianigiano (ib. 89), insieme a *quantie quanti* <sup>3</sup>.

VII. Di fonologico s'abbia qui ancora la tendenza a far gutturale una palatina secondaria: *ghissimino gelsomino* v. voc. 11, *Ghiesu* Pap. 86, *f  'gghiustisia* (Castigl. fiorent.; e cos  *ghiustizia* a Citt  di Castello), ib. 87; dove pu  anche ricordarsi *sperghi* da *\*sperdi* ecc., che avemmo nel precedente numero, in confronto del romagn. *rimegi* rimedio, ecc.,   anche *venchi* vinci v 108 <sup>4</sup>.

VIII. Un particolare morfologico, di qualche

<sup>1</sup> Dice questo, senza dimenticare gli esempj di LE etimologico in *lje*, che ci occorrono nella nota che segue.

<sup>2</sup> Nella versione cortonese del 'Dialogo' di ZUCCAGNI-ORLANDINI: *passie, servitorie, vostre, vostri, [cucchierie]; occhie, puochie pochi; quarchie quarti, queschie, finchie, frucchie, piaechie* (l. *piacchie* piatti); *torghie tordi, i comanghis*; oltre *cavaglie, colteglie, coi linsuoglie, calsogne, garufegne*; e anche *le nuveglie, stuccheveglie* sing., *stucchevole*, oltre *gliev  levare*.— Finalmente, dal 'Saggio' dei CAIX, p. 128: corton. *tuchie* tutti, *sanchie* santi, *ricchie* ritti.

<sup>3</sup> Spetta qui forse l'antico perug. *de vetrie*... m 29?

<sup>4</sup> Queste forme ricordano le ant. perug. *moga* egli muoja m 39, *moghe* \*moji tu muoja, ib., e *dighe* \*degi debbi tu debba, ib., *degga*, debba (3. pers.) A<sup>3</sup> 28, *deggano* 28 29, allato ad *aggia* 28 31, m 40, *aggio* 41 49, *veggio* 49 51; cfr. il corso *morgu* Arch. II 135, e nell'ital.: *tenga vegga*, allato a *tegna veggia*.

momento, è poi la grande frequenza di quella che si suol chiamare la 'sincope del participio perfetto di prima conjugazione', come ha la lingua in *tocco = toccato* e simili. Or se fra gli idiomi letterarj questa elegante proprietà è pressochè un privilegio dell'italiano (cfr. Diez gr. II<sup>o</sup> 152-3), si troverà poi difficilmente alcun vernacolo dell'Italia, o pur della Toscana, in cui essa resulti più cospicua di quello che è nell'aretino. Duole, a ogni modo, che manchi ogni studio intorno alla geografia e alla statistica di questo fenomeno; e perciò m'è forse facilmente perdonato se qui avventuro, in una nota, qualche altro mio cenno<sup>1</sup>. Anche dal versante adriatico poté il Mussafia addurci dei belli esemplari (*Romagn. mund.*, § 256): faent. *l'ha ciap* ha chiappato, *l'e scap i bö* sono scappati i buoi, e altri, che giova aver qui rammentato. Ma or si vegga la serie d'esempj che il mio materiale aretino, pur così scarso, mi permette d'ammaunire. Dal saggio del Lappoli: *arcólco* ricollocato; dagli odierni: *le parte eno tocche* c 47, *v' hon magno* v' hanno mangiato 50; *la notte varca* la notte passata (varcata) v 24, *a quel*

<sup>1</sup> Forse il senese e il lucchese si potranno misurare coll'aretino, o anche superarlo. Nel 'Dialogo' dello Zuccagni-Orlandini, la versione senese dà i seguenti esemplari: *mi so' levo, mi so' fermo, cappello uso, unciò* [non ci ho] *trovo, ho compro, ho piglio, ha incontro*; - la lucchese con minore abbondanza: *ha incomincio, ho sarto il letto* (saltato?), *ha duro, ho trovo, ho compro*; cui s'aggiungono, da altro saggio lucchese nello stesso libro: *ha penso, gli han mando, ho lascio, mi son butto*; - laddove la pisana non offre che un esempio solo: *ho compro* accanto ad *ho comprato*, e la fiorentina non ne offre nessuno, nè alcuno ne occorre in un altro saggiuolo fiorentino che le si aggiunge. Ma non ne dà nessuno pur la cortonese, comunque spetti all'ambiente aretino o chianajuolo. Per il fiorentino, c'è anche il comune linguaggio letterario che non lascia arguire una vera frequenza. Nei saggi pistojesi del Nerucci ho poi incontrato: *m'è scáppo pianto* 113, *e se v' ho guasto i' sonno* 168, *me l'ha regalo* 171, *e vu' m'ate rinsérro* 171, *è rinséro* 208, *tu te lo sie' guadagno'* 184, *t' ha muto* 205, *l' ha mand'una lettera* 223. — E dalle versioni del Papanti, mi son finalmente notato quanto segue. Lucca: *ebbe conquisto, me l'avrai insegno*; Montale (Pistoja): *arebbe butto, 'ghi fosse casco i' sonno*; Montalcino (Siena): *fiato butto*; Arcidosso (Grosseto): *fu-ne chiappa, fatica butta*; e anche a S. Lorenzo Nuovo (Viterbo): *avrebbe butto*. — Qui, del resto, non si può discorrere della ragione storica di queste forme apparentemente ridotte; ma è intanto manifesto da codesta raccolta d'esempj come non si regga, o almeno scompaja, nell'uso toscano, la distinzione ideologica che si voleva stabilire fra il tipo *desto* e il tipo *destato*, quando cioè si determinava che non si avesse l'uso promiscuo de' due tipi se non in quanto il vero participio viene alla funzione di aggettivo, così da tenersi per modo legittimo *io era destato = io era [mi trovava] destato*, ma illegittimo *io l'ho destato* (v. QUINTESCU, nell'Archivio di Herrig, t. XXXVII, 197-202).

*ch'è varco* al passato 70, *l'acqua ch'è varoa* 34, *è varco il rigo* 82, *t'art stròppo* t'avrei rotto (strappato; *stroppère* strappare, voc. 19) 56, *gli hèn chévo sangue* gli hanno cavato 56, *un m'ete parlo* non m'avete parlato 58, *l'esti scorda* l'aveste scordata (di strom. music.) 10, *s'era ardormento* (faent. *indurment* addormentato) 90, *lu te parrà ardormento* 112, *m'héno agrappò* m'hanno aggrappato 90, *nun me fussi adirizzo* dirizzato 106; *av'arquistò, av'aquistò*, ebbe racquistato acquistato, Pap. 86 88, *fadiga butta* fatica gettata (buttata), 86, *tempo butto* 88 91, *se fusse svegghio* si fosse svegliato 86, *nun ci adte chiappo* non ci avete dato nel segno (acchiappato; cfr. il faent. *ciap addotto testè*) 90, *aribbe mandì* avrebbe mandati, *s'era rivi* s'era arrivati, 91.

E riassumendo finalmente il nostro discorso, noi abbiám dunque, al versante mediterraneo dell'Apennino, in una sezione del vero territorio etrusco, cioè nella regione arezio-perusina, dei cospicui caratteri gallo-italici o emiliani, i quali entrano naturalmente a far parte pur di quello schietto tipo gallo-italico che occupa nel versante adriatico la valle del Metauro. Ma entro a' confini della Toscana moderna s'aggiunge poi, da nord-est, a quel versante, un territorio schiettamente gallo-italico, la *Romagna toscana* (Modigliana, Firenzuola, ecc.), la quale è veramente, anche nell'ordine dialettologico, parte integrale del territorio emiliano, e tocca appunto, dal nord, la valle del Metauro, sovrastando insieme al territorio aretino. Ora si chiede: L'elemento gallo-italico, che si propaga per l'alta valle del Tevere e con Arezzo e la Chiana tocca il Valdarno superiore, dipende egli per intero dalla sezione adriatica che dicevamo metauro-pisaurina e non si distende per il territorio d'Arezzo se non come una vena della parlata perugina, oppure s'insinua egli direttamente, in qualche misura, dal versante adriatico all'aretino, e anzi da altre sezioni di quel versante, che son più a tramontana? A queste parrebbero intanto più specialmente accennare l'*ei* di cui si toccava a p. 411-12<sup>4</sup>, e le sibilanti di *sariegia*, *ciligia*, *songo* (allato a *gionco*), *giunco*, *duci duca*, che son nel vocabolario del Redi. Non posso io poi per ora vedere se le varietà perugine offrano anch'esse delle prime plurali in *-no*, come le dà costantemente l'aretino: *piigliéno* pigliamo 84, *faciéno* facciamo 94, *varchién* (dinanzi a consonante) 12, *ajéno* abbiamo 40, *sién begli* siam belli ib., *faridno* faremo 96, *arién ditto* avrem detto 90, *arvedariéno* rivedremo 96; *penséno* pensiamo, corton. Zucc.-Orl. (ant. perug.: *pregamo* M 52; *accid che parlamò* 44, *giamocié* andiamoci 49, *posamo* ib., *piagnamo e feciamo* 38; *laudemo* 32, *facemo* 34, *semo* 34, *avemo* 46, *dicemo* 44; *anderamo* condiz. 52; *podese-mo* 52). Nè so ben dire quanto si estendano, nel tempo o nello spazio, le

<sup>4</sup> Notevole, a questo proposito, l'*ai* da *è* nella formola EN, che è nel corton. *daine* ap. Zucc.-Orlandini. L'*ei* dall'*è* delle formole EMP ENT risuona poi, all'altro versante, pur nei rimin. *i teimp, cunteintu*, Pap. 227.

prime plurali in *-no* di cui pur s'hanno esempj nel NANNUCCI (*Saggio del prospetto ecc.: abbiáno 22, siáno 223, poniano vogliano stiano crediano 379; avevno eravno stavno sapevno dicevno 47 244; avereno sareno direno fareno vedreno potreno 92 281; avessino fossino potessino dicessino volessino 120 305*). Ma se la ragione di questo *-n-* deve ripetersi, come par certo, dalla forma apocopata (p. e. abbiám abbián abbián-o), e se la costanza di questo tipo è caratteristica della regione in cui siamo, non sarà egli naturale che si pensi all'*-en* che è nell'altro versante apennino (*sen siamo, ecc.*; cfr. p. 397)?<sup>1</sup> Ad ogni modo, dato che nell'aretino s'abbiano dirette immisioni romagnuole o emiliane, per qual via sarebbero queste avvenute? Pei passi apennini che mettono alle sorgenti dell'Arno? Non parrebbe, se badiamo a qualche vaga indicazione circa il dialetto casentino<sup>2</sup>. O per quei passi che potrebbero convergere alle sorgenti del Tevere? Il saggio che s'ha di S. Sempolcro (Pap. 91-2) non arriderebbe, dal suo canto, a quest'ipotesi, ma potrebbe significare men di quello che a prima vista paja. Ci ajuti chi può; e di certo potrebbe, volendolo, il Billi, che già ebbe campo di mostrarsi molto sagace e molto accurato.

11. *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani, raccolti ed illustrati da Giuseppe PITRÈ. Con Discorso preliminare, Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane, Saggio di novelline albanesi di Sicilia e Glossario. Quattro volumi, in 8°; Palermo, 1875.*

12. *Canti popolari di Noto, studii e raccolta di Corrado AVOLIO; Noto, 1875.*

Nessuno, meglio del Pitrè, potrà dire col Salmista: *inclinavi in parabolam aurem meam*; e il suo nome, che da parecchi anni risonava onorato tra le file di coloro che studiano con serj intendimenti nelle letterature popolari, vi si farà per certo uno de' più famosi dopo la pubblicazione di quest'amplessima raccolta, condotta con così grande amore e tanto squisita dottrina. Pur degli studj intorno a' quali più specialmente l'*Archivio* s'adopera, è grandemente benemerito il dotto siciliano, che lor porgeva un'assai larga messe

<sup>1</sup> L'aretino ha *rimore*, romore (Redi); e nell'ant. perug.: *gridò el populo a-rremore, a-rremore tucte gridaro*, M 39. Anche la Crusca ha *rimore*, con esempj di Francesco da Barberino; e il romagnuolo *armor*, alla sua volta, presupporrà di certo: \**remór*. Notevole la grandissima estensione di quest'*e* od *i* nella prima sillaba dei continuatori di *rumóre*-. Così è *remór* nell'ant. venez. e nel trentino; e pur nel còrso: *rimore* TOMM. 206; e ne ha sentore anche la Sardegna, nel campidanese *remóriu = romúriu* rumore (cfr. Arch. I 220 n.). — Noterò qui ancora l'aretino '*gniscòsta argnicòsta (a l')*, di nascosto, di sotterfugio' B voc. 11, allato al faent. *gniscús* nascoso. Ma è anche a Roma: *niskonne* nascondere, Pap. 398.

<sup>2</sup> Vedine ora il saggio di Papiano, Pap. 567.



di schietti saggi delle varie parlate dell'isola sua. Ed ha egli anche cercato di giovare più direttamente a codesti studj, con la bell'appendice lessicografica e con l'apparato grammaticale premesso alla sua collezione, il quale consiste de' seguenti tre lavori: la traduzione della Memoria fonologica del Wentrup (p. cl.v-LXXXIII); uno schizzo originale, sulla fonetica delle varie parlate (CLXXXIV-CCIII); e un altro schizzo originale, che versa intorno alle forme (CCIV-XXX). Pur di tutto ciò gli devono essere ben grati i dialettologi; e il terzo di questi capitoli, in ispecie, è per essi un regalo de' più opportuni. Che se intorno al primo, e per averci l'*Archivio* un po' di rimorso, e anche un po' per non disubbidire a ciò che par voluto dal decoro de' nostri studj, si rende qui inevitabile una qualche censura, tutto però si riduce a tal cosa che ha assai facile rimedio e punto non scema l'importanza del libro e la molta stima che s'è giustamente guadagnata il suo operosissimo autore.

Nel Saggio 'sul posto che spetta al ligure entro il sistema dei dialetti italiani' (Arch., II 111-60), si è dato uno schema fonetico pur del sardo e del siciliano, affin di agevolare l'intelligenza di ciò che si veniva dicendo intorno all'idioma che formava il soggetto di quello studio; e lo schema s'annunziava per 'molto sommario, di certo, ma pur tale, che bastasse compiutamente al caso nostro, e anche ne avanzasse (p. 132)'. Nelle parole premesse allo spoglio siciliano (p. 145), si citavano le fonti a cui pensatamente l'autore si limitava, e avvertivasi che non gli era venuto fatto di consultare la monografia del Wentrup. Ciò indusse il Pitre a lamentar che nell'Italia continentale sien troppo scarsamente conosciute le cose di Sicilia, e ciò deve anche aver contribuito a persuaderlo dell'opportunità o della necessità di ammannirci tradotto il lavoro dell'erudito tedesco. Ma com'era una sobrietà, che proveniva da libera scelta, e non dalla scarsità de' fonti che fossero qui in Milano accessibili, quella a cui io mi riduceva nel detto 'Saggio', così io poteva facilmente presumere, che il mancarmi lo studio del Wentrup non mi dovesse nuocer più che tanto, poichè di materiali siciliani ne avevo a sufficienza, e l'arte di adoperarli non è ignota in Italia, e dal 1859 impoi, cioè dal tempo in cui si pubblicava quello studio, ha fatto naturalmente de' grandi progressi. Il mio quadro non sarebbe riuscito più ampio, nè diverso in alcun modo, se io pure avessi conosciuto, mentre lo componevo, la monografia dell'autore alemanno; la quale, pe' suoi tempi, gli ha fatto molto onore, ma, senza sua colpa e senza alcun merito mio, sottostà, per varie ragioni, al rapido schizzo dell'*Archivio*'. Ed ora avviene che il lavoro tedesco sia offerto all'Italia, non

---

<sup>1</sup> Cfr. le aggiunte di Flechia, a p. 398. Il Wentrup ed io ponemmo *n-sém-mula* per esempio di *í* in *e*. Meglio valeva per *menu* meno, col Flechia; poichè in realtà non si continui in-*símul*, ma in-*sémol*, onde l'*id* dell'ital. *insieme*, che s'è considerato più sopra, a p. 407.

solo senz'alcuna di quelle emendazioni ed aggiunte, che tanti Italiani gli saprebbero fare, ma eziandio voltato per modo che anche i più esperti non vi si raccapuzzino facilmente, e tutti debban convenire che assai di rado s'è vista più chiara la ragion della vecchia e severa sentenza: *traduttore, traditore*<sup>1</sup>.

Ma non dobbiamo mai dimenticare, che i lavori grammaticali costituiscono un accessorio, non punto essenziale, nell'opera del Pitrè, e che pur codesto accessorio, offertoci da lui con tanta modestia e con così schietto amore per gli studj siciliani, riesce in effetto di non poca utilità, come in questa stessa raccolta si verrà in più occasioni mostrando. Anzi sin d'ora ci giova notare il fenomeno di GA in *ja*, avvertito dal Pitrè in parecchie parlate siciliane (p. cxciv, cfr. AVOLIO, p. 9), come più sopra era da noi avvertito nel còrso e nel sardo (p. 135-6). Ne esce una delle concordanze più cospicue che sien tra i nostri parlari isolani. 'In Messina, dice il nostro autore, Milazzo, Noto, Sciacca e parte in Erice passa (il *g* di GA-) in *j*: *jamma* gamba, *jariddu* 'garetto, *jarzuni* garzoni, *jalera* galera, *jaddu* gallo, *jaddina* gallina, *jatta* 'gatta. Nel mezzo: *majusseni* (Milazzo), *majasenu* (Sciacca) magazzino, *pa-jari* (Noto) pagare'. Non pare che questo fenomeno sia da mettere in diretta relazione con quello della palatina che nel francese o nel ladino subentra alla gutturale delle formole CA e GA; poichè, dall'un canto, il fenomeno insulare si limiterebbe ad esempj di *ga* (primario o secondario) in *ja*; e, dall'altro, sempre per il solo *g* (non mai per *c*), si estenderebbe anche ad altre formole<sup>2</sup>. Così nel notigiano: *ajru*, agro, e *luonju* \*lonju lungo (AVOLIO, 9 31), ai quali non aggiungo *sagnu*, sangue (ib. 31), siccome esempio che facilmente ammette una dichiarazione diversa (sang|u|e sange ecc.). Anche è notevole una

<sup>1</sup> Non posso sfuggire a uno degli obblighi più incresciosi, che è quello di allegar delle prove, quando si tratti di un tal giudizio e di un caso com'è questo. Ma potrò almeno esser breve. A p. CLXXXII si legge: 'Il dittongamento 'invece dell'*e* e dell'*u* ha luogo tanto nella sillaba aperta come nel toscano, quanto nella sillaba chiusa come nel napoletano'. E l'originale (p. 165): 'non ha luogo nè in sillaba aperta, nè in sillaba chiusa'. — A p. CLXXI: 'o per ragione di posizione: *sc*'. L'originale (160): 'o per metatesi: *sc*'. — A p. CLXXV: 'Si trova in posizione'. L'originale (162): 'È trasposto'. — A p. CLXXI: '*ciminta*, lat. barb. *caminata*, franc. *cheminée*, probabilmente il franc. *Lehnwort*'. L'originale (160): 'probabilmente voce presa a prestanza dal francese' (cioè, con parole tedesche: *französisches lehnwort*). — A p. CLXXV: '*spirdu*, 'spiritus, *spirdari*, dal ted. *Stamme*'. E l'originale (161): 'dal tema stesso' (cioè, con parole tedesche: *von demselben stamme*).

<sup>2</sup> Qualche esempio di *ja-* in luogo di GA-, che mi occorre in iscrizioni del continente napoletano, può essere illusorio, e risolversi nell'afèresi di *g* ('*atta*) e *j* intruso (*la-j-atta*).

particolar riduzione del nesso FL, o meglio dello *f* che ne è il normal continuatore siciliano, la quale occorrerebbe nella sezione occidentale dell'isola, e parrebbe coincidere con quella che è caratteristica della Calabria. Il Pitрэ così ne scrive (p. 0X01-II): 'Ora in molti comuni della provincia di Girgenti, e in qualcuno di quella di Caltanissetta, e per la provincia di Palermo in Val-  
'lelunga ecc., passa questo FL in una specie di  $\chi$  albanese: *chiatu flatus*, '*chiumi flumen*, *chiamma flamma*, *chiuri florem*, *chiancu fianco*.' Dov'è da ricordare che gli Albanesi di Sicilia, i quali appunto sono in quella regione, dicono *χjaur* = sic. *šauru*, calabr. *hhiavuru*, \**šávuru*, odore (v. CAMARDA, *Grammatol. alban.*, I 71, SCHUCH, *Zeitschr.*, XX 256; A., *Studj crit.*, II 184). Giova poi la serie d'esempj, ne' quali è sicura e manifesta la prostesi di *s* (*sgramni* grande, ecc.; p. 00), a persuader viemeglio che *miatu* (*mmiátu*), beato, sia \**m-beato*, v. qui sopra, a p. 150. Ma non è per 'epentesi' d'*i* che s'abbia *finciu* fingo, *tinciu* tingo, *strinciu* stringo, ecc. (p. 0LXXXIX); benal è la prima persona ch'entra nell'analogia delle altre due, com'è p. es. anche nel venez.: *strenzo strenzi strenze* stringo ecc., o pur *crezzo crezzi crezze* cresco ecc. (cfr. *assippillisciu*, AVOLIO 147). Nè per *tannu*, allora, andava fatto alcun tentativo etimologico a p. 00XXVIII, dopo essersi riferita, a p. 0LXXVI, la giusta dichiarazione del Wentrup, che vi riconobbe anch'egli una formazione analogica, foggiate sopra *quannu* quando.

All'esempio del Pitрэ par che s'ispirasse anche l'Avolio (p. 354), e non sarebbe picciol vanto l'aver di tali seguaci. L'Avolio si professa poco men che digiuno di severe istituzioni glottologiche; ma in effetto palesa, massime nelle prime trenta pagine, un'attitudine e una maturità veramente singolari per codesta maniera di studj, sì per la sobria e lucida e sicura esposizione de' fatti, e sì per il modo che vi ragiona intorno. Di certo, ove perseveri in cotali indagini, egli si farà sempre più cauto; ma non è men certo, che egli vi riuscirà come gli eletti riescono. Di alcuni fenomeni notigiani, che da lui a buon dritto si fanno risaltare, credo tuttavolta che di gran lunga non abbiano tutta l'importanza che egli lor vorrebbe assegnata. Alludo in ispecie alla risoluzione di CL, che è *é* nel notigiano, laddove è *h̄j* nelle altre parlate dell'isola; e all'essere la media palatina (*ǰ*) affatto estranea al notigiano, che dà *ghe ghi* ecc. per *ǰe ǰi* ecc. delle altre parlate. Il primò di questi fenomeni, a dirla qui di passata, non è, nell'ordine fisico, se non la solita risoluzione dell'esplosiva gutturale che in una fase anteriore riesca intaccata dalla continua palatina; e abbiamo così le serie seguenti: 1. *ke ki* (primitiva pronunzia dei lat. CE CI), *h̄je h̄ji* (cfr. in ispecie l'albanese), e finalmente *ée éi*; 2. *ka* che per l'intermedio *h̄ja* si riduce al ladino *ča* ecc.; 3. *kl*, che per *h̄lj* si fa *kj* e indi *é*. Nell'ordine storico, e limitato il nostro discorso agli esiti di CL (esempj notigiani: *ciavi* 145; *ciamari* 147; *ciaru* 289, *ciara* 300; e corrispettivamente, pur nell'esito di PL: *ciantári* 141, *cina* plena 125), il toscano ci

offrirebbe lo schietto *tj*; il solito siciliano e il napoletano una gradazione più avanzata verso *ć* (Arch. II 155); e lo schietto *ć* sarebbe tra' Sardi, com'è poi ne' vernacoli settentrionali (Arch. ib.). Il proferimento notigiano risulterà perciò solo in tanto notevole, in quanto la Sicilia per esso anticipi la evoluzione che pur nella corrente insulare già sapevamo compiuta dal sardo. Quanto al secondo fenomeno, giova imprima formularlo per bene, e mi par che essenzialmente dovrebbe farsi ne' termini che seguono: Dove la solita parlata siciliana mostra *ǰ* nelle risposte dei latini GE GI, sieno esse popolari o di voci che la cultura abbia importato, e così pur dove l'abbia per risoluzione d'altre basi etimologiche (v. Arch. II 146-7, n. 16), ivi il notigiano offre *gh*; e dove la solita parlata siciliana abbia *j*, oppure oscilli fra *j* e *ǰ*, sia nella continuazione di GE GI, sia in quella d'altre basi (v. Arch. II 146-9, num. 15, 16, 23), ivi il notigiano, o resta a *j*, oppure oscilla fra *j* e *gh*. Do ora degli esempj notigiani, che ho scelto per modo di evitare la ulterior complicazione d'un possibile effetto de' 'monosillabi forti' che precedano a palatina iniziale: *sparghiti* spargete 131, *arghientu* 124 146, *nè ligghi nè fri* nè legge nè fede 156 307, *lighiennu* leggendo 307, *lighilla* leggerla 308, *vighilia* 304, *rigghina* 123 143, *li ghienti* le genti 162 315, *ri ghintilizza* di gentilezza 162, *la ghirai* la girai (circondai) 292; *cagghia* gabbia 292, *legghi* leggieri 289, *sagghiu* saggio 315, *agghiu* e *aju* habeo 123 145, *vagghiu* e *vaju* \*vad-jo vo 138; *ghigghia* (solito sic. *ǰigghia*) ciglia 125 137; *fujemu-ni-nni* fuggiamcene 132; *lu jurici* il giudice 166, *jiurici* 169, *ghiurica* giudica 235; *ri jinnaru* di gennajo 126, *jittari* 132 300, *jettu* 147 308; ecc. Le condizioni del notigiano qui pur costituiscono come una specie di anticipazione sulla Sardegna, dove nel dialetto logudorese si risponde, a cagion d'esempio, con *isparghere* al notigiano *sparghiri*, e con *futre* al notigiano (siciliano) *fujiri*<sup>1</sup>. Ma nel logudorese s'ha la gutturale anche nella serie della tenue: *chelu* cielo, *dulche*, *deghe* dieci, *seighi* sedici, laddove il notigiano ci dà in questa serie il suono palatino: *čelu* 213, *a-rúci* dolce 147, *reči* dieci 248, *striči* sedici 123. Quanto poi alla pretesa antichità di codeste gutturali notigiane e logudoresi, altro per ora non mi permetterò se non di ricordare ciò che intorno alle serie logudoresi già ebbi a dire qui sopra, a pag. 143-44.

Avverte ancora l'Avolio (p. 4): 'In molte parole l'*a* che porta l'accento, 'si cambia in *e*: *siminèriu*, *gren* grande, *culenti* colante, *lavannèra* lavanda, ecc.' Il fenomeno sarebbe di molto momento, senz'alcun dubbio; ma io non sono peranco riuscito a trovarne esempj ne' Canti notigiani; e dei quattro che l'Avolio adduce, il primo e l'ultimo non fanno al caso (cfr. Arch. II

<sup>1</sup> Qui andrebbe toccato pur del còrso; ma per ora debbo limitarmi a rammentare gli esempj che da questo dialetto s'allegarono a pag. 134, num. 2. E va anche ricordato l'aretino; di cui a pag. 450, num. VII.

145, n. 2), il secondo è sicuramente una forma proclitica, e il terzo potrebbe essere illusorio e altro non rappresentare se non quella deviazione morfologica che si riproduce nell'it. *tagliante* ecc. (Arch. I 544 b, II 133). Parrebbe, all'incontro, bene accertata questa alterazione per la varietà di Novara (Sicilia); ma gli esempj, che ne adduce il Pitre (o. c., CLXXXVI), non escono dalla formola  $A'+nas.$ , o in posiz. o fuori: *quennu* quando, *dumennu* domando, [*sentu* santo], *peni* pane, *femi* fame. Di  $AR+cons.$  in *ér* siciliano, v. qui sopra, a p. 398. Finalmente, il fenomeno notigiano di *str* in *s*: *mašu* maestro 14, *fenesa* finestra 121, *voši* vostri 121, *voša* 122, *addiməsi* 147, si riproduce anche nel continente napolitano, in Terra d'Otranto. Ecco esempj spettanti a questa contrada, che ricavo dai *Canti popolari delle provincie meridionali, raccolti da Antonio CASETTI e Vittorio IMBRIANI*: *vošu voša* 138, *paternoši* 175; *fenesa* 169 170 290; *menesa* minestra 94 231; *mósate móstrati* 166, *ti mueši* ti mostri 321 418; *mašu-d'-aša* maestro d'ascia 226; *šéppau šéppau* 319 320, cui risponde, in altra variante, *strappau* strappò, 319.

G. I. A.

# INDICI DEL VOLUME.

DI

F. D'OVIDIO.

## I. Suoni.

- a* fuor di posizione in *é* (*æ*), ne' vernacoli metauro-pisaurini: 444; in parlate chiestine: 445; nel perugino: 446; nell'aretino: 446, 447; avanti nasale in una parlata sicil.: 457; negl'infiniti piemont.: 113; per assimilazione morfologica: 133; per effetto di *i* contiguo o propagginato: 57, 113-4, 133. Vedi ancora sotto *æ*. Circa l'*d* in *o*: 334.
- a* bregagl. per ogni postonica interna: 443.
- d* di posizione in *é*, avanti *r*: 113, 133, 144-50, 396, 398, 399; avanti nasale: 457; per assimilazione morfologica: 133; per effetto di *i* antecedente: 133, di *j* propagginato: 138. Vedi ancora sotto *æ*, *uæ*.
- a* fuor d'accento, in *i*: 350; in *o*: 343.
- Accento, ritratto: 4-5, 133, 138; avanzato: 9 n.
- ad-* in *ar-*?: 19.
- æ* tonico, continuato per semplice *e*: 116 n, 145.
- æ* genov., apparentem. da *d*, *e* invece da *dæ*, *dí* di f. a.: 114 n. Vedi *uæ*.
- Aferesi, di vocale: 4, 355 n, 356, 362, 366 n; di *l*, scambiato per articolo: 435; di *s*, scambiato per articolo (sardo): 142; d'intera sillaba: 37-41, 41 n, 319.
- di*: vedi s. *d* fuor di pos., *s. d* di pos., *s. æ*.
- ai* in *a*: 381 n.
- air-* piem. da *acr-*: 128 n.
- aint* friul. da *anct*: 441.
- alt* intatto, o in *at*: 134, 139.
- al* + cons. in *d(u)* + cons.: 115, 145.
- an* in *án*: 113; cfr. 133.
- Apocope, d'intera sillaba: 35 n, 45; di *u* (*o*) ed *e*: 120, 152-3.
- aria*, *drio*: 115, 343; 134, 137, 139, 145; 448. Vedi ancora sotto *rj*.
- Assimilazione: 325, 339, 343, 367 n; esercitata da suoni palatili, 401-2.
- Attrazione: 113-4; 115, 145; 120-1; 136-7; 138-9; 396.
- du*, intatto: 139, 145; ridotto ad *d* per effetto di *u* che sia nella sillaba seguente: 139; in *ó*: 119, 145.
- au* atono, primario o da *al*[*i*], si fa in sicil. *ua*, se preceduto da *c*: 145.
- au* sicil. da *o* atono iniziale: 146. E vedi *óu*.
- b*, sempre doppio in alcuni dialetti: 86 n, 150; *-b-* in *-pp-*: 150; *b* in *v*: 150.
- b* da *v*: 141, 147-8.
- b* da *g*. Vedi *ge*, *gi*.
- bj-* in *ǰ-*: 121; in *j-*, *ghj-*: 147.

- bj*- intatto, o in -*ǵǵ*-, o in -*gghj*-: 121, 147.
- bl*, in *bj* e successivi esiti: 123-4 (e v. s. *bj*-, *-bj*-); in *br*, *vr* (oltre *g*- in *gastimari* sicil.): 147.
- č*- dal *c* di *ca*, tracce nel piem.: 128 n; esempj cadorini: 441; cfr. 455.
- č* da *cl*: 155, 456; da *pl*: 123-4, 456.
- č* da *pj*: 123-4, 147, 157.
- c* (*k*) dall'antica palatina delle formole *ce* *ci*: 143-4, 457.
- c* in *i*: 4, 32 n, 40 n, 128 n.
- c* nelle formole *ica*, *ico*, dileguato: 128, 143, 148; venuto a -*g*-: 128.
- ce*, *ci*: 129, 136, 138, 143-4, 148-9, 435. Vedi anche s. *cj*.
- cj*: 129; 138, 139; 149.
- cl c'l*- (e -*t'l*-): 123, 123 n, 135, 137, 140-1, 147, 336, 398, 456.
- cr* da *cl*: 137, 140-1, 147, 336.
- cr*- in *r*-: 143. E vedi s. *gr*.
- cs*-: 126, 135, 137, 142, 148. E vedi *ssj*.
- ct*- in -*jt*-: 129-30; in *čc*: 399.
- d*, primario o da *t*, dileguatosi tra vocali: 130-1, 144, 153-4, 345; e cfr. 149; *d* in *t*: 408.
- d'č*- in -*čč*-: 325 n.
- di* (*dj*) in *ghi*: 449, 450.
- Dissimilazione: 47, 48, 319, 325 n, 346, 366 n, 374, 402-3, 429.
- Dittongamenti: 87. Dittonghi seriori: 441.
- dr* in *rr*: 448 n.
- đ* lunga, in *đi*: 115-16; in *i*: 166 n, 145, cfr. 398; in *đ*: 56, 441, v. 'dittonghi seriori'.
- đ* breve: 116, 145; *ien* da *en* in varietà friulane: 441.
- đ* di posizione, intatta: 116, 134, 139, 145; in *i* sicil. (*e* tosc.): 146, cfr. 402; in *a*: 9 n; in *ie*, entro determinati confini, pur nel provenzale, 116 n; esempj cadorini: 441, friulani: ib.
- é*' toscana, di posizione, e suoi riscontri: 145-6.
- é* per *ö* nel dial. di Monaco, e pure in alcune varietà piem.: 118 n.
- é* da *i*: vedi s. *ina*.
- e* atona, in *i*: 5 n, 134, 137, 146, 151, e cfr. 139; in *a*: 6, 9 n, 11, 20 n, 50 n, 365; sincopata: 440. E v. s. 'a bregagl.' ed 'Apocope'.
- ea* in *ia*, *ie*: 57.
- ei*: vedi 'é lunga', 'é breve', 'ens', 'i lunga', 'i breve'.
- en* atono finale, si riduce nel piem. ad *u*: 36 n, 119-20 n, 396-7.
- éns*, in *dis*: 116; in *is*: 145.
- Epentesi, di *a*: 365; di *b*: 366-7 n; di *d*, tra vocali: 149, cfr. 334, dopo *n*: 48, 52, 337; di *g*: 125; di *i*: 8 n, 30-1, 114, 134; di *m*: 4; di *n*: 346, 350, 365; di *r*: 36 n, 336 n. 355, 374; di *u* tra cons. lab. e voc.: 113-4, 114 n; di *v* tra vocali: 152.
- Epitesi d'*e*, dopo -*i*: 450.
- Ettlissi: 119 n, 120, 151, 355, 366 n.
- f* in *v*: 351-2, 373.
- ff*, intatto: 137, 140; in *ffj*: 124; in *š*: 124, 147; in *χ*: 456; in *fr*: 147.
- ǵ*, sempre doppio in alcuni dial.: 86 n.
- g*, dileguatosi per effetto d'*u* contiguo: 143, 148.
- g* (*gh*) da palatina primaria: 143-4, 457; da palatina secondaria: 450, 457.
- g* per *v* preceduto da altra cons.: 125; per *bl*: 147; e cfr. *vuó*-, s. *v*.
- ga*, originario o da *ca*, in *ga*, *ja*, *ghja*, nel corso, nel sardo settentr. e in varietà siciliane: 135-6, 455.
- ge*, *gi*: 129, 136, 138, 143-4, 149.
- gl* ridotto a solo *g*: 378.
- gl*-, -*g'l*-: 123, 147, e cfr. 377.
- gr*, ridotto a solo *r*: 143, 148. E v. s. *cr*.
- gue* in *ǵe je*: 128.
- gv*: vedi s. *qv*.

- l* lungo, in *l*, *li*: 37, e cfr. 87. E v. s. *ina*.  
*i* breve, intatto: 134, 146; in *ei*: 117, e cfr. 87; in *id* ser.: 441. E v. s. *iu*.  
*l* di posiz., 146, cfr. 398; in *e* dove nell'ital. resta *i*: 447-8.  
*i* atono, in *a*: 366; in *u*: 378.  
*-ido* in *-plo*, dietro a labiale, in voci sdrucciole: 403.  
*ie* in *i*: 57 n.  
*in-* in *en*: 117.  
*ina* in *ena*: 117 n.  
*j*, intatto: 140; in *chj*, *ghj*: 134; in *g*: 121; in *z*: 121, 140; dileguato: 140.  
*j* complicato: v. s. *lj*, *mj*, *nj*, *rj*, *pj*.  
*jt* ecc. da *ct* nel piem. e nel ligure: 129-30.  
*l* in *d*: 346.  
*l* in *r*: 122, 137, 147, e cfr. 155.  
*l* ip *n*: 325 n., 332, 357.  
*ld* in *ll*: 134. E v. s. *ll*.  
*li* in *lj*: 449-50.  
*lj* (originario, e anche da *cl*, *gl*, cfr. 122-3), intatto: 134; ridotto a solo *j*: 121, 123, 123 n.; in *ghj*: 146; in *-gǵ-*: 121; in *z*: 140; in *ll* (*ed*): 135, 137.  
*ll* in *ǵǵ*: 50 n, 86, 135, 140.  
*ll* da *ld*, *lt*, *lj*: vedi sotto queste forme.  
*ll*, in *ll*: 134; in *ld*: 319 n; in *nt*: 319, 340. E v. s. *alt*, *al*+cons.  
*l*+cons., preced. da voc. diversa da *a*: v. s. *al*+cons.  
*lv* dileguato nel genov.: v. s. *v*.  
*ls* in *ss*: 378.  
*-m* in *-n*: 397, 452-3.  
Metatesi, di *l*: 56 n, 129, 335; di *r*: 18, 131, 137, 139, 330, 376; tra le iniziali di due sillabe vicine: 30, 31 n, 149, 321 n, 325, 325 n, 342.  
*mb* in *mm*: 142, 148.  
*mbj* in *ng*, onde *n̄*: 449 n.
- mj*, intatto: 127; in *n̄*: 127, 147, 449 n.  
*mj-* da *ml?*: 56 n.  
*mm*, da *no*: 20 n, 147, 148; da *mb*: 142, 148.  
*n* in *n̄*: 127.  
*n* finale in dileguo dopo vocale atona: 127.  
*n* in *r*: 135, 140, 366.  
*n* in *tf*: 368 (?).  
*n+t n+x* ecc., da *tt xx* ecc.: 150.  
*n* in *nd*: 337.  
*nd* in *nn*: 142, 148.  
*ng* in *gg*: 378.  
*nghj* in *n̄*: 22 n.  
*ngl* in *nd*: 377.  
*ni* in *nji*: 449-50.  
*nj* in *nz*: 140, in *-ng -nc*: 440.  
*nr* in *rr*: 337.  
*nt* in *nd*: 340.  
*o* lungo in *u*: 117, 137-42, 146.  
*o* breve, intatto: 146, cfr. 398; in *o*: 117-8; *ov* in *oiv*: 443.  
*o* di posizione, intatto: 146; in *u* sicil. (*o* tosc.): 146, cfr. 402; in *o*: 118; *uent* da *ont* in var. friul.: 441.  
*ou* ligure da *du* di f. a.: 124 n.  
*p* in *b* e in *v*: 131, 136, 144, 149, 154, 314, 320-21, 326, 330-1.  
*-pd-* in *-tt-*: 325 n.  
*pj*, originario o da *pl*: 122, 123-4, 124 n., 147, 156-7. Come venga a *é*: 157.  
*pl*, intatto: 137, 140; in *pr*: 137, 147; in *chj*: 147; ridotto a solo *l*: 359.  
Protesi, dell'articolo: 3, 4, 35 n, 36 n, 52, 325 n; di *a*: 138, 150; di *a*, per effetto dell'ettilissi di vocal protonica: 120 n., 444, 445, 446, 447; di *b* (avanti *r*): 380, 382; di *i* (av. a *s*+cons.): 145; di *n*, *m*: 150; di *s*: 46, 342 n, 356.  
*qv*, *gv*: 128, 133, 143, 148, 156.  
*r*, dileguato: 122, 137; in *l*: 135.  
*rj*: 115, 134, 135, 137, 139, 145, 314-5.  
*rl* in *rr*: 147.



- rn* in *rr*: 135, 140.  
*s* in *š*: 125.  
*s*, dopo *n*, in *s*: 55.  
*s* assimilato a *r* che gli precede: 140,  
 e cfr. 141.  
*-s<sup>a</sup>* in *l*: 135.  
*s* finale intatto nel sardo: 142.  
*sce, sci*: 126, 135, 142, 143-4, 148,  
 159.  
*sj*: 86, 126, 127, 142, 149.  
*-ss-*, intatto: 125-6; in *š*: 142, 148;  
 in *sz*: 148.  
*-ssj-*, originario o da *cs, ps*, in *š*:  
 126, 148.  
*str* in *š*, 458.  
*z*, dileguato: 131-1, 138, 144, 153-4;  
 in *dz*: 136.  
*zi (zj)* in *kji či*: 449-50.  
*zj* in *čj*: 17 n.  
*z'l*: v. s. *cl*.  
*tr* in *cr*: 384.  
*ú* lungo in *ũ*: 118.  
*ú* breve e *ú* di posizione, intat-  
 to: 118, 139, 146 (cfr. 398-9); in  
*o, o*: 360, 399; in *o* dove l'ital. re-  
 sta all'*u*: 448; — *ú* intatto nella  
 posizione, perchè sia lungo di sua  
 natura: 425 n, 430 n.  
*-ú* in *-ó*, nel romagn. ecc., 444.  
*u*, tra voc. e cons., in *v*: 48.  
*u* finale da *-en*, nel piem.: v. s. *en*.  
*uen* da *dn, én* da *dn, uin* da *ũn*, pel  
 tramite di *din[i]*, *uin[i]*, e con si-  
 gnificazione morfologica: 114 n, 120  
 -21, e v. s. 'Attrazione' e 'Plurali  
 interni'.  
*v*, dileguato: 125, 135, 141-2, 150;  
 in *b*: 135, 141-2, 147-8; in *l*: 358;  
*vud- gud- gó*: 441.  
*vj*: vedi s. *bj*.  
*v'l*, da *b'l*, in *fl*: 338.  
 Vocalismo napoletano e siculo 92-  
 5; sardo: 134.  
*vu* in *gu*: 148.  
*z* in *d*: 439, 441.  
*že* in genov., pel tramite di *že*, da  
*gue*: 128.  
*ž*: 135, 158-9.

## II. Forme.

### NOME.

- Neutri in *-men*, 143, 429 segg.  
 Neutri in *-us*, 422, 423 segg.  
 Neutri in *-ur* ecc., 426 segg.  
 Mascolini in *-ur* ecc., 428 n.  
*-atdre (-itóre)*, *-dto*, *-ório* e *-atório*,  
 come nel genovese coincidano, 124 n.  
*-Ētum, -Ēto, -Ēta, -Ēda, -Ēa, -Ēja*, ecc.,  
 42-4.  
*-on, -one*, 58, 364.  
*-tore* nel piem., 363.  
*-ensi-ano*, donde *-igiano, -izano*,  
*-žan* ecc., 12-17.  
*-itano*, 16-17.  
*-udne* in *-umne*, 431-2.  
 Temi ottenuti per estrazione dal ver-  
 bo, 424.
- Storia generale della declinazione neo-  
 latina, 416-38.  
 Il *-s* del plur. e dei neutri, 417; del  
 nomin. sing., 423 n.  
 L'*-a* nel fem. e l'*-o* nel masc. che  
 s'estendono oltre i confini etimolo-  
 gici, 9, 39, 42, 46, 55, 57, 124 n,  
 129.  
 Eteroclisia, 427-8.  
 Genere mutato, 426, 431-32, 440.  
 Neutri plurali fatti femminili, 43, 426,  
 431 n.  
 Tipi nominativi, 419, 428, 433-35,  
 442, 470 b.  
 Plurali con distinzione interna, 121,  
 126-7, 151, 397, 400. Cfr. 'Congiunt.  
 romagn.'  
*-n* di plur. femin: 443.

*m-* che s'accompagna al segnacaso del dativo, 444, 445-6; cfr. *sa* (*s-a*) 444.

*f-* nella stessa funzione, 446.  
'uni' 'une', nel signif. di 'alcuni' 'alcune', 442.

Pronomi nominativi toscani in *-i*, 5 n; enclitici, 404.

*lie* ecc., *lei*, 444 n., 449 n.

## VERBO.

*-iare*, 27, 31, 150-1 n.

Prime persone di pres. sing. che entrano nell'analogia delle altre due, 456.

*-s* di 2. pers. sing., 399, 410, 417, 418 n; plur., 417.

Prime persone pl. in *-dn* ecc., *-dn-o* ecc., 397, 452-3.

Prime persone plurali coincidenti colle terze, 397.

*-as* *-us* in 2.° pl. del bregagl., 443.

*-en*, desinenza lombarda di 3. plur., se risponda all' *-u* piemontese, 120 n. Cfr. il 1.° Indice, sotto *-en*.

*-onno*, desinenza toscana di 3. plur. di perfetto, 104.

*-p*, desinenza forlivese di 3. sing. di perfetto, 401.

Congiuntivi sardi, 138; romagnuoli, 400-1.

Antitesi fra spagnolo e sardo, in ordine alle forme forti, 432-3 n.

Participio in *-esto*, 405-6, 440.

Delle forme che soglion dirsi di participio aincopato, 25, 451-2.

## PARTICELLE.

Avverby affermativi neo-latini secondo Dante, 73 n, 81.

## III. Lessico.

*acsé* 5, 6.

*ad-retro* 6, 7.

*aidár áide* 406.

*aigua* 99 n, 114 n, 128.

*all'albazén* 2.

*alvadór* 23.

*amar-i-o-?* 113.

*ampa ampula* 435.

*amurca amurc'la a-*  
*murcia* 403.

*ansa, ansare* 54.

*antian* 57 n.

*anxa* 53-5.

*anxus* 53.

*anxitude* 54 n.

*apicula* 36 n.

*arbghér* 9.

*arbghett* 9.

*ardinsar* 30,

*armier* 7.

*armelt* 48 n, 366 n.

*arnghér* 8, 9.

*arrecëndrè* 32.

*arsira* 11, 12.

*arsui* 12.

*arosari* 18, 19.

*arvuj* 20.

*arsantel* 33.

*arsavola* 48 n.

*arsintar* 30.

*arsinzér* 28, 33.

*a[r]sumar* ecc., 406-7.

*asre* 429.

*attimé* 55 segg.

*avogadro* 437.

*avvinchér* 34.

*babbio, babbione* 34.

*babaja, baja, babollu* 41.

*bacara* 39.

*bacio* 3.

*Baco* 3.

*baco-* 35-6.

*bađđottula* 50.

*Bago* 4.

*bagura* 4.

*Baio* 4.

*Bazinell* 3.

*beg, bega* (dial. settentr.)

36 segg.

*bega* (tosc.) 41.

*beghino* 40.

*bele, belette* 50.

*bellitú* 41-2.

*bellora* 47 segg.

*bellula* 47 segg., 469 b.

*bendola* 47 segg.

*benla* 47 segg.

*berleda, barleda* 42 segg.

*bernage* 332.

*bernasa* 331.

*berola* 47 segg.

*beola* 46 segg.

*bgheng* 40 n.

*bieta, bistola* 56 n.

*bigatto* 40.

*bighellone* 39.

*bigolo* 39.

*bigotto* 39.

*bilite* 50.  
*birbina* 148.  
*birō* 314 segg.  
*biron* 313 segg.  
*birounieiro* 317.  
*biūra, biula* 49.  
*bledegh* 317 segg.  
*bombéco* 39.  
*bouder* 327.  
*boursouffler* 327.  
*bragar, brajar* 380.  
*bragire, bragulare*  
 379 segg.  
*bragitare* 380.  
*braire, brailler* 380.  
*brailare* 380.  
*brillo* 45-6.  
*brena* 413 n.  
*brettina* ib.  
*brugire, rugire* 380.  
*bubbola* 326.  
*bubel* 326.  
*bucato* 328.  
*budenfi* 326.  
*budin* 327.  
*bufalo* 328.  
*bufo* 327.  
*bujo* 329-30.  
*bujins* 407.  
*bullitigá* 320.  
*bur* 329-30.  
*burnisa* 330-1.  
*buson* 58.  
  
*čadōvra* 128 n.  
*cal* 434.  
*caprol* 339.  
*capruggins* 27.  
*carciofano* 332.  
*Carpineta* 43.  
*caticulare, catueu-*  
*lare*, 322 segg.  
*catorigole* 321 segg.  
*catulire* 322 segg.  
*cavdagna* 333.

*ceļocare* 319 segg.  
*ceresia-* 129.  
*če, ces* 97-8.  
*cespita cesto* 435.  
*čēt čēd* ecc. 440, 441.  
*chatouiller* 322 segg.  
*chendura* 144.  
*chesta* 144.  
*Chiana* 445, 447.  
*Chieti* 445, 449 n.  
*chiodo, chiovo* 334-5.  
*chioma* 56 n.  
*chišu* 141.  
*ciapér, acciapér* 5.  
*cigna* 22 n.  
*cinis-jo (-ja)* 138, 142.  
*Civrerri* 128 n.  
*Clanis* 445.  
*clopa* 6.  
*clura* 347.  
*cočca* 334.  
*cochlea* 334-5.  
*čold* 334.  
*čolmen* 430, 431.  
*concorre* 448 n.  
*cont-a* 446.  
*convoglio* 20 n.  
*copula* 146.  
*corbezzolo* 339-40.  
*cospelo* ecc. 408.  
*cotario-* 131.  
*cote-* 152.  
*coza* 334.  
*Cresci* 438.  
*cročca* 334-5,  
*croi* 337.  
*crošnobel* 440.  
*ctalær* 338.  
*cubi* 338.  
*cudde* 86.  
*cufirs* 338.  
*cummatrella* 50 n.  
*cummuglię* 20.  
*čūņa* 123 n.  
*cuou* 124 n.  
  
*cupprol* 338-9.  
*curbela* 339-40.  
*cutretta* 335 n.  
  
*dđocu* 446.  
*de-chi-a* 409.  
*deslengud* 150 n.  
*digrumare* 8.  
*dimondi* 340.  
*ditello* 319.  
*dleg* 325.  
*donnola (la)* nella mi-  
 tologia popolare, 49  
 segg.  
*džipær* 341.  
  
*eba* 133.  
*emmalí* 446.  
*enchí-a* 409-10.  
*enclume* 432 n.  
*enco* 10 n.  
  
*fača* 129.  
*facies* 144, 149.  
*Faida, Fageta* 43.  
*falistra* 342-3.  
*fámine* 432.  
*Farneta* 43.  
*fastello* 355 n.  
*favilla* 342-3.  
*feci* 129 n.  
*Fele* 435.  
*ferracavalli* 363.  
*fiamba* 447.  
*fiappo* 344-5.  
*ficatum* 4, 5.  
*fidello* 345-6.  
*fiōis (naogr.)* 346-7 n.  
*fnenta* ecc. 446.  
*fionda* 56 n.  
*fiapp* 344-5.  
*folg* 427, 429.  
*Forigiani* 16.  
*Frasneda* 43.  
*frigido-* 372.

- fùmul* 408.
- galitt* 323.
- gastimari* 147.
- gatarigolis* 321 segg.
- gatié* 321 segg.
- gattigghiari* 321 segg.
- gatta, gáttola, gattina*  
41 n.
- gatto*, venuto a significare il 'solletico', 323-4.
- gattuzzel* 321 segg.
- ghitjá* 321 segg.
- giemo* 409.
- gioso* ecc. 26 n.
- glem- e glom-* 409.
- gliómmero* ecc. 424.
- gmera* 347-8.
- gniscús* ecc. 453 n.
- golftanu* 17.
- goméa* 448 n.
- gozzo* 125 n, 378 n.
- granfo, granfo* 349.
- greto* 44.
- grinta grenta* 448 n.
- illoga* ecc. 434, 446.
- impiccare* 28.
- incalmar* 355.
- inchin* 409.
- incignare* 357.
- incé* 350-1.
- incumbenzai* 357 n.
- indéves* 351-2.
- infntilí* ecc. 446.
- infrcchi* 355-6.
- iniziare* 356-7.
- innestare* 354-5.
- insdir, insdær* 353 n.
- inseda* 352.
- insetare, insetire* 352.
- insētum* (per 'insitum')  
352-3.
- intaminare* 357.
- invers, Inverso* 2, 3.
- invoglia, invoglio* 20.
- insinenta* 446.
- irpico-* (anche per 'incubo') 9.
- istúla* 144.
- isau* 141.
- jureche* 435.
- kitzeln* 322 segg.
- lans* 52, 54.
- lat* 442.
- láture* 426.
- lazzo* 325 n.
- ledegh, ledga* 325.
- Lescheja* 43.
- lidga* 325.
- liquidus* 325.
- lispa* 358.
- litta, litton* 325.
- Lobaco* 5.
- lôco* 434, 446.
- logher* 358.
- lonza, lonzo* 361-2.
- lopa* 360.
- Loreta* 43.
- lot* 359.
- lota, lotta* (lomb. per 'zolla') 359.
- lpto o loto?* 359 n.
- lova* 360 n.
- lughera* 342 n.
- lumadegh* 361.
- lutra* 118.
- luwegu* 3, 4, 5.
- luvri* 428.
- m-a* 444, 445-6.
- maese* 430 n.
- malussén* 362 segg.
- mani-ano* (per 'matutino') 140.
- marangone* 364-5.
- marlait, marlinghin*  
367 n.
- marmaglia* 365-6.
- marmell, marmell* 366 n.
- marmocchio* 366.
- maross* 362 segg.
- masú* 141.
- mazzamareddu* 10 n.
- meilat* 442.
- mémmino* (3. plur.) 367 n.
- mi congiunz. e prepos.*  
446 n.
- mieda* 56 n.
- mimin* 367 n.
- miquí* ecc. 446.
- molnan* 440.
- mont* ('molto') 101 n.
- montone* 340.
- müaga* 129.
- muchær* 367.
- mulinare* 8.
- mustela* 51.
- naevellus* 367.
- Nar* 445.
- nàrrere* 138, 433 n.
- neptia* 121 n.
- Nera* 445.
- nibulo = nubilo* 440.
- nief* ecc. 437.
- niel* 367.
- nimo* ecc. 435.
- ninsá* 356-7.
- nita* 325.
- nitrire* 355 n.
- nizzar* 356.
- Noceto* 43.
- Noglaréda* 43.
- noria* ('nutrice') 128 n.
- nsitu* 353.
- oeuvre* masc., 424-5.
- oitover* 129.
- Olmeda* 43.
- onz* 423 n, cfr. giunte  
e corr.
- opacus* 3, 4.

- opacaceus, opacivus* 2.  
*ora* 375.  
*ordio, ordo* 447.  
*Ormea* 43.  
*orrdli* 427 n.  
*orulo-, órula* 376.  
*ottimato* 55.  
*ovelle* 105.  
  
*pabaúle* 427 n.  
*pabi* 368.  
*pajuolo* 368-9.  
*palavera* 342-3.  
*panevuccio* 368.  
*panlegana* 370-1.  
*pec* 422 n.  
*ped, pet* 369.  
*penhór* ecc. 422 n.  
*petto* per 'mammelle' 369-70. •  
*picare* (da 'pix') 28.  
*picare e pic[u]lare* 28.  
*piccare* 28.  
*picchiare* 28.  
*piola* 123.  
*pirio-* 316 seg.  
*piro* 315.  
*piron* 314, 317.  
*piruni* 314 segg.  
*piuolo* 314 segg.  
*plauta, plautum* 359.  
*poles* 370.  
*pondegh, pondga* 370-1.  
*pópulus* 146.  
*poussi pussa* 423 n.  
*poussière* 423 n.  
*pruvana* 373.  
*prüša* 129.  
*pula* 329.  
  
*quacé* ecc. 402.  
*quæ* 114 n.
- ragire, regolare* 379.  
*railler* 379 n.  
*raitare, raitire* 380-1.  
*raire* 379.  
*range* ('granchio') 349-50.  
*ratto* 3.  
*ratto* 325 n.  
*rece* 438.  
*recentare, recentiare* 29-34.  
*remore, rimore* 453 n.  
*rentar* 32.  
*repeg* 9.  
*resta* 373-4.  
*restibilis* 373.  
*reversus* 26-7.  
*rdžna* 402.  
*Risti* 445.  
*rigattiere* 374-5.  
*rincer* 32-3.  
*ru* 442.  
*rubiglia* 376.  
*rudea* 376.  
*rudel* 375-6.  
*rudéra* 425.  
*rudinás* 426 n.  
*rudine* 425.  
*rugire, regolare* 381 seg.  
*rumadegh* 361.  
*rumare* 8.  
*rumicare, ruminare* 7.  
*rumela* 376.  
*ruvinazzo* 425 n.  
  
*s-a* 444.  
*sæšina* 125.  
*sain* 430 n.  
*Saint* frl. 441.  
*sajüttler* 377-8.  
*sañdnt, sañús* 128.
- sandočé* 377.  
*sangiott* 377.  
*sastre* 430 n.  
*sbrajád* 378 segg.  
*sbrajér* 378 segg.  
*sbraitare* 380.  
*sbri* 45-6.  
*sbrinér* 46.  
*scandella* 382 segg.  
*scandula* 383.  
*scarnir* 384.  
*schermlir* 384.  
*schiacciare, schizzér* 27-8.  
*sem'n = sem'l, sem'na-*  
*re = sem'lare, 407.*  
*senner* ecc. 407.  
*sgatusi* 321 segg.  
*sguá* 125.  
*silvanus* 10 n.  
*šinente* 446.  
*singhiozzo* 377.  
*singultus* 377-8.  
*smuledegh* 324-5.  
*snizár* 356.  
*solleticare* 320.  
*sotta* 320 n.  
*souner* ecc., v. *senner*.  
*sottatilleçq* 320 n.  
*sordre* 410, 435.  
*sozzo* 325 n.  
*sòžu* 118, 129.  
*spiccare* 28.  
*spiegolér* 411.  
*Spineta, Spineda, Spineja* 43.  
*splegario* 411.  
*splúa* 342 n.  
*stenže* 123.  
*stremí* 384.  
*stria* 128 n.  
*strünt* 384 n.  
*suersu* 347.  
*sunar, v. senner.*  
*svass* 125.

- t-a* 446.  
*tegamen* 56 segg.  
*teļļecarē* 319 segg.  
*tēmpli* 426.  
*tempre* 426 n.  
*ten tin* 422 n.  
*ternegar* 9.  
*t-esto t-isto* 446.  
*tianē* 57 n.  
*tickle* 322.  
*tiem* 56 segg., cfr. giunte e correz.  
*timar* 56 segg.  
*tinticare* 319.  
*titillus* ecc. 318-21, 324-5.
- tremire, tremulire* 384.  
*trēsped, trēspec* 408.  
*tumper-* 426.  
*turbolo* 408.  
*termure* 426.  
*Ubaga, Ubaghetta* 3, 4.  
*ubre* 429.  
*ulcus* 425 n.  
*ummiqut* 446.  
*ušai* 141.  
*Vago, Vaga* 4.  
*Vai* 4.  
*vergure* 430.
- verno* 398.  
*Vernea, Verneja* 43.  
*viaža-mentre* 410.  
*Vicchio* 28.  
*vilucchio* 21.  
*vinco* 84.  
*voluculum, voluculare* 21.  
*vomer-io* ecc., 347, cfr. 448 n.  
*Zenevrea* 43.  
*žude* 435.

IV. *Varia*.

Filosofia e storia generale del linguaggio, secondo Dante, 80-2; continue e crescenti divariazioni del linguaggio nel tempo e nello spazio, secondo Dante, 83-4.

I tipi dialettali, 385-9.

L'elemento iberico, 414-15.

Le 'spie celtiche', 444 segg.

Latino: sua persistenza nel medio evo, 68; suo influsso sulla lingua letteraria italiana, 91-2, 360; sua preminenza sull'italiano, sec. Dante, 73-6, 78; sue relazioni storiche con le lingue romanze, sec. Dante, 84.

Equivalenti latini e germanici, che si somigliavano ed eran come alle prese fra di loro, 412-13.

Antichità dell'immissione degli elementi germanici comuni a tutti gli idiomi neo-latini, 413.

Lingue romanze sec. Dante, 82-3.

Libri grammaticali romanzi anteriori a Dante, 69-71.

Il francese: suo influsso sul siciliano e napoletano, 33 n, 322 n; sui dialetti emiliani, 340-1; sull'arcaica

letteratura dell'Italia settentrionale, 89-90; suoi titoli di preminenza, sec. Dante, 79-80. Il franco-provenzale, 388-95. Vestigia ladine, 405. Il tipo gallo-italico sin dove si estenda verso mezzodi, 443-4; vestigia gallo-italiche, 445 segg.

L'italiano: suoi vantaggi sulle altre lingue romanze, sec. Dante, 75, 80; sul latino, sempre sec. Dante, 73, 79; 'italiano' in quanto nome di classe, ed in quanto vale 'lingua letteraria d'Italia', e confusione dei due concetti nella mente di Dante, 108-9. L'italiano confrontato al francese e al provenzale, in ordine alla declinazione, 434.

Lingua letteraria: dell'Italia superiore, 89-90, e sec. Dante, 96; dell'Italia centrale e meridionale, 90-6, 104; definitivo predominio del fiorentino, 106, 328, ed abbagli di Dante intorno a ciò, 96, 105-6.

Lingua poetica italiana formata e disciplinata prima della prosastica, 65-6.

- Dialetti:** pregiudizj comuni intorno ad essi, 85-8; pregiudizj di Dante, 88-9, 96; come classificati da Dante i dialetti italiani, 85; e come da lui estimati, un per uno, 97-106.
- L'aretino**, 411-12, 443 segg.
- Il bolognese sec. Dante**, 63, 81 n, 102-4.
- Il còrso**, 133-50 passim, 398.
- Il fiorentino**, 96, 105-6, 328.
- Il ligure:** suo vocalismo tonico, 113-9, 133-51, 396, 399; suo vocalismo átono, 119-21, 151-3; suo consonantismo, 121-31, 153-9, 397, 399; sue frequenti anfibologie, 131; sua durezza secondo Dante, 100, 129 n. - 'Antiche rime genovesi', 161-312.
- I vernacoli metauro-pisaurini**, 444.
- Il perugino**, 445 segg.
- Il piemontese:** suo vocalismo ecc., v. i luoghi che son citati per il ligure.
- Il sardo:** sue suddivisioni 132 n; suo spoglio fonetico, 133-45, 398; suo valore sec. Dante, 98.
- Il siciliano:** suoi francesismi, 33 n; suo spoglio fonetico, 145-50, 398-9; sua priorità letteraria, come debba intendersi, 90-1; travestimento alla toscana subito dalle sue rime illustri, 91-5. 'Saggi siciliani', 453 segg.
- Particolari connessioni fra i vernacoli insulari**, 455, 457.
- Il toscano**, in quanto si distingue dal fiorentino, 98, 104-6.
- Dante:** sue cognizioni classiche, 74-5, 77, 81; sue cognizioni etnologiche e linguistiche, 81-2; sua spassionatezza, 89-9, 105; suo spirito polemico e apologetico, 78-9, 80, 105-6; sue respiscenze, 73-6; sua originalità nel concepire il *De vulg. eloqu.*, 71.
- Il *De vulg. eloqu.*:** autenticità, 60-1, 71-2; codici, 61; titolo, 62; epoca della composizione, 62-5; numero de' libri, 65-7; differenza tra il primo e il secondo, 60, 109-10.
- Il *Convito***, 64, 66 n, 76-9.
- Il *De Monarchia***, 62 n.
- Guido Cavalcanti**, 70, 72.
- Passavanti**, 107.
- Sordello:** suo linguaggio, 102 n.
- L'attrazione analogica**, 419-20, 421-2, 428.
- Antifraasi apparente**, 397-8.
- Varietà fonetiche**, adattate a distinzioni ideologiche, 435, 436.
- 'lieve', 'tenero', il polmone, 408-9.
- 'grave', 'duro', il fegato 408-9.
- 'polmone' per 'vigliacco', 409.

## GIUNTE E CORREZIONI.

Pag.

- 3, in fine al secondo capoverso, aggiungi: (cfr. MUSSAFIA, *Beitrag* ecc., p. 92 s. radegar).
- 4, lin. 34, dopo *fécato*, aggiungi:

Pag.

- 'sic. *fícatu*'; e lin. 38 e seg. espungi: 'nel sic. *fícatu*'.
- 6, lin. 21, dopo 'emil.' aggiungi: 'e ven.', e cancella 'ven. *chiopa*'.

Pag.

- In fine della nota aggiungi: 'come *altrui* ad analogia di *lui, colui, costui*.'
- 7, lin. 6, aggiungi: (cfr. *Riv. di fil. cl.*, IV 350 e seg.).
- 8, lin. 3, aggiungi: Quanto al nap. *ammagliare, ammagliccare*, ruminare, cfr.-Asc. I 546, s. *mangiare* e *magliare* ai relativi rimandi.
- 10, alla nota 1 si apponga: La forma lombarda *lencof* messa ipoteticamente innanzi, come quella che avrebbe dovuto essere la regolare, trovasi realmente nel dialetto delle Tre Pievi (Comasco). Cfr. MUSSAFIA, *Beitrag* ecc., pag. 78 s. *mazaruol*, dove, come pure nel *Voc. mil.* del Banfi (s. *salvan*) sono ancora parecchi sinonimi dialettici d' 'incubo', qui non recati.
11. In fine della nota aggiungi: Cfr. *Giovanni* detto *Incalcavecchia*, pittore orvetano d'intorno alla metà del secojo XV (G. MILANESI, *Doc. per la storia dell'arte san.*, II 219).
- 15, lin. 26, dopo (*sia*) aggiungasi: (cfr. *Riv. di fil. cl.*, IV 351 e seg.).
- 19, lin. 23, in cambio di: 'mostrò credere lo...', leggi: 'mostrarono credere il Diez (*Et. w. s. argine*) e lo...'
- 23, in nota (lin. 13), si dà per aperto l'o chiuso del suff. tosc. -*tojo*, ed è per conseguente da torsi l'esempio di cui fa parte.
- 25, lin. 20, l. 'participiali'.
- 33, lin. 16, aggiungi: È notevole ancora il *resentà* (= *recentale*), 'secchia di rame', 'sciacquatojo' del ventimigliese.

Pag.

- 36 n., lin. 11, l. il nap. *vinchio* e *ven. vencio*.
- 49, alla nota 1 aggiungi: Cfr. tuttavia *Riv. di fil. cl.*, IV 353; e *Curtius Gr. et.* II' 249; donde si potrebbe anco congetturare *beullula* per epentesi da *bellula*, sincopato quindi in *beulla, bevla*.
- 56, lin. 4, dopo 'parmigiano' in luogo di 'ha' leggi: 'e il mant. hanno'; e lin. 8, prima di 'e i Ven.' aggiungi: 'il mantov. ha *timin* per dinotare l'arnese sovrapposto alle culle de' bambini per difenderli dalle mosche.
- Nella prima parte di queste 'Postille' (p. 1-56), s'ha la semplice *e*, somministrata dall'ortografia del Galvani, in luogo dell'*æ*, da *a ton.*, del modenese ecc. Nella seconda parte (p. 313-84), s'introdusse l'*z*, sino a pag. 323.
- 86 n., l. 'pure il *g'*'.
- 116 n., lin. 7 dal basso: l. *ei*. Circa il contenuto di questa nota, è poi da confrontare il § V degli 'Schizzi franco-provenzali', che sono inseriti nel terzo volume dell'*Archivio*.
- 118, num. 10 (e pag. 126), l. *tōšegu*.
- 121, num. 16, l. *gòbia*.
- 147, num. 18, l. *Brási*.
- 150, n. \*, lin. 1, l. 'frequente'.
- 151, lin. 9, l. *mü[e]n*.
- 313, lin. 2, l. *hemonem*.
- 319, lin. 21, l. *tilleco*.
- 325, n. 1, lin. 8 e seg., s'espunga da 'mil. *loja*...' fino a 'in odio'; n. 2, lin. 2, l. 'quantitativa... qualitativa'; e a pag. seg. n., lin. 1, l. 'quantitativa'.
- 343, lin. 35, espungi 'mucilaggine = *mucillagine*'.



*Pag.*

385, lin. 19, l. 'debito'.

393, lin. 13, l. 'condividere'.

—, lin. 2 dal basso, l. 'quietudine'.

399, lin. 9, l. 'ge-rava bieta rapa'.

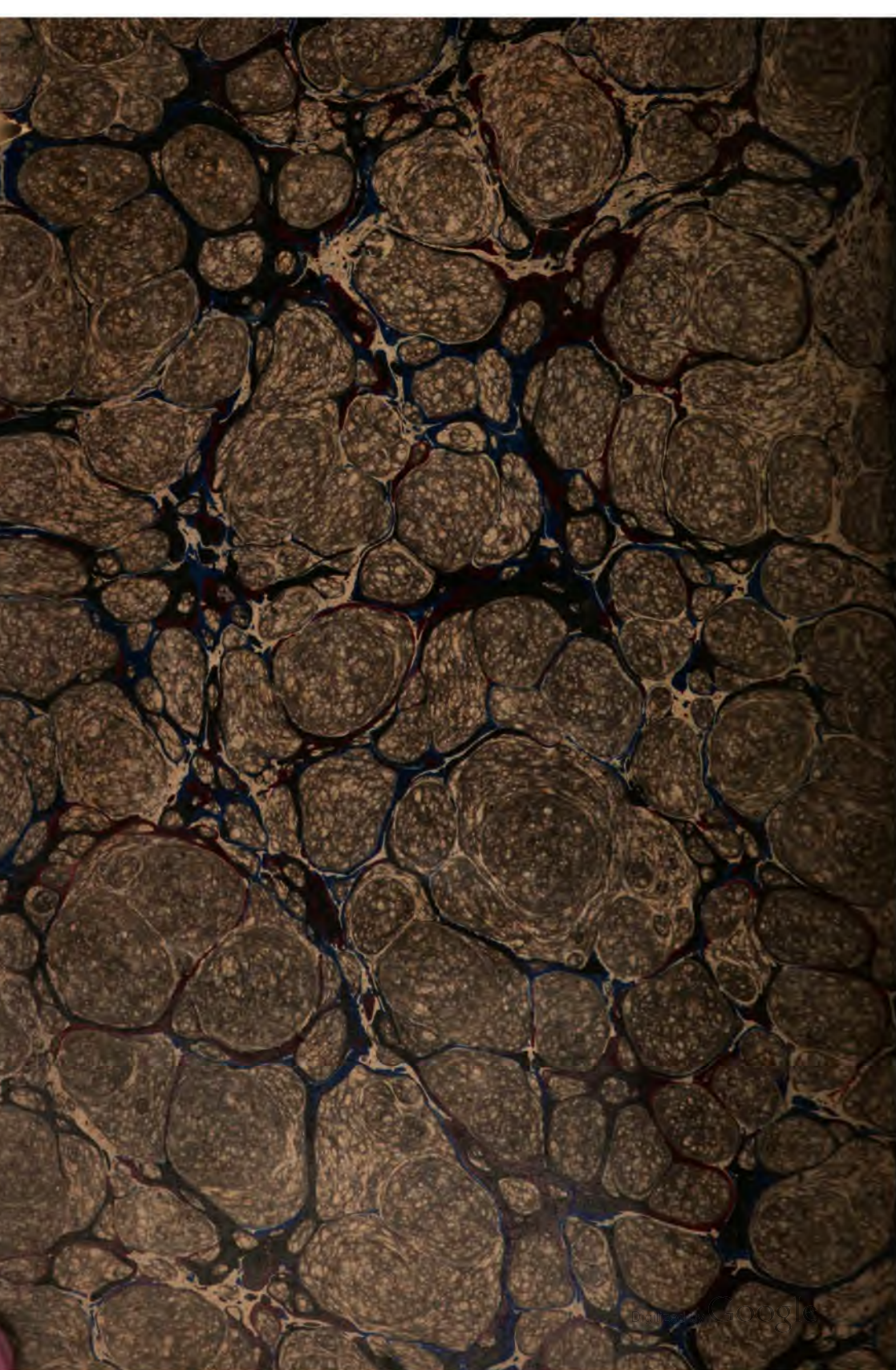
423 n., l. 7-8. Il De Sale ha pure  
*hauns* (s. 'hamo'), e il Conradi,  
che è di questo secolo: *aunz*.*Pag.*427, lin. 7 dal basso. Anche il napolit. ha *siccita* (D'OVIDIO).446, ult. lin. del testo, l. *finenta*.

450, n. 2, penult. lin., l. 'del'.



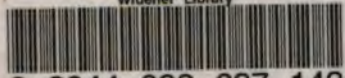






THE BORROWER WILL BE CHARGED  
AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT  
RETURNED TO THE LIBRARY ON OR  
BEFORE THE LAST DATE STAMPED  
BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE  
NOTICES DOES NOT EXEMPT THE  
BORROWER FROM OVERDUE FEES.





3 2044 098 637 143

